USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

AFRICA.

VOLUME SETTIMO.

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

OVVERO

STORIA DEL GOVERNO, DELLE LEGGI, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI

DAI PIŨ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA COMPILATA

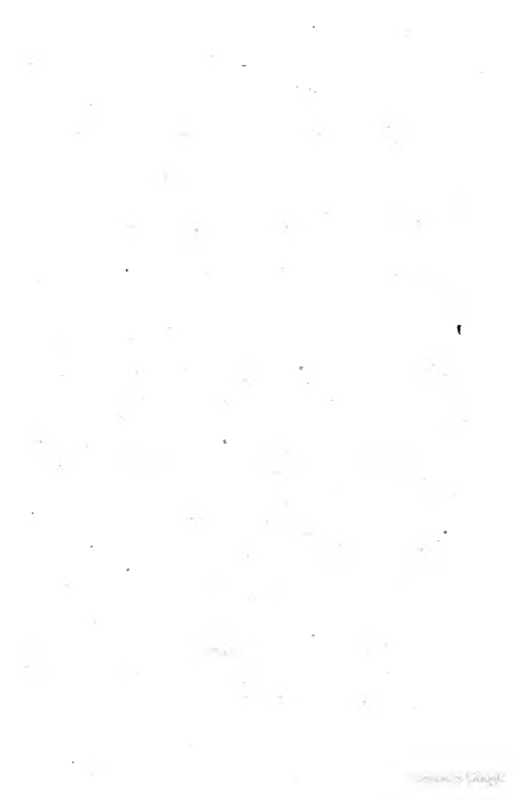
DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

1862.

AFRICA - EGITTO - ALGERIA - STATI BARBARESCHI, ECC., ECC.

AFRICA

AFRICA

(LIBIA presso gli antichi Greci).

Situazione, limiti, estensione.

uesta parte del mondo, divenuta di sì gran momento per la Francia dopo la conquista d'Algeri (1830), comprende l'immensa penisola posta a mezzodì dell'*Europa* ed è unita all'*Asia*, verso levante, solo dall'*istmo di Suez*, largo 25 leghe. A settentrione è bagnata dal Mediterraneo, il quale forma nel mezzo il *golfo di Sidra*, la *gran Sirte* degli antichi. Il *capo Bianco* è il promontorio più settentrionale di questa costa, terminata a ponente dal capo *Spartel*, nello *stretto di Gibilterra*. — A ponente, l'Africa stendesi lungo l'oceano Atlantico, che vi forma il vasto *golfo di Guinea*. I promontori più conosciuti di questa costa sono il *capo Noun*, il *capo Bojador*, il *capo Bianco*, il *capo Verde*, che è il più occidentale, e finalmente quello *delle Guglie* o *C. Agulhas* sotto 34° 48' — A levante, l'Africa è bagnata dall'oceano Indiano, il quale forma, tra il continente e l'isola di Madagascar, il *canale di Mozambico*. Il capo più settentrionale, da questo lato, è quello di *Guardafui*, sotto 11° 50' di latitudine settentrionale. A greco in fine, l'Africa è limitata dal golfo Arabico (mar Rosso), la cui entrata, larga di 8 leghe e mezzo, forma lo stretto di *Bab-el-Mandeb*, e che, a settentrione, è separata dal Mediterraneo dall'*istmo di Suez*. L'equatore l'attraversa quasi nel mezzo. La lunghezza da settentrione a mezzodì è di 1,825 leghe; la sua maggiore larghezza da levante a ponente è di circa 1,680 leghe; la superficie può stimarsi di 1,480,000 leghe quadrate, e, comprendendovi le isole di 1,510,000 leghe quadrate.

Descrizione generale.

Malgrado i tentativi fatti da molti viaggiatori moderni per esplorare l'interiore di questa vasta parte del mondo, non ne conosciamo ancora con certezza che le coste; per le altre regioni siamo ridotti a notizie più o meno esatte, soventi volte a sole conghietture. Fissando da prima lo sguardo sull'Africa settentrionale, troviamo a maestro le alte montagne dell'*Atlante*, il quale volge, a ponente, i suoi fianchi scoscesi ed erti al mare, e che, a ostro, si abbassa in pendii meno rapidi verso il deserto; cotale catena di mon-

tagne corre a levante sino al golfo della Sidra, lasciando tra essa e il mare un terreno fertile che richiama alla mente l'Europa. A levante del golfo di Sidra, le cui rive non sono se non se la continuazione del deserto, una catena di colli poco alti stendesi sino ai confini dell'Egitto. Quest'ultimo paese forma una valle chiusa ai due lati da monti che si uniscono più ad ostro, e che giungono per avventura alla lor maggiore altezza tra il 4° ed il 6° latitudine settentrionale. Ivi senza dubbio trovasi il *Diebel-al-Comri* o i *monti della Luna*. La costa scirocco, dal capo Guardafui sino a quello di Buona Speranza, è poco conosciuta, e forma un litorale angusto, costeggiato da catene di monti. Lo stesso dicasi della costa occidentale sino alla *Sierra-Leone*, per modo che verisimilmente, tutta l'Africa meridionale dal 10° di latitudine settentrionale sin verso il capo, è formata di terre montuose o di alti piani. Al di là da questa latitudine, a tramontana, cominciano le regioni basse dell'Africa, fertili, popolose, ma poco conosciute, e comprese sotto il nome generale di *Soudan*. Questo paese è circoscritto a tramontanta dal *gran deserto di Sahara*, il quale stendesi, sopra una linea più o men larga, dall'Egitto sino all'oceano Atlantico, e forma un mare di sabbia di forse 220,000 leghe quadrate, interrotte da poche fertili *oasi*. Questo deserto, il più vasto del mondo, è circoscritto esso stesso a settentrione dall'Atlante; in alcuni luoghi però inoltrarsi sino al golfo della Sidra. Non lascia, verso l'oriente, che una picciola estensione di costa capace di coltivazione.

Monti, fiumi, laghi.

L'*Atlante*, come abbiamo già detto, copre la parte maestro dell'Africa. Si distingue il *grande* ed il *picciolo Atlante*. Il primo comprende la parte più alta di questa catena di monti a libeccio, ne' dintorni di Fez, dov'è coperto di eterna neve, il che suppone un'altezza di 13 a 14,000 piedi; il *piccolo Atlante* è la catena meno alta che stendesi parallelamente alla costa settentrionale, dallo stretto di Gibilterra sino al golfo di *Cabes*; foreste e terre coltivate lo coprono sino alla vetta. I monti che comprendono l'Egitto si chiamano, quelli di ponente, la *catena Libica*, e quelli di levante, la *catena Arabica* o il *Mocattam*. Le *Alpi Abissinie* sono fuor di dubbio un braccio della catena di monti sì poco conosciuta dell'interiore dell'Africa meridionale, chiamata *Diebel-al-Comri* o *monti della Luna*. Parallelamente alla costa orientale, tra 10° e 15° di latitudine ostro si collocano i *monti Lupata*, che chiamansi anche la *Spina del mondo*, e che pare siano del pari una diramazione della grande catena che parte dall'Abissinia. Una somigliante catena, la *Sierra Complida*, stendesi lungo la costa occidentale nella regione dell'equatore. Più a tramontana s'innalzano i *monti Kong*. — Convien notare che sinora non venne scoperto, nel continente di questa parte del mondo, verun volcano in attività.

L'Africa conosciuta per l'ardente suo clima, non offre, rispettivamente alla sua superficie, che pochissimi fiumi importanti che si gettano nel mare, ed anche, giusta recenti osservazioni, la quantità d'acqua va scemando assai di continuo, mentre le sabbie si vanno vieppiù estendendo. Il Mediterraneo riceve un solo fiume ragguardevole, il *Nilo*, sì celebre nell'antichità, e le cui sorgenti non sono gran fatto meglio conosciute oggidì di quello che lo fossero per lo innanzi. Si sa solamente che è formato di due fiumi, il *Bahr-el-Abiad* ed il *Bahr-el-Azrek*, i quali dopo la loro unione, ed ingrossati dal *Takazzè* o *Atbara* (Astaboras) gettansi nell'Alto Egitto a traverso di molti precipizii. Da *Assouan* (Siene presso gli antichi) il Nilo scorre in torrente maestoso, le cui inondazioni periodiche spandono la fertilità sulle sue rive; finalmente, 5 leghe a tramontana lungi dal Cairo, dividesi in due bracci principali, l'uno de' quali, a ponente, gettasi nel Mediterraneo vicino a *Rosetta*, e l'altro, a levante, vicino a *Damiata*. Inoltre, una infinità di bracci e di canali si staccano dal fiume, il quale forma, tra le due sue imboccature, il vasto e fertile triangolo del *Delta*.

I fiumi che si gettano nell'oceano Atlantico sono: il *Senegal* che prende la sorgente nelle montagne verso l'11° di latitudine settentrionale, e mette foce nel mare vicino al Forte Luigi verso il 16° della stessa latitudine, e il *Gambia*, un po' meno ragguardevole, che ha la sorgente a 35 leghe da quello del Senegal, lanciasi in cateratte a traverso le montagne, e, giunto a 65 leghe lungi dal mare, ingrossa per sì fatto modo, che alla sua imboccatura, vicino al Forte San Giacomo, sotto il 13°, ha una larghezza di forse 5 leghe. Non si conosce gran fatto che l'imboccatura ed una picciola parte del corso inferiore degli altri fiumi di questa costa. — Nella parte orientale del golfo di Guinea, tra il 3° e il 6° di longitudine levante, eransi osservate da gran tempo le imboccature di parecchi fiumi ragguardevoli, come a dire il *Rio Formoso*, il *Noum*, il *S. John* ed altri che presumevasi fossero le imboccature di un solo gran fiume che formerebbe qui un vasto *delta* simile a quello del Nilo e di altri gran fiumi. Cotale supposto fu del tutto confermato dalle recenti scoperte: si conobbe che alcuni almeno di essi fiumi non sono che bracci del *Niger*. Da lungo tempo conoscevasi di nome questo gran fiume dell'interiore dell'Africa, ma non si avevano notizie certe nè sulla sua origine, nè sul suo corso; la sua imboccatura spezialmente era affatto sconosciuta. Supponevasi che mettesse foce in un gran lago o in un mare dell'interno, come in Russia il Volga gettasi nel mar Caspio; altri avvisavano che potrebbe riunirsi col Nilo. Varii viaggiatori si diedero ad esplorare il corso di esso fiume misterioso, ma quasi tutti o soccumbettero alle fatiche del viaggio sotto quel cielo ardente o alla perfidia de' nativi. *Mungo Park* pervenne al fiume nel

1805, vi s'imbarcò vicino a Sego e giunse sino a Boussa, 10° di latitudine settentrionale, ove perì in un naufragio. I suoi successori *Denham* (morto nel 1824), *Laing* (morto nel 1826) e *Clapperton* (morto nel 1827) non furono gran fatto più fortunati. Era riservato al compagno di viaggio di quest'ultimo, *Riccardo Lander*, di fare, nel 1830, la scoperta a cui si andava dietro da sì gran tempo. Ora è noto che il fiume è chiamato dai nativi *Joliba* o *Djoliba* nella sua parte superiore, e *Quorra*, *Cowara*, *Guin* verso levante, che ha la sorgente non lungi da quella del Senegal, verso l'11° di latitudine settentrionale ed il 9° di longitudine occidentale; che scorre da prima verso levante, volgesi poscia vers'ostro e perdesi in fine per diverse imboccature nel golfo di Guinea. Fin dal 1832 alcuni mercatanti di Liverpool allestirono due navi a vapore ed un brick mercantile per risalire il Quorra ed esplorare l'interno del paese. Riccardo Lander perì nel 1834, assalito dai nativi. Nella parte orientale del golfo di Guinea trovansi anco le imboccature di alcuni fiumi notevoli, ma del resto sconosciuti, quali sono il *Calabar*, il *Rio del Rey*, e più ad ostro, il *Camerones*. A mezzodì dell'equatore scontriamo, sotto il 6° di latitudine, il *Congo* o *Zairo*, che dicesi venire dal lago chiamato *Aquilunda*, e che apresi il passo a traverso di monti altissimi. Alquanto più verso mezzodì è la foce del *Coanza*; infine nella parte più meridionale dell'Africa sotto il 28° di latitudine meridionale, scorre la riviera d' *Orange* o *Gariep*, che traversa il paese degli Ottentoti, e dopo un corso di 250 leghe all'incirca si scarica nel mare, al quale però non giunge se non se nella stagione piovosa; nella state perdesi in gran parte nelle sabbie. — La costa orientale ha pure un gran numero di fiumi, di cui la maggior parte o sono poco conosciuti o di poco momento; uno de' più notevoli è il *Zambese* o *Cuama*, che ha la sorgente nei monti Lupata e gettasi nel canale di Mozambico, sotto il 18° di latitudine meridionale.

Fra i laghi dell'interno dell'Africa, conosciamo, comechè assai imperfettamente, il *Tsad* o *Tcad*, tra il 12° ed il 15° di longitudine levante, e tra il 12° 1|2 ed il 14° di latitudine settentrionale, il quale riceve due fiumi, il *Yeou* o *Yaou* a ponente, ed il *Sharry* a mezzogiorno; ed il lago di *Dembea*, *Dambea* o *Tsana* nell'Abissinia.

Clima. — Produzioni.

L'Africa, che stendesi dal 37° di latitudine settentrionale sino al 35° di latitudine meridionale, di cui la maggior parte è conseguentemente posta tra i due tropici, non potrebbe avere in veruna delle sue regioni un inverno alquanto rigido; la neve ed il ghiaccio sono cose rare nelle pianure, e si conoscono soltanto ne' più alti monti; tuttavolta la temperatura discende sotto dello 0 su le cime piane anche più elevate. Prende il luogo dell'inverno la stagione piovosa, la quale interviene durante la nostra state per le regioni poste a tramontana dall'equatore, e durante il nostro inverno per quelle di mezzodì. In tutto il restante dell'anno il cielo è quasi sempre sgombro di nuvole ed il sole di un ardore estremo. Il caldo varia secondo i diversi luoghi: gli Europei vi si avvezzano difficilmente tra i due tropici; esso è più forte nelle regioni sabbiose, spezialmente nella parte orientale. Il *Capo* va esposto a cangiamenti di temperatura oltremodo repentini. Tra i due tropici regnano i *venti regolari* (etesie) o di levante, ne' deserti vi ha sovente oragani (*tornadoes*) che sollevano la sabbia in aria, l'ammucchiano in colline, o via trasportano quelle che vi sono ed oscurano il cielo; il *samum* soffoca, coll'ardente suo soffio, gli uomini e gli animali. L'aspetto del cielo infiammato, un odore sulfureo e fosforico, uno eroscio scintillante nell'aria ne sono i precursori e gl'indizii; gli animali diventano inquieti al suo avvicinarsi; ogni essere vivente che n'è colpito, cade morto. Onde preservarsene, conviene gettarsi boccone premendo colla faccia la terra. Non ostante una sì fatta cautela, la persona è come oppressa dalla fatica, tutte le membra tremano e si coprono di copioso sudore. Questo vento non soffia per lo più che un quarto d'ora; gli Egizii lo chiamano *chamsin* e *cramsin*, gli Arabi ed i Persi gli diedero il nome di *smum*, *samum* o *samiel*. Lo *scirocco*, sì soffocante in Italia, non è fuor di dubbio altra cosa se non se il samum temperato dal mare.

Le ricchezze minerali dell'Africa sono ancora poco conosciute. Le montagne che servono di confine all' Egitto erano già in voce ne' tempi antichi, siccome quelle che chiudevano lo smeraldo, il calcedonio, la corniola e parecchie spezie di porfido e di marmo. La pietra calcare predomina sopratutto nell' Atlante; i pendii meridionali di questa catena di montagne, del pari che il deserto, contengono anco immensi strati di sal gemma purissimo. Il prodotto principale del regno minerale in Africa è l'oro, il quale trovasi così in granelli mescolato con la sabbia de' fiumi, come in polvere unito alle terre di alluvione. Si rinviene spezialmente nell'interno del Soudan, sulla costa d' Oro e sulla costa orientale tra il 15° ed il 22° di latitudine meridionale. Sembra sia in minore quantità nella parte meridionale dell'Africa. L' argento si trova soltanto in alcune parti dell'Atlante. Il rame è piuttosto abbondante in questi medesimi monti e vicino alla riviera d'Orange. L'Atlante e tutta l'Africa meridionale producono del ferro. Il mercurio si trovò sinora soltanto nel territorio di Tunisi; il piombo non si scava se non se nella reggenza d'Algeri. Si trovano in diversi luoghi delle sardoniche, delle onici, degli ametisti e degli smeraldi, e certamente se la mineralogia potesse estendere le sue osservazioni in tutte le parti dell'Africa, si troverebbe un maggiore numero di pietre preziose.

Il regno vegetabile dà la maggior parte delle produzioni tropiche, fra le quali vogliansi distinguere le differenti spezie di palmizii, spezialmente il cocco, la palma, parecchie spezie di pisangi, il fico, l'ana-

nas; in oltre l'indaco, il caffè, lo zucchero, il tabacco, il cotone, il pepe; le piante della cassia e della sena; differenti spezie d'alberi gommosi, di legni preziosi, come a dire l'ebano ed il sandalo. Vi cresce pure il famoso *baboab*, che, secondo i naturalisti, vede scorrere una lunga serie di secoli; il magnifico e spinoso *alto* (*mimosa gummifera*), il *chis* che produce il butirro vegetale e un gran numero di piante europee. Il riso, tuttochè in copia, non è come in Asia il solo alimento degli abitanti; essi vi aggiungono datteri, il durrah, il miglio. A settentrione ed a mezzodì dell'Africa coltivasi anche formento, canapa, lino e spezialmente il maiz; le frutta del mezzodì abbondano sopratutto nella parte ponente della costa settentrionale.

Gl'immensi deserti dell'Africa sono la vera patria dei più gran quadrupedi, vuoi carnivori, vuoi erbivori. Fra gli animali utili all'uomo, il camello occupa il primo luogo. Gli Arabi lo chiamano a buon diritto la *nave del deserto*, perciocchè senza sì fatto animale prezioso, il gran deserto, che viene ora traversato non altrimenti che l'Oceano, da numerose carovane, sarebbe del tutto inaccessibile. Vi ha molte spezie di camelli: il camello propriamente detto, ha due scrigni e si adopera a portar pesi, ed il dromedario, con un solo scrigno, che si adopera spezialmente come montura. Il cavallo, l'asino ed il mulo dell'Africa sono singolari per la loro bellezza. Fra gli animali selvaggi, ma innocui, accenneremo, nella parte meridionale, l'elefante ed il rinoceronte; il primo trovasi in sì gran numero, che una parte della costa orientale ebbe il nome di *Costa dei Denti*, perchè si fa un traffico notabile di denti d'elefante. La giraffa, il più alto degli animali, trovasi soltanto nell'Africa. La zebra, screziata di bianco e di nero, ha somiglianza con l'asino, se non che essa è più alta, più bella e sopratutto più feroce. I deserti sono per ogni dove abitati da quelle belle spezie d'animali, i più rapidi di tutti, le gazzelle a settentrione, gli antilopi a mezzodì. L'Africa è più di ogni altra regione feconda di bestie feroci: i leoni dimorano spezialmente sulle rive del gran deserto; havvi, inoltre, la tigre, la iena, lo sciacallo, ed in parecchie montagne, l'orso, la lince, la volpe ed altri animali di tal fatta. Gl'ippopotami non si veggono più che di rado nel Nilo; non ve ne ha più alcuno in tutto l'Egitto; ma non è lo stesso de' cocodrilli il cui numero è ragguardevolissimo. Gli uni e gli altri si scontrano nel Senegal. Il deserto è anche la dimora di un grande uccello, lo struzzo enorme, le cui piume e le uova sono tenute in gran pregio. Le foreste sono popolate da una moltitudine di scimmie e di pappagalli. Le locuste e le formiche danno sovente il guasto alle campagne.

La pesca del corallo è copiosissima sulla costa settentrionale, ma in nessun luogo si rinvengono perle.

Popolazione.

Il numero degli abitanti è assai incerto; le stime variano tra 60 e 200 milioni. Erodoto divise gli Africani in *Libii* di color bianco, ed in *Etiopi* di color nero: cotale differenza di colore esiste ancora oggidì. I due popoli principali che occupano questa regione dai tempi più remoti, appartengono, quelli di settentrione alla famiglia caucasia, quelli del mezzodì alla famiglia negra.

1. I primi che possono venir designati col nome di *Berberi*, comprendono, oltre i popoli di tal nome che abitano tutta la costa settentrionale (l'Egitto e la Barberia), anche i Nubii e gli Abissinii. Sono di bella statura, di un colore che varia dal bianco all'olivastro e sino al colore del rame, e di conformazione del tutto europea. Sono mescolati coi conquistatori arabi e professano quasi tutti il maomettismo. Gli uni dimorano in città che offrono l'aspetto stesso di quelle dell'Asia; gli altri abitano il deserto come predatori o come mercatanti. Questi ultimi traversano in ogni verso le pianure di sabbia colle loro carovane; menando una vita errante, si occupano dell'allevamento dei bestiami, senza darsi quasi pensiero dell'agricoltura; si chiamano *Arabi* o *Mori*.

2. La famiglia de' *Negri* che abitano a mezzodì del gran deserto ed alla punta meridionale dell'Africa, abbraccia pure i *Cafri* e gli *Ottentoti*. Si partono in infinite tribù e popolazioni, ciascuna delle quali parla una lingua particolare, e che tutte differiscono fra loro per la conformazione della persona; sono indolenti, e la maggior parte nell'ultimo grado di civiltà. Quelli di essi che abbracciarono il maomettismo o il cristianesimo, hanno costumi che si accostano alquanto più ai nostri. Abitano in città ed in villaggi, ma le loro case non sono che muraglie fatte di terra cotta; i palagi stessi dei loro re non sono meglio fabbricati. Ne' villaggi non si veggono per lo più che capanne di argilla, di paglia e di legno. Conoscono a mala pena i mestieri più indispensabili; coltivano la terra senza darsene gran briga, e si abbandonano la notte al piacere della danza. Dai matrimonii degli Europei coi negri nascono i *mulatti*, il cui colore è oscuro senz'esser nero; i matrimonii dei mulatti cogli Europei producono i *terzeroni*, i quali, uniti di nuovo agli Europei, danno nascimento ai *quarteroni*, la cui conformazione è di già tutta europea. I *Cafri*, di bella statura e forte, col pelo increspato, gli *Ottentoti* ed i *Boschismani* somigliano alla razza negra. I *Copti*, in Egitto, sono i discendenti degli antichi abitanti di questo paese; tuttochè siano andati soggetti alla mescolanza con parecchi altri popoli, hanno essi pure conservato alcun che di quell'affinità coi negri che si rinviene ancora nelle loro mummie.

La lingua araba è generalmente parlata in Egitto e nella regione della costa settentrionale

L'islamismo domina a settentrione ed in alcune

parti dell' interno dell'Africa. I negri sono in generale adoratori del fetichismo, pieni di grossolane superstizioni, e temono molto la magia. I Copti appartengono alla chiesa cristiana d'Oriente: gli Abissinii anch' essi, ma il cristianesimo di costoro è frammisto a molte pratiche giudaiche. I culti cattolico e protestante fra gli Abissinii non poterono finora pigliar radice se non se in alcuni luoghi delle coste. Il cattolicismo, già così fiorente in molte parti dell'Africa, conta ora scarso numero di seguaci. I giudei sono qua e là sparsi in un picciol numero nel settentrione.

L' incivilimento dell' Africa è soprammodo inferiore a quello dell'Europa; le regioni che si trovano più attigue a questa parte del mondo, sono anco quelle in cui l'istruzione, l'industria ed il commercio fecero maggiori progressi. Si accerta che nell'interno del paese si fa un commercio attivissimo col mezzo delle carovane; ma il commercio esteriore è circoscritto ai negozii che gli Europei fanno sulle coste, comperando le mercatanzie portatevi dall' interno. A settentrione la maggior parte dei mercatanti sono ebrei, turchi e cristiani. — Il traffico infame a cui si dà il nome di *tratta de' negri*, comechè severamente vietato da quasi tutti i governi d'Europa, sussiste sempre, ed ogni anno migliaia di quegl' infelici sono ancora condotti come schiavi o sulle navi o da carovane che vanno verso settentrione, dove i Turchi, gli Arabi, gli Egizii ne fanno acquisto. Nel 1829, il solo Brasile ricevette ancora più di 100,000 schiavi negri.

Divisione.

Descriveremo prima le regioni settentrionali dell'Africa; poscia andremo a mano a mano scorrendo la costa occidentale, la regione del Capo, la costa orientale, l'interno, le isole. L'Africa settentrionale ci offre alla sua volta grandi suddivisioni: l' *Egitto*, con le terre che le sono vicine a mezzodì, la costa settentrionale propriamente detta o gli *stati barbareschi*, ed infine il *gran deserto*.

I. L'EGITTO

Circa 24,000 leghe quadrate, delle quali 2,125 sono coltivate; 2 milioni e mezzo d'abitanti.

L' *Egitto* è il nome greco di questa contrada che i Turchi e gli Arabi chiamano *Misr* (il *Mizraim* degli Ebrei). Esso forma la parte greco dell' Africa, ed è posto tra 24° e 31° 35' di latitudine settentrionale. È limitato a tramontana dal Mediterraneo, a mezzodì dalla Nubia, a levante dal mar Rosso e dall' istmo di Suez, a ponente dal deserto di Libia; da quest'ultimo lato i confini non sono designati con precisione, ed è per conseguente impossibile l' indicare appuntino la superficie del paese. La sua lunghezza, dalla cateratta del Nilo, vicino ad Assonan, sino alla punta più settentrionale è di 200 leghe. Sotto il nome di Egitto non si comprende, in un senso più stretto, se non se la fertile valle del Nilo, strettissima in più luoghi, costeggiata a levante dagli erti monti di *Mocottan*, i quali corrono dall' estremità meridionale sino all' istmo di Suez, dove si vanno a poco a poco appianando in colli di sabbia. Tutto lo spazio compreso tra questa riva della valle del Nilo ed il mar Rosso è coperto di monti, a traverso de'quali alcune valli aprono una comunicazione tra l'Egitto e il mare. La catena occidentale è meno scoscesa, e non forma che una spezie di bastione contro le sabbie che il vento porta dal deserto. Verso il 30° di latitudine settentrionale, sì fatti monti o piuttosto sì fatte colline si volgono verso maestro e si dividono in parecchie serie parallele, fra le quali trovasi la *valle dei laghi di natro*. A mezzodì dell' Egitto le due catene di monti si avvicinano per modo, che il Nilo bagna sovente le roccie alle loro falde; sino al Cairo la valle non è molto più larga di 1 1|2 a 2 leghe; dal Cairo a tramontana essa giunge talora alla larghezza di 6 a 7 leghe. A levante, i monti sono formati di granito; più a tramontana trovasi l'arenaria, ed in fine la pietra calcare. Il fertile terreno dell'Egitto è formato dal limo che il Nilo depone da migliaia d'anni ed in sì gran copia che il terreno è più alto sulle rive del fiume che verso le montagne

Acque, Sistema Idraulico.

Il *Nilo* solo fiume dell' Egitto e sorgente della sua fecondità, entra sul territorio di questa regione vicino ad Assouan, dove forma l'isola d'Elefantina. Più a mezzodì il suo corso è interrotto in mille modi da roccie e da isole. Nell' Egitto è più regolare; la sua larghezza varia tra 3,000 e 9,000 piedi. Numerose isole sorgono dal mezzo delle sue acque. Sotto al Cairo, partesi in due bracci principali, l' uno dei quali, all' oriente, gettasi nel mare di Damiata, e l'altro, all'occidente, ha la sua imboccatura vicino a Rosetta. Il territorio chiuso tra i due bracci del

Nilo, la parte più fertile e meglio coltivata dell'Egitto, è chiamata *Delta* (per la sua forma triangolare somigliante ad un delta greco). Il Nilo aveva già tempo sette imboccature, delle quali rimangono ora le due soltanto da noi accennate; le altre sono in gran parte ingombrate dalla sabbia. Il suolo dell'Egitto non ha fertilità se non è inaffiato dal Nilo, i cui annui traboccamenti, sì celebri, non solo bagnano da lungi la terra, ma vi depongono anco un limo che serve di concime. L'annata è cattiva quando le acque non s'innalzano sino a 16 cubiti e quando oltrepassano i 24. Onde far godere a tutto l'Egitto i vantaggi di cotale traboccamento, si scavarono nei tempi più antichi canali, di cui però la maggior parte caddero in ruina insieme con l'antica civiltà dell'Egitto. Uno de' più vasti e più importanti di essi canali è il *Bahr Youssouf* o *canale Giuseppe*, che comincia là dove la valle del Nilo si allarga; scorre lungo la catena de' monti Libici e va ad unirsi al braccio occidentale del Delta. Non è propriamente che un antico braccio del Nilo trasformato in canale. Altri canali bagnano la regione maestro, e notasi fra essi il *canale d'Alessandria* che gettasi nel mare vicino a questa città. Molte vie idrauliche fanno comunicare insieme i due bracci del Nilo; altre si staccano dal braccio orientale verso levante, e vanno a smarrirsi in parte in paduli od in laghi. Argini laterali ritengono le acque traboccate dal fiume; quando il terreno è bastantemente irrigato, vengono aperti perchè le acque vadano a spandersi nelle regioni più basse: quegli argini servono anche di linea di comunicazione fra le città e i villaggi, nel tempo che l'inondazione trasforma tutto il paese in un vasto lago, in cui i luoghi abitati, difesi da argini, s'innalzano quali isole.

Siamo stati gran tempo incerti sulla cagione dei traboccamenti periodici del Nilo: essa vuole fuor di dubbio attribuirsi alle pioggie copiose che cadono nelle stagioni equinoziali nella Nubia e nell'Abissinia, e che, unite allo scioglimento delle nevi nelle montagne di que' paesi, ingrossano le acque del fiume ad un tempo che i venti settentrionali, opponendosi al loro corso al mare, le costringono a fermarsi più a lungo nelle terre. Nell'Egitto mezzano l'inondazione comincia coi primi giorni di luglio; avviene alquanto prima nelle regioni superiori. Il fiume continua a gonfiare, e dal 20 al 30 del settembre giunge alla sua maggiore altezza, che conserva per lo spazio di quindici giorni. L'abbassamento delle acque si fa più lentamente dell'accrescimento, e non scendono all'altezza consueta se non se alla metà del maggio. Se le acque non giungono ad un'altezza di 16 cubiti, non tutte le campagne possono essere inondate, e raccolte mancano nelle regioni lontane dal Nilo; se le acque si sollevano oltre a 24 cubiti, l'inondazione si opera troppo lentamente, perchè tutte le campagne possano essere a tempo seminate. Impertanto l'accrescimento del fiume è aspettato e osservato colla maggior cura che si può, e leggi particolari regolano l'apertura delle cateratte e la rottura degli argini. Fuor del tempo del traboccamento, l'acqua del Nilo è affatto limpida e non meno pura dell'acqua distillata: è gratissima da bevere e quasi la sola dell'Egitto. Quando il Nilo gonfia, essa divien torbida e fetente per la gran quantità di limo che il fiume trae con sè e che depone nelle campagne. La parte inferiore dell'Egitto o il Delta deve tutta la sua esistenza a questo limo che allontanò ed allontana ora pure i confini del mare; di fatto questo diviene sempre meno accessibile alle gran navi; quindi la cagione del picciolo numero di buoni porti. Laghi, paduli, strati di sabbia separano il mare dal continente. Il più vasto di essi laghi è all'oriente, quello di *Menzaleh* (*lacus Tahis*), il quale in generale è profondo non più di tre piedi; contiene isole fertili e comunica col mare per mezzo di tre imboccature navigabili. Più a ponente, ad eguale distanza dalle due imboccature del Nilo, è il lago *Bourlos* o *Brulos* (*lacus Chemis*) più piccolo d'assai del primo; è lungo 12 leghe, largo 6, ed ha una sola apertura verso il mare. Il lago *Edkou* si è formato colla rottura di un argine fatta nel 1801 dagl'Inglesi, nella guerra contro gli eserciti francesi in Egitto. Più a ponente trovasi il gran lago *Mareotide* o *Mariout*, separato dal mare da una lingua di terra sabbiosa. Questo lago, lungo parecchie leghe, era ne' tempi andati ornato di rive deliziose; ora non è più che un padule quasi ricolmo di sabbia e attorniato da un deserto. Il Basso Egitto contiene anco alcuni laghi o lagune che si riempiono di acqua allora solamente che il Nilo trabocca. Tale è ora il gran lago *Meride*, in oggi chiamato *Birket Karoun*, il quale fu, se non scavato dalla mano degli uomini, almeno appropriato nell'antichità a servire di serbatoio d'acqua.

Clima e produzioni naturali.

L'Egitto gode di una temperatura regolare, ma assai uniforme. Il tempo dell'inondazione, da luglio a dicembre, corrisponde al nostro inverno. Le nebbie generate dalla gran mole d'acqua che copre il paese, rendono, spezialmente sul finire della stagione, l'aria umida e fresca: ma la brina è cosa inaudita. La primavera comincia quando le acque si ritirano: allora i campi sono seminati, e poco stante le campagne si coprono di verzura e di fiori. Dal dicembre al marzo, le notti continuano ad essere fresche, ma il giorno fa caldo; i mesi che seguono sono malsani sino al maggio, poscia sino all'inondazione l'aria è calda e salubre. L'Egitto superiore deve alla sua situazione più equinoziale ed ai monti che lo attorniano, un calore maggiore di quello delle regioni vicine al mare; la sabbia vi è a quando a quando sì ardente, che è impossibile di camminarvi. Il vento di tramontana che regna durante otto mesi dell'anno, tempra l'ardore del clima ed è propizio ai navigli che risalgono il Nilo. Il vento meridionale è di un calore che soffoca; quello di ostro ponente, che chiamasi *chamsin*

o *crasmin*, oscura l'aria con la sabbia che seco trae dal deserto, sino a far impallidire i raggi del sole; sarebbe fatale agli animali ed alle piante se il suo furore durasse più di alcuni istanti. Nell'Egitto superiore la pioggia è un fenomeno alquanto raro, tuttochè vi siano sovente lampi accompagnati dal tuono. Vicino al mare piove molto nel mese di novembre; in generale la pioggia è ora più frequente in Egitto che non lo era per lo passato. Il difetto d'alberi contribuisce a rendere il caldo insopportabile; con la palma, la quale fa poca ombra, non vi ha gran fatto che alcuni sicomori. Ciò non pertanto si accerta che piantagioni d'alberi forestieri fatte di fresco, contribuiscono a rendere il clima meno ardente, e che in questo, non altrove, vuolsi cercare la cagione delle piogge più frequenti.

L'aspetto del paese, quantunque a prima vista amenissimo e per la fertilità e per un cielo quasi sempre splendido, stanca ciò non ostante bentosto per la sua monotonia. La maggior parte dell'Egitto non offre che un'immensa pianura, la cui uniformità non è interrotta da alcuna variazione di terreno. L'Egitto superiore, dove i monti s'inoltrano sino alle sponde del Nilo, offre maggiore varietà.

Le produzioni proprie dell'Egitto sono parche e la maggior parte vi furono trapiantate. Non v'ha albero di qualche grandezza se non se il dattero, il sicomoro, una specie d'acacia ed il tamarisco, ma che non giungono in niun luogo allo stato selvaggio. Vi si coltiva il formento, l'orzo, il riso, il durrah (sopratutto nell'Egitto superiore), il grano d'India, il miglio, le lenti, le fave, i piselli, i lupini, il cui stelo ligneo si adopera ad ardere, molti erbaggi e legumi, il zucchero, il pepe, il papavero, la senapa, il tabacco, il lino, l'indaco ed alcune piante atte alla tintura. La coltivazione del cotone aumentò per modo che somministra in oggi il principale oggetto di esportazione. Si comincia anco a coltivare il gelso per l'educazione dei bachi da seta. Notiamo ancora il papiro, il loto, pianta sacra presso gli antichi, e le rose che si coltivano nelle terre di Fayoum per farne acqua od essenza di rose. La coltivazione dell'ulivo non riuscendo bene in Egitto, si fa dell'olio coi granelli del sesamo, del lino, ecc. Le frutta dell'Europa centrale crescono difficilmente in Egitto, ma quelle del mezzodì vi sono eccellenti. La vite non vi è destinata a produr vino, bevanda vietata ai musulmani; se ne ritraggono uve. Il nopal o fico dell'India serve sovente a formare recinti o siepi vive. Abbiamo già detto che non vi sono foreste; e perciò il legno, così di costruzione come da ardere, vi manca del tutto; il fuoco vi si mantiene con paglia e collo sterco secco degli animali, non essendo questo necessario pel concime dei campi. L'agricoltura richiede poca fatica; la terra, rammollita e resa fertile dal limo depostovi dal Nilo, riceve le sementi senza aver bisogno di essere lavorata. Il formento, maturo e reciso, è separato dalla spiga per mezzo di un carro, o spezie di cilindro tirato da buoi.

Non vi ha molti animali selvaggi nella valle del Nilo; ma i deserti che le sono vicini danno ricovero ad un gran numero di essi; vi si veggono gazzelle, lioni, sciacalli, struzzi. Il coccodrillo trovasi nell'Egitto superiore; il Nilo e le sue sponde sono popolati di una folla di serpenti, di lucertole, d'icneumoni; la cicogna, l'airone, l'ibi, uccello sacro presso gli antichi Egizii, vi rinvengono copioso alimento. I cavalli, gli asini, i muli, i camelli, i buoi, i bufali e le pecore sono segnalati. Trovansi molti colombi e galline, delle quali si fanno schiudere le uova ne' forni, oche ed anitre. L'incubazione artificiale delle uova col mezzo de' forni è tutta propria dell'Egitto, e quivi praticata da tempo remotissimo. In Europa i Reaumur, i Copineau, i Dubois, i Bonnemain ed altri hanno cercato d'imitare quel metodo, ma i loro sforzi ingegnosi non giunsero mai ad uguagliare gli Egiziani in quell'arte cotanto vantaggiosa. Barche piene di alveari risalgono il Nilo per cercar regioni feconde di fiori.

L'Egitto non è ricco di minerali, e non vi si scavano miniere. Dopo il marmo, il granito, il ferro, il carbon fossile, gli smeraldi, la produzione principale del regno minerale è il *natro* che somministrano i laghi di maestro, di cui abbiamo già ragionato.

Popolazione.

Il numero degli abitanti dell'Egitto è verisimilmente da 2 milioni 1{2 a 3 milioni, e sono *Copti*, *Arabi*, *Turchi*, *Greci*, *Ebrei*, *Europei* chiamati Franchi e *Negri*.

I *Copti* discendono dagli antichi Egizii, e benchè mescolati con altri popoli, serbarono traccie di somiglianza coi loro antenati, de' quali veggiamo i lineamenti nelle mummie. Hanno il colore nericcio, il volto grosso, la fronte stiacciata, la bocca grande, il naso corto e poca barba. La loro statura non è gran fatto notabile, ma sono scaltriti, svelti e laboriosi, e si danno sopratutto al traffico ed all'industria. Si presume che il loro numero non oltrepassi i 150,000. Per rispetto alla religione, taluni appartengono alla vera chiesa cattolica, altri sono divisi in sette appartenenti alla chiesa orientale. Questi ultimi celebrano un culto notturno che consiste in preghiere, in canti e nel leggere le sacre Carte. Solennizzano la santa cena sotto le due spezie; il battesimo dei fanciulli si fa coll'unzione dell'olio santo e con una compiuta immersione nell'acqua, ripetuta tre volte. Praticano anco la circoncisione, e celebrano il sabato e la domenica. I loro digiuni sono almeno altrettanto lunghi e frequenti, quanto quelli della chiesa greca ortodossa. Il loro clero è composto di monaci ignorantissimi i quali vivono nel celibato, di preti o *cassis*, i quali devono essersi maritati una sola volta, di vescovi e di un primato che prende il titolo di *Patriarca d'Alessandria e di Gerusalemme*, e che risiede per lo più al Cairo; questi è tenuto al celibato. Parlano l'arabo, ma i loro

libri santi sono scritti nell'antica lingua copta o egizia, di cui formano i soli monumenti. Cotali avanzi, comechè mescolati con molti vocaboli arabi e greci, sono preziosi, perchè col loro aiuto giungesi a poco a poco a deciferare i geroglifici che coprono tutti i monumenti dell'antico Egitto, e che furono per sì gran tratto di tempo un mistero.

Gli *Arabi* formano il maggior numero degli abitanti dell'Egitto; sono o *beduini*, vale a dire abitatori del deserto, o *permanenti*, cioè che abitano le città. I Beduini si credono i più nobili degli Arabi: divisi in molte tribù sotto capi chiamati *cheiks*, si fanno di continuo la guerra; son nomadi, talvolta agricoltori, e vivono sovente di ladroneeci. Altri si danno al traffico, e mettono sè ed i loro camelli alla disposizione delle loro carovane pel trasporto degli uomini e delle mercatanzie a traverso il deserto. Gli Arabi permanenti, disprezzati dai Beduini, sono o artigiani o agricoltori; questi ultimi, chiamati *fellah*, sono poveri e vivono una vita assai meschina.

I *Turchi* sono il popolo conquistatore, e dominano spezialmente dopo la distruzione del corpo de' mamelucchi. — I *Greci* e gli *Ebrei* dimorano soltanto in Egitto per farvi il commercio; questi ultimi sono per ogni dove odiati e oppressi. — i *Franchi* o Europei sono in numero piuttosto ragguardevole, e adoperano, nelle loro faccende, la lingua franca, che è un italiano corrotto. — Gli schiavi, in numero di 40,000 all'incirca sono per la maggior parte negri condotti dall'interno dalle carovane. Là loro condizione è migliore di quella de' loro fratelli delle Indie occidentali. — I *mamelucchi* erano già un corpo potentissimo. Sì fatta milizia fu composta nel 1230 di 12,000 schiavi comperati nella Georgia, nella Circassia e nella Mingreglia, e si reclutò sempre in appresso con la compera di nuovi schiavi (la voce *mameluceo* significa *schiavo*); formavano una cavalleria formidabile, ed i loro *bey* o capi esercitarono lungo tempo il supremo potere in Egitto. La loro possanza ricevette il primo colpo micidiale dalla spedizione francese nel 1789 e 1799, in cui furono vinti più volte. Il bascià o vicerè presente, Mehmet-Alì, riuscì infine a distruggerli.

Le città ed i villaggi dell'Egitto sono tutti fabbricati sopra altezze, a cagione delle inondazioni. Le città sono, come in quasi tutto l'Oriente, sudicie, piene di meschine capanne e di strade tortuose, anguste, senza selciato. Le dimore dei poveri sono meschine, sordide, ed hanno tutte un tetto appianato sul quale talvolta dormono. L'abito del popolo è una camicia azzurra grossolana e brache di tela, delle quali sono manchevoli sovente. I ricchi vestono alla turca. Le femmine non escono mai senza velo, secondo l'usanza orientale. Gli Egizii, come tutti gli abitatori delle regioni meridionali, sono assai sobrii, ed il loro maggior diletto si è di riposare fumando tabacco, spezialmente nei caffè, dove stanno seduti ore intere senza proferire parola, ascoltando racconti, o contemplando gli esercizii delle ballerine. Le infermità che affliggono maggiormente l'Egitto sono le oftalmie, cagionate dalla sabbia sottile di cui l'aria è piena, la dissenteria, l'epilepsia, e sopratutto la peste, la quale non si dilegua quasi mai interamente, ma che, come si pretende, non istende mai le sue stragi al di là dal 26° di latitudine. — Tutti gli abitanti, fuor solamente i Copti, i Greci, gli Ebrei ed i Franchi, sono maomettani.

Governo presente. Progressi. Forza armata. Industria. Commercio.

L'Egitto, sì celebre nell'antichità, fu tolto agl'imperatori greci dagli *Arabi*, sin dal VII secolo dell'era cristiana, e governato in appresso da sultani possenti. Nel 1250, i *mamelucchi* s'insignorirono del paese, e nel 1517 i *Turchi* ne fecero una delle loro provincie. Tuttavolta la Porta ottomana non potè mai chiamarsi del tutto sicura della dipendenza dell'Egitto. Il bascià o vicerè presente, *Mehemet-Alì*, è fuor di dubbio uno degli uomini più straordinari della nostra età. Sommesso ora alla sublime Porta, alla quale rende omaggio e paga tributo, governa però da sovrano assoluto la sua provincia, a cui cerca in ogni modo di procacciare i vantaggi della civiltà europea. Colle sue armi abbattè la possanza de' Vecabiti nell'Arabia; sottomise la Nubia ed il paese di Dongolah; occupò per qualche tempo il Peloponneso, prese possesso dell'isola di Candia, e nel 1833 *Ibrahim-Bascià*, suo figliuolo, dopo di avere riportato un gran trionfo sui Turchi, s'inoltrò sin a Kiutabiè nell'Asia Minore. Il frutto di quella stagione campale fu l'acquisto di tutta la Siria e del distretto d'Adana. Coll'aiuto di uffiziali europei che seppe attrarre al suo serviglo, il bascià giunse a formare un'armata regolare di circa 90,000 uomini. Parecchi reggimenti di negri sono esercitati all'europea; i Beduini somministrano una eccellente cavalleria; l'artiglieria spezialmente fu ordinata in modo notevole da uffiziali recativisi dall'Europa. Un nuovo arsenale fu fabbricato in Alessandria sotto la direzione di un uffiziale francese. La flotta egizia, benchè sia andata soggetta a gravi perdite nelle ultime guerre della Grecia, va tuttavia innanzi a quella della Turchia, e nuove costruzioni, agevolate dalla cessione del distretto d'Adana, fertile di legno, la rendono sempre più possente. Ma non è soltanto nel fatto del militare che il bascià d'Egitto intraprese di mettere il suo paese a pari con l'Europa; egli diede òpera con non minore sollecitudine al miglioramento materiale, industriale ed intellettuale del suo popolo. I suoi agenti scorsêro l'Inghilterra, la Francia ed altre regioni per recare ingegneri, operai e artisti al suo servigio, e per istruire sè stessi nelle cognizioni dei popoli inciviliti. Molti giovani Egizii furono mandati in Italia, in Francia ed Inghilterra a studiarvi diverse professioni e diversi rami d'insegnamento. Parecchie scuole importanti vennero fondate, fra le altre, una scuola militare ed una scuola di medicina; questa,

unita ad uno spedale, uno de' più vasti che siano, conta più di 300 discepoli. Le invenzioni più recenti, come a dire le macchine ed i battelli a vapore, l'illuminazione a gaz, il telegrafo, furono introdotte; la tipografia di Boulacq è attivissima a riprodurre, vuoi opere originali turche ed arabe, vuoi traduzioni de'libri europei. — Si pubblica pure una gazzetta scritta in arabo, turco e francese. — Non mai per lo innanzi tanti dotti europei esplorarono questo paese in ogni verso.

In sì fatta condizione di cose, l'*industria* ed il *commercio* dovevano necessariamente molto ampliarsi; e si sarebbero tuttavolta estesi maggiormente, se il bascià non esercitasse un monopolio quasi assoluto su tutte le mercatanzie. Egli è il principale e, per modo di dire, il solo mercatante del suo paese, egli solo può comperare le produzioni del suolo e farle lavorare nelle manifatture. Cotale dispotismo era però necessario a dover strascinare nella via del progresso un popolo naturalmente nemico di ogni novità, a sovvenire alle spese di una guerra lunga, ma feconda di vantaggi per l'Egitto, e a fornire i mezzi di creare quelle istituzioni, colle quali dee cominciare un'era novella di lumi e di prosperità per quell'antica patria dell'incivilimento. Uno de' più bei monumenti di cotal genere è il nuovo canale scavato nel 1819 per mettere il Nilo in comunicazione col porto d'Alessandria.

Finalmente l'interna amministrazione del paese non fu trasandata. Le provincie sono divise e governate regolarmente da uffiziali civili e militari. Deputati di esse provincie, assistiti da un certo numero d'impiegati del governo, formano un'assemblea, le cui tornate sono pubbliche, e che delibera sulle quistioni a lei dal bascià sottoposte. Una nuova legge penale fu compilata, in cui non trovasi più la pena di morte. Il valore delle monete fu determinativamente stabilito.

Tali sono le principali riforme dal bascià Mehemet-Alì introdotte nel suo paese. Se l'Egitto presta liberalmente all'Europa i suoi vecchi monumenti e gli avanzi dell'antica sua civiltà, i quali per ora le sono inutili, ne riceve in cambio i benefizi ed i risultamenti, ai quali l'Europa non è pervenuta che dopo una lunga serie di esperimenti e di sventure. È un nuovo legame che unisce l'Egitto alla moderna civiltà.

Divisione e topografia dell'Egitto.

Gli antichi dividevano l'Egitto, conforme alla natura del paese in tre parti: la *Tebaide* o l'*Alto Egitto*, l'*Eptanomi* o l'*Egitto Mezzano*, ed il *Delta* o il *Basso Egitto*. Sì fatta triplice divisione sussiste tuttavia, e le tre parti portano il nome di *Said*, di *Ouestanieh* o *Wostani*, e di *Bahari*. L'Egitto è ora diviso nel fatto dell'amministrazione in 24 provincie governate da *nazir*, ma noi staremo contenti a seguire la prima divisione.

1. Il *Bahari* o il *Basso Egitto* comprende la parte settentrionale del paese o il *Delta*, coi territorii posti a levante e a ponente de'due gran bracci del Nilo. A ponente del gran braccio sinistro troviamo l'antica capitale, fabbricata da Alessandro il Grande, una delle principali piazze di commercio del mondo dai tempi di quel conquistatore sino al giro intorno al capo di Buona Speranza.

Alessandria, chiamata *Iskanderiè* o *Scanderie* dagli Arabi, posta sopra una lingua di terra a levante della quale trovasi il nuovo porto, e a ponente l'antico; in quest'ultimo mette foce il canale *Rahmanayeh* il quale comunica col Nilo. La città è attorniata di mura e di una fossa, e difesa da molti bastioni. Le case sono mal fabbricate, le strade anguste e tortuose; la sola acqua potabile si attinge alle cisterne. La maggior parte delle moschee erano già chiese cristiane; le chiese dei Franchi, dei Copti e dei Greci sono di niun pregio. I porti sono difesi da due cittadelle, l'una delle quali, chiamata il *gran Farilione*, occupa il luogo dell'antico faro, alto meglio di 400 piedi. Alessandria fa sempre un commercio ragguardevole, e vi risiedono consoli di tutte le nazioni marittime dell'Europa. Il numero degli abitanti è ridotto, dopo la peste del 1835, a circa 40,000 abitanti, de' quali 4,000 forestieri, la maggior parte Inglesi, Italiani e Greci; si crede che, sotto il regno d'Augusto, questo numero fosse di 700,000. Le ruine ed i monumenti di cui il territorio d'Alessandria è coperto, mostrano quale fu il suo splendore sotto il regno de'successori d'Alessandro e sotto la signoria romana. Cotali avanzi trovansi spezialmente a mezzodì della città. La *colonna di Pompeo*, di granito, alta 90 piedi, e l'*obelisco di Cleopatra*, esso pure di granito, sono ancora in piedi. I dintorni della città sono sabbiosi ed incolti; essa tira le vettovaglie in gran parte dal Delta. Alcuni Beduini scorrono i deserti che la circondano. A ponente della città, la lingua di terra sabbiosa sulla quale è fabbricata, si stende tra il mare ed il lago *Mareotide* sino ad *Aboukir*, nel qual luogo si veggono le ruine di una grande città, e la *torre degli Arabi*, dove Bonaparte sbarcò nel 1798. Alla distanza di 60 leghe a ponente comincia il territorio di Tripoli; alcuni Beduini soltanto traversano quello spazio di terre, ove non veggonsi che sabbia e colli di pietra calcare, senza neppure un filo d'erba.

All'estremità greco della lingua di terra su cui è situata Alessandria, trovasi il villaggio fortificato di *Aboukir*, in fama per la vittoria riportata da Nelson il 1.° dell'agosto 1798 sulla flotta francese. Lì vicino vedonsi le ruine dell'antica città di *Canopo*.

Non lungi dal braccio occidentale del Nilo su di un poggio, innalzasi la città di *Rosetta* o *Rachid* (20,000 abit.). Essa è mal fabbricata, ed il suo commercio è non poco scaduto dacchè fu recato a termine il nuovo canale. I dintorni sono ameni e fertili, ma cotale fertilità non esiste se non se sulle rive stesse del Nilo. A mano a mano ch'altri si va avanzando verso ponente, trovasi il deserto.

Questa parte dell'Egitto comprende anco la *Valle dei laghi di natro.* I laghi che danno questo sale notabile sono 6, e carovane traggono a prenderlo regolarmente.

Il *Delta* propriamente detto, o il territorio posto fra i due bracci del Nilo, è una vasta pianura solcata da innumerevoli canali, fertilissima ed assai ben coltivata. Vi si trovano molte città, niuna delle quali però è ora di alcun momento. Ruine di *Saide*, una delle capitali dell'antico Egitto. Vasti sepolcri sotterranei.

La regione a destra del Nilo non è fertile e abitata se non se dove è irrigata da canali. Più verso levante, non v'ha più che il deserto. La città più importante è *Damiata* (Tamiatbis), sulla sponda orientale del Nilo. Essa è fabbricata sopra una lingua di terra larga un quarto di lega, e costeggiata a levante dal lago di *Menzaleh.* I dintorni sono paludosi e malsani, ma fertilissimi; essa ha 10 a 12,000 abitanti, e fa un notabile commercio. È situata ad un'alquanto grande distanza verso mezzodì, dall'antica Damiata dove *san Luigi* sbarcò nel 1249 e dove fu fatto prigione nel 1250.

Trovasi ancora: *El-Arisch*, fortezza nel mezzo del deserto, sull'*istmo di Suez*; è il luogo più orientale dell'Egitto. L'istmo si abbassa da ostro a tramontana; è formato di colli di pietra calcare e della natura della silice, le cui valli sono ingombre di sabbia. Parecchi degli antichi re diedero opera di tagliarlo e vedonsi ancora le traccie de'lavori intrapresi ad un tal fine. Cotale disegno non fu mai compiutamente eseguito; ma sarebbe possibile di effettuarlo, tuttochè, giusta recenti indagini, il livello del mar Rosso sia di 30 piedi sopra quello del Mediterraneo. — *Tyneh*, castello forticato non lunge dalle ruine dell'antica *Pelusio.* — A mezzodì, vicino al *lago de' Pellegrini*, si veggono le ruine di *On* (Eliopoli), con gli avanzi di un antico tempio del sole, ed un obelisco alto 60 piedi.

2. *Ouestanieh*, *Wostani* o *Egitto Mezzano*, che comprende la valle del Nilo dal luogo in cui esso fiume si divide sino al 28° di latitudine settentrionale. Essa contiene non pure la capitale di tutto l'Egitto, ma ancora gli avanzi di molte città e di monumenti antichi.

Il *Cairo* (El-Kahireh), capitale dell'Egitto e residenza del vicerè, è posto ad un quarto di lega dalla destra sponda del Nilo, in una pianura sabbiosa, alle falde del monte *Mocattam.* È traversato da un canale, il quale però è pieno d'acqua soltanto nel tempo dell'inondazione; gli abitanti tirano dal Nilo l'acqua che bevono. La città è mal fabbricata, le strade sono tortuose, sudicie e sì strette, che in parecchie i piani superiori delle case per poco non si toccano. Fra le piazze pubbliche alcune sono inondate durante l'altezza delle acque: allora numerose sciatte illuminate le solcano la sera, il che produce un aspetto de'più ameni. Il Cairo contiene moltissime moschee, alcune delle quali si rendono singolari per bellezza ed ampiezza, una scuola superiore assai celebre, una biblioteca, una scuola militare e parecchie altre. Le manifatture sono numerose. In tutti i rioni della città vi sono bagni e caffè. Le opere di fortificazione cominciate dai Francesi, sono continuate dal presente vicerè. Il suo palazzo, la zecca ed alcune fabbriche si trovano in una cittadella situata su di una rupe del monte Mocattam, che viene provveduta di acqua per via di un pozzo profondo 260 piedi, fatto scavare dal sultano Saladino, e chiamasi il *pozzo di Giuseppe.* È verisimile che il Cairo contenga oltre a 200,000 abitanti, fra i quali vi ha molti Franchi, Ebrei e Greci. Dopo i maomettani i Copti sono i più numerosi. Il Cairo è in oltre animato da numerose carovane e da Beduini che vanno dall'uno all'altro capo; il commercio vi è attivissimo.

Boulacq ed il *vecchio Cairo* si hanno in conto dei due porti del Cairo. Boulacq è posto verso tramontana, sul Nilo; oltre agli accessorii del porto vi sono parecchi istituti rilevanti, fra gli altri la stamperia araba e fabbriche. — Il vecchio Cairo o *Fostat* trovasi ad una mezza lega a mezzodì del Cairo. È un borgo alquanto ruinato, abitato soprattutto da Copti; li vicino è il convento di San Giorgio, sede ordinaria del patriarca d'Alessandria.

Rimpetto a Fostat, nel Nilo, è l'isola di *Rodda* o *Raudah*, alla cui estremità meridionale è il *mekias* o nilometro; è una colonna di marmo sulla quale si osserva l'accrescimento dell'acqua per darne notizia al popolo. È una gran festa pel Cairo quando il Nilo giunge all'altezza bramata, e che il magistrato dà il segno di tagliare l'argine che ritiene le acque del canale. Cotale avvenimento, il quale promette una copiosa raccolta e procaccia varii vantaggi alla città è celebrato con divertimenti che durano parecchi giorni.

La regione posta sulla manca sponda del Nilo, rimpetto al vecchio Cairo, è interessantissima pei monumenti e le ruine che vi si veggono. Vicino alla picciola città indnstre di *Gizeh*, ergonsi sopra una eminenza le quattro più grandi *piramidi.* La principale, di cui viene attribuita a Cheope la costruzione, deve avere 473 piedi di altezza e 753 piedi di base da ciascun lato: gli scienziati francesi che la misurarono nel tempo della spedizione, non le danno tuttavia che un'altezza di 428 piedi. Le altre vengono attribuite a *Chefreno* e a *Micerino.* Sono fabbricate con enormi masse di pietra calcare e provvedute di scale, per modo che si può salire sino alla cima; ma nell'antichità erano coperte di marmo e di granito, ed offrivano una superficie liscia. La piramide di Cheope fu aperta sono già più secoli, e viaggiatori moderni entrarono anche in altre, delle quali hanno trovato l'interno a un di presso simile in tutto. L'entrata vi è praticata alla metà dell'altezza in una delle prospettive; di là uno stretto andito conduce al centro della base che torna poscia in alto. Il più sovente si scoprirono nelle piramidi sol-

tanto due o tre vaste camere, nella più vasta delle quali eravi un sarcofago che rinchiudeva verisimilmente le spoglie mortali del Faraone, nel cui onore la piramide era stata edificata. Nel sarcofago della più grande si rinvennero le ossa di un bue. Appiè della piramide di Chefreno, dal lato del mezzodì, v'ha la *Sfinge* colossale, scolpita nella stessa rupe. Fu gran tempo quasi sepolta affatto nella sabbia, e vedevasene soltanto il collo e la testa, che hanno insieme 27 piedi di altezza. La sabbia essendo stata tolta non ha guari, si scoprì un picciol tempio tra i piedi davanti del colosso. Ancora più verso mezzodì trovasi il *campo delle Mummie*, dove vedonsi, in vastissime gallerie sotterranee, molti di que' cadaveri imbalsamati, che divennero un oggetto di commercio. Assai vicino sono vaste ruine, avanzi dell'antica Menfi.

Menfi, seconda residenza de' Faraoni. Maltrattata nelle scorrerie de' Persiani, scaduta dal suo splendore per la fondazione di Alessandria, fu presa d'assalto e distrutta dagli Arabi nel 640. Non lungi da queste ruine vedonsi le *Piramidi di Menfi*, la più alta delle quali non ha più di 250 piedi; essa è fabbricata con massi di granito rosso, uniti con cemento, e divisa in 6 piani. Altre piramidi di questa regione sono fabbricate di mattoni soli cotti al fuoco, o solo di argilla seccata al sole; queste sono internamente assai ruinate.

Verso il 29° di latitudine settentrionale, a ponente del Nilo, stendesi una pianura oltre modo fertile, circondata da monti che qui si scostano dalle rive del fiume. È il distretto o la provincia di *Fayoum*, circoscritta a tramontana dal *Birket-Karoun*, il lago Meride degli antichi, il quale ora non è più che una vasta laguna, la cui acqua depone sulle sue rive un sale che viene indurito dal sole. L'estensione di questo lago si aumenta d'assai quando il traboccamento del Nilo è notevole. Il capoluogo della provincia è Medinet-el-Fayoum, città piuttosto fiorente, con 10,000 abitanti. A tramontana di questa città si vedono le magnifiche ruine d'*Arsinoe* (Coccodrillopoli), fabbricata sotto l'imperatore Adriano. Queste ruine si compongono di molte colonne di marmo isolate, di un vasto portico, di un teatro e di una strada intera.

Convien notare sulla manca riva del Nilo, le città di *Minich*, di *Mellavi* e di *Monfalout*.

3. Il Saïd o l'Alto Egitto è la parte di maggior momento sotto l'aspetto archeologico; vi sono le ruine più maestose e più numerose. Ora è la parte meno popolata dell'Egitto, comecchè il clima vi sia salubre, e che le infermità le quali affliggono sì sovente le parti inferiori del paese, vi siano quasi sconosciute.

La città principale è Syout, sotto 27° 10', sulla riva sinistra del Nilo. È piuttosto ben fabbricata ed ha 15,000 abit. Essa è il convegno delle carovane che vengono dall'interno dell'Africa e che conducono spezialmente degli schiavi. I monti a ponente di questa città sono coperti sino alla vetta di grotte, le quali si succedono non altrimenti che i piani di una casa, e sono catacombe, le quali servivano di sepolcro agli antichi Egizii: sono in parte ornate di geroglifici; in appresso furono abitate da anacoreti cristiani.

In risalendo il Nilo, si scontrano da prima le belle ruine di un tempio vicino al villaggio di *Quaou* sulla riva destra. — Indi non lunge, vicino alla città d'*Akmim*, scorgonsi gli avanzi dell'antica *Chemni* o *Panopoli*, che sono due templi ed un gran numero di colonne. I monti sono coperti di grotte abitate dai monaci di un convento copto. — Più a mezzodì, al di là di *Girgeh* si trovano le ruine d'*Abido*, quasi affatto sepolte nella sabbia. — La città ragguardevole di *Haou*, sulla sponda sinistra, è pure attorniata da ruine. — Non lunge di là, sulla medesima sponda, è il villaggio di *Denderah*, sul luogo dell'antica *Tentiri*, sotto il 26° di latitudine. Vi si vedono parecchi templi ben conservati, sui tetti dei quali gli Arabi fabbricarono capanne. Dal soffitto del più grande di essi templi si staccò il famoso *zodiaco di Denderah*, il quale, trasportato in Francia nel 1821, è ora esposto nella biblioteca reale di Parigi. La discussione intorno all'antichità di cotale monumento, alla quale diè luogo la posizione irregolare di alcune delle sue costellazioni, è pressochè terminata, mercè spezialmente le investigazioni del dotto Champollion giovane, il quale fece aperto che se n'era esagerata in modo strano l'antichità. In un'altra parte del tempio è delineata una carta celeste con tutte le stelle fisse, così della vôlta settentrionale come della vôlta meridionale del cielo. — Il villaggio di *Kopt* o *Keft*, sulla destra riva, tiene il luogo dell'antica *Copto*, in grido pel commercio.

Sotto il 25° 41' la pianura stendesi dai due lati del Nilo, e là giacciono sparse le immense e magnifiche ruine di Tebe.

Tebe, detta *dalle cento porte*, o a meglio dire *dai cento palazzi*, la più antica capitale dell'Egitto (la *Diospolis Magna* de' Greci). Questa città pare fosse giunta al suo più alto grado di splendore tra il 1222 e il 1300 prima di Gesù Cristo. Spogliata delle sue ricchezze dai Persi, messa a sacco da Tolomeo Filometore, fu distrutta l'anno 28 prima di G. C. da Cornelio Gallo, prefetto romano. La pianura che è coperta delle sue ruine, è limitata a tramontana dai monti che si accostano al Nilo, mentre se ne allontanano verso il mezzodì. Nel mezzo di questa selva di ruine scorgonsi ora alcuni meschini villaggi, i più importanti dei quali sono: *Luxor Louoqsor* e *Karnak*. Sulla riva sinistra trovansi gli avanzi di un circo vastissimo o *ippodromo*, ed il *sepolcro di Osimandia*. Verso ponente vedonsi parecchie porte tuttora in piedi e grandi cortili attorniati da peristili: i monti che costeggiano il deserto sono coperti di grotte; ovunque il suolo è coperto di macerie, di statue e di colonne. Quello che attrae maggiormente il guardo sono due statue colossali, le quali, benchè sedute,

sono alte 61 piedi; il vicino ad esse, le ruine del *Memnonione* (porte, colonne, statue, bassirilievi sulle muraglie, ecc.) si stendono sopra uno spazio di forse 1,800 piedi di lunghezza. Vi si vede ancora la celebre *statua di Memnone*, la quale, al dire degli antichi, mandava, al levare del sole, un suono armonioso che niun viaggiatore moderno però potè udire. Tutti ai fatti avanzi sono di granito nero e rosso, le statue e fabbriche di marmo furono in parte demolite. La riva destra non è meno ricca di monumenti. Assai vicino a *Luxor* s'inalzavano due obelischi di granito, alti da 72 a 75 piedi. Il più piccolo dei due, trasportati a Parigi da Verninhac Saint-Maur, ufficiale della marineria francese, fu innalzato sulla piazza della Concordia, il 25 dell'ottobre 1836, per cura dell'ingegnere Lebas. Que'due monoliti formavano, insieme con due figure colossali sedute, l'entrata di un vastissimo palagio; si vedono ancora più di 200 colonne in piedi. Da Luxor a Karnak, posto verso tramontana, si cammina sempre fra sfingi, colossi, obelischi, colonne, muraglie cariche di sculture. Vi si ammira sopratutto il *viale delle Sfingi*, lungo 6,156 piedi, il quale conteneva 600 di cotali figure colossali, e l'*entrata delle Colonne*, monoliti dell'altezza di 70 piedi, ma tutti atterrati. La gran sala di quel medesimo palazzo, al quale si uniscono le ruine da noi or ora descritte, è lunga 318 piedi, larga 159: essa contiene 134 colonne, le più alte delle quali hanno 70 piedi con 11 di diametro; la circonferenza dei loro capitelli è di 64 piedi. Il più singolare di sì fatti monumenti è per avventura quello che vien chiamato i *sepolcri dei re*, e che trovasi in una valle della catena libica. Le roccie vi sono trasformate in una infinità di sale e di scompartimenti che comunicano fra loro per mezzo di corridoi e di scale; le muraglie sono tutte coperte di sculture e di dipinture ben conservate. Nelle sale si veggono bei sarcofagi di granito, innumerevoli mummie d'uomini e di animali sacri. Il celebre viaggiatore Belzoni scoprì una di quelle sale dov'era un bel sarcofago d'alabastro, coperto di bassirilievi, e gli venne fatto di trasportarlo in Inghilterra. La mano degli uomini anzi che i secoli spogliò la maggior parte di cotali monumenti. Parecchie centinaia d'Arabi vi dimorano ancora col loro bestiame.

Esneh, città di commercio ragguardevole sulla riva sinistra, sotto 25° 17', è pure attorniata di ruine oltremodo interessanti; essa è l'antica *Latopolis*. — Vicino al villaggio di *El-Kab*, a mezzodì d'Esneh e sulla sponda destra, è una montagna notevole pe' suoi ipogei o grotte sepolcrali, le cui muraglie sono ornate di bassirilievi e di dipinture rappresentanti una grande varietà d'obbietti e di scene della vita domestica degli antichi Egizii. — Non lungi d'*Edfu*, grosso villaggio sulla riva sinistra, vedonsi due magnifici templi assai ben conservati, fabbricati di pietre tagliate ed ornati di sculture: sono le ruine di *Apollinopolis magna*. — Più a mezzodì, sulla riva destra, trovansi quasi sepolte sotto la sabbia le ruine di *Ombos*, in mezzo delle quali si distinguono ancora due tempii: il luogo stesso e tutta la pianura sino ai monti sono coperti di sabbia in modo che non si veggono nè alberi, nè villaggi. Le due rive del fiume offrono questo aspetto deserto da Ombos sino ad Assouan, sopra una linea di 14 leghe.

Assouan, sulla riva destra, vicino all'antica *Siene*, la città più meridionale dell'Egitto. L'Assouan moderno è posto più a tramontana, in una regione amenissima; vi si fa un commercio attivo. A ostro ponente, sul pendio di un colle, si veggono le ruine di Siene, su cui gli Arabi avevano fabbricato una nuova città, la quale perì alla sua volta; si accerta che vi si rinvenne pure un edifizio romano; in fine un forte fabbricato dai Francesi lì vicino, sopra una rupe, compie il vario aspetto di quella regione. I monti sono quivi formati di granito, ed è il solo luogo dell'Egitto ove si veggano rupi che reggono case e foreste di palme. La superficie di quelle rupi è in più luoghi coperta di sculture.

Assai vicino a Siene, e al di sotto dell'ultima cateratta del Nilo, nel luogo stesso che questo fiume entra sul territorio dell'Egitto, forma l'isola di *El-Sag*, l'*Elefantina* degli antichi, lunga 4,000, piedi, larga 2,400 già in voce per le sue cave, donde fu tirato in parte il granito degl'innumerevoli monumenti dell'Egitto. La parte settentrionale dell'isola, formata di terra d'alluvione, è coltivata con cura, e la bella verzura che la copre forma un contrapposto singolare con le rupi e l'arida sabbia dei dintorni. Alcuni villaggi sono fabbricati sulle ruine della città, la quale occupava anticamente la parte meridionale dell'isola.

Più a mezzodì e al di sopra dell'ultima cateratta è l'isola d'*El-Heif*, la *Philoe* degli antichi. Comechè poco estesa (1,152 piedi di lunghezza, 408 di larghezza) è ciò non pertanto oltre modo interessante. Essa, non altrimenti che l'isola Elefantina, contiene un po' di terra d'alluvione soltanto nella parte settentrionale; la punta meridionale è formata di granito. Quest'isola era già tutta quanta attorniata da un muro fabbricato con molta diligenza. Sul granito si trovano le più belle ruine di tutto l'Egitto, quelle di due tempii, vicinissimo l'uno all'altro, il più grande consacrato ad *Osiride*, il più piccolo ad *Iside*. Vi si vedono ancora gli avanzi d'altri tempii, un obelisco e lunghi colonnati, il tutto di gres di risplendente bianchezza. Sculture stupende ed iscrizioni diverse età coprono questi monumenti.

Il confine meridionale dell'Egitto non è esattamente determinato.

Ci rimane ancora a considerare la parte orientale dell'Egitto. Lo spazio tra la valle del Nilo ed il mar Rosso o il golfo Arabico è tutto coperto di monti sì aridi, che non si vede traccia di fertilità, e neppure un filo d'erba; le roccie sono affatto nude. Cotali monti sono solcati da alcuni burroni e da valli trasversali che servivano ne' tempi antichi, come pure

oggidì, di strade di comunicazione tra l'Egitto e il mare. Le più importanti sono:

1.° La *valle di Tieh*, la quale mena dal Cairo a Suez; 2.° la *valle tra Benisouef* ed i conventi copti del *monte Kolzim;* 3.° la valle di *Kosseir*; 4.° la *valle delle miniere degli smeraldi.*

La costa del mar Rosso, poco conosciuta, è pericolosa alla navigazione per le catene di scogli di corallo e i bassi fondi. Due luoghi soli sono frequentati pel traffico, cioè *Suez* e *Kosseir*, sotto 26° 20', luogo meschino il quale trae i viveri, tranne il pesce, dall'Arabia e dalla valle del Nilo. Il porto di Kosseir, poco profondo, non è gran fatto sicuro. I dintorni sono deserti e senza veruna traccia di verzura.

II. LA NUBIA

(33,000 a 45,000 leghe quadrate).

Sotto il nome di *Nubia* vengono compresi molti territori posti a mezzodì dell'Egitto, dai due lati del Nilo, sin verso il 12° di latitudine settentrionale. La natura di questo paese fu solo conosciuta con qualche esattezza per le relazioni di parecchi viaggiatori moderni (in ispezialità per quella di *Burkhardt*), e per le spedizioni del bascià d'Egitto; tuttavia è ancora impossibile di designare i confini di ciascun distretto e lo stato politico. La Nubia è tutta montuosa; il terreno va sempre innalzandosi da Assouan, a tramontana, sino alla catena di *Chigré* ed agli alti monti dell'Abissinia, a mezzodì. Alcune valli solcano in ogni verso quegli acrocori, i quali, tuttochè sassosi e sterili, non sono però aridi quanto i deserti dell'Egitto. Il Nilo solo spande la fecondità sulle sue rive, dalle quali esce però di rado; canali e ruote idrauliche ne portano le acque nelle campagne. Riceve in questo paese parecchi fiumi che vengono principalmente dalla parte di levante. Il suo letto stendesi quasi sempre fra e sopra roccie, dall'alto delle quali lanciasi, in parecchi luoghi, in cateratte, sopratutto tra il 19° ed il 22° di latitudine. Sotto il 18° scorre da mezzodì a ponente. La pioggia è rara assai nella valle del Nilo; il caldo vi è sempre fortissimo, ma le notti sono fresche. Il clima è sano; la peste non vi penetra quasi mai, ma il vaiuolo vi fa talvolta stragi. Gli animali domestici sono buoi e bufali, pecore, asini, alcuni camelli; i cavalli di *Dondolah* sono forse i più belli del mondo, se non che dicesi, che la razza più notabile sia stata distrutta nell'ultima guerra contro i Turchi. Vi si trovano pure molti animali selvaggi, gazzelle, lepri, giraffe, pecore selvaggie, leopardi, lioni, iene, e, nelle parti meridionali coperte di foreste, elefanti e rinoceronti; il Nilo è popolato di coccodrilli e di ippopotami, la cui pelle serve a fare degli scudi. Il regno vegetabile offre poche produzioni: palme, piante di senna ed alcuni arbusti sono a un di presso tutto ciò che nasce naturalmente: coltivasi il durrah, il formento, l'orzo, le fave, le lenticchie, le angurie, i poponi, il tabacco, il cotone ed alcun poco la vite. Il regno minerale offre in alcuni luoghi del sal gemma.

Le sponde del Nilo, essendo sole capaci di coltivazione, la popolazione non potrebb'essere numerosa. Gli abitanti vivono la maggior parte in piccioli villaggi, e le loro case son fatte d'argilla e coperte di paglia di durrah. Eglino cibansi del durrah e di latticini; amano però fuor di modo le bevande inebbrianti, che ottengono colla fermentazione dei grani del durrah e del dokhouw. L'abito degli uomini consiste in un pezzo di tela posto sopra le spalle,

che lasciano cadere in pieghe sino al di sopra del ginocchio; quello delle donne è quasi simiglievole, a riserva delle donzelle che portano un grembiale di cuoio cinto intorno alle reni, detto *rahadh;* il fondo è tutto a striscie. Benchè vigorosi e ben disposti, i Nubiani sono nemici del lavoro; molti di essi recansi al Cairo per esercitarvi l'uficio di servi o di portinai, solo impiego conveniente alla naturale apatia loro. Osservatori del Corano hanno però una grande venerazione a una specie di santoni o impostori, che risguardano come esseri illuminati dal cielo e che consultano come oracoli. Ogni provincia ha un capo indipendente detto *malch*, cioè principe. Si possono distinguere tre nazioni o famiglie principali:

1.° I *Nubiani* propriamente detti, i quali si suddividono ancora in parecchi rami, come a dire i *Kenu* a tramontana, i *Nuba* nel centro ed i *Sanaari* al mezzodì; questi tre popoli portano anche il comune il nome di *Barabras*. Sembra eppartengano alla grande famiglia dei Berberi; permanenti la maggior parte, esercitano l'agricoltura. Tuttavia alcuna volta vanno in Egitto, ove dimorano alcuni anni, in capo ai quali riportano in patria il denaro da essi ammassato. La loro condizione è infelice sotto i governatori del bascià d'Egitto.

2.° Gli *Arabi*, divisi essi pure in parecchie tribù delle quali la più possente è quella degli *Kubabisch*. Sono nomadi ed abitano le due rive del Nilo.

3.° I *Negri*, i quali professano l'islamismo come tutti gli altri abitatori della Nubia. — Non v'ha più traccia del cristianesimo che era già fiorente in quelle regioni. Dal 1812 in qua il bascià d'Egitto, combattendo i mamelucchi che vi si erano rifuggiti, soggiogò i diversi Stati di questo paese, non meno che le regioni che lo avvicinano a ponente. La conquista fu terminata nel 1820.

Il celebre regno di *Meroe*, la cui antica civiltà vuol pure aversi qual madre di quella d'Egitto, stendevasi tra il 16° ed il 18° di latitudine settentrionale.

La *Nubia* propriamente detta (100,500 abit., secondo Burkhardt) comprende soltanto la valle del Nilo da Assonan sino al territorio di Dongolah; chiamasi pure la *Bassa Nubia*, e dividesi in *settentrionale*, *Ouady-el Kenous*, ed in *meridionale*, *Ouady-Nouba*. Le rive del fiume sono sparse di ruine di antiche città sconosciute, ed anche di tempii stupendi coperti di bassirilievi e di dipiuture pagane perfettamente conservate, le quali ricompariscono a mano a mano che cade l'intonaco di cui i cristiani le avevano coperte. Parecchi di que' tempii antichi servirono in appresso ad uso di chiese greche. Vi si vedono anche tempii più piccoli tagliati nel sasso, e caverne sepolcrali nei monti, non altrimenti che in Egitto. Le più belle ruine si trovano vicino al villaggio di *Kalabchè*, posto quasi sotto il tropico, e vicino ad *Ebsambol*, sotto 22° 5', il quale offre due tempii ragguardevolissimi tagliati nel sasso, l'uno de'quali è lungo meglio di 150 piedi.

Il luogo principale è ora *Derr*, picciolo borgo di 200 case; vi si fa un po' di commercio.

Il *paese di Dongola* è posto lungo il Nilo, e si stende circa a cinque giornate al mezzodì della Nubia propriamente detta. Le rive del fiume si allargano quivi notabilmente, ed offrono un ampio spazio appropriato alla coltivazione: è oltre a ciò coperto di molte isole notabili per l'estensione e la fertilità. Le inondazioni fecondano il terreno come in Egitto; talvolta anche piove parecchi giorni di seguito. Gli abitanti parlano la *lingua nubiense*, e sono quasi affatto nudi. Il paese è stato soggetto a molto guasto nella stagion campale del bascià d'Egitto contro i mamelucchi che vi si erano rifuggiti.

Il luogo più notabile è *Nuovo Dongola* o *Maraca*, sulla riva sinistra. I mamelucchi che ivi ripararono ne aumentarono la popolazione.

Più a mezzodì sono gli *Arabi Chaykyé*, il cui territorio, traversato dal Nilo, è della lunghezza di 35 leghe all'incirca. Sono divisi in parecchie tribù. A malgrado del loro valore e dell'ottima cavalleria, non poterono far resistenza alle armi da fuoco del bascià d'Egitto del quale divennero tributarii. Il loro territorio è pure ricco di ruine, e vi si veggono spezialmente piramidi, piccole però e mal conservate.

Nelle regioni poste all'oriente del Nilo vi sono in generale altopiani aridi e sterili, solcati da profondi burroni; nulladimeno sono ogni anno visitate da molte carovane del *Sennaar*, dall'interno dell'Africa e dell'Egitto, ed è per mezzo di cotali carovane che venne fatto di conoscere alcune delle tribù che vi abitano. Il *paese dei Berberi* stendesi a levante delle rive coltivate del Nilo, ed è abitato da Arabi di color fosco e di fattezze regolari, stimati oltremodo scostumati e perfidi. Gli uni di loro sono pastori, altri agricoltori, la maggior parte mercatanti ambulanti. Abitano parecchi villaggi, e le loro case sono spaziose e ben fabbricate. Hanno un *Melec*, o principe, la cui autorità si circoscrive a levar tributi ai mercatanti i quali traversano il territorio.

A mezzodì del paese dei Berberi, sul Nilo, giace la città di *Damer*, i cui abitanti formano uno stato separato e sono più inciviliti della maggior parte de' loro vicini. Vi è in essa città una scuola rinomata, dove si conducono a studiare i giovani maomettani delle terre vicine ed anche delle remote.

A mezzodì di Damer apresi il *paese di Chendy*, pianura vasta e fertile, abitata da Arabi. La città di *Chendy*, lungi mezza lega dal Nilo, ha 6,000 abit., in gran parte mercatanti. Fu quasi affatto distrutta dagli Egizii nel 1822. Essa è il centro del commercio di questa regione ed il convegno delle carovane del settentrione e del mezzodì: il traffico degli schiavi vi è soprattutto attivissimo. Questo territorio contiene ancora molte piccole piramidi, ed avanzi di città e di tempii. — Si è verisimilmente al di sotto di Chendy, vicino all'isola di *Kurgos*, che era situata l'antica e celebre *Meroe*, capitale dello stato teocratico

di un tal nome. Il viaggiatore Caillaud avvisò di rinvenirne le ruine vicino al villaggio d'*Assur* o *Haschar*. — La strada da Chendy a *Souakim*, porto sul mar Rosso, passa in maggior parte per le montagne ed i deserti; attraversa però alcune pianure fertili come quella di *Taka*; sulla costa le montagne non sono più così aride quanto in Egitto, e vi si trovano sorgenti d'acqua ed alberi. — La città di *Souakim*, sotto 19° 4' di latitudine settentrionale, in fondo ad una baia profonda, è posta sopra un'isoletta; ha un sobborgo sul continente, ed 8,000 abit. i quali fanno un ragguardevole commercio col Sondan e l'Arabia; il mercato di schiavi vi è uno dei più rilevanti. Vi risiede un agà egizio.

I deserti e i monti tra il Nilo ed il mare sono abitati da due tribù di Beduini; l'una, a tramontana, sino a Kosseir, è quella degli *Ababdi*; l'altra, ad ustro di Souakim sino all'Abissinia, quella dei *Bychari*.

A mezzodì dei territorii da noi annoverati è posto il regno di *Sennaar*. Sotto un tale nome, del pari che sotto quello di Nubia, viene compreso uno spazio di paese ora più, ora meno notevole. Fin ne' tempi moderni, parecchie terre circostanti pagavano tributo al sultano di Sennaar, il quale è oggidì egli stesso vassallo del bascià d'Egitto. Ad ostro, questo paese confina con l'Abissinia e con regioni quasi al tutto sconosciute che dicesi siano ricche d'oro, e che sono abitate da negri chiamati *Fungi* o *Nouba;* è un altopiano irrigato dai due fiumi *Bahr-el-Abiad* (fiume Bianco) e *Bahr el-Azrek* (fiume Azzurro), i quali formano il Nilo, e da alcune riviere accessorie. I terreni irrigati da correnti d'acqua sono fertili; se non che i frequenti cangiamenti di temperatura rendono il clima malsano; le pioggie, le tempeste, gli oragani non son rari. I datteri non giungono più a maturità; il durrah ed il maiz sono quasi le sole produzioni. Nelle foreste si scontrano rinoceronti, lioni, iene e molte giraffe; lo struzzo sta nelle pianure. — Gli abitanti sono negri e professano l'islamismo; alcuni Beduini scorrono da nomadi il paese; tutti parlano l'arabo. Si fa un traffico notevole di durrah, gomma, schiavi, denti d'elefante, penne di struzzo e pelli d'ippopotamo. Carovane numerose trasportano quelle mercanzie a Chendy ed in Egitto.

Sennaar, capitale, è situata sotto 13° 36' di latitudine settentrionale, sulla riva sinistra del Bahr-el-Azrek, in una fertile pianura. Alcuni le danno sino a 100,000 abit., ma è verisimile che non ne contenga oggidì più di 10,000. Vi si vede una bella moschea ed il vasto palazzo del sultano. Vi sono fabbri, falegnami, muratori, calzolai, sarti, tessitori di tele ed orefici; vi si preparano pure i cuoi, ma in modo imperfetto.

A ponente del Nilo, tra il 12° ed il 16° di latitudine settentrionale, è l'*oasi* o il paese di *Kordofan*, le cui regioni settentrionali, poco fruttifere, sono più appropriate all'allevamento de' bestiami che all'agricoltura; ma la parte meridionale, coperta di monti e di foreste, è fertilissima. Gli abitanti sono una mescolanza di negri idolatri, di Nubiani e d'Arabi. Erano già tributarii del regno di Darfour, posto verso l'occidente; nel 1820 furono sottomessi alla signoria del bascià d'Egitto. La capitale, *Obeid* o *Ubeid*, fu distrutta dagli eserciti egiziani. Il commercio di questo paese è attivissimo, spezialmente di schiavi.

Le regioni a mezzodì ed a ponente di Sennaar, abitate da tribù selvagge di negri, ci sono a un di presso sconosciute. È noto solamente che verso i monti *Fazouglo* trovansi nella terra pagliuole, e granelli o pepite d'oro.

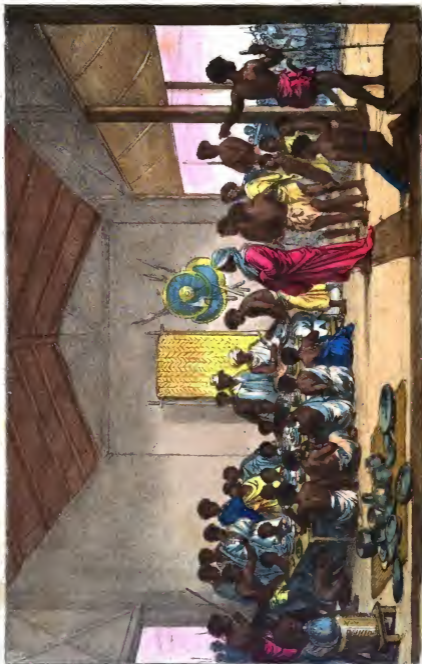
III. L' ABISSINIA

(Circa 28,000 leghe quadrate).

L' *Abissinia*, o piuttosto *Habes*, *Habesch*, è il nome arabo del paese anticamente chiamato l' *Etiopia* propriamente detta; sotto il nome però di Etiopia in generale comprendevasi talora tutto l'interno dell'Africa abitato da negri. Gli abitanti eglino stessi ebiamensi, a quello che si dice, *Ytyopyawan*, donde pare sia derivato il nome d'Etiopia. L' Abissinia formava ne' tempi andati un possente impero; ma, ne'tempi moderni, le scorrerie delle orde barbare ne hanno scemata d'assai l'estensione; divisioni intestine terminarono d'infievolirla. Stendesi dal 9° al 15° di latitudine nord, e dal 33° al 40° di longitudine est. Fuor solamente una pianura sabbiosa alquanto stretta sulle spiagge del mare, il paese ha soltanto alti monti, altopiani e valli; i monti più alti sono a mezzodì; la neve che li copre sovente fra i mesi di settembre e di marzo, dà a credere che s'innalzano ad un'altezza di 13,000 a 14,000 piedi. Vi sono copiose sorgenti, riviere grandi e piccole, la più parte delle quali mettono foce nel Nilo. Il più ragguardevole de' suoi fiumi è il *Bahr-el-Azrek* o *fiume Azzurro*, uno de' due affluenti principali del Nilo. Il fiume Azzurro traversa, non lungi dalla sua sorgente, il lago piuttosto esteso di *Tsana* o di *Dembea*, lungo forse 15 leghe e largo da 3 a 12. Il *Tacazzè*, altro fiume notabile, gettasi nel Nilo. L' *Hawasch* scorre verso a mezzodì e perdesi nella sabbia fuori del territorio dell'Abissinia; altri fiumi volgono il corso verso il mare.

Un paese sì bene irrigato deve naturalmente avere una bella vegetazione. Eppure alle falde delle sue montagne, pianure sabbiose si allargano verso ponente, settentrione e levante; a mezzodì, vi sono paduli. Un clima ardente regna in queste basse regioni, e si addolcisce a mano a mano che il terreno si va elevando; sugli altopiani l'aria è soave e salubre; soffocante nelle valli; per ogni dove le notti sono fresche. Dall'aprile in ottobre vi sono sovente tempeste, oragani e dirotte pioggie che fanno traboccare i fiumi. La cintura sabbiosa che attornia le falde de' monti non produce, in fatto di vegetabili, se non se la *mimmosa*, e piante serpeggianti che arrivano soventi volte all' altezza di 40 piedi. Vi sono struzzi, giraffe, zebre, lioni, iene e molte antilopi. Le foreste dei monti meno alti sono formate di rizofore, di tamarindi e di sicomori; l'albero del caffè si trova in uno stato selvaggio. Cotali foreste sono popolate d'elefanti, di rinoceronti, di civette, di cinghiali e di innumerevoli scimmie. Nei fiumi veggonsi i coccodrilli e gl' ippopotami. I serpenti, spezialmente il boa, si trova in gran numero. Fra gli uccelli vuolsi distinguere l'aquila, l'avoltoio ed il falcone. Le api

Africa

Sontuoso banchetto in Abissinia

sono numerose; le locuste servono d'alimento, ma fanno anche gran guasto; i *mouskitos* e gli scorpioni sono un altro flagello del paese. — Si coltiva il formento, spezialmente il maiz; nelle regioni più calde crescono vigorosi il zenzero e la canna da zucchero; le regioni più temperate producono melaranci, cedri, melagrani, banani, cotone. Il vino serve soltanto al sacramento della Cena. Le belle e vaste praterie de'monti favoreggiano il mantenimento de'bestiami, fra i quali voglionsi spezialmente distinguere i buoi enormi, le pecore e le capre. Trovasi dell'oro nelle riviere e nella sabbia; nella pianura che occupa la parte ostro levante del paese, si estrae il sal gemma che copre la superficie della terra a strati della profondità di tre piedi, e sopra uno spazio di parecchie giornate di cammino.

Gli abitanti, ora mescolati con diverse nazioni forestiere, sono verisimilmente nativi dell'Africa e della medesima famiglia dei più antichi abitanti dell'Egitto; altri ammettono, con minore verisimiglianza, un'affinità tra gli Abissinii e gli Arabi. Sono ben fatti, il loro colore è oscuro, quasi nero nelle pianure, quasi bianco sulle alte montagne. Non sono privi di intelligenza, ma non hanno verun incivilimento, e le disgrazie di una lunga anarchia li resero dissimulati e perfidi. Fanno risalire l'origine dei loro re sino alla regina Saba, la quale trasse a visitare Salomone. Sia che vuolsi, la dinastia di quei re è fuor di dubbio antichissima; nel 10.º secolo dell'era cristiana fu cacciata dal trono da usurpatori che regnarono 340 anni; ma vi risalì nel 1300, o in quel torno. Nel 15.º secolo, i Portoghesi, essendo giunti nel paese, destarono tumulti per gli sforzi che fecero per sottomettere la Chiesa cristiana di quelle regioni all'autorità della santa sede, il che venne loro fatto per alcun tempo nel 17.º secolo; ma un re per nome *Facilide* o *Basilide*, il quale regnò dal 1632 al 1675, cacciò e sterminò affatto i gesuiti ed i loro seguaci. Dopo il 16.º secolo le orde selvaggie dei Galla hanno molto ristretti i confini del paese. Discordie e guerre intestine affliggono ancora l'Abissinia a' nostri dì. Lo stato presente di quella regione è deplorabile; governata già da un re che portava il titolo di *Negus* parecchi capi possenti se ne contendono ora il possesso. — La più alta dignità, dopo il trono, è quella di *Ras* o capo dell'armata. L'uso dell'armi da fuoco è assai limitato; oltre a ciò niuna idea di disciplina nelle soldatesche. Il commercio sta nei cambii con l'interno dell'Africa.

La lingua degli Abissinii ha dell'affinità con l'araba; la chiamano *lezana ghiz*, vale a dire la lingua *ghiz*; quest'ultimo vocabolo significa migrazione, libertà, come pure *hobas*, *hobasch*, ove il paese trae il nome, significa unione di molte tribù. L'antica lingua ghiz non è più parlata dal 14.º secolo in poi, ma serve ancora nel culto e per la scrittura; il dialetto *amorico*, che prese il luogo dell'antico idioma, scrivesi di rado. La letteratura degli Abissinii è quasi tutta ecclesiastica; essa contiene, fra gli altri libri, una traduzione dell'antico e del nuovo testamento, come pure, dicesi, alcune cronache ed annali.

L'Abissinia è il solo paese dell'Africa il quale, anticamente cristiano, abbia resistito alla propagazione dell'islamismo. Il suo culto, introdotto da *Frumanzio* circa l'anno 330, si unisce alla più antica chiesa d'Alessandria: vi si mantennero parecchie pratiche del giudaismo, come a dire la circoncisione. Gli Abissinii neppur essi mangiano carne di porco, il che però dipende presso di loro, come l'osservanza della circoncisione, da altre ragioni che non da precetti religiosi; celebrano il sabato e la domenica; non conoscono il dogma del purgatorio, nè la confessione auricolare, ma rendono un culto molto assiduo ai santi, spezialmente alla Vergine. Celebrano la comunione sotto le due spezie, senza unirvi l'idea della transustanziazione. Niuna chiesa cristiana ha digiuni sì frequenti e sì severi quanto quella dell'Abissinia; il mercoledì ed il venerdì di ciascuna settimana, l'uso di qualsiasi alimento è vietato sino al tramontare del sole. Il matrimonio viene sciolto facilissimamente; la poligamia anco ed il concubinaggio sono assai frequenti, il che vuole aversi in parte quale una delle conseguenze funeste della lunga anarchia che pesa sul paese. Il re è ad un tempo il capo spirituale dello Stato; vi è però un metropolitano alla testa del clero, ed è per lo più un copto nominato dal patriarca che risiede al Cairo, e porta il titolo di *Abuna*. Tutti gli ecclesiastici possono menar moglie, ma una volta sola; il celibato è prescritto ai soli monaci. Gli uni e gli altri sono oltre modo ignoranti; in effetto quella chiesa trovasi nella più compiuta decadenza; la religione, presso li suoi aderenti, consiste quasi tutta nella pratica superstiziosa delle cerimonie. Le chiese sono numerosissime, però male fabbricate, per lo più coperte di paglia ed ornate di dentro di cattive dipinture; non vi si soffrono statue.

I *maomettani* ed i *giudei* formano altresì una considerevole parte della popolazione. Lo stato religioso degli ultimi fu rivelato all'Europa dalle relazioni del missionario cristiano Wolf, israelita di nascita.

Divisione e topografia.

I tumulti dai quali questo paese è travagliato non consentono che se ne dia una divisione esatta. Menzioneremo gli stati seguenti:

1. Il Regno di Tigrè, a greco. La capitale è ora Antalow, città di circa 1,000 case con 10,000 abitanti. — L'antica capitale era *Adowa*, posta sotto il 14º di latitudine settentrionale, sul pendio d'un colle. Questa città è traversata da parecchi fiumi, ed ha forse 8,000 abit., i quali fabbricano stoffe di cotone e fanno il commercio più attivo dell'Abissinia. Nei dintorni veggonsi alcune vecchie chiese alquanto mal fabbricate, e grotte tagliate ad arte nel sasso. A ponente della città, all'uscire da una gola, si veg-

gono le ruine della città d'*Axum*, già capitale di tutta l'Abissinia. La regione è segnalata per numerose ruine di una remota antichità, e vi si vedono fra le altre due obelischi alti 60 piedi. — La pianura salsa d'*Assa Durua*, lunga quattro giornate e larga 5 leghe all'incirca, fornisce di sale tutta l'Abissinia; se ne fanno pezzi lunghi 10 pollici, larghi 5, che servono di moneta. La regione montuosa di *Samen* parte la provincia di Tigrè da quella d'Ambara, ed è abitata da una colonia di ebrei, i quali pare sianvisi stanziati dopo il tempo in cui Nabucodonosorre fe' il conquisto della Giudea. Tuttochè meno possenti che ne' tempi andati, formano ancora una tribù numerosissima. Sono nominati *Falacha*, cioè esiliati.

2. Il Regno d'Ambara o di Gondar situato a ponente di quello di Tigrè. Il lago *Tsana* ne occupa quasi il centro. La capitale è Gondar, posta sotto il 12° 34' di latitudine settentrionale, sopra un colle, in un'ampia valle. Fu gran tempo la residenza dei re, e contava sino a 50,000 od anco 80,000 abitanti. Il viaggiatore Rüppel gli ne dà ora non più di 6,000.

3. Le Provincie di Schoa e d'Efat formano la parte più meridionale dell'Abissinia, e sono occupate, giusta alcune relazioni, dai *Galla*. Non trovasi in esse verun luogo di qualche momento.

Nelle foreste dense e malsane che sono tra i monti dell'Abissinia e le pianure di sabbia, vivono parecchie tribù semiselvagge, chiamate dagli Abissinii *Changalla*. La maggior parte di essi sono idolatri, alcuni maomettani o cristiani. Si estesero sino al *Bahr el-Abiad*, e vivono quasi della sola caccia che è copiosissima in quelle foreste popolate di elefanti e di rinoceronti. Gli Abissinii le inseguono quali bestie selvagge, e vendono come schiavi quelli che viene lor fatto di far prigioni.

I più grandi nemici degli Abissinii sono i Galla, i quali smembrarono questo regno e s'insignorirono di parecchie provincie; abitano spezialmente la parte meridionale dell'Abissinia. Apparvero per la prima volta nel 1537, venendo dal mezzodì, ma la loro origine è ignota. Sono bruni o nericci, secondo le regioni da essi abitate, ma si distinguono dai negri per la capigliatura inanellata senza essere increspata. Nei tempi andati erano quasi nudi e non avevano altro alimento se non se le produzioni delle loro greggie, altre armi se non se la lancia e lo scudo. Ora molti di loro impararono a coltivare la terra ed abitano anche città; alcuni abbracciarono l'islamismo. Si dividono in più di 20 tribù, ciascuna delle quali ha il suo capo, che si fanno sovente fra loro la guerra.

Le regioni ad ostro dell'Abissinia propriamente detta sono ancora meno conosciute; si sa soltanto per le relazioni degli Abissinii, che nel mezzo del Galla, tra il 9° ed il 10° di latitudine settentrionale all'incirca, vi ha un regno maomettano chiamato *Hourrour*. Si accennano anche due paesi montuosi; *il regno di Narea*, i cui abitanti, cristiani di religione, difendono valorosamente la loro libertà contro i Galla; e quello di *Kaffa*, le cui foreste sono, a quello che si dice, tutte di piante da caffè. Si accerta che gli abitatori di queste due regioni sono di colore bianchissimo. — Il regno di *Gengiro* o *Zendero* è posto a levante dei due precedenti.

La costa a levante dell'Abissinia, chiamata *Samhara*, è una pianura di sabbia ardente; i monti si accostano al mare soltanto in alcuni luoghi. Cotali regioni sono corse da parecchie tribù nomadi che parlano tutte la medesima lingua, e sono chiamate dagli Abissinii *Dankali* o *Dannakil*.

I QUATTRO STATI BARBARESCHI O LA BERBERIA

conquistata dagli Arabi nel VII secolo e nel XVI (senza Marocco) dagli Ottomani

IV. LO STATO DI TRIPOLI

(Circa 30,000 leghe quadrate; 1 a 2 milioni d'abit.)

Gli Stati appartenenti un tempo al bascià o bey di Tripoli, chè tal era il titolo del sovrano di questo paese, tengono dall'isola di Gerbi a ponente sino ai confini indeterminati dell'Egitto, o, propriamente parlando, sino al capo Razatin, a levante, cioè dal 9° al 21° di longitudine levante. Ad ostro, dove i confini sono pure indeterminati, questo Stato è attiguo al gran deserto; a ponente, al territorio di Tunisi; a tramontana, al Mediterraneo. È per conseguente il più orientale degli Stati barbareschi. Dopo il 1835 esso è stato al tutto sottomesso alla Porta Ottomana.

La costa è piuttosto fertile a ponente; ad ostro, nella direzione di ponente a levante, si stendono i monti *Ghuriano*, continuazione del *Piccolo Atlante*, ad una giornata dal mare; vicino al *golfo della Sidra* questi monti si abbassano in colli sabbiosi. In questo luogo il deserto va fino al mare; più a levante il terreno s'innalza di nuovo e forma la fertile regione dell'antica *Cirenaica*. Ad ostro dei monti Ghuriano non scontrasi più che sabbia, eccetto alcune fertili oasi. Non v'ha in tutto il paese un solo fiume di qualche importanza; la maggior parte delle riviere si asciugano nella state, e sulla costa non si rinviene veruna sorgente. Il clima è sanissimo; talvolta però il vento del deserto lo rende soffocante; del resto il calore è temperato, e le notti fresche. La neve o la brina sono rarissime sulla costa; la pioggia cade spezialmente in ottobre ed in novembre. Il paese produce in buon dato le più belle frutta dell'Europa meridionale; i suoi melaranci ed i datteri sono principalmente riputati. Fuor solamente la iena e lo sciacallo, non contiene gran fatto animali feroci; nei deserti d'ostro levante trovasi lo struzzo.

La popolazione è composta di Mori e d'Arabi o Beduini. I primi soli hanno stabile stanza, e sono mercatanti, abili artigiani o agricoltori; gli Arabi, divisi in famiglie ed in tribù e governati da *cheik*, vivono nelle montagne; esercitano poco l'agricoltura e si danno piuttosto all'educazione dei bestiami, alla guerra ed al ladroneccio, e non pagano imposte se non quando vi sono astretti dalla forza. I Mori sono riputati perfidi e fanatici. Le notizie nel fatto della popolazione non danno alcun che di certo.

Sin dal 1714 i basciá si erano liberati dalla dipendenza immediata della Porta Ottomana, e resero la loro dignità ereditaria; tuttavia ciascun nuovo basciá mandava doni a Costantinopoli, mercè i quali ottenea la conferma dall'imperatore. Ora, come già notossi, lo Stato è ridotto al tutto sotto il giogo della

Porta. — I colpevoli non sono mandati a morte da maomettani, ma da giudei. — La pirateria cessò dopo il conquisto d'Algeri fatto dai Francesi.

Tripoli (25,000 abit.) capitale, giace alle sponde del Mediterraneo, ed è assai bene edificata; le sue strade sono quasi tutte in linea retta ed abbastanza spaziose onde potervi passare otto cavalli di fronte; le case regolarmente fabbricate si avvicinano, nell'architettura loro, molto più all'europea che all'araba. Non vi sono nè fontane, nè ruscelli e si beve l'acqua piovana conservata nelle cisterne, delle quali sono provviste tutte le case; per i bagni, le abluzioni e gli altri usi, gli abitanti servonsi dell'acqua salmastra dei pozzi. Il traffico consiste in cereali, olio, datteri, stoffe di lana, pelli, penne di struzzo, polvere d'oro, ed è assai operoso massime con Fezzano, con Darfour e coll'Egitto. Esiste in Tripoli un arco trionfale, opera dei Romani, composto da una cupola ottagona con quattro archi posti sopra quattro pilastri, il tutto senza cemento. Questa città fu posseduta per qualche tempo dagli Spedalieri, i quali n'erano padroni l'anno dell'egira 937 (1550 dell'era volgare) quando fu assalita da Dragut pascià, il quale poscia l'ottenne in dominio a titolo di feudo. Il signor Della Cella opina essere più conforme al vero l'ammettere, che Tripoli dagli antichi geografi debba riconoscersi nelle ruine che trovansi a ponente di Tripoli. Lat. 32° 54'; long. 10° 58'.

I dintorni di Tripoli sono fertilissimi e coperti di giardini e di ville; ma più ad ostro cominciano le regioni sabbiose. La costa di Tripoli, sino al golfo della Sidra, offre ancora terreni fertili; ma lunghesso il golfo la riva non è che sabbia: vi si rinviene un bel sale che forma l'oggetto di un traffico assai proficuo. A levante del golfo comincia la regione chiamata *Barca*, altopiano ameno, coperto in alcune parti di boschi. Coltivato e ben popolato già tempo, ora è soltanto traversato da orde di Beduini; è l'antica provincia di *Cirenaica*. Il luogo principale della costa è *Benghazi*, con un porto ed alcune migliaia d'abitanti, che fanno un traffico attivo anzi che no. Questo luogo è situato sulle ruine dell'antica *Berenice*. Verso levante tutta la costa è sparsa di avanzi di antiche città, in parte di stile egiziano. L'antica *Cirene*, oggi *Grenne* o *Kuren*, era fabbricata su di un monte calcare ad alcune leghe della spiaggia. Si vedono ancora strade intere, in parte tagliate nel sasso stesso, molti sepolcri, frammenti di statue e di colonne, e d'innumerevoli iscrizioni; alberi e cespugli coprono quelle ruine, le quali si allargano, verso l'oriente, sino a *Dernech*, piccola città situata sulla costa.

Ad ostro di Tripoli, e sotto la dipendenza di questo Stato, è il paese di *Fezzan*. Circondato quasi da ogni lato da monti, spezialmente a tramontana, dove l'*Harutsch* lo separa dal territorio di Tripoli; pare alquanto aperto verso ponente. A tramontana del Fezzan dimorano delle tribù arabe; a ponente e ad ostro, dei *Tuaric*; a levante, del *Tibbo*. Tutta questa contrada non è, propriamente parlando, che una grande oasi del deserto di *Sahara*; il suolo è in generale sabbioso e arido, e vi si scontrano poche sorgenti e niun fiume. La palma è perciò il solo albero del paese, e là soltanto ove si può irrigare il suolo, si coltiva un po' di formento, di maiz e d'orzo. Vi sono pochi cavalli e vacche, perchè vi è difetto di pascoli; ma in gran numero vi si trovano camelli e capre. Questo paese dà pure sale, salnitro e zolfo. Il clima è oltre modo spiacevole, grandi calori si vanno alternando con freddi acutissimi; uragani empiono l'aria di sabbia; la pioggia vi è rarissima. Gli abitanti, in numero di forse 70,000, sono deformi, di color bruno carico, assai poco bellicosi e molto sucidi. Vivono nella più grande miseria, e tuttavolta il loro paese è la stazione principale delle carovane dell'Egitto, di Tripoli e di Soudan. La loro religione è il maomettismo, se non che, oltre il *Corano*, hanno anche il *Pentateuco*, i *Salmi* ed i *libri di Salomone*. Il paese è governato dispoticamente da un bey, vassallo di Tripoli. Mourzouk (2,500 abit.) città meschina, attorniata di un muro di terra, n'è il capoluogo; l'abitazione del sultano, alla quale si dà il nome di palazzo, non è meglio fabbricata delle altre case. Il suo mercato è assai frequentato, massime nei mesi di dicembre e di gennaio, mentre allora vi concorrono tutte le carovane provenienti da Vadai, da Bornou, da Haussa, da Tombucto e da altri paesi. Mourzouk è pure luogo di deposito per tutte le merci preziose, che dalle regioni centrali dell'Africa passano a Tripoli e di là in Europa. — *Sokna* è in grido per le foreste di palme, i cui datteri sono riputati i migliori dell'Africa settentrionale.

V. LO STATO DI TUNISI (Numidia)

Il territorio di Tunisi, più piccolo d'assai, ma più fertile del precedente, è limitato a ponente da quello d'Algeri, a settentrione ed a levante dal Mediterraneo, ad ostro dallo Stato di Tripoli e dal deserto. La parte settentrionale è traversata da bracci dell'Atlante che vanno a toccar il mare al *capo Bona;* le regioni meridionali sono meno montuose. Il braccio principale dell'Atlante, chiamato *Zeah* volgesi da tramontana a levante, e forma il confine tra la regione coltivata ed il *Biledulgerit* o *paese dei datteri*, nome sotto il quale vengono comprese le pianure poco conosciute e mal popolate a mezzodì dell'Atlante sino al gran deserto. Il territorio di Tunisi ha un fiume alquanto notabile, il *Medsierda* (Bagrada), il quale parte dall'Atlante e mette foce nel golfo di Tunisi. Il clima e le produzioni di questo Stato sono i medesimi che quelli del precedente, e la sua popolazione è composta dei medesimi elementi, fa un traffico importante, e numerose carovane vi giungono dal Soudan, da Marocco e dall'Egitto.

Il capo dello Stato è il *bey*, eletto dalla soldatesca turca e riconosce l'alto dominio della Porta; di rado il figliuolo giunge a succedere al padre. Il potere del bey è illimitato. Le sue schiere di terra consistono principalmente in 5, o 6,000 Turchi e *Rinnegati;* dassi questo nome ai cristiani che abbracciarono la fede musulmana. La potenza marittima dello Stato è di poco conto.

Tunisi (*Tounes* degli Arabi), capitale, è posta sulla spiaggia occidentale del gran golfo al quale essa diede il suo nome e che confina a ponente col *capo Farina*, a levante col *capo Bona*. Tra la città e il mare stendesi il vasto lago salato di *Boghaz* di 12 leghe di circuito, e separato dal mare soltanto da un'augusta striscia di terra; è poco profondo e le sue esalazioni sono pericolose nella state. La città è vasta, ma le strade sono strette e sudicie. Fra gli edifizii più notevoli vuolsi annoverare, oltre a parecchie moschee, il palazzo del bey. La *Casaba*, anticamente fortezza e residenza, è ora ruinata. Ad una mezza lega dalla città havvi un altro palazzo fortificato, *El-Bardo*. Tunisi è protetta da una cittadella, ma le altore che le sono vicine renderebbero la sua difesa impossibile in caso di assedio. Il numero degli abitanti si fa sommare a 60,000. Il suo commercio e l'industria sono di maggior momento ancora di quelle di Tripoli. Residenza di consoli di quasi tutte le nazioni dell'Europa. S. Luigi vi morì della peste nell'anno 1270 mentre la stringeva.

Alla distanza di due leghe a tramontana di Tunisi, è il porto fortificato della *Goletta*, ove hanno stazione le navi del bey; questa piccola città ha anche

dei cantieri di costruzione e delle darsene per le navi, come pure un faro eretto nel 1820.

A due leghe lontano della Goletta vedesi l'area di Cartagine, della quale più non rimangono che alcune grandi cisterne, gli archi di un acquidotto, le vestigia di un canale ed alcune case diroccate; queste ruine stesse non appartengono verisimilmente all'antica e potente Cartagine, ma a quella che fu rifabbricata in appresso dai Romani e distrutta dagli Arabi. A maestro di cotali ruine si rinvennero alcune statue e monete che fecero presumere essere quello il luogo in cui innalzavasi Utica. — Più verso ponente troviamo *Biserta*, sopra un canale che dà comunicazione tra il mare ed un lago. Questa città ha un gran porto e 8,000 abitanti.

Tutto il territorio tra Tunisi ed i confini d'Algeri è coperto di ruine di antiche città, ma ancora assai poco conosciute. — La costa, dal capo Bona sino al golfo di Cabes, offre un gran numero di città e di villaggi, de'quali i più notabili sono: *Sousah*, con belle piantagioni di ulivi; *Monastir* e *Sfax*, città industri e mercantili, ciascuna di 12,000 abitanti; e *Cabes* che ne ha circa a 20,000. L'interiore del paese non fu peranco bene esplorato; tuttavia i viaggiatori pretendono avervi trovato molti avanzi di antichi monumenti. Si conosce la sola città di *Kairwan* o *Cairoan*, assai popolosa e trafficante. La maggior parte delle terre dell'interno è incolta.

L'isola di *Djerbi* o *Gerbi*, separata dal continente da un angusto canale, ha una popolazione industre, la quale fabbrica bei scialli e panni di lana. Essa forma l'estremità più orientale dello Stato di Tunisi.

Il *Biledulgerid* (paese dei datteri), situato verso mezzodì, non è per niente sterile, al dire de'viaggiatori. Produce bei datteri, e contiene, si accerta, un certo numero di città e di villaggi, che si reggono secondo le proprie leggi, e pagano tributo al bey di Tunisi, ed è in queste regioni che trovasi il gran lago *Chiscal-el Lowdea*, vale a dire lago dei segnali; nome datogli per alcuni tronchi di palma confitti nel suolo, i quali indicano alle carovane le parti basse ov'esse possono guadarlo. È lungo 25 leghe, largo 8.

VI. L'ALGERIA (*Mauritania Cæsariensis*)

Il territorio dell'*Algeria*, colonia francese, dal 1830 in poi, e già il più potente degli Stati barbareschi, stendesi sulla costa del Mediterraneo dal 4° di longit. ponente sino al 6° di longit. levante, senza confini determinati a mezzodì; il paese soggetto al dey d'Algeri estendevasi a circa 40 leghe dal litorale. La lunghezza della costa, dai confini dell'impero di Marocco sino a quello dello Stato di Tunisi, è di forse 220 leghe. La superficie, naturalmente incerta, può stimarsi di circa a 12,000 leghe quadrate. Il terreno si alza dalla spiaggia verso mezzodì, dove l'Atlante forma il confine dal lato del deserto: questa catena di monti copre il paese colle sue diramazioni, alcune delle quali si avanzano sin nel mare, lasciando fra esse valli e pianure che, irrigate da non piccol numero di fiumi e di ruscelli, sono assai fertili. A ponente, il deserto è lontano dal mare non più di una quindicina di leghe, ma, a levante, il terreno fertile ha una larghezza di quaranta leghe circa. Tutto il territorio al di là dall'Atlante, comechè non faccia veramente parte del deserto di Sahara, è ciò non pertanto sabbioso e poco abitato. La maggior parte dei monti è ammantata da belle foreste; alle quali fuor di dubbio il paese deve l'essere sì bene irrigato. I principali fiumi sono: il *Chellif*, che ha la sorgente sul pendio settentrionale dell'Atlante, traversa il lago di *Tittery*, e gettasi nel mare ad una certa distanza da Mostaganem, verso il 2° di longitudine ponente; l'*Oued Jer l'Isser ;* la *Makta*, formata dell'unione della *Sikka* e della *Zabrah*. A levante d'Algeri troviamo la *Seibusa* tra Bona e Bugia. Ad ostro dell'Atlante, nella direzione da ponente a levante, scorre il fiume *Djiddi*, che perdesi nelle sabbie. Niuno di cotali fiumi è navigabile; il Chellif solo porta barche verso la sua imboccatura. Le pianure contengono laghi e paduli, le cui esalazioni sono malsane. Nell'interno v'ha il gran lago salato *Chatt* il quale asciugasi nella state, lasciando una crosta di sale.

Il clima è in generale bello e sano. Il termometro scende di rado sotto al 0°, ed il caldo è insopportabile allora solamente che soffi il vento del deserto, il che avviene di rado più di cinque giorni di seguito. L'inverno, o la stagione delle pioggie, dura dal mese di novembre sino alla metà di gennaio; il caldo più forte è nel mese d'agosto: ed è allora che le esalazioni delle regioni paludose generano febbri, pericolose spezialmente per gli Europei che non sono avvezzi al clima; ma, del resto, non vi sono malattie endemiche.

La vegetazione, alimentata da un gran numero di fiumi, è bellissima; il formento, l'orzo, il riso, sono

copiosi; la quercia, l'ulivo, il melarancio, la palma, il fico, il mandorlo, il gelso bianco, il giuggiolo, prosperano; la vite giunge ad un'altezza e ad una forza notabile. Non altrimenti che negli altri paesi maomettani, si appagano di mangiare le uve senza spremerne il succo. I monti ed i deserti vicini sono abitati da lioni, tigri, da pantere, da cinghiali, da sciacalli; lo struzzo, le cui penne fanno un oggetto rilevante di traffico, trovasi nelle pianure di sabbia; la selvaggina è abbondante. Tutti i nostri animali domestici si trovano nell'Algeria; i cavalli vi sono eccellenti; i muli servono di cavalcatura; il camello tiene luogo, pel trasporto dei pesi, delle vetture, di cui i nativi non fanno uso. Le greggie di montoni e di bestie cornute sono la principale ricchezza delle tribù arabe. Si pesca sulle coste il corallo. Le ricchezze minerali dell'Atlante sono ancora poco conosciute; se ne trae del ferro e del piombo.

La popolazione può sommare oggidì a 1,800,000 anime, e fu ridotta a sì picciol numero dal dispotismo militare che pesò gran tempo sul paese, unito alle stragi fatte dalla peste che la noncuranza del governo vi lasciava introdurre. Ora il numero degli abitanti va aumentando, e più non esistendo le due circostanze da noi accennate, niente vieterà in avvenire che cresca rapidamente.

La popolazione è composta di parecchie razze d'uomini assai differenti le une dalle altre. I Turchi, comechè in molto minor numero, erano, prima della conquista de' Francesi, i soli dominanti. Giungevano da tutte le parti della Turchia per ottenere impieghi; essi soli potevano sostenere pubbliche incumbenze e fare il servigio militare; andavano esenti da ogni balzello e godevano molti altri privilegi. I fanciulli nati dal matrimonio dei Turchi con femmine more, chiamati *Kouluogli*, erano meno favoreggiati; ereditando essi piuttosto della condizione della madre che di quella del padre, non potevano esercitare che impieghi subalterni. — I Mori, che abitano le città ed i villaggi, formano la parte più numerosa della popolazione. Esposti di continuo alle vessazioni ed allo spogliamento delle classi privilegiate, vivevano, prima dell arrivo de' Francesi, nella povertà, o almeno che sia nascondevano le loro ricchezze sotto l'apparenza della miseria. Da un certo grado di fanatismo in fuori, sono di natura dolce ma indolente; superstiziosissimi, e la lunga oppressione li rese dissimulati. — I Berberi, chiamati qui *Kabili*, discendenti dagli antichi Numidi, vivono nell'indipendenza. Abitano le montagne ed i deserti, dond'escono a quando a quando per saccheggiare le abitazioni senza difesa; si danno però all'agricoltura, e sono piuttosto industri, ma nemici della civiltà europea. I Mori ed i Berberi hanno in grande venerazione i *marabuti*, spezie di santoni o di solitari che hanno una grande prevalenza sovr'essi, ma che erano in ogni tempo disprezzati dai Turchi. — Gli Arabi, discendenti dagli antichi conquistatori di uu tal nome, coltivano la terra ed allevano greggie. — Gli ebrei, in gran numero nella reggenza d'Algeri, si danno al traffico, e sono abili a far lavori d'oro e d'argento; prima dell'occupazione francese erano abbandonati al disprezzo ed all'oppressione. — Gli schiavi negri sono numerosissimi, e generalmente trattati con molta umanità. Ora la colonizzazione decretata della reggenza d'Algeri vi attrasse già (a tacere dell'armata) oltre a 30,000 Europei, la maggior parte Francesi, Spagnuoli, Italiani, Inglesi e Tedeschi; il che recò non ha molto il governo a fondare un vescovado in Algeri (creazione del 25 agosto 1838). La lingua generalmente parlata è l'arabo; il turco era già la lingua ufficiale; nelle città marittime parlasi anco la lingua franca.

Tutto il territorio occupato dall'armata francese forma 4 governi militari, che sono quelli d'Algeri, d'Orano, di Bona e di Costantina, in ciascuno dei quali è un tribunale di prima istanza. In virtù del trattato fermato nel 1837 tra il governo francese ed Abd-el-Keder, questo capo arabo possiede le regioni che si stendono a ponente d'Orano sino al Rio Salado, ed a levante sino a Makta. Ora però quel trattato più non esiste a cagione della rinnovazione della guerra contro Abd-el Kader.

ALGERI (*Aldjezire*), capitale della reggenza, è fabbricata in anfiteatro appiè di un colle, in una baia del Mediterraneo, ed è attorniata, dal lato della terra, da un fosso e da un muro. Il porto, il quale non è nè grande, nè profondo, nè sicuro, è difeso da forti e da batterie, e da un'isola che un molo unisce alla città. Una parte delle fortificazioni, atterrata dal bombardamento degli Anglo Olandesi nel 1816, fu poscia ristabilita e rinforzata. Il *forte l'Imperatore*, che era a cavaliere della città ad ostro-ponente, fu distrutto dai Turchi che lo difendevano contro l'assalto dell'armata francese nel 1830. La città ha poche strade larghe e ben fabbricate; la maggior parte sono tortuose, strettissime, oscure e sudicie. Alcune nuove strade e piazze furono aperte dopo il 1830. Fra gli edifizi convien notare un gran numero di moschee e di bagni pubblici, di alloggiamenti militari, parecchie scuole e bei bazar. La *Kasba* o *Casaba* cittadella all'estremità meridionale della città era la residenza dell'ultimo dey. Alla presa d'Algeri (5 del luglio 1830) i Francesi trovarono in questo castello un tesoro di quasi cinquanta milioni. — Il numero degli abitanti era, addì 1 gennaio 1838, di 25 972, ripartiti nel modo seguente: Mori, 12,332; Europei, 7,575; Ebrei, 6,065; Istituti d'istruzione fondati dopo il 1830. I dintorni della città, di un aspetto piuttosto svariato, sono coperti di ville. — La *Metidja*, pianura lunga 20 leghe, larga da 4 a 5 è poco coltivata, non ostante la sua fertilità.

A mezzodì d'Algeri troviamo le città di *Blidah*, o *Belidah*, sulla sponda della Metidia, in una regione amenissima; essa fu distrutta nel 1825 da un terremoto, ma poscia rifabbricata; MEDEA o MEDEYAH (7,000 abit.), capoluogo della provincia Tittery, a 22 leghe da Algeri, in una pianura ben coltivata. La

strada da Blidah a Medea passa per la catena del Piccolo Atlante, ove si traversa il famoso *Colle della Tenia*.

A ponente d'Algeri è la Provincia d'Orano; le città principali di questo lato sono:

Orano, posta in fondo ad una baia. Prima dell'occupazione francese, la popolazione di questa città era di 8 a 10,000 abit.; i dintorni non sono fertilissimi. Essa fu occupata dagli Spagnuoli sino al 1792, ma la maggior parte degli edifizii da essi eretti furono da un terremoto abbattuti. — Ad una lega da Orano è il porto di *Mers-el-Kebir*. — *Mostoganem*, lungi 3 leghe dal Chelif, piazza forte con un porto poco vantaggioso, importante per le produzioni del suolo dei dintorni e pel traffico. — *Arzew*, villaggio di 500 abitanti, fabbricato sulla baia del medesimo nome, con uno dei porti più comodi e più sicuri della reggenza. Vi si veggono gli avanzi di una città romana. — *Cherchel*, piccola città ben fabbricata, in una fertile campagna. — *Sidi-Ferrach* o *Sidi-Efroudj*, baia conosciuta per lo sbarco delle schiere francesi nel 1830. — Nell'interno accenneremo: *Tlemsen* o *Tremecen*, la piazza di maggior conto della provincia d'Orano, non lungi dai confini dell'impero di Marocco, alle falde di un monte. Gli abitanti di questa città, di cui si fa ascendere il numero sino a 20,000, sono assai industri. Si trovano ne' dintorni ruine di antichi edifizii. — *Mascara*, già capoluogo delle terre di Abd-el-Kader, fu distrutta dall'armata francese.

A levante d'Algeri, ov'è situata la *provincia di Costantina*, menzioneremo le seguenti città:

Bugia, in fondo ad una baia, con un buon porto ed alcune fortificazioni; a 45 leghe da Algeri, a 35 da Bona ed a 30 da Costantina. I dintorni di questa città sono abitati da Berberi crudeli e feroci. — *Bona*, con un porto; la sua Kasba saltò in aria nel principio del 1837. Non lungi da questa città, sopra un picciol colle, scorgonsi le ruine d'*Ippona*, antica città della quale sant'Agostino fu vescovo nel V secolo. — *La Calla*, già stabilimento francese sulla costa, per la pesca del corallo; messa a ruba nel 1824 per comando del dey d'Algeri. — *Guelma* o *Ghelma*, nella via di Costantina. — Costantina (anticamente *Cirtha*), la città più ragguardevole della provincia, ma assai poco conosciuta prima della spedizione francese del 1836. Fu fabbricata in gran parte sopra una roccia; il *Rumel* o *Sufimar*, che si unisce al *Oued-el-Kebir*, scorre in semicircolo intorno alle sue stupende fortificazioni. Costantina fu la residenza d'un dey sino a che fu presa dai Francesi, addì 13 ottobre 1837. La popolazione è di 25,000 abit. I dintorni sono sparsi di molte ruine di costruzioni romane, come a dire un arco di trionfo, porte, are, colonne. Il ponte fabbricato dai Romani sul Rumel è ancora ben conservato. Costantina è patria dei due re numidi, Massinissa e Giugurta. — A levante della città nel fiume *Seibusa*, in una valle, si trovano molte sorgenti calde e terme ruinate.

La provincia di Tittery, ad ostro, è in generale poco coltivata. Oltre a *Medea*, già accennata, non vi ha luoghi notabili, ma vi si scoprono per ogni dove vestigi della possanza romana.

VII. L'IMPERO DI MAROCCO

(*Mauritania Tingitana*)

L' *impero di Marocco*, chiamato anche dalle due parti che lo compongono, *impero di Fez* e *di Marocco*, comprende l'estremità maestra dell'Africa. Confina a settentrione con il Mediterraneo e lo stretto di Gibilterra; a ponente, con l' Oceano Atlantico; a levante, con l' Algeria; a mezzodì, i suoi confini non sono determinati. Gl'imperatori di Marocco tengono per limite del loro territorio l' *Ouady-Nun*, verso il 28° di lat. N., ma la loro autorità non è veramente riconosciuta se non se sino al fiume *Sous*, al 30°. Il *Grande Atlante* al quale vien anche dato il nome di *Tedla*, stendendosi parallelamente alla costa occidentale da ostro levante a greco, forma il confine orientale. Le vette più alte di questa catena, coperte di eterne nevi, devono avere un' altezza di circa 12,000 piedi. La parte settentrionale del paese sulle spiagge del Mediterraneo, coperta di roccie è montuosa, del pari che la parte meridionale, ove un braccio dell' Atlante, prolungandosi sino all' Oceano, forma il *Capo di Geer*. La vasta pianura rinchiusa tra queste due catene di monti e l'Oceano Atlantico è sì fertile, che le raccolte che danno trenta volte la semente, si hanno per mediocri. Più verso levante, l' Atlante forma valli deliziose; ma le gole che menano da ponente a levante sono strette ed ardue.

La riviera *Mulvia* o *Maludja*, considerata come limite tra gli Stati di Marocco e d' Algeri, gettasi nel Mediterraneo; benchè riceva un numero alquanto grande d' altre riviere, si asciuga sovente nella state. I fiumi che mettono foce nell'Atlantico sono: il *Sebou* (Lixus); il *Morbeya*, profondo e rapido; il *Tensif;* il *Sous*, che feconda le sue rive con frequenti inondazioni. Le riviere a levante dell'Atlante si perdono tutte nelle sabbie.

Il clima è bello in generale; nelle regioni settentrionali cade talora della neve, ma tosto si scioglie.

Le regioni a levante dell' Atlante soffrono un gran caldo.

Le produzioni sono a un di presso le medesime che sulla costa settentrionale dell' Africa; l' ulivo spezialmente riesce in modo meraviglioso; gli alberi da sovero formano foreste intiere. Diverse piante producono gomma; quella che porta il nome di *gomma arabica* si estrae da un albero che trovasi frequentemente nell' Atlante. Le rose, di un odore squisito, ne danno l' essenza; il gelsomino, la giunchiglia crescono nello stato silvestre. È assai verisimile che l' Atlante contenga oro ed argento, ma non si scavano sì fatti metalli; se ne estrae solo del ferro, del rame, del piombo. Il sale trovasi così nello stato di gemma, come sciolto in laghi ed in lagune. All'oriente dell' Atlante vi sono miniere di zolfo.

Il numero degli abitanti di questo impero non potrebbe venire determinato con certezza; le stime variano tra 5 e 15 milioni; quest' ultimo numero è evidentemente esagerato. Tranne alcune città principali ed i porti di mare non v' ha nel Marocchino che pochi luoghi notevoli; la maggior parte degli abitanti vivono sotto tende e cangiano sovente stanza o accampamento. I Mori e gli Arabi, divisi, come dappertutto, in molte tribù, compongono il maggior numero della popolazione. I *Buccari* discendenti dei negri, formano la maggior parte dell' armata attiva. I *Berberi*, spezialmente quelli dell' Atlante, sono un popolo feroce e bellicoso; i *Chillou*, della medesima razza, ma di natura meno feroce, abitano al mezzodì; gli uni e gli altri sono nemici degli Arabi. Gli *Ebrei*, abitanti delle città, sono, non altrimenti che in tutta l'Africa, in preda al disprezzo ed all'oppressione: sono astretti a portare abiti neri, ed in alcune città è pur loro vietato di montare cavalli o muli. Il commercio è di niun conto; quello tra la capitale e l' Europa si fa per mezzo del porto di *Mogador*. Carovane traggono regolarmente al Sondan, in ispezialità a Tombouctou, donde riportano oro, gomma e schiavi.

Il governo vi è dispotico assoluto. Il sovrano piglia il titolo di *califat Allah*, vale a dire *vicario di Dio*, talora quello di *emir-al-moumenine*, cioè *comandante dei credenti;* il più comunemente porta quello di *sultano*. L' impero è per verità ereditario ed il primogenito deve succedere al padre, ma la successione si decide quasi sempre tra i fratelli con la guerra civile. Il sultano dà udienza due volte la settimana, e termina incontanente i processi che si recano innanzi a lui; l'arbitrio e la crudeltà dettano pur troppo le sentenze. In generale le proprietà sono poco sicure, poichè tutti gl'impiegati, non avendo stipendio fisso, se ne compensano con crudeli esazioni. L' armata, composta in gran parte di cavalleria, è di circa 25,000 uomini, negri e mori. La pirateria non può venir esercitata da privati; il sultano solo ha il diritto, in caso di guerra, di armare bastimenti.

La divisione del territorio non è stabile; noi ammetteremo quella in tre parti: la parte settentrionale o il territorio di Fez; la parte meridionale o il territorio di Marocco; e la parte orientale, al di là dell'Atlante.

1. Parte settentrionale, tra il fiume Morbeya ed il Mediterraneo, o l' Impero di Fez.

Sulla costa settentrionale troviamo: *Tanger* (Tingis), sopra una baia con un porto e circa 10,000 abit. Se si eccettuano le case dei consoli europei, la città in generale è mal fabbricata. Nella parte orientale della medesima baia si scorgono gli avanzi di una città romana.

Ceuta, rimpetto a Gibilterra, piazza forte appartenente agli Spagnuoli; 8,000 abit. Essa serve di luogo d'esilio pei colpevoli; vi si fa alcun po' di traffico. A levante di Ceuta, sulla medesima costa, gli Spagnuoli posseggono le piccole fortezze di *Penon de Velez*, di *Melilla* ed *Alhucemas*, che servono pure di luogo di relegazione.

Tetuan, ad una lega dal mare, a levante di Tanger. La popolazione, di circa 16,000 anime, si compone di Mori e d' Ebrei. La città è mal fabbricata, ma ha molte belle moschee ed un buon porto sul Mediterraneo. Il commercio con l' Inghilterra e la Spagna è di qualche conto. I dintorni sono fertilissimi e celebri per i bei melaranci che producono.

Sulla costa dell' oceano Atlantico troviamo:

Larache o *El-Araisch* (Lixa), il cui commercio era già tempo fiorentissimo. È la stazione consueta della flotta del sultano di Marocco. 3,000 abit.

Salle o *Salè*, città ben fortificata, già formidabile per le sue navi piratiche; il porto è ora colmo di sabbia. Ha ancora da 10 a 15,000 abit., che dicesi sieno in gran parte nativi di Spagna. Un acquidotto, fabbricato dai Romani, conduce l' acqua nella città. Dirimpetto è posta *Rabat* o *Nuova Salè*, con una cittadella ed un picciol porto. Comechè molto scaduta dall' antica grandezza, contiene tuttora 25,000 abit.

Nell' interiore del paese accenniamo:

Fez o Fes, capitale del regno di tal nome, tenuta per la più bella degli Stati barbareschi; è traversata da una riviera del medesimo nome, che partesi in più bracci. Ha molte moschee, palazzi con magnifici getti d' acqua e giardini, bagni pubblici, scuole, spedali, e circa 200 caravanserai. Nella cittadella situata a ponente della città è l' antico palazzo del sultano, ora abitato dal governatore. Le strade sono anguste, tortuose e sudicie, in parte coperte da pergolati che sporgono in fuori dai terrazzi delle case. Il numero degli abitanti può essere di 80 a 100,000. Sono molto industri e fanno un commercio ragguardevole.

A 9 leghe O. P. di Fez è situata la città di *Mequinez*, in una valle fertile. Ha un palazzo imperiale e 15,000 abit. o più. I dintorni sono fecondi di belle frutta, spezialmente d' ulivi. La pianura tra Fez e Mequinez contiene molte ruine di stile egizio; vedonsi ancora due portici in piedi; molte colonne furono tolte per ornare le moschee ed i palagi.

2. Nella Parte Meridionale, o nel Regno di Marocco trovasi:

Marocco (Merakach), capitale del regno e di tutto l' impero, situato a 1,500 piedi sopra il livello del mare, in una pianura fertilissima che produce in buon dato fiori e frutta d'ogni maniera. Ha, secondo le notizie più certe, da 20 a 30,000 abitanti. L' Atlante, di cui veggonsi le vette coperte di neve, protegge la città contro i venti del deserto. Essa fu fabbricata nel 1052, ma perdè molto dell' antico lustro. Vi ha nel suo recinto, chiuso da un muro di mattoni, molti giardini, macerie e luoghi deserti; molte strade sono affatto ruinate. Il palazzo del sultano è posto all' oriente della città, ed è un vastissimo edifizio che contiene giardini, cortili, padiglioni. Nella città vi sono molte grandi moschee e la *Kasseria* o bazar con vasti magazzini. Vuolsi menzionare l' immensa fabbrica di marrocchini, nella quale, al dire

di un viaggiatore, sono occupati 1,300 operai, ed i cui lavori non poterono ancora essere pareggiati da veruna manifattura dell'Europa. I Giudei abitano un rione separato che vien chiuso ogni sera.

Sulla costa dell'Oceano trovasi:

Mogador, chiamata *Suera* o *Souyera* dai nativi, città fabbricata nel 1760, abitata da consoli europei e da mercatanti mori. Essa è regolare e ben fortificata, e fa un notabile commercio con l'Europa. Il suo porto si va ricolmando di sabbia: gli abitanti, in numero di 30,000 circa, hanno soltanto acque di cisterna, e sono obbligati di procacciarsi da lungi i viveri.

La parte meridionale del paese tra Santa Cruz ed il capo Geer, è coperta di monti selvaggi abitati dai *Chillou* che vivono in villaggi cinti di mura. Si danno all'agricoltura; ma pei loro ladroneggi arrecano pure non lieve danno al commercio dell'interiore.

Santa Cruz, che gli Arabi chiamano *Agadir*, sopra un colle, ha un porto sull'Atlantico. Sino al 1773 vi furono quivi molte case di commercio europee; ma un comando del sultano prescrisse loro di dover lasciare Santa Cruz e d'andare a stanziare in Mogador. Ciò non pertanto il commercio continuò del pari a Santa Cruz.

Nell'interno è posta la città di *Taroudant*, antichissima e già assai popolosa. All'estremità meridionale trovasi *Ouednoun* o *Noun*, che fa un grande traffico col Soudan.

3. A Levante dell'Atlante stendesi una vasta pianura che contiene del sale. Queste regioni poco conosciute vengono chiamate a mezzodì *Darra*, verso tramontana *Tafilelt*, che secondo il Jackson possiede fabbriche di stoffe di lana e fa un traffico vivissimo; i dattili tafileltani sono pregiatissimi; ed affatto a tramontana *Sedielmessa*. Il solo luogo conosciuto è *Tafilelt*, con un palazzo imperiale; qui si fa un commercio assai attivo con l'interiore dell'Africa.

VIII. IL SAHARA o IL GRAN DESERTO

Il gran deserto dell' Africa, stendendosi dall' oceano Atlantico sino alla valle del Nilo, ha una lunghezza di 1,000 leghe, ed una larghezza che in alcuni luoghi ne contiene meglio di 300. È confinante a tramontana con la Barberia, a mezzodì col Soudan; la sua superficie può stimarsi di 222,000 leghe quadrate, vale a dire più del terzo dell' Europa. Gli Arabi gli danno il nome generale di *Sahara bela ma*, cioè *deserto senz' acqua*, e quello di *Sahel*, che significa *pianura;* se non che, in un significato più ristretto, il nome di *Sahel* designa le parti del deserto che sono formate di sabbia fina, ed il nome di *Sahara*, quelle il cui terreno è composto di ciottoli e di pietre. Talvolta anche viene compresa sotto la denominazione di *Sahara* la parte occidentale, che è la più ragguardevole, e chiamasi la parte orientale il *deserto di Lidia*. La sua maggiore larghezza è a ponente tra l'Oceano ed il meridiano di Parigi, dove, in alcuni luoghi, il deserto si stende dal 15° al 30° di latitudine settentrionale; la minima è nel mezzo. In questo vasto spazio il suolo varia d' assai, e sebbene, a quello che pare, il deserto vada sempre più ampliandosi, e minacci anco la valle del Nilo, la direzione principale del vento, e conseguentemente della sabbia, è tuttavia di preferenza verso ponente; le regioni orientali del deserto sono già molto spogliate di sabbia, ed il suolo è per la maggior parte di pietra calcare e di roccie poco alte; vi si rinvengono facilmente sorgenti in iscavando la terra. Nella parte occidentale a rincontro non vedesi altro se non sabbia finissima che il vento agita e smuove di continuo; colline di sabbia si formano e spariscono ad ogni oragano; non vi ha sorgente in questi aridi luoghi, e l'acqua che vi si scopre, scavando ad una grandissima profondità, è per lo più salsa ed amara.

In tutte le parti del deserto vi sono luoghi difesi da roccie, i quali formano fertili valli, più o meno estese, chiamate *oasi*. Si accerta che ve ne ha in tutto 36, delle quali 17 sole, quasi tutte dal lato d' oriente e nel centro, sono abitate. Le oasi della parte occidentale non sono per la maggior parte che terreni bassi in cui l' acqua si raccoglie e dove si scavarono pozzi.

Da qual siasi parte si venga, da settentrione o da mezzodì, conviene sempre discendere per giugnere al deserto. Durante il giorno il caldo è estremo in quella sabbia ardente, ed il piede incallito degli abitanti del deserto può solo premerlo senza pericolo; ma la notte regna un freddo vivissimo. La dimora nel deserto desta terrore, e spezialmente quando oragani o il pernicioso *simou* si sollevano; una polvere sottile ingombra in allora l' atmosfera, e

l' uomo corre rischio di essere sepolto sotto la mobile sabbia. Un altro soggetto di travaglio pe' viaggiatori è talvolta il miraggio, chiamato dagli Arabi *serab*, che fa apparire in lontananza laghi e fiumi che si allontanano e fuggono a mano a mano che altri loro si accosta. Questo fenomeno, il quale, per le illusioni che offre, desta ad un sommo grado il sentimento della sete, è cagionato fuor di dubbio dai vapori che l' eccessivo calore del sole toglie alla terra, ed in cui i suoi raggi vengono a rinfrangersi. Un altro effetto prodotto dal miraggio, è d'ingrandire smisuratamente gli obbietti in lontananza. Le pioggie sono rare nella parte occidentale, ove l' ardore del sole non è temperato dalla più piccola nuvola. Il silenzio più profondo regna il più sovente in quegli orridi deserti, assai più pericolosi e più perfidi dei flutti dell'Oceano. Non ostante tutti sì fatti pericoli, quell'immenso mare di sabbia è regolarmente traversato in ogni verso da carovane mercantili.

Per quanto possiamo sapere da notizie sino ad ora assai incompiute, si distinguono tre direzioni principali per le strade praticate dalle carovane: 1) le une, partendo da *Marocco*, da *Tunisi*, da *Tripoli*, si conducono per cinque vie principali a *Tombouctou*; questi viaggi sono più lunghi, e per la rarità dell'acqua, delle oasi, non meno che per la profondità della sabbia, più pericolosi. Le carovane impiegano almeno due ed anche da cinque a sei mesi per giugnere al luogo destinato; in quest'ultimo caso esse riposano talvolta una ventina di giorni, durante i quali cambiano una parte delle loro mercatanzie con le produzioni del deserto, spezialmente col sale. 2) Altri scelgono per termine del loro viaggio il lago *Tsad* e le regioni del *Soudan*, che lo avvicinano a levante ed a ponente. 3) La terza direzione principale è quella del *Soudan*, verso *Darfour* e l' *Egitto*. Altre carovane, in fine, seguono la riva settentrionale del deserto, e vanno dall'Egitto nel Fezzano a Tripoli, ecc.

La mobilità della sabbia non lasciando alcun segno onde riconoscere la direzione da prendere, gli astri sono in quelle solitudini, del pari che sull' Oceano, la sola guida de' viaggiatori. Le carovane non procedono mai in via retta, ma vanno d' oasi in oasi, dove sperano trovar acqua ed alcune foglie secche pei camelli. Benchè si ponga sempre mente a portare una provvisione d'acqua entro otri, ciò non ostante accade talvolta che questa bevanda viene meno, perchè asciugata dal *samum*, e le fontane, ingombrate dalla sabbia, più non iscorrono; allora la condizione de' viaggiatori diviene orribile, e carovane intere periscono sovente tra le angoscie della sete. Altri pericoli sovrastano ancora a coloro che traversano quelle inospite regioni sulle rive del deserto, e sono le bestie feroci, ma più ancora i malandrini nomadi che tengono il deserto quale loro proprietà, e spogliano ogni carovana che non comperi la loro protezione.

Torna quasi inutile il ragionare delle produzioni di quelle vaste contrade. Alcuni cardi selvatici, la mimosa, la manna, il timo selvatico, alcune ombellifere e pruni, sono a un di presso tutto quello che si rinviene nelle regioni meno aride. Le oasi però sono coperte di più ricca vegetazione, e producono formento, frutta del mezzodì, palme, ecc. Il deserto somministra in copia il sal gemma, che forma l'oggetto di un traffico notabile col Soudan, ove non se ne trova. Il leone, la pantera, il cinghiale stanno soltanto sulla riva del deserto, nell' interno del quale penetrano di rado: gli uccelli si trovano pure soltanto in vicinanza delle oasi. Il loro apparire è per conseguenza, come per il navigante, l'indizio della vicinanza di un luogo fertile. Lo struzzo e l' antilope penetrano soli nell' interiore del deserto.

Due razze d' uomini abitano quelle regioni: i *Mori* ed i *Berberi*. I primi occupano la parte occidentale; alcuni di essi sono di pura razza araba, gli altri, mescolati coi Berberi e coi Negri. Si dividono in molte tribù governate da altrettanti capi, la cui autorità è assai circoscritta. Fra quelli che abitano a settentrione del Senegal si conoscono spezialmente i *Trarza* ed i *Brakna*. Sono tutti nomadi e fanno qualche traffico; il loro principale mestiere è il ladroneccio. Ciascuna carovana che scorre il territorio di una tribù è obbligata a comperarne la protezione, a rischio di essere assalita e saccheggiata. Seguaci fanatici dell' islamismo, trattano con somma barbarie i cristiani che cadono loro nelle mani. Pressochè nudi, vivono sotto tende, e sopportano la fame e la sete con costanza maravigliosa; il latte, il miglio, i datteri sono il loro alimento; di rado mangiano carne; alcuni si nutriscono quasi di solo latte di camello. Con tal tenore di vita giungono ad una somma vecchiezza e non conoscono gran fatto le malattie. Fanno il commercio col sale che trovano nel deserto e che trasportano nel Soudan, con penne di struzzo e con ischiavi. Si procacciano questi ultimi, avventandosi con irresistibile rapidità sui villaggi dei Negri, loro vicini al mezzodì. Odiati e temuti in tutta la parte occidentale dell' Africa, sono anche pervenuti a sottomettere alla loro signoria parecchi piccoli Stati negri ad ostro del Sahara. Questa parte del deserto non difetta di fertili oasi, a quello che si pretende, ma i Mori ne fanno un segreto, ed è noto solo per le relazioni delle carovane che vi si rinvengono luoghi con acqua.

I *Berberi* si dividono pure in due rami principali: i *Touarik* ed i *Tibbò*. I *Touarik* abitano il settentrione del deserto, a mezzogiorno d'Algeri e di Tripoli, poco più poco meno tra il 1° ed il 10° di longitudine E.; sono ben fatti e assai bellicosi; alcuni sono bianchi come gli abitatori della costa, altri quasi neri, senza confondersi coi Negri. Hanno la singolare abitudine di coprirsi la parte inferiore del volto con un velo che lascia solo scoperti gli occhi. La spada e la lancia sono quasi le sole loro armi; non hanno cavalli, ma camelli rapidissimi coi quali scorrono i deserti e vanno ad involare schiavi nel Soudan. Il maomettismo annovera fra loro alcuni seguaci, ma la maggior parte però sono ancora idolatri. Benchè

nomadi, coltivano parecchie oasi e terreni fertili a mezzodì d'Algeri e di Tripoli. Fra i luoghi abitati dai Touarik, si accennano *Ganat*, *Asouda*, *Agades*, ecc., sul cammino che mena dal Fezzano a Caobenab. I *Tibbo* abitano più verso levante, e vengono rappresentati di belle forme ed abilissimi; ma sono temuti per la loro perfidia e l'amore loro ai predamenti. Vivono quasi de'soli frutti delle palme e dei bestiami. Le loro armi sono la lancia, la spada e la scimitarra. La strada dal Fezzano al lago Tsad traversa il loro territorio.

La parte del deserto di Libia vicino all'Egitto e che giunge alla costa del Nord è ora sotto il governo del bascià d'Egitto. Da questo paese sino al territorio di Tripoli, la costa forma una striscia larga da 12 a 15 leghe, senz'alberi, senza villaggi e senz'acqua: è il deserto di *Barka*: vi si veggono però le reliquie di antiche città. Questi deserti sono traversati da Beduini, i quali prestano i loro camelli alle carovane.

Le principali oasi poste più verso mezzodì sono le seguenti:

Siouah, sotto il 29° di latitudine N. ed il 24° di longitudine E., a 60 leghe dal mare e a 12 giornate dal Cairo. Essa è attorniata, verso tramontana specialmente, da monti calcari alti da 4 a 500 piedi. La sua lunghezza è di 10 leghe circa, la larghezza di 8; una sola parte però di questo spazio è fertile. Ella è irrigata da venti sorgenti di acqua dolce ed altrettante di acqua salata. Una stupenda verzura copre queste oasi; piantagioni di palme, fertili campagne vi si vanno alternando; gli orti producono in copia le più belle frutta, ma l'acqua è nociva ai camelli. Gli abitanti, abbastanza numerosi per poter armare un corpo di 3,000 uomini, sono la maggior parte Berberi, coi quali trovansi mescolati alcuni Negri. Sono zelanti maomettani e tributarii del governatore dell'Egitto. Il loro traffico è attivissimo con le carovane che traversano il territorio. Questa oasi contiene parecchie città, tutte attorniate d'un muro e fabbricate su roccie che servono di bastioni; la principale è chiamata *Siouah*, ne'cui dintorni scorgonsi le ruine del celebre tempio di Giove Ammone, già visitato da Alessandro il Grande. Trovansi anco in essa oasi le reliquie di alcune altre città e catacombe scavate nelle rupi. A ponente di Siouab stendesi la fertile valle di *Chiatha*, le cui roccie calcari sono tagliate dalla natura stessa a foggia piramidale.

Lungi nove o dieci giornate da Siouah, verso ponente, è l'oasi d'*Augilah* o *Audielah*, lunga forse 6 leghe da levante a ponente, con tre villaggi, ora sotto l'autorità della Porta. Gli abitanti trascurano l'agricoltura e si danno piuttosto al commercio ed alla condotta delle carovane.

In una direzione parallela alla valle del Nilo e ad una distanza di 30 a 50 leghe da questa valle, tra il 25° ed il 29° di latitudine N., trovansi le oasi che portano di preferenza un tal nome. Il loro numero era fuor di dubbio maggiore ne'tempi antichi che ora non è; scorgesi facilmente che alcune regioni già abitate furono coperte dalle sabbie. Le più importanti di esse oasi sono:

El-Ouah, o la *Piccola Oasi*, lunga circa a 6 leghe da tramontana ad ostro, e larga 3. Vi sono in essa quattro città o a meglio dire villaggi, e parecchie sorgenti, ma è mal sana.

Quella del mezzo, *Dakel*, *Takel*, tra il 26° ed il 27° di latitudine settentrionale, distante 50 leghe dal Nilo, è poco frequentata. Ha sorgenti minerali e begli alberi.

A maestro di questa oasi ve ne sono ancora alcune altre più piccole, ma poco conosciute.

La *Grande Oasi*, *El Ouah el-Kebir*, ad ostro delle precedenti, è lunga 20 leghe all'incirca, larga 5. Vi sono parecchie sorgenti calde e fredde. Gli abitanti, di origine araba, sono in numero di 4,000. La principale borgata è *El-Kargeh*, a tramontana della quale sono due bei tempii egizii e le ruine di una fortezza romana.

La più vasta di tutte le oasi conosciute sinora è quella che vien chiamata *regno di Darfour*, tra il 12° ed il 16° di latitudine N. e tra il 23° ed il 26° di longitudine E. In questo paese non vi sono fiumi, ma laghi e ruscelli, di cui la maggior parte nella state si asciugano. I primi abitanti erano Negri, ma i Berberi divennero la razza dominante, ed è per loro mezzo che il Darfour mantiene relazioni di commercio attivissimo col Soudan e con l'Egitto. Gli obbietti di quel commercio sono la gomma, l'avorio, le penne di struzzo e soprattutto gli schiavi che gli abitanti si procacciano dando la caccia alle vicine tribù negre. Sono maomettani e governati da un sultano. La capitale è chiamata Kobaè. Il deserto di *Bahiouda* separa il Darfour dall'Egitto.

IX. LA COSTA OCCIDENTALE

Quantunque gli Europei posseggano numerosi stabilimenti su questa costa dall'imboccatura del Senegal sino ai confini della colonia del Capo, giunsero però in pochi luoghi ad internarsi nel paese, per modo che non abbiamo ancora che notizie imperfettissime su quelle ricche contrade, abitate principalmente dai Negri. È noto soltanto che ad un'assai picciola distanza dalla costa si sollevano alte montagne che spingono alcune delle loro ramificazioni insino al mare. Viaggiatori recenti vi trovarono campagne assai ben coltivate e luoghi di straordinaria bellezza. La spiaggia del mare è in parte sabbiosa, in parte oltre modo fertile; il clima caldo ed umido è dannoso agli Europei, spezialmente se mantengono il loro tenore di vita; di fatti molti viaggiatori i quali osarono inoltrarsi nell'interno, perirono vittime del loro zelo, talvolta della loro imprudenza.

Grande è la varietà delle produzioni di queste contrade, le quali sono la vera patria del cocco, della palma e d'altre spezie di palmizii; vi si trova il gigantesco *baobab*, o albero da pane, il cui tronco ha talora 80 piedi di circuito, il *calebasso*, il *tamarisco* ed altre piante utili, così pel frutto come pel legno; è da questa parte del mondo che ci viene l'ebano. Alle frutta del mezzodì dell'Europa si uniono le produzioni tropiche cotanto avariate. Sarebbe inutile l'annoverare di nuovo gli animali selvaggi e domestici che abbiamo già trovati in altre regioni dell'Africa, e che qui stanziano in una quantità innumerevole. Le foreste ed i deserti sono popolati di uccelli e di quadrupedi, mirabili per la bellezza e la forza. Fra le ricchezze minerali accenneremo principalmente l'oro, che raccogliesi in polvere ed in pagliuole ne' fiumi, ed anche sulla spiaggia del mare.

Tutta questa costa è divisa in tre parti: La *Senegambia*, l'*Alta Guinea* e la *Bassa Guinea*.

A. *La Senegambia.*

Nel senso più stretto non comprendesi sotto questo nome se non la parte della costa chiusa tra il Senegal e la Gambia; ma in un significato alquanto più ampio, vien designata col nome di Senegambia tutta la costa compresa tra il 10° ed il 18° di latitudine nord, e la parte pure che trovasi tra il capo Verga ed il capo delle Palme. Onde evitare le suddivisioni inutili, noi adopreremo il nome della sua più ampia estensione, osservando tuttavolta che le terre poste a tramontana del Senegal fanno parte del Sahara, e che fuor di ragione vennero da taluni considerate quale dipendenza della Senegambia.

Questo paese è pur talora designato col nome di *Nigrizia occidentale*, siccome l'interiore dell'Africa, o il *Soudan*, porta pure sovente il nome di *Nigrizia*, vale a dire *paese dei neri*.

I luoghi più rilevanti di questa costa sono: l'imboccatura del *Senegal*, *il capo Verde*, così chiamato per la stupenda verzura di cui è vestito, l'imboccatura della *Gambia*, *il capo Roxo* o *capo Rosso*, le imboccature del *Geba* e del *Rio Grande*, *il capo Verga*. Ad ostro del capo Verga, le ultime diramazioni di un'altra catena di monti si avanzano sino alla spiaggia del mare, e lasciano alla costa una larghezza poco notevole. Ancora alquanto più verso ostro, comincia la costa scoscesa della *Sierra-Leone*, la quale continua nella direzione di ostro levante sino al capo delle Palme, confine della Guinea superiore. La parte della costa compresa tra il Senegal e la Gambia è affatto piana sino al 16° di longitudine ponente. I traboccamenti regolari di questi due fiumi vi spandono la fertilità, ma rendono l'aria malsana per le paludi che formano. Questa contrada potrebbe essere una delle più ricche della terra se fosse ben coltivata. Gli Europei non vi vanno che per fare il commercio, di cui gli oggetti principali sono la gomma, l'avorio, l'oro e gli schiavi. Questa gomma di una qualità superiore a quella dell'Arabia, alla quale somiglia, deriva da una specie d'acacia, *mimosa senegalensis*: il succo cola naturalmente da questi alberi, e si estrae anche facendo incisioni nella scorza. Cotale spezie forma intere foreste, delle quali le più ragguardevoli sono poste a tramontana del Senegal, nella striscia del deserto. I Mori, che posseggono questi luoghi, adoperano talvolta la gomma per alimento. L'oro non si rinviene in questa costa; vi è portato dai monti posti verso levante, dove abbonda anche il ferro. Gli stabilimenti europei (francesi, inglesi e portoghesi) sopra la parte settentrionale di questa costa sono i seguenti:

1.° *L'isola San Luigi*, nell'imboccatura del Senegal, possessione francese. Il fiume, largo una lega, forma qui molte isole; se non che avanti l'imboccatura si accumulò un banco di sabbia che rese malagevole l'approdarvi. L'isola anch'essa è sabbiosa, non produce che alcune palme, e manca d'acqua. Vi si gode di un magnifico cielo per otto mesi, ma la stagione piovosa è funesta alla salute degli Europei. La città *San Luigi*, piuttosto ben fabbricata, è residenza del governatore, ha circa 6,000 abitanti europei e negri. La Francia possiede anco alcuni stabilimenti nel Senegal, come a dire quelli di *San Carlo*, di *Bakel* ed altri. Il forte di *Gorea*, nell'isola di questo nome, tra il capo Verde e l'imboccatura della Gambia, appartiene pure alla Francia. La popolazione delle possessioni francesi in que' paraggi somma in tutto a 14,000 individui, 3,000 de' quali uomini liberi, e 11,000 schiavi.

2.° Nell'imboccatura della Gambia, l'Inghilterra possiede l'isola *Santa Maria*, il forte *S. James*, *Gellifrey*, ed alcune fattorie nell'interiore del paese.

3.° Nell'imboccatura del Geba, il Portogallo possiede l'isola di *Bissao*, e nell'interiore, la città di *Geba*. I Portoghesi hanno pure alcuni stabilimenti sul fiume *Casamanza*.

Le isole *Bissago*, poste rimpetto all'imboccatura del Geba, sono abitate da Negri indipendenti e guerrieri, i quali hanno capi proprii e fanno il commercio coi Portoghesi.

Viaggiatori francesi ed inglesi s'inoltrarono talvolta dal forte *San Luigi* entro le terre, tra il Senegal e la Gambia fin ai monti di levante, ed alle sorgenti di questi due fiumi. Ecco l'epilogo delle loro esplorazioni: i due fiumi hanno la sorgente da 100 a 140 leghe dalla spiaggia del mare, ma i giri che fanno per giugnere alla imboccatura danno al loro corso un'estensione di gran lunga maggiore. Nella stagione piovosa, il fiume *Neriko*, affluente ordinario del Senegal, forma col suo traboccamento una comunicazione tra i due fiumi verso il 13° e il 14° di longitudine. Questo braccio di unione diventa anche navigabile. Il *Senegal*, detto anche *Senaga*, ed alla sua imboccatura *Bafing*, riceve inoltre i fiumi *Kokoro* dal lato destro, e *Faleme* dal sinistro; vi si scaricano pure alcuni laghi. I popoli che abitano tra i due fiumi, comechè di color nero, non appartengono propriamente alla razza negra: se prestasi fede alle loro tradizioni, avrebbero a tempi antichi abitato le regioni settentrionali dell'Africa, donde sarebbero stati scacciati dagli Arabi. Formano tre popoli o tribù principali: 1.° i *Ghiolofi*, *Yolofi* o *Ialofi*; 2.° *i Peuli*, *Pouli*, *Foulahs* o *Fellahs*; 3.° i *Mandinghi* o *Mandingos*. I primi sono rinomati per la bellezza e la nerezza della loro pelle: sono di natura più dolce ed umana dei *Peuli*, fieri e valorosi, i quali formano una nazione potentissima. I Mandingos sono più inciviliti e più industri di tutti; fanno un traffico estesissimo e si distinguono per la loro affabilità verso gli Europei; abitano spezialmente la parte interna del paese. Tutti questi popoli sono la maggior parte maomettani, ma odiano e temono i Mori. Un fatto degno di osservazione è quest'uno, che in ogni luogo ove s'introdusse l'islamismo, ebbe per effetto la formazione di Stati regolari, mentre i negri i quali non rinunziarono al paganesimo, vivono la maggior parte in piccoli villaggi e sotto la signoria di capi senza possanza.

La parte meridionale di questa costa, chiamata altresì *costa della Sierra-Leone*, stendesi dal 10° di latitudine N. sino al *capo Mesurado*. Fuor solamente il capo della Sierra-Leone, la costa è affatto piana, ed abitata da due popoli negri principali, i *Timmani* ed i *Boullami*, adoratori di fetisci, e di un'estrema superstizione. Il capo di *Serra-Leone* è posto sulla sponda meridionale del fiume dello stesso nome, nel quale i naviganti trovano una rada sicura e comoda. La costa, la cui altezza oltrepassa qui i 100 piedi, termina in una maestosa catena di monti che si stende da greco a maestro, e porta il nome di *Sierra-Leone* o *Montagna de' leoni*. La stagione delle

pioggie vi dura dal mese di maggio sino al mese di settembre. Il clima, che si affà moltissimo ai Negri, è mortale per gli Europei.

Fra il 7º ed il 9º di latitudino N. trovasi la celebro *colonia de' Negri*, stabilimento inglese fondato collo scopo di raccogliervi tutti i negri liberati o di ammaestrarli nella religione cristiana, nell'agricoltura, no'mestieri ed in altre utili cognizioni. Il disegno di tale colonia fu dato dall'inglese *Granville Sharp;* nel 1787, i primi negri vi furono ammessi e vi fondarono la città di *Freetown*. Questa colonia destò bentosto la gelosia dei principi negri e dei mercatanti di schiavi, i quali non potevano vedere di buon animo un'istituzione il cui fine era di strapparo alla tratta lo suo vittime infelici. La città fu distrutta nel 1789, ma rifabbricata nel 1791 sotto la proteziono dell'Inghilterra, e prese in allora il nome di *Granvilletown*. I primi abitatori furono 1,200 negri mandativi da una società inglese. Bentosto una nuova città col nome di *Freetown*, fu fondata da negri, i quali, avendo militato in America, avevano ottenuto la permissione di stanziare su quella costa. La colonia, dopo aver superate grandi difficoltà, è oggidì in un'alquanto prospera condizione. I negri, in numero di circa 32,000, vi abitano diciasette città e villaggi; amano e coltivano la musica, se si può dare un tal nome ai suoni più strepitosi obo armoniosi cbo traggono dai loro strumenti: hanno chiese e scuolo cristiano dirette già in gran parte da nativi. La città di *Freetown* ha 4,500 abit.

A mezzodì del *capo Mesurado*, sino a quello dello *Palmè*, la costa porta il nome di *Malaguetta*, *Malaghetta*, o *costa del Pepe*, *costa dei Grani*, per una ragione facile a scorgersi. Nel 1821, una società d'America del Nord fondò su questa costa, verso il 6º di latitudine N. ad imitazione dello stabilimento ingleso, una colonia chiamata *Liberia* o *Monrowia*, e che conta già, con alcuno dipendenze, meglio di 50,000 negri fatti liberi e cristiani.

B. *L'Alta Guinea.*

Comprende la costa che va da ponente a levante, con parecchie tortuosità, tra il *capo delle Palme* e l'imboccatura del *Rio del Rey*, ove formano quasi un angolo retto che si prolunga verso mezzodì, ma il più sovente si colloca il confine dell'Alta Guinea al *capo Lopez-Gonsalvo*, sotto il 1º di latitudine ostro; noi ci atterremo a questa ultima divisione. Secondo i principali oggetti di commercio che somministrano le diverse parti di questo paese, fu da gran tempo divisa in *costa dei Denti* o *costa d'Avorio*, *costa d'Oro*, *costa degli Schiavi* e *costa di Benin*.

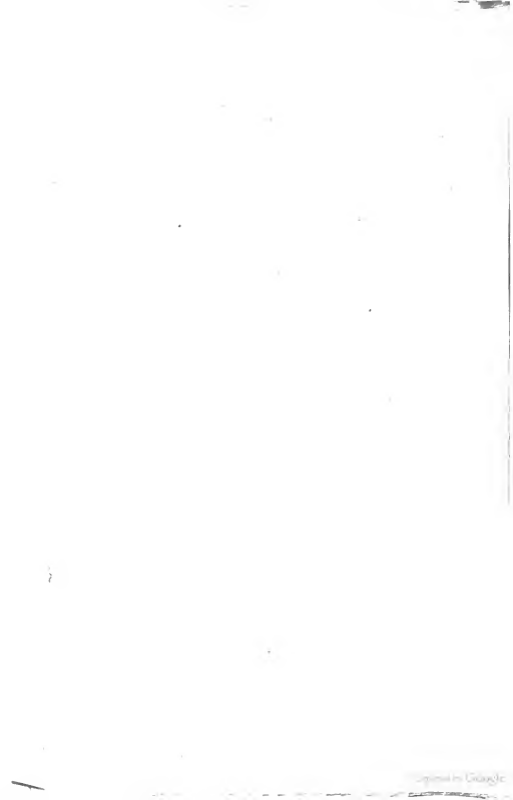
Dal capo delle Palme sino al Rio del Rey questa costa non è gran fatto alta; ma l'interiore è tagliato da alti monti, di cui alcune diramazioni vanno sino alla spiaggia del mare. Il suolo, generalmente fertile, è soltanto sabbioso in alcuni luoghi, ma in altri offre paduli che rendono il clima altre modo pericoloso per gli Europei, i quali di rado oltrepassano i 50 anni, e di quelli che arrivano gli ultimi uo rimane un terzo appena in capo a tre anni. I negri all'incontro godono ottima salute, e giungono ad un'età avanzata. L'approdare a tale costa è oltre modo malagevole, tranne allo imboccature de'fiumi. Vi è difetto di buoni porti.

La costa è abitata da molte tribù negre che sono al più basso grado d'incivilimento, e che il commercio degli Europei, coll'uso da questi introdotto della acquavite, corruppe maggiormente. Sono tutti idolatri, pieni di superstizioni grossolane, crudeli e perfidi. Gli Europei li forniscono d'arme da fuoco, di cui sanno fare buonissimo uso. I Portoghesi, i quali furono i primi ad approdare a quelle spiaggie, vi erano già tempo qui e là sparsi iu gran numero; la loro lingua è parlata tuttora da molti negri. Gli Europei non avendo costà fermato stanza se non se per attendere al commercio, o non avendo mai ampliato la loro signoria al di là delle loro fortezze, questa parte della costa è assai poco conosciuta.

1.º Partendo dal capo delle Palme verso ponente troviamo da prima *la costa dei Denti* o *costa d'Avorio* che va sino al *capo delle Tre Punte*. Dividesi per lo più in parte occidentale o *costa delle cattive genti*, ed in parte orientale o *costa delle buone genti*, separate dal fiume *Laho*. Una sì fatta denominazione però non si riferisce che al modo con cui vi furono accolti i primi viaggiatori europei. Questi non hanno colonie sulla costa, dove però il traffico dell'avorio attrse un ragguardevole numero di navi. Gli Olandesi soli posseggono, assai vicino al capo delle Tre Punte, il piccolo forte di *S. Antonio*. L'interiore delle terre è quasi sconosciuto.

2.º A levante del capo delle Tre Punte sino alla riviera *Volta*, stendesi *la costa d'Oro* nella quale sono parecchi stabilimenti europei, cho consistono per lo più in un forte quadrato, fabbricato a foggia di torre e circondato da magazzini e da abitazioni di negri, o queste sono ordinariamente protette da un bastione. Fra i negri di queste regioni voglionsi notare i *Fanti* e gli *Acanti*. I primi erano già il popolo più possente della costa, ed'avevan o una spezie di statuto repubblicano; ma dopo il 1806 furono vinti e quasi del tutto annientati dagli Acanti, popolo guerriero, il quale avendo in poco tempo trionfato di una possente nazione, divenne formidabile anche agli Europei. Gli Acanti ubbidiscono ad un re, il cui potere è illimitato. Soggiogarono o resero tributari parecchi piccoli Stati vicini; nel 1824 sconfissero gl'Inglesi ed assediarono pure il loro forte. Vuolsi che possano mettere in arme 100,000 uomini. I loro costumi, del pari che la religione, non mostrano vaghezza cho di sanguo, ed offrono di continuo sacrifizii umani. Per le feste o i funerali dei capi, il numero delle vittime è di oltre i 100, ed aumenta ancora se il defunto è della famiglia reale. Allorchè muore il re stesso, più di cento dei suoi famigli ed un numero assai maggiore di femmine sono obbligati

Africa

Marcia trionfale del Re di Benin

di essere a lui compagni entro il sepolcro. Per una vittoria riportata sui Fanti, 3,000 vittime furono immolate, fra le quali 2,000 prigioni. Gli Acanti abitano parecchie città, delle quali *Koumassi* è la principale, posta sopra di un colle e attorniata da paduli; gli abit. sono 15,000.

I principali stabilimenti europei su questa costa, andando da ponente a levante, sono:

San Giorgio della Mina, chiamato per lo più *Elmina*, capoluogo delle possessioni olandesi. La città piuttosto ben fabbricata ha 10,000 abit.; fondata nel 1484 dai Portoghesi, fu presa nel 1636 dagli Olandesi.

Il *capo Corso* o *capo Coast Castle*, stabilimento principale degl'Inglesi in queste contrade. La città dello stesso nome, alla quale si danno ora 8,000 abit. fondata nel 1652 dagli Svizzeri, sotto il nome di Karlsbourg, fu presa dai Danesi nel 1658, dagli Olandesi nel 1659 e dagli Inglesi nel 1664.

Animaboe, *Winebah* e *S. James Castle* appartengono pure agl' Inglesi.

Il forte *Crevecoeur*, assai vicino alla città negra d'*Akkra*, appartiene all'Olanda.

Christiansbourg, principale borgata dei Danesi, fu da questi tolta agli Olandesi, i quali l'avevano fondata. Più a levante, la Danimarca possiede anche *Friedensbourg* ed alcuni banchi.

3.° La *costa degli Schiavi* stendesi dalla riva orientale del fiume *Volta* sino al fiume *Formosa* o *Benin*. Essa è bassa, paludosa, malsana, ma fertile. Non vi si trova oro, e gli schiavi sono ora il principale oggetto di traffico. Gli Europei vi hanno pochi stabilimenti; sotto 0° di longitudine, gl'Inglesi possedono il forte *William*. L'interno del paese, poco conosciuto, appartiene in parte al possente regno negro di *Dahomey*, la cui città capitale è Abomey con 24,000 abit. Più a mezzodì, all'imboccatura del *Lagos*, è posto il regno di *Lagos* con la sua capitale dello stesso nome e la città mercantile *Badagri*, dalla quale Clapperton partì nel 1827 pel viaggio ove trovò la morte a Saccatou; il suo compagno Riccardo Lander essendosi messo nel 1830 sul medesimo cammino, riuscì a constatare l'identità, da lungo tempo supposta, del Quorra con le riviere che sboccano in mare sulle coste del paese di Benin. Questi viaggi ci diedero a conoscere, nell'interno del paese, i reami negri di *Yarriba* la cui capitale è Eyeo Katunga; e di *Borgou*, con la capitale Boussa, sul Quorra, di 10,000 abit. Si è vicino a quest'ultima città che Mungo Park, avendo fatto naufragio nel 1805, fu trucidato. A levante di questo regno è posto quello di *Yaori*, oggidì uno de' più ragguardevoli, con la capitale del medesimo nome. Il regno di *Niffé* ha per capitale Koulfa, con 12,000 abit.

Non ostante gli sforzi fatti dagli amici dell'umanità da 30 anni in qua, ad esempio di Clarkson e di Wilberforce, per giungere a sopprimere la tratta de'negri; e non ostante i temperamenti severi presi a tale riguardo dai governi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Francia e d'altri paesi, l'abbominevole traffico dell'uomo fatto dall'uomo sussiste tuttora sulla *costa degli Schiavi*. Relazioni autentiche fecero salire sino ad 80,000 il numero degli sventurati che, durante l'uno degli ultimi anni, furono esportati dall'Africa da mercatanti che appartengono a nazioni cristiane. La maggior parte di quelle vittime erano destinate all'isola di Cuba, al Brasile ed a Buenos Ayres.

4.° A levante della costa degli Schiavi stendesi la *costa di Benin*, dall'imboccatura del *Benin* o *Formosa*, sino alla baia di *Biafra*. Questa costa piana, malsana, intersecata da molte riviere, forma il delta del *Niger*, *Quorre* o *Joliba*, de' quali questi non sono che bracci o imboccature. Gli Europei non hanno stabilimento veruno su questa costa; dicesi però che sia assai frequentata pel traffico degli schiavi. Il possente regno negro di *Benin* signoreggia tutta questa regione. La capitale Benin è situata sulla manca riva del fiume dello stesso nome, a 30 leghe dalla costa, in una regione paludosa. I sacrifizii umani sono qui non meno frequenti che a Dahomey e presso gli Acanti.

Sulla sinistra sponda del Benin trovasi pure il regno *Awerri* o *Owyhere*, tributario di Benin. Il cristianesimo, che i Portoghesi vi avevano introdotto nel xvii secolo, non è per anco al tutto cancellato.

Il territorio a levante della baia di Biafra sino al Rio del Rey è chiamato il *Nuovo-Calabar;* gl'Inglesi vi possedono il banco di *Dukestown*.

A mezzodì del fiume Camerones sino al *capo San Giovanni* stendesi il paese sconosciuto di *Biafra*. Questa costa oltre modo insalubre, è di rado visitata dagli Europei.

Rimpetto a questa costa sorgono parecchie isole, chiamate le *isole della Guinea:*

1.° Nell'angolo formato dalla costa, *Fernando Po*, che dicesi abbia 20 leghe di circuito, un suolo fertile ed un clima salubre. Nel 1827 gl'Inglesi vi eressero il *forte Claranza*, quale nucleo di una stabilimento che andò in appresso non poco aumentando. Si pensa di trasportarvi la colonia di Sierra-Leone. È la stazione principale delle forze navali inglesi in questi paraggi.

2.° Sotto il 2° di latitudine nord, *l'isola del Principe*, men grande della precedente, ma fertilissima e ricca di sorgenti d'acqua pura. Se le danno 40,000 abit. La capitale, S. Antonio, con un buon porto, serve di luogo da ancorare i vascelli. Essa appartiene ai Portoghesi.

3.° Verso il 1° di latitudine nord l'*isola San Tommaso*, alquanto più grande di quella del Principe, con un monte alto 8,000 p. Clima insalubre. Ha 15,000 abit., ed appartiene essa pure ai Portoghesi.

4.° Sotto il 1° 30' di latitudine ostro, la piccola *isola d'Annobon* un po' meno insalubre della precedente. Il Portogallo la cedette nel 1777 alla Spagna.

C. *La Bassa Guinea chiamata anco la Costa di Congo.*

Stendesi dal capo Lopez-Gonsalvo, o dell'equatore sino al *capo Negro*, sotto il 16° di latitudine ostro. Questa regione, benchè frequentata da trecento anni dai Portoghesi, da' Francesi e dagl' Inglesi, che vi facevano il commercio, è ancora una delle parti meno conosciute della terra. La costa è generalmente piana, coperta di sabbie e di paludi: il caldo eccessivo ne rende il clima funesto agli Europei. Verso l'oriente si ergono alti monti a foggia di terrazzi, e dicesi che l'aria più temperata vi è sana, il suolo fertile, numerosa la popolazione. Alcuni di que' monti sono coperti di neve; un viaggiatore moderno vi scontrò pure, sotto il 15° 30' di latitudine ostro ed il 10° di longitudine levante, un vulcano alto 10,000 piedi, che porta il nome di *Sambi*. Più verso levante è il paese montuoso di *Matamba*.

Gli abitanti sono negri, ma piuttosto bruni che neri; sono meno robusti di quelli dell'Alta Guinea. La loro natura pare sia più dolce; quelli però della costa furono guasti dal commercio degli Europei e dal soverchio uso dell'acquavite, che questi ospiti forestieri diedero loro a conoscere. Allorchè i Portoghesi vi approdarono, tutta la costa non formava, a quello che dicesi, se non se il regno di *Congo*, il quale si divise in appresso in parecchi Stati, vale a dire:

Il regno di *Loango*, a tramontana, con la capitale del medesimo nome, chiamata anco *Bualis* o *Banza-Congo*, alla quale vengono dati 15,000 abit. I Portoghesi possedono sulla costa banchi a *Malimba* e a *Cabinda*;

Il regno di *Congo*, nel mezzo e ad ostro del precedente. Il cristianesimo vi fu introdotto dai Portoghesi sulla fine del XV secolo od in quel torno. Molti negri di essa costa si danno tuttora il nome di cristiani, che non meritano gran fatto di portare, il loro cristianesimo essendo del tutto degenerato in feticismo. *San Salvador*, chiamato anche dai negri *Banza-Congo*, è la residenza del re. Questa città posta sopra un monte, deve avere un clima sanissimo; vi sono molti Europei ed alcune chiese cristiane. Se le danno 24,000 abit.

Troviamo verso l'interiore i regni di *Bomba*, di *Sala*, ecc.; verso ostro, nel paese d'*Angola*, il capoluogo pelle possessioni portoghesi, San Paolo de Loanda; e nella parte più meridionale di questa costa, nel paese di *Benguela*, *San Filippo di Benguela*. I Portoghesi posseggono ancora alcuni banchi molto addentro nel paese.

La costa del capo Negro sino alla riviera d'Orange, tra il 16° ed il 30° di latitudine ostro, è un deserto arido ed ignoto.

X. L'AFRICA MERIDIONALE

O

IL PAESE DEL CAPO

Quantunque le carte indichino per lo più qual limite settentrionale del paese del Capo la *riviera d' Orange*, che scorre sotto il 29° di latitudine ostro, da levante a ponente, e sbocca nell' oceano Atlantico sotto il 28° 30', gli stabilimenti europei a ostro dell' Africa sono ben lontani dall' avere sì fatta estensione. Il vero confine settentrionale è a ponente, l'imboccatura del *Koussie* o *fiume di sabbia*, sotto il 29° 45' di latitudine ostro. All' oriente, la *grande riviera de' Pesci*, segnava già tempo il confine che nel 1820 fu ampliato di alcune leghe sino a *Keis-Kamma*. Su quest' ultima estremità la lunghezza delle possessioni europee, da levante a ponente, è di circa 200 leghe; a ponente è, da ostro a tramontana, di 105 leghe; ma negli altri luoghi ne comprende soltanto 55. Tutto il territorio della colonia del Capo può stimarsi di 2,780 leghe quadrate. I luoghi più importanti della costa occidentale sono: la *baia di Sant' Elena*, la baia di *Saldanha*, la baia della *Tavola* ov' è collocata la città del Capo. All' estremità ostro ponente dell' Africa innoltrasi una penisola montuosa la cui punta più meridionale forma il *Capo di Buona Speranza*, chiamato anco semplicemente il *Capo*. All' oriente di questa penisola, sulla costa meridionale apresi il vasto *False-Bay* (Falsa Baia). Più verso scirocco troviamo il promontorio più meridionale dell' Africa il *Capo Agulhas* o *degli Aghi*. Molte vaste, ma poco profonde baie, succedonsi su la costa meridionale, e sono le baie di *San Sebastiano*, dei *Moules*, di *Plettemberg* e d' *Algoa*.

Tre catene di monti traversano il paese da ponente a levante; la più meridionale, distante dalla costa da 6 a 16 leghe, non ha nome generale. La costa che trovasi a mezzodì di questa catena è la più fertile e meglio irrigata di questa regione. La seconda catena, parallela alla prima ed alla costa, è formata dai *monti Neri* o *Zwartberg*, più alti e più erti dei precedenti. Queste due catene di monti sono separate da vaste pianure, chiamate *Karrous*, vere steppe argillose e sterili; non havvi verzura se non se sulle sponde de' fiumi. La catena di monti più settentrionale e più alta di tutta è quella dei monti *Nieuweld*, i cui bracci orientali vengono chiamati *Monti di neve*. Alcune delle sue vette sono alte meglio di 10,000 piedi. Tra queste catene ed i monti Neri spiegasi un immenso altopiano sterile, alto 3,000 piedi a cui si dà il nome di *Grande-Karrou*. La maggior parte di sì fatti monti sono infecondi, senza foreste ed assai scoscesi. All'ovest, le tre catene sono riunite da varie ramificazioni che protendonsi da mezzogiorno a tramontana. I monti per tal modo s'innalzano verso tramontana di terrazzo in terrazzo sino a che rannodansi, al di là

dei monti di *Nieuweld*, all'altopiano dell'Africa meridionale, la cui altezza è di circa 6,000 piedi, e che è deserto e sinora affatto sconosciuto.

I principali fiumi sono i seguenti:

1.° Quelli che scorrono verso ponente, e mettono foce nell'oceano Atlantico: il *fiume d'Orange* (Oranjeriver), formato dalla unione di due altri, il *Gariep* o *Fiume giallo* ed il *Nuovo Gariep* o *Fiume nero;* esso gettasi nell'oceano Atlantico; — il *Kussia* o *Fiume di sabbia;* il *Fiume dell'Elefante;* — il gran *Fiume della Montagna*, il quale scende dai monti di Roggeveld e sbocca nella baia Sant'Elena;

2.° Quelli che scorrono verso mezzodì e sboccano nell'oceano Australe; il *Breede Flus* o *Fiume largo*, il quale mette foce nella baia S. Sebastiano; — il *Gaurits*, che ha la sorgente nei monti Neri e riceve a ponente il *Buffel* ed il *Tau*, a levante il fiume dell'*Elefante*, differente da quello dello stesso nome da noi or ora menzionato; — il *Camtous* che scende dalla catena Nieuweld e gettasi nella baia che porta il suo nome; — il *Zondagsfluss* o *Fiume della domenica*, che scende dai Monti di neve e gettasi nella baia d'Algoa; — il *Gran Pesce*, che deriva dalla medesima catena di monti; — il *Keis-Kamma* che segna verso l'oriente il confine del paese del Capo.

Il *Mafumo* o *Lagoa* sbocca nell'oceano Indiano.

Tutti questi fiumi non sono gran fatto copiosi di pesci; banchi di sabbia e catene di scogli sott'acqua ne rendono pericolosa la navigazione.

Una gran parte del terreno, come a dire i *Karrous*, sono incolti; la terra stessa fertile è argillosa e non può essere lavorata se non se dopo una dirotta pioggia. Le produzioni principali sono formento, vino, frutta del mezzodì, bestie cornute e pecore. Il legno manca, e sinora si rinvennero poche tracce di carbon fossile. Alcune picciole foreste si scontrano ne' dintorni della baia di Plettemberg. Grande è la copia de' fiori, di bulbi, ecc. In fatto di animali selvaggi trovasi l'elefante, il rinoceronte, il leone, la pantera, la iena, il sciacallo, la zebra, l'antilopo, lo struzzo, il pellicano ed altri uccelli selvatici; sulla costa, pesci ed ostriche in buon dato.

Il clima del Capo è riputato assai salubre, ma non è piacevole. La temperatura va soggetta a cangiamenti frequenti e repentini, cagionati da oragani e da tempeste. Il paese è anche situato troppo vicino all'equatore, perchè le quattro stagioni possano scorrere distintamente. L'inverno, o la stagione piovosa, avviene tra i mesi di maggio e di settembre, in modo che la primavera cadrebbe coi nostri mesi di settembre a dicembre, la state nei nostri mesi d'inverno. Il freddo è talvolta nell'inverno acutissimo. Piove di rado durante sei mesi dell'anno. Non si conoscono malattie endemiche, di quelle in fuori che sono cagionate dall'inazione o dall'abuso dei liquori spiritosi, di cui i coloni fanno granda uso.

Gli abitanti nativi sono gli *Ottentoti* ed i *Cafri*. Gli Ottentoti non meno differenti dai loro vicini a maestro, che dai Cafri, il cui territorio è a levante, si chiamano nella loro favella *Quaiquai*. L'oppressione in cui erano tenuti dagli Olandesi ne scemò non poco il numero, e ne rimangono al più 28,000 in tutta l'ampiezza della colonia. La loro pelle è giallognola o bruna; pigliano diletto di ungersi con grasso e di spargervi della polvere, il che li fa parere affatto neri. Hanno capelli sottili e durissimi. Il loro vestimento è una cintura, una pelle di montone per guardarsi dal freddo ed una spezie di grembiale. Le loro armi sono il giavellotto, ch' essi chiamano *hassagai*, l'arco e le freccie, le quali per lo più sono avvelenate. Sopportano lunghissimo tempo la fame, ma mangiano eccessivamente e non isdegnano neppure gli alimenti più schifosi. Sono appassionati pel tabacco e l'acquavite, che conobbero per mezzo degli Europei. Si crede che abbiano poca intelligenza; in effetto sanno di rado contare al di là di 5, e per conseguente non possono neppur indicare la loro età. Tuttavolta sono docili e compagnevoli e se ne fecero buoni soldati, ed i comuni fondati fra loro dai missionari cristiani sono segnalati per la nettezza, l'amor del lavoro ed i buoni costumi. I *Bosjesmani* o *Buschmani*, vale a dire uomini de'cespugli non sono un popolo particolare, ma al un ramo degli Ottentoti che mantenne la sua indipendenza; gli Olandesi diedero loro un sì fatto nome perchè stanno soventi volte nascosti in boschetti di arboscelli selvaggi. Sono di statura picciolissima, non conoscono nè l'agricoltura, nè l'educazione dei bestiami e vivono di ladroneccì, della caccia e delle frutta che trovano nello stato selvatico. Si raccolgono in piccoli villaggi chiamati *kraals*. Le crudeltà dei coloni li rese sanguinarii e feroci. Popolo selvaggio e instupidito, va errando a tramontana delle colonie del Capo; sono agilissimi, e le armi avvelenate di cui si valgono li rendono nemici oltremodo pericolosi.

I *Cafri*, vicini alla colonia dal lato orientale, furono in parte cacciati dalle loro abitazioni a ponente dagli Europei di cui sono mortali nemici. È una razza d'uomini del tutto particolare; sono quasi neri, ma non hanno da questo in fuori niente di comune coi negri. La loro taglia è sottile e robusta, le femmine sono belle e modestissime. Pare che l'odio che nutrono contro gli Europei gli abbia preservati dai loro vizi. Onesti, sinceri e valorosi non si mettono mai in agguato per assalire, e non adoperano armi avvelenate. Hanno il giavellotto, la clava chiamata *kaussi* e lo scudo di pelle di bufalo. Sono pressochè nudi: le femmine sole portano abiti o mantelli di pelle di bestie. Non amano l'agricoltura; le femmine coltivano alquanto il tabacco, la canapa, il maiz, il miglio; ma hanno armenti di bestie cornute che formano l'oggetto del loro commercio coi coloni. Dicesi che la loro favella sia dolce ed armoniosa. È cosa singolare il notare che osservano la circoncisione, senza tuttavia farne un dovere religioso. Il cristianesimo si propaga fra loro in modo ragguardevole. Il loro governo è monarchico; il potere però dei loro re è assai circoscritto.

I coloni possono essere divisi in tre classi: 1.° i *vignaiuoli* che abitano la maggior parte in vicinanza della città del Capo e godono di una notevole agiatezza; i più di loro sono di origine francese. Perdettero da gran tempo l'uso della loro lingua, ma si segnalano ancora per la vivacità e la buona educazione; 2.° dopo di essi vengono gli *agricoltori*, la maggior parte Olandesi. Sono assai negligenti nel coltivare il loro fertile terreno. Tuttochè alti e robusti sono indolentissimi; 3.° *gli allevatori di bestiami*, infine, sono un ammasso di ogni maniera di gente vagabonda, marinai, disertori, fuggiaschi d'ogni parte del mondo. Scorrono le regioni remote colle loro greggie, di rado hanno stabile dimora, e si riparano meschinamente dalla pioggia sulle loro vetture coperte di un tetto d'argilla; sono sudici ed infingardi, ed essi soprattutto con la loro crudeltà resero gli Ottentoti e i Cafri al nemici degli Europei. Tuttochè gli Olandesi al loro arrivo abbiano trovato il popolo numeroso e docile degli Ottentoti, de' quali potevano comperare i servigi a vile prezzo, vi condussero tuttavia a mano a mano un gran numero di schiavi, siano Malesi, siano negri. I Malesi sono i più accorti, ma sono cattivi e perfidi. I negri servono alla campagna e nelle case; ciascuna famiglia della capitale ne ha alcuni a' quali viene per lo più affidata l'educazione de' fanciulli, il che contribuisce non poco a corrompere la gioventù. Il loro numero, in tutta la colonia, è di forse 32,000, di cui la quarta parte a un dipresso trovasi nella capitale.

Benchè i Portoghesi siano stati gli scopritori del Capo, non vi fondarono mai verun stabilimento, e soltanto gli Olandesi nel 1610 vi eressero una fortezza; nel 1652 i primi coloni vi si stanziarono e comperarono terre con oggetti di poco valore. La revocazione dell'editto di Nantes (1685) condusse al Capo rifuggiti francesi, i quali piantarono viti divenute in appresso sì celebri. Nel 1795, la città del Capo, dopo debole resistenza, fu presa dagl'Inglesi, che la restituirono agli Olandesi soltanto nel 1803 alla pace di Amiens. Se non che la guerra essendo di nuovo scoppiata, gl'Inglesi s'insignorirono una seconda volta di cotale rilevante possessione nel 1806, e la ritennero da indi in poi, essendo stata loro terminativamente ceduta nel 1815. La condizione della colonia migliorò poscia d'assai; perciocchè la popolazione, la quale nel 1818 non oltrepassava 99,000 abitanti, crebbe nel 1832 sino a 140,000, dei quali 84,000 Olandesi e 35,000 schiavi.

Tutta la colonia è divisa oggi in 2 governi suddivisi in 9 distretti.

Il *governo occidentale*, il cui confine a levante è il fiume Gaurits, comprende:

1.° Il *distretto del Capo*, il quale stendesi dalla baia Sant'Elena sino alla False-Bay; è la parte più picciola, ma più fertile e maggiormente coltivata della colonia. Sulla riva meridionale della baia della Tavola è posta la CITTA' DEL CAPO ben fabbricata. Le strade si tagliano ad angolo retto, le piazze pubbliche sono spaziose, quasi tutte le case sono fabbricate di pietra.

La città è traversata da un fiume e da canali, le cui rive sono piantate d'alberi. Vi sono cinque chiese, un palazzo di giustizia, un teatro, un serraglio di fiere piuttosto numeroso, un orto botanico, uno spedale, un buon collegio, parecchie scuole, ecc. Nella parte meridionale della città, appiè del monte della Tavola è situato il palazzo del governatore. Il numero degli abitanti è di 19,422, de' quali 7,500 negri. A levante della città è la cittadella con grandi alloggiamenti, magazzini ed un ospizio per gli orfani. La città è una delle meglio fortificate dell'Africa: la sua situazione sul passaggio tra l'Europa e le Indie Orientali la rende di gran momento nel fatto militare e mercantile; ma si può dire che non ha porto. La baia della Tavola non offre alle navi una spiaggia sicura se non se nella state, quando regnano i venti di ostro levante; nell'inverno, vale a dire dal maggio a settembre, i venti di maestro ai quali quella baia va esposta, costringono le navi a cercare un asilo nella False-Bay ed anche in quella di Saldanha, la quale difetta d'acqua e di legno. A mezzodì della città s'inalza l'erto monte della *Tavola* (Tafelberg), composto di granito sino ai due terzi dell'altezza, e di gres siliceo nella parte superiore. L'altezza di quelle diverse cime varia tra 3,300 e 3,500 piedi; la più occidentale è la *montagna della Tavola* propriamente detta; quella a levante porta il nome di *montagna del Diavolo.* A ponente della città trovasi la *montagna del Leone.* Vers'ostro, la montagna della Tavola si appiana a foggia di terrazzo e dà origine alla catena che va a terminare col *Capo di Buona Speranza.* Tra la False-Bay e la baia della Tavola, vicino al villaggio di *Constantia*, sono le montagne che producono il famoso vino di Constantia. — La picciola città di *Simonstadt*, nella False-Bay, minaccia con la sua rivalità il commercio della città del Capo.

2.° Il *distretto di Stellenbosch* a levante del precedente, produce pure molto vino. Il capoluogo, detto STELLENBOSCH, ha circa 1,700 abitanti. — La colonia di *Gnadenthal*, fondata e diretta dai Fratelli Moravi, contiene 1,400 abitanti, la maggior parte Ottentoti, i quali si distinguono per l'amor del lavoro, la nettezza ed i buoni costumi. Questo stabilimento fu fondato nel 1737, ed una simile colonia si stanziò nel 1808 a *Groenekloof*, a tramontana della città del Capo.

3.° Il *distretto di Zwellendam* contiene molte ampie terre coltivabili. Tra le due catene di montagne a tramontana di questo distretto, trovansi molti antilopi e zebre; questo cantone contiene anco le più belle foreste della colonia. Oltre al capoluogo, ZWELLENDAM, vuolsi notare il porto di *Beaufort* e *Caledone*, colonia de' Fratelli Moravi.

4.° Il *distretto di Worcester*, a tramontana del precedente, abbraccia gli antichi cantoni di Bokhaveld e di Tulbagh. Il capoluogo è TULBAGH.

Il *governo orientale* comprende i distretti:

5.° *Di Giorgio*, 6.° *di Vitenhage*, 7.° *d'Albany*, 8.° *di Sommerset*, 9.° *di Graaf-Regnett*. Vi si trova la città di *Porto Elisabetta*, fondata nel 1820, e parecchie colonie dei Fratelli Moravi, del pari receoti.

A tramontana del paese del Capo stendonsi gl'immensi altopiani dell'Africa meridionale, senz'alte montagne, e che coooscíamo con qualcbe certezza soltanto sino al 24° di latitudine ostro. Il poco che ne sappiamo, lo dobbiamo allo zelo de'missionari cristiani, i qoali diedero opera con successo ad incivilire gli abitanti di sì fatte regioni, e che ammaestrarooo oell'agricoltura e nelle tranquille abitodini. A pooente e sino al fiume d'Orange vivono parecchie tribù Ottentote, delle qoali le meglio conosciute sooo quelle dei *Piccoli Namaqua* e dei *Corana*; a levante, i *Bosjesmani* dei quali abbiamo di già ragionato. A tramontana del fiome d'Orange albergaoo i *Grandi Namaqua*, dal lato di poocote, ed i *Betjouana*, dal lato settentrionale; questi ultimi sono di statura alqnaeto più alta degli Ottentoti. Prima ancora dell'arrivo de'missionari si davano all'agricoltura ed all'educazione de' bestiami. Trovasi presso di loro l'oso della circoncisione e dell'iooculazione cbe fanno sulla froote. Vivono in borghi ed in piccole città nette anzi che oo. Si fondarono presso cotali popoli ona serie di collegi di missiooi, delle qoali le più ragguardevoli sono *Griquatown* o *Claarwater*, *Nuova Littakou* e *Vecchia Littakou*, e delle quali alcune furooo foodate da missionari francesi.

Africa

Signara ecc. dell'Isola di S. Luigi

XI. LA COSTA ORIENTALE

Questa costa che stendesi dai confini della colonia del Capo sino al Capo Guardafui, comechè frequentata da più di trecento anni dagli Europei pel traffico dell'oro, dell'avorio e degli schiavi, è una delle parti meno conosciute del mondo. Essa è comunemente divisa dagli Europei in cinque parti che sono, procedendo da mezzodì a tramontana:

1.° La *Costa dei Cafri* o *Costa di Natale;* quest'ultimo nome le viene da tre capi chiamati la prima, la seconda e la terza punta di Natale. Essa si stende dal fiume Keis-Kamma sino al Capo Corrientes al dire degli uni, sino alla baia di Lagoa al dire degli altri. Quest'ultima offre un luogo da ancorare ameno e sicuro. La costa, pericolosa per le sue correnti, non venne mai esaminata; tuttavolta vi vanno navi per la pesca, soprattutto per quella della balena. L'interno è abitato dai Cafri i quali eransi già tempo sparsi su quella costa sino a Quiloa, 9° di latitudine ostro, ma che furono respinti entro le terre. Sono segnalati fra gli abitanti del mezzodì dell'Africa per la loro industria, e lavorano assai bene l'oro ed il ferro. Hanno il color bruno e la fisonomia piacevole. Dati quasi del tutto all'educazione de'bestiami, vivono in città ed in villaggi governati da un'infinità di piccoli sovrani. La costa del mare, che forma una striscia non gran fatto larga, è calda e fertile; le montagne dell'interno, che vanno a terminare negli altopiani dell'Africa meridionale, sono sovente esposte alla siccità. I missionari cristiani si adoperarono con successo all'incivilimento di questo popolo, presso il quale fondarono parecchi stabilimenti.

2.° La *Costa di Sena* o di *Sofala*, dalla baia di Lagoa alle foci del *Zambese*. Questo fiume, il più grande della costa orientale dell'Africa, piglia la sorgente nelle alte montagne dell'interno che chiamasi *Lupata* o *Spina del mondo*. Il suo corso a traverso cotali montagne non è molto conosciuto. Dopo di aver formato numerose cateratte, giunge nella pianura, ove va soggetto a frequenti traboccamenti e forma giungendo al mare, un gran delta sotto i 18° e 19° di latitudine ostro. Gettasi nel canale di Mozambico con quattro imboccature principali. I suoi traboccamenti rendono fertile la costa e ad un tempo malsana. L'interno del paese è coperto di boschi. Allorquando i Portoghesi approdarono la prima volta su quella costa, era sotto la signoria degli Arabi; ne li cacciarono e s'inoltrarono anco due volte, nel 1570 e nel 1600, armata mano, ben addentro nell'interiore del paese, per ricercare le regioni fertili d'oro. Niuna di quelle imprese ebbe il successo desiderato; tuttavolta i Portoghesi hanno ancora alcuni banchi nell'interno

e sulla costa tra i Capi Correntes e Delgado. Accenneremo: il forte *Tette*, sul Zambese; *Inhambane*, alla foce del fiume dello stesso nome, sotto il tropico, la più meridionale delle possessioni portoghesi; *Sofala*, meschino villaggio vicino all'imboccatura del fiume di tal nome, difeso da un forte, sotto il 21° di latitudine S.; *Quilimanè*, sul braccio più settentrionale del Zambese, porto principale de'Portoghesi; Sena, sul Zambese, ad 80 leghe dalla costa, sede del governatore, con 2,000 abit.

Nell'interno trovavasi per lo passato un grande Stato negro, chiamato l'*impero de' Monomotapa*, il il quale, dopo il XVI secolo, è smembrato in molte provincie indipendenti. Il paese che porta ancora questo nome è posto tra il 16° ed il 20° di latitudine S.; la capitale n' è Zimbaoe, residenza del re. — A mezzodì del Monomotapa è posto il territorio di *Manica*, irrigato dal fiume di questo nome; l'oro vi si trova in tutti i ruscelli.

3.° La *Costa di Mozambico*, dall'imboccatura del Zambese sino al capo Delgado, 10° di latitudine S. è stimata quale proprietà de'Portoghesi. Banchi di sabbia che sono lungo la costa ne rendono malagevole l'accesso. Lo stretto tra il continente e l'isola di Madagascar, chiamato *Canale di Mozambico*, largo da 100 a 130 leghe, è frequentato da baleno e contiene parecchie sorgenti d'acqua dolce che zampillano sino sopra il livello del mare. La costa, irrigata da un'infinità di fiumi, è assai malsana. Gli abitanti dell'interiore sono detti *Maqua;* sono negri, di brutte forme, ma bellicosi o fedeli. Dicesi che si stendono sino ai dintorni di Melinda, sotto il 4° di latitudine S. La città di Mozambico è il capoluogo di tutte le possessioni portoghesi su questa costa dell'Africa, il seggio d'un vescovo e del governatore generale. Essa è posta sopra un'isoletta sabbiosa o sterile, assai vicino alla costa, e fu fabbricata nel 1510, con un buon porto ed una cittadella. Le case sono alte, le strade anguste e sudicie. La popolazione è composta di circa 600 Europei e discendenti d'Europei, di 600 uomini di colore liberi e di 5,000 schiavi; i negri abitano un rione separato che non contiene che capanne. Il traffico dell'oro, dell'avorio e degli schiavi è sempre ragguardevole: ne'tempi andati vi si vendevano circa 10,000 schiavi ogni anno.

La *Costa di Zanguebar* non ha confini determinati a tramontana; secondo gli uni arriva soltanto sino a Melinda; secondo altri i suoi confini sarebbero più a tramontana. Tutta questa costa è ora divisa in parecchi regni arabi, de'quali alcuni seppero mantenere la loro indipendenza, e gli altri sono sotto la protezione dell'iman di Mascate. Il paese è coperto di foreste impenetrabili, soggiorno di molte fiere; la costa pare sia stata popolatissima per lo passato. Nella parte meridionale, molto vicino alla costa, è situata la piccola isola di *Quiloa*, con la città di un tal nome, già centro di un possente impero. — Questa città è assai scaduta; il suo sultano è vassallo dell'iman di Mascate. — Più a tramontana trovasi il regno di *Mombaza*, la cui capitale, dello stesso nome, è posta in un'isola. Gl'Inglesi che l'avevano occupata per alcuni anni, la sgombrarono nel 1827. — Tra Quilor e Mombaza trovansi, vicino alla costa, molte isole, quali sono *Monfia* e *Zanzibar*, tributarie l'una o l'altra dell'iman di Mascate. La seconda è frequentatissima dagli Arabi che fanno il commercio.

La città di Melinda, capitale del regno dello stesso nome, posta alla foce del Quilimanci, è scaduta d'assai dacchè si sottrasse alla signoria de'Portoghesi.

5.° Dal 3° latitudine N. sino al capo Guardafui si stende un deserto disabitato, che chiamasi la *Costa d'Ajan*, o che gli oragani rendono malagevole l'approdarvi. Verso tramontana, il paese copresi di monti, la cui punta greco forma il *Capo Guardafui*; il *Capo Fellis* è un'altra punta a ponente del primo. Dal Capo Guardafui allo stretto di Bab-el-Mandeb, la costa è abitata dai *Somauli*, popolo mercantile che stendesi sino all'Abissinia, e che ha molte relazioni con l'Africa e con l'Arabia. La loro città principale è *Berbera*, con un porto. Questo popolo ha la carnagione nera e crespi i capelli: ma distinguesi dai negri per una fisonomia più nobile. L'interno del paese è sconosciuto.

Africa

Abitanti delle isole di Capo Verde

XII. L'INTERNO DELL'AFRICA

Abbiamo seguito sinora le coste dell'Africa, a tramontana, anche annoverando il deserto di Sahara fra i paesi conosciuti, abbiamo potuto inoltrarsi al di là del 15° di latitudine N.; a levante, a ponente ed a mezzodì abbiamo potuto soltanto descrivere l'angusta striscia che va lungo le coste. Tutto il paese contenuto tra questa specie di cornice, che forma uno spazio di oltre 110,000 leghe quadrate, è quasi affatto sconosciuto; niun Europeo vi pose per anco il piede. L'insalubrità dell'aria, il fanatismo e la rapacità degli abitanti resero quelle regioni del tutto inaccessibili. La maggior parte degli Europei che fecero prova di esplorarle, caddero vittime del loro zelo. Mungo Park dopo di essere pervenuto alla celebre città di Tombouctou e di avere navigato sul Niger, perì naufrago in questo fiume; dopo lui vi andarono Denham, Clapperton, Laing. I francesi Mollien e Caillié furono più avventurati. Il primo giunse alle sorgenti del Senegal e del Niger, il secondo visitò Tombouctou. Le notizie più recenti e più compiute sono dovute ai fratelli Lander, i quali esplorarono quasi tutto il corso del Niger, Quorra e Joliba. Tutti questi viaggi non ci diedero però che un'immagine confusa ed imperfetta della parte occidentale dell'interno dell'Africa. Quelle regioni, irrigate dal Niger e poste tra il 10° ed il 15° di latitudine N. e tra il 10° di longitudine O., ed il 5° di longitudine E., portano il nome comune di *Soudan* o di *Nigrizia*, e sono formate dal pendio settentrionale de' monti poco conosciuti che cingono la costa dell'Alta Guinea, e che si appianano a mano a mano sino al deserto di Sahara. Le parti più occidentali di esse regioni appartengono al paese montuoso dei Mandinghi, dove il Senegal, il Gambia ed il Niger hanno le sorgenti. Le montagne di *Kong* che devono essere più a mezzodì e coperte in parte di neve, ci sono del tutto sconosciute. Seguendo il corso del Niger, dalle sue sorgenti verso l'oriente, troviamo sul pendio orientale di queste montagne, il regno negro di *Bambarra* con la sua capitale Sego la quale ha 30,000 abit., e le città mercantili di *Bammakou*, di *Yamina* e di *Sansanding*, situate tutte sul Niger. Più verso l'oriente scontrasi il regno di *Tombouctou* o *Tenboktouc*, con la capitale dello stesso nome a 3 leghe a tramontana dal Niger, in un deserto di sabbia; la città di *Cabra*, posta anco sul Niger, n'è il porto. *Tombouctou* che cercavasi da sì gran tempo e che credevasi estesissima, è, al dire di Caillié, una meschina città di 12,000 abitanti, composta di capanne d'argilla e senza muro di ricinto. Minacciata e conquistata ora dal sultano di Sego, ora dai Fellah, ora dai depredatori Touarik; è malagevole il dire chi ne

sia di presente il signore. Tuttavia è sempre il luogo di convegno delle carovane di maestro dell'Africa, le quali vi portano sale, tabacco, oppio, polvere, piombo, archibugi, tela, panni fini, sete, coltelli, spade ed altri lavori di ferro che cambiano con polvere d'oro, con avorio, schiavi, gomma, penne di struzzo. Si è vicino a questa città che il viaggiatore Laing fu assassinato nel 1827 dai ladroni Touarik.

Il corso del Joliba nella direzione di ostro levante, tra 0° e 4° di longitudine E., è meno conosciuto; i fratelli Lander non lo esplorarono che dopo *Boussa*, 11° di latitudine N., dove Mungo Park era perito, sino alla sua imboccatura. Trovarono sulla sua riva un'infinità di piccoli regni negri, tutti più o meno stretti dalla nazione guerriera dei Fellah che dimora verso levante. I *Fellah*, *Fellan* o *Fellatah* sono nativi del paese ove trovansi le sorgenti del Senegal e del Joliba. Sono maomettani fanatici, e sembra siano usciti da una mescolanza di Mori coi Negri. Da pastori tranquilli che erano in origine, furono dal loro cheik Othman, più conosciuto sotto il nome di Danfodio, resi bellicosi e conquistatori. Avendo saputo destare il suo fanatismo ne' popoli sottoposti alle sue leggi, soggiogò tutte le terre poste tra il Sahara, il lago Tsad ed il Joliba. Alla sua morte, avvenuta nel 1816, lasciò il potere al figliuolo, il sultano Bello, segnalato per la sua umanità, l'amore, l'incivilimento, la tolleranza e la protezione che concedette ai forestieri che viaggiano sulle sue terre. La sede principale del Fellah è il reame di *Haoussa*, sotto il 13° e il 14° di latitudine N. Le loro città di maggior conto sono: Sackatou, alquanto ben fabbricata sopra un fiume che gettasi a qualche distanza di là nel Quorra o Niger. È la consueta residenza del sultano, il quale ha lvi un vasto palagio. Viaggiatori moderni le danno sino ad 80,000 abit. — *Cachenah*, sotto il 13° di lat. N., già fiorentissima pel suo commercio.

Le parti del Soudan poste più verso oriente sono ancora meno conosciute, ed è soltanto noto che si trova un gran lago chiamato *Tsad* o *Tchad*, il quale ha un'estensione almeno di 80 leghe in ogni verso e riceve parecchi fiumi, quali sono il *Yaou* o *Yeou*, dal lato di ponente, e lo *Chary* (Sharry) dal lato di ostro levante. A tramontana d'esso lago è situato il paese di *Kanem*, poco conosciuto; a ponente l'impero di *Bornou*, assai infievoli negli ultimi tempi. Le principali città sono: Birnia, residenza titolare dell'imperatore, con forse 10,000 abit., non lungi dal lago Tsad; — *Kouka*, residenza ordinaria; — *Angornou* o *Engornou*, sul lago, con 30,000 abit. all'incirca.

A scirocco del lago Tsad, è il regno di *Baghermeh* o *Begarmi*, a un di presso sconosciuto e coperto di umide foreste. — Tutto il paese posto più ad oriente e sino a Darfour è affatto sconosciuto, come pure tutto l'interno dell'Africa meridionale. L'immenso spazio compreso tra il 10° di latitudine N. ed il 26° di latitudine S. non fu visitato da verun Europeo, almeno che sia ne' tempi moderni. Secondo relazioni più antiche e l'asserto degli abitanti delle coste, vi sarebbe tra l'equatore ed il 10° di latitudine N. un'altra catena di monti chiamati *Gebel* o *Djebel-al-Komri* o *Monti della luna*, che sono per avventura una diramazione dei monti abissinii. A levante di que' monti abitano i *Galla*. Tutte le notizie ci mancano per rispetto alle terre poste vers'ostro; dicesi che sono coltivate ed in parte ben popolate. Ad ostro levante, a un dipresso tra l'8° ed il 10° di latitudine S., dee trovarsi il lago di *Zambrè* o *Zembre*. Al di là dal 26° di latitudine S., verso tramontana, pare siavi un immenso altopiano deserto.

XIII. LE ISOLE DELL'AFRICA

Dividonsi ordinariamente in isole occidentali ed in isole orientali. Non vi sono isole che corrispondino alla costa settentrionale dell'Africa.

A. Isole all'ovest. Cominciando dal nord, si trovano:

1.° Le *isole Azzorre*. Noi ragioniamo di queste isole nella descrizione dell'Africa solo per seguire un uso generalmente ricevuto, perciocchè per la loro situazione e natura fanno piuttosto parte dell'Europa. Secondo la volgare opinione furono da prima scoperte nel 1448 dal portoghese Consalvo Velho Cabral; è però verisimile che nell'antichità siano state conosciute dai Cartaginesi. Noi le vediamo abitate per la prima volta nel 1449; nel 1466, vi si fondò una colonia fiamminga. I Portoghesi diedero loro il nome di *Azzorre* pei molti sparvieri che vi si trovan (*Azor* in portoghese significa sparviere). È un gruppo di 9 isole che formano insieme una superficie di forse 145 leghe quadrate. Sono verisimilmente di origine vulcanica, come lo provano la natura del suolo ed i frequenti terremoti a cui vanno soggette. L'aria vi è dolce e salubre, e non vedesi neve nell'inverno se non se sopra i più alti monti. Il suolo ben coltivato, è oltremodo fertile e produce in gran copia formento, frutti del mezzodì, vino riputatissimo ed alcune piante dell'Africa; i pesci, le testuggini e le ostriche vi abbondano. La necessità di un buon porto vi si fa sentire, tanto più perchè cotali isole essendo involte durante l'inverno in densa nebbia, è malagevole ed anco pericoloso l'approdarvi. Gli abitatori, Portoghesi la maggior parte, sono circa 200,000. Gli schiavi, poco numerosi, vi sono trattati molto umanamente; in generale gli abitanti si distinguono per la dolcezza della loro indole e la tolleranza nel fatto della religione. I Portoghesi sono sempre in possesso di queste isole, così denominate:

Cuervo e *Flores* a maestro, piccole e di poco conto.

Fayal, lunga 8 leghe, larga 3 coperta di alti monti ma assai fertile e di un amenissimo clima. Sulla costa orientale dell'isola è posta la città di *Horta*, chiamata talvolta Fayal, con un porto protetto da una fortezza. Vi sono in questa città molte chiese e conventi; le case sono ben fabbricate, ma le strade strette e tortuose. Essa è attorniata di belle ville. Gli abitanti, in numero di 6,000, si danno specialmente al traffico.

Pico. Nella parte occidentale di quest'isola osservasi un antico vulcano alto da 7 ad 8,000 piedi. Porta il nome di *Pico*, comune a tutte le montagne di forma conica. Le falde sono coperte de' più bei vigneti, al di sopra de' quali s'innalzano foreste; la cima nell'inverno è coperta di neve.

Graziosa, verso levante, con 7,000 abit., produce soprattutto formento.

Terceira, di una estensione di 30 leghe quadrate, con 30,000 abit. Essa fu dal 15 del marzo 1830 il luogo di unione degli aderenti alla regina donna Maria, ed il luogo di partenza della spedizione che ripose questa principessa sul trono di Portogallo. La capitale è Angra, sede del governo e di un vescovo. Se le dà una popolazione di 12,000 abitanti.

San-Miguel, la più grande e più ricca di tutte queste isole, ha 45 leghe quadrate e 85,000 abit. Contiene molte sorgenti d'acqua, ed i suoi melaranei sono riputati. Porta Delgada, con 13,000 abit., ne è la capitale.

Le isole di *Santa Maria* e di *San Giorgio* sono piccole, ma fertilissime.

2. Il *gruppo di Madera*, appartenente ai Portoghesi, è composto delle due isole di *Madera* e di *Porto Santo*, con le isole *Selvaggie*, poste più a mezzodì e disabitate. L'isola di Madera ha una superficie di circa 40 leghe quadrate e 100,000 abit., ed è formata da un vulcano alto 5,000 piedi, di quale cessò d'essere ignivomo, e le cui ripide salite sono solcate da torrenti. I Portoghesi che la scoprirono nel 1420, la trovarono disabitata e coperta di boschi rigogliosi, per cui le diedero il nome di *Madeira* che significa *bosco*. Non v'ha più traccia di quelle foreste, le quali furono tutte date alle fiamme onde fecondare il terreno. Quest'isola produce ora le più belle frutta del mezzodì, la canna da zucchero, ed un vino in gran voce, del quale la metà a un dipresso è trasportata in Inghilterra. Il formento vi manca. La capitale, Funchal, posta sopra una baia in sito ameno e difesa da fortezze, è un luogo dove si fermano ad ancorare le navi che vanno alle Indie Orientali, ma non ha porto. Questa città, mal fabbricata, ha molte chiese e conventi, e 20,000 abit.

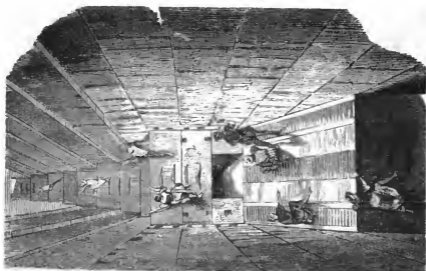
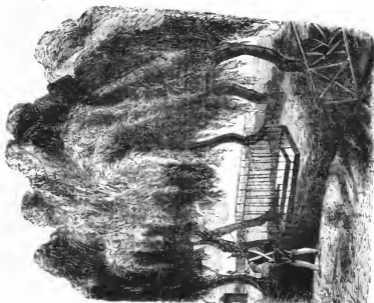
L'isola di *Porto Santo*, con 1,200 abit., produce parimente del vino.

3.° Le *isole Canarie*, che formano sette isole principali ed alcune isolette. Gli antichi le conoscevano sotto il nome di *Isole Fortunate*. La più occidentale, quella del *Ferro*, essendo pure il punto più occidentale del mondo conosciuto dagli antichi, si approvò gran tempo qual primo meridiano quello che passa per quest'isola. Le Canarie, di natura vulcanica, vanno esposte a frequenti terremoti; alcuni vulcani vi sono ancor fumanti. Il loro antico nome d'Isole Fortunate è giustificato dal clima; tuttavolta esse sono afflitte dagli oragani e dalle pioggie. La costa orientale di sì fatte isole, esposta al vento ardente dell'Africa, è in gran parte arida e sterile, e vanno a gettarvisi sovente nuvole di locuste. Ad occidente e a settentrione il clima è molto più grato e salubre. Il suolo, comechè in gran parte formato di lava, produce in buon dato formento, frutta del mezzodì, vino riputato. — La botanica offre pochissime osservazioni importanti, e la *Flora Canariense* del dottore Broussonet di Mompellieri ne dà distesa notizia. Non vi esiste alcun animale feroce nè velenoso; gli animali domestici che ci furono trasportati, consistono in buoi, cavalli, asini, muli, cani, gatti; gli animali indigeni sono cammelli e capre bellissime che danno latte squisito. Ci sono pure tutti i volatili dell'Europa, ma l'ornitologia vi è poco variata. In quanto a que' vaghi e dolcissimi uccelletti detti da noi *canarini*, e che recenti geografi di grave nome continuano ad asserire essere ancora pacifici abitatori delle campagne nelle Canarie, sono anzi in esse affatto sconosciuti; ci sono bensì dei piccoli uccelli detti *canaris*, ma hanno la forma del fanello e il colore del passero. Se la razza dei canarini è effettivamente originaria delle Canarie, giova conchiudere che vi si trova in oggi distrutta totalmente. La conchiliologia nulla offre ai naturalisti. Gli uomini nati nelle Canarie hanno belle e vigorose forme, dolce fisonomia, colorito bruno, capelli neri. Le donne distinguonsi per l'incantevole linguaggio de' loro occhi; gli uomini vestono all'europea; le donne del popolo portano un zendado o *mantilla* alla foggia delle nostre veneziane amabilissime. Gli abitanti di tutte le classi si uniscono ne' più scelti ritrovi. La scoverta di quest'arcipelago fatta nel 1341 è stata non a guari dal dottissimo Ciampi rivendicata agli Italiani.

Queste isole, comechè conosciute dagli antichi, furono trasandate nell'età di mezzo. Alcuni avventurieri fecero prova di prenderne possesso nel XIV secolo. Don Luigi della Cerda, parente dei re di Francia, le ottenne nel 1344 del papa Clemente VI a titolo di dono; ma non vi si condusse mai. In appresso, i papi ne presentarono gli Spagnuoli, ai quali non venne fatto di stanziarvi. Giovanni di Bethencourt, cavaliere normanno, s'impadronì, nel 1402, di Lancerotta, e nel 1405 di Forteventura e di alcune altre. Finalmente nel 1478 la Spagna mandò una fiotta numerosa, alla quale venne fatto, dopo lunghi e sanguinosi combattimenti, di sottomettere queste isole alla signoria spagnuola la quale vi si mantenne fino ad oggidì. Gl'infelici abitanti che sfuggirono al ferro, furono per modo travagliati dai vincitori, che fin dal XVII secolo erano quasi affatto sterminati. Portavano il nome di *Guanci*, ed appartenevano fuor di dubbio alla medesima famiglia dei Berberi dell'Africa settentrionale. Erano ben fatti, robusti e prodi. Nelle grotte di queste isole si rinvengono talvolta ancora dei cadaveri imbalsamati, come mummie, di cui una grande parte si riducono in polvere come prima sono tocche dall'aria. Molte di quelle formano l'ornamento di alcuni musei dell'Europa.

Le tre più settentrionali delle Canarie, *Allegranza*, *Clara* e *Graciosa*, roccie quasi nude, non sono abitate che da capre selvaggie.

Lancerotta, la più settentrionale di quelle che sono abitate, ha 18,000 abit., scarsa di acqua ed è poco fertile. La capitale è Teguisé. — Il porto di *Naos* è uno dei migliori di queste isole.

Forteventura (13,000 abitanti), a mezzodì della precedente è parimente arida; produce ciò non ostante

Interno della Gran Piramide.

Tomba di Napoleone il Grande nell'isola di Sant'Elena.

del buon vino. SANTA MARIA DE BETENOURIA è la capitale.

Canaria, a ponente della precedente, una delle più belle del gruppo, non forma, a così dire, che una sola montagna, la cui vetta coprasi sovente di neve nell'inverno. Ha belle sorgenti e produce in abbondanza palme, vino, olio, formento, seta. Il numero degli abit. può salire a 70,000. CIUDAD DE LAS PALMAS, capitale piuttosto ben fabbricata, è la sede di un vescovo e del tribunale supremo delle Canarie. Ha 9,000 abit. Il suo porto è *Puerto della Luz*.

Teneriffa, a maestro della precedente, la principale isola di questo arcipelago. Il suolo poco appropriato alla coltivaziona del formento, produce in copia vino e frutta del mezzodì. La montagna più alta dell'isola, il *Picco di Teneriffa* o *Picco di Teyda* (nome datogli dai Guanci), innalzasi nella parte meridionale ad un'altezza di 11 a 12,000 piedi sopra il livello del mare. È un vulcano che mai non cessa di mandar fumo. La sua ultima grande eruzione, nel 1707, distrusse interamente la città ed il porto di Guarachieo. La vetta di questo picco è tutta formata di lava: il cratere ha 1,325 piedi di circuito. Nell'inverno è coperto di neve. Nella valle vicina di *Las Guancas* si contano più di cento strati di lava, l'uno dei quali ha 100 piedi di grossezza. L'isola può avere 85,000 abit. SANTA CRUX, capitale e residenza del governatore generale, è posta sulla costa greco, in una regione deserta ed arida. Le strade sono dirilte, larghe e nette; ha un buon porto, e parecchi forti la difendono. Il numero degli abit. è di 8,000. — *Orotava*, l'antica capitale de' Guanci, è situata a tramontana in luogo amenissimo. — Nell'interno dell'isola trovasi *Laguna*, nel mezzo di una fertile pianura, con 12,000 abit.

Gomera (Capraria), a ponente della precedente, ha belle foreste, sorgenti copiose ed un suolo fertile. Gli abit. sono 9,000. SAN SEBASTIANO, capitale.

Palma (Junonia), a maestro di Gomera, produce frutta, vino, seta e canne da zuccaro. Ha circa 30,000 abit.

L'*isola di Ferro*, o piuttosto di *Hierro* (Ombros o Pluvialia), ad ostro ponente dell'arcipelago, è piccola, senza sorgenti, poco fertile e mal popolata. Il meridiano che porta il suo nome non passa per questa isola, ma a 30° verso levante.

4. Le *isole del Capo Verde* appartengono ai Portoghesi. Sterili e malsane, vanno soggette talvolta ad una siccità la quale dura due o tre anni, e cagiona carestia ed infermità; il che avvenne nel 1833, in cui alcune di esse isole perdettero il terzo ed anche la metà degli abit. Vi si coltiva il riso ed il mais piuttosto che il formento; il melaranció, il fico d'Adamo, l'albero del cocco vi crescono egualmente; l'indaco ed il cotone vi prosperano. Una delle produzioni principali è il sale che si tira dal mare, e che fece poi dare il nome di *Do Sal* ad una di esse isole. Esse sono da 18 a 20, comprese le più piccole, e gli abit. (40 a 50,000) sono una mescolanza di Portoghesi e di Negri. Il Portogallo vi manda i delinquenti. La principale di esse è *San Yago* (San Giacomo), la cui antica capitale che aveva lo stesso nome, è quasi del tutto abbandonata. Il governatore generale risiede a *Villa de Praya* o *Porto de Praya*, piccola città con un forte ruinato ad un buon porto. — *Ribera grande*, città, sede del vescovo.

Le altre isole di questo gruppo sono di niun momento.

5. L'*isola dell'Ascensione* non è che un vulcano spento, quasi senza sorgenti e senza verzura, ma con un buon porto.

6. L'*isola Sant'Elena*, sotto il 16° di lat. S. ed il 18° 10' di long. O., piccola roccia perduta nell'immensità dell'Oceano, a 360 leghe dal continente dell'Africa, deve la sua celebrità alla lunga prigionia ed alla morte di Napoleone (1821). Ha 8 leghe di circuito, ed è formata di una sola montagna di basalto, ne' burroni della quale sono belle sorgenti d'acqua e ricca verzura. Quest'isola, le cui rive sono per ogni dove alte da 800 a 1,200 piedi, è accessibile in un luogo solo, la baia di Jamestown. Il luogo più elevato, il *picco di Diana*, è alto 2,700 piedi. Il clima è sano, il cielo quasi sempre limpido; gli oragani ed i terremoti vi sono sconosciuti; se non che vi è talvolta difetto di pioggia per due o tre anni di seguito. Questa circostanza unita alla prodigiosa quantità di sorci da' quali l'isola è infestata, vi rende la coltivazione del formento per poco impossibile: in compenso, vi crescono benissimo le migliori frutta dell'Europa, dell'Africa e dell'India. Le regioni più alte sono coperte di bella verzura, mentre le valli e le regioni più basse sono infeconde. Tutti gli animali domestici dell'Europa vi furono portati, e vi sono moltre pernici ed alcuni uccelli canori. Il numero degli abit. è di 4,600; era già di 6,000, compresavi la numerosa guarnigione che custodiva l'imperatore. Quest'isola fu scoperta nel 1502 il giorno di S. Elena dai Portoghesi, i quali fecero alcuni tentativi di coltivazione; nel 1600 fu conquistata dagli Olandesi, e nel 1650 dagl'Inglesi che ne fecero una stazione di ancoraggio per le navi che vanno alle Indie Orientali. La sola città, *Jamestown*, è posta in fondo di una baia amena, in una valle, e difesa da un forte e sette batterie. Essa è piuttosto ben fabbricata, ed ha un teatro ed una specola. Il palazzo del governatore si rende singolare per l'eleganza ed un bel giardino. La maggior parte degli abit. vivono sparsi qua e là nell'isola, e si conducono soltanto nella città nei mesi di marzo e d'aprile, quando giungono le navi dalle Indie. Il solo altopiano dell'isola è quello di *Longwood*, di una lega di circuito ed alto 2,000 piedi, ed a cui si giunge soltanto per un sentiero erto ed oltre modo malagevole. A Longwood è l'abitazione ove morì Napoleone. Una semplice pietra, ombreggiata da alcuni salici, segna il luogo ov'era deposta la sua spoglia mortale.

7. Le *isole Tristan d'Acunha*, così chiamate da colui che le scoprì. Gl'Inglesi le chiamano anche

isles of Refreshment, isola di riposo e di ancoraggio. Rimasero gran tempo inosservate, allorquando nel 1810 un navigatore del settentrione dell' America, per nome Lambert, ne prese solennemente possesso, e vi fondò uno stabilimento che abbandonò nel 1813. Alcuni anni dopo vi si formò una piccola colonia d'Inglesi. La coltivazione del caffè e dello zucchero vi riesce a maraviglia. Vi stanziano porci e capre selvatiche. Sono montuose, ma hanno buone spiaggie ed acqua fresca, e sono di gran momento pei vascelli che vanno alla volta dell'Australia. La principale porta il nome stesso del gruppo: le altre sono quelle delle *Pintadi*, detta già l' *Inaccessibile*, e di *Lowel*, già l' *isola dell' Usignolo*, con altre isolette disabitate.

Le piccole isole vicine al continente dell' Africa furono di già menzionate.

B. *Isole all' oriente dell' Africa.*

1. L'*isola di Madagascar*, chiamata in prima *isola San Lorenzo* dai Portoghesi, ed *isola Delfino* dai Francesi, è la più vasta delle isole dell' Africa. I nativi la chiamano *Madecasse*, vale a dire *isola della luna*. Quest' isola, di cui l'interiore ci è affatto sconosciuto, pare sia traversata in tutta la sua lunghezza da un'alta catena di monti coperti di foreste. A tramontana di essa catena s'innalza il *Vigagora*, ed a mezzodì il *Bostimeni* o *Ambotismeni*, alti ambidue di oltre a 10,000 piedi. La costa orientale è piana ed offre dei bassi fondi; la costa occidentale ha parecchi porti. L' isola è irrigata da molti fiumi che formicolano di coccodrilli. Il suolo è fertilissimo, spezialmente a tramontana; se non che in alcune parti è paludoso ed incolto. Il clima, tuttochè temperato, è in molti luoghi pernicioso agli Europei. Gli abitanti che portano il nome di *Madecassi*, pare siano una mescolanza di diverse nazioni, fra le quali distinguonsi agevolmente le famiglie araba, malese e negra. Sì fatta differenza d' origine diè luogo ad una certa distinzione di caste, nelle quali i negri occupano l'ultimo grado. I Madecassi sono idolatri e superstiziosi. La loro religione conserva ancora, dicesi, alcune traccie dell'islamismo recato dagli Arabi. La loro lingua par essere un misto d'arabo e di malese. Questo popolo in generale è di bella statura, ospitale, di natura dolce e compagnevole. Il commercio degli schiavi non fu introdotto presso di quello se non se dagli Europei. Gode di una grande indipendenza sotto il reggimento di piccoli capi, la cui autorità è assai circoscritta. Da alcuni anni la maggior parte dell'isola è soggetta alla signoria di una di quelle tribù, gli *Ova*, il cui capo, chiamato Radama, fondò il regno di Madagascar. Quest' uomo straordinario, dopo avere sottomesso al suo potere una gran parte dell'isola, volse il pensiero ad incivilire i suoi popoli. Entrò in relazione con alcune nazioni dell'Europa, spezialmente con gl' Inglesi, e mandò giovani a Londra ed a Parigi per farli ammaestrare nelle scienze e nelle arti degli Europei, mentre faceva eseguire lavori importanti nell'interno del regno. Dal 1816 accolse ne'suoi Stati missionari Inglesi, i quali fondarono molte scuole ed anche un collegio superiore. Per un accordo col governatore Inglese dell' isola di Francia, si obbligò ad abolire il traffico degli schiavi nelle sue terre. Per mala sorte questo giovane re non visse abbastanza per mandare ad effetto i suoi disegni, e morì nel 1828 assassinato dalla moglie che occupò il trono. Quell'empia recossi ad atto cotanto esecrabile per dare libero sfogo alla sua libidine con un giovine Africano di cui era follemente invaghita. Fra i tumulti e le fazioni cagionate da quell' atto violento, è malagevole il prevedere quale sia per essere la condizione di questo impero di fresco fondato. Il numero degli abitanti viene diversamente stimato: gli uni lo dicono di 800,000, gli altri lo recano sino a 4 e 5 milioni, popolazione in ogni caso assai poco numerosa per un paese che ha una superficie di forse 30,000 leghe quadrate più ragguardevole per conseguente di quella di Francia. Le foreste somministrano legname nobilissimo e racchiudono grande numero di animali selvaggi, massime bufali; vi si trovano pure leoni, tigri ed elefanti. Nelle valli e pianure di fertilità mirabile, si coltivano canne da zucchero, frumento, riso, civaie, ecc.; vi si raccolgono frutti squisiti e gomme di ogni specie. Le praterie nutriscono buoi gibbosi, montoni a grossa coda e molti altri animali. Assai comuni le sorgenti termali, e cotanto calde che vi si possono cuocere delle uova. Le montagne contengono argento, rame, stagno, ferro che gli abitanti sanno lavorare benissimo; alcune pietre preziose, come a dire granati, rubini, smeraldi, zaffiri, cristallo di rocca. Le piante tropiche vi si scontrano anco nello stato selvaggio.

I Portoghesi scoprirono quest'isola nel 1506; dopo di essi gli Olandesi la visitarono sovente, ma nè gli uni, nè gli altri vi fecero stabilimenti. Dopo il 1665 i Francesi ne formarono parecchi e si mantennero mai sempre nell'isola, non ostante i numerosi ostacoli opposti loro e dal clima malsano e dalle guerre dei nativi. Toccheremo in appresso i luoghi principali che essi occupano tuttora.

Il regno di Madagascar comprende, come si è detto, la maggior parte dell' isola; i capi di molte tribù sono ad essi tributari. Il nucleo di questo Stato è formato dalle *terre degli Ova*, la cui capitale è Tananariva, posta a dodici giornate nell'interno, sopra un altopiano. Se le danno da 50 a 80,000 abit.

Nel *paese de' Seclavi*, sulla costa occidentale, si veggono le città di *Bombetoc*, con un porto, e di *Mouzangaye*, alla quale si danno 30,000 abit.

Nel *paese degli Antavari*, in gran parte indipendente, sulla costa orientale, troviamo la baia *Antongil*, col porto *Choiseul*, fondazione francese. — Non lungi da questa baia è l'isola *Santa Maria*, appartenente pure alla Francia. — Sulla medesima costa, nelle terre dei *Betimsara*, è fabbricata *Foulpointe*, città

mercantile e fondazione francese. — Non lungi da questa città giace quella di *Tamatava*, già molto mercantile, con un porto. Essa fu presa ed in parte distrutta dalle schiere francesi nel 1829. — Più a mezzodì, nelle terre degli *Antacimi*, troviamo la città di *Andevourante*. — Inoltrandosi su questa costa, sempre verso mezzodì, dobbiamo ancora notare la baia ed il porto di *S. Lucia*, e l'antico *porto Delfino*, fondazioni francesi.

2. Le *isole Comore*, in numero di quattro, sono poste all'entrata settentrionale del canale di Mozambico, tra l'11° ed il 13° di lat. S., ad una distanza di 50 a 60 leghe dal continente. Esse sono fertili, di un clima ameno e salubre, ma quasi spopolate per le scorrerie continue de' Seclavi, tribù madecassa che esercita la pirateria, e che distrusse le città e via condusse gli abitanti quali schiavi. La più vasta di queste isole è quella di *Comora* o *Angasey*; i nomi delle tre altre sono *Angioan* o *Johanna*, *Mohilla* e *Maiotta*. Nell'isola d'Angioan trovasi la piccola città di *Machadù*, residenza del sultano, con un forte e circa 3,000 abit.

3. Le *isole Mascarenhas* o *Mascaregne*, a levante di quella di Madagascar, furono così chiamate dal nome di Mascarenhas, navigatore portoghese, che le scoprì nel 1505. Appartenevano un tempo alla Francia, la quale non possiede ora che la più meridionale, l'*isola Borbone*, posta sotto il 21° di lat. S. e sotto il 53° di long. E. Essa le appartiene fin dal 1642. Durante la rivoluzione portò il nome d'*Isola dell'Unione*, in appresso quello d'*Isola Bonaparte*. Ha una superficie di 310 leghe quadrate, ed è formata d'una mole di monti altissimi verso il centro; il più alto, il *Grosso Morne*, nella parte settentrionale, ha un'elevazione di 9,000 piedi; a mezzodì trovasi un vulcano, le cui eruzioni cagionano guasti a quando a quando. Le regioni mezzane dei monti sono coperte di foreste e ricche di sorgenti d'acqua. Le rive dell'isola soltanto sono capaci di coltivazione, e producono in abbondanza il caffè, il tabacco, la noce moscada, la canna da zucchero, la cannella, il cotone, l'indaco, il pepe, il riso, il mais, il cacao; le produzioni però non bastano al consumo degli abitanti. L'isola non ha propriamente spiaggia; le sue rive sono irte di scogli e di roccie; di fatto non ha veron porto, ed i suoi lidi sono poco sicuri. L'aria è dolce e salubre, se non che gli oragani fanno sovente guasti terribili. La popolazione è di 98,000 abitanti, 28,000 de' quali sono uomini liberi, e 70,000 schiavi. Nel 1829 vi furono condotti coloni cinesi. SAN DIONIGI, sulla costa settentrionale, capitale, piuttosto ben fabbricata e residenza del governatore, con 9,000 abit. — La spiaggia di questa città è poco sicura, ed è malagevole l'approdarvi. I lavori cominciati nel 1819 per darle un porto, furono distrutti da un oragano.

A greco di quest'isola è situata l'*Isola di Francia* o *Isola Maurizio* (ripigliò quest'ultimo nome dacchè passò in potere degl'Inglesi), la quale contiene parecchi vulcani spenti. Le sue rive sono dirupate, ma l'interiore offre un vasto altopiano attorniato da monti, il più alto de' quali non ha più di 2,500 piedi. Vi sono fiumi e foreste. Il clima, la fecondità e le produzioni sono gli stessi che a Borbone; si fece prova con successo di piantarvi del the. Quest'isola è sovente afflitta da terribili oragani, che nel 1818 terminarono di distruggere la città di Porto Luigi, che un incendio aveva quasi del tutto ridotta in cenere nel 1816. I terremoti non vi sono frequenti nè violenti. Fu scoperta nel 1505 nel medesimo tempo che la precedente; ma nè i Portoghesi che la scoprirono, nè gli Olandesi che vi approdarono frequentemente dal 1598 in poi, vi fecero alcuna fondazione, e cominciò soltanto nel 1715 ad essere popolata da Francesi venuti da Madagascar, ed in appresso la popolazione e l'agricoltura vi fecero rapidi progressi. Fu ceduta all'Inghilterra nel 1814. I suoi due porti ne fanno un possesso rilevante. Il numero degli abitanti è stimato di 100,000, dei quali 14,000 bianchi, la maggior parte Francesi. Dal 1815 gl'Inglesi vi confinarono i condannati di Calcutta. Il capoluogo è PORTO LUIGI, chiamato anche *Porto Maestro*, per alcun tempo anche *Porto della Montagna* e *Porto Napoleone*. Incendiata nel 1816, questa città fu alquanto bene rifabbricata: è la residenza del governatore, ha un buon porto e 20,000 abit. — *Porto Borbone*, già tempo *Porto Fratellanza*, poscia *Porto imperiale*, con un buon porto nella parte soirocco dell'isola. Dall'altro lato del porto si è formata la città di *Porto Mahè*. — A greco dell'isola ve ne ha ancora alcune più piccole, le quali sono soltanto frequentate per la pesca della testuggine.

4. A tramontana di Madagascar sono parecchie picciole isole che si dividono in due gruppi, le *Ammiranti* e le *Seiscelle*. Le prime, a libeccio, tuttochè provvedute abbondantemente d'acqua e di foreste, sono disabitate; le Seiscelle, a tramontana, che sono dodici all'incirca, appartengono dal 1814 agl'Inglesi. La più ragguardevole è quella di Mahè, montuosa a boschiva; ha un buon porto, ed abbonda spezialmente di testuggini, alcune delle quali pesano sino a 500 libbre. Dal 1780 vi si coltivano la noce moscada ed i garofani.

5. Nel grande Oceano australe, sotto il 40° di lat. N. e sotto il 65° di long. E., sono le isole disabitate di *Amsterdamo* e di *S. Paolo*, di un clima rigidissimo, e frequentate soltanto dalle navi destinate alla pesca della balena.

Compiuto il quadro geografico di questa parte del mondo, in gran parte ancora sconosciuta, faremo un rapido volo su le principali vicende delle quali fu teatro nell'evo antico e moderno.

Primi abitatori dell' Africa.

Forse non senza ragione è facile il dedurre che l'asiatica regione più elevata possa essere probabilmente stata la culla dell'uman genere, col moltiplicarsi delle famiglie per quelle varie circostanze

che causa furono delle migrazioni, e che sieno provenuti pure per l'istmo di *Suez*, i primi abitatori dell'Africa. Le più vetuste e più autentiche tradizioni riportano di fatto, che l'Africa fu popolata da *Cham* e da'suoi discendenti, i quali si stabilirono prima nell'Egitto, e poi in tutto il continente si diffusero: e gli Egizi appunto sono i più antichi popoli dell'Africa siccome vedremo. Le colonie però che dall'Egitto passarono nelle parti interne e nel mezzodì dell'Africa, sebbene avessero seco recate le cognizioni e le costumanze de'padri loro, dovettero non di meno mettere a poco a poco ogni cosa in dimenticanza, ed abbandonarsi ad una vita brutale, o torpida ed inerte.

Come siasi popolata l'Africa.

Imperocchè per la natura stessa e per le circostanze di questo continente, quanto più andavano esse allontanandosi dalla loro terra primitiva, tanto più difficile si rendeva il conservare con quella alcuna comunicazione. I fiumi indocili alla navigazione, la mancanza di golfi e di mari interni o mediterranei, le immense solitudini e i deserti ardenti od inospiti segregare a poco a poco dovettero totalmente queste tribù dal loro natìo paese. Il cielo stesso e la natura de'paesi ne'quali esse vennero a stabilirsi, erano di tal sorte, che loro rendevano inutile ogni industria per coprirsi o per procacciarsi gli alimenti, atteso il naturale e continuo calore del clima, e mercè della spontanea e copiosissima vegetazione del suolo. Ma queste medesime cagioni dovettero far sì che tali tribù a dismisura andassero crescendo di popolazione, e che finalmente costrette fossero a distruggersi a vicenda con una perpetua guerra e micidiale. A queste cagioni dee fors'anche attribuirsi l'origine della *antropofagia*, e di quell'infame mercato degli schiavi, che ascende sino ai tempi degli antichi *Mori*, e dura fino a'nostri tempi in onta all'attuale civiltà.

Popoli primitivi.

Conviene perciò conchiudere, che i popoli delle interne regioni dell'Africa sono tuttora i primitivi popoli di questo continente.

Cognizioni degli antichi.

Le medesime cagioni, che alle interne tribù dell'Africa tolsero ogni comunicazione co' nativi paesi, fecero pur sì che gli antichi non avessero che una picciola cognizione di questo continente. Noi non negheremo essere antica opinione che i Fenicj, e forse i Cartaginesi ancora, fatto abbiano per mare il giro dell'Africa dall'*Eritreo* sino a *Cadice*, sorpassando il capo di *Buona Speranza*; ma essi non ci lasciarono alcuna relazione di un tale viaggio, nè descrizione alcuna che si estenda oltre l'Egitto e la Barberia, nè mai nelle opere dei loro scrittori si fa menzione delle varie regioni che conosciute furono dopo i viaggi de' Portoghesi nel secolo decimoquinto. Gli antichi pertanto non conoscevano di questa immensa regione che l'*Egitto* e la *Libia*, la quale ora forma il deserto di *Barca*, la *Barberia*, ch'essi chiamavano *Numidia*, e la *Mauritania*. Quanto agli altri paesi, non ne avevano che idee confuse, e non ne rapportavano che racconti di favole ripieni.

Errori degli antichi.

Essi parlano de' *Trogloditi* che nel corso superavano i cervi, e si nutrivano di serpenti, e dei *Blemj*, che secondo Plinio e S. Agostino mancavano di testa, ed aveano la bocca e gli occhi sul petto. Lo stesso Tolomeo, sebbene geografo ed africano, nella descrizione che ci lasciò di questo continente non si estende oltre le isole *Fortunate*, ora dette *Canarie*. Laonde l'Africa degli antichi può ridursi alla tavola seguente.

AFRICA ANTICA

DIVISIONE	PAESI DELL'AFRICA ANTICA	PAESI CHE ORA VI CORRISPONDONO	POTENZE ALLE QUALI ORA APPARTENGONO
L'Egitto che dividesi in	Delta, o basso Egitto al settentrione. . . .	L'Erifo o paese presso il mare . .	All'impero turco.
	Eptanomia verso il mezzo.	La Bechria, o paese di mezzo . . .	
	Tebaide od alto Egitto al mezzodì. . . .	Al-Saï, o paese di Saïd	
La Libia che dividevasi in	Marmarica.	Parto orientale del deserto di Barca . .	Alle tribù de' Mori, le quali vivono erranti.
	Cirenaica	id. occidentale del deserto di Barca . . .	
L'Africa propriamente detta che si divideva in	Tripolitana.	Stato di Tripoli.	Alle Reggenze che ne portano il nome.
	Africa cartaginese divisa in Zengitana, Bizacena	Stato di Tunisi	
La Mauritania che si divideva in	Numidia . . Mauritania. Cesariense	Stato d'Algeri	Alla Francia.
	Mauritania. Tingitana	Regno di Marocco	Al re di Marocco.
L'Africa interiore nella quale erano	I Getuli	Il deserto di Sahara	Ai Negri od a nazioni erranti o nomadi.
	I Garamanti	Il settentrione della Nigrizia . . .	
L'Etiopia che distinguevasi in	Etiopia superiore che comprendeva I Trogloditi	La Nubia.	
	Etiopia superiore che comprendeva I Blemi. .	L'Abissinia	
	Etiopia superiore che comprendeva L' Agizimbica . .	che forse corrisponde al regno di Sofala	Al re di questo nome.
	Etiopia interiore. . .	Agli antichi appena nota, e da noi ancora assai poco conosciuta . . .	

Vicende politiche dell' Africa.

Il settentrione dell'Africa era dunque la sola parte ben conosciuta dagli antichi, ed in questa parte appunto fiorirono due delle più grandi nazioni dell'antichità, gli Egizj cioè, ed i Cartaginesi, siccome più sopra avvertimmo. Gli Egizj dopo le varie incursioni dei Persiani, e dopo varie vicende, caddero prima sotto il giogo dei Greci al tempo di Alessandro, e poi sotto quello dei Romani al tempo di Ottaviano. I Cartaginesi ancora dopo una lotta lunga e memoranda disparvero oppressi dal potere de' Romani, che tutto andavano ingojando il mondo. Ma le aquile romane dopo il dominio di più secoli furono esse ancora con deplorabile ignominia al cominciare del quinto secolo

vinte e scacciate da Genserico re dei Vandali, il quale inalzò il suo trono sulle rovine stesse dell'antica Cartagine. Lo splendore però dei Vandali fu ben tosto estinto dalle vittorie del celebre e sfortunato Belisario, che l'Africa aggiunse all'impero d'oriente. Il dominio de' Greci imperatori fu debolissimo e passeggiero. L'Africa che prima gemuto avea sotto il giogo de' barbari del settentrione fu poscia tratta in catene dai barbari dell'oriente, cioè dagli *Arabi* o *Saraceni*, i quali inalzarono il vessillo del loro profeta sino sulle spiaggie del *Senegal*. Fez, Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli formano il retaggio di differenti dinastie di que'conquistatori. Un raggio di luce sembrò risplendere sull'Africa, allorchè i *Mori* discacciati dalle Spagne vennero a riunirsi colla loro nazione sulle coste della Barberia, e vi portarono pure alcuni principj d'industria e di coltura. Ma questo non fu che un lampo momentaneo. I Turchi più barbari ancora de' *Saraceni*, soggiogarono i *Mori*, e si resero padroni di tutto il settentrione dell'Africa. Il Gran Signore non potendo a lungo conservare una conquista sì lontana dalla sua residenza, pago di un apparente dominio, abbandonò que' paesi in balìa de' suoi luogotenenti. Quindi nacque sulle coste di Barberia quella forma politica di tumultuoso governo, per la quale i *Bey*, tiranni sulla terra e pirati sul mare, impediscono ogni utile comunicazione fra l'Europa, e le parti dell'Africa loro soggette. Tali furono le vicende, e tale è il miserabile stato delle regioni che si estendono lungo il settentrione dell'Africa.

Viaggi e scoperte nell'Africa.

Ma mentre l'Egitto e le altre coste dell'Africa lungo il Mediterraneo gemevano già sotto il giogo de' barbari, una serie di grandi e maravigliosi avvenimenti agevolò le scoperte di altri paesi di questa penisola remoti e sconosciuti. Già sino dal secolo XIV i Normanni scoperta aveano le isole *Fortunate* o *Canarie*, delle quali sembra che perduta si fosse ogni idea. Esse furono poi nel 1402 conquistate da Bethencourt in nome di Giovanni re delle Castiglie. Nel 1412 Giovanni I, re del Portogallo, essendo in guerra contro de'Mori, spedì alcune navi lungo la costa meridionale dell'Africa ad oggetto di prendere alle spalle i suoi nemici. In quest' occasione venne scoperto il capo Bojador. Il principe Enrico, il quarto de'figliuoli di Giovanni, spinse più oltre le scoperte e le marittime imprese. Sotto gli auspicii di lui nel 1419 fu scoperta l'isola di Madera. Dopo quest'epoca l'ardore delle scoperte andò sommamente crescendo, ed in pochi anni i Portoghesi, col soccorso e coi lumi di alcuni viaggiatori italiani, giunsero sino al Capo Verde. Le isole di Capo Verde erano state scoperte sino dal 1446, mercè della direzione del ligure Cademosto.

Passaggio dell'equatore.

L'equatore però non fu mai oltrepassato prima del 1471. Nuovi e grandi progressi furono fatti sotto il regno di Giovanni II, imperocchè nel 1484 venne scoperto il Congo, e gli arditi viaggiatori portoghesi furono per la prima volta ricreati dalle lucide stelle del polo meridionale

Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Scoperta del capo di Buona Speranza.

Finalmente Vasco di Gama oltrepassò il capo di Buona Speranza, che da Bartolommeo Diaz riportato avea il nome di *cabo tormentoso*, siccome già detto abbiamo nel discorso preliminare sull'Asia, e giunse sino a Melinda nello Zanguebar. Questa può reputarsi come l'epoca più grande per la geografia dell'Africa. A quest'epoca va pure debitrice l'Europa di un novello ordine di cose. Fu aperta una nuova strada al commercio delle Indie, il quale prima con lungo, incerto e dispendioso viaggio facevasi per terra sino al golfo arabico, e di là pel Cairo sino ad Alessandria. Alcune nazioni che arbitre del commercio delle Indie divenute erano floridissime e possenti, caddero quasi all'improvviso, ed alcune altre già prima povere ed avvilite cominciarono a grandeggiare. Venezia e Genova già regine dei mari cederne dovettero l'impero al Portogallo ed all'Olanda. L'Europa, che nel commercio delle Indie divenuta era quasi tributaria dei Turchi, scosse finalmente il giogo, e colle sue formidabili flotte si rese possente, non nell'Africa soltanto, ma nell'Asia ancora. Le idee, le cognizioni, le imprese, e persino i bisogni ed i piaceri si rinnovellarono, s'ingrandirono all'epoca di questo famoso avvenimento.

Cognizioni dei moderni intorno all'Africa.

Ma sebbene sieno ora notissime le regioni che giacciono lungo il lido dell'Africa, ben poco nondimeno conosciuti sono tuttora i paesi che formano l'interiore di questo continente; e sembra che gli Europei, contenti di alcuni possessi, o stabilimenti sulle sponde, non facciano che oltrepassare il capo, vaghi di mietere i tesori delle Indie più che di soffermarsi in una terra, che tanti ostacoli oppone agl'interni viaggi. Malgrado di tutto ciò, Giovanni Leone già sino dal secolo VI scritta ne avea la descrizione della parte settentrionale, ed Alvarez pubblicata avea nel 1520 la relazione del suo viaggio nell'interno dell'Abissinia. Ma più d'ogni altra impresa certamente giovarono ad estendere le cognizioni del continente dell'Africa gli scritti e le osservazioni dei missionari, e dopo di essi gli ardimentosi e diligenti viaggiatori Browne, Park, Vaillant, Lichtenstein e più altri, de'quali parleremo negli opportuni luoghi, e finalmente le sollecitudini, le fatiche e le ricerche della dotta società stabilita in Londra col titolo di *società dell'Africa*. Ecco ora la tavola generale dell'Africa moderna.

AFRICA MODERNA

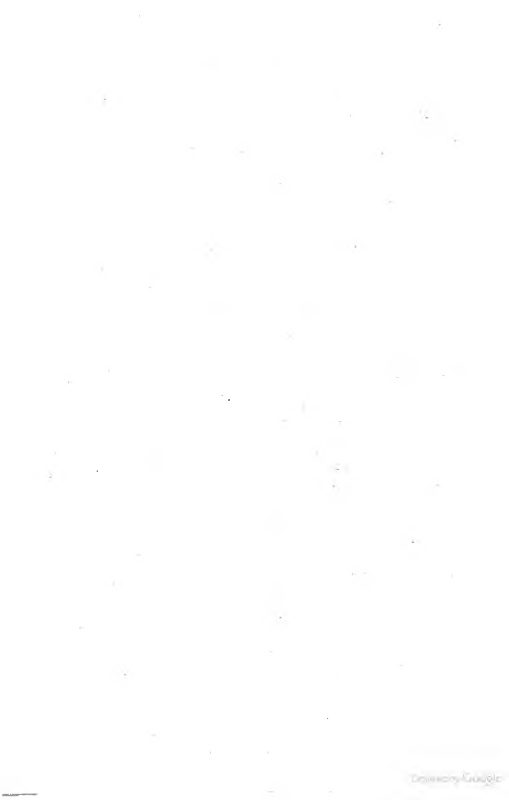
Nella parte settentrionale	La Barberia, che comprende i dominii di		Marocco	dall' occidente all'oriente
			Fez.	
			Algeri	
			Tunisi	
			Tripoli	
			Barca	
	L'Egitto che comprende . .		L'Erifo, od il basso Egitto	al settentrione
			La Bechria, od il mezzo dell'Egitto . .	
			Le coste del mar rosso	al mezzodì
			L'Al-Saïd, o paese di Sais, o Egitto superiore.	
	La Numidia, od il Biledulgerid, che comprende le regioni nominate		Darha	dall' occidente all'oriente
			Tafilet	
			Sigilmessa	
			Tughurt	
			Biledulgerid propriamente detto . . .	
	Zaara, o deserto che comprende i deserti di		Zanhaga	dall' occidente all'oriente
			Zuenziga	
			Tovet	
			Targa	
			Lemta	
			Tegazza	
			Azarad	
			Jazi, ecc., ecc.	
Nella parte di mezzo	La Nigrizia, che comprende. .	le provincie di. . .	Kassou	nei contorni del *Senegal*
			Bambara	
			Mandinga, ecc.	
			Tombut	nei contorni del *Niger*
			Houssa	
			Guber	
			Gago	
			Zegzeg	
			Zanfara, ecc.	
	La Guinea, che comprende	le coste di Serraliona		
		la Guinea propriamente detta ove è il regno di Benin	La costa de' Grani	dall' occidente all'oriente
			La costa dell'Avorio	
			La costa dell'Oro	
			La costa degli Schiavi	
	La Nubia . .	Settentrionale.		
		Meridionale.		
	L'Abissinia, od alta Etiopia, che comprende le provincie di .		Bagameder	dal settentrione al mezzodì
			Ambara	
			Choa	
			Galles, ecc., ecc.	

AFRICA MODERNA

Nella parte meridionale	La bassa Etiopia che comprende	Il Congo	Loango . . . . . . Il Congo propriamente detto . Angola . . . . . . Benguela, ecc.	dal settentrione al mezzodì della costa occident. dell' Etiopia
		Il Monomotapa	Il Monomotapa propriamente detto Il Monoemugi	dal settentrione al mezzodì della costa meridion. dell'Abissinia
		La Cafreria ove sono	Gli Otentotti . . . . . I Cafri . . . . . I Cainouquas, ecc.	dal mezzodì al settentrione della costa orientale dell'Etiopia
		Lo Zanguebar	La costa di Mozambico . . La costa di Zanguebar . . La costa d'Ajan . . . . La costa d'Aled	
Le isole	Madagascar o S. Lorenzo.			
	Di Capo verde, che sono		S. Antonio . . . . . . S. Vincenzo . . . . . Santa Lucia . . . . . S. Nicola . . . . . L'isola del sale	dall'oriente all'occidente
			Bona-Vista . . . . . . Mago . . . . San-Jege . . . . . . L'isola del Fuoco . . . . Brava	dal nord-est al sud-ovest
	Canarie, che sono		Lancerota, o Lancelotto . . . Forteventura . . . . . Canaria . . . . . . Teneriffe . . . . . . Gomera . . . . . . L'isola del Ferro . . . . Palma	dall'oriente all'occidente
	Madera.			
	Zocotera.			

Le Comore, l'isola di S. Tommaso, la Principessa, Annobone, Sant'Elena, l'Ascensione, ecc., oltre altre varie piccole isole nel Mediterraneo.

Non si deve ascrivere all'indifferenza dei geografi, nè alla timidezza dei viaggiatori l'oscurità che ancora circonda gran parte dell'interno dell'Africa. E se ricorriamo agli antichi storici troviamo che i Fenicii avevano commercio cogli Etiopi, e che cambiavano le droghe dell'Egitto colle stoffe della Grecia.

Possiamo attingere poche notizie dalle spedizioni fatte in Egitto da Cambise e da Alessandro, poscia da quelle fatte dai musulmani conquistatori, indi dai viaggi praticati dai Portoghesi dei quali l'ammiraglio scoprì il Capo in oggi detto di Buona Speranza, ma che fu dallo scopritore battezzato con quello di *Capo dei Tormenti*. La descrizione circostanziata ed autentica fatta da Leone chiamato l'Africano, composta prima in arabo, indi tradotta in italiano da lui medesimo, stampata nel 1526, racchiude molte notizie interessanti. A lui andiamo debitori delle migliori notizie intorno all'Africa. In quanto alle cognizioni che riguardano il Nilo, le dobbiamo a Peez e Lob, cenobiti. Molti inglesi si accinsero a viaggiare questa parte del mondo, ma l'infelice sorte di alcuni più arditi ci defraudò di notizie preziose. Noi offriremo in rapido quadro la descrizione delle principali contrade dell'Africa, coi relativi costumi, la quale è desunta dalla relazione dei più moderni ed arditi viaggiatori, fra i quali è da annoverarsi, siccome uno dei più dotti, il nostro Belzoni.

Teste di varii abitanti dell' Egitto.

DELL' EGITTO

Questo paese unico nella natura ed unico ne' fasti delle nazioni meritava una descrizione più esatta, ed una storia più estesa e meno incerta di quella che fra le varie vicissitudini de' tempi è giunta fino a noi. La mancanza dei monumenti cui prestare si possa intera fede, l'artifizio di quelli che hanno mascherata la verità, il carattere degli autori che scrissero la storia dell' Egitto hanno reso assai difficoltoso il trattarla come si conviene: imperocchè riesce quasi impossibile in mezzo a tante contraddizioni il conciliare questi storici tanto con sè medesimi quanto con quelli degli altri popoli; e si può dire a ragione che l'Egitto sia già da gran tempo il più celebre ed il più sorprendente enigma della storia.

Primi abitatori dell' Egitto.

Sembra che l'Egitto nella sua origine abbia tirato la sua popolazione dall' Arabia o dalla Siria; poichè gli Egizii e gli Abissini hanno formato in tutti i tempi una razza diversa da quella degli altri Africani. I viaggiatori osservano costantemente, che i Cofti considerati a ragione come abitanti aborigeni dell' Egitto, hanno la loro testa conformata diversamente da quella de' negri, e che in essi non vedesi alcun carattere di questa razza, e che doveva bastare a Volney l'osservare con un po' d'attenzione una mummia ed un Cofto per convincersi, che giammai gli Egiziani vi hanno appartenuto. Il loro colore è di un bruno scuro, la loro fronte bassa e piatta, i capelli mezzo lanosi e ricci, ma non di troppo, gli occhi poco aperti, le guancie rilevate, i loro nasi più corti che schiacciati, e spesse volte aquilini, grande la bocca, e grosse le labbra, e rara e povera la barba, e v'è insomma grandissima somiglianza fra le forme ed il viso dei Cofti moderni, e le statue e le pitture, che esistono tuttora nei monumenti antichi dell'Egitto. Presentemente la classe più numerosa degli abitanti, se non si considerano i mammelucchi, è composta di arabi o di maomettani, che discendono dagli ultimi conquistatori.

Teste dei Cofti.

I Cofti, secondo il sentimento degli eruditi, sono come si è detto i soli, dalla cui fisonomia si possa argomentare la preferenza d'originalità sopra tutti gli altri abitatori dell' Egitto. Il sig. Denon credè ravvisarla ne' due monaci Cofti, che gli si presentarono all'occhio in Rosetta, e pensò che in quella città più che nel Cairo, dove la dissolutezza dei costumi guasta naturalmente ed altera il carattere nativo dei popoli,

avrebbe potuto riconoscere più marcati i segni che li caratterizzano.

Essendosi altresì proposto il detto valente pittore somministrare a curiosi tutti que' lumi ch'egli poteva maggiori circa il carattere de' varii abitatori dell'Egitto, moltiplicò ne' suoi disegni il numero delle teste, i cui lineamenti credè opportuni al suo intento.

Topografia dell' Egitto.

Null'altro se non l'idea che avevano gli antichi dell' Egitto, che egli solo, cioè, contenesse un numero più grande di città di tutto il restante della terra, aveva forse potuto determinarli a fare del medesimo una delle quattro parti del mondo. Plinio pretende asseverare, che sotto il regno di Amasi si contassero in Egitto fino a venti mila città: ma se ciò è vero non possiamo senza sorpresa leggere presso Diodoro di Sicilia, che al tempo in cui egli scrisse questo numero fosse già decaduto fino a sole tremila. Che che sia di ciò passiamo ora a vedere quali fossero le più magnifiche città che vi hanno esistito, e che hanno ceduto il loro luogo a quelle di minore importanza che esistono presentemente.

Alto Egitto, anticamente Tebaide, ora Al-Said.

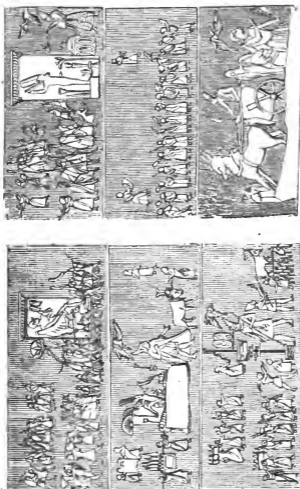
L'alto Egitto appellato anticamente Tebaide dalla famosa città di Tebe, che ne era la capitale, ora è detto Al-Said. Le più magnifiche città dalla parte occidentale del Nilo erano una volta Licopoli, forse dov'è la città di Monfalut; Ilypsele che è ancora non piccola città col nome di Aboutig; Afroditopoli, Tolemaida, ed Abido, che fu una volta la seconda città della Tebaide, tanto famosa pel magnifico palagio di Mennone; e la piccola Diospoli, forse al presente la città di Hou. Non si può vedere niente di più bello in tutto l'Egitto delle rovine di Tentyra ora Denderah: pare che le scienze e le arti unite insieme dal buon gusto abbiano in modo singolare decorato il magnifico tempio d'Iside. Superba altresì sembrerebbe Hermontis la presente Herment, se non fosse di troppo vicina alle mura di Tebe. Il tempio di Esnè l'antica Latopoli, è ancor esso una delle più belle produzioni, e sembra quasi la perfezione dell'arte presso gli Egizii; e l'altro di Etfou o grande Apollinopoli è uno de' più grandi, de' più ben conservati, ed il meglio situato di tutti i monumenti dell'Egitto. Anche nella città di Elefantina, posta in un' isola d'egual nome, si vedono tuttora le rovine di un altro piccolo tempio. Dalla parte orientale del fiume le città di Anteopoli, Passalo, Panopoli e Copto erano forse poste ove ora trovansi Siout, Gava-Kiebre, Akraim e Kept. Quest' ultima città merita particolar menzione, non solamente per la sua antichità, ma per essere ben anche stata più secoli la principale dimora degli Egiziani aborigeni, allora quando il loro paese era soggetto a potenze straniere, e perchè dalla medesima città è loro venuto il nome di Copti che portano presentemente. In Kous, una volta piccola Apollinopoli, si vedono le rovine di un tempio con una greca iscrizione, postavi posteriormente ai tempi de' Tolomei. Ma una delle più belle città del mondo era Tebe detta anche Diospoli, ovvero città di Giove, di cui le cento porte sono rammentate da Omero: espressione poetica colla quale il greco scrittore ha voluto con una sola parola dipingerci questa sì grande e superba città. Presso Carnak si vedono le rovine di uno de' più sontuosi templi di Tebe descrittoci da Diodoro nel lib. I, ed in un luogo chiamato Bibanel-mèluke si ammirano i tanto celebri sepolcri dei re; e non molto discosto verso Medinet-Abou vi sono le due statue colossali di Mennone. Da alcuni si dice che esistano ancora gli avanzi della tanto decantata statua di Mennone, di cui si credeva che ogni giorno formasse un suono tosto che i raggi del sol nascente battevano sopra di essa. Strabone dice di averlo udito, ma confessa di non aver potuto conoscer se questo suono venisse dalla statua o dal popolo che vi era d'intorno.

A mezzogiorno di Tebe e dalla stessa parte del fiume sono dagli antichi geografi mentovate le città di Cnuphis, d'Elethya, d' Ombos o la città del coccodrillo ora Comombo, Siene di cui le rovine si vedono a poca distanza da Assouau, e Philae posta in un'isola dello stesso nome, e sacra per l'opinione che Osiride ivi fosse sepolto. Si vedono gli avanzi di due antichi templi, l'uno de' quali esisteva nell'isola, e l'altro presso la medesima.

Le principali città sul mar rosso erano Ermopoli, o la città degli eroi, forse dove si trova presentemente il castello di Adjeroute; Arsinoè, così detta dove ora è Suez, dal nome di una regina al tempo de' Tolomei, e Berenice dal nome della madre di Tolomeo Filadelfo.

Al presente la capitale dell' alto Egitto è la moderna città di Girgè, che non ha cosa degna di osservazione, e che non può interessare che per la sua posizione, e per la ricchezza del suo territorio.

Medio Egitto, anticamente Eptanome, ora Vostani.

Il medio Egitto, che ora si chiama Vostani, era anticamente appellato Eptanomi dai sette nomi, o dipartimenti in cui era diviso, e comprendeva tutto quel tratto di paese che v'è dalla Tebaide alla punta del Delta. Nella parte occidentale del fiume era Menfi, o Memfi, che si credeva fabbricata da Menes il primo re d'Egitto, che per molti secoli fu metropoli di tutto il regno, e dove al riferir di Strabone fra gli altri sontuosi edifizi si distingueva un tempio dedicato a Vulcano, ossia a Phtha, l'onnipotente ordinatore di tutte le cose. Erodoto e Diodoro di Sicilia esaltano la grandiosità e magnificenza di questo tempio. Fa meraviglia che la situazione della città di Menfi la quale, secondo Diodoro, aveva sette leghe di circonferenza, e conteneva de' monumenti, cui l'arte si era sforzata di rendere eterni, debba essere al pre-

Gran bassirilievi di Tebe.

Nilometro

sente un oggetto di disputa fra' dotti. Se consultiamo però gli scrittori arabi non ci resterà più luogo a dubitare che Menf e non Gizèh, come vuole Schaw con qualche altro viaggiatore, occupa attualmente il sito in cui sussisteva già l'antica Menfi. Il gran Cairo, fabbricato dall'altra parte del Nilo, è succeduto a Menfi, essendo ora la capitale di tutto l'Egitto. Le principali città erano Acanto, dove si vedeva un gran tempio d'Osiride, Eracleopoli dove adoravasi l'Icneumone, Nilopoli, Arsinoe chiamata in prima città dei coccodrilli, di cui le rovine esistono ancora a Feyoum, Oxirinco da un pesce che ivi principalmente adoravasi, ed Ermopoli annoverata da Ammiano fra le città famose dell'Egitto. Sulla sponda orientale del fiume erano le città d'Afroditopoli, Ancuropoli, Cinopoli e Antinoopoli. Questa parte dell'Egitto è celebre per le piramidi, gli obelischi, il laberinto ed il lago di Meride.

Basso Egitto, ora Bahri.

Il basso Egitto ora detto Bahri, e che ha presentemente per sue città principali Alessandria, Abuekir, Rosetta e Damietta, comprendeva una volta, non solo quella parte ch'è circondata dalle braccia del Nilo chiamate Delta, ma la Mareotide ancora ed Alessandria a ponente, ed a levante la Cassiotide e l'Augustamnica con alcuni altri territori verso l'Arabia. Fra il lago Marea o Mareotide che ora più non esiste, e il ramo Canopico era la famosa città d'Alessandria, ed ivi vicino l'isola del faro, che al tempo dei Tolomei era congiunta con un ponte alla città, o come scrive Strabone, con un molo unito alla città, con un ponte.

Delta.

Il Delta comincia dove il Nilo si divide in due grandi canali: quello a ponente era il Pelusiaco, e l'altro a levante il Canopico, così chiamati dalle due città a loro vicine, Pelusium e Canopus.

Sette bocche del Nilo.

Questi canali ne formavano altri cinque meno celebri, e per tal modo il Nilo andava a scaricarsi nel mediterraneo per sette bocche, di cui tanto si è parlato dagli antichi scrittori, le quali ricevendo pure i loro nomi dalle rispettive città ch'ivi esistevano, erano chiamate la Bolbitica, la Sebennitica, Fatnica ossia Patmetica, la Mendesiana, e la Tanitica o Saitica. Presentemente queste bocche per la maggior parte si sono chiuse, e se ne formano delle altre, talchè si contano moltissimi canali per cui le acque del Nilo sboccano in mare: i soli considerabili rami di questo fiume ora sono quello di Rosetta a ponente, e quello di Damietta a levante. Le altre città più celebri del Delta furono Naucrati, Sais, metropoli anticamente del basso Egitto, ove era il celebre tempio di Minerva, Boto famoso per l'oracolo di Latona e pe' suoi templi, Ermopoli, Sebennito, Afroditopoli, Busiride, ed altre. Quest' isola è la parte dell'Egitto la più coltivata, la più fertile e la più ricca.

Dalla parte orientale del Delta vi erano diverse città di gran conto, delle quali la più considerabile era Bubaste, dove esisteva un tempio magnifico dedicato a Diana, la quale in lingua egiziana chiamavasi Bubaste. Alcuni pensano che questa città fosse dove ora trovasi il villaggio di Benalassar, poichè vedonsi in quel luogo grandi rovine. Eranvi pure fra le altre la città di Babilonia, che si dice fabbricata in tempo di Cambise, ove esisteva l'antica città di Latopoli, da alcuni schiavi babilonesi, ch'ebbero licenza di stabilirvisi, ed Eliopoli, ovvero città del sole, ivi adorato in un sontuoso tempio, e dove pure adoravasi il toro *mnevis*. Un poco a settentrione di Bubaste giaceva la città di Facusa, ed in questo luogo incominciava il canale appellato il *canale dei re*, dal ramo Pelusiaco fino al mar rosso. Tutte le suddette città dell' Egitto sono mentovate dai migliori storici che abbiamo; altre pure ne rammenta la Bibbia.

Compendio della storia.

Erodoto, Diodoro, e i frammenti di Manetone ci raccontano, come abbiamo veduto, ciò che noi sappiamo dell'Egitto anteriormente al secolo d'Alessandro. Questo paese, dopo aver formato per molti secoli un regno particolare, fu conquistato da Cambise figlio di Ciro l'anno 525 avanti l'era volgare, e fece parte dell'impero persiano 193 anni, epoca in cui fu anch'esso soggiogato da Alessandro, il quale, dopo la sua morte, lasciò all'Egitto la nuova dinastia de'Tolomei, che durò fino alla morte di Cleopatra l'anno 30 avanti G. C. Augusto ne fece una provincia romana, che in seguito formò parte dell'impero d'oriente, allorquando, non occupandosi che di vane dispute teologiche, Eraclio la lasciò passare sotto il giogo d'Omar, uno dei primi successori di Maometto circa l'anno 640, in cui cominciò a regnare la dinastia de'Califi. Al principio del secolo XIII era governato l'Egitto dal celebre Saladino, che formò il corpo militare dei mammelucchi, i quali poi innalzarono al trono verso l'anno 1250 uno dei loro ufficiali, e continuarono poscia ad eleggere il loro sovrano, scegliendolo però sempre dal proprio corpo. Sotto il regno di questi sovrani l'Egitto comparve con lustro sulla scena del mondo, e contrabilanciò per molto tempo la potenza de' Turchi, fino a che poi il sultano Selim II, imperatore de'Turchi, la tolse ai Soldani successori dei Califi l'anno 1517, e l'assoggettò al suo impero dopo molte vittorie riportate sui mammelucchi. Dopo quest'epoca l'Egitto dipende ancora dal Sultano de'Turchi, benchè nell'anno 1798 sia stato invaso dai Francesi sotto la condotta del generale Bo-

naparte, i quali lo dominarono per lo spazio di tre anni.

Dopo la partenza dei Francesi tornò sotto al dominio del sultano. Ma nel 1838 Mehemet-Alì si ribellò contro il sultano Mahmoud e pretendeva d'ottenere colla spada il possesso ereditario della Siria e dell'Egitto. Il sultano pretese punire il vicerè e nel 21 aprile 1839 l'antiguardo turco passò l' Eufrate non molto discosto da Bir. La guerra incominciata fra il vicerè ed il sultano fu troncata colla morte di Mahmoud. Egli non seppe la sconfitta toccata dal suo esercito a Nezib, e mentre il cannone faceva tremare l'impero sulle vecchie sue fondamenta, erano comandate nelle moschee di Costantinopoli le pubbliche preci per l'agonizzante sultano. Le potenze europee, d'accordo, sistemarono gli affari d'Oriente, che non potrà mai essere pienamente tranquillo, esistendo anche ai nostri giorni lotta sanguinosa fra le varie razze dalle quali è popolato.

Governo e leggi.

L'Egitto era riguardato dagli antichi come una famosa scuola di politica e di sapienza, e mentre tutti i popoli dell'universo erano sepolti nelle più dense tenebre dell'ignoranza, gli Egizj fiorivano nelle scienze e nelle arti, ed erano venerati siccome padri d'ogni filosofia. Essi pei primi inspirarono il loro buon gusto alla Grecia, essi la iniziarono ne' loro misteri, e le diedero alcuni dei ed alcune leggi; ed essa, quantunque superba, non ricusò di confessare d'essere debitrice ai medesimi. Omero, Pitagora, Platone, Licurgo stesso e Solone, i due più grandi legislatori della Grecia, andarono a bello studio in Egitto per perfezionarsi, e per apprendervi le più rare cognizioni in qualunquesiasi genere d'erudizione.

Alcuni moderni scrittori sono però di una affatto contraria opinione, e si credono in diritto di dover ricusare loro questi elogi di cui, secondo essi, l'antichità fu sì liberalmente prodiga. Questi non trovano che gli Egizj avessero nelle loro arti genio, gusto o discernimento; dicono che le loro cognizioni nelle scienze erano imperfette, assurde e ridicole, la morale direttamente opposta alle prime regole della probità; ch'erano superstiziosi all' eccesso, e che la loro sì vantata filosofia non era che una vera impostura, capace solo d'imporre a popoli poco illuminati e troppo prevenuti in favore de' medesimi, come lo erano i Greci. In una sì grande disparità di opinioni procureremo di conoscere noi stessi le leggi ed i costumi di questi popoli, e di osservare attentamente i monumenti delle loro arti, che tuttora esistono rispettati dal tempo, per essere poi in istato di giudicare imparzialmente di una nazione troppo lodata forse dagli antichi, e da alcuni moderni forse troppo avvilita e disprezzata.

Egizj primi istitutori del governo monarchico.

L'antico Egitto è conosciuto per quanto lo può essere un regno sì antico. Le cronache egiziane danno più di centomila anni di durata alla loro monarchia; ma la vanità, che pur troppo è comune a tutti i popoli, di vantare una grande antichità d'origine, fu forse la cagione per la quale venne coperta di tenebre l'antica loro storia. Tutti convengono che gli Egizi furono i primi popoli inciviliti, e che non solamente ebbero pei primi una forma di governo regolare e politico, ma che sono altresì stati i primi institutori del governo monarchico, il quale, per la sua semplicità, doveva sicuramente essere più conforme ai costumi ed ai bisogni di que' primi tempi. Questa monarchia non era però in allora che un'ombra di quella che doveva essere in avvenire. La corona elettiva nel principio, poichè ella era un dono del popolo, doveva per necessità un giorno essere ereditaria, perchè la pubblica tranquillità esigeva un ordine di successione, ed appunto per questo motivo i re egiziani ereditarono il prezioso diritto di comandare ad una intera nazione. Merita però la nostra attenzione ciò che dice Plutarco a questo proposito, che, se qualche volta nell'Egitto accadeva di creare un nuovo re per via di elezione, questo re era sempre cavato dall'ordine dei sacerdoti o da quello de' soldati, e se era del numero di questi, si faceva incontanente passare nell' ordine dei sacerdoti, ed iniziare ai loro misteri.

Leggi alle quali eran sottoposti i re d' Egitto.

Diodoro osserva, che quantunque il regno fosse ereditario, i primi re dell' Egitto non vivevano alla maniera di que' monarchi, che non conoscono altra legge che la loro volontà, ma erano obbligati ad attenersi alle leggi del paese, non solamente nell'amministrazione de' pubblici affari, ma eziandio nel loro vivere privato. Essi soffrirono volentieri che loro fosse prescritta non solo la qualità dei cibi, la misura del bevere e del mangiare, ma ben anche che tutte le ore e quasi tutte le loro azioni fossero regolate dalle leggi. Egli è vero che i sacerdoti, i quali componevano il primo ordine dello Stato, e pei quali si aveva il più grande rispetto, tenevano i re sotto la loro tutela; ma è cosa altresì doverosa il confessare, che i re non trovavano in essi i ciechi approvatori della loro sregolatezza, e i ministri delle loro passioni; e che le leggi ed i regolamenti d'amministrazione ch'essi diedero appoggiati ai consigli de' sacerdoti hanno fatto per lungo tempo la felicità di questi popoli, i quali gli amavano al segno di essere più solleciti per la salvezza del re, che per la conservazione delle mogli, de' proprii figliuoli e delle loro sostanze.

Amor degli Egiziani pei loro principi.

L'amor degli Egiziani verso il loro principe si palesava sopra tutto col loro duolo, quando lo perdevano, e per gli onori che ad esso facevano dopo la sua morte. Ciò vien asserito nella supposizione che tutte le loro testimonianze d'affetto fossero spontanee e non ordinate dalle leggi: imperocchè potrebbe sembrar cosa strana il permettere di denigrare la memoria di un malvagio monarca, quando il suo successore avrebbe potuto avere l'interesse di difenderla. Che che ne sia di ciò, tosto che il loro monarca era spirato tutti si squarciavano le vesti, si chiudevano i templi, cessavan le feste e i sacrifizi pel tratto di settantadue giorni, e dugento e più persone, col capo lordo di fango, e 'l corpo cinto di funi, andavano solennemente a processione due volte il giorno, dicendo per le strade canzoni funebri in lode del defunto re. Dopo essersi apparecchiata la funeral pompa con tutta la magnificenza, si esponeva il cadavere sopra d' un alto feretro all' entrata del sepolcro, e ciascuno poteva liberamente in quel giorno accusare il trapassato principe. Mentre i sacerdoti ne facevano l'elogio, il popolo con franchezza ed alta voce palesava le sue doglianze, se era stato malvagio sovrano; e tante volte furono altresì dal popolo denegati ai principi i solenni funerali. Per la qual cosa i sovrani dell'Egitto dovevano realmente rispondere delle loro azioni verso i sudditi, e l'idea di un giudizio sì severo, cui essi dovevano soggiacere, era un potente stimolo che gli induceva a rispettare gli uomini e le leggi.

In qual maniera fosse amministrata la giustizia.

Erano dunque i re esatti al sommo, ed estremamente vigilanti nell' amministrazione della giustizia; e persuasi che il sostegno o la rovina della società dipende interamente dalla medesima, usavano tutte le precauzioni nella scelta de'giudici, affinchè tutti fossero di una irreprensibile condotta. Questi, in numero di trenta, erano scelti dalle tre principali città Eliopoli, Menfi e Tebe, ed alla loro testa era posto colui, che alla cognizione ed all'amor delle leggi univa la pubblica estimazione. Il re faceva giurare a tutti di non prestargli obbedienza, s'egli avesse comandato una sentenza ingiusta, ed affinchè le parti non avessero a sborsare alcun denaro per farsi rendere la giustizia che loro era dovuta, egli somministrava a questi giudici ciò ch'era necessario al loro mantenimento; e per timore che gli artificii dell'eloquenza non trionfassero dell'equità, gli affari si trattavano in iscritto. Si dice che il presidente di questo senato portasse una collana d'oro di preziose gemme da cui pendeva una figura senz' occhio, che si chiamava la verità, e che quand'egli la prendeva fosse un segno d'esser disposto e pronto a teuer ragione; e che quando il giudizio era fatto egli pronunciasse la sentenza coll'immagine della verità in faccia a colui, a favor del quale era definita la causa.

Leggi.

Dopo di aver esposta la maniera, colla quale era amministrata la giustizia dagli Egiziani, non sarà fuor di proposito il far conoscere alcune leggi, per le quali questo popolo si è renduto tanto famoso nell'antichità. I Greci hanno preteso che cinque o sei sieno stati i legislatori dell'Egitto, ma sembra che tutte le leggi generali fossero molto più antiche di quello che hanno creduto i Greci, i quali contano fra i legislatori Amasis, che di pochi anni precedè la caduta della monarchia. Boccoris, di cui Diodoro parla come se fosse stato un celebre legislatore, non si trova in Erodoto, che non ha mai udito memorare questo principe. Da ciò segue che non si sa precisamente con qual ordine cronologico le leggi dell'Egitto debbano essere disposte, la qual cosa sarebbe di non piccola importanza per conoscere lo sviluppo della legislazione. Le leggi penali sono quasi le sole menzionate dagli storici, che si sono dati poca premura di trasmetterci le civili.

Matrimonio.

Si faceva onore a Menes per lo stabilimento del matrimonio: era lecito a' fratelli di sposare le loro sorelle, perchè gli Egizj credevano che Iside fosse stata moglie del suo fratello Osiride, e s'avvisavano altresì che nessun maritaggio al mondo fosse mai stato più felice di questo.

Poligamia.

Quasi tutti gli storici convengono che la poligamia fosse permessa in Egitto, tranne a' sacerdoti, e Diodoro fra gli altri dice chiaramente che gli Egiziani, all'eccezione dei sacerdoti, potevan torre tante mogli, quante ne volevano, e che non si aveva per bastardo nè pur un figliuolo, che fosse nato da una schiava comperata a prezzo d'oro. Sembra che Erodoto nella sua storia sia di diverso parere, e Goguet, credendo che la poligamia sia contraria alla moltiplicazione, abbraccia volentieri l'opinione di lui, e pensa che in conseguenza dello stesso principio l'adulterio fosse punito negli uomini con mille colpi di verga, e nelle femmine colla recisione del naso. Non è nostro scopo il trattenerci a discutere le quistioni che insorgono fra gli scrittori; e chi desiderasse informarsi maggiormente se la poligamia fosse o no permessa, legga le ricerche filosofiche sugli Egiziani e sui Cinesi di Paw, e le note alla storia di Erodoto dell'eruditissimo Larcher, che si sforza di provare l'asserzione di Diodoro.

Omicidio.

La sicurezza degli uomini, essendo il primo oggetto della legislazione, gli Egiziani condannavano alla morte chi la dava altrui, o schiavo o libero ch'egli si fosse. Chiunque avesse potuto salvare un uomo assalito dagli assassini, e non l'avesse fatto, era punito come omicida: e se non avesse potuto in alcun modo impedire l'uccisione, era tenuto a denunziare il colpevole, sotto pena di essere vergheggiato, e passare tre giorni senza cibo. Per sì fatta maniera tutti i cittadini vegliavano alla difesa gli uni degli altri, e tutti i membri dello Stato erano interessati ad impedire le violenze. Un regolamento politico stabilito sapientemente, affinchè le città mantenessero sempre più la sicurezza nel loro territorio, e vegliassero maggiormente sopra qualunque accidente che potesse accadere, era senza dubbio quella legge che obbligava la città più vicina al luogo in cui si trovava il cadavere di un Egiziano o di uno straniero, per qualunque siasi maniera l'accidente fosse occorso, di farlo imbalsamare, e di fargli i più sontuosi funerali.

Un padre snaturato che avesse ucciso il proprio figliuolo era costretto a tenere abbracciato per lo spazio di tre giorni e di tre notti il cadavere in mezzo alle guardie, e per tal modo la natura e l'obbrobrio erano i suoi carnefici. Atrocissimo era il supplizio pel parricida, imperocchè si infilzavano in tutte le sue parti del corpo bene affilati pezzi di canno della lunghezza circa di un dito, ed egli era poscia involto in fasci di spine, a cui s'appiccava il fuoco.

Spergiuro.

Lo spergiuro era punito colla morte, siccome odioso agli dei e pernicioso alla società. Il calunniatore era condannato allo stesso supplicio che avrebbe dovuto soffrire l'accusato, se fosse stato di fatto convinto del delitto. Sembra che si procurasse di punire ciascuno in quella parte ch'era stata l'istrumento del suo misfatto: imperocchè si recideva la lingua a coloro che svelavano a' nemici qualche segreto dello Stato, si tagliavano ambedue le mani a quelli che battevan monete false, o si valeano di falsi pesi, o contraffaceano i sigilli del principe o dei particolari, o commettevano altro misfatto di simil ragione; soggiacea al troncamento delle sue parti virili chi avea rapito e violentato una donna libera. Le femmine colpevoli che si trovavano incinte non erano condannate alla morte se non dopo il parto.

Giudizio cui si sottoponevano i morti.

Noi crediamo di poter porre a ragione nella serie delle leggi penali il giudizio a cui si assoggettava la memoria de' morti. Si sa che gli antichi risguardavano la privazione della sepoltura come una delle più grandi disgrazie, ed in Egitto nessuno poteva lusingarsi di godere di questo vantaggio se non in virtù di un decreto pubblico e solenne. Diodoro ci racconta che il tribunale, dal quale emanavano questi decreti formidabili, era composto di quaranta giudici, ai quali, subito dopo la morte di qualchedano, si andava ad annunziare il giorno in cui si credeva di poterlo seppellire. Allora i giudici si radunavano, e la legge permetteva a chicchessia di accusar il defunto, il quale se era convinto di esser mal vissuto, veniva privato degli onori della sepoltura, e se al contrario non gli era stato fatto alcun rimprovero, si pronunciava il suo elogio, ed egli era seppellito onorevolmente. I re stessi, come abbiamo di già detto, erano sottoposti a questo costume sin dalla più rimota antichità, ed il popolo ammirava il potere delle leggi, che si estendeva anche dopo la morte, e ciascuno con tale esempio sotto gli occhi temeva d'infamare la sua memoria e la sua famiglia.

Legge risguardante i ladri.

La semplicità delle leggi egiziane è tale che, generalmente parlando, esse non hanno bisogno di alcuna interpretazione, ma non è così quanto al costume che avea forza e vigore di legge, e che risguardava i ladri. Ci racconta Diodoro, che tutti i ladri dell'Egitto dovevano farsi iscrivere, e che quando alcuno addomandava la cosa che gli era stata involata, questa gli veniva restituita, eccettuatane però la quarta parte, che il legislatore lasciava in loro potere, sia per ricompensare la loro destrezza, sia per gastigare la negligenza di quelli, che non avean saputo custodire la loro roba. Diodoro, parlando in sì fatta maniera, dice Pauw, doveva pure avvedersi, che questa pretesa legge lasciava sussistere molti casi particolari, che dovevano necessariamente essere decisi da un tribunale di cui egli non fa la minima menzione. Basta però riflettere, prosiegue egli, ad una sì bizzarra istituzione per convincersi ch'essa non poteva sussistere in una medesima società, ma bensì fra popoli diversi. Questa non poteva essere assolutamente una legge egiziana, ma bensì un concordato cogli Arabi, ai quali non si potevano proibire i ladroneggi ch'essi facevano per bisogno. Questi, sotto i re pastori, si sparsero per tutto l'Egitto, in guisa che era di necessità fare con essi qualunque siasi convenzione, affine di redimere dalle loro mani gli effetti involati. Un tal costume sussiste ancora al giorno d'oggi per rapporto ai latrocini degli Arabi; ed i Beduini sarebbero ben contenti di avere sempre la quarta parte in denaro di ciò ch'essi rubano in natura, mentre vendono sovente per la centesima parte del valore le perle e le pietre che acquistano spogliandone una carovana. Ci siamo diffusi un po' più su questa legge, perchè non se ne sapeva generalmente concepire il senso, nè scoprire quale ne fosse il fine.

Sesostris divise l' Egitto in 36 dipartimenti.

Finora ho accennate alcune leggi degli Egiziani, che si credono antichissime senza saper indicare a qual'epoca precisamente esse possano appartenere. Ora parleremo di alcune altre, e faremo menzione altresì di que' monarchi, ai quali sono generalmente attribuite. Sesostris, che cominciò a regnare circa l'anno 659 avanti G. C., e che si distinse fra tutti i sovrani dell' Egitto per le grandi e memorabili sue azioni, e che dagli Egiziani si credeva istrutto nella politica e nell' arte di regnare dallo stesso Mercurio, divise tutto l' Egitto in trentasei nomi o dipartimenti, dandone la cura ad altrettante persone di sua confidenza, che esigevano i tributi del principe, e regolavano tutti gli affari nel loro distretto. Egli distribuì ancora, secondo Erodoto, tutto il territorio dell'Egitto in tante parti, quanti erano i suoi abitanti, ed a ciascuno diede un' eguale porzione di terra coll'obbligo di pagare ogni anno una specie d' affitto. Se la proprietà di qualcheduno fosse stata diminuita o danneggiata dal Nilo, il re, sull' istanze di chi ne esponeva il danno sofferto, faceva misurare la porzione che gli spettava, affine di conoscere di quanto fosse diminuita, e proporzionava poi il tributo alla quantità del terreno che rimaneva al proprietario.

Divise i sudditi in sette classi.

Un' altra istituzione politica di Sesostris, degna di osservazione è quella di aver partiti tutti i suoi sudditi in sette classi distinte e separate, denominate dalla professione esercitata da ciascuna classe. Diodoro ne annovera soltanto cinque, cioè i sacerdoti, i soldati, i pastori, gli agricoltori e gli artigiani, e probabilmente ha egli comprese le due classi che mancano, gl' interpreti cioè ed i marinari, sotto qualcheduna delle cinque suddette.

Divisione delle terre.

Ma Diodoro ci dice altresì, che tutte le terre erano divise in tre porzioni eguali, delle quali l'una apparteneva al re, l'altra ai sacerdoti, e la terza ai soldati, e che gli agricoltori prendevano in affitto queste terre per una piccolissima parte del loro prodotto: anzi non mancano altri storici, i quali affermano che le terre dei sacerdoti e de' soldati non erano sottoposte ad alcun aggravio, per il che Millot non sa comprendere sopra quali persone poi dovessero cadere i tributi, e crederebbe di perdere il tempo se volesse impegnarsi a rischiarare tutte queste contraddizioni. Ci sembra però che esse svaniscano facilmente, se si voglia avvertire che queste leggi, opposte le une alle altre, devono sicuramente appartenere a' tempi o anteriori, o come vuole Goguet di molto posteriori a quelli, di cui noi parliamo presentemente. Da ciò deriva che i sacerdoti ed i soldati doveano essere probabilmente esenti dal pagare i tributi, quando le terre erano divise fra ciascun suddito: e quando erano partite in sole tre porzioni, l'una delle quali apparteneva al re, non era di mestieri d' imporre tributi ai sacerdoti ed ai soldati, poichè essa doveva bastare non solo alle spese della guerra, ed a sostenere con isplendore la dignità reale, ma ben anche a ricompensare liberalmente le persone di un merito distinto, e ciò toglieva altresì ogni pretesto al re d' opprimere il popolo con troppo gravose imposizioni.

I figliuoli seguivano la professione de' loro padri.

Dalla suddetta divisione del popolo in differenti classi derivava un' altra legge, che obbligava i figliuoli ad abbracciare la professione de' loro padri, e chiunque se ne fosse dipartito per seguirne un' altra veniva severamente punito. Ci sembra che questa legge non possa meritare nè tutti gli elogi che le hanno fatto Bossuet e Rollin, nè tampoco il disprezzo con cui ne hanno parlato Millot ed altri scrittori. Sarebbe necessaria una lunghissima dissertazione per dimostrare a quale dei due partiti si debba la preferenza, ciò che è fuori del nostro istituto. Ci sia però lecito il far riflettere, che se una simile legge in Europa poteva, come si asserisce da alcuni, perpetuare gli abusi, mettere un ostacolo invincibile alla perfezione delle arti e delle scienze, togliere l'emulazione, abbandonare nell'oscurità molti ingegni che hanno fatto onore al genere umano, essa non di meno nell' Egitto animò i lavoratori delle terre, che si occupavano unicamente della professione de' loro padri, a portare l' agricoltura ad un grado di perfezione, cui non era giunto alcun altro popolo del mondo. In conseguenza della detta legge i pastori, congiungendo le osservazioni de' loro antenati colle proprie, e le prove di quelli colle esperienze loro, vennero ad una somma pratica del loro mestiere, nè poco giovò all' accrescimento dell' arte loro la gara, che facevano di superarsi scambievolmente nella gloria di propagare le proprie greggie. Questa legge inoltre fu la sorgente di molte invenzioni assai singolari, che ciascun Egiziano immaginava per condurre a perfezione l' arte sua, affine di contribuire maggiormente alla comodità della vita, ed alla facilità del commercio.

Leggi di Bocchoris.

Dopo la morte di Sesostris tutti gli altri monarchi che occuparono il trono d' Egitto fino a Bocchoris, che regnò verso l' anno 672 avanti G. C. o non fecero cosa degna di osservazione, o, ciò che sembra più probabile, non se ne conservò la memoria. Noi sappiamo da Omero e da Erodoto, che in tempo della guerra di Troja l'Egitto era floridissimo, ma non ci fu conservata alcuna storia nè degli avvenimenti di questi nove secoli consecutivi, nè delle azioni de

sovrani che ne hanno occupato il trono. Queste tenebre svaniscono al tempo di Bocchoris, il quale, per quanto si dice, regolò i diritti della sovranità, e tutto ciò che risguarda la forma dei contratti e delle convenzioni, ed a cui si attribuiscono le prime leggi sul commercio. Queste ordinavano che se alcuno prestava denaro, e non riceveva la fede della prestanza fatta, il prestito si giudicava nullo, purchè l'avversario giurasse di non esser debitore di cosa veruna; e quando poi il debito era chiaro ed incontrastabile, l'interesse non doveva oltrepassare il capitale.

Le leggi prima di Bocchoris permettevano al creditore di far imprigionare il suo debitore, e si sa che Sesostris, quando ascese al trono, pagò i debiti di molte persone ch'erano detenute nelle prigioni sull'istanza de' loro creditori. Bocchoris abolì questa usanza, e permise soltanto che da' beni del debitore, non già dal corpo di lui, si dovesse soddisfare al prestito fatto.

Legge sul commercio attribuita ad Asichis.

Una legge molto singolare sulle prestanze viene riportata da Erodoto, ed attribuita ad Asichis, che la pubblicò come un mezzo efficace a mantenere la sicurezza del commercio, ed a promovere sempre più il corso e l'uso del denaro. Noi sappiamo che gli Egiziani facevano imbalsamare i morti, e che questi, dalla maggior parte, venivano conservati in appartamenti a ciò destinati. Asichis fece una legge, dalla quale era permesso al debitore di impegnare il corpo imbalsamato di suo padre col consegnarlo in mano del suo creditore, a condizione però che se il detto debitore fosse morto senza aver ricuperato il paterno cadavere, dovesse egli stesso essere privato dell'onore della sepoltura, ciò che essendo tenuto in conto di grandissima infamia, rendeva la restituzione come cosa del più grande interesse.

Se Sabacos fosse legislatore d'Egitto.

Non passò molto tempo dopo il regno de' monarchi, di cui abbiamo parlato, che l'Egitto provò una di quelle catastrofi, alle quali presto o tardi tutti gli Stati si trovano esposti. Imperocchè Sabacos re, dell'Etiopia, se ne impadronì, e vi regnò per lo spazio di 50 anni. Da alcuni è posto nel numero de' legislatori d'Egitto, poichè si dice ch'egli abolì la pena di morte, ed ordinò che tutti i delinquenti che ne erano giudicati meritevoli fossero impiegati ne' pubblici lavori; pensando che l'Egitto avesse a ritrarre maggior vantaggio da questo genere di supplizio, che gli sembrava atto egualmente a punire ed a reprimere i delitti.

Leggi di Psammitico sulla libertà del commercio.

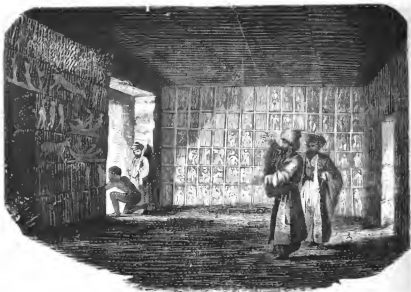
Alcuni anni dopo Psammitico fece un grandissimo cangiamento nelle antiche massime del governo. L'Egitto era fin allora stato chiuso a tutte le altre nazioni, e non v'era che la città di Naucrate ove fosse loro permesso d'approdare e di far commercio; anzi, dice Diodoro, che tutti i forestieri sorpresi altrove lungo le coste erano uccisi o fatti schiavi. Ma Psammitico aperse i porti al commercio di tutte le nazioni, favorì la navigazione ne' suoi mari, accordò molti privilegi a chi avesse voluto stabilirsi nell'Egitto, ed in particolar modo amò e protesse i Greci, ai quali doveva la sua salute. Non contento di averli ricompensati assai liberalmente, egli distribuì loro de' fondi, affine d'indurli vieppiù a fissare la dimora ne' suoi Stati, diede loro in educazione molti giovani Egiziani con ordine d'istruirli nella lingua greca, volle che i propri figliuoli fossero educati alla maniera de' Greci, e fece altresì dei trattati d'alleanza cogli Ateniesi e con altri popoli della Grecia.

Altre leggi di Amasi.

Amasi in seguito fece anche di più in favore dei Greci, poichè permise loro di fabbricare in certi luoghi degli altari e dei templi. Si crede ch'egli abbia dato l'ultima mano alla forma del governo, e dicesi ch'egli facesse una legge, che imponeva l'obbligo a ciascun individuo di dichiarare tutti gli anni al governatore della provincia il suo nome, la sua professione, ed i mezzi di sussistenza, e che chiunque non avesse obbedito alla legge, ed avesse fatto una dichiarazione falsa, e non avesse dimostrato ch'egli viveva con mezzi onesti, era punito colla morte. Questo gastigo era senza dubbio eccessivo, ma il suo fine non poteva essere più saggio: imperocchè esso bandiva l'infingardaggine, la frode e simili altri vizi, dalla società, e rendeva il cittadino risponditore delle sue azioni alla patria. Solone, o forse con più giustizia e fondamento Dracone, anteriore al suddetto di alcuni anni, fece una simil legge in Atene ai tempi di Psammenito figliuolo d'Amasi. Dopo di ciò Cambise rovesciò il trono dei re d'Egitto, e questo paese divenne una provincia del vasto impero de' Persi.

Fino a quest'epoca, o per meglio dire fino al tempo di Psammitico, essendo stati i re costantemente attaccati ai loro antichi costumi, debbonsi riferire le più antiche e pure costumanze dei re d'Egitto, non eccettuate quelle che riguardano gli abiti di cui si ammantavano, e le insegne della loro reale autorità. Dovendo noi presentemente trattenerci su questa materia, non crediamo fuor di proposito di dover accennare ciò che ci racconta Plutarco (*de Iside et Osiride*) che in un tempio di Tebe fosse un'iscrizione sopra di un pilastro, in cui si contenevano maledizioni e bestemmie contro quel principe, il quale fosse stato il primo ad insegnare il lusso degli Egiziani.

Inaugurazione dei re d'Egitto.

Ed infatti dalle cerimonie che si costumavano nell'inaugurazione di questi principi, si vede ch'essi

Camera sepolcrale

Vestimenti degli antichi re d'Egitto.

non ebbero mai alla loro corte quel fasto insultante dei despoti dell'oriente, poichè sicuramente ne avrebbero fatto pompa in questa occasione. Ne'tempi più antichi i re si consacravano in Tebe, ed in seguito tale cerimonia venne eseguita in Menfi, ove si dice che il principe portasse il giogo del bue Apis, ed uno scettro fatto a somiglianza dell'aratro tebano, come dice Diodoro, e con questo equipaggio era condotto per un quartiere della città.

Vestimenti degli antichi re.

Lo stesso Diodoro ci racconta che i primi re dell'Egitto sceglievano per loro abiti le pelli di leone, di toro, di drago e di altri animali, affine di rendere il loro aspetto più terribile, e che la testa di queste bestie serviva loro di elmo. E chi sa che l'antica costumanza che avevano gli Egiziani di rappresentare le loro divinità colla testa di vari animali, siccome vedremo in seguito, non derivasse da quest'uso? Questa nuova nostra riflessione forse non si discosta dalla verità. I re dell'Egitto portavano un elmo di rame invece del diadema, come ci racconta Erodoto nel suo lib. II, ove parla dei tempi più antichi, in cui i dodici re governavano ancora l'Egitto. Martini, nelle sue note a Lens, non dà, a nostro giudizio, un buon consiglio, quando dice che non essendo questo un costume generale non ne consiglierebbe giammai l'imitazione ad un artefice: imperocchè se si dovesse rappresentare un re di que'tempi, bisognerebbe propriamente seguire il costume di quell'epoca. Un'asta serviva loro di scettro, e questa ordinariamente era terminata con una testa d'uccello, o di qualche altro animale, come si può vedere nella figura 1 della tavola qui unita. La statua di Sesostris, che al tempo di Erodoto si vedeva ancora sulla strada di Efeso a Focea, e su quella di Sardi a Smirne, rappresentava questo conquistatore alla foggia degli Egiziani e degli Etiopi, tenendo un giavellotto in una mano ed un arco nell'altra e sul suo petto da una spalla all'altra stava scritto: *ho conquistato questo paese colla forza del mio braccio*. In progresso di tempo i re avranno forse portato nel giorno della loro consacrazione, ciò che dice lo stesso Scoliaste di Germanico, una tunica, cioè, assai modesta, un collare, uno scettro ed un diadema fatto di serpenti intorticciati, che forse saranno stati d'oro, e del quale si crede che Tito si fosse servito, quando prima di divenire imperatore assistette in Menfi alla consacrazione del bue Apis.

Erodoto racconta nel libro sopraccitato, che la carrozza del re Amasi era fatta di un tessuto di lino, di cui ciascun filo era composto di trecentosessanta sottilissimi fili: e Giuseppe, nelle sue antichità, dice che i manti dei re d'Egitto erano di porpora.

Da tuttociò che ho detto finora si deduce, che noi siamo pochissimo istruiti delle particolarità di queste antiche costumanze degli Egizi, e che per conseguenza non ci resta che di esaminare sempre più gli avanzi de'monumenti che vi rimangono, per vedere se possiamo avvicinarci maggiormente alla verità, da cui ci sembra che ci deviino le condizioni confuse tramandateci dagli antichi scrittori. Primieramente però è necessario avvertire che gli dei, i re, ed i sacerdoti erano presso a poco vestiti alla stessa maniera, per il che riesce difficile il determinare con sicurezza il carattere della persona. Bianchini nella sua storia universale, pensa che le figure colla berretta scolpite nell'obelisco avanti il Laterano siano dei re dell'Egitto, e Lens non dubita punto che questa berretta non sia un elmo reale, ma egli ha preferito la forma figura 4, tavola 8, ch'egli ha presa dall'obelisco del campo Marzio. Merita d'essere esaminata a tale proposito la testa del trionfatore, che vi presentiamo delineata nella figura 5, creduta dal Denon il genuino ritratto del protagonista ripetuto più volte nel grande bassorilievo della colonna al Laterano. Il monumento, che vi presentiamo nella figura 6 tavola 8, e che è lo stesso descritto da Winchelmann al num. 79 del vol. 2 de'suoi monumenti inediti, è una scultura egiziana del più antico stile. Quest'è una tavola di granito rosso, sopra cui da ambedue le parti è scolpita una figura seduta, e l'una eguale all'altra, eccetto che l'una è maschio, e l'altra femmina, essendo coperta dell'abito fino ai piedi, sotto il quale le appaiono mammelle molto gonfie; ha sul capo una berretta rotonda, che in alto si allarga alla stessa guisa delle berrette portate dagli antichi re e sacerdoti persiani. Questa berretta è circondata da una piccola benda, che somiglia ad un serpente, la cui testa vedesi anche sul capo della figura 7, di cui parleremo in seguito. Secondo Diodoro (lib. 3) questa sorta di acconciatura era ordinariamente portata dai re d'Egitto, per la qual cosa è probabile, che questa figura possa rappresentare l'immagine di qualche re, e l'altra sul rovescio fosse quella della regina, od almeno questa è un'altra prova che i re andavano vestiti alla stessa maniera de'loro Dei, poichè si sa che i due ornamenti piramidali, che s'innalzavano sulla berretta in forma d'ali, erano portati dal loro Dio creatore Cnef, rappresentato sotto forma umana con uno scettro alle mani, ed una cintura intorno alle reni.

Egizi attaccati ai loro antichi costumi.

Questi sono i soli monumenti che abbiamo potuto raccogliere, e che da noi vennero giudicati i più opportuni a darvi qualche giusta idea delle originali costumanze de'più antichi sovrani dell'Egitto. Queste dovettero certamente conservarsi per molti secoli nella loro integrità, avendo sempre gli Egiziani osservato fedelmente gli antichi statuti de'loro avi, ed essendo sempre stati, siccome dice Bossuet nel suo discorso sulla storia universale, ostinatamente attaccati ai loro antichi costumi, ed incapaci di smentire le massime dei primieri loro re, anche sotto il governo tirannico de'fieri loro conquistatori.

Ma il tempo, che a poco a poco suol cangiare e

distruggere ogni cosa, non rispettò neppure questa antichissima nazione col conservarla sempre eguale a sè medesima: anzi, come abbiamo di già osservato, ella stessa annullò sotto gli ultimi suoi principi alcune leggi fondamentali, introducendo i Greci nel proprio seno, ed aprendo poscia i suoi porti a tutti i popoli stranieri. Queste novità, congiunte all'altissima stima, che quei re avevano concepito pei Greci e per le loro divinità, non tardarono ad introdurre nell'Egitto vari costumi finn allora sconosciuti.

L'Egitto sotto il governo de' Persiani.

Ma quanti cangiamenti non dovettero poi soffrire gli Egizi, allorquando si videro ridotti sotto il governo dei Persiani, che non contenti di avere estinto i loro re, e d'averli sottoposti ad un grave intollerabile giogo, malmenarono eziandio la loro religione, schernirono le leggi, e si presero giuoco di tutti i loro costumi? Egli è vero che gli Egizi ebbero sempremai la mira di sottrarsi alla dura schiavitù de' loro nemici, e che dopo varie rivoluzioni ebbero la sorte di scuotere affatto il giogo della Persia, e di ritornare sotto il governo dei loro re nazionali, ma tale cangiamento fu di breve durata, perchè l'Egitto, nuovamente soggiogato da'Persiani, divenne una loro provincia, e durò in tale stato fino a tanto che Alessandro il grande distrusse la monarchia persiana, e con desiderio e piacere sommo venne dagli Egizi ricevuto qual loro liberatore.

D' Alessandro il grande.

Alessandro entrò pacificamente in Egitto, ed arrivato a Menfi, offerì pomposi sacrifizi non solo agli dei della Grecia, ma ben anche all'Api egiziano; fece costruire il bel porto e la città d'Alessandria, la più magnifica di tutte quelle città, alle quali diede il suo nome, stabilì egli stesso il numero de' templi e delle deità, alle quali i templi dovevano essere dedicati, ed assegnò particolarmente un ampio ed eminente sito per un tempio all'Iside egiziana. E perchè intendeva che gli Egiziani dovessero pur vivere colle proprie leggi, e a seconda degli antichi loro costumi, elesse fra di loro due illustri personaggi per essere insieme presidenti della provincia, e stabilì poi diversi comandanti indipendenti nell'Egitto, politica che fu in seguito imitata dai Romani.

De' Tolomei.

Fra tutte le provincie conquistate da Alessandro, e che dopo la sua morte furono divise da' suoi successori, l'Egitto fu il meno esposto a cangiar di padroni. Una famiglia, che si vantava discendere da Ercole, lo governò per tre secoli, e Tolomeo Lago, che ne fu il primo, resse l'impero con tanta saviezza, clemenza e giustizia, che tutti coloro che desideravano goder pace e sicura protezione andavano presso di lui dall'Europa e dall'Asia, e sotto il suo governo si stimavano felici. Egli conservò sul trono l'amore della semplicità ed una grandissima famigliarità co' suoi sudditi. Alessandria, che egli elesse per sua residenza, come fecero ancora gli altri re, divenne la città del mondo a Roma la più somigliante così in bellezza che in ricchezza ed estensione. Egli, sul disegno di Sostrato di Gnido, fece costruire la famosa torre del Faro, e fece ancora trasportare da Ponto in Alessandria la statua di Serapide, ove, in onor di questo nume, fu poscia eretto un tempio proporzionato alla grandezza di così magnifica metropoli, e dal nome di essa deità, ignota fin allora agli Egiziani, fu appellato *Serapeum*. È nota la famosa biblioteca ch'ivi esisteva, di cui Tito Livio fa un giusto elogio, chiamandola un monumento illustre dell'opulenza de'Tolomei, e della loro saggia attenzione pel progresso delle scienze. Tolomeo Filadelfo, figliuolo dell'anzidetto, dopo che suo padre ebbe abdicato al trono in suo favore, diede ai popoli la festa più magnifica di cui si sia parlato nell'antichità, si distinse particolarmente per l'amore delle arti e delle scienze, e stabilì scuole pubbliche ed accademie; ebbe l'onore di avere alla sua corte un Callimaco, un Teocrito ed altri insigni letterati. L'Egitto divenne altresì sotto il regno de'primi tre Tolomei il centro del più gran commercio che si sia fatto allora nell'antico continente. Tolomeo Evergete fu l'ultimo di questa discendenza che abbia avuto qualche moderazione ed alcune virtù; quasi tutti gli altri furono dissoluti ed anche scellerati. Questo re ricuperò sulle rive del Tigri gli antichi idoli dell'Egitto, che erano stati trasportati da Cambise, e li restituì ai loro templi. La famosa Cleopatra, figlia di Tolomeo Aulete, nelle cui mani era caduto il regno dell'Egitto, in mezzo alle più impetuose passioni, alla sazietà de' piaceri, e ad un lusso senza esempio, conservò sempre il buon gusto per le arti e per le scienze, ed in luogo della famosa biblioteca d'Alessandria incendiata molti anni prima, ne ristabilì un'altra, all'aumento della quale molto contribuì Antonio, avendole fatto dono di quella di Pergamo, ricca di più di duecento mila volumi. Lo stesso Antonio si maravigliò nel vedere le immense ricchezze esposte in ogni parte, e soprattutto nel contemplare il gran numero delle tazze d'oro ingemmate e lavorate dai più abili artefici. Le monarchie greche dell'Europa e dell'Asia fondate dai Macedoni avevano già ceduto alla fortuna di Roma, e la sola dinastia de' Tolomei sopravviveva ancora, qual face che raddoppia il suo splendore allorquando è più vicina a spegnersi. Il trono dell'Egitto, occupato ultimamente da Cleopatra, è l'ultima brillantissima epoca, la cui storia alletta, istruisce e sorprende.

Costume de' Tolomei.

Benchè Alessandro il grande ed i suoi successori, che governarono poscia l'Egitto, abbiano cercato di uniformarsi alle costumanze di questa nazione, pure

non hanno potuto a meno di portarvi col loro linguaggio le usanze della patria loro. Questa mescolanza di leggi e di usi produsse un terzo costume, che partecipando di quello del vinto e di quello del vincitore non era nè l'uno nè l'altro. Lo stesso Bossuet ci avverte nel sopra citato discorso che gli Egizi, benchè ritenessero sotto il governo de' Tolomei molte loro antiche usanze, pure la mescolanza de'costumi greci ed asiatici fu così grande, che non vi si riconobbe quasi l'antico Egitto. Dovendo noi qui primieramente parlare del costume de' sovrani che reggevano questa nazione in tal epoca, noi cominceremo dal riferire la testimonianza di Floro. Egli ci dice (IV. cap 2) che Antonio seguì i costumi dei re d'Egitto per piacere a Cleopatra, portando uno scettro d'oro, una scimitarra sospesa al suo fianco, un abito di porpora ornato di pietre preziose di una grandezza straordinaria ed un diadema.

Il governo de' Romani in Egitto descritto da Strabone.

Colla morte di Cleopatra, divenuto l'Egitto conquista de' Romani, ne veniva confidato il governo dagli imperatori ad alcuni prefetti di loro confidenza. Strabone, nel lib. XVI, ci dà un'idea di questo governo. « Paga, egli dice, notabile tributo, ed è sempre governato da uomini sapienti che vi sono mandati, ed uno fra questi fa le veci del re; sotto lui è un consultore, la cui autorità si estende molto in giudicare le liti. V' è un altro nominato *ragion propria*, il quale dee ricercare le cose che sono senza possessore, e che debitamente decadono a Cesare. A questi seguono i liberti di Cesare, e i maggiordomi, ai quali così i grandi come i piccoli negozi sono commessi. Tra i magistrati del paese nella città v'è l'interprete, che veste di porpora, gode degli onori della città, e la cura di quelle cose che alla città sono utili. V'è uno che scrive le cose degne di memoria, e il gran giudice. Il quarto è il capitano di notte. Queste magistrature v' erano anche ai tempi dei re, ma siccome questi mal governavano, il buon ordine dello Stato era dalla loro ingiustizia e dai loro vizi affatto sconvolto; onde Polibio, che fu in quella città, abborrisce lo stato di quel tempo. Ma i Romani a tutto loro potere corressero molte cose, mettendo ordine nella città, e costituendo per il paese alcuni capitani, e i presidenti delle provincie chiamati monarchi, e i capi delle nazioni detti etnarchi, ai quali non commettevano però negozi di molta importanza. Quante poi fossero le entrate dell'Egitto mostra Cicerone in una sua orazione, dicendo che all'Aulete padre di Cleopatra erano portati ogni anno di tributo dodicimila cinquecento talenti. Se dunque colui, che pessimamente e con ogni negligenza amministrava quel regno, aveva tanta entrata, quanta dobbiamo pensare che sia quella che ora se ne cava, quando le cose sono governate con tanta diligenza, e tanto accresciute le fiere e degli Indiani e del Trogloditi? Prima non vi erano pure venti navi, che ardissero di passare il golfo Arabico, e si lasciassero vedere fuori dello stretto dove ora le grandissime armate si mandano fino in India e nell'ultima Etiopia, onde si recano in Egitto merci d'infinito valore, e di là si rimettono poi in altri luoghi, talchè vengono a pagare due dazi, l'uno quando si portano dentro, l'altro nel condurle fuori; e quanto le cose più sono preziose, maggiore è il dazio che se ne cava, perciocchè quivi solamente si vendono ». Ecco ciò che Strabone ci racconta intorno al governo, ai tributi ed al commercio degli Egizi sotto i Romani.

Governo tirannico di Gallo.

Quel Gallo però che pel primo fu mandato da Augusto in qualità di governatore d'Egitto, non era certamente del numero degli uomini moderati, che al dire del suddetto scrittore vi si spedivano per mantenere il buon ordine dello Stato. Questi è quel Gallo, cavaliere romano, a cui Virgilio dedicò la sua decima ed ultima egloga, abbastanza noto per avere oppressa questa provincia in una maniera molto tirannica. Egli spogliò le più ricche città dell'Egitto, e particolarmente la famosa Tebe, di tutti i loro ornamenti, e impose agli abitanti gravose tasse: divenuto superbo, governava più da assoluto monarca che da subordinato magistrato, facendosi erigere nelle principali città di quel regno, ed iscrivere nelle piramidi il suo nome e le sue gesta, proseguendo simili straordinari andamenti, finchè Augusto si vide finalmente obbligato a richiamarlo, ed a notarlo d'infamia. Sembra che la politica di Augusto e di alcuni altri Cesari che lo seguirono fosse quella di non cambiare le usanze degli Egizi, e di conservare almeno in apparenza l'antica forma del loro regno. In una moneta di Cesare Augusto battuta in Alessandria si vede l'aquila solita de' re Tolomei. Nel rovescio di un'altra moneta dedicata all' imperatore Adriano dalla città di Busiride si trova effigiato Osiride, ch'era specialmente venerato nel detto luogo, vestito con un lungo pallio, col fior di loto sulla testa, ed un cervo nella mano destra, simbolo del rapido corso del sole, e nella sinistra l'asta della Divinità; in un'altra moneta viene figurata la città d'Alessandria vestita secondo il patrio costume; ha il capo coperto dalla testa d'elefante, e tiene nella mano destra una corona in atto di presentarla ad Ottone imperatore. Molte altre monete di simile genere sono riportate dal Vaillant.

Ma le cose che più contribuirono al totale cangiamento dei riti e delle usanze d'Egitto furono le dissensioni religiose, le sollevazioni e le guerre civili. I tanti e vari costumi, che per mezzo di sì fatti avvenimenti vennero nelle diverse epoche introdotti in Egitto, sono tanto dipendenti gli uni dagli altri e sì strettamente collegati, che mi sarà lecito di qui riferire le principali cagioni, che contribuirono a

sfigurare la faccia di questa nazione, in modo da non poterne quasi più ravvisare le antiche sembianze.

Sollevazione de' Giudei in Alessandria sotto Traiano.

Mentre sotto l'impero di Traiano la maggior parte delle nazioni soggiogate si rivoltarono, i Giudei sollevaronsi in Alessandria e per tutto l'Egitto in allora governato da Lupo, contro gli abitanti non meno che contro i Romani. Questi, raduoatisi in gran moltitudine, commisero orribili disordini, e gittandosi sopra quelli che procuravano di sopprimere il loro tumulto, li disfecero. Gli Egiziani, che si erano sottratti dalla strage e ricoverati in Alessandria, uccisero tutti que' Giudei che ivi abitavano. Bramosi i Giudei di Cirene di vendicarsi entrarono in Egitto commettendo da per tutto le più orribili devastazioni ed inaudite crudeltà; per il che Traiano spedì Marcio Turbone, che tentò disfarli in ordinata battaglia, ma non furono intieramente sconfitti che sotto l'imperatore Adriano.

Se Macriano fosse imperatore d' Egitto.

Dionisio d'Alessandria ci dà luogo a credere che circa l'anno 262 Macriano fosse riconosciuto imperatore nell'Egitto, e che durante la usurpazione di lui accadessero nella sua patria que' disordini sì gravi, pei quali il mare era tinto di sangue, ed il Nilo ripieno di cadaveri.

Diocleziano imperatore d'Egitto.

Diocleziano ricuperò l'Egitto da Achilleo, il quale erasi fatto proclamare imperatore, ed aveva verso l'anno 295 occupata la detta provincia per lo spazio di quasi sei anni, siccome appare dalle sue monete. Egli marciò in persona contro di lui, lo superò ed insieme al medesimo punì colla morte i capi della rivolta, e riempì eziandio l'Egitto di assassinii e di proscrizioni, e secondo Orosio, fece fin anche saccheggiare la città d'Alessandria dall'avida ed arrabbiata sua soldatesca. Alcuni scrittori riferiscono eziandio ch'egli fece una diligente e rigorosa ricerca di tutti i libri di chimica scritti anticamente dagli Egiziani, e che li fece pubblicamente abbruciare, temendo che gli Egizi arricchendosi con una tal arte non avessero ad essere tentati a scuotere di bel nuovo il giogo.

Copto e Busiride distrutte.

Indi fece totalmente rovinare le città di Copto e Busiride, perchè gli abitanti si erano nella suddetta guerra uniti con Achilleo. Zonara però suppone che queste città siano state distrutte da Diocleziano qualche tempo prima della rivolta di Achilleo per aver esse tentato di sottrarsi all'impero romano. Cedè poi Diocleziano una porzione dell'Egitto ai Nubi, i quali soleano fare frequenti scorrerie nell'adiacente territorio delle Oasis, a condizione però ch'essi dovessero impedire che i Blemi ed altri barbari facessero irruzione nell'Egitto dalla parte dell'Etiopia. Eumenio ci dice che Diocleziano fece fabbricare un castello in un'isola del Nilo nelle vicinanze di Elefantide, ed un tempio in cui offrivansi sacrifizi sì dai sacerdoti romani che dai Nubi per la prosperità di amendue le nazioni. In questa maniera l'imperatore sperava di avere stabilito una buona armonia fra i Romani e i detti barbari, e perciò diede al castello il nome di *Filus* che dinota amicizia. Ma nè il paese che cedette loro, nè la pensione che si obbligò di pagare ogni anno sì ad essi che a' Blemi, e la quale si pagava tuttavia al tempo di Giustiniano, furono cose sufficienti a trattenerli dal fare scorrerie nell'impero, quando non erano tenuti a freno dalle truppe romane.

L'Egitto sotto Teodosio.

Ma le guerre di religione, se sono sempre state in ogni luogo spietate, lo furono molto più in Egitto, dove ben anche arrivarono a cangiare intieramente la faccia ad ogni cosa. Sotto l'impero di Teodosio, essendo governatore dell'Egitto un certo Evagrio, romano, l'anno 390 in circa i cristiani mettevano in ridicolo la religione de' pagani, i quali, provocati finalmente a sdegno, ne tagliarono a pezzi un gran numero, e per sì fatta maniera si accese una fiera guerra civile dentro le mura di Alessandria con molto spargimento di sangue da ambe le parti. I pagani, sopraffatti dall'eccedente numero de' cristiani, voleano ritirarsi nel famoso tempio di Serapide, ma Teodosio diede ordine che sì questo che tutti gli altri templi d'Alessandria fossero totalmente demoliti. Per la qual cosa furono dati in potere di Teofilo ch'era in allora vescovo di questa città, ed egli, coll'assistenza del popolo e della soldatesca, li ridusse in rovina, fece in pezzi la statua di Serapide e tutte le altre divinità dell'Egitto, e fece fabbricare una chiesa sui fondamenti di un sì magnifico edifizio.

Antiche Divinità Egiziane distrutte.

Nè contento di questo il vescovo Teofilo, coll'appoggio del governatore, incoraggì il popolo furibondo ad abbattere per tutto l'Egitto gli altri templi, facendo per ogni dove abbruciare o liquefare le immagini delle antiche divinità egiziane; e l'imperatore di ciò non contento ancora promulgò una severa legge, che proibiva sotto pena di morte a tutti i sudditi dell'impero di offerire agli idoli alcuna sorta di sacrifizio, e dichiarava confiscati i beni di quelli che avessero abbruciato incenso innanzi ai medesimi.

Dispute scolastiche fra i cristiani.

Avendo per tal modo i cristiani sconfitti ed avviliti tutti coloro che ardivano pensare diversamente da essi, tutto l'Egitto, o per persuasione o per forza

abbracciò la medesima religione. Ma i cristiani, scontenti quasi di non avere più nemici a combattere, cercarono un vasto campo di litigi e dissensioni nelle scolastiche loro opinioni, si divisero in varie sette, e si dichiararono crudeli guerre gli uni contro gli altri.

Gli Egizi scuotono il giogo dell' impero romano.

Queste irreconciliabili discordie, unite alle insorte disunioni tra i governatori imperiali, e l'avarizia e la mala fede dell' imperatore Eraclio, costrinsero finalmente gli Egizi maltrattati ed oppressi a scuotere il giogo dell' impero romano, per sottomettersi a quello de' califi saraceni; e l'imperatore, che avrebbe forse potuto arrestare i progressi di questi nemici, se ne stava occupato in trattare alcune dispute di religione, sostenendo i monoteliti contro i cattolici.

Si assoggettano al califo Omar circa l'anno 634.

Il popolo egizio chiamò quindi in suo soccorso Omar, terzo dei califi, lo introdusse nel suo territorio, e si assoggettò a Maometto circa l'anno 634 dell'era cristiana. Convien ben dire che l'oppressione provato sotto gli imperatori d'Oriente fosse assai dura, se giunse ad obbligare un popolo così numeroso di cristiani a preferire il governo di un Saraceno a quello di uno della propia religione, ed a sceglierlo per suo principe naturale.

Biblioteca d' Alessandria abbruciata.

Non è da tacersi che in questa occasione venne abbruciata la famosa biblioteca d'Alessandria, e la maniera con la quale accadde questo fatto è tanto singolare, che merita veramente d'essere qui riportato. Un certo Giovanni soprannominato il gramatico, celebre seguace d'Aristotele, si trovava in Alessandria quando fu presa da' Saraceni; siccome pel suo sapere era tenuto in molta considerazione da Amrù, vittorioso generale d'Omar, gli chiese la biblioteca d'Alessandria. Amrù gli rispose che avrebbe scritto al califo per riceverne gli ordini, senza i quali non osava disporne; e scrisse difatti, ma la risposta fu, che se questi libri contenevano la stessa dottrina dell'alcorano erano da abbruciarsi come inutili, poichè nell'alcorano si trovano tutte le verità necessarie; che se poi contenevano cose contrarie all'alcorano, bisognava tosto abbruciarli, e che in conseguenza gli ordinava senz'altre esame d'abbruciarli tutti; ciò che venne eseguito colla massima esattezza ed in tal guisa perì quell'inestimabile tesoro di scienze.

L'Egitto restò dunque sottomesso ai califi, e divenne una loro provincia, che fu retta dai governatori da loro nominati, de' quali Amrù fu il primo, e benchè un tal governo sembrasse da principio duro e spiacevole agli Egizi, essi però giunsero in poco tempo allo stesso grado di gloria e di splendore, cui eran saliti sotto i Tolomei, specialmente dopo il celebre scisma dell' anno 608 fra i califi di Bagdad e Abù Maomed Obeida 'llah in Africa, celebre fondatore della dinastia Fatimita, che pretendeva essero disceso da Alì e da Fatima figlia di Maometto. Questa dinastia regnò in Egitto circa 200 anni.

Primo califo che trasferì la sua corte in Egitto.

Abù Temim Maad, soprannominato Moez Ledini 'llah, quarto califo africano e il primo d' Egitto, tenne la sua corte come i suoi tre predecessori successivamente a Kairuan e a Mahadia, ma la trasferì poscia in Egitto dopo d'averlo conquistato col mezzo del suo generale Giahuar. Questi si impadronì della capitale che chiamavasi Fusthad, la stessa che Mesre, l'antica Babilonia; gettò subito i fondamenti di una nuova città per servire di residenza al califo; e le diede il nome di Kahirah, dal nome del pianeta Marte, che gli Arabi chiamano cahes, sotto l'ascendente di cui fu incominciata circa l'anno di G. C. 975, e che poi in seguito fu chiamata Cairo e gran Cairo.

Costruzione del Cairo.

Terminossi questa città quattro anni dopo, ed il califo vi trasportò tutti i suoi tesori, e per maggiormente provare ch'era del tutto determinato a fare nel nuovo suo regno la sede di sua residenza e dei suoi successori, vi fece trasportare i corpi dei tre suoi predecessori, e li fece deporre in una superba moschea, che a tal uopo aveva fatto fabbricare. Egli, senza curarsi delle scomuniche, che il califo di Bagdad fulminava contro di lui, come se fosse un usurpatore, applicavasi a regolare i suoi affari, e a terminare la costruzione del Cairo, adornandolo di magnifiche moschee, di palazzi e di altri pubblici edifizi.

Magnificenza dei califi d'Egitto.

Tutti i califi successori presero, come il suddetto, il titolo *Ledini 'llah* che significa *nella sede* o *nella religione di Dio;* ma i califi abassidi non li vollero mai conoscere, e li trattarono sempre da scismatici. Per la qual cosa la storia dei loro regni quasi non è che una relazione continua delle loro guerre, e dell'odio degli uni contro gli altri, il quale non servì che ad ispirare ai califi d'Egitto un più vivo desiderio di superare quei di Bagdad in potenza, in ricchezza, in conquiste ed in quella straordinaria magnificenza tanto decantata dagli arabi scrittori. Non vi era cosa più superba dei loro palazzi, del loro divano e serraglio, delle moschee e degli altri pubblici edifizi: nulla di più magnifico e numeroso del seguito dei loro ministri; nulla di più ricco e di più brillante delle loro vesti, delle suppellettili del loro palazzo in città, e delle tende ed equipaggi in campagna. Essi celebravano sempre colla più gran pompa

tutte le vittorie che riportavano, e le conquiste che facevano nella Siria e nella Palestina.

Loro ingresso nella capitale.

Prima di fare il loro ingresso nella capitale accostumavano di fermarsi sotto magnifiche tende in una vasta pianura da quella non molto discosta; tutti i grandi del regno andavano loro incontro nel più superbo equipaggio, e passavano ordinariamente tre giorni in questo campo fra le feste e le allegrezze. Non v'era cosa più brillante della marcia di questo principe: le strade erano coperte di ricchissime stoffe, sulle quali si camminava; le finestre ornate di superbi tappeti, ed il califo era preceduto dalle sue guardie e dagli ufficiali della sua casa, tutti superbamente vestiti, ed a' suoi lati marciavano a piedi cento paggi vestiti di stoffe d'oro e d'argento. Il principe poi sedeva su uno de' più bei cavalli coperto di magnifiche gualdrappe, e di arnesi d'argento dorato, spesso ancora guarniti di pietre preziose, e portava al manco lato del suo turbante un nastro con alcune pietre d'inestimabile valore. Egli andava primieramente alla principale moschea per farvi la sua preghiera, e quindi era condotto colla stessa cerimonia al luogo in cui riposavano i corpi de' suoi antenati, ed in mezzo alle grandezze, e nel seno della prosperità, gli si ricordava che il mondo è un'ombra che passa.

Magnificenza degli appartamenti.

La medesima magnificenza brillava in tutti gli appartamenti del castello e nella moltitudine degli ufficiali; e di un gusto sontuoso erano specialmente le sale ove si congregava il divano, quelle delle corti di giustizia ove spesso presiedevano i califi, e le altre ove si dava udienza agli ambasciatori. Questi appartamenti non la cedevano alle nostre chiese per l'altezza, nè per l'estensione; la loro forma era pure ordinariamente quella di una croce, ed erano adorni di cupole sostenute da colonne di un gran lavoro e di bellissimo marmo. In fondo alla nave di mezzo opposta a quella per cui si entrava, sedevasi il principe sovra cuscini ornati d'oro ed arricchiti di perle e pietre preziose; ed in poca distanza il primo ministro, e tutti i grandi uffiziali della corona secondo il loro grado tenevansi in piedi con le braccia modestamente incrocicchiate. Lo stesso ordine si conservava nelle altre due navi, ove stavano gli altri grandi e signori del regno con un gran numero di uffiziali civili e militari.

Gran sala di giustizia.

Quando il califo recavasi nella gran sala di giustizia aveva presso di sè il gran giudice, e quei che andavano a chieder giustizia non potevano inoltrarsi nella nave in cui stava il sovrano, e si fermavano a una balaostrata che la chiodeva. Presentavano questi i loro memoriali ad un uffiziale che li rimetteva al gran giudice, il quale ne facea la lettura al re, gli spiegava la natura dell'affare, e rispondeva alle questioni che gli venivano fatte, dopo che pronunziavasi la finale sentenza, non essendovi appellazione da questa corte sovrana, alla quale, al contrario, si portavano le appellazioni degli altri tribonali subalterni civili e militari.

Opulenza e liberalità dei califi.

L'opulenza di questi principi si manifestava ancora nelle loro mense, poichè di quello che sopravanzava si mantenevano ogni giorno molte centinaia di persone d'ogni stato; nè meno prodighi erano nel fondare e dotare delle moschee e degli ospitali, genere di liberalità nel quale i principi maomettani procurarono sempre di distinguersi.

I visir spogliano i loro sovrani dell'autorità.

Alcuni califi abbandonarono intieramente gli affari del governo dell'Egitto ai visir loro favoriti ministri; anzi questi erano poi divenuti sì potenti e dispotici che avevano in gran parte spogliato i loro sovrani dell'autorità temporale, e non lasciavano loro se non l'ombra di un'autorità spirituale. Noi ne troviamo un grandissimo esempio sotto l'ultimo califo Al-Abed, non essendosi mai parlato di loi nel tempo di tutte le guerre che vi furono sin dal principio del suo regno, e sembra quasi ch'egli sia stato neutrale ed in una inazione perfetta. Colla morte di questo califo finì la dinastia dei Fatimiti in Egitto, ed il visir Salaha'ddin dagli storici greci e latini detto comunemente Saladino, prese possesso del palazzo e delle immense ricchezze che vi trovò, e colla sua astuta e molto circospetta condotta tenuta col sospettoso suo principe Nuro'ddin e coi maomettani d'Egitto, a poco a poco pervenne al colmo dell'autorità e della grandezza, e ad essere finalmente riconosciuto circa l'anno 1173 sultano d'Egitto. Egli fu grande e felice conquistatore in Siria, Palestina, Mesopotamia ed in altre provincie d'oriente, nè men generoso si dimostrò nelle sue conquiste, facendo fabbricare e dotare belle moschee, scuole ed ospedali ed altri pubblici edifizi. Egli fece incominciare la celebre muraglia, che dovea circondare la città di Mesre, o del Cairo, e riparare castelli o fortezze, e fece altre opere che provano la sua magnificenza, non meno che la sua prudenza e politica, per il che venne riguardato, a giusto titolo, come uno dei più grandi eroi del suo secolo. Ma la sua liberalità e le sue vittorie non possono in verun modo difenderlo dai rimproveri che gli vengon fatti di crudeltà, d'ingratitudine e di smisurata ambizione.

Saladino crea la nuova milizia dei mamelucchi.

Avendo Saladino abolito il califato scismatico di Egitto, e costretto gli Egizi a riconoscere i califi abassidi di Bagdad, ed essendo poscia divenuto il fondatore della dinastia degli Ayubiti col prendere il titolo di sultano o di sovrano d'Egitto, conobbe ch'era di somma necessità l'estinguere lo zelo che alcuni grandi del regno dimostravano per la famiglia dei Fatimiti, e l'opporsi ai tentativi, che non trascuravano di fare con disegno di ristabilirla nel califato. Egli dunque, per meglio tenere in briglia questi ancora troppo possenti partigiani, intraprese di formare una nuova milizia composta dei più bravi mamelucchi, o schiavi circassi, che gli Arabi conducevano a migliaia dalle provincie dell'impero turco, e di esercitarli al maneggio delle armi. I suoi successori seguirono il suo esempio, e col soccorso di questa milizia si mantennero sul trono contro tutti gli sforzi dei Fatimiti.

Il sultano Noimo'ddin ne accresce il numero.

Ma il sultano Noimo'ddin non pensò di dover qui fermarsi, e per fortificarsi vieppiù in Egitto, accrebbe all'eccesso il numero de' mamelucchi, e fu il primo che ne pose all'ingresso del suo palazzo e gli scelse per sue guardie, e ne diffuse un più gran numero nelle città e nelle fortezze del regno.

I mamelucchi s'impossessano del governo.

Per tal mezzo egli era istrutto di tutto quello che ivi si faceva, talchè i suoi sudditi erano in una specie di schiavitù; ma nello stesso tempo queste nuove genti divennero sì formidabili e insolenti, che furono gli autori d'una delle maggiori ribellioni che sia accaduta in Egitto, e gli emiri de' mamelucchi abolirono la dinastia Ayubita colla tragica morte del figlio dello stesso Noimo'ddin, ultimo sultano Turan-Than, avvenuta circa l'anno 1230. Kocno'ddin Abul'Ifatah, che fu poscia sultano, fu il primo che lo ferì mortalmente al momento ch'egli si fece vedere per calmare i furibondi mamelucchi irritati per alcune minacce che questo giovine principe aveva loro fatte, e più ancora pel suo progetto di far alleanza coi Franchi. In questa guisa i mamelucchi mandarono sossopra ben presto tutta la costituzione dello Stato, e si impossessarono del governo. Essi furono poi gelosi del lor regno e della libertà al segno di non eleggere quasi mai alcun sultano che non fosse del loro corpo; anzi non isceglievano mai il figliuolo del defonto re per timore di rendere ereditario il trono. Che se mai fosse accaduta l'elezione nel figlio di qualche sultano, non vivevano tranquilli finchè non eran giunti a privarlo del regno.

Governo dei mamelucchi.

Per tal maniera i mamelucchi regnarono per molti anni in Egitto, estesero le loro conquiste ed elevarono il regno ad un grado di opulenza e di splendore non mai veduto dopo il tempo dei Tolomei.

Guerre fra gli Ottomani e i mamelucchi.

Ma circa l'anno 1489 cominciò ad accendersi fra gli Ottomani e i mamelucchi d'Egitto quel seme di guerra, che dopo innumerevoli battaglie, finì colla ruina degli ultimi. Baiazetto ed il sultano Kaitè Bay erano forti entrambi, l'uno pei numerosi eserciti e l'altro per le sue truppe circasse, le più bellicose di tutte le nazioni, quindi la loro guerra finì con una finta pace. Baiazetto, vedendo che per abbattere i Circassi d'Egitto bisognava distruggere il loro natio paese, e così levare agli Egizi l'annuale rinforzo di truppe, invase improvvisamente la Circassia, e chiuse con forti castelli l'ingresso dei monti de' quali è cinta, onde gli abitanti non potettero più uscire. Kaitè Bay ne morì di dolore, ma la conquista dell'Egitto era riservata al figlio di Baiazetto, al tanto rinomato Selim.

Selim sottomette l'Egitto.

Questi, dopo aver vinto il valoroso sultano Kansù-al-Gauri, o, come dicono gli storici europei Kampson Gaurus, che morì sul campo l'anno 1517 dopo di avere oppresso col maggior numero in una delle più sanguinose ed ostinate battaglie Tuman bey, ch'era stato eletto in luogo di Gauri, prende d'assalto il Cairo, e dopo molte battaglie, incendi e stragi sottomesso finalmente tutto l'Egitto con tutte le provincie, crea Kair bey governatore del regno, e parte per l'Europa. Morì questo sultano l'anno 1520, ed avrebbe meritata immortal lode, se colla subitanea sua collera e con tante crudeltà non avesse macchiato le sue virtù, sino ad acquistarsi il titolo di *yavuz* che significa feroce. Egli fu il solo fra tanti imperatori turchi che si fece rader la barba, dacchè salì sul trono contro l'uso e contro i precetti dell'alcorano, il quale non permette il rasoio che ai principi non ancora regnanti; egli aveva sempre in mano o presso di sè una specie di clava detta *tapus*.

Abiti ed altre usanze dei sultani o soldani.

Qui cade in acconcio di riferire eziandio quali fossero a un di presso gli abiti, le insegne e gli altri distintivi dei gran sultani o soldani del Cairo, tanto più che ne abbiamo la descrizione di Zaccaria Pagan, nobile di Belluno, che colà se ne andò con il chiarissimo signor Domenico Trivisano, ambasciatore destinato dalla serenissima repubblica veneziana l'anno 1512 al suddetto Kansù-al-Gauri. Noi riferiremo

quasi colle stesse sue parole ciò che dice di aver veduto in questa occasione. Egli racconta dunque che « nel suo palazzo erano assaissime guardie messe a diverse porte ed a diverse sale grandissime, le quali erano ben ornate di oro ed altri colori azzurri oltramarini di bellissima vista, con porte lavorate di belli intagli di avorio e di ebano di grandissima fattura, con le finestre ornate di bronzo con belle opere; e si camminava sopra finissimi musaici. In detto palazzo erano da duecento scalini, ed in un'ultima sala di esso sedeva un ammiraglio del castello sopra una sedia alta due piedi chiamata nella loro lingua *mustabè*, il quale era circondato da duecento schiavi, che suonavano diverse sorti di strumenti, di cimbali, flauti e tamburi a modo dei Turchi, ed avevano certi brocchieri, i quali facevano un gran romore per darsi l'un con l'altro. E passando più oltre un altro gran numero di porte si arrivò in un'altra sala, dove erano duecento persone, le quali lavoravano diverse sorti d'armi e d'armature; e di qui passando a certe altre sale piene di mamelucchi, si entrò in un'ampia sala di circa duecento passi di lunghezza e cento di larghezza, in capo della quale, alto un passo da terra, ed in una sedia detta *mustabè* coperta di velluto verde sedeva il gran soldano, il quale aveva in capo una sessa con due corna, ed era vestito di una casacca di lisaro bianco cinta, e con una sopravveste di ciambellotto, o zendale verde con mariggi di colore oscuro: teneva i piedi incrociati, ed aveva il brocchiero e la scimitarra al lato, usando portarla in ogni luogo dove si trasferisse. Questo gran soldano era di grata presenza e di cera allegra, di carnagione bruna, e barba lunga e nera, ma con qualche pelo canuto; era grosso e panciuto. Il palazzo ov'egli stanziava era grande circa tre miglia di circuito fondato sopra di un sasso, e dentro di esso erano assai fontane di acqua del Nilo condotte con artifizio, e molto belli giardini vaghi e dilettevoli. Egli aveva circa duecento ammiragli, i quali erano tutti colonnelli o capitani di mille lancie più o meno per uno, ed andavano vestiti tutti di bianco con alcuni dulipanti, alcuni lunghi ed alcuni larghi appontati nelle bande, ed alcuni simili a quello del gran soldano. Le vesti loro erano di bianchissimo lisaro e ciambellotto o zendale col mariggio molto ben lavorate e lunghe fino a terra, abbottonate con bottoni d'oro davanti, e cinte nella cintura di velo di seta, e stavano nella sala del gran soldano tutti attorno in piedi, oltre l'altra moltitudine di genti diverse che ivi erano. Questi comparivan molto superbamente, essendo quasi tutti di bella presenza, e stavano tutti con molta riverenza nel comparire che fece il veneto ambasciatore. Non resterò di dire le cerimonie che costumano: fatte alcune riverenze alla loro usanza con mettere la mano in terra, e poi alla bocca e sul capo, e molte altre cerimonie si approssimò, ed espose la sua imbasciata. Sebbene al presente sono mutate molto le cose loro, avendo anco mutato dal soldano a gran turco, seguitando piuttosto la maniera turchesca che altro ». Ed infatti Selimo, fondatore del governo militare, che poscia sempre sussistette, fu naturalmente inclinato a mettere il governo e la milizia su quel piede, che i suoi predecessori avevano stabilito in Turchia. Ma il maggior cambiamento che sia accaduto in Egitto è quello, onde venne cagionato dal governo tirannico, sotto il quale è caduto in seguito.

Se Selimo abbia posto i fondamenti del governo presente.

Non osiamo assicurare se Selimo abbia gettato i fondamenti del presente governo, o se i suoi successori vi abbiano fatto qualche notabile cambiamento; ciò che par sicuro si è, che l'avarizia e l'ambizione dei bascià hanno a poco a poco contribuito alla sensibile diminuzione delle ricchezze della popolazione e della fertilità del paese, ed a sempre più rovinare l'Egitto. Quando Selimo mandò un bascià per governare l'Egitto in suo nome, temendo che questo vicerè non volesse ben presto divenirne indipendente, se non controbilanciava la sua autorità, creò ventiquattro bey, che scelse dal numero di quei mamelucchi che non avea esterminati, per governare le provincie indipendentemente dal bascià, comandare le truppe e formare un divano, ossia consiglio di Stato. Uno fra questi presiedeva alla caravana che andava alla Mecca, un altro faceva trasportare i tributi a Costantinopoli, ed un terzo eletto sheik el belled, ma sottoposto alla confermazione del bascià era risguardato come capo della repubblica, titolo che Selim dava all'Egitto. Se il bascià commetteva qualche oppressione, si portavano le lagnanze alla Porta, ed i bey erano incaricati di sospenderlo dalla sua autorità. Essendo quindi limitato il potere del bascià dalla loro istituzione, e godendo i bey una dispotica podestà, ed impiegando la maggior parte delle ricchezze, ch'essi avevano acquistate od estorte, a mantenere un numero di schiavi armati, bene abbigliati ed equipaggiati, ne veniva per conseguenza che il vicerè del sultano non era nel suo governo che un vano fantasma. Gli ambiziosi bey erano sempre in contestazione, benchè il loro numero fosse ben di rado completo, attesa l'avarizia dei bascià, i quali, avendo la facoltà di nominarli, ne sostituivano meno che potevano per approfittare della paga loro dovuta. Essi si formavano dei partiti, si davano terribili battaglie, ed era quindi una grande felicità per quei popoli, quando accadeva che qualche loro bey avesse forze bastanti per acquistare l'autorità suprema, e mantenerla senza rivali. Ciascun bey che risiedesse nella metropoli come governatore in qualità di aggiunto, ed anche come subordinato, o che fosse errante nel paese, dopo essere stato escluso dal suo governo da un fortunato antagonista, esercitava sul popolo la più illimitata autorità, e perfino gli uffiziali subalterni agivano collo stesso dispotismo nei rispettivi dipartimenti. Quest'è a un di presso la tirannica for-

ma di governo, che s'introdusse in Egitto dopo la conquista di Selim, e che sempre eguale si mantenne sino al presente. Nel solo Cairo, dice Bruce, si trovano quattrocento e più persone, che hanno un potere assoluto ed amministrano ciò che essi chiamano giustizia alla loro maniera, ed a seconda delle loro viste personali; ma non vi sono assolutamente orde più brutali, più avide, più ingiuste, più tiranniche dei membri componenti il governo del Cairo.

Governo presente dei bascià.

Essendo l'Egitto il più considerabile governo dell'impero, i sultani lo danno quasi sempre ai loro favoriti, e a quelli che più pagano, in modo che i bascià non vi si portano ordinariamente che col disegno di arricchirsi a spese dei popoli, e non lasciano d'impiegar mezzi o pretesti per rivolger tutto in loro vantaggio. Per la qual cosa i bascià, che sono obbligati ad avere ventiquattro bey, senza l'assenso dei quali non possono intraprendere cosa alcuna, o non completano questo numero, siccome facevano pel passato, o vendono la dignità del bey per la somma di venti o trenta borse, ognuna di cinquecento scudi. Il bascià è altresì obbligato a mantenere sette corpi di milizia, ma di rado ne mantiene più della metà: non si può negare che gli uffiziali sieno quelli che imborsano le false paghe, ma essi però danno qualche cosa al bascià, acciocchè lasci loro godere il rimanente. Una rendita più considerabile gli viene inoltre dalla peste che sì spesso regna nel paese; poichè allora il bascià in tre o quattro mesi ammassa immense ricchezze per la morte di quelli che posseduno delle ville. Siccome per le leggi dello Stato questi fondi ritornano in tali occasioni al gran signore, così il bascià, che ne profitta a suo nome, ne trae prodigiose somme, vendendo in alcuno settimane tre o quattro volte lo stesso bene, che gli ritorna rapidamente per la successiva morte di quelli che l'hanno comprato. Si aggiungono a questi molti altri privilegi ugualmente a carico del popolo, per le quali cose esso è ridotto alla miseria, ed il bascià è messo in istato di sostenersi con la sua corte nello splendore proprio degli antichi monarchi.

Imposte.

Tutte queste estorsioni però o rendite straordinarie non potrebbero porre i bascià in grado di pagare al gran signore quelle somme di danari, e d'inviare al serraglio tutto quello provvisioni che gli devono; nè potrebbero con esse solo far pompa di quella magnificenza, che offusca lo splendore di molti principi d'Europa. Quando questo paese fu conquistato dai Turchi, essi vi stabilirono alcune imposte; ma la ricchezza dell'Egitto, consistendo unicamente nelle produzioni delle sue terre, inutile cosa sarebbe stata di cercare di esigere le imposte, quando la mancanza delle inondazioni cagiona una generale carestia.

Nilometro.

Per la qual cosa il nilometro, *mikeas*, come lo chiamano gli Arabi, è della più grande importanza e pel popolo e pel gran signore, indicando esso col giornaliero crescimento delle acque del Nilo l'abbondanza o la carestia del vegnente anno, o per conseguenza l'estensione delle imposte che il paese sarà in istato di sopportare. Il crescimento graduale del detto fiume si misura esattamente dalla profondità de' pozzi, ovvero dalle colonne divise a gradi e drizzate nella corrente del Nilo. Strabone parla di uno di questi pozzi, che una volta esisteva sulla sponda del Nilo nell'alto Egitto presso Syene; e una colonna eziandio, al riferir di Diodoro, si vedova drizzata in Menfi. Si può ancor oggi vedere un'antica colonna destinata a questo medesimo uso nel castello del vecchio Kairà, che si crede eretta nei tempi dell'imperatore Eraclio. Langles ci racconta che presentemente non vi sono meno di quindici nilometri fra l'isola Elefantina e l'imboccatura di questo fiume; e Bruce dà la descrizione del nilometro, di cui ora si serve il governo del Cairo. La colonna è divisa in venti picche, e la picca, misura turchesca, è composta di venti pollici o sette linee. Se la terra resta atta alla coltura per l'inondazione non è che in poca quantità, o semplicemente bastante a preservare il popolo dalla fame, è di necessità che il sovrano rinunzi al suo tributo: ma quando l'inondazione arriva ad una certa estensione, che viene denotata dall'accrescimento delle acque sino all'altezza di sedici picche sul *mikeas*, il Gran Signore è autorizzato a percepire una determinata porzione del suo tributo. In questo caso però, affine di poter proporzionare le imposte, gli è necessario misurare le terra, per determinare la quantità di quella che fu inondata, dall'altra che non è stata bagnata che col mezzo delle macchine, o di quella altresì che non avendo potuto partecipare del beneficio dell'inondazione, è restata inculta, o per conseguenza esente da ogni tassa. Se l'acqua s'innalza all'altezza di venti picche, tutto il paese diviene fertilissimo, e le imposte sono generali.

Quando il Nilo è giunto all'altezza di sedici picche si getta a terra l'argine del gran canale che attraversa il Cairo, ed apresi così libero varco alle acque, perchè possano scorrere su le campagne. Questa diga viene aperta con quella pompa e solennità, che si può aspettare da una metropoli in una occasione così interessante pel paese. Il bascià ed i suoi bey, pei quali si costuma d'innalzare le tende vicino al canale, si portano con un grandissimo corteggio a cavallo al luogo della cerimonia, ed allorquando le acque sono giunte al segno convenuto, il bascià si avanza fino alla diga, e dopo averla percossa colla lancia, si ritira sotto la sua tenda. Appena che il popolo ha aperto o rimosso l'argine, il bascià getta delle monete nell'acqua, alcune persone, in un battello

preparato espressamente, vi gettano noci, cocomeri ed altri frutti, e si termina il giorno fra le allegrezze ed i più licenziosi divertimenti d'ogni genere.

Divano o gran consiglio.

Il divano o gran consiglio si tiene due o tre volte per settimana nel palazzo del basciá al Cairo, ed i bey e gli uffiziali delle milizie sono sempre appresso al basciá, quando non sieno occupati in qualche spedizione o in servigio dello Stato. Propriamente parlando si può dire che questi abbiano fra le mani tutto il potere e tutta l'autorità, non potendo il basciá cosa alcuna intraprendere senza il loro consenso. Ma siccome egli solo ha il diritto di nominarli, chiudo gli occhi sugli abusi coi quali si arricchiscono ne' loro rispettivi posti; così egli ha d'ordinario su di essi grande influenza per unirli a' suoi interessi, e farli entrare nelle sue viste.

Fasto dei bey.

Grandissimo è il fasto col quale i bey compariscono alla corte del basciá, e pomposi sono gli equipaggi coi quali si mostrano nei pubblici passeggi, o nei giorni stabiliti per le assemblee del divano. Essi sono a cavallo superbamente vestiti e seguiti da trenta o quaranta giovani ben fatti, vestiti essi pure qual grandi signori, e sopra cavalli bellissimi e superbamente ornati camminano con quell'aria di grandezza e di dignità, che è particolare ai Turchi. Si distinguono i bey d'Egitto pel loro altissimo *kasuk*, o turbante, di cui la parte superiore è ingrossata da un pezzo di stoffa colore d'arancio rotolata sopra a foggia di spira, e per la lunga fascia di mussolina intrecciata obliquamente da un cordone d'oro. La loro veste è di cotone e seta a fiori d'oro e d'argento, il cafetan è della medesima stoffa, ma diverso n'è il colore, e diversa la forma. Al di sopra di queste vesti portano una pelliccia d'ermellino o di zibellino. Un fazzoletto d'India loro serve di cintura, e la loro *beniche* è di scarlatto ornato di sei fermagli d'oro, come pure di bellissimo scarlatto sono i pantaloni che scendono fino alle scarpe, delle quali ne portano due paia, poichè quando entrano in una casa lasciano alla porta le scarpe di cuoio giallo, che tengono di sopra alle altre, le quali generalmente sono della stessa materia, ed alcune volte di panno o di seta.

I bey non sono, a parlar propriamente, se non gli esattori de' diritti, che pagano i territorii commessi alla loro vigilanza, e da' quali il basciá riscuote ogni anno una certa somma.

Tutte le città dell'Egitto sono governate da un agá, che ha sotto di lui un cadì o un sotto-basciá, e tutti e tre sono nominati dal basciá. Il popolo non è soggetto a lunghi ed onerosi processi, appartenendo la decisione delle cause ai bey ed agli altri uffiziali, che comandano nelle città e provincie; la loro sentenza è d'ordinario decisiva e senza appellazione, e quantunque sia il più delle volte in favor di quella parte che ha fatto più grossi regali, è almeno pronta, e non esposta a que' tristi e dispendiosi indugi che si provano in Europa.

Politica dei bey.

Alcune volte accade, che mentre i bey se ne stanno al Cairo a far pompa del loro fasto, la loro provincia sia saccheggiata per la negligenza di mantenere un numero sufficiente di truppe contro gli Arabi. Allora il basciá ha la facoltà di punirli, levando loro il governo, o colla confiscazione de' beni, o talvolta ancora con la morte. Essi però hanno trovato un mezzo efficace onde mettersi al coperto di qualche attentato, poichè quando temono per la loro vita, si mettono sotto la protezione de' giannizzeri, degli asafi e degli spai, non essendovi cosa più facile quanto l'ottenerla purchè siasi in istato di farne la spesa; giacchè questi non sogliono accordarla nè gratuitamente, nè per un principio d'equità. Allora il basciá, che non ha autorità alcuna sopra queste milizie, e che al contrario ha motivo di temerle, non può più oltre procedere, quando però egli pure, profittando della poca intelligenza che regna fra le milizie, non si assicuri l'appoggio del maggior numero.

Ecco in quale deplorabile stato sono caduti gli Egizi, la scienza, il governo e le leggi de' quali hanno eccitata la nostra ammirazione! Ecco qual fine infelice ebbe mai la più grande nazione dell'universo! La mutabilità, essendo carattere impresso dalle mani della natura sopra tutte le cose, ha sfigurato l'Egitto in guisa, che si direbbe a ragione, ch'esso non è più quel medesimo sì celebre paese. L'Egitto, regnando colla sapienza e coi consigli, si lusingava che il suo impero fosse più nobile e più glorioso di quello che viene fondato colle armi; ma non essendo bellicoso abbastanza per sostenersi colla propria sua forza contro l'avidità dei conquistatori, fu ridotto in loro potere: un usurpatore ne spogliò in seguito un altro, e così di mano in mano, finchè finalmente, cadendo sotto il dispotismo ottomano, venne assorto da un profondo letargo.

Arte militare conosciuta anticamente dagli Egizi.

Non v'ha alcun dubbio che l'arte militare non sia stata conosciuta e coltivata anticamente dagli Egizi, benchè sia del tutto ignota la storia delle prime guerre da loro intraprese. L'idea di aver sempre in armi un corpo di truppe, affine di non essere presi all'improvvista, è dovuta ai popoli divenuti civili, e questa pratica fu adottata in Egitto fino dai più remoti tempi. Abbiamo già veduto che per antichissima legge la terza parte delle rendite dello Stato apparteneva alla milizia; per lo che appare che gli Egizi avevano di buonissim'ora pensato ai mezzi di formare delle truppe. Nulla diremo nè dell'ordine, nè della disciplina

militare di quest'impero ne'suoi più remoti tempi, perchè i regolamenti sopra questo oggetto ci sono sconosciuti, nè si può cavare alcuna induzione dalla maniera colla quale essi facevano la guerra.

I regolamenti della medesima ci sono ignoti.

L'antica tradizione ci fa note le spedizioni militari d'Osiride e di Bacco, e ci fa sapere che alcuni capi delle colonie usciti, come si crede, dall'Egitto, e conosciuti dagli antichi col nome di Titani s'impadronirono di una gran parte dell'Europa, e fondarono un vasto impero che comprendeva la Grecia, l'Italia, la Gallia e la Spagna; ma le particolarità di tutte queste conquiste ci sono interamente ignote. Si può dedurre però ragionevolmente dalla facilità, con cui i Titani sottomisero una sì grande estensione di paesi, che l'Europa in que'tempi fosse affatto sprovveduta d'abitanti, e che i detti Titani avessero a fare con popoli pochissimo agguerriti. Noi pensiamo altresì che le prime armate siano state composte soltanto d'infanteria, non essendo probabile che sul principio fosse conosciuta l'arte di servirsi degli animali per la guerra.

Equitazione inventata in Egitto.

L'equitazione è stata inventata nell'Egitto, e tutti gli storici ne convengono, benchè siano divisi di sentimento sull'epoca di questa scoperta, attribuendola alcuni ad Oro figlio d'Osiride, ed altri protraendola a tempi posteriori di molto, e facendone onore a Sesostris. L'opinione però più verosimile è di quelli che ne fanno autore Oro, essendo anche appoggiata ad un'antica tradizione conservataci da Plutarco; ed altronde Diodoro ci fa sapere che i re che furono prima di Sesostris mettevano tutta la loro cura nel mantenere una grande quantità di cavalli.

Quando introdotta la cavalleria nei combattimenti.

La ragione poi c'insegna non esser credibile che la cavalleria sia stata introdotta ne'combattimenti appena conosciuta l'equitazione, ciò che bisognerebbe necessariamente ammettere, adottando il sentimento di quelli che attribuiscono a Sesostris tale invenzione, poichè gli storici convengono che nelle sue armate era anche la cavalleria, e Diodoro principalmente nell'enumerazione che fece delle truppe di Sesostris, distingue chiaramente la cavalleria dai carri armati in guerra.

Carri da guerra usati anticamente.

E qui cade a proposito di far osservare che i carri formavano anticamente la principal forza delle armate, e che questi furono molto più in uso della cavalleria. Alcuni eruditi, vedendo che Erodoto e Senofonte parlando degli antichi Egizi non fanno alcuna menzione nè de'carri da guerra, nè della cavalleria, hanno creduto doverne negare l'esistenza: ma il viaggio di Denon nell'Egitto avendo estese le nostre cognizioni anche su questo oggetto, ne dissipò ogni dubbio, e noi ne portiamo per prova gli antichi monumenti da esso lui disegnati. Da un frammento copiato da un bassorilievo storico di un tempio di Tebe presso Medinet-Abou e da un altro parimente de'più antichi scolpito sui muri esterni del tempio di Karnach, si vedono questi carri da guerra, e se ne distinguono molto bene non solo le forme e le piccole proporzioni, ma ben anche la maniera d'attaccare i cavalli, le cui teste sono ornate di piume in segno di trionfo, e la maniera ancora di tenere attaccate le redini alla cintura, affine di lasciar libere le mani per combattere.

Armi offensive degli antichi Egizi.

È impossibile il determinare le armi delle quali si servirono gli Egizi nelle prime età, ed altro, a nostro giudizio, non si potrebbe dire se non che forse si saranno serviti ne'loro combattimenti di pietre aguzzate. L'uso della lancia e delle picche è di una rimotissima antichità, siccome lo è altresì, fors'anche più comune, quello dell'arco e delle freccie, non appartenendo che ai tempi posteriori di molto, ed a' popoli già educati quello della sciabola e della spada. Se noi dovessimo riportarci a Caylus nella spiegazione ch'egli ne dà della tavola Isiaca, noi dovremmo conoscere i soldati nei monumenti antichi dalle loro cinture poste al di sopra delle reni, di cui ciò che sopravanza scende fino ai piedi, ma le acconciature, gli scettri e le loro occupazioni fanno sì ch'essi siano generalmente tenuti per sacerdoti. Affine dunque di avere una giusta idea dei soldati, e di tutto ciò che loro s'aspetta, noi osserveremo diligentemente il guerriero ne'suddetti bassirilievi. Egli è circondato da tutte le sue armi, e vi si vedono le freccie, la lancia, il giavellotto, l'accetta e la faretra, e si conosce altresì in qual modo questa è attaccata al carro, e la maniera d'usarne. L'uno però di questi turcassi contiene armi diverse affatto dalle freccie, l'uso delle quali ci è interamente sconosciuto. Nei sepolcri dei re di Tebe si trovano dipinte altre armi, alcune delle quali forse appartengono a tempi posteriori, come sono le sciabole, il pugnale portato nella cintura alla stessa guisa degli orientali, come si vede nel torso di una statua colossale in marmo bianco, che esiste dentro di una porta del gran tempio di Karnach, ed in altre armi qui disegnate, che si possono conoscere facilmente dalla loro figura.

Armi difensive degli antichi Egizi.

Le armi difensive saranno state da principio le spoglie degli animali, e forse per questo ci racconta Diodoro, che i re d'Egitto si coprivano colle pelli dei leoni e dei tori, nè forse per altra ragione ci furono

sempre rappresentati gli antichi eroi vestiti con simili armi. Lo scudo fu l'arma difensiva la più anticamente e la più universalmente usata, e gli Egizi, al dir di Platone (*Plato in Tim.*), pretendono di averla inventata.

Insegne militari.

Nulla si può dire di positivo sulla maniera, colla quale le armate ne'primi tempi pensavano alla loro sussistenza; non si sa quale fosse la loro maniera d'accamparsi; s'ignora tutto ciò che risguarda la disposizione delle truppe, e l'ordine che si seguiva ne'combattimenti. Le bandiere e le insegne militari, che sono segni parlanti per servir di guida alle truppe, dovevano sicuramente essere in uso, come c'insegna Diodoro, ne'più rimoti tempi.

Militari strumenti di musica.

Per ciò poi che risguarda strumenti di musica, dobbiamo dire, che non ci è riuscito di vederne alcuno fra le cose appartenenti alla milizia ne'bassi-rilievi, o nelle pitture degli antichi avanzi dell'Egitto. Clemente Alessandrino nella enumerazione dei militari strumenti di musica, de'quali i popoli antichi si servivano nella guerra, dice che uno strumento di percussione chiamato *tympanum* era usato dagli Egizi e questo sarà stato probabilmente il *tympanum*, di cui parlano ordinariamente gli antichi, un cuoio cioè disteso sopra un cerchio di legno o di metallo, non molto dissimile dal nostro tamburo. Confessiamo però ingenuamente di non sapere a quai tempi possa appartenere.

Fortificazioni.

Noi pensiamo poi che gli Egiziani abbiano avute fino dalla prima età alcune nozioni sulla maniera, colla quale dovevano munire e difendere una piazza; anzi sembra che la natura stessa abbia indicato agli uomini l'arte delle fortificazioni; ma quest'arte doveva essere molto imperfetta, se con una si grande rapidità Osiride, Bacco ed i Titani estendevano le loro conquiste in tanti e così rimoti paesi.

Regolamenti militari.

Sesostria, che deve a ragione essere considerato come uno dei più famosi conquistatori dell'antichità, dev'essere altresì riguardato autore dei regolamenti spettanti alla disciplina ed al servizio militare in Egitto; e pare che per una giusta conseguenza si debba riferire all'epoca del suo regno ciò che gli storici ci hanno trasmesso sopra questa materia.

Soldati detti Calasirieni ed Ermotibieni.

La massima degli Egizi era quella di mantener sempre sul piede una numerosa milizia divisa in due corpi, l'uno dei quali era composto di soldati detti calasirieni, l'altro di ermotibieni, giusta le varie provincie in cui soggiornavano, o, come vuole Paw, secondo la diversa forma degli abiti onde si distinguevano. Ed infatti si dice che l'abito dei calasirieni fosse adottato anche dal popolo, e che quest'abito conservasse sempre sul principio, e poscia ornato con frangia, lunga fino ai piedi, ciò che doveva sicuramente riuscire di inciampo nelle battaglie. La maggior parte delle famiglie militari, dice lo stesso Paw, si trovavano nel Delta, perchè gli uomini che nascevano nella parte settentrionale dell'Egitto avevano più forza e vigore di quelli che nascevano nella Tebaide; ed i principali stabilimenti della milizia egiziana erano compresi nella città di Says. La guardia del re era composta di mille ermotibieni, e d'altrettanti calasirieni, i quali d'anno in anno davano luogo ad altri, acciocchè tutti potessero godere dello stesso onore e vantaggio. Imperocchè quelli che servivano la corte, oltre le rendite delle loro terre, avevano ogni di cinque libbre di pane, due di carne di bue e due pinte di vino. Una tale generosità metteva i soldati in istato di mantener bene la propria famiglia; e si vede, dicono Erodoto e Diodoro, che l'intenzione del legislatore era di animarli eziandio a tor moglie, poichè essendo i figliuoli obbligati a seguire la professione dei loro padri, lasciavano poi dietro di sè un buon numero di soldati bastevoli alla difesa del regno.

Disciplina militare.

Per ciò che riguarda la disciplina militare gli antichi storici ci fecero sapere soltanto che quei soldati che aveano abbandonati i loro posti, e disobbidito ai loro generali, o dato qualunque altro argomento di codardia, erano puniti coi soli segni d'infamia; poichè, dice Diodoro, i legislatori aveano giudicato meglio di eccitarli al loro dovere piuttosto cogli onori che col timore dei castighi. Potevano quindi i soldati riparare ai loro falli con azioni valorose, poichè si vede che la massima degli Egizi, i quali, dopo il sacerdozio avevano in grandissima considerazione la milizia, era di lasciare ai medesimi i mezzi di poter ricuperare il proprio onore.

In qual maniera Sesostris facesse la guerra.

Anche la grande spedizione di Sesostris non ci somministra alcuno schiarimento su la maniera, colla quale si faceva la guerra ai suoi tempi; e noi ignoriamo perfettamente i mezzi, con cui questo conquistatore ridusse sì prontamente sotto al suo dominio quel sì gran numero di nazioni, delle quali parlano

gli antichi. Alcuni però dicono senza esitare, che la rapidità delle sue conquiste sia una prova che la maggior parte dei popoli, contro i quali rivolse le sue armi, erano molto ignoranti nell'arte militare, ed altri forse più ragionevolmente credono, che facendo egli grande uso dei carri armati, ed avendo pel primo, come abbiamo già osservato, introdotta la cavalleria nelle armate, debba a questa novità la prontezza delle sue conquiste. Imperocchè si dice ch'egli avesse in costume di far innalzare delle colonne in tutti i paesi ch' egli conquistava, e che se il popolo del luogo non si fosse difeso con valore, egli facesse scolpire sulle colonne le parti naturali d'una donna, come un emblema di codardia e d'infingardaggine; e che, se al contrario il popolo avesse fatto le sue difese con bravura, egli facesse scolpire sulle colonne le parti naturali di un uomo.

Milizia degli Egizi prima dell'era volgare.

Dopo il regno di Sesostris, l'Egitto per sette od otto secoli non si segnalò in alcuna impresa militare, ed in seguito si vede nelle guerre fatte dai re successori, che il buon esito di una battaglia dipendeva soltanto dal numero delle truppe, e che l'intelligenza vi aveva pochissima parte. Gli antichi storici ci hanno lasciate alcune memorie che risguardano le armi e le usanze dei soldati egiziani nei tempi de'quali parliamo. Nel settimo secolo avanti l'era volgare essi non avevano armature di metallo: il solo elmo dei re, al dire di Erodoto, era di rame. Nel sesto secolo, come riferisce Senofonte nella sua istituzione di Ciro, centoventimila Egizi portavano degli scudi di legno, che li coprivano sino ai piedi, per la qual cosa, come osserva benissimo Paw, non potendo essi nè vedere, nè operare, venivano dal nemico investiti e serrati gli uni contro gli altri. Alcuni portavano degli scudi che avevano la forma di un rombo ed erano coperti di pelle. Le loro armi consistevano in lunghe e forti lance, ed in ispade curve, come appunto le portavano nel quarto secolo ai tempi dello stesso Senofonte: altri avevano lunghe picche ed accette.

Corazza d'Amasi.

La corazza che Amasi voleva donare ai Lacedemoni era di lino e di una manifattura maravigliosa: essa era ornata con figure di varii animali ricamate in oro, e ciò ch'era più mirabile, ciascun filo, benchè sottile, era composto di altri trecentosessanta sottilissimi fili che si distinguevano con facilità. Queste corazze resistevano ai colpi, od almeno ne diminuivano la forza. Erodoto, nel suo libro 7, parlando delle nazioni, che nel secolo quinto componevano la grande armata di Serse, dice che gli Egizi meglio armati portavano elmi composti di varii pezzi insieme uniti per mezzo di cuciture, e in alto divisi in due scudi concavi, di cui il convesso di mezzo era molto rilevato, lance lunghissime, e grandi accette: ma il maggior numero di questi soldati non aveva che corazze e grandi spade.

Milizia egiziana sotto i Tolomei.

Montfaucon, nella vasta sua opera delle antichità, ove parla degli elmi che portavano gli antichi, cita un superbo cammeo, che è una delle più belle opere dell'arte litoglyptica, in cui dice che sono rappresentate le teste di Alessandro e di Olimpiade, le quali però con maggior ragione si credono quelle di Tolomeo Filadelfo e d'Arsinoe, sua prima moglie, come asserisce il celebre signor E. Q. Visconti nella famosa sua opera *Della Iconografia antica.* Ne abbiamo dato la figura nella tavola 10, perchè gli ornamenti dell'elmo e dell'armatura meritano la nostra attenzione. Si vede un gran serpente alato sull'elmo, e questo è il serpente di Cerere, divinità che i Greci di Alessandria confondevano con l' Iside degli Egizi. L'astro *sothis* o la canicola, astro consacrato a questa dea di Menfi, s'innalza sopra la testa del serpente; l'elmo è cinto da una corona d'alloro: la divina egida fatta a squame e guernita di serpenti gli serve di corazza: vi si vede la maschera della Gorgone, ed un'altra maschera barbuta che ha le ali attaccate alle tempia. Sembra che non vi sia luogo a dubitare che alcuni Tolomei, e le persone loro addette si vestissero alla foggia de'Macedoni, dacchè leggiamo in Frontino che Timarco, avendo ucciso Carmede luogotenente del re Tolomeo, si travestì da macedone cogli abiti del morto, e che in tal guisa s'introdusse sconosciuto nel porto di Samos.

L'abito militare di Tolomeo Evergete, se pure si deve prestar fede a Cosma egiziano, ci fu dal medesimo conservato in pittura, ed ei dice di averlo cavato da una statua posta vicino a Axumis nell'Etiopia, oggi Abissinia, ove questo re aveva fatto qualche conquista. Questa immagine si trova in un manoscritto del Vaticano, che ha circa mille anni d'antichità, e la daremmo, ma ci rincresce che nell'originale è un po' troppo piccola, per cui non si possono esattamente distinguere tutte le parti componenti questo abito militare. Esso è sì aderente al corpo dalla testa fino ai piedi, che lascia trasparire quasi tutte le forme dell'uomo nudo, e tale si crederebbe, se la faccia, il collo e le estremità che sono le sole parti scoperte, non ci indicassero il contrario colla diversità del colore. L'elmo che porta non è diverso dal caduceo di Mercurio se non in quanto che esso è più profondo e più largo nel basso; lo scudo è ovale, e la picca è di un piede in circa più alta della stessa figura. Si sa nulladimeno che i Tolomei portavano delle corazze d'oro, giacchè questo fu il segno distintivo pel quale venne riconosciuto il cadavere del fratello di Cleopatra, che si trovò annegato nel Nilo.

Strana cosa è poi quella che ci racconta Agatarchide citato da Fozio, il quale, parlando di cinquecento cavalieri che un Tolomeo fece marciare contro gli Etiopi, dice che i primi cento, unitamente ai loro

cavalli, portavano una singolare armatura, che consisteva in coperte di feltro, entro le quali s'involgevano intieramente, non lasciando scoperti che i soli occhi.

Non bisogna altresì tralasciare di dire che i Tolomei erano i soli re d'Oriente che costumassero in quei tempi di mantenere degli elefanti per servirsene nelle loro guerre. Tolomeo IX, siccome abbiamo osservato, ci vien rappresentato con una testa d'elefante sul capo, e questa pure era l'acconciatura delle immagini ideali della città d'Alessandria.

Milizia egiziana sotto i Romani.

Divenuto l'Egitto provincia dei Romani, gl'imperatori vi mandavano, come ci racconta Strabone nel lib. XVII, nove squadre di Romani, tre nelle città, tre nei confini dell'Etiopia a Siene per guardia di quei luoghi, e tre nel rimanente del paese. Vi erano parimenti tre compagnie di cavalli compartite al medesimo modo nei luoghi opportuni.

Sotto i califi.

Conquistato l'Egitto dai califi, anche questi ebbero tutta la premura d'introdurvi coi loro soldati la loro militar disciplina e le loro costumanze, siccome fecero in appresso anche gli altri usurpatori, finchè poi Saladino, affine di sostenere la nuova sua dinastia, formò, come abbiamo già detto, una nuova milizia composta dei più valorosi schiavi chiamati mamelucchi, i quali soli bastarono a mantenere sul trono e lui ed i suoi successori, finchè innalzati poi anch'essi ad un alto grado di potenza, s'impossessarono dello stesso governo, che andò poscia anch'esso a terminare colla sconfitta e colla morte di Kansù Gaurì e Tuman bey, quando Selim s'impadronì dell'Egitto.

Mamelucchi al tempo dei soldani.

Zaccaria Pagan di Belluno, di cui abbiamo parlato più sopra, ci lasciò una descrizione dei mamelucchi di quei tempi, ch'egli avea veduti stare alla guardia del gran sultano Kansù Gauri, il quale, siccome egli dice « molto si confidava nel loro valore di combattere tanto a piedi come a cavallo. Questi si coprivano la testa con un cappello rosso, e portavano una veste di lisaro bianca ciuta fino a mezza gamba con bottoni d'oro e di seta. Si cingevano le scimitarre, e portavano colla mano diritta mazze ferrate con una veste sotto ad opera di seta e più lunga di quella di sopra; le calze loro eran di cuoio di qualche bel colore, e dello stesso erano le scarpe, e stanziavano nel palazzo del detto gran soldano ».

Milizia egiziana sotto l'impero ottomano.

Selim, conquistatore dell'Egitto sui mamelucchi e fondatore del governo militare, che poscia sempre sussistette, non fu capace di prendere quelle precauzioni ch'erano necessarie a mantenere la disciplina militare. Gli abusi che gli uffiziali hanno a poco a poco introdotto, sia per la connivenza del bascià, sia ancora pel potere che hanno sovra lui usurpato, fecero sì che la disciplina andasse sempre più di male in peggio, e che pessima divenisse la milizia d'Egitto che una volta passava per la migliore di tutto l'impero ottomano. Selim fu naturalmente inclinato a mettere il governo e la milizia sul piede stabilito dai suoi predecessori in Turchia, determinò lo stato delle milizie ad un certo numero d'uomini, che doveano per la maggior parte esser levati nel paese, e fra i quali se ne dovevano solamente incorporare alcuni altri tratti dalle diverse provincie del suo impero, a un certo numero di Turchi, che fossero dimorati qualche tempo in Egitto e conoscessero il paese. Divise la milizia in sette corpi, ai quali assegnò i loro posti; e quanto alle forze sul mare non giudicò necessario di mantenerle, siccome fecero in appresso anche i suoi successori. Non lasciarono però essi di tener questo regno in soggezione col solo soccorso della milizia posta di presidio in diverse piazze, di cui le principali erano il Cairo, Rosetta, Alessandria, Damietta, il Labirinto e Adierna con due o tre altre meno importanti.

Sette corpi di milizia.

I sette corpi di milizia sono chiamati *porti*. Secondo la descrizione fattane da Granger e Nordeo, ve ne sono due d'infanteria e cinque sono di cavalleria ed hanno i nomi di iumeli, toffekhi, cavaksas, mattafarrakas, chiai. Si deve però avvertire che alcuni scrittori anteriori a Granger espongono in un'altra maniera lo stato della milizia d'Egitto rapporto al numero dei corpi, loro uffizi e nomi; dal che si può conchiudere che i corpi cambiano secondo la volontà della Porta o del bascià e suo divano.

Una legge stabilita e confermata dal sultano Selim proibiva a tutti i corpi militari di possedere delle terre nel paese, ma i giannizzeri, avendo trovato il segreto di estendere il loro potere fra i cheiki dell'alto Egitto, ne traggono ogni anno considerabili somme sotto pretesto di protezione, e s'impossessano parimente della maggior parte dei loro beni quando muoiono. Ma quello che fa meraviglia si è che la Porta, quantunque perfettamente istruita di tutto ciò, non prende alcuna misura per togliere un abuso che un giorno potrebbe farle perdere questa ricca provincia.

Tutte le truppe sono pagate di tre in tre mesi: ciascun soldato ha in Egitto tre soldi al giorno; ma ognuno può accrescere la sua paga, d'uno, due soldi

e più, pagando una certa somma, e vi ha sì poca proporzione fra questa somma e l'accrescimento che in tre anni si riacquista il capitale. In tal maniera uno che abbia danari può far ascendere la sua paga a quella somma che vuole, e questo accrescimento è pagato tanto regolarmente quanto la più piccola paga. Il bascià riceve la somma per precauzione, e spesso il suo successore ne paga l'interesse. Un altro abuso si è che quando muore un soldato, la cui paga è grande, si sostituisce al suo nome quello d'uno dei suoi compagni che ha la paga mediocre, e che non ritrae però di più; la paga grande entra nella borsa del bascià e in quelle degli uffiziali con gran pregiudizio delle rendite dell'imperatore.

I Turchi, che si dicono padroni dell'Egitto, e che ne abitano le principali città o in qualità di soldati, o come persone occupate negli impieghi religiosi, hanno ciò non ostante pochissima autorità, e gli stessi giannizzeri, senza disciplina e senza coraggio, non sono meno spaventati del popolo all'aspetto dei mamelucchi.

I mamelucchi sono tuttora potenti.

Questo corpo di schiavi è tuttora assai potente, ed essi sono in realtà i governatori dell'Egitto. Tolti dal loro natio paese, non conoscendo i legami del sangue, venduti dai loro propri parenti, e comperati al mercato da qualche bey, che fu anch'egli mamelucco, vengono trasportati nell'Egitto in qualità di schiavi. Qualunque sia la condizione del giovine, egli, arrivato appena alla casa del bey, viene iniziato nella religione del suo padrone colla circoncisione, e gli vien insegnato il maneggio, l'esercizio delle armi, e sopra tutto, quello del dardo e della scimitarra. Tutta la sua applicazione consiste nel divenire eccellente in questi esercizi, e nel prestare una segreta e cieca obbedienza al suo padrone, che ben presto lo ammaestra in un vizio il cui solo nome fa orrore alla natura; e con questi mezzi egli può sperare di pervenire al sommo dell'autorità.

In qual maniera giungono ad acquistare questo potere.

Quando il giovine mamelucco è arrivato ad una età conveniente, e che è bastantemente istruito, vien riguardato come soldato, titolo che non si accorda al turco che combatte a piedi, e non esce se non a cavallo, privilegio quasi riservato a lui solo, essendo proibito ai cristiani l'andare a cavallo, e gli stessi ricchi mercatanti e sacerdoti musulmani devonsi contentare di poter cavalcare un asino od un mulo. Il mamelucco, che ha la fortuna di piacere al suo padrone, è presto collocato in qualche carica, dalla quale viene promosso in proporzione della potenza e della considerazione di cui gode il suo padrone, fino a che finalmente giunge ad essere bey. E siccome tutto il potere di un bey dipende dalle forze ch'egli comanda, così ciascuno si dà premura di comperare tanti schiavi quanti ne può mantenere, e di stabilirli in quei posti nei quali possono facilmente avere quei mezzi che sono necessari a procurarsi anch'essi un simile corteggio. Con questa via egli si accresce il numero de' suoi fautori, s'impadronisce del governo de' suoi colleghi, od almeno conserva un'eguaglianza di potere, e non teme di essere oppresso da un altro che lo superi in forze. In questi conflitti di autorità si danno spesse volte delle battaglie sanguinose, e colui che conduce maggior numero di soldati, o di cui gli aderenti sono più valorosi e più esperimentati nell'esercizio delle armi, scaccia generalmente il suo rivale dalla metropoli, ed alcune volte gli toglie anche la vita. Questa milizia, fortunatamente troppo dispendiosa, tende a diminuire il numero dei tiranni.

Abito dei mamelucchi.

L'uniforme de' mamelucchi consiste in un'ampia camicia di cotone giallíccia, sopra la quale v' è una veste di tela d'India, o di qualche stoffa leggiera di Damasco o d'Aleppo. Questa veste è coperta dal cafetan fatto ordinariamente di qualche stoffa più fina, o di seta, le cui maniche discendono fino alla estremità delle dita: una cintura che circonda quest'abito lo rende gonfio e mezzo aperto. Al di sopra di tutto ciò essi portano la joba, specie di veste quasi simile all'altra, eccettuatene le maniche, che sono aperte verso il gomito: essa è fatta di panno alcune volte senza fodere, ed altre volte tutto foderata di pelliccia anche nell'estate. La beniche, o veste di cerimonia, si porta sopra di questa e copre sì compiutamente chi ne è vestito, che non si vedono nè meno le estremità delle dita. Da questo sacco si vede sortire un collo affatto nudo, ed una testa calva coperta da un giallo turbante, intorno a cui sta rotolato artificiosamente del mussolino. Non portano però i mamelucchi ne' loro turbanti cordoni d'oro, essendo questi riservati ai soli bey. Per compiere vieppiù quest'incomode abbigliamento portano una specie di pantaloni lunghi fino al mento, e sì larghi che ciascuna gamba potrebbe contenere il corpo di un uomo; ed affine di non rendersi del tutto incapaci di camminare, stringono con una cintola tutte le parti rallentate del loro abbigliamento. Gli equipaggi dei loro cavalli non sono meno grossolani: l'arcione di dietro della sella è quasi otto pollici di altezza, ed il pomo della medesima s'innalza anch'esso quattro o cinque: ed invece di una sella riempita di borra pongono sopra il cavallo tre coperte di grosso drappo, ed il tutto vien legato da una cinghia che non è stretta da fibbie, ma da coreggie annodate più volte insieme, per il che è facilissimo a sdrucciolare. Le staffe che sono di rame, e sovente dorate, sono più lunghe e più larghe del piede, ed hanno un orlo circolare alto un pollice nel mezzo, che va a terminare per di dietro con una punta d'acciaio che fa le veci

dello sperone. La loro arme principale è la scimitarra, la cui lama è lunga almeno 28 pollici, ma è sì incurvata che se vien misurata in linea dritta non ne ha più di 23: la cinta a cui sta sospesa è ricca d'oro e d'argento. Portano essi ancora un grosso moschettone lungo in circa 28 pollici, ed alcune volte hanno altresì una pesante mazza all'arcione della sella, oltre un paio di pistole attaccate alla loro cintura.

Esercizio militare dei mamelucchi.

L'arte di adoperare quest' armi è l' unico scopo dell' educazione de' mamelucchi, e ciò che li tiene occupati in tutto il tempo della loro vita. Ogni giorno allo spuntar dell'aurora si recano in una pianura fuori del Cairo, e là correndo a briglia sciolta si esercitano a tirare a segno colla carabina e colla pistola, a maneggiare la sciabola con tutta la destrezza possibile, ed a tirar d'arco alla presenza de' bey che loro fanno coraggio, e che ricompensano anche con danari il valore di chi si distingue in questi militari esercizi. Ma una delle evoluzioni più favorite si è quella del *djerid*, nome che propriamente significa canna, che si dà in generale ad ogni bastone che si scaglia colla mano. I mamelucchi invece del bastone si servono di rami di palma appena sfrondati che hanno quattro piedi di lunghezza e che pesano dalle cinque alle sei libbre. I cavalieri entrano in lizza armati in questa maniera, e correndo a briglia sciolta, si slanciano reciprocamente tali bastoni molto da lontano. L'aggressore, appena che ha vibrato il suo, si rivolge e fugge, e chi prima fuggiva insegue chi prima inseguiva e cerca anch'egli a sua posta di colpirlo. I cavalli sono sì bene avvezzi a questo esercizio che assecondano i loro padroni in guisa che si direbbe che anch'essi vi prendono parte con molto diletto. Questo piacere però è assai pericoloso perchè ci sono delle braccia che vibrano queste canne con tant'impeto che sovente feriscono a morte.

Ma quando si parla dell' arte militare de' mamelucchi non devesi figurare di vedere una moltitudine d'uomini distribuiti in compagnie, in battaglioni, in isquadroni con una certa uniformità di statura e di colore, di vedere in una parola un sistema d'operazioni fondato sopra principii bene stabiliti. I mamelucchi, dice Volney, non conoscono la nostra forza militare, essi non hanno nè ordine, nè disciplina, nè subordinazione. La loro unione è un'adunanza tumultuosa, la loro marcia è una baccanella, il loro combattimento è un duello, la loro guerra, è un ladroneccio, che ordinariamente si fa nella stessa città del Cairo. Quando vi si pensa meno, si manifesta in un istante una *cabala*, i bey montano a cavallo, l'allarme si diffonde, gli avversari si mostrano, combattono nelle strade colla sciabola alla mano, l'uccisione di alcuni decide la questione, ed il più debole od il più timido viene esiliato. Il popolo non s'immischia per nulla in questi combattimenti, poco importandogli l'esterminio de' suoi tiranni: esso fugge dal campo di battaglia, e quando la calma è ristabilita si porta a saccheggiare le case degli esiliati, ed i vincitori non vi frappongono alcun ostacolo. Quando la guerra si fa in campagna aperta, questi soldati non dimostrano un'arte maggiore nei loro combattimenti.

Religione.

Gli Egizi sono stati i primi popoli che abbiano eretti altari, formate immagini, fabbricati templi, instituite feste e cerimonie, e fatta una stretta alleanza cogli dei per mediazione di certe quali persone a ciò destinate. Molti però sono sorpresi dal vedere la più grande nazione del mondo, che superava tutte le altre per le alte sue cognizioni e per la saviezza delle sue leggi, abbandonarsi pazzamente in preda alle più sciocche e più ridicole superstizioni. Ma noi non possiamo credere assolutamente che i suoi re ed i suoi sacerdoti sieno stati sì imbecilli di rendere uno stupido culto al toro, al coccodrillo, all'icneumone, all'ibi, al gatto, allo scarafaggio, alle cipolle e ad altre simili produzioni della terra. Imperocchè non si può dubitare per verun modo che i primi legislatori non fossero uomini di grande ingegno, essendo pur troppo necessario per istituire un governo un coraggio ed un buon senso superiore di molto a quello degli altri uomini.

Alcuni riconoscevano un ente supremo.

Non è da supporsi dunque ch'essi immaginassero cose sì assurde e ridicole, le quali avrebbero facilmente potuto esporli al disprezzo ed agli insulti del popolo, e d'altronde sappiamo ch'essi riconoscevano un ente supremo della natura, che indicavano col nome di *Neith* e che rappresentavano colla figura di un globo. Si dice che anche gli abitanti della Tebaide non adorassero che un solo dio eterno ed immortale da essi chiamato *Cneph* o *Emeph*, per il che erano esentati da tutte le contribuzioni che gli altri Egizi pagavano pel mantenimento de' sacri animali. Egli è impossibile ch'essi adorassero una cipolla come un essere padrone dell' universo, e che facessero cosa tanto assurda e contraddittoria, quale sarebbe stata quella di offrire delle cipolle ad una cipolla: ma è assai probabile che nel ringraziare gli dei dalla premura che si davano pel sostentamento della vita, consacrasser loro le piante più deliziose dell'Egitto, e che in esse rispettassero i beneficii del cielo. Non è però impossibile che sia accaduto agli Egizi ciò che è avvenuto a quasi tutte le nazioni del mondo; imperocchè l'uomo saggio incomincia a consecrare a dio il bue che lavora la terra, ed il popolo sciocco adora finalmente ed il bue ed i frutti medesimi che la natura ha prodotti; anzi noi non siamo lontani dal credere che dall'interesse fossero poi indotti i sacerdoti ad assecondare queste superstizioni che ridondavano in

loro vantaggio. Alcuni filosofi, e fra questi Plutarco, adducono molte ragioni affine di giustificare il culto che gli Egizi rendevano agli animali; ma i sacerdoti egiziani hanno sempre osservato un gran silenzio su questo soggetto, contentandosi d'assegnare per ragione generale, che tutto era mistero, e che non era loro permesso il palesarlo: ciò che accadde in tutte le false religioni, in cui dai sacerdoti si dissero misteri tutte le sciocchezze e le assurdità da loro immaginate. I re poi nulla si curavano d'estirparle dallo spirito del volgo, anzi Diodoro ci assicura che la grande diversità dei culti si deve appunto attribuire alla loro politica, poichè mentre fomentavano queste divisioni, il popolo, troppo inclinato alla sedizione, nulla intraprendeva contro lo Stato. Gli Egizi hanno riguardato come un ateo il persiano Cambise adoratore di un solo Dio, allorquando egli uccise il bue Apis, e cercarono poi sempre di scuotere il giogo persiano, e sottrarsi ad un governo interamente contrario ai principii della loro religione. Alessandro perciò, arrivato a Menfi, offerì pomposi sagrifizi all'Apis egiziano, ed i Tolomei e Cleopatra abbandonarono il popolo alle sue pazzie purchè loro obbedisse. Ma passiamo oramai a parlare della loro religione ed a vedere, quali e quanti fossero gli dei che gli Egizi adoravano.

Come rappresentavano l'ente supremo.

Que'della Tebaide, come già dicemmo, non riconoscevano che un dio immortale rappresentato sotto la figura di un serpente che teneva in bocca un uovo. Eusebio dice, che gli Egizi rappresentavano *Cneph* sotto la figura di un uomo di color azzurriccio e quasi nero, che aveva una cintura ed uno scettro e che per ornamento della testa portava grandissime piume. Lo stesso Eusebio dice, che gli Egizi rappresentavano il mondo con una figura circolare di color d'aria con delle fiamme entro sparse, nel mezzo di cui stava un serpente che si mostrava sotto la forma di un avoltoio. *Cneph* era ancora rappresentato da un serpente piegato in figura circolare che si mordeva la propria coda.

Altri Egizi ammettevano due principii.

Gli altri Egizi ammettevano due principii, l'uno del bene rappresentato da Iside, Osiride ed Oro, e l'altro del male che era Tifone, e spacciavano mille favole sopra questi dei. Una delle più stravaganti si era quella che Iside ed Osiride, gemelli, si maritarono nel ventre della loro madre, e che Iside sortì incinta d'Arnerio, che era l'antico Oro degli Egizi. Ci raccontano la morte d'Osiride, la guerra di Oro contro Tifone e la sua vittoria in mille maniera, e tutte opposte le une alle altre. Ma sarebbe cosa noiosa di troppo ed aliena dal nostro scopo il recar qui tutte le favole, e tutte le tradizioni incerte che s'incontrano negli antichi scrittori intorno alle divinità degli Egizi. Molti autori hanno creduto che questa religione fosse un composto di tante allegorie più o meno ingegnose delle operazioni della natura. Chi si lusingasse pertanto di vederne lo sviluppo, potrebbe leggere l'*OEdipus Ægyptiacus* del P. Kirker, il quale si è sforzato inoltre di farci conoscere il nome e le funzioni di tutte le divinità inferiori. Noi ci contenteremo di descriverne le immagini delle principali, e di conoscere le religiose loro cerimonie.

Iside.

Il culto d'Iside era più celebre di quello d'Osiride; ella era risguardata come la madre e la natura di tutte le cose, e le altre dee erano da essa rappresentate. Plutarco dice, che a Sais nel tempio di Minerva, che era Iside stessa, si leggeva sul pavimento la seguente iscrizione. *Io sono tutto ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà, e nessun fra i mortali ha levato finora il mio velo.* Iside fu rappresentata in molte maniere e con diversi attributi secondo i tempi, ne'quali furono eseguite le sue immagini.

Immagini d'Iside riferite da Martini ecc., non sono antiche.

Affine però di dare una giusta idea dell'antica maniera degli Egizi nel formare le immagini delle loro divinità, noi ci guarderemo bene dal presentarvi, come già fecero Martini ed altri, la bell'Iside greca o romana, che nulla ha del gusto egizio, e noi ci asterremo altresì dal dare qui la figura d'Iside che si vede nel monumento citato da Montfaucon alla tavola 120 num. 1 del tom. 2 delle sue *antichità*, da Maillot nella tavola 8 num. 6 vol. 2 de'suoi *Costumi antichi*, e dalla stessa *Enciclopedia metodica* all'articolo d'Iside, monumento che con ragione viene risguardato da Winchelmann nel suo vol. 2 de' *Monumenti inediti* al num. 75 come una semplice imitazione dello stile egiziano, fatta a Roma sotto gli imperatori, allorquando il culto delle divinità egizie si era esteso in tutto l'impero. Crediamo con fondamento che le figure d'Iside che vi presentiamo per le prime siano delle più antiche e veramente egiziane. L'immagine d'Iside aveva ordinariamente la forma di una donna colle corna di vacca sopra la testa, ed un disco nel mezzo, come si vede nella figura 2 tavola 18 d'Iside seduta che allatta il picciolo Oro. Winchelmann ha pubblicati i disegni di un' Iside copiati da quelli che Pietro Leone Ghezzi trasse da una picciola figura di bronzo, e che sono conservati nella Biblioteca Vaticana.

Iside di stile antico egizio.

La testa della medesima venne disegnata abbasso sotto due diversi aspetti affine di far vedere in qual

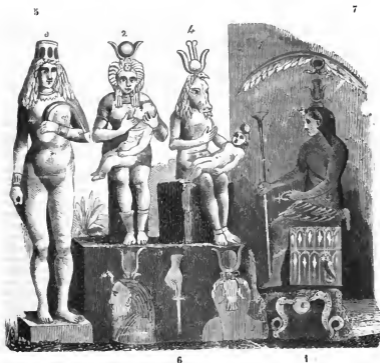
maniera la spoglia dell'avvoltoio copre la testa d'Iside, V. figura 3. Questo uccello, che Winchelmann crede essere la gallina di Numidia, fa parte dell'acconciatura dell'Iside della tavola Isiaca e di un gran numero di monumenti egiziani. La corona di mezzo, da cui escono le corna, è composta di piume simili a quelle dello struzzo, di cui gli antichi si servivano per ornare i loro elmi. Questo uccello era risguardato come il simbolo dell'equità. Nella figura 4 presa da Montfaucon si vede Iside coll'intera testa di vacca, ciò che, secondo l'opinione di molti, dimostra che la favola d'Io cangiata in vacca era conosciuta dagli Egizi. L'idolo d'Iside, dice Erodoto, ha le corna di bue, ed in questa guisa i Greci dipingevano Io. Alcuni pretendono che queste corna sieno l'emblema della luna, che secondo il loro sentimento è la stessa cosa ch' Iside, e che il globo che v'è nel mezzo indichi il mondo, e che Iside istessa sia la terra, o la natura delle cose. La testa dell'uccello che si vede sotto il globo è la solita dell' avvoltoio, e la veste che la copre e così adattata ed aderente al corpo che lascia vedere la forma di tutte le membra, ciò che si scorge in tutte le più antiche figure egiziane, le quali sembrano ignude. L'Iside colossale che viene in seguito, figura 5, ci fu descritta da monsignor Bianchini: ella è di basalto e veramente Egiziana; e la grandezza dell'espressione ed una certa forza nel disegno ci fanno ben conoscere il gusto di questa si celebre nazione: ella è inoltre molto singolare per l'ornamento della testa e delle spalle che ha qualche cosa di grande e di maestoso. La torre bassa e rotonda cogli archi, la quale è posta spesso sulla testa di Cibele, si vede sopra quella d'Iside, che alcune volte è presa per Cibele e per tutte le Dee: sotto la medesima torre una larga benda a guisa di diadema ne lega il capo. La grande capigliatura che copre le spalle è composta di palme o forse di piume a quattro ordini propriamente aggiustate, e termina in molti capelli molto bene arricciati ed inanellati che girano tutti all'intorno, e non lasciano che un picciolo spazio vuoto al davanti, in cui si vede un collare od altro simile ornamento lavorato a punte. La Dea porta due larghe maniglie, e tiene in mano una specie di falciuola o forse un ramo di palma rivoltato come una falciuola, e nell'altra l'avanzo di un istromento spezzato, che forse sarà la figura che si vede nelle mani dell'Iside seguente, e delle grandi divinità dell' Egitto, figura 6, e che si crede essere una chiave significante l'inondazione del Nilo per l'apertura dei canali. Caylus dice che questa specie di croce sormontata da un anello era una chiave: da alcuni si è creduto, non so per qual ragione, che fosse un *phallus;* ma Denon, seguendo l'opinione di Caylus, dice che questa figura, a cui la sua forma ha dato il nome di *tau* greco, è la chiave delle dighe e dei canali del Nilo, l' emblema delle inondazioni che per l'Egitto era il segno del più gran beneficio della divinità. La figura 7 è l'Iside disegnata dal Denon, che vedesi di grandezza naturale al sud della parte laterale del gran tempio di Tentira, ed è benissimo scolpita e molto ben conservata. Essa non manca di tutti i suoi attributi, avendo sulla testa il disco della luna, le corna della vacca, l'avvoltoio, le cui ali le coprono il capo; le coscie e le gambe vengono coperte dalle ali dello sparviero, il corpo e la spalla sinistra sono coperti di squama di pesce: sta seduta su di un tronco decorato cogli steli del loto, avendone un fiore per iscettro, e dall'altra mano una chiave dei canali del Nilo: essa ha tutto ciò insomma che parla delle acque e dell'inondazione, e di tutto quello che essa produce e fa germogliare, e che sono gli emblemi di questa divinità benefattrice.

Credo che queste poche figure possano bastare perchè si abbia una giusta idea dell'antico gusto degli Egizi nel rappresentare le loro Isidi, non essendo mio scopo di porvi sott'occhio una raccolta d'antichità; e basti il sapere che questa Dea, essendo l' emblema della natura che produce e che rinchiude in sè tutte le forme, venne rappresentata ora fasciata come la Dea d'Efeso, e coperta di mammelle e di geroglifici dalle spalle fino ai piedi; ora sotto la forma di rondinella colla testa di una vergine, ed ora in molte altre guise, come ognuno può vedere negli autori sovraccitati ed in altri ancora, che ne hanno trattato diffusamente.

Oro ed Arpocrate.

Oro ed Arpocrate erano figliuoli d'Iside e d'Osiride: da alcuni si crede che Arpocrate sia lo stesso Oro. Noi abbiamo già veduto il fanciullo Oro fra le braccia di sua madre che lo allatta: egli è nudo, e porta in guisa di collare un largo ornamento ed un braccialetto al di sopra della mano, ed ha un berrettino ornato sul davanti con una serpe sagliente. V. figura 2, tavola unita. Si dice che da quelli di Copto fosse alcune volte rappresentato colle parti vergognose di Tifone in una delle sue mani. Nella tavola Isiaca si vede la figura di Oro quasi tutta fasciata da uno stretto abito screziato di più colori di forma amandolare, v. tavola 20, figura 1, e tiene nelle mani il solito bastone colla testa d' upupa nell' estremità, un bastone augurale e la sferza come si vede nella figura d'Osiride, poichè Oro ed Arpocrate rappresentano anch'essi l' immagine del sole, siccome Cupero ha voluto dimostrare. Jablonski (*Pan. Ægypt.*) pensa d'aver trovato nella lingua copta, che si crede essere l'antica degli Egizi, l' etimologia del nome di Oro, che significa *re* o *signore.*

Il carattere ordinario che distingue Arpocrate dagli altri Dei dell'Egitto si è quello di avvicinare il dito alla sua bocca, come in atto d'ordinare il silenzio, e le figure che sono veramente di forma egiziana hanno sempre la testa rasa, non conservando che una ciocca di capelli che pende sull'orecchia dritta, e non un corno, come vogliono Montfaucon ed altri antiquari, ciò che si può vedere nella pietra incisa della collezione di *Stosch*, ivi figura 2, citata da

Sacerdoti cavati da un manoscritto egiziano.

Cheph, Isidi.

Winckelmann: alcune volte portano sul loro capo alcuni ornamenti simili presso a pòco a quelli d'Iside e d'Osiride, come nella figura presa da Montfaucon, ivi figura 3. Cuper e Banier nel suo trattato sopra Arpocrate hanno dimostrato ch'egli era il simbolo del sole, e si vuole che avanti l'arrivo dei Greci nell'Egitto, rappresentasse il sol nascente nel solstizio d'inverno, quando il Nilo rientrato nel suo letto lasciava le campagne coperte dei fiori di loto, e che per questa ragione sia stato rappresentato seduto sopra questi fiori, siccome appare nella figura di un bel cammeo, ivi figura 4. I Greci ed i Romani fecero dell'Arpocrate egiziano il Dio del silenzio, e conservando sempre nelle loro figure l'avvicinamento del dito alla bocca, variarono poi moltissimo nel rimanente, figurandolo colle ali, col corno dell'abbondanza, col turcasso, e caricandòlo di altri simboli, siccome si può vedere nella grande quantità degli Arpocrati esistenti in vari gabinetti d'Europa e riportati da Montfaucon a quest' articolo. Alcuni sono di avviso che gli Egizi col porre ne' loro templi Arpocrate, volessero significare che bisognava onorare gli Dei col silenzio, e Varrone credeva che abbiano voluto indicare il segreto che si doveva conservare col non dire che Iside ad Osiride erano stati uomini.

Tifone, il principio di ogni male.

Abbiamo veduto quai fossero le Divinità principali considerate dagli Egizi siccome principio d'ogni bene: ci rimane ora a trovare come fosse rappresentato Tifone malvagio genio, ed il principio di tutti i mali. Diodoro ci racconta che gli Egizi credevano che Tifone uomo empio e violento avesse ucciso il suo fratello Osiride che regnava in Egitto con giustizia, e che avendo diviso il suo corpo in ventisei parti ne desse una a ciascuno di quelli che avevano congiurato seco lui, poichè essendo per tal modo considerati tutti egualmente colpevoli, tutti erano per conseguenza interessati a sostenerlo sul trono. Iside però sorella e moglie d'Osiride unitamente al suo figliuolo Oro ne lo vendicarono, poichè dopo d'averlo vinto fecero morire Tifone e tutti i suoi congiurati. Secondo l'opinione generale degli eruditi, Tifone era il simbolo del vento d'oriente, che impedisce la fertilità disseccando ed abbruciando tutte le produzioni dell'Egitto; e tale opinione sembra anche confermata da alcuni bassi rilievi del tempio d'Ermontis, ne'quali si vede la figura di Tifone che taglia i gambi del loto, che era il simbolo dell'inondazione. Montfaucon nella grande sua raccolta d'antichità dice di non aver veduto giammai alcuna immagine che rappresentasse Tifone; e Pignorio ci assicura che l'ippopotamo era riguardato ad Ermopolis come il simbolo di questo cattivo genio, benchè, forse per timore, fosse adorato a Papremis; altri dicono che gli Egizi riconoscevano anche nell'asino l'immagine di Tifone, e che per questa ragione fosse quell'animale tanto maltrattato a Copto. Ora però non ci ha dubbio, a nostro parere, che nel disegno del Tifonio di Tentira' ossia del tempio dedicato ad Iside vittoriosa di Tifone, non si abbiano a riconoscere le vere sue immagini. Egli ha la testa di vecchio, ivi figura 5, il corpo grasso e formato come quello di un fanciullo, una coda che va ingrossando fino ai piedi, ed ha sempre sul capo lo stesso ornamento: l'altra figura che gli sta di fianco è una divinità dello stesso genere, la testa ha il carattere del cane, del porco, del coccodrillo; le mammelle pendono come quelle delle donne egiziane, ed ha un grossissimo ventre e le zampe di leone, figura 6. Eguali figure formano l'ornamento del fregio interno del Tifonio della grande Apollinopoli, ivi figura 7, e devono avere sicuramente lo stesso significato le picciole figure mostruose di terra cotta, o in pasta di vetro colorate, o di porcellana, che si trovano in grande quantità nell'Egitto unite alle mummie, ivi figura 8, ed erano tenute in grande venerazione sia pel bene che ne potevano aspettare, sia pel male che ne potevano temere, oppure, come dice il padre Kiroker, affine di scacciare da loro i malvagi demoni.

Bue Apis.

Fra tutti gli animali sacri dell'Egitto non ve n'era alcuno che fosse più rispettato del toro, col quale veniva rappresentato Osiride. Il toro che era adorato a Menfi si chiamava *Apis*, quello che si venerava in Eliopoli era nominato *Mnevis*, e si credeva padre di *Apis*, ed aveva il pelo nero e rizzo; un altro era in Hermuntis, e chiamasi *Bacis*, che al dire de' sacerdoti cangiava colore tutte le ore del giorno; e ve n'era altresì un altro nero e grande detto *Onuphis*, ma l'onore che si tributava agli ultimi tre era d'inferior grado a quello che si rendeva al bue Apis. Si credeva che l'Apis fosse nato da una vacca impotente a generare un altro vitello, e che fosse concepito al rimbombo di un tuono. I segnali che lo dovevano contraddistinguere si fanno ascendere da Eliano fino al numero di 29, ma la maggior parte degli autori s'accordano nel rimarcare i seguenti caratteri che sembrano i più costanti. Primieramente egli doveva esser nero, fuor di una macchia bianca sulla fronte di forma triangolare; in secondo luogo doveva avere la figura di un'aquila sul dosso, ma quella dello scarafaggio che, come dicono gli storici, doveva esistere sotto la lingua, si vede ordinariamente sulle spalle. Secondo la tavola Isiaca egli aveva la testa, il collo e la groppa nera, e il rimanente del corpo bianco. Caylus dice di aver sempre veduto Apis rappresentato col dosso coperto dalla gualdrappa, che verosimilmente gli sarà stata messa quando compariva in pubblico, ed aveva di ordinario anche un ricco collare, e fra le corna un disco bianco. Plinio ed Ammiano Marcellino dicono che sulla parte dritta gli si vedeva la figura di una mezza luna, la quale difatto si osserva nelle medaglie di Adriano e d'Antonino perchè l'Apis non è coperto dalla gualdrappa. Quando moriva gli si

facevano magnifici funerali, ed il suo corpo era portato sopra una bara: i sacerdoti vestiti di pelli di cervo, ed armati di chiaverine gridavano ad alta voce ed a guisa di baccanti facevano mille contorsioni, ed il duolo non cessava fino a tanto che avessero trovato nell'Egitto il toro che gli doveva succedere. Si facevano in allora grandi feste, e con gioja universale veniva condotto a Nilopoli, ove per lo spazio di quaranta giorni era ben nutrito, e per tutto questo tratto di tempo si permetteva alle femmine di visitarlo; stavano esse in piedi avanti di lui colle vesti alzate fin di sopra della cintura per lasciar vedere la nudità; ma dopo quel termine non era più loro conceduto di vederlo, e sarebbe stato per esse un grave delitto il comparire in sua presenza.

Altri animali venerati dagli Egiziani.

Parecchi altri animali erano presso gli Egizi oggetti degni di venerazione, e quindi erano animali sacri, il montone, lo sparviero, l'ibi, l' icneumone, lo scarafaggio, il coccodrillo, il cane, il gatto, il cinocefalo, nome che i Greci davano ad una specie d'animali intermediaria fra la scimia propriamente detta ed il babbuino comune nell'alto Egitto, l'ippopotamo risguardato in Ermopoli come il simbolo di Tifone, e diversi altri animali, i quali però non erano adorati dappertutto. In certi luoghi s'immolavano gli stessi buoi; era però necessario che essi fossero perfettamente rossi, e senza mischianza di alcun altro colore; anzi si dice che gli antichi re d'Egitto sagrificassero sulla tomba d'Osiride gli stessi uomini di pelo rosso in odio di Tifone. In un certo giorno dell'anno quei d'Eliopoli facevano una gran caccia di coccodrilli, e ciascuno ne dovevano mangiare, ciò che usavano continuamente di fare i Tentiriti: anche a quei di Antiopoli la religione inspirava un odio implacabile contro questo animale, perchè credevano che Tifone si fosse trasformato in coccodrillo. I Tebani al contrario lo rispettavano, e Strabone dice di essere stato testimonio oculare degli onori divini che i Cofti, gli Ombriti e gli Arsinoiti rendevano ai coccodrilli. Gli abitanti di Cinopoli mangiavano il pesce *oxyrinchus*, pel quale tutto il rimanente dell'Egitto aveva grande venerazione, e quei d'Oxirinco, che adoravano specialmente questo pesce, gli sacrificavano tutti i cani che potevano avere nelle loro mani.

Il gatto o aelurus.

Il gatto o *aelurus*, come si chiama in greco, uno de'simboli d' Iside, era adorato a Bubaste, e tenuto in sì gran venerazione dagli Egizi, che ci hanno lasciato una infinità di monumenti che lo rappresentano in tante e differenti forme. Egli era figurato ora con tutta la sua forma naturale, colla testa di gatto e il corpo di un uomo o di una donna con grosse mammelle. Anche nella tavola Isiaca si trova fra i simboli sacri degli Egizi per ben due volte la figura del gatto. Bisogna però riflettere che, quando si trova la sola testa di questo animale collocata su di un corpo umano, è difficile assai il distinguerla da quella del leone che era adorato a Leontopoli, e che era anch'esso un simbolo d'Iside, e ciò succede specialmente se le figure sono piccole, a menochè non si riconosca dalla chioma che è il carattere distintivo della testa e del collo del leone. Al num. 4 della tavola 21 si vede una di queste figure equivoche cavate dal Montfaucon: le orecchie sembrano quelle di un gatto che getta raggi da tutte le parti, porta sulla testa un vaso con un globo sulla sommità, ornamento ordinario delle figure egiziane: egli ha nella sua mano dritta un istrumento misterioso, che termina con una piuma o qualche cosa di simile. Caylus ha creduto di vedere un ventaglio. Quelli nella cui casa moriva un gatto si radevano le ciglia, si percuotevano il petto, ed i loro gemiti e le loro grida non avevano fine se non quando, dopo di averlo imbalsamato e riposto in una sacra cassa, lo avevano seppellito a Bubaste. Erodoto e Diodoro ci raccontano che gli Egizi adempivano questo loro dovere con tanta esattezza, che ritornando da paesi stranieri ove erano andati a guerreggiare, accadeva loro sovente di dover portar con essi de'gatti e de'falconi morti per seppellirli. Non si faceva poi grazia a chi avesse ucciso volontariamente un gatto, o qualunque altro sacro animale, egli era sicuro di essere condannato alla morte; e Diodoro ci fa sapere che un Romano avendo per accidente ucciso un gatto fu messo a morte dal popolo, il quale non ebbe alcun riguardo nè alla mediazione del re, nè al timore del potere de'Romani.

Anubi.

Anubi è rappresentato negli antichi monumenti egizi colla testa di un cane; imperocchè, come ci racconta Diodoro, aveva egli accompagnato Osiride nella sua spedizione ricoperto di una pelle di cane, facendo sempre buona e fedel guardia sì ad Iside che ad Osiride. Nella figura presa da Montfaucon, ivi num. 5, troverete rappresentato Anubi, ma questa figura non ha il carattere antico egiziano. Quasi tutte le immagini d' Anubi hanno il caduceo in mano, e sono di stile egizio-greco.

Era costume degli Egizi di rappresentare le loro divinità nei battelli, e non ne'carri, come si vede eziandio nell'altro battello condotto da un uomo con una lunga pertica, di cui la prora è terminata da una testa di cane, e nel centro del quale s'innalza un disco, sopra cui è figurato un cane con quattro teste. Il cane era tenuto in grande venerazione nella prefettura di Cinopoli.

I Licopoliti, dice Erodoto, portavano molto rispetto ad una specie di lupo che non è più grande della volpe, e che verosimilmente sarà stato il *chacal:* la sferza ed il bastone augurale la caratterizzano per una divinità.

Sfingi Canopi.

Ariete.

Non ci ha dubbio che l'ariete non fosse venerato dagli antichi Egizi, e che non rappresentasse qualche divinità, poichè vediamo la testa di lui sovrapposta al corpo umano, scolpita in alto rilievo sulla porta principale esistente nel portico interno del tempio a *Esnè*, l'antica Latopoli. Si crede dal Denon che questa figura rappresenti il Dio a cui era dedicato questo monomento, cioè il Giove Egiziano che si adorava in Ammone. Egli ci presenta ancora un pezzo di un'altra quasi simile figura in bronzo di bellissima esecuzione, e che può dare altresì un' idea della perfezione a cui gli Egizi avevano portato quest' arte. Maillot non fece menzione di questo Giove Egiziano, e Montfaucon nella sua grand'opera parlando di Serapide dice soltanto ch'egli era preso anche per Giove Ammone. Erodoto ci racconta che la maniera di rappresentare Giove colla testa d'ariete passò dagli Egizi agli Ammoniti ed agli Etiopi. A noi sembra probabile che Osiride fosse rappresentato anticamente anche colla testa d'ariete, che poi in seguito dai Greci-Egiziani ne fosse fatta una sola divinità con Giove. Dicesi che Ercole desiderando di veder Giove, questi gli accordasse un tal favore, mostrandoglisi coperto della pelle di un ariete. Si può dunque credere che le teste umane colle corna d' ariete siano opere greche, o greche-egiziane, eccettuatone forse le figure d'Ammone che si adoravano dai Libi e dai Cartaginesi. Leggiamo in Erodoto che Giove era adorato principalmente in Tebe chiamata perciò *Diospoli*. La capra era sagrificata a Giove, ed una volta l'anno gli Egizi gli immolavano un montone, la cui pelle era posta sulla sua statua, e portavano nell'istesso tempo un'immagine d'Ercole alla sua presenza in memoria di ciò che abbiamo poc'anzi riferito.

Avoltojo.

L' avoltoio fu sacro in Egitto, ed una celebre legge pronunziava pena di morte contro chi avesse avuto l'ardire di ucciderne uno solo. Questo uccello è sovente rappresentato senza piume, che nasce da una specie d'uova il quale serve di corpo, ed è spesse volte in questa figura ripetuto ne'bassi rilievi e nelle pitture dell'Egitto : ed abbiamo già veduto Iside acconciata ordinariamente colla spoglia dell' avoltoio. Ne'fregi dei templi esso è figurato colle ali stese : tiene alcune volte ne'grifi od avanti di sè una specie di bastone con la palma. Nei combattimenti e nei trionfi l' avvoltoio, quando accompagna i re e gli eroi, porta le ali abbassate sopra de' medesimi, ed allora sembra un genio protettore e benefico.

Sfingi.

Nulla vi è di più comune a vedersi nelle tavole e negli antichi monumenti egiziani, quanto le sfingi, animali mostruosi immaginati dagli antichi, ed a cui essi avevano dato il corpo di leone e la testa di una vergine. Sotto questi due segni del loro zodiaco il Nilo cresceva, e colla sua inondazione portava la fertilità nelle campagne. La riunione dunque delle forme della vergine e del leone rappresentata nella sfinge richiama loro alla memoria questo grande beneficio della divinità, e questo emblema per conseguenza era dagli Egizi collocato a tutti gl'ingressi dei loro templi. Le più antiche immagini sono di una grande semplicità, ma in seguito si cangiarono in parte e gli ornamenti e anche le forme. In Winckelmann vedesi una sfinge colle braccia e colle mani d'uomo, forse per ritenere più le forme della vergine di quelle del leone, e per conservare forse al leone il suo proprio sesso, furono effigiate altre sfingi, le quali, benchè abbiano le mammelle, ciononostante conservano l'organo della virilità; e quest' uso servì forse d'autorità agli artefici greci e romani per dare alle sfingi anche la barba. La maggior parte di quelle che hanno la barba hanno pure di più le ali. Alcuni eruditi credono che le ali formino il carattere distintivo delle sfingi greche : e d'uopo però riflettere che le sfingi alate sono più volte ripetute nella tavola Isiaca. La famosa sfinge presso le piramidi tanto decantata dagli antichi è di una maraviglinsa grandezza, ed intagliata nel masso di una rupe: oggi però non se ne vede che il capo e il collo, essendo il rimanente del corpo interrato nel sabbione. Sembra che Plinio non dissenta da coloro i quali credono che questa sfinge fosse destinata per servire di sepolcro ad Amasi: molti scrittori giudicarono che essa avesse comunicazione col pozzo della maggior piramide, servendole come d'ingresso, e che in certi tempi dell'anno i sacerdoti di qua rendessero i loro oracoli. Queste però non sono che mere congetture prive d'ogni ragionevole fondamento, ed è assai più verosimile il credere che i re d' Egitto col situare singolarmente presso i luoghi sacri, e con frequenza anco altrove, le immagini delle sfingi volessero indicare, come abbiam già detto, la grata loro riconoscenza al sole. Non tralasceremo però qui di riferire l' osservazione di un dottissimo Danese, che confuta l' opinione di quelli che credono che la sfinge fosse destinata a significare la riunione de'due segni celesti, cioè del leone e della vergine. Se ciò fosse, egli dice, la sfinge dovrebbe avere il capo lionino piuttosto che femminile, poichè il sole entra prima nel leone che nella costellazione detta la vergine. Si osserva inoltre ne'monumenti egizi che la sfinge non fu già un composto di vergine e di leone, ma un leone con una testa umana; ella poteva dunque essere il simbolo della fortezza unita alla prudenza.

Canopo.

Si crede da molti che anche i vasi d'argilla fabbricati a Canopo, che servivano a filtrare l'acqua del Nilo, fossero dagli abitatori dell'Egitto adorati quai numi. Questi popoli, fino dalla più remota antichità, costretti a dover servirsi in ogni anno per 5 mesi almeno dell'acqua del Nilo che limacciosa nel tempo dell'inondazione, portava non piccioli danni alla loro salute, tentarono mille mezzi per sottrarsi a tal male. Trovato che una specie di terra porosa che abbonda nelle vicinanze di Canopo era atta a filtrar l'acqua ed a renderla chiara, si dettero ben presto a formarne dei vasi, l'uso dei quali si sperimentò di gran vantaggio alla vita. Canopiti dunque si denominarono tali vasi per ragione del luogo donde si ritraeva la terra; in seguito il lusso stimolò l'arte a contraddistinguere alcuni con figure ed emblemi: si adottò loro un coperchio che portava la testa di un uomo o d'altro animale, vi si apposero successivamente nel corpo delle iscrizioni e dei simboli religiosi, ed in memoria di sì benefico ritrovamento si fecero altresì delle offerte di varii fra essi elegantemente condotti, nel tempio della divinità venerata in Canopo. L'impegno di screditare gli altrui costumi, riflette benissimo a questo proposito l'eruditissimo signor A. F. Fontani nelle sue *Note al Denon* pubblicato in Firenze, ha fatto bene spesso cangiare aspetto alle cose, ed ha condotto i meno accorti in errore. I cristiani dei primi secoli supposero che i vasi Canopiti inventati, come già abbiamo detto, dalla necessità di provvedere alla salute dei popoli, fossero dagli Egiziani adorati quai numi. Ruffino, prete d'Aquilea, nella sua *Storia ecclesiastica*, lib. II, dopo di aver detto che la città di Canopo era stata sempre la sede d'ogni infamità la più esecranda, racconta un fatto di cui non cita testimonianza alcuna, e che ha tutta l'aria d'esser favoloso. Noi lo riferiremo brevemente. I Caldei che adoravano il fuoco conducevano seco loro questo dio in tutti i paesi, il quale, per far prova della sua potenza, consumava tutte l'altre divinità ch'eran poste a lui vicino, quantunque fossero di durissimo metallo. Un sacerdote di Canopo immaginò il seguente stratagemma. Egli prese un vaso di terra cotta ripieno di piccioli buchi ben turati con cera, lo riempì d'acqua, vi appiccò il capo d'una immagine, e 'l drizzò in forma e sembianza di un nume, e come tale lo presentò ai Caldei, i quali accesero il fuoco intorno al vaso, ma liquefatta la cera, l'acqua ne uscì fuori, spense il fuoco, e Canopo rimase vincitore. Alcuni *abraxas*, ne' quali si vede Canopo che getta l'acqua da piccioli fori, sembrano autorizzare la storia contataci da Ruffino, ma è da osservarsi che Clemente Alessandrino, che ben conosceva la religione degli antichi Egiziani, non avrebbe obliato questo fatto, su cui doveva esser basato uno degli essenziali dommi del loro culto. È sempre vero dunque che falsamente si sono imputate delle stravaganze che non sussistono ai popoli dell'Egitto, i quali, siccome già abbiamo avvertito nel principio di questo capitolo, si vogliono far passare per istranamente goffi in tutto ciò che risguarda universalmente la loro politica e religiosa condotta, la quale non è per anche ben conosciuta, e forse ci ricrederemmo delle nostre opinioni, se si potesse penetrare quel vero che ci è nascosto sotto il velo di tanti emblemi e geroglifici, de'quali non intendiamo il genuino significato.

Le fig. 3 e 4 della tavola unita ci presentano due antichi Canopi, quasi tutti carichi di geroglifici; l'altra figura 5 di gusto greco è stata pubblicata da Mr. de la Chausse, che lo ha rappresentato da tutte quattro le parti, perchè comprende quasi tutta la teologia egiziana.

Serapide.

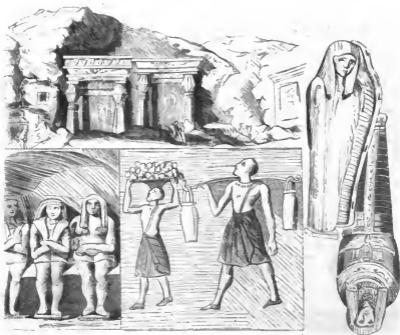
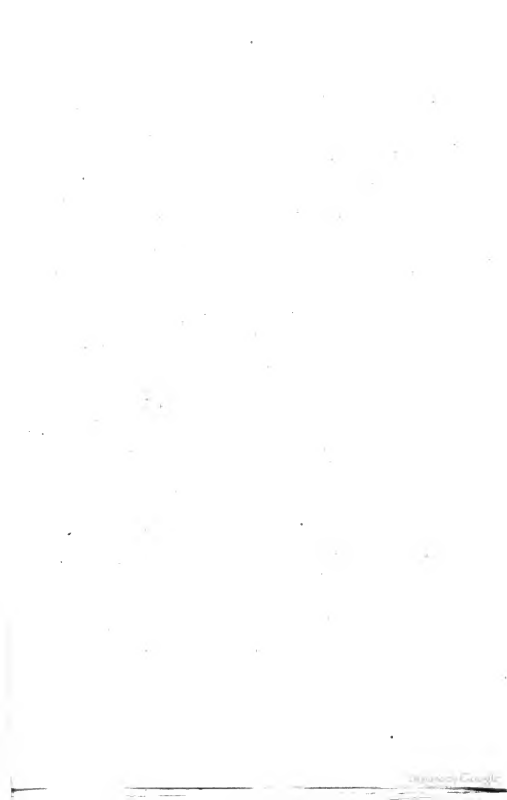
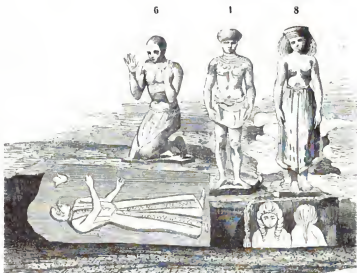
Il culto di Serapide incominciò nell'Egitto sotto il regno di Tolomeo Sotero, che fece trasportare la statua di questa divinità dal Ponto in Alessandria, ove fu poscia eretto il bellissimo e magnifico tempio in di lui onore, che dal nome di essa deità fu appellato *Serapeum*. Erodoto, nel suo secondo libro, non fa menzione alcuna di Serapide, nè si vede giammai la di lui figura negli antichi marmi puramente egiziani. In molte iscrizioni gli si dà l'epiteto di gran dio, ed alcune volte fu appellato coi tre nomi di Giove, Sole e Serapide; per il che venne rappresentato coi raggi, colle corna di Giove Ammone, e collo staio sul capo e coll'emblema dell'abbondanza, che è il carattere distintivo di questo nume. Alcune volte era preso ancora per Plutone, vedendosi ai suoi piedi il can Cerbero; ed anticamente fu preso anche per Esculapio essendo stato alcune volte rappresentato col corpo o con un bastone attortigliato da un serpente. Molti credono, dice Tacito alla fine del lib. IV, ch'egli sia Esculapio, perchè guariace dalle malattie, alcuni lo prendono per Osiride, dio antichissimo della nazione egiziana, altri lo dicono Giove, ed altri Plutone.

Sacerdoti.

I sacerdoti in Egitto erano i soli depositari della storia e delle scienze della nazione: allorquando Erodoto, Platone, Diodoro, e Strabone ci raccontano qualche fatto, dicon sempre d'averlo udito dalla bocca de'sacerdoti.

Ciascuna divinità ne aveva molti, fra i quali primeggiava il gran sacerdote: i figliuoli succedevano nelle funzioni religiose dei loro padri.

Quasi tutti gli autori sono d'accordo nel narrarci che i sacerdoti egiziani avevano la testa ed il mento raso, ed Erodoto aggiunge ch'essi di tre in tre giorni si radevano la testa e tutto il corpo per conservarsi netti da ogni immondezza, e che per la stessa ragione essi si lavavano nell'acqua fresca due volte il giorno, ed altrettante la notte. Ciò nulla ostante alcuni anti-

Immagini de' Sacerdoti cavate da un manoscritto egiziano

Sepolcri, Mummie ecc

Abiti dei Sacerdoti.

quari credono ravvisare de'sacerdoti in alcune statue coi capelli inanellati, e Malliot ne fa vedere alcuni colla barba in una sacra pompa rappresentata nel mosaico di Palestina, al qual monumento però si deve prestar quella fede, che merita un lavoro fatto in Italia e sotto il regno di Adriano. Sembra altronde che fosse dai sacerdoti osservata inviolabilmente la legge di radersi la testa, o che questa usanza passasse anche in Roma, ove tutti i ministri delle divinità egizie l'hanno sempre seguita, di maniera che l'imperatore Comodo, come ci racconta Sparziano, volendo esercitare queste funzioni si radeva anch'esso. Chi sa che tali contrarietà, quali s'incontrano fra gli scrittori, non siano che apparenti, avendo forse queste costumanze potuto variare a seconda de'tempi e de'luoghi?

Altre diversità di opinioni si ritrovano pur anche spettanti gli abiti usati dai sacerdoti, per il che gli antiquari sono molto imbarazzati a riconoscerli e vanno generalmente in contraddizione gli uni cogli altri, come si può scorgere facilmente nell'opera di Malliot, il quale riconosce per sacerdoti quelle stesse figure che da Caylus nella spiegazione della tavola Isiaca sono risguardate come rappresentanti i soldati, e da altri come tante divinità. Erodoto dice che i sacerdoti portavano una sola veste di lino e le scarpe fatte colla scorza di vegetabili, e che non potevano portarne altre diverse. Apulejo ci racconta che queste scarpe erano fatte colla scorza della palma, ed altri sono di parere che fossero fatte con quella del papiro. Appiano, nel lib. IV delle guerre civili, parlando degli abiti di un sacerdote d'Iside, ci dice ch'erano di cotone; per la qual cosa sembra che fosse indifferente l'usare piuttosto questo che il lino. L'edile Volusio, egli prosegue, essendo proscritto, si fece dare in imprestito da un sacerdote d'Iside suo amico la stola e gli abiti di cotone che discendevano fino ai piedi, si coperse colla testa di un cane, e così vestito da iniziato si rifugiò in casa del figliuolo di Pompeo. Altri riferiscono che i sacerdoti si coprivano spesse volte la testa rasa con una semplice berretta: e che quelli ch'erano incaricati di scrivere i sacri misteri portavano sul loro capo una benda di porpora, e la figura d'un falco. Diodoro, che ce ne vuol dare la ragione, ci racconta che uno di questi uccelli portò ai sacerdoti di Tebe un libro coperto di porpora in cui erano scritte le leggi e le cerimonie della loro religione.

Da tutto ciò che finora abbiamo detto sulle relazioni degli antichi scrittori nulla si può dedurre, onde asserire con sicurezza quali siano i caratteri che contraddistinguono i sacerdoti egiziani. L'unico mezzo dunque cui dobbiamo appigliarci, affine di conoscerli meglio di quello che finora si è praticato dai raccoglitori di antichità, mi sembra che sia l'esaminare attentamente se nei monumenti che sono rimasti si trovino delle persone occupate nei sacrifici divini, od in qualunque altra siasi religiosa cerimonia, essendo tali occupazioni il più sicuro indizio della loro carica sacerdotale. Nelle figure 1 e 2, tav. unita, cavate dalle antichità di Montfaucon, si devono, a nostro giudizio, riconoscere de' sacerdoti, avendo essi nelle mani un rotolo aperto, in cui probabilmente sono scritte cose concernenti la religione con lettere geroglifiche, che erano note soltanto ai medesimi. Essi hanno la testa rasa coperta da una berretta, ma il primo porta un piccinlo abito che discende solamente fino alle ginocchia, e l'altro una veste stretta da una cintura un poco al di sopra delle reni, e che arriva fino ai piedi, ciò che, secondo alcuni, distingue i varii ordini dei sacerdoti, appartenendo il primo abito a quelli dell'ultima classe, ed il secondo ad altri di un grado più eminente.

Larcher, nelle sue note ad Erodoto, conferma quanto abbiamo esposto, e dice che i giovani sacerdoti avevano per abito un semplice calzone che discendeva dalla cintura fino alle ginocchia, e che quelli in cui i calzoni arrivavano fino ai piedi erano d'un grado più eminente. La cintura di questi calzoni per lo più era ornata di caratteri geroglifici.

Questa pittura, che a prima vista rassomiglia alle nostre carte da giuoco è copiata esattamente da un manoscritto egiziano sopra il papiro trovato nell'inviluppo di una mummia e descrittoci dal Denon nel suo viaggio. Non ci ha dubbio alcuno che la prima figura alla dritta non ci rappresenti un sacerdote. Egli è in atto di fare un'offerta a quattro divinità, e sta davanti ad un altare in forma di tavola, sopra cui è posto un fascetto, forse di fiori di loto, ed altre cose disegnate in una maniera troppo informe per poter essere conosciute: sotto la tavola si trovano alcuni vasi con due manichi di una bella forma, e sostenuti sopra una specie di treppiedi. Questo sacerdote porta una tunica bianca attraversata, con cui è coperto dalla metà delle reni fino alla metà delle gambe, la quale è sostenuta da cinghie che passano sulla spalla dritta che è nuda, come nude pur sono le sue braccia, ed ha sul capo un cappuccio sì adattato, che pare di maglia, e gli lascia scoperte le orecchie alle quali gira intorno. Il calzone consiste in un suolo che ha un semplice quartiere nella cui estremità è attaccato un arco che passa sul collo del piede, ed il dinanzi del suolo è fermato in cima da un secondo arco che parte dalla punta di quello che attraversa il collo del piede, e con un arco elevato va a terminare fra il pollice ed il primo dito. Anche la fig. 3 della tav. succitata, che si trova scolpita sul muro del gran tempio di Tentira, rappresenta un altro sacerdote: il suo bastone è terminato da un fiore di loto; l'ornamento posto sul giustacuore, che rassomiglia al segno con cui ordinariamente si rappresenta l'acqua, prova che quelle parti che sembrano nude sono coperte da un tessuto di maglia.

Non vogliamo omettere di porvi altresì sott'occhio due figure n. 4 della detta tavola, che noi abbiamo cavate dalla tavola Isiaca, e che sicuramente, come si scorge dalle loro occupazioni, ci rappresentano due sacerdoti attenti, siccome crede Pignorio, ad osservare se Api abbia tutti quei segni che lo caratterizzano. Ancorchè questa tavola, come si pensa da al-

cuni, non sia veramente di una remota antichità, bisogna però confessare che essa venne immaginata da persona molto istrutta nelle antiche costumanze degli Egizi, ciò che facilmente si può scorgere dal confronto che ciascuno può fare di essa cogli egiziani monumenti generalmente conosciuti per originali. Gli abiti di questi due sacerdoti sono molto simili ai già sopra descritti, e si vede comunemente che i principali sacerdoti portavano lunghe vesti, ed alcuni anche un più lungo manto, conservando generalmente le braccia nude.

Nelle feste triste e lugubri, come era per esempio quella di Osiride, i sacerdoti portavano un abito nero, ed in allora venivano chiamati *melanofori*, ciò che si può vedere specialmente in una iscrizione riferita da Schmidt nella sua opera *Dei sacerdoti e dei sacrifici degli Egizi*. Portavano essi, come i loro dei, dei collari diversi secondo la diversità del loro grado, ivi figura 1, e si crede che alcune volte portassero altresì le stesse acconciature che caratterizzano le principali divinità, e sovente ancora delle maschere imitanti la testa di quegli animali ch'erano l'oggetto del loro culto, o che erano consacrati agli dei. Ne abbiamo un chiaro esempio nel racconto soprariferito di Appiano risguardante l'edile Volusio. Caylus ci presenta una figura che egli crede un sacerdote: ella ha la testa d'Ibis, tiene nelle mani una specie di regolo diviso in tanti quadrati rossi, azzurri e gialli, nella cima dei quali sono dipinti in nero i geroglifici sopra un fondo bianco: l'acconciatura è azzurra coll'estremità bianca e rigata di rosso, la carnagione è nera, e la cintura rossa e bianca; l'abito rassomiglia molto ad un'unione di piume degli stessi colori coi quali è dipinto il regolo. Anche la figura colla testa di sparviero, che si vede nel manoscritto egiziano che dal Denon è presa per un'Osiride, da alcuni è tenuta per un sacerdote od un iniziato. Chi sa che anche nella figura 6 della tavola unita posta ginocchione in atto di pregare colle mani alzate alla stessa maniera dei musulmani non sia rappresentato un sacerdote?

Pancirolo, nella sua notizia d'Oriente, dice che i sacerdoti egizi e babilonesi portavano una corona di oro e la trabèa arricchita di ricami. Ma ognuno vede che anche questa usanza, troppo lontana dalla semplicità dei primi Egizi non poteva convenire che a quegli degli ultimi tempi.

Se gli Egizi avessero sacerdotesse.

Erodoto, nel libro II, ci assicura che gli Egizi non avevano sacerdotesse, e questa osservazione pare confermata dall'esame recentemente fatto dal Denon nelle sculture e pitture dei monumenti dell'Egitto. Ciò nulla ostante non si può negare che nella tavola Isiaca si veggano alcune figure, vedi num. 7, tavola suddetta, che dalle loro occupazioni devonsi riconoscere per sacerdotesse, e Malliot osserva che se non ce n'erano al tempo di Erodoto, ce ne furono sicuramente dopo di lui, poichè si sa che due sacerdotesse erano dedicate al culto di Giove in Tebe. Malliot riconosce una sacerdotessa nella fig. 8 tav. citata, che da altri è presa per un sacerdote; nè so se si debba considerare per tale la statua dell'egiziana, che con un ginocchio a terra sta in atto di adorazione, la figura della quale si può vedere in una delle tavole antiche, dove si parla delle vesti usate dalle Egiziane.

Non si può negare però che questi culti egiziani siano stati sottoposti a grandi modificazioni, per il che sarebbe inutile l'addurre per prova dell'esistenza antica delle sacerdotesse, come si è fatto da Lens e da altri, le donne che si vedono nel suddetto bassorilievo del palazzo Mattei. La prima di queste donne ha l'acconciatura eguale a quella d'Iside col fiore di loto sulla fronte: ella tiene in una mano il *situlus*, specie di vaso con un manico; un serpente le sta attortigliato all'altro braccio: la seconda tiene un sistro ed il *simpulum*, piccol vaso con lungo manico col quale si cavava l'acqua da un altro più grande. Un'altra sacerdotessa vedesi pure sopra un altro marmo dello stesso palazzo Mattei, e questa porta un'ampia capigliatura intorno alla stessa sormontata da un ornamento che ci richiama alla memoria l'acconciatura d'Iside: una larga fascia gittata attorno al suo torso è ornata di mezze lune e di rosette ed in una mano tiene il *situlus*.

Occupazioni de' sacerdoti.

Una delle principali occupazioni de' sacerdoti era quella di esaminare, se i tori da sacrificarsi avessero tutti que' distintivi che si richiedevano: quindi essi attaccavano una corda di *biblus* alle corna di quelli che erano rossi senza mescolanza di peli neri o bianchi, appiccavan loro fra le corna un pezzo d'argilla sopra cui apponevano il suggello, essendo misfatto capitale il mancare a tal costume; e, condotta la vittima all'altare, accendeano il fuoco, spargean del vino sulla medesima, e dopo di avere invocato il dio, gliela immolavano. Poscia i sacerdoti tagliavano il capo al toro, sul quale facevano mille imprecazioni, pregando gli dei d'accumulare sullo stesso tutti quei mali de' quali erano minacciati i popoli dell'Egitto, e dopo ciò lo portavano al mercato, e se incontravano qualche greco procuravano di venderglielo; altrimenti lo gittavano nel Nilo, poichè nessun Egiziano si cibava del capo di qualunque siasi animale, e per questa ragione nè essi nè le loro donne avrebbero giammai baciato un Greco sulla bocca, nè mangiata la carne tagliata da un loro coltello, nè fatto alcun uso de' loro utensili. Quando moriva il bue Apis, le diligenze che i sacerdoti dovevano fare, sono indicibili onde ritrovarne un altro in cui apparissero tutti que' segni che lo caratterizzavano; ed abbiamo altresì osservato che quasi tutte le città avevano i loro dei particolari, e che diverse vittime venivano in ciascuna sacrificate dai sacerdoti, che non andavano d'ac-

cordo, se non in ciò che risguardava il culto d'Iside e d'Osiride.

Festa d'Iside e sacrifici alla medesima.

La festa d'Iside era celebrata con molta solennità nella città di Busiride. Nella vigilia di questa festa gli Egizi digiunavano, e dopo aver fatte molte preghiere le sacrificavano un giovenco senza difetti, essendo proibito d'offerire le giovenche, perchè erano consacrate alla medesima. I sacerdoti ne estraevano soltanto le viscere, lasciando dentro la pelle, il grasso e le parti nobili della vita; gli recidevan poscia le gambe, la groppa, il collo e le spalle, e, riempinto il corpo di pane squisito, di mele, d'uva secca, di fichi, d'incenso, di mirra e d'altri preziosi aromi, passavano alla consacrazione, spargendo il tutto di doviziosa copia d'olio. Essi lo sacrificavano digiuni, e per tutto il tempo che si bruciava la vittima si battevano; indi degli avanzi facevano un lauto banchetto. Compiuti i sacrifici, gli uomini e le donne ragunate a tal festa in grandissima folla si davano la disciplina con uno stromento che Erodoto ci ha descritto. I Carieni che vivevano in Egitto superavan tutti gli altri in questa divozione, poichè la loro follia era giunta al segno di tagliarsi la fronte colla spada.

Le oche erano altresì vittime aggradevoli ad Iside. Il settimo giorno del mese di *tybi* si offrivano a questa dea delle focaccie, sopra cui era rappresentato un ippopotamo legato: l'uso di queste impronte era comune in allora, e si vedeva quella dell'asino legato sulle focaccie, che si offrivano agli dei nei mesi di *payni* e di *phaosi*. Apuleio, facendo la descrizione d'una processione in onore d'Iside, dice che alcune donne portavano gli specchi ed altre i pettini, e che queste, benchè lontane dalla statua che era portata dai sacerdoti, facevano que' gesti, che realmente avrebbero fatto se l'avessero pettinata davvero.

Sacrifici alle altre divinità.

Sappiamo che a Giove, adorato principalmente in Tebe, si sacrificavano soltanto le capre, ed una volta l'anno, nella sua festa, un montone. La luna e Bacco erano le sole divinità alle quali gli Egiziani immolavano i porci da essi riputati animali immondi. Offrivano sacrifici alla luna quando era piena, e scannata la vittima, riponevano nel ventre l'estremità della coda insieme col grasso e colla milza, o bruciavano tutto nel fuoco sacro, indi si mangiavano il resto della carne il dì della nuova luna, nè in altro tempo era loro permesso di mangiarne. Coloro che non avevano denari bastevoli a comperare un porco ne formavano uno di pasta e l'offerivano in sacrificio. Nel giorno dei baccanali era ciascuno obbligato ad ammazzare un porco verso sera dinanzi l'uscio di sua casa, ma solea rimandar subitamente lo scheletro al porcaro. Nella festa di Bacco le Egizie portavan seco piccole immagini d'un cubito d'altezza, ciascuna delle quali aveva un priapo, che si moveva col mezzo di qualche cordicella, ed era grosso quanto tutto il resto del corpo. Con un sì fatto ornamento andavano a processione cantando a suono di flauto inni a Bacco. Non ci ha dubbio che queste parti del sesso non fossero adorate dagli antichi, che le consideravano siccome un simbolo della creazione e della fecondazione: e per questo Osiride, che è il Bacco degli Egizi, vien rappresentato nelle pompe, v. tavola 9, col priapo ritto, per dimostrare ch'egli è il primo principio, e che questo principio, per mezzo della virtù generativa, moltiplica ciò che proviene da lui. Erodoto, o fosse per pudore o fosse per scrupolo di palesare i misteri della religione degli Egizi, non vuol dire il perchè si portassero nelle feste i *falli* in onore di Bacco: ma san Clemente alessandrino protesta di voler palesare liberamente (*Protrept.*) i loro misteri, senza arrossire di pubblicare ciò che essi non arrossivano di adorare. Bacco, dice egli, desiderava ardentemente di discendere all'inferno, ma non sapeva la strada. Prosimno promise di mostrargliela purchè gli desse una ricompensa. Questa ricompensa non era onesta, ma essa lo era per Bacco: *erat autem merces venerea.* Prosimno spiega la sua dimanda, il dio gliela accorda con giuramento, se ritorna, di mantenere la sua promessa. Avendo conosciuta la strada dell'inferno, parte: ma nel suo ritorno trovò Prosimno morto: *Tum vero amatori ut debitum solveret, ad monumentum ejus se confert, et muliebria patiendi desiderio flagrat. Cum ergo ficulneum* (sembra che ciò renda ragione della scelta che si fa del fico per le statue di Priapo) *excidisset ramum, instar virilis membri efformat, et ei insidens, promissum persolvit mortuo.* Arnobio ci racconta la medesima cosa con modi più indecenti.

Altre festività.

Le altre feste più ragguardevoli erano le seguenti: quella di Diana nella città di Bubaste, col qual nome era eziandio appellata questa dea; la festa di Minerva a Sais, quella del sole in Eliopoli, di Latona in Butus, di Marte in Papremis. Coloro che in occasione di queste feste si adunavano in Eliopoli e in Butus offerivano soltanto i sacrifizi senza verun'altra cerimonia; le altre feste meritano una descrizione più minuta.

La festa di Diana in Bubaste era delle più solenni, ed al dire di Erodoto, vi si portavano le persone da tutte le parti ne' battelli, e gli uomini univano il suono de' flauti, e le donne quello del tamburo alle voci di coloro, che insieme confusamente cantavano, e si battevano le mani. Facevan quindi approssimare i battelli alle città, dinanzi le quali dovevano passare, e mentre alcune donne continuavano a cantare ed a suonare, altre, danzando, alzavano le loro vesti, e non avevano alcun ribrezzo di mostrarsi nude, e con alte grida insultare gli abitanti che stavano sulla riva mentre passavano. Giunta

la gran folla a Bubaste si celebrava la festa con nomerosi sacrifici, e vi si consumava in quel giorno maggior copia di vino che in tutto il resto dell'anno; perciocchè si racconta che il concorso della gente in quest'occasione montava ordinariamente a settecento mila persone.

Quando si sacrificava a Minerva in Sais si appendea di notte un gran numero di lampane piene d'olio mischiato con sale intorno ad ogni casa, e stavano accese tutta la notte, per il che questa festa ebbe il nome d'*illuminazione delle lampane*. Gli Egizi che non intervenivano a tale solennità eseguivano la stessa cerimonia ovunque si fossero.

In *Papremia*, nel giorno della festa di Marte, si osservava un assai strano costume che ci viene raccontato da Erodoto. Dappoichè s'erano compiute le cerimonie, un picciol numero di sacerdoti verso il tramontar del sole accerchiava l'immagine di Marte riposta in una cassa di legno dorata, che era stata condotta fuori del tempio la sera della festa e riposta in un'altra cappella, e la riconduceano nel tempio sopra un carro a quattro ruote. Altri sacerdoti in maggior numero stavano con bastoni in mano dinanzi alle porte del tempio per proibirne l'entrata. Ma una brigata d'uomini, il cui numero delle volte oltrepassava un migliaio, armata di bastoni, si ordinava in guisa di battaglia contro dei medesimi, e tratti dallo zelo del loro dio, si azzuffavano co' loro avversari, e si aprivano la strada a colpi di bastoni. Erodoto, credendo saper la ragione di un sì strano costume, ce la espone nella sua storia.

Se gli Egizi usassero sacrifici umani.

Finora non ho parlato dell' uso de' sacrifici umani che, al dire di alcuni, gli antichi Egizi soleano offerire alle loro divinità, poichè mi sembra inverosimile, che se ci fosse stata in Egitto sì barbara costumanza, non se ne fosse conservata la memoria fino ai tempi di Erodoto. Questo storico non poteva nè credere nè immaginare, che un popolo cui era proibito l'ammazzare qualunque specie di bestie, salvo che le oche, i porci, i tori, i vitelli, e queste fornite di tutte le condizioni, che si ricercavano per poterle giustamente immolare, abbia voluto sacrificare uomini con esempio di singolare crudeltà. Ciò nulla ostante Denon dice di aver veduto spesse volte ripetuto il gruppo, nelle pitture delle tombe dei re di Tebe. La figura col capo tagliato, e legata ad un palo terminato da una testa di chacal è sempre nera, ed ha il carattere de' negri: l'altra che tiene il coltello è sempre rossa. Eranvi dunque, dice egli, dei sacrifici umani? Il palo sacro indicherebbe che era una cerimonia religiosa e non un supplizio, che la persona decapitata era una vittima e non un colpevole, che era un prigioniero e non un delinquente, e che il rosso era il color nazionale, ed il nero il color forestiero. Noi lasceremo all' erudito lettore il giudicare, se queste congetture possano aver forza contro il conosciuto carattere degli Egiziani e contro la storia.

Gli Egizi, dice Le Beau, quando volevano celebrare delle feste, innalzavano delle tende o delle capanne, sotto le quali ricevevano i forestieri; ed allorquando si facevano feste straordinarie interveniva anche il re colla famiglia e tutta la sua corte, e stavano fino alla fine della cerimonia sotto una tenda innalzata nel luogo più cospicuo della città. Ma se queste feste ebbero per lungo tempo un carattere di semplicità, lo perdettero in seguito, e sopra tutto quando i Tolomei furono sovrani dell' Egitto, e vollero far pompa della loro magnificenza.

Festa religiosa data da Tolomeo Filadelfo.

Ateneo ci ha lasciato una lunghissima descrizione della già da noi accennata festa religiosa, che Tolomeo Filadelfo diede ai popoli dopo che suo padre ebbe abdicato al trono in suo favore; e questa viene anche riferita per intero da Montfaucon nelle sue antichità e da Rollin nel tom. VII della sua storia. Questa festa, la più magnifica d'ogni altra di cui siasi giammai parlato nell' antichità, era divisa in tante parti, e formava molte pompe separate, e gli dei avevano tutti la loro propria, essendo ciascuno distinto dagli attributi ed ornamenti che convenivano al loro carattere. Per avere una qualche idea della grandezza e magnificenza di tal festa basta il dire che vi erano più di quattrocento carri carichi di vasi e di altre opere d'argento, venti carri carichi di vasi d'oro, ottocento carichi d'aromi, e che le truppe che scortavano questa pompa erano di 570,600 uomini a piedi, e di 230,000 a cavallo, tutti vestiti ed armati magnificamente.

Templi degli Egizi secondo la descrizione di Strabone.

Dopo di aver descritto le cerimonie e le pompe sacre degli Egizi, credo necessario il dare qualche idea della struttura de' loro templi, quel che a nostro parere non si può meglio eseguire, che col riportare ciò che ne dice Strabone nel lib. XVI della sua geografia secondo l'esatta traduzione di Alfonso Buonaccinoli. « Il disegno della fabbrica dei templi sta a questo modo. Appresso l'entrata del tempio il suolo è lastricato di pietre vive in larghezza di duecento quaranta piedi o poco meno, in lunghezza tre o quattro volte tanto, e in qualche luogo anche maggiore, e questo si chiama corso, come dice Callimaco:

D' Anubi è questo il sacrosanto corso.

Per tutta la lunghezza dall'una banda e dall'altra vi sono poste sfingi di pietra, venti braccia o poco più lontane l'una dall'altra, sicchè un ordine di sfingi viene ad essere dalla mano destra e un altro dalla sinistra. Dopo le sfingi vi è un grande antiporto, (ossia portico o vestibolo), poi andando più innanzi

un altro e un altro, e non v'è numero definito nè degli antiporti nè delle sfingi, ma diversi in diversi tempi secondo la lunghezza e la larghezza di questi corsi. Dopo gli antiporti v' è il tempio, il quale ha dinanzi un altro tempio grande e degno di considerazione, e il serraglio proporzionato; ma non v'è statua alcuna, o se ve n'è non è in forma umana, ma di qualche animale irrazionale. In amendue le bande di quel tempio dinanzi sporgono in fuori quelle che si chiamano ale, che sono due mura alte come è il tempio, lontane l'una dall'altra nel principio poco più di quello che sia la larghezza del suolo del tempio, poi corrono innanzi con linee che vanno declinando fin a cinquanta o sessanta braccia, e sono scolpite queste mura di grandi immagini d'artifizio molto simili alle toscane e all'antiche greche. » Da ciò che dice in seguito Strabone sembra che si possa dedurre che vi fossero anche le case nelle quali abitavano i sacerdoti. « V' è anche una casa, egli prosegue, con molte colonne come a Menfi, che ha della fabbrica barbara; perciocchè le case dall'essere grandi in fuori e molte e di molti ordini di colonne, non hanno disegno alcuno, ma fanno piuttosto mostra di vana fatica. In Eliopoli ancora abbiamo veduto di gran case, nelle quali stavano anticamente i sacerdoti, i quali erano uomini filosofi e astronomi. » Il signor Cassas ci presentò nel suo viaggio pittorico un disegno di un tempio da esso immaginato con tutti quegli accessori, coi quali si può supporre che la magnificenza egiziana decorasse questi grandi monumenti. L'autore protesta di dare in quella tavola non una ristaurazione di qualche tempio, che non potrebbe da alcuno essere giustificata, ma soltanto una decorazione, la cui idea è venuta all'autore in vista dei numerosi frammenti di sfingi che si trovano appresso le piramidi. Il curioso artefice potrebbe consultare questa decorazione, la quale, se non nel suo insieme, almeno nelle sue parti non si discosta per niente dal carattere egiziano.

Questi grandiosi templi contenevano altri tempietti detti monoliti, perchè fatti di una sola pietra, e questi erano come tabernacoli che contenevano ciò che vi era di più prezioso e più sacro, e fors' anche l'uccello sacro che rappresentava il dio del tempio, siccome, per esempio, lo sparviero che era l' emblema del sole. A questo era consecrato il tempio dell'isola di Philè, che conteneva il sorprendente tempietto monolito, il quale ci convince pienamente dello sforzo d'ingegno e della vastità dei progetti immaginati, e con un certo gusto e bellezza d'arte condotti in Egitto. Nell'uno il custode apre la porta ad un uccello che sta di dentro, e nell'altro il custode ha cura degli uccelli che prendono l'aria fuori del tempietto.

Altari.

Gli altari che si trovano nei monumenti del culto egiziano non hanno una forma rimarchevole, come si può vedere in alcuni bassi rilievi egiziani dove l'eroe, coperto di una tunica sacerdotale, presenta con una mano l'incenso alla divinità, e con l'altra fa una libazione sui preparativi di un sacrifizio composto di vasi, di cuori, di coste, di vittime, e di fiori di loto: due persone portano in seguito una specie di altare, sul quale sono posti cinque vasi. Un altare pure si vede nella stessa tavola, dove il sacerdote è in atto di fare un'offerta ad alcune divinità, e questo altare ha la forma di una tavola, sopra cui vedonsi de'fiori di loto, ed altre cose non così facili a distinguersi. Caylus ha pubblicati due altari nella sua raccolta d' antichità, v. num. 5 e 6 tavola 27, il primo de'quali è di marmo nero, ed egli crede che siano monumenti del culto egiziano, perchè sono stati trasportati dall'Egitto, ma ciò non può servire di bastante prova, poichè questi altari potevano benissimo aver servito ai Greci stabiliti in Egitto. In una pittura d'Ercolano, che ha relazione col culto degli Egizi trovasi un altare rappresentato qui al num. 7 della detta tavola. In Montfaucon viene descritto un altare d'Iside trovato a Roma nel 1719, nelle cui faccie si vede Iside rappresentata da un vaso, e Serapide da un serpente che si attortiglia intorno, e vi si vedon pure le figure di Anubi e d'Arpocrate, e gli stromenti appartenenti ai sacrifici: ma questo è un marmo romano.

Cerimonie funebri degli Egizi.

Tutti i popoli del mondo hanno sempre avuto un gran rispetto pei corpi de'loro trapassati, ed in tutti i tempi essi si diedero una religiosa sollecitudine di procurar loro una tomba. Ma gli Egizi, maestri anche in ciò di tutte le nazioni, risguardavano come la massima delle disgrazie l'essere privi della sepoltura, ed il desiderio di conservare i cadaveri essendo una delle loro più forti passioni, ha fatto sì che nell'arte d'imbalsamare i corpi riuscissero in maniera da non poter essere giammai eguagliati da alcuno. Ciò era forse una conseguenza di una delle loro grandi virtù, della gratitudine cioè, nella quale essi credevano di superare tutti gli altri popoli, e perciò essi rendevano onori divini ai loro principi, erigendo de'sacri monumenti affine di perpetuare la memoria delle loro virtù.

Anche l'opinione, che forse essi ebbero pei primi dell'immortalità dell'anima, gli indusse a dimostrare un sì grande rispetto alle reliquie de' loro antenati. Essi credevano, al dire di Erodoto, che allorquando il corpo era corrotto, l'anima se ne entrasse tosto nel corpo di qualche altro animale, e da questo con una perpetua metempsicosi in altro di mano in mano per le differenti specie d'animali, e dopo il travolgimento di tremila anni tornasse nuovamente ad informare qualche corpo umano. Per questa ragione gli Egizi ricorrevano all'arte, acciocchè i corpi lungamente si conservassero intieri, ed obbligassero per tal maniera le anime a far loro compagnia, e a non affrettarsi d'andar a vivere in altri corpi. E posciachè, mediante l'arte loro, i corpi duravan di fatto in-

corrotti per lungo tempo, essi nulla risparmiavano nella costruzione dei loro sepolcri, che da essi, al dire di Diodoro, erano chiamati soggiorni eterni, e pochissimo si curavano della bella costruttura delle proprie case, che erano da essi risguardate come alberghi, ne' quali dovevano fare brevissima dimora.

Le cerimonie che si osservavano tosto che era trapassato un personaggio di alto grado si riducevano alle seguenti: tutte le donne di sua famiglia si sfiguravano il viso col fango, indi si scoprivano il petto e lasciata il cadavere in casa, andavano per le strade della città lamentandosi e percuotendosi accompagnate da tutto il parentado del medesimo sesso. Gli uomini formavano nello stesso tempo un'altra compagnia palesando egualmente il loro interno affanno; e questa dimostrazione di dolore continuava in fino a che fosse seppellito il corpo, astenendosi in questo frattempo dai bagni, dal vino, dai cibi più delicati e dagli abiti magnifici, e non si radevano che dopo i funerali. Si portava in seguito il cadavere ai *tarichcuti*, ossia a coloro che esercitavano il mestiero d'imbalsamare, i quali mostravano diversi modelli fatti di legno e dipinti, ed unitamente un biglietto, in cui era scritto il prezzo di ciascuna preparazione. La prima costava un talento d'argento che equivaleva incirca ad ottocento scudi; la seconda di un prezzo più convenevole non oltrepassava la quarta parte della detta somma e la terza, che era pei miserabili, costava quasi nulla, ma non consisteva che in pulire bene i corpi ed in salarli pel corso di settanta giorni. Tutte le donne che erano state belle ed amate dai loro padroni non erano subito dopo la loro morte consegnate a coloro che imbalsamavano, ma si custodivano in casa per tre o quattro giorni.

Maniera d'imbalsamare.

Uno di que' professori dell'arte d'imbalsamare che si chiamava *scribe* segnava sul lato sinistro del ventre il luogo in cui si doveva eseguire l' incisione. Questa veniva fatta con una pietra d' Etiopia, bene affilata, da uno che si chiamava *paraschistes*, e che incontanente se ne fuggiva inseguito da tutti coloro che erano presenti, i quali gli lanciavan dietro dei sassi e lo maledicevano, imperocchè era da loro risguardato come un delitto orrendo l'offendere un corpo morto: all' incontro i *taricheuti*, erano sopra modo onorati. Empivano questi il ventre de'corpi di mirra e di ogni sorta di aromi, fuori dell'incenso, e scorso qualche tempo, gl' involgevano in fasce di finissimo lino che univano ed attaccavano insieme colla gomma: tutto ciò si eseguiva senza difformare il corpo in alcuna parte, talchè ne' sopraccigli e nelle palbebre rimanevano perfino i peli; i lineamenti del viso si conservavano in guisa da ravvisare ottimamente la persona. Anche al giorno d' oggi si sono veduti in Egitto dai viaggiatori alcuni corpi imbalsamati, o mummie, come diciam noi presentemente, che avevano ancora i loro capelli, e le barbe e le unghie. Or dopo aver questi professori compiuta l'opera loro rendevano il corpo ai parenti, dai quali era riposto dentro una bara di legno formata in guisa d'un uomo, che si allogava ritta incontro al muro di quell'edificio che era destinato a quest'uso: imperocchè molti Egiziani conservavano in casa propria i loro morti dentro magnifici appartamenti per godersi del piacere di contemplare le fattezze de'loro maggiori.

Giudizio solenne fatto ai defunti.

Quando il cadavere era già presso ad esser seppellito subiva un giudizio solenne, e questa circostanza de'funerali degli Egizi è una delle cose più rimarchevoli che si trovino nell'antica storia. Quindi i congiunti più stretti facean bandire il giorno in cui doveva essere sotterrato, ed i parenti, gli amici e quaranta giudici si ragunavano, e sedeano in un mezzo cerchio di là da un lago, che noi supponiamo esser quello di Meris. Si esaminava poscia da ciascuno che aveva la libertà di accusarlo, la condotta del defunto, e se era trovata biasimevole se ne condannava la memoria, ed il cadavere era privato della sepoltura, e non veniva riposto nella barca per essere trasportato al di là del lago dal piloto che si chiamava *Charon*. Questo è il sentimento di Erodoto, ma dal luogo in cui erano assisi i giudici, vale a dire dall'altra banda del lago, ben si argomenta che 'l corpo era stato difatto trasportato, comecchè non si fosse poi lasciato levar di barca prima della sentenza. Coloro che non erano creduti degni di sepoltura per debiti contratti, si riponevano come in deposito in qualche luogo particolare della casa, finchè i discendenti degli insepolti, fatti ricchi e pagati i loro debiti onorevolmente li seppellivano. Se l' accusatore era convinto di calunnia veniva severamente castigato; che se poi non si fosse presentato alcun accusatore, i parenti, mettendo fine ai loro pianti, prendeano a recitar le lodi del morto, che non consistevano nell'encomiare la nobiltà della di lui discendenza, giacchè gli Egizi si riputavano tutti eguali, ma bensì nell' esaltarne le virtù. I cadaveri degli annegati nel Nilo e degli uccisi da un coccodrillo erano riputati sacri, ed ai soli sacerdoti del Nilo era riserbato il riporli colle proprie loro mani nelle tombe fatte espressamente per queste persone.

E qui sarà bene di aggiungere alla descrizione di Erodoto e di Diodoro alcune osservazioni intorno a questi corpi imbalsamati o mummie, come sono al presente chiamate, che frequentemente si trasportano dall'Egitto in altri paesi. Le bare su cui giacciono sono assai grosse e per lo più fatte di sicomoro, che in Egitto si chiama fico di Faraone, nè si potrebbero così di leggieri formare d'altri legni. Ve ne ha però di quelle che sono incavate in marmo, ed altre che sono fatte di tele bene incollate insieme e fortissime. La cima del feretro è ordinariamente intagliata a modello di una testa con una faccia dipinta al di

sopra che sembra di femmina, v. tavola unita fig. 1; tutto il resto è d'un solo pezzo, ed abbasso v'è un ben largo piedistallo, perchè possa tenersi ritto in piè nel luogo in cui si ripone; alcuni feretri sono dipinti con geroglifici in una maniera leggiadra, v. figura 2. I corpi sono anche avvolti entro la tela, e vi si veggono giunte varie fascie, per lo più distese lungo il ventre e sulle ginocchia e sulle gambe, nelle quali sono impressi caratteri sacri. La faccia è coperta di una specie di celsta, fatta di tela e smaltata di gesso, sulla quale la faccia della persona è rappresentata in oro, ed i piedi hanno eziandio una simile coperta sparsa di geroglifici e ridotte alla forma di una pantofola. Il corpo è tutto involto in istrette fascie da capo a piè, che fanno molti giri e rivolgimenti d'attorno alle varie parti del corpo; quelle che coprono il capo e la faccia sono sì adattate e tanto fine che lasciano travedere gli occhi, il naso e la bocca. Vi si trovano ordinariamente insieme delle piccole statue rappresentanti una persona che ha i piedi giunti, le mani incrocicchiate sul petto e la testa coperta di un cappuccio; e ve ne sono di bronzo, di marmo, di terra cotta e di altre materie; ed alcune volte vi si trovano altresì de' libri e de' vasi. Certi curiosi hanno cercato inutilmente in queste mummie la moneta, che si credea che dagli antichi si mettesse in bocca a' morti; altri nondimeno ci accertano che molti di questi corpi hanno sotto la lingua una piccola lastra d'oro.

Dalle pitture scoperte nelle tombe scavate nella montagna vicino a Tebe si vedono spesse volte ripetute alcune figure che portano acqua, pane ed altre vettovaglie, v. tavola suddetta figura 3; per il che si deve credere che nelle cerimonie funebri si portassero de' commestibili unitamente ai vasi, ai trofei d'armi ed alle immagini degli dei, e che queste sorti di funzioni si facessero con un fasto e con una profusione proporzionata alla maestà del personaggio che n'era l'oggetto.

I sepolcri degli Egiziani erano fabbricati in diverse maniere giusta lo stato e la condizione del defunto. La magnificenza delle tombe dei loro antichi sovrani era, per quanto se ne dice, più grande di quel che possiamo immaginarci; ed i commentari sacri degli Egiziani ci raccontano che i superbi monumenti dei principi di Tebe arrivavano al numero di quarantasette; ai tempi però di Tolomeo Filadelfo non se ne vedevano più di diciassette, e la maggior parte erano pressochè del tutto rovinati, allorchè Diodoro scorse questo paese. Ma fra tutti i monumenti degli antichi re, quello a cui la città di Tebe doveva una gran parte della sua fama, era il celebre sepolcro d'Ossimande, sopra il quale si vedeva, seppure si deve prestar fede a ciò che si racconta, un anello o cerchio d'oro che cingeva il monumento, e che fu in seguito levato da Cambise quando conquistò l'Egitto. Questo cerchio aveva 365 cubiti di circonferenza ed uno di grossezza, e sopra di esso si vedevan segnate le divisioni dei giorni dell'anno ed il levare e'l tramontar delle stelle. Noi abbiamo già fatto parola delle piramidi che furono fabbricate collo stesso intendimento, di dover cioè servire di tomba alle più cospicue persone, siccome vedremo quando si parlerà dell'architettura interna ed esterna di questi insigni edifizi.

Gli Egiziani di bassa condizione non risparmiavano essi pure grosse spese nello scavar grotte ne' vivi sassi, siccome appunto sono quelle che s'incontrano nei deserti della Libia dette catacombe o caverne da mummie tanto predicate da' viaggiatori. Si entra in queste grotte per pozzi quadrati, di cui i meno profondi sono alti almeno sei volte la statura di un uomo. Nel fondo è una apertura quadrata, e un passaggio lungo dieci o quindici piedi, il quale mena in diverse camere per lo più di figura quadrata: il lato di ciascuna camera è ordinariamente di quindici o venti piedi, e nel mezzo di ciascuna si trova per lo più un banco formato nella rupe, sul quale si riponevano i corpi imbalsamati: presso la loro testa si mettea quasi sempre un idolo, e a piè una immagine di qualche uccello, e sulle mura molti geroglifici che valean forse di iscrizioni sepolcrali: alcune volte s'incontrano venticinque o trenta camere che comunicano insieme, e per uno stesso pozzo si cala in tutte. Nella tavola unita figura 4 vi presentiamo delineata l'esterior facciata di uno di questi antichi sepolcri, che furono lavorati nelle cave di Silsilis nell'alto Egitto. Il tutto è tagliato nel medesimo masso, e far dee grande sorpresa il vedere quanto studio e quanta fatica erano usati gli Egiziani d'impiegare per decorare que' luoghi dove si dovevano deporre le spoglie de' trapassati. Vi presentiamo nella tavola 29 l'interno di una delle varie camere sepolcrali, che trovansi scavate nelle roccie in vicinanza delle due principali piramidi, e vedrete come in esse erano disposte le nicchie destinate a contenere i corpi de' morti, ed in qual maniera venivano ornate. Le figure al num. 5 della tavola accennata ci rappresentano altre diverse sculture che si trovano comunemente nelle catacombe. Ma questi luoghi non erano destinati soltanto alla sepoltura dei corpi umani. L'ibi, imbalsamato con una religiosa cura, era rinchiuso in un'urna di terra ed in seguito deposto in volte sotterranee. Si trovano gallerie di questa natura quarenta o cinquanta piedi sotto terra, ove molte camere sono ripiene di vasi, ciascuno dei quali contiene un ibi od altri animali parimenti imbalsamati, perchè tenuti dagli Egizi in grandissima venerazione. In alcune di queste grotte, siccome nelle piramidi, trovansi de' sarcofagi. Nel Cairo se ne vede uno di basalto veramente degno di osservazione specialmente ne' suoi geroglifici, i quali dimostrano evidentemente che quest'opera venne eseguita dagli antichi Egizi, benchè sia ornata di volute la cui invenzione viene attribuita ai Greci. Presentemente serve di bacino ad una fontana appellata degli amanti, perchè il popolo è intimamente persuaso che quest'acqua abbia la virtù di spegnere le fiamme amorose. Noi ve ne presentiamo il disegno nell'unita tavola. Ecco quanto si faceva per i morti anticamente

in Egitto, ed a quali cose si riducevano le cerimonie che si osservavano in questa occasione.

Decadenza dell'antica religione egiziana, ed introduzione della cristiana, maomettana, ecc.

Que'cangiamenti che nacquero di mano in mano nella religione degli Egizi, benchè si discostassero alquanto dalle antiche costumanze, non si opponevano ciò nulla ostante ai loro principii, i quali furono in seguito distrutti intieramente dai cristiani coll'introduzione della loro religione. Egli è ben vero che le leggi, ed i soldati di Teodosio, e le minaccie di morte contro quelli che offrivano incensi ai loro patrii numi contribuirono a far abbandonare agli Egizi l'antica religione. Sembra però che ne' primi tempi i cristiani non fossero ancora ben istruiti ne'fondamenti di loro religione, imperocchè, oltre le osservanze giudaiche ritenute dalla chiesa d'Egitto, composta principalmente di Ebrei, per le quali le due religioni ebraica e cristiana erano quasi le stesse, almeno in ciò che risguarda l'esteriore, essi fecero di più una stravagante mescolanza della religione degli Egizi col cristianesimo.

Nel secondo secolo della Chiesa i Gnostici, i Basilidiani ed i Valentiniani ci hanno lasciato infiniti monumenti di questo mescolamento di religione nelle loro pietre incise dette *abraxas*, perchè costumavano chiamare Dio più spesso con questo nome che con gli altri di Jao, Jehoa, Sabaoth; con questi nomi si vedono varie figure colla testa di cane, di sfinge e di altri animali, e con delle Isidi e degli Osiridi, Arpocrati ed altre divinità egiziane. Il cristianesimo dell'Egitto al tempo di Adriano è sì oscuro che non se ne può parlare se non indovinando. La mescolanza del culto di Serapide con quello di Cristo è tanto chiara sul principio che non lascia luogo a dubitarne, trovandosi in molte delle suddette pietre l'imagine di Cristo cogli attributi del sole. Si credeva altresì da alcuni che queste pietre incise avessero qualche virtù, ed i Gnostici e Basilidiani professavano l'arte magica per sedurre le donne ed i semplici, e portarono questo fanatismo nelle Gallie e nella Spagna, donde ci sono venute tutte queste pietre, moltissime delle quali si possono vedere nelle antichità di Montfaucon, che ne ha fatto una raccolta divisa in sette classi.

I cristiani dei primi tempi, dice Tertulliano, non si distinguevano dai pagani nè pei luoghi della loro abitazione, nè per la lingua; anzi si uniformavano perfettamente e negli abiti e ne'cibi e nelle altre costumanze del paese, e generalmente non affettavano niente di particolare che potesse cadere sotto gli occhi degli altri. Durante i primi tre secoli, al dire di Tillemont, non vi erano cristiani che facessero professione di uno stato diverso e più ritirato degli altri, se si eccettuano però gli ascetici e gli anacoreti, che erano risguardati dai pagani siccome persone inutili alla società. Ma in progresso di tempo il cristianesimo, con quelle scene sì dolorose per l'umanità, s'introdusse generalmente in Egitto, e siccome gli abitanti erano di già inclinati ad una vita di contemplazione e di ritiro, abbracciarono per la maggior parte il monacismo, che co'suoi voti di celibato e di povertà si estese per tutte le parti. La città d'Oxirinco era quasi tutta abitata dai monaci, ed i deserti della Tebaide furono popolati dagli anacoreti. La grande meraviglia della bassa Tebaide, dice Fleury, era la città d'Oxirinco. I pubblici edifizi e tutti i templi degli idoli erano stati convertiti in monasteri, e vi si vedevano poche case di particolari; i monaci alloggiavano fino sotto le porte e sulle torri: erano in questa città venti mila vergini, e diecimila monaci, e di giorno e di notte si sentivano echeggiare da tutte le parti le lodi di Dio.

Non si deve negare a san Paolo della Tebaide il titolo di primo eremita che gli si dà per eccellenza ed a sant'Antonio e a san Pacomio l'alto onore che loro vien tributato particolarmente dai cenobiti di essere stati i loro padri. Si racconta che il primo morisse circa l'anno 341, dopo di esser vissuto per ben novant'anni ne'deserti della Tebaide, e che il suo abito consistesse in un gran mantello connesso con foglie di palme. La maggior parte degli altri anacoreti andavano vestiti di tuniche fatte di pelo di capra, molti erano coperti colle pelli delle pecore o delle capre o di altri animali, alcune volte colla lana e col pelo, ed altre senza. Tillemont, parlando di sant'Antonio abate, ci racconta che verso l'anno 300 egli cominciò a fare miracoli, ed a persuadere ad un gran numero di persone d'abbracciare la vita solitaria; che questa fu la cagione di tanti monasteri, o per meglio dire, di tante capanne, colle quali si coprivano le montagne per la dimora degli anacoreti che vi si ritiravano; e che alcuni di questi monasteri si erano riuniti insieme per formare una specie di comunità. E parlando di San Pacomio, dice che il rispetto che la Chiesa ha sempre avuto pel suo nome, è una giusta ricognizione delle obbligazioni ch'ella ha verso il santo fondatore di un gran numero di monasteri, e verso l'illustre padre di una moltitudine infinita di monaci, o piuttosto come il primo institutore non solamente delle congregazioni religiose ma della vera vita cenobitica e delle sante comunità: e si osserva dallo stesso scrittore che verso l'anno 323 egli probabilmente cominciò il suo primo monastero a Tabenna. Sant'Antonio era nativo di Coma nell'alto Egitto, e, quantunque egli venga rappresentato sovente con un libro in mano, non sapeva nè leggere nè scrivere, nè alcun'altra lingua fuori dell'egizia, e a chi gli domandava, come poteva passarsela nella solitudine senza quella consolazione che gli altri trovano nella lettura, soleva rispondere, che la natura gli serviva di libro. L'abito ch'egli aveva consisteva in una tonica ordinariamente chiamata cilizio fatta col pelo di capra, e sopra la medesima soleva pure portare un mantello di pelle di pecora col pelo bianco, e nell'una mano portava il bastone;

si dice altresì ch'egli si coprisse il capo con un cappuccio fatto a guisa di caschetto.

Dispute scolastiche.

Il cristianesimo che aveva gettato i suoi fondamenti in Egitto, e che era diventato sì florido sotto tanti dottissimi patriarchi d'Alessandria, non tardò a corrompersi a misura che si estendeva, e le dispute scolastiche che si suscitarono fra di loro ne furono la cagione.

Cofti Eutichiani.

I Cofti che sono, come abbiamo veduto, gli antichi abitanti dell'Egitto, avendo abbracciata la dottrina d'Eutiche, si videro esposti agli anatemi ed alle persecuzioni de'Greci e de'Latini, che gli hanno trattati come eretici pertinaci, esclusi dalla Chiesa, ed indegni del nome di cristiani. In questo stato d'inimicizia sempre si mantennero, finchè i Turchi conquistarono l'Egitto, nel qual tempo i Cofti, per vendicarsi dei Greci, e colla speranza di trarre qualche vantaggio da questi conquistatori, si dichiararono in loro favore, contenti di ritrovare un'occasione propizia per rendere con usura ai Greci i rigori e le crudeltà loro fatto soffrire. In forza di tale condotta ottennero da questi vincitori che il loro patriarca venisse confermato in tutti i diritti e privilegi, de' quali poscia godettero i suoi successori, e ottennero ancora dal governo una specie di superiorità sopra la Chiesa greca, il cui patriarca risiedeva pure in Alessandria in qualità di capo del suo particolar gregge, dopo lo scisma fra i Greci e i Latini, dal che derivò quella violenta animosità che regnò poi fra di loro.

È d'uopo nondimeno confessare che i Greci sono più dotti dei Cofti, e che fondatamente possedono le loro controversie, e che furono più in istato di combattere a favore delle loro opinioni: ma i Cofti, consapevoli della loro ignoranza ed incapacità, schivavano di entrare in dispute con i Greci e Latini, e quando loro malgrado vi si trovavavano impegnati, si appellavano alle tradizioni e ai costumi, e in tal maniera terminavano tutte le dispute. Essi ritengono ancora molte cerimonie degli Ebrei, e le osservano con tanta esattezza, quanto le più essenziali del cristianesimo, e fra queste la circoncisione, che da loro è risguardata tanto necessaria che la estendono ai due sessi. Non sono così premurosi di conferire il battesimo ai loro figliuoli, poichè, secondo il loro canone, i fanciulli non devono essere battezzati se non dopo quaranta giorni, e le fanciulle in capo di ottanta, osservando in ciò il tempo prescritto dall'antica legge ebraica per la purificazione delle madri che devono assistere alla cerimonia.

I Cofti ammettono anche la confessione, ma non si accusano se non in generale di essere peccatori, dopo di che si dà loro dal sacerdote l'assoluzione senza aggiungervi consigli e correzioni. Sono però scrupolosi nel digiuno tanto nella quaresima, che incomincia cinquanta giorni prima di Pasqua, e nell'avvento, che dura quaranta giorni avanti Natale, quanto nelle vigilie, ed in altri giorni a ciò destinati, ed obbligano perfino gli ammalati, e non si dispenserebbero nemmeno vicini a morte. I loro matrimoni si fanno a un dipresso nella stessa maniera con cui si fanno in tutto l'oriente. Non veggono mai quelle che devono sposare prima del giorno del matrimonio; in modo che la ricerca si fa dai genitori dello sposo a quelli della fanciulla, e quando sono d'accordo, l'affare si termina senza grande cerimonia in casa della sposa, ove si porta lo sposo co' suoi parenti. Chiamasi il prete che benedice l'anello che lo sposo pone nel dito della maritata, la quale intanto sta ben coperta con il velo, e appena scuopre la mano per riceverlo: colla benedizione del medesimo termina la cerimonia, e serve d'introduzione al festino e alle altre allegrezze secondo la qualità delle persone. Il vincolo del matrimonio non è nondimeno fra essi indissolubile, e non solo il marito, ma la donna ancora ha la libertà d'indirizzarsi al patriarca per chiedere il divorzio, che di rado lo ricusa, non solo in caso d'infedeltà, ma ancora per qualche dispiacere che provenga, sia da ambedue le parti, sia da una sola.

Elezione de' patriarchi.

I patriarchi di Alessandria sono i soli che non possono essere deposti dai loro vescovi o dal governo, se non in causa d'apostasia o d'eresia; in luogo che quelli dei Maroniti, dei Greci e degli Armeni sono sempre esposti alla deposizione per l'avarizia dei bascià e per le divisioni che regnano fra i loro suffraganei e il loro clero. Conservarono essi il diritto di essere eletti dai vescovi, i quali danno il loro suffragio a viva voce, in caso di contestazione sulla pluralità, in iscritto, e mettono la cedola sull'altar maggiore. I più ricchi laici hanno molta influenza in queste elezioni, e spesso le fanno annullare, quando il soggetto loro non piace, poichè essi sono quelli che somministrano il danaro necessario per ottenere il firmano o la patente, danaro che poscia il patriarca loro restituisce con le sue rendite. Dopo l'elezione egli è investito nella gran chiesa di san Macario al Cairo, ove venne eletto, e poscia in quella di san Marco in Alessandria.

Religioni tollerate in Egitto.

Da ciò che abbiamo detto si vede che molte sono le religioni tollerate in Egitto, siccome quelle degli Ebrei, de' Greci, degli Armeni e dei Latini; ma l'islamismo, o religione de' Turchi, ne è la dominante. Dapper ci fa sapere nella sua *Descrizione dell'Africa* che il colore del turbante faceva distinguere le persone che professavano piuttosto l'una che l'altra religione, e sappiamo pur anche dalla storia de' califfi d'Egitto che alcuni visir, volendo sfogare il loro

risentimento contro i cristiani, ordinavano loro di portare delle cinture particolari e sui loro turbanti o sui loro abiti de' segni per distinguerli o renderli disprezzabili.

L'islamismo dominante in Egitto.

Il bellicoso Moktali fu il primo che introdusse il maomettismo in questo regno, o dopo, col tempo, vi regnò sempre, siccome regna nel cuore dell'impero ottomano, colla differenza però che i maomettani sono meno rigidi in Egitto che negli altri luoghi dell'impero. Noi qui non parleremo che di alcune religiose usanze e cerimonie praticate in Egitto con qualche speciale particolarità, quali son le nozze, i funerali e la famosa caravana del Cairo.

Ceremonie nuziali.

La costante separaziono che generalmente si costuma in oriente fra le persone di diverso sesso pare, siccome riflette benissimo l'erudito signor A. F. Fontani nel viaggio di Denon pubblicato in Firenze, che debba recare degli ostacoli, perchè i giovani senza scambievolmente conoscersi possano indursi a contrarre fra loro dei vincoli che debbon legarli in corrispondenza reciproche d'affetto e d'amore. Pure egli è il vero che quantunque la legge di Maometto non vieti in certi casi un formale ripudio, ciò non ostante è cosa in oriente rarissima che si venga a tale estremo, anzi egli è indubitato che l'amor coniugale si mantiene fra gli orientali saldo ed inviolato più che fra tutte le altre nazioni. Qua la riflessione non il capriccio è quella che determina il giovane a cercare una compagna, e poichè le apparenti lusinghe ed i vezzi non posson) sedurlo; così nella scelta ei per ordinario dipende dal consiglio de' suoi, i quali più avvedutamente possono giudicare sia delle circostanze delle famiglie, sia degli interessi delle medesime. Sono per ordinario le parenti stesse dello sposo quelle che si prendono la premura di sceglergli una consorte. Determinata una volta la scelta, il padre del giovine, od il giovine stesso propone l'affare al genitore della fanciulla, o ad alcuno dei di lei congiunti più prossimi, ed accordate fra loro le condizioni, si concerta il tempo del matrimonio, e si presentano intanto alla sposa in nome di chi la chiede dei regali proporzionati allo stato dei contraenti. Nella vigilia delle nozze si conduce la giovine al bagno, si coloriscono le di lei unghie con l'*hénné*, le si lava tutto il corpo con acqua di rose, se le imbalsamano con preziose essenze i capelli, e le astanti le fanno gli augurii per l'imminente imeneo. Nel giorno appresso le medesime donne, vestite a gran festa, si recano di nuovo alla casa della sposa, l'adornano riccamente, e intanto i musicali strumenti ed i canti avvisano il corteggio che la deve accompagnare alla casa dell'ansioso marito.

Quando la sposa abbandona la casa paterna per recarsi a quella del marito, si vede questa coperta d'un ampio velo, cinta la testa d'una corona raggiata, ed accompagnata sotto una specie di baldacchino dalle parenti ed amiche. I musici ed i giocolatori precedono il numeroso corteggio, menando per le pubbliche strade della città balli e carole, per eccitare i concittadini ad esternare il loro giubilo, nunzio d'augurii felici ai nuovi sposi.

La casa del marito è nobilmente disposta: la sala maggiore è il luogo dove si abboccano per la prima volta gli sposi, dove si felicitano vicendevolmente, dove assistono alle danze pantomimiche per lo più licenziose, dopo le quali un coro intona l'epitalamio, in cui si decantano singolarmente i pregi della donzella; e questo è come il segno di convenzione per licenziare gli astanti, aprendosi in quel mentre l'appartamento nuziale, sul cui limitare la pronuba toglie il velo che aveva tenuto sempre coperta la sposa, e la consegna al marito.

Le egiziane sommesse al costume, le cui leggi sono inviolabili, non hanno società con gli uomini, neppure a mensa, se non quando vengono astrette dal comando del loro sposo, il quale le previene anticipatamente, ed allora l'harem è messo in assetto, è profumato colla maggiore splendidezza, ed addobbato colle più preziose suppellettili. Talvolta ancora vi si fanno liete feste, specialmente nell'occasione che la moglie sia incinta, od abbia dato alla luce alcun figlio. Noi vi presentiamo nella tavola 32 una di tali feste, in cui si vede trionfare l'amor coniugale in mezzo alla gioia la più naturale e piena di sentimento. Il signor Denon ne ha somministrata l'idea al valente pittore signor Giovanni Bigatti, che ce l'ha maestrevolmente rappresentata nel disegno della suddetta tavola. Vedesi trionfare nel mezzo la moglie coricata sui tappeti in grembo allo sposo, ed in atto di porgergli qualche deliziosa bevanda, mentre ei fuma, o fa eseguire alcune piacevoli danze. Le *almé* alternativamente ballano, cantano e suonano diversi strumenti all'usanza degli Arabi. Le figure situate alla diritta indicano alcuno schiavo che recano dei rinfreschi: in qualche distanza una mora sta in atto di suonare dei piccioli timpani: nel mezzo è posto un gran vaso che profuma la camera, alla diritta vedesi un nobile candelabro all'uso del paese. Merita d'essere osservata l'attrice, che suona un picciol tamburo formato di terra cotta, sul quale si batte con le dita più o meno forte, il che è di un effetto favorevole al moto dell'aria. Altre suonano una specie di flauto, ed altre danzano graziosamente tenendo nelle loro mani alcuni strumenti simil ai cembali, il cui concerto corrisponde esattamente al misurato movimento dei loro piedi e di tutta la persona.

Cerimonie funebri.

Gli orientali, che più famigliarmente degli europei sono avvezzi a vivere insieme coi congiunti, e che in generale sono più vivamente affetti da quel socie-

vole amore che gli unisce coi vincoli del sangue, crederebbero di rinunciare ai doveri e sentimenti più sacri della religione e della pietà, se dopo di aver prestati gli ultimi uffici all'umanità che languiva, non indicassero con certi propri riti e cerimonie i sentimenti del più vivo dolore. Thevenot nella sua descrizione dell'Egitto ci avverte di avere osservato, che mentre il morto si trova ancora nella propria casa, tutte le parenti e le amiche della persona defunta, oltre i gridi di disperazione che di continuo mandano in segno del maggior duolo, si danno all'ultime smanie graffiandosi il volto, svellendosi i capelli, lacerando le vesti, e gettando fin sangue. Dice egli di più che è assai ridicola cosa il sentire i discorsi che elle fanno al morto, quasi pur fosse ancora in istato di ascoltare, fino a rimproverarlo, e tante sono le loro stravaganze da doverle credere forsennate e maniache. Si persuadono esse di così doversi meritare il credito di affezionate, ma, a bene esaminare la cosa, questo loro procedere è più un tributo che pagano all'uso, di quello che alla sincerità del dolore.

Procureremo di offrire al lettore un'idea del treno lugubre con cui in Egitto si costuma d'accompagnare al sepolcro i defunti. In sì funesta occasione per ordinario i parenti e gli amici mesti e piangenti precedono il feretro, vestiti a lutto e con un bastone in mano. Uno dei giovani della famiglia segue costoro portando in mano un bacile pieno di fiori, d'erbe odorose e di profumi per aspergerne il tumulo, nel quale deve riporsi il cadavere, date già innanzi le sollecite disposizioni per ispargervi intorno della terra molle, o sollevata ad arte. Le donne seguono d'appresso il feretro piene d'angoscia e di pianto, ed uniscono le loro lagnanze e contorcimenti a quegli usati farsi con istudio dalle *almè*, chiamate per accompagnare i morti al sepolcro. Thevenot, parlando di queste femmine, che indotte dal prezzo, fanno professione di cantare delle arie lugubri, dice che hanno l'uso di unire al canto anche il suono di vari strumenti atti a produrre grandissimo strepito, e che si contorcono in sì spaventevole maniera che sembrano in delirio e indemoniate. Sogliono anche aspergere la propria testa di polvere, tingersi il volto con indaco o con altre coloranti materie, in modo che paiono baccanti ubriache, piuttosto che persone commosse da un sincero dolore.

Oltre alla tomba della quale abbiamo dato il disegno erano altre fogge di sepolcri usate dai musulmani e dai mamelucchi. Le tombe dei primi sono vestite esteriormente di mattoni e di pietre, o di fini marmi secondo il grado e il carattere delle persone alla memoria delle quali sono destinate. Per lo più si alzano esse in quadrato, ed in mezzo a ciascheduna facciata è una apertura ad arco per cui s'introduce il cadavere, il quale si depone su di un divelto, e la terra in cui si seppellisce, perchè sia soffice, si fa passare per un crivello. Al disopra dell'edifizio sogliono per ordinario situarsi due colonnette, l'una delle quali è coronata d'un turbante, l'altra è incisa con lettere arabe indicanti il nome, i titoli e qualche volta l'elogio del defunto. Egli è un rito inalterabile nella religione maomettana il procurare che la testa del morto sia rivolta verso la Mecca, ed in Egitto è costume costante che le parenti ed amiche del defunto due volte almeno la settimana vadano a piangerè, e far preghiere presso al suo sepolcro. Elleno hanno altresì l'uso, al riferir di Maillet, di gettar sulla tomba una sorta di erba che gli Arabi chiamano *rihan*, e che è molto simile al nostro basilico, e insieme delle frondi di palma, non col pensiero di fare un'offerta al morto, ma d'alleviarlo così per mezzo dell'ombra.

Le altre tombe sono destinate ai mamelucchi, delle quali le più considerabili appartengono ai bey, e sono per lo più di marmo, con ornati dipinti o dorati, e con un genere d'architettura singolare, che sorprende per la sua magnificenza, la quale non manca di grazia, ma è fuori di quelle regole che servono di norma agli artefici europei.

Carovana del Cairo per la Mecca.

Ogni musulmano sarebbe obbligato di fare almeno una volta in vita sua il celebre pellegrinaggio alla Mecca, che è il centro della religione maomettana; essi però non lo credono di una sì assoluta necessità che far non si possa per procuratore, quando se ne paghino le spese. La carovana che parte ogni anno dal Cairo per questo santuario è una delle più belle e delle più numerose di tutto l'oriente. Dalle relazioni di Pocock, Maillet ed altri è presa la descrizione di questa famosa carovana; e noi non faremo che ridurre in compendio quello che fu narrato da questi scrittori senza nulla omettere di ciò ch'è necessario per darne una giusta idea ai nostri lettori.

È tanto lo zelo dei maomettani per tale pellegrinaggio, che tutti gli anni si vede arrivare al Cairo una moltitudine di gente dalla Turchia europea, dall'Asia e dall'Africa, malgrado le grandi spese, le fatiche e i pericoli di questo viaggio. I bascià d'Egitto sono incaricati della cura di regolare ciò che riguarda questa carovana, e di nominare i principali uffiziali colla scorta che deve accompagnarla: essi sono anche costretti a somministrare il padiglione e le tappezzerie per la gran moschea della Mecca, le quali sono fabbricate nel castello del Cairo. Si forma per accompagnare detta carovana un distaccamento di tutte le truppe che il Gran Signore mantiene in Egitto, e questo è comandato dall'emir agì o principe de' pellegrini, il quale d'ordinario è qualche possente bey, che oltre il distaccamento, ha ancora al suo seguito quattro o cinquecento cavalieri ben equipaggiati e tutti mantenuti a proprie sue spese. Il Gran Signore gli dà centomila scudi per questa spesa, ed ha un potere quasi assoluto dal momento che ha posto il piede fuori delle mura del Cairo fino a tanto che non sia rientrato. Alcuni giorni prima della partenza della carovana l'emir agì si porta al castello seguito da un numeroso corteggio, ed è ricevuto nel

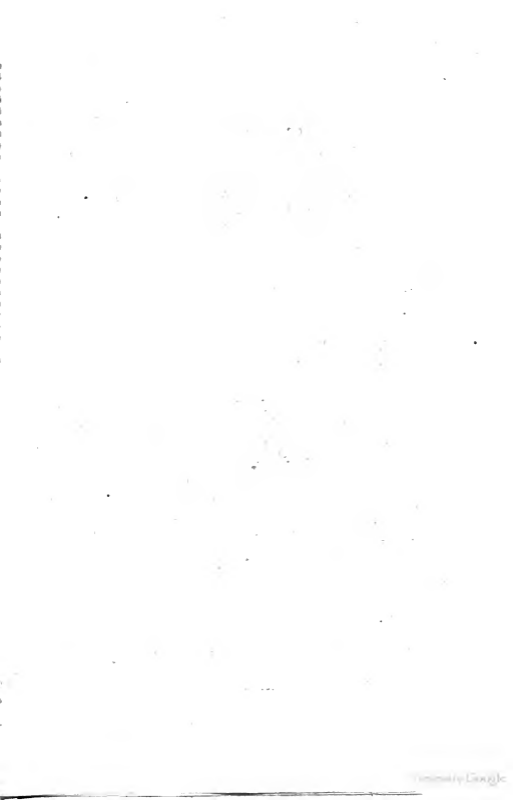
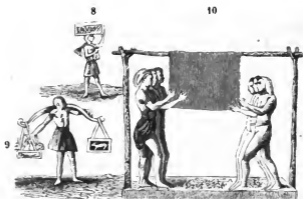
gran divano dal bascià, e dopo alcune cerimonie riceve il padiglione della Mecca ed il numero delle borse che sua altezza spedisce a questa città, e quelle ancora che gli sono assegnate tanto per le spese di viaggio, quanto pel mantenimento delle truppe che devono scortare la carovana. Il bascià gli presenta una veste di drappo ed altri regali, e, terminata la cerimonia, l'emir agì esce dal castello con lo stesso seguito, e coperto della veste donatagli, e col ricco padiglione che a lui si porta dinanzi, traversa tutto il Cairo. Arrivato quindi in una pianura, ove là carovana è accampata, dà un magnifico trattamento ai signori che l'hanno seguito, ed il giorno e la notte che precedono la partenza si passano in festini ed allegrezze fra le illuminazioni, i fuochi ed i concerti di voci e d'istromenti.

Il numero delle persone che compongono la carovana è almeno di quarantamila, e spesso è maggiore in tempo di pace e di abbondanza. Le donne fanno questo viaggio coi loro mariti ed anche senza; e la divozione scusa fra i Torchi l'irregolarità del pellegrinaggio, benchè essi cerchino d'osservare tutte le convenienze possibili. Le dame di considerazione hanno delle lettighe, altre sono assise in sedie fatte in forma di gabbie coperte, sospese a due fianchi del camello, e le donne ordinarie coperte del loro velo sono semplicemente portate dai camelli, ed in generale si ha molta attenzione perchè non vengano insultate.

Tutti i camelli della carovana sono dipinti di giallo ed hanno alcuni ornamenti sulla testa, sul pettorale e sugli arnesi; specialmente quelli che marciano alla testa di ogni corpo si riconoscono alle piume rosse di struzzo che portano sulla testa, e ad una piccola bandiera che hanno nei fianchi, e alle diverse conchiglie delle quali i loro arnesi sono sparsi. I secondi e terzi d'ogni brigata hanno ad ambedue i fianchi dei sonagli lunghi un piede, e tutti portano sotto la sella un grosso tappeto che serve a coprirli la notte. I camelli dell'emir agì sono più ornati, ma non ve ne sono de'più magnifici di quelli che portano i presenti destinati per la Mecca, e specialmente di quello caricato del gran padiglione, detto *mahmel*, ossia della coperta della tomba di Maometto e di Abramo. Questo padiglione è in forma di piramide sovra una base quadrata riccamente bordato d'oro su un fondo verde e rosso; vi si vede in trapunto la *caaba* ossia la casa d'Abramo con un portico intorno. Il camello destinato a portarlo è allevato espressamente per questo uso, è dipinto come gli altri di giallo, ed è coperto di una ricca gualdrappa, che gli scende sino ai piedi, in modo che non gli si vedono se non la testa, il collo e la groppa: si dice che dopo di essere stato impiegato in tale funzione, viene considerato come cosa sacra e che perciò non se ne fa più alcun uso. I camelli dell'emir agì sono, per quello che ci si racconta, in numero di tremila.

La carovana arriva in trentotto giorni alla Mecca e non ritarda nè precipita la sua marcia se non nel caso di essere attaccata dagli Arabi: allora unisce tutte le sue forze per respingerli, e ciò ritarda talvolta il suo arrivo d'un giorno o due. Quando la carovana schivò tutti i pericoli che incontrar suole nella sua marcia, ed i disastri ancora del vento di mezzodì, che alcune volte spira sì ardente che soffoca in un momento più centinaia di persone, e talvolta soffia sì fortemente, che alzando vortici di sabbia, seppellisce gli uomini e le bestie, arriva a Beddar, nelle cui vicinanze se le unisce la carovana di Damasco, e di là esse partono insieme per la Mecca, dove restano tre giorni per aspettare le altre carovane per mare e per terra. Quando sono insieme vanno in un giorno stabilito a sacrificare sul monte Arafat, dove credono che Abramo volesse sacrificare il proprio figliuolo, e di ritorno alla Mecca vanno a visitare la *caaba* e gli altri luoghi di divozione, si mette il nuovo padiglione portato dal Cairo, e si leva il vecchio, che consegnato all'emir agì, vien tagliato in pezzi, e dallo stesso venduto a un prezzo esorbitante ai pellegrini, che si stimano felici di possederne qualche particella. In capo a dieci o dodici giorni l'emir dà il segnale della partenza, e la carovana ritorna in sei giorni a Beddar e di là in tre giorni a Medina, dove, fatte le divozioni alla tomba di Maometto nella gran moschea, ove riposano le di lui ceneri, ognuno vi fa de'presenti secondo il proprio stato e tre giorni dopo prende la strada di Jambo. Gli amici ed i parenti vanno a riceverla nello stesso luogo in cui da essi si era congedata, e rinnovansi le feste e le allegrezze che si fecero alla partenza. Quelli che hanno la fortuna di ritornare dal pellegrinaggio, e che appena si riconoscono, tanto sono sfigurati ed arsi dal sole, prendono il titolo di agì, che significa pellegrino, e questo è sempre posto innanzi al loro nome per essere da tutti onorato. Chi desiderasse di vedere l'ordine della marcia di questo famoso pellegrinaggio può consoltare le lettere di Maillet, nelle quali si trova partitamente descritto.

Arti e scienze.

L'invenzione e la perfezione delle arti è uno dei primi e principali frutti dello stabilimento della società, poichè gli uomini, comunicandosi scambievolmente le idee e riflessioni loro, ed aiutati dall'esperienza sono giunti ad acquistare tutte quelle cognizioni delle quali godono presentemente le colte nazioni. Ma le scienze non hanno potuto sicuramente prosperare che in proporzione dei progressi delle arti, essendo cosa assai naturale di cercare primieramente i mezzi onde provvedere alle cose di assoluta necessità, e d'occuparsi poi delle superflue. Aristotele, nell'indagare in quali paesi hanno avuto origine le scienze, non dubita punto d'asserire ch'esse sono nate in quegli Stati, in cui gli abitanti godevano i maggiori agi e le più grandi comodità, e quest'è la ragione ch'egli adduce del progresso che gli Egizi avevano fatto nelle matematiche. Ella è cosa certa che

Stromenti d'Agricoltura.

gli Egizi devono sopra tutto la loro celebrità alle arti ed alle scienze, delle quali furono sicuramente inventori e che l'Europa è loro debitrice di tutti i principii delle sue cognizioni.

Agricoltura.

L'agricoltura, che è la madre delle società, è sì antica in Egitto che risale ai primi secoli della sua storia, ed i Greci stessi, al riferir di Diodoro, confessavano di aver imparata l'agricoltura dagli Egizi. Si attribuisce ad Osiride l'invenzione dell'aratro, che fu più utile al genere umano di tutte le altre scoperte:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris;

ed il culto che gli Egizi rendevano ai tori sacri Apis e Mnevis è il più conosciuto ed il più antico, ed era fondato sicuramente sui servigi, che questi animali avevano recato a chi insegnò loro la coltivazione delle biade. La costruzione dei primi aratri era semplicissima, dice Goguet, essendo nella sua prima origine composta di un semplice pezzo di legno assai luogo e curvato in modo che una parte si profondasse nella terra, e l'altra servisse per accoppiare i buoi, e vi era soltanto un manico, con l'aiuto del quale il condottiere potesse a sua voglia o secondo il bisogno dirigerlo. Di questa struttura, secondo le descrizioni che noi troviamo in Esiodo, erano gli aratri di cui servivansi i Greci, e tali dovevano essere pure quelli di cui fecero uso gli Egizi nei primi loro tempi, essendo cosa naturale il presumere che gli Egizi, coll'istruire i Greci nell'agricoltura, abbiano loro comunicato nello stesso tempo i loro aratri. L'uso sussiste ancora al presente in certe parti dell'alto Egitto, come si può vedere nella figura portata da Norden nel suo viaggio in quelle parti. I primi aratri erano di legno senza ferro nè altro metallo, ed il lavoro non ha potuto sicuramente cominciare che nelle terre leggerissime, come in Egitto, dove la coltura non esigeva grandi sforzi. Erodoto ed Eliano poscia, e Plinio e Plutarco, i quali non hanno fatto altro che seguire il racconto di Erodoto, dicevano che gli Egiziani non lavoravano le loro terre, ma che subito dopo lo scolo delle acque che avevano inondata la campagna, seminavano il loro campo in tempo che la terra era ancora molle, e che vi lasciavano di poi andare i porci, i quali, pestando la semenza coi piedi, la facevano entrare dentro la terra. Ma non è certamente verosimile che gli Egiziani abbiano adoperato i porci a tal uopo, perciocchè questi animali voracissimi sono più atti a mangiare le biade seminate che a farle entrare nel terreno. Oltre di ciò pare che questi animali non potrebbero uscire dalla belletta, attesochè il seminatore medesimo, siccome osserva Maillet, nella sua *Lettera IX sull'Egitto*, vi resta immerso fino alle ginocchia. Bisogna dunque dire che Erodoto, il quale probabilmente non aveva mai veduto lavorare nè seminare in Egitto non abbia parlato se non a tenore di qualche racconto, ch'egli avrà senza dubbio male inteso. Larcher congettura che Erodoto si sia ingannato soltanto sul tempo, in cui si permetteva ai porci di entrare nei campi, e dice che ciò non accadeva probabilmente dopo di aver seminato il grano, ma prima, affine di far mangiar loro le radici delle piante acquatiche, che avrebbero potuto nuocere alle biade.

Ma a che stiamo noi esaminando quello che ci vien raccontato dagli scrittori, quando possiamo bastantemente essere istruiti di ciò che spetta all'agricoltura egiziana dagli antichi monumenti relativi alla medesima, che furono nuovamente scoperti nel viaggio fatto in Egitto dai signori Nectout, e Denon a Tebe, Eleithya e Minieh? Noi abbiamo già osservato che i re ed i sacerdoti, secondo Diodoro, portavano uno scettro che rassomigliava all'aratro, e noi lo vediamo in fatti nelle mani della figura 1 tavola unita cavata dalle pitture dei sotterranei di Eleithya. La figura 2 ivi, tolta dai medesimi sotterranei, ci rappresenta l'aratro composto tenuto da un agricoltore, e tirato da due bovi attaccati per le corna; un uomo li batte, ed un altro, più avanti, getta la semenza, affinchè venga coperta dalla terra lavorata. Nelle pitture de'sepolcri dei ra a Tebe si vede l'altro seminatore del num. 3. È da avvertirsi che i seminatori rappresentati in queste pitture gettano il grano in modo da farlo passare sopra la loro testa. Chi sa forse che gli Egiziani non credessero che così facendo non si potesse meglio e più egualmente distribuire il seme sopra il terreno? Al num. 4 si rappresenta il gran cesto in cui portavano la semenza; la figura num. 5, cavata da Eleithya, presenta un Egiziano che miete con una falciola, e la figura al num. 6 prova che si mieteva altresì colla falce. Il num. 7, copiato dai sotterranei di Minieh, presenta un agricoltore che porta una specie di cesto, in cui si riponevan le frutta. Ecco quante nuove cognizioni si sono acquistate recentemente spettanti l'agricoltura degli Egizi. Alcuni bassirilievi, presi in piccioli monumenti esistenti vicino le piramidi di Gizeh, ci rappresentano molte occupazioni rurali: al num. 8 e 9 si può vedere altresì la maniera di portare, che è tuttora in uso nell'Egitto.

Canali scavati per l'inaffiamento de' campi.

Gli Egizi hanno dovuto cercare anche i mezzi onde fecondare le terre, e per questo si sono dati tutta la premura d'inaffiarle. Questi popoli abitavano in un clima naturalmente sterile ed ingrato, ma a forza di fatiche e d'indefessi lavori, pervennero a rendere l'Egitto il più fertile paese che sia stato conosciuto dagli antichi. Egli è ben vero che dall'annua innondazione del Nilo nasce la fecondità dell' Egitto, e quella squisitezza delle sue produzioni che viene sopra modo vantata da'vecchi scrittori; ma ognuno intende di leggieri che non era certamente cosa pos-

sibile che il Nilo spandesse da per sè le sue acque per tutto con una giusta e convenevole proporzione. Laonde, per mettere compenso e provvedimento a questo disordine, gli abitatori scavarono con infinita fatica un gran numero di canali, e innalzarono moltissimi argini da un canto all'altro dell'Egitto per derivar l'acqua in ciascun luogo. Osiride, dice Diodoro nel lib. I, aveva fatto innalzare da una parte e dall'altra di questo fiume delle potenti dighe, e costruire delle chiuse per inaffiare le terre a proporzione del bisogno.

Lago Moeris.

Vicino a questi tempi si colloca altresì la scavazione del famoso lago, detto *Moeris* da Erodoto, e *Myris* da Diodoro dal nome del re, che secondo la comune opinione lo aveva fatto scavare, affine di scaricare il Nilo di qualche porzione delle sue acque allorchè cresceva soverchiamente, ed affine ancora di provvedere le terre d'acqua, se per avventura il Nilo non toccava il termine ordinario della sua altezza. Questo lago, secondo Erodoto e Diodoro, che furono poi copiati da Plinio, e da alcuni moderni scrittori, aveva intorno a cent'ottanta leghe di circonferenza, e trecento piedi di profondità: due piramidi, ognuna delle quali sosteneva sopra un trono due statue colossali, l'una di Moeris e l'altra di sua moglie, s'innalzavano trecento piedi in mezzo al lago, ed occupavano un simile spazio sotto le acque. Così facevano vedere che erano state erette prima che fosse riempiuta la fossa, e mostravano che un lago di quell'ampiezza era stato fatto per mano di un uomo sotto un solo principe. I critici però trovano inverosimile, che un simil lago possa esser stato fatto dall'arte e sotto un solo re, e dicono che ciò sia un'incredibile esagerazione, tanto più che Pomponio Mela ci lasciò scritto che il giro di questo lago è di sole venti miglia, la qual asserzione, ci è altresì confermata dalle relazioni de' moderni viaggiatori. Ma se vi sono de' dubbi sulla magnificenza e grandezza di quest'opera, sarà però sempre certo, che fino dalla più rimota antichità gli Egizi avevano fatto de' grandi lavori per la migliorazione delle terre. Non v'ha alcun dubbio che sia stata opera dell'arte il canale di comunicazione fra 'l Nilo e 'l lago Moeris. Erodoto dà il nome di lago Moeris sì al lago propriamente detto che a questo canale, ma Strabone li distingue con molta esattezza. Questo canale, lungo più di quattro leghe e largo cinquanta piedi, aveva già un tempo ben larghe chiuse e da potervi entrare o da poterne uscir l'acque secondo che il bisogno ricercava, e si dice che per ogni volta che abbisognava serrare od aprire i detti argini e ripari, la spesa montava al valore incirca di cinquanta mila scudi. Chi desiderasse istruirsi maggiormente di ciò che spetta al detto lago, potrebbe consultare la dissertazione di M. Gibert che si trova nel tom. 28, delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*.

Osiride primo coltivatore delle viti.

Osiride fu il primo, secondo la tradizione degli Egizi, che fatto abbia attenzione alla vite ed al suo frutto, ed avendo, dice Diodoro nel lib. I, trovato il segreto di cavarne il vino, ne fece parte agli altri, e insegnò loro nello stesso tempo la maniera di piantare le viti e di coltivarle. Si crede che le figure num. 10 cavate dai sotterranei d'Eleithya, rappresentino sei Egiziani in atto di pigiare l'uva co' piedi sostenendosi ad alcune corde passate a traverso di una pertica orizzontale. Ma siccome in alcuni luoghi le terre non erano acconce a questa coltivazione, Osiride inventò in favore di que' popoli che là abitavano un'altra bevanda fatta coll'orzo e coll'acqua, che per l'odore e la forza non era molto diversa dal vino. Egli è sicuro, dice Erodoto, che dopo il vino, la birra fu il liquore più anticamente e più generalmente usato, e che era la bevanda comune ed ordinaria della maggior parte dell'Egitto.

Arte di far l'olio.

Gli Egizi, prosegue Diodoro, pretendono di essere obbligati al loro Mercurio dell'arte di far l'olio, e Clemente Alessandrino ci dice che gli antichi attribuivano agli Egizi la scoperta delle lampade.

Arte di far schiudere le uova con una artificiale fecondazione.

È degna di essere qui rammentata l'industria di coloro che nudrivano i polli; essi non usavano già la maniera ordinaria di far covare, ma avevano l'arte di fare schiudere le uova con una artificiale fecondazione, e per tal modo provvedevano il paese di un numero infinito di polli. Si crede da alcuni che essi si valessero a questo effetto di quella sorta di forni, che servono anche al presente in Egitto per lo stesso uso, e dei quali fanno frequente menzione i viaggiatori.

Arte di conservare le carni.

L'arte che insegna a conservare le carni col mezzo del sale, arte sì semplice e di sì grande vantaggio, era praticata dagli Egizi, che fin dalla più remota antichità hanno conosciuta la proprietà del sale di preservare i corpi dalla corruzione, e hanno saputo mettere a profitto questa scoperta. L'arte di salare le carni ed il pesce, dice Erodoto, monta ad un'altissima antichità presso questi popoli: fino ai tempi di Moeris, dice Diodoro, vi era un numero infinito di operai, la cui unica occupazione era quella di salare il pesce che si pescava nel canale cavato per ordine di questo re.

Arte di filare.

Fra tutte le arti quelle che servono a vestirci sono dopo l'agricoltura le più utili e le più necessarie. Gli Egizi credevano che Iside avesse loro insegnato l'arte di filare. Cecrope, che portò nella Grecia l'arte di tessere, uscì dall'Egitto, ove l'arte di filare la lana e di fabbricare le stoffe era conosciuta anticamente. Il lino d'Egitto era sì bello e sì ben filato, che quasi non si potevano distinguere i fili; e ne veniva in tanta copia che non pur bastava per vestire i sacerdoti d'Egitto, e tutte le persone di un distinto carattere, e per fabbricar coltri da coprire i morti, ma se ne poteva portar fuori buona quantità per provvederne i paesi stranieri.

La sottilissima stoffa veduta dal signor Amolin, della quale parleremo in seguito, prova sicuramente o una destrezza ammirabile in filare a mano, o l'uso già introdotto di adoperar macchine perfettissime a tal uopo. Lo stesso si dica della maniera di tessere il panno in lana; poichè in alcuni avanzi della più remota antichità egiziana, trovati dal signor Descotil, noi ravviseremo a suo luogo già ridotta all'intera sua perfezione la manifattura della lana.

Il byssus, materia che proveniva dall'Egitto, e del quale parleremo pure in seguito, si tingeva alle volte di porpora, ed era riservato a coprire le persone della più grande distinzione.

Metallurgia.

Noi siamo sicuramente debitori della metallurgia ai bisogni ed all'industria di que' popoli, che si sono dati pei primi alla coltura della terra. Senza l'arte di lavorare i metalli e di farli servire a tutti quegli usi ai quali sono proprii, nè l'agricoltura avrebbe fatto grandi progressi in Egitto, nè tutte le altre arti meccaniche sarebbero a quel grado di perfezione, cui sono arrivate. Noi vediamo stabilito antichissimamente l'uso de' metalli fra gli Egizi, i quali, al dire di Diodoro, davano l'onore di questa scoperta ai loro primi sovrani, fra i quali era Vulcano l'inventore del martello, dell'incudine e delle tenaglie. Lo stesso autore ci racconta che l'antica tradizione degli Egizi portava, che ai tempi di Osiride, essendo stata trovata nella Tebaide l'arte di fabbricare il rame e l'oro, erasi cominciato a fare delle armi per isterminare le bestie feroci, ed in seguito degli strumenti per coltivare la terra. Il lavoro, che si vede ne' monumenti egiziani, ed in ispecie ne' due magnifici obelischi di Luksor, è condotto con tale franchezza e magistero da doverci persuadere, che gli Egizi avevano dei ferri di una tempra straordinaria e singolare per tagliare il granito, e per iscolpirvi in ammirabile maniera delle figure sì in rilievo che in incavo fino all'altezza di più di due pollici.

Agatarchide e Diodoro nel lib. III ci espongono la maniera tenuta dagli Egizi per lavorare l'oro delle miniere. Ma per conoscere più sicuramente i grandi progressi che quest'arte avova fatto in Egitto, ci basti il sapere ciò che ci racconta Omero nell'Odissea: egli fa menzione nel lib. IV di molti doni che Menelao aveva ricevuto in Egitto, i quali consistevano in diverse opere di oreficeria, il cui gusto e lavoro suppongono molta pratica e molta cognizione. Il re di Tebe donò a Menelao due grandi vasi d'argento, e due bei tripodi d'oro: Alcandra, moglie di questo monarca, fa un presente ad Elena di una conocchia d'oro, e di un magnifico canestro d'argento, gli orli del quale erano di un oro finissimo ed eseguiti con un grandissimo lavoro. Questa unione e questa mescolanza dell'oro con l'argento ci sembrano degne di osservazione, poichè l'arte di saldare questi metalli dipende da un gran numero di cognizioni; quest'è una prova che gli Egizi erano versati da lungo tempo nell'uso di lavorare i metalli.

Costruzione delle case.

Le prime case degli Egizi, al riferir di Diodoro, erano di canne intralciate; ma essi furono de' primi a sostituire gli edifizî alle capanne, e ad usare di un'altra materia per la loro costruzione. Essi cominciarono a formare coll'argilla de' quadrucci, od a farli in seguito disseccare al sole per dar loro maggior consistenza, e si sa che fino dalla più rimota antichità essi fecero un grand'uso de' mattoni. Nè contenti di questo impararono in seguito l'arte di tagliare le pietre, e passarono poi a costruire con queste le loro case e le loro prime città. Gli Egizi facevano onore di questa scoperta a Tesorthros, che fu il loro Esculapio: scoperta utilissima per questi popoli, poichè mancando di legni di costruzione, l'uso delle pietre era di un'assoluta necessità: nè tardarono poscia a procurare tutti i mezzi per renderne facile il trasporto colla quantità de' canali e delle acque ch'essi avevano tirato dal Nilo.

Belle arti.

Per quanto lontano si voglia risalire nella storia degli Egizi si troveranno sempre coltivate dai medesimi, non solamente le arti necessarie, ma quelle altresì del lusso e del piacere. La finezza delle stoffe, i ricami, i vasi preziosi ed infinite altre suppellettili ci dimostrano chiaramente l'ingegno degli Egizi; ma essi si distinguevano sopra tutto nell'architettura e nella scultura per sì fatta maniera, che ciò che ne viene raccontato dagli antichi sembrerebbe infallantemente esagerato, se non sussistessero per prova molti famosi monumenti del loro sapere, che dopo tanti secoli si risguardano tuttavia con meraviglia e stupore. L'architettura mostra dappertutto la nobile semplicità e sorprendente grandezza; le larghe logge espongono sculture che dalla Grecia prendevansi una volta per modello; le loro statue eran colossi, ma con tutta la regolarità nelle proporzioni; immense le loro colonne,

perchè gli Egizi avevan la mira al grande, e le loro opere eran fatte per resistere al tempo: gli obelischi innalzati nell'Egitto tanto per la beltà che per la loro altezza fanno anco oggidì il principale ornamento di Roma; e le grandiose piramidi trionfano del tempo e dei barbari che hanno distrutti tanti imperi. Gli Egizi in somma hanno amato una regolata arditezza; non hanno cercato il nuovo ed il maraviglioso che nella varietà della natura, e si vantavano di aver fatte, come gli dei, opere immortali.

Falso giudizio di Goguet.

Questi elogi però sono contrastati da alcuni scrittori, i quali al contrario affermano essere un pregiudizio troppo comune il vantare il gusto degli Egizi che non avevano una giusta idea della grandezza; e Goguet principalmente nella sua opera dell' *Origine delle leggi* e *delle arti*, *ecc.*, chiama le opere degli Egizi mucchi di pietre, masse enormi disposti senza gusto, senza genio, senza discernimento, monumenti informi, il merito de'quali consiste soltanto nella lontananza in cui si trovano da noi, e tali che non meritano d'essere paragonati coi monumenti di Versailles, e delle Tuileries, dal cui confronto si vede quanto la Francia sia superiore all'Egitto in tutto ciò ch'esso ha saputo produrre nelle scienze e nelle arti. Ma quest' autore giudica appunto in tal maniera delle insigni opere egiziane, perchè la troppa distanza dell'Egitto da Parigi non gli ha permesso di poterle vedere, di fare un esatto confronto, e ammirarle. I suoi concittadini, che in questi ultimi tempi ebbero occasione di farlo, hanno giudicato ben diversamente da Goguet, siccome vedremo in seguito nell'esaminare alcuni avanzi di questi antichi monumenti da essi loro esattamente disegnati; per la qual cosa ognuno, che sia imparziale, potrà farne da sè un più retto giudizio.

Egizi inferiori agli Etruschi ed ai Greci nelle belle arti.

Egli è dovere però di confessare che gli Egizi, per quanto si esercitassero nelle belle arti, non giunsero in molti secoli, parlando generalmente, a quella perfezione, alla quale arrivarono gli Etruschi, e sopratutto i Greci: ciò che sembra dover essere una conseguenza naturale dei progressi, delle cognizioni e dell'istruzione. Una delle principali cause, che si opponevano all'avanzamento delle belle arti, erano senza dubbio le loro idee religiose, delle quali la più rispettata proibiva ogni innovazione ne'costumi, e non permetteva agli artefici, siccome affermava Platone, di partirsi dalla forma stabilita e consecrata dal tempo per rappresentare i loro idoli. Per questa ragione tutti i monumenti di questo popolo eseguiti fino a quel tempo, in cui l'antico governo egiziano fece luogo ad altre istituzioni, ci presentano un carattere di uniformità, e de'segni che annunziano l'infanzia delle arti, e che si manifestano in mezzo a molte parti eseguite per eccellenza. Questa è la prima epoca dell'arte del disegno, che durò probabilmente fino all'introduzione de' Greci in Egitto, ed alla conquista che ne fecero di poi, nel qual tempo i generi ellenista ed egiziano mischiandosi insieme produssero de'monumenti di una diversa composizione. Molti scrittori per non aver saputo ben distinguere queste due prime epoche dell'arte del disegno degli Egizi, lo stile cioè antico dallo stile secondario, e per non avere riconosciuto in seguito che a queste due epoche è succeduta una terza dopo la conquista fattane dai Romani, il cui carattere può esser chiamato stile d'imitazione, n'è nata una sì grande confusione, che gli uni hanno preso i monumenti della seconda epoca per quei della prima, ed altri hanno confuso quei della prima con quei della terza, e per tal modo, siccome abbiamo già osservato più volte nel decorso di quest'opera, si sono trovati in mille contraddizioni, ed hanno fatti errori grandissimi nel determinare il costume de'diversi tempi. Per la qual cosa non crediamo fuor di proposito di notar qui con brevità alcuni segni distintivi, onde riconoscere principalmente i monumenti della scultura egiziana, per poterci quindi con maggior facilità avvicinare alle epoche, alle quali appartengono.

La celebre sfinge colossale.

Ma non si deve prescindere dal fare qui parola della celebre sfinge colossale, nobile avanzo di figurata antichità egiziana, che al riferire di Savary, consiste in una smisurata grandiosissima testa di femmina innestata sopra un corpo di leone coricato e steso sullo stesso suo ventre. Questa testa però è sfigurata e guasta singolarmente nel naso, ed il corpo è totalmente sepolto nella sabbia, ed unicamente se gli scopre la sommità del dorso, che secondo il detto autore, ha più di cento piedi di lunghezza, mentre la testa si alza sopra le arene intorno a ventisette piedi. Mayer però nella sua *Descrizione dell'Egitto* dà 94 piedi di lunghezza al corpo, e 25 e 14 pollici di altezza alla testa; ed il Denon ci assicura, che quantunque il naso ed il labbro superiore sieno stati distrutti dagli Arabi, la sua testa conserva ancora molto bene i caratteri che distinguono i negri. Il contorno delle orecchie è di una larghezza straordinaria, la testa è coperta da un cappuccio stretto al di sopra delle ciglia, ma che si allarga nelle altre parti della faccia, ed è scannellato in tutta la sua estensione; il collo è tanto rovinato che nulla rimane della sua antica forma, e si vedono nella rupe molte vene orizzontali di pietra più tenera, ciò che produce un effetto singolare per di dietro. Belle sono, benchè colossali, le proporzioni di questa sfinge, ed i contorni che rimangono tuttora intatti sono disegnati con grande purità: l'espressione della testa è dolce, graziosa e tranquilla; il carattere è africano, la bocca le cui labbra son grosse, ha un movimento ed una

finezza d'esecuzione veramente ammirabile, e sembra di carne ed animata. Allorquando si eseguì un tal monumento, l'arte della scultura doveva essere senza dubbio ad un alto grado di perfezione; eppure tutti sono stati sorpresi per la grande dimensione di questo monumento, mentrechè dovrebbe cagionar meraviglia la perfetta sua esecuzione.

Statue di Memnone.

Nè si deve omettere di parlare in questo luogo delle due famose statue colossali sedenti, dette statue di Memnone. Quando degli avanzi di Tebe non sussistessero che questi soli colossi, noi saremmo pure in grado di poter concepire la forza dell'immaginazione, che moveva gli antichi ad imprendere opere di una grandiosità la più imponente, e fino a qual punto di perfezione fossero arrivate le arti in quei secoli remotissimi. Si offrono questi avanzi di scultura all'occhio del viaggiatore nella distanza di circa cinque leghe simili a due grandi secoli. Questi sono secondo la relazione di Denon, in un solo pezzo, e secondo quella che ci venne anteriormente data da Pococke, la statua al sud è di un solo pezzo, e l'altra al nord è fabbricata con cinque pezzi, ed amendue sono di una particolare specie di poroso solido granito che somiglia al sasso aquila; il suolo in cui riposano è piuttosto elevato, i loro piedistalli, eguali quasi fra loro, sono formati di un solo pezzo di granito lungo 30 piedi, e largo circa 18, e l'intiera altezza delle statue, che sono prossime l'una all'altra eccede qualche cosa i 50 piedi di Parigi. È noto ad ognuno che da Erodoto in poi tutti gli scrittori greci le hanno sempre chiamate le statue di Memnone, e che sopra una di queste sono inscritti i nomi di molti dotti, e de'più illustri personaggi greci e latini venuti qui espressamente per ascoltare il suono che gli antichi spacciarono intendersi da lei, appena che il primo raggio del sole giungeva ad investirla. Pare che giudiziosamente Strabone attribuisse questo apparente prodigio all'artifizio de'sacerdoti di Tebe i quali amavano di sorprendere l'immaginazione dei popoli con istudiate illusioni. Di questo suono, creduto da molti prodigioso, vedasi ciò che scrisse l'eruditissimo signor A. F. Fontani alla pag. 83 e 84 del *Viaggio in Egitto*, illustrando con una lunghissima nota la tavola 44 del Denon.

Seconda epoca.

Abbiamo già veduto fino a qual epoca presso a poco ha potuto mantenersi in Egitto questo antico stile, il quale si cangiò sicuramente sotto i Tolomei che trasportarono in Alessandria le arti e le scienze de' Greci. Dopo la morte di Alessandro il grande, trovandosi la Grecia nello stato il più deplorabile, e le arti languendo fra l'avvilimento generale della nazione, l'Egitto divenne il rifugio degli uomini più grandi della Grecia, fra i quali è da porsi lo stesso Apelle, e furono ricevuti con magnificenza dal re Tolomeo Sotero. Sotto questi monarchi i principii dell'architettura e della scultura greca, essendo divenuti comuni in Egitto, fu facile agli artefici nazionali il correggere tutti i difetti del loro stile primordiale. Per poter giudicare delle opere egiziane di questa seconda epoca basta l'osservare le tre statue di donne scolpite in durissimo basalto, due delle quali si conservano nel museo Capitolino e la terza nella villa Albani. Queste tre statue sono essenzialmente diverse per la perfezione dei contorni e pei loro abiti dai monumenti egizi de' secoli primitivi. Esse portano sulle loro vesti un gran manto; la sottoveste ha le maniche corte, e discende fino ai piedi colle pieghe ondeggianti: questa si attacca sotto al seno colle due estremità del manto che copre le spalle, e si annoda davanti con un gruppo, le cui estremità discendono neglettamente; anzi sembra che questo nodo sia fatto espressamente per servir di cintura alla sottoveste.

Terza epoca.

Ma s'egli è facile il distinguere gli antichi monumenti egiziani della prima e della seconda epoca dell'arte del disegno, s'incontrano però non picciole difficoltà per classificare colla stessa evidenza que' della terza. Imperocchè, essendosi introdotta in Roma sotto gli imperatori la moda di imitare le opere egiziane e dei più vetusti tempi, gli artefici greci e romani si studiavano di copiare con quella maggior perfezione che loro fosse possibile gli antichi modelli e gli imitarono in fatti con tanta verità che alcuni antiquari non hanno conosciuto per romani molti monumenti ch'essi credevano appartenere ai primi tempi dell'arte degli Egizi. I veri conoscitori però esercitati a dovere nella loro professione, vedono che queste opere sono monumenti antichi perfezionati, e ne distinguono il greco scalpello.

Piramidi.

I templi di Efeso e di Samo, dice Erodoto, meritano senza dubbio di essere ammirati, ma le piramidi d'Egitto sorpassano tutto ciò che si può dire, e ciascuna in particolare può essere paragonata a molti de' più grandi edifici della Grecia, sia pel travaglio, sia per la spesa. Questi rispettabili monumenti dell'antichità egiziana, che sono sopravvissuti alla distruzione delle nazioni, alla caduta dei popoli, all'ingiuria dell'età e che inspirano ancora in chi li riguarda una specie di venerazione, si elevano mirabilmente in alto alle estremità nord e sud della vecchia Menfi. Tutti gli autori sono d'accordo nel dire che le piramidi sono state fabbricate per uso de' sepolcri, ed il sacrofago, che si vede anche oggi nella più grande delle piramidi, ne è una prova evidente. Diodoro ci racconta che i re di Tebe furono i primi ad innalzare tali piramidi, che quaran-

tasette n'erano state fabbricate anticamente, ma che ai tempi di Tolomeo Lago non se ne contavano che solo dicia-sette. Noi però non abbiamo alcuna tradizione, che ci assicuri nè del tempo in cui furono edificate, nè del nome dei primi loro fondatori, che comunemente si credono Cheope, Chefreoe e Micerino.

La maggior piramide.

Anco circa le dimensioni della maggior piramide sì per l'altezza, come per la larghezza de' suoi lati, e pel numero delle gradinate e delle pietre che la vestono esteriormente non si avevano giuste misure; e dai tempi di Erodoto fino a noi un gran numero di viaggiatori e di dotti si protesta di averla misurata colla maggior diligenza, ma la differenza dei loro calcoli ci aveva lasciati tuttavia nell'incertezza. Il celebre ingegnere Grosbert, che fu alle piramidi, in un suo libro, detto *La descrizione delle piramidi* di Gizeh, della città del Cairo, e de' suoi contorni, vuole che la piramide detta di Cheope, fabbricata con pietra calcarea collegata per via di cemento, abbia 728 piedi di base, e valuta che la sua altezza ascenda a 448 piedi, contando la base con la media proporzionale della lunghezza delle pietre e della loro altezza, mediante l'aggiunta della misura di ciascuno dei diversi gradini. Per avere presso a poco un'idea di questa gran mole, dice un autor moderno, basti sapere che ella contiene sufficiente materiale per costruire un muro di tre metri di altezza, e 33 cent. di larghezza sopra una lunghezza di 2375,920 metri, che sono incirca 600 delle nostre leghe comuni. Questa gran piramide è aperta, ed i signori Mayer e Denon ce ne hanno data una lunga descrizione, dalla quale si può avere altresì un'idea delle interne gallerie che guidano alle due camere sepolcrali, in una delle quali trovasi un sarcofago isolato, aperto e vuoto, senza che pure vi rimanga vestigio del suo coperchio. Quando si rifletta che questo sepolcro, lungo sei piedi ed undici pollici, largo ed alto incirca tre piedi, è di un solo pezzo di granito, che tutta la camera, lunga 18 piedi, larga 32 ed alta 18, non è se non come un'intera cassa della stessa materia, per costruire la quale non è bisognato alcun cemento, si avrà una bastante idea della magnificenza d'un monumento, che non ha altro che gli possa stare al pari nel mondo. Da ciò che scrissero Erodoto, Plinio e Strabone, ben si comprende che gli antichi avevano una qualche idea dello stato interno di questa piramide, e specialmente l'ultimo di questi, il quale ci accennò che verso la metà d'una delle facciate di cotal mole era un'apertura coperta da una pietra, la quale per un condotto tortuoso guidava nell'interno chiunque vi avesse voluto entrare. Questa idea però non era così chiara, come si ha oggi dopo che sotto la dominazione degli Arabi spinti dalla sete dell'oro venne con immense fatiche eseguita l'apertura di questo monumento, e dopo che fu osservata da tanti moderni viaggiatori.

Noi ci lusinghiamo di far cosa assai gradevole ai nostri lettori col por loro sotto gli occhi nella tavola unita alcune parti interne della grande piramide, ossia il passaggio della seconda alla terza galleria; poichè tale rappresentazione è sicuramente più di qualunque descrizione acconcia a dare una chiara ed esatta idea dell'interno di questo insigne monumento

Obelischi.

Un altro genere di monumenti, che gli Egizi innalzavano comunemente, sono gli obelischi, alcuni de' quali sono stati trasportati a Roma sotto gli imperatori, e sorprendono non solo per la bellezza del lavoro, ma bensì anche per la difficoltà del trasporto. I sacerdoti li chiamavano i diti del sole, perchè la loro ombra indicava l'altezza di questo astro, e non ne alzavano giammai che in luoghi scoperti. Se ne vedono ancora molti in Egitto e fra i superbi monumenti che nobilitano ancora Luksor distinguonsi i due magnifici obelischi di granito rosa, che si alzano sopra del suolo circa settanta piedi, e per quanto apparisce dalle figure che vi sono scolpite, pare che per non meno di trenta piedi d'altezza sieno rimasti interrati e sepolti. La loro conservazione è perfetta, e la loro graduale affusolatura è d'una delicatezza inarrivabile; i geroglifici poi che gli adornano, eseguiti parte in incavo e parte in rilievo, sono di un tocco sì franco, e d'una finitezza tale da sorprendere chi che sia.

Tutti i suddetti monumenti servono a darci un'idea della prima epoca dell'architettura egiziana, che è il vero tipo dell'architettura di tutti gli altri popoli e che termina verosimilmente al regno d'Alessandro. Circa questo tempo, sotto la dominazione dei re greci, s'introdusse in Egitto il loro gusto, che forma la seconda età di quest'arte, in cui cessarono i monumenti di un'ostentazione gigantesca per dar luogo forse a più utili edifici.

Epoca seconda dell'architettura egiziana.

La cospicua città d'Alessandria fu fatta fabbricare da Alessandro il grande, che ne confidò la costruzione all'illustre architetto Dinocrate, il quale, adattandosi al locale, disegnò la città in modo da darle forma quasi di un mantello, o clamide all'uso dei Macedoni. Magnifica era questa città per la sontuosità dei palazzi, dei templi e dei boschi sacri, pel museo, pel teatro, per la palestra, pel maneggio chiamato da Polibio *meandros*, per lo stadio, pel foro, dove si amministrava la giustizia, per l'anfiteatro, pel ginnasio, pel *soma* che era il sepolcro d'Alessandro e degli altri regi d'Egitto, pel tempio d'Iside, e finalmente per la fortezza ch'era di una sorprendente vastità, cosicchè Clitofone, presso Achille Tazio, le dà il nome di città, e narra d'avervi, con sua gran maraviglia,

vedute alcune strade formate da vari ordini di colonne si fattamente disposte, che se si riguardavano in linea retta od obliquamente, sempre avevano un eguale estensione. Altri ancora ci narrano la medesima cosa relativamente alla situazione di questi colonnati, e ne lodano non meno la magnificenza che l'artifizio, e fra le altre cose ci descrivono il sontuoso palazzo che vedevasi in mezzo alla fortezza eretto per ordine dello stesso Alessandro con la maggior profusione e col più grande decoro. Diodoro Siculo e Strabone ce ne danno contezza, e nello stesso tempo ci fanno sapere che gli altri regi d'Egitto fecero in seguito costruire altri palazzi e templi, in modo che tutte quelle fabbriche avessero comunicazione fra di loro. Pare che il museo fosse situato all'oriente dei palazzi, come anche la celebre biblioteca. Per formarsi una esatta idea di sì magnifico stabilimento, che eternerà per sempre la memoria di Tolomeo Lagide o Sotero, non meno che di Demetrio Falereo, il quale, al dir di Plutarco, gliene suggerì il pensiero, è mestieri leggere le dotte dissertazioni del Gronovio e del Kustero. Il museo, secondo Strabone consisteva in un grande edifizio contornato da eleganti portici, distinto in ampi quartieri, che si comunicavano per mezzo di superbe gallerie, le quali facevano capo ad assai vaste sale, dove i dotti s'intrattenevano per conferire sopra ogni materia di studio e di letteratura, nè vi mancavano le abitazioni destinate ai sapienti che convivevano insieme.

Heptastadium.

L'*heptastadium* voce che significa un'estensione di terra lunga sette stadi, era, come una lingua di terra, che univa l'isola del faro al continente. Essa separava i due porti che aveva Alessandria sul mediterraneo, lasciando per altro una comunicazione vicendevole tra amendue per mezzo di due canali, sopra ciascuno de' quali alzavasi un gran ponte, dal che nacque forse che Dione (lib. 4, 2), diede il nome di ponte all'*heptastadium* istesso. L'isola del faro si estendeva in lungo davanti i due porti, ed i suoi due promontorî con quelli del continente ne formavano i rispettivi ingressi; se non che il promontorio orientale dell'isola si approssimava più da vicino alla punta di *Lochias*, di quello che l'occidentale s'avvicinasse all'altro che gli era opposto. Questa prossimità di tali promontorî fra loro, e più gli scogli che erano in mezzo, rendevano l'ingresso del gran porto difficilissimo, come lo rendono tuttora. Affine di procurare perciò che i vascelli, i quali vi abbordavano, non incontrassero pericoli sul promontorio orientale dell'isola, fu fatta costruire la celebre torre del faro, opera assai commendata di Sostrato di Gnido, il quale la incominciò sotto il regno di Tolomeo Sotero, e fu terminata sotto quello del suo figlio Tolomeo Filadelfo.

Torre del faro.

Questa torre era quadrata, condotta a più piani con una grande lanterna nella sommità, il cui splendore si poteva ravvisare alla distanza di molte leghe. Essa era ornata di colonne, di balaustre e di gallerie del più bel marmo lavorato con grande perfezione. Chi desiderasse d'avere più estese notizie di questo famoso monumento riputato per una delle sette meraviglie del mondo, può leggerne la storia in una memoria di don Bernardo de Montfaucon inserita nel tom. 6 *Recueil de litterature*, e può altresì vederne rappresentata la figura nella tavola 9 del libro 1, *Essai d'architecture historique* di Ficher.

Tempio di Serapide.

Nel quartiere Racotis grandeggiava il famoso tempio di Serapide, la cui immagine fu trasportata dal Ponto in Alessandria sotto il regno di Tolomeo Sotero. Questo tempio fu eretto e dedicato a quella divinità dal figlio del detto re nel medesimo luogo dove prima esisteva una picciola cappella comune a Serapide e ad Iside. Sozomeno dice che questo edificio si elevava sopra un monticello: e secondo la relazione di Ammiano Marcellino superava in bellezza ed in magnificenza tutti quelli dell'universo, eccettuato il campidoglio di Roma. Ruffino, che si trovò in Alessandria alcuni anni prima che il patriarca Teofilo lo facesse distruggere, fa la descrizione di questo edifizio nel libro 2, cap. 23 delle sue storie.

Colonna di Pompeo.

Gli unici considerabili avanzi di Alessandria, che si trovino interi, sono la celebre colonna detta oggi di Pompeo, e l'obelisco denominato di Cleopatra. Questa colonna è di un solo masso di granito, cosa assai singolare, oltrepassando la misura di sessantotto piedi parigini nella sua altezza, non compresa la base nè il capitello corintio. Come essa porti il nome di Pompeo, non si saprebbe indovinare, e si crede che la sola tradizione popolare abbia senza alcun fondamento autenticata una tale denominazione. Il lavoro del suo fusto sembra, pel gusto e per la bellezza, de'tempi d'Adriano; ma poichè niuno degli antichi scrittori anteriori all'imperator Severo ne fa la minima parola, ci si dà occasione di dubitare che esso fosse scelto forse dagli Alessandrini, memori dei benefizi che aveva loro compartiti, per onorar questo Augusto. Abulfeda è citato per averne fatto menzione sotto il nome di colonna di Severo. Si ha però tutto il fondamento di credere che questa colonna facesse parte di un magnifico atrio o d'altro sontuoso edifizio del palazzo de Tolomei. Il dotto professore White ha fatto non ha guari vedere che il passo d'Abulfeda era stato interpretato malamente, e ne attribuisce con molta probabilità l'erezione a Tolomeo Filadelfo, il cui regno fu principalmente impiegato all'abbellimento

d'Alessandria. Egli crede che nella sommità fosse collocata la statua di Tolomeo Sotero, ed il signor Denon ci assicura che non molto lungi vi si rinvengono altri frammenti di colonne della stessa materia e del medesimo diametro. Il capitello corintio che le è stato adattato non è di un marmo così pregevole come quello del fusto, ed è anche malamente abbozzato; la punta di un obelisco incrostato esteriormente di marmi ne forma il piedistallo alto circa sedici piedi, onde si può conchiudere che l' erezione di tal monumento non è de' bei tempi dell'antichità, ma forse è opera dell'età in cui regnarono i califi, o al più di quella degli ultimi greci imperatori, siccome sospettarono Paolo Lucas, e qualche altro scrittore prima del signor Denon. V. Tavola unita.

Obelisco di Cleopatra.

È cosa assai verosimile che l' obelisco vicino ad Alessandria, detto di Cleopatra, di un solo pezzo di granito rosso ornasse un tempo alcuni principali ingressi della reggia dei Tolomei, della quale si vedono anch'oggi in non molta distanza le rovine. Qualora si consideri bene lo stato attuale sì di questo obelisco che dell'altro che gli giace d'appresso non curato sul suolo, sarà facile il convincersi che le loro fratture esistevano forse fino dal tempo, in cui furono quivi eretti, ed erano probabilmente in frammenti fino da quando furono qua trasportati dall'alto Egitto. Essendosi scavato intorno alla base di quest'obelisco si è trovato ch'esso posa sopra d'un dado; quindi pare che si sia male operato in Europa qualunque volta a questa sorta di monumenti si è voluto sottoporre il piedestallo, che fa loro perdere il proprio carattere. La sua base, dice Mayer, ha circa cinque piedi e mezzo di diametro e la sua altezza era in origine di circa settanta piedi.

Il monumento che si scorge alla sinistra è volgarmente detto il bagno di Cleopatra, e consiste in un gran bacino un poco all' ovest del vecchio porto. Scorgonsi da un lato tre piccioli appartamenti quadrati tagliati nella roccia. Alcune ruine fanno testimonianza che altre volte questo bagno non era privo d'ornamenti.

Si crede che le colonne di granito, delle quali vi presentiamo la figura in questa stessa tavola facessero parte dei grandi portici del ginnasio vicino la porta di Canopo. Le mura d'Alessandria, che vedonsi in lontananza, sono le ruine di quelle che furono innalzate dai successori di Saladino. Elleno sono composte di frammenti di marmi, di colonne e d'altri avanzi dell'antica città; sono molto larghe, ed hanno cento torri e circa due leghe e mezzo di circonferenza.

Chi desiderasse poi di formarsi qualche idea delle case particolari degli Egiziani, e degli edifizi che servivano al loro culto religioso, potrebbe consultare alcuni disegni del mosaico di Palestrina, che si trovano nelle opere di Montfaucon e di Malliot. Devesi però avvertire che in questo mosaico venne imitato lo stile che i Greci avevano introdotto in Egitto, siccome si vede specialmente ne'sacri edifizi, non trovandosi negli antichi monumenti egiziani piedestalli elevati, frontespizi centinati, modiglioni nelle cornici, e tetti innalzati ed inelinati da ciascuna parte, come si vedono in questo mosaico. Le torri quadrate vicine ai tempii erano le case in cui dimoravano i sacerdoti, e queste erano molto eminenti, e perchè essi si applicavano continuamente all'astronomia, e perchè anche costumavano, siccome al presente, di passare la notte sui terrazzi per liberarsi dalle zanzare, che si moltiplicano a cagione delle acque del Nilo stagnanti nei canali. È da osservarsi che anche Erodoto dà il nome di torri a queste case e che nel detto mosaico i loro terrazzi sono per la maggior parte circondati da un muro che serve di parapetto.

Geroglifici.

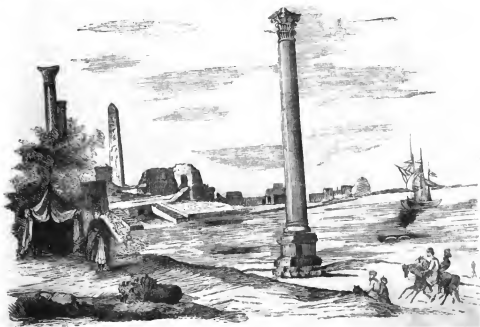
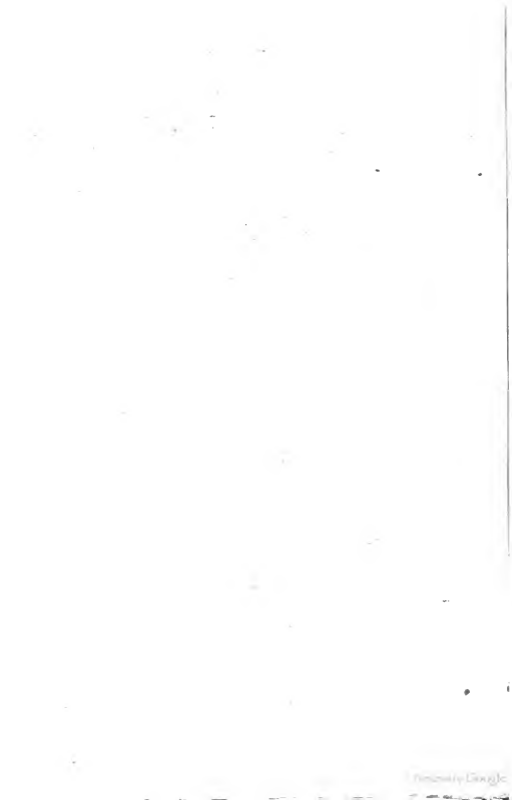
Un altro genere di pittura immaginarono gli Egizi, e con essi tutti i popoli del mondo, onde dipingere il pensiero e la parola, e parlarci agli occhi, affine di trasmetterci la memoria dei loro fatti importanti, e comunicare a tutti i secoli tante verità e tanti errori, de'quali abbondano tutti gli archivi del mondo. I primi mezzi, dei quali si sono serviti ne' primi secoli tutte le nazioni per arrivare a questo fine, consistevano nel piantare qualche legno, nell' innalzare mucchi di pietre, nel comporre de' cantici, che contenevano le principali circostanze di quell'avvenimento, la cui memoria volevano trasmettere alla posterità. Cercarono poscia de' mezzi più comodi e più precisi, ma non vi poterono riuscire che coll' inventare delle figure e de' segni, che fossero più atti a rappresentarci ed a conservarci le parole. I monumenti dell' antichità ci assicurano che quest'arte consisteva originariamente in una rappresentazione informe e grossolana degli oggetti corporei, e questa scrittura impropriamente detta fu la prima, di cui gli Egizi abbiano fatto uso, cominciando dal disegnare, ossia dal cercare d' imitare e copiare i differenti oggetti, che la natura offre ai nostri occhi.

Ma la sola rappresentazione degli oggetti, non essendo bastante a spiegare, e far intendere la maggior parte delle idee, che si volevano comunicare, s'immaginarono d' aggiungere alle dipinture alcuni segni disposti e figurati con una maniera di convenzione che servissero meglio a spiegarci le passioni ed azioni degli uomini. Gl'ingegnosi Egizi inventarono questo nuovo metodo, cui si diede il nome di geroglifici, e con questo modo una sola figura diveniva il simbolo o l'immaginazione di molte cose.

Caratteri alfabetici.

Dopo l'invenzione della scrittura geroglifica portata a quell'alto grado di perfezione di cui ella era suscettibile, restava ancora a fare l'ultimo sforzo per immaginare de'caratteri propri a rappresentare le parole indipen-

Monete e Medaglie egiziane.

Case di Madagadassi.

Colonna di Pompeo, Obelisco di Cleopatra.

Armi dei Madagadassi.

Osiridi, ecc.

dentemente dagli oggetti. Non è però facile a concepire come si sia potuto arrivare a questa scoperta, poichè non essendovi alcuna relazione fra la scrittura geroglifica e le lettere di un alfabeto, fu di necessità cangiare interamente la natura dei segni; e gli scrittori, dell'antichità non ci dicono in qual maniera si sia potuto fare un passo tanto singolare, che deve essere riguardato come lo sforzo più sorprendente dello spirito umano. Egli è altresì impossibile il determinare con precisione l'epoca, in cui s'inventarono i caratteri alfabetici, o chi ne fosse l'autore. Platone ci fa sapere che Thaut fu il primo in Egitto che distinse le vocali dalle consonanti, ma benchè si possa dubitare, che questa distinzione abbia potuto accadere in que'tempi, nulladimeno si può risguardare ciò che disse Platone siccome una prova della persuasione, in cui erano gli Egizi, ch'essi fino dal tempo di Thaut, cioè a dire fino dalla più remota antichità, conoscessero questi caratteri. Le pietre furono da principio la materia ch'essi adoperavano per iscrivere; onde s'introdusse l'uso, quasi universalmente stabilito fra tutti gli antichi popoli di scrivere sulle colonne, ciò che era creduto degno d'essere tramandato alla posterità.

Colonne d' Osiride, Bacco, Sesostris, Ermete.

Nulla v' ha di più famoso nell'antichità delle colonne innalzate da Osiride, Bacco e Sesostris nel corso delle loro spedizioni, affine di perpetuarne la memoria; nè meno celebri sono quelle di Ermete, delle quali fanno ricordanza ben molti autori degni di credenza e di stima. Si conta che questo Ermete scolpisse sulle mentovate colonne la sua dottrina, la quale poscia fu più distesamente spiegata da Ermete, secondo di questo nome, in molti e vari libri; e si dice che Sanconiatone e Manetone traessero le loro cognizioni non solo dalle dette colonne, ma ben anche dai libri sacri, ai quali ricorsero per dare l'ultima mano alle loro istorie. Imperocchè questi libri comprendevano non solo quello che aveva rapporto al culto degli dei, e alle leggi del regno, ma ben anche tutto ciò che apparteneva alla storia ed alla filosofia, essendo i sacerdoti egizi tenuti per ufficio a scrivere in queste pubbliche memorie tutto ciò che meritava di essere tramandato alla posterità.

Forma e materia de' primi libri.

Noi ignoriamo quale potesse essere ne' primi tempi la forma e la materia di questi libri; vediamo però che questa materia era capace di essere piegata e rotolata, e che essa poteva benissimo essere di lamine sottilissime di metallo, o di foglie o di scorza d'alberi, sopra di cui con uno stilo di ferro s'imprimessero le figure ed i caratteri. I manoscritti egiziani, che Caylus ha fatto incidere nelle sue raccolte d'antichità, ed alcuni di quelli che si vedono nel viaggio di Denon, e che furono trovati negli inviluppi delle mummie, sono di tela di cotone; la piegbevolezza dei rotoli o *volumina* tenuti nelle mani da alcune figure egiziane ci fa pensare che siano della stessa materia. Vedi nella tav. 1 che abbiamo dato sotto il titolo d'abiti dei sacerdoti il numero 2. Il papiro di cui abbiamo sopra parlato, che era una specie di carta, sopra la quale tutta l'Europa scriveva dai tempi di Erodoto fino al secolo duodecimo, era anche divenuto un oggetto importantissimo pel commercio d'Egitto, come lo erano altresì le canne tagliate e fesse, delle quali gli Egiziani si servivano anticamente a guisa delle nostre penne, siccome pure se ne servì l'Europa meridionale fino al secolo ottavo, circa al qual tempo l'uso delle penne d'oca e di cigno divenne generale in occidente.

Musica.

Troviamo nel libro I di Diodoro, che Osiride fece a Mercurio grandissimi onori, come a ritrovatore di moltissime cose, fra le quali non è una delle minori scoperte l'armonia delle voci, e la lira con tre corde di nervo, a somiglianza dei tre tempi dell'anno, ordinando tre voci, l' acuta, la grave e la mezzana, prendendo dalla state la prima voce, la seconda dal verno, e dalla primavera la mezzana. Ci racconta in seguito lo stesso autore, che Osiride, essendo molto desideroso di star allegro, usava prender diletto dalle musiche e dai balli, e che perciò era sempre seguito da gran numero di musici, e che tra costoro erano nove vergini giovinette ammaestrate nel canto, le quali poi dai Greci furono chiamate muse, e che queste furono istruite da Apollo. Dietro l'autorità di Diodoro Siculo Kircker avvisò che dovessi ripeter l'origine della musica e l'invenzione dei musici modi dagli Egiziani, che pure ei vuole che fossero i primi a così denominarla. Ma se l'autorità di Diodoro non ci potesse indurre a convenire pienamente con Kircker, crederemmo di non dovere neppure arrenderci al sentimento di Racine, il figlio del celebre tragico francese, il quale fu d'avviso che lenti e scarsi fossero i passi fatti da questa lusinghiera ed allettatrice arte in Egitto. I sotterranei sepolcri della vecchia Tebe smentiscono col fatto non solo l'opinione del detto Racine, ma ben anche la gratuita asserzione de'Greci, che si vantavano d'aver essi i primi inventati i musicali strumenti, e d'aver pure i primi dettate le leggi dell'armonia, poichè le pitture scopertevi ci fanno testimonianza autentica di una più remota preesistenza di diversi istrumenti da corde e da fiato in Egitto. Si osservino con attenzione nella presente tavola questi vari generi di strumenti musicali disegnati con tutta la precisione ed accuratezza da Bruce e dal Denon ne'loro viaggi, si esamini qual consonanza dovevano essi produrre, regolati in armonico concerto fra loro, e si decida poi del merito e dei talenti egiziani anco in fatto di musica.

La prima figura della detta tavola fu disegnata da Bruce da una pittura a fresco trovata nei sepolcri di

Tebe, e questa sola arpa di tredici corde, ben più singolare nella sua forma dell'arpa triangolare dei Greci, e sì elegante ne'suoi ornamenti, basterebbe a provare molto più di un'infinità di passi greci, che la geometria, la pittura e la musica avevano fatto fin d'allora grandissimi progressi. La lunga tunica o camicia del suonatore sembra di grossa mussolina con righe di color cremisi, e sembra ch'egli abbia una sessantina d'anni, ed è di un colore un po'più nero del colore ordinario degli Egizi.

Strumenti da corda.

Prima del viaggio di Bruce, verso la metà del secolo XVIII, non si conoscevano istrumenti egiziani da corda, fuorchè quello cavato da un marmo della villa Medici, disegnato scorrettamente in un'opera di Kircker, e riprodotto da Montfaucon, vedi la fig. 3, e perciò allora si dubitò della scoperta di Bruce. Il signor Denon ha confermato il racconto del viaggiatore inglese col disegnare anch'egli molti istrumenti a corde degli antichi Egizi, che si vedono nella detta tavola num. 43, al num. 4, in cui ci si presenta l'immagine di una figura vestita in foggia sicuramente strana, ma che mostra dell'entusiasmo e della verità, suonando un'arpa a vent'una corda. Gli intelligenti di musica sapranno ben rilevare quai cangiamenti di toni e di consonanze abbiano dovuto derivare dalla diversità di forme di queste arpe, e forse alcuno fra loro si animerà a tentare di far costruire un'arpa alla maniera e sulla forma egiziana, affine di poter giudicare con certezza degli effetti, che si producono all'orecchio mediante le diverse modificazioni di figura in sì fatto istrumento. Il gruppo delle tre femminili figure notate coi num. 5, 6 e 7, ciascheduna delle quali suona un diverso strumento ci somministra una prova che gli Egiziani erano giunti a conoscere le leggi dell'armonia, e di quel grato effetto che vien prodotto dal concerto di più strumenti toccati insieme. Queste figure sono dipinte in uno dei sepolcri di Tebe, la carnagione di queste suonatrici è rossa, ed il loro petto ha precisamente la medesima forma, che è oggi pure comune a tutte le donne egiziane. Quella segnata col num. 5 è vestita da una specie di tonaca con ben ampie maniche, le tonache poi dell'altre sono bianche, ma divengon quasi color di rosa per la trasparenza della sottoposta carnagione rossa. La prima di tai figure, num. 5, suona una specie di tiorba, non dissimile molto dal liuto nella sua forma, ma corredata di corde più di questo, e capace perciò dei toni più assoluti sì per l'acuto che pel grave. La seconda, num. 6, per la mossa sì della sua persona, che della testa, e delle braccia, sembra che dovesse suonare un istrumento da fiato. Dobbiamo dolerci che il guasto dell'intonaco ci abbia tolto il mezzo di poter conoscere questo terzo istrumento adattato ai concerti della musica egiziana.

Strumenti da fiato.

Gli Egizi per altro, siccome avverte Goulley, attribuiscono il merito di tal ritrovato ad Osiride; non ci è noto però alcun monumento di Egitto, in cui sia rappresentato pur uno di questi istrumenti. Nelle antichità d'Ercolano, in cui si vedono dipinti dei sacrificî ad Iside, si trova il flauto o tromba dritta del num. 8, e la tromba curva del num. 7. La terza figura al num. 9, che suona un'arpa più ricca di corde di quella descritta di sopra, ci vien rappresentata in una mossa, che non può essere nè più naturale nè più vera. Queste tre figure annunziano un sentimento assai delicato e ben giusto in chi le condusse e vi ha quella naturalezza, per cui l'arte forma una certa illusione che piace, e si può ben conoscere la differenza dello stile adottato dagli Egiziani nelle figure geroglifiche, qualora si osservino le rozze forme di quella distinta col num. 10, che vedesi scolpita nel fregio, il quale adorna il portico del tempio di Tentira, e che suona una specie d'arpa ad otto corde. Il n. 11 ci offre il disegno di un'altra arpa a sole quattro corde scolpita ancor essa nel medesimo tempio. Il non trovarsi alcuno di questi istrumenti eguale all'altro nel numero delle corde, ci fa credere che tal varietà possa nascere o dalla diversità dei tempi, nei quali furono effigiati, o dal vario genere dei cantici, che si dovevano accompagnare col suono.

Sistro.

Ma l'istrumento, di cui facevano uso i sacerdoti e gli iniziati nei misteri egiziani, e specialmente in quelli d'Iside, è il sistro, istrumento di metallo composto di bacchette mobili poste in burbi di una specie di ferro di cavallo, e di cui sembra che i pittori siansi particolarmente serviti per caratterizzare l'Egitto. Il num. 12 ornato colla testa della dea, che si riconosce alle orecchie di vacca, è scolpito nel tempio di Tentira, il secondo, al num. 13, è cavato dal Montfaucon, ed è consacrato a Iside, come si può congetturare dall'animale postovi sopra. Chi desiderasse acquistare più estese cognizioni spettanti a questo strumento, legga la dotta dissertazione del P. Bacchini. La figura al num. 2, che suona il timpano, fa parte del sovraccennato marmo della villa Medici.

Scienze.

La perizia nelle arti è una prova sicura de'progressi nelle scienze, poichè tra le une e le altre trovasi uno stretto legame, ed una necessaria corrispondenza. Ove le arti fioriscono, non mancano mai persone di genio, che eccitate alle meditazioni ed alle ricerche profonde, vi consacrano con ardore i loro ozi, ed acquistando esse nuove cognizioni, aprono

Strumenti musicali.

alle arti nuove sorgenti di perfezione e di ricchezze. E siccome da una parte gli Egizi confessavano d'avere dai primi loro re appresa la maniera di provvedersi delle cose bisognevoli al conservamento della vita, così dall'altra riconoscevano l'invenzione delle scienze da'loro Ermeti o Mercuri.

Abbiamo già veduto che gli antichi scrittori attestano concordemente, che gli Egiziani furono i primi filosofi del mondo, quantunque ci dica Millot, che ci siano poche cose di questa loro filosofia, che ora si confonde colla teologia, ora colla morale.

Geometria.

Per confessione di tutti la geometria nacque in Egitto, la quale deve la sua origine alla necessità in cui si sono trovati gli Egizi per gli annuali innondamenti del Nilo, di esattamente determinare i confini de'loro poderi. I tributi che Sesostris impose su tutte le terre, e la maniera colla quale egli ordinò di esigerli, dove aver contribuito all'avanzamento della geometria. Che se poi si riflette, che questi tributi erano proporzionati alla quantità di terreno che ciascun abitante possedeva, e che si aveva altresì riguardo alle diminuzioni ed alle alterazioni, che il Nilo poteva cagionare ciascun anno alle terre, sopra le quali cadeva, bisognerà senza dubbio convenire che un simile stabilimento ha dovuto perfezionare le prime pratiche della geometria, e procurare nuove scoperte.

Aritmetica.

Nè con minore diligenza venne l'aritmetica coltivata in Egitto, essendo questa non solamente da per sè giovevolissima, ma eziandio assolutamente necessaria per la teoria o per la pratica della geometria, siccome lo fu eziandio una specie d'algebra, benchè di molto inferiore a quella ritrovata poscia da'Greci dacchè essi si stabilirono in Egitto.

Meccanica.

Ma fra tutte le parti delle matematiche la meccanica è quella che gli Egizi hanno posseduto maggiormente, benchè la storia non ci abbia conservato alcuna prova sicura sulle scoperte intorno ad essa fatte da questi popoli. Ed in fatti di quali macchine si sono serviti mai gli Egizi per innalzare quegli stessi obelischi, che con tanto apparecchio del celebre Fontana furono eretti in Roma per ordine di Sisto V? Di quali macchine fu d'uopo per estrarre dalla cava i due obelischi di Luxsor, per trasportarli sul posto, e per erigerli? Il solo volere ora far loro cangiare di posto costerebbe una somma da spaventare i più coraggiosi, e l'impresa potrebbe essere fors'anche d'incerto e non felice riuscimento. La meccanica e le scienze sue compagne, che vantano oggi tanti lumi, e così estese cognizioni, se messe fossero ad una prova sì ardita, non otterrebbero forse quel buon effetto, che ottennero già quando esse lo furono dagli Egiziani. E noi crederemmo che gli Egizi, senza guida e senza principii, abbiano potuto innalzare sulle basi sì grandi massi? I loro monumenti dunque, e le grandi imprese da essi eseguite per tirar dal Nilo quella quantità di acqua che loro abbisognava, onde render più fertile il paese, sono prove bastanti della loro grande abilità nelle meccaniche, e tali prove suppliscono abbondantemente agli scritti dell'antichità, che forse abbiamo perduti.

Geografia.

Anchè la geografia ebbe origine in Egitto ne'secoli più antichi, e le vaste conquiste di Sesostris contribuirono moltissimo al progressi di questa scienza. Sesostris si applicò a dare la topografia di tutti i paesi ch'egli aveva percorso; ma, non contento di arricchire soltanto l'Egitto di queste cognizioni geografiche, e spinto dal desiderio di far risuonar il suo nome fino ne'più remoti paesi, si diede tutta la premura di pubblicarne copie fino nella Scizia, descrivendole anche sulle colonne, ch'egli aveva fatte erigere in tutte le strade a vantaggio de'viaggiatori. Questa scienza ha poi sempre continuato a perfezionarsi maggiormente, e ne è una grandissima prova la famosa impresa marittima eseguita per ordine di Necao re d'Egitto 610 anni incirca avanti G. C. Egli fece partire dalle rive del mar Rosso una flotta con ordine di radere sempre le coste dell'Africa, di farne il giro, e di ritornare in Egitto passando pel Mediterraneo: egli fu obbedito, e i suoi navigatori impiegarono due anni per arrivare alle colonne d'Ercole, e giunsero poi all'imboccatura del Nilo il terzo anno del loro viaggio.

Astronomia.

Le operazioni dell'agricoltura, dipendendo interamente dal conoscere la diversità delle stagioni, la navigazione, essendo intimamente legata alle rivoluzioni de'corpi celesti, e potendosi solo stabilire un ordine certo negli affari della società civile e negli esercizi del culto, dal determinare la durata e divisione de'mesi e dell'anno, ne venne per conseguenza, che gli uomini dovessero per necessità applicarsi allo studio del corso degli astri. Gli Egizi dunque essendo stati i primi, siccome abbiamo veduto, a coltivare queste arti, devono senza dubbio essere stati i primi anche nell'astronomia, e ciò ci vien confermato dal comune sentimento di tutti i dotti. Il vantaggio poi di un governo stabile, congiunto a quello di una felice posizione, ed alla costante serenità del cielo, gli ha messi in istato di poter osservare i movimenti celesti assai meglio e prima degli altri popoli, e col ripeter sovente le medesime osservazioni di poter procurarsi di buon'ora delle cognizioni assai estese. Gli Egizi furono i primi che s'avvisarono di divider l'anno in

dodici mesi, e questa fu una non difficile scoperta nata dalle osservazioni delle fasi della luna. Ma questo anno lunare, essendo composto di trecento cinquantaquattro giorni, ne venne per conseguenza che in meno di diciasette anni l'ordine delle stagioni fosse interamente sconvolto, per il che fu di necessità consultare il sole, osservare il suo ritorno a certe stelle fisse, e misurare l'anno col corso di quest'astro. Siccome poi era difficile il calcolarlo con tutta la precisione, fu diviso l'anno in soli trecentosessanta giorni dando trenta giorni a ciascun mese; laonde, rimanendo ancora un errore considerabile, che al termine cioè di trentaquattro anni le stagioni avevano presso il luogo le une delle altre, si giunse finalmente con nuovi studi a formar l'anno di trecentosessantacinque giorni, e si arrivò perfino a scoprire che la rivoluzione del sole era più lunga di qualche ora.

. Egli è verosimile che gli Egiziani siano arrivati a tanto coll'osservare la differenza e l'ineguaglianza delle ombre meridiane, e che per misurarne le diverse grandezze, si siano primieramente serviti dei gnomoni naturali, ed in seguito degli obelischi che al dire di Appione e di Plinio e di tanti altri antichi scrittori, erano destinati a servire di gnomoni. Augusto, dopo di aver sottomesso l'Egitto, fece trasportare a Roma due grandi obelischi, ne fece innalzare uno nel circo, e l'altro nel campo di Marte, e si presero tutte le precauzioni necessarie, perchè questi potessero servire di gnomone; ed Augusto probabilmente non fece che imitare con ciò la pratica degli Egizi. Egli è costante sentimento dei dotti che gli Egiziani fossero i primi ad immaginare lo zodiaco, e a dare i nomi ai dodici segni che lo distinguono in dodici parti eguali, scoperta tanto antica che difficile. Essi furono intendentissimi de' moti e dei rivolgimenti e delle stazioni de' pianeti, e sapevano la causa degli eclissi, e ne calcolavano quelli del sole. Solean essi chiamare la luna una terra eterea, e verosimilmente avevano acquistata l'idea della pluralità dei mondi, e del movimento della terra, poichè i Pitagorici istruiti alla egizia scuola ci hanno trasmesse alcune nozioni di questi due sistemi.

Abbiam già veduto, parlando della celebre tomba d'Osimande, la descrizione che Diodoro ci ha lasciata, del gran cerchio d'oro della circonferenza di 365 cubiti, che ciascuno cubito corrispondeva ad ogni giorno dell'anno, che vi si vedeva indicato a ciascun giorno il levare ed il tramontare degli astri coi pronostici dei tempi, a seconda delle idee degli astrologi egiziani.

Nè dobbiamo omettere di parlare del più singolare ed interessante monumento di scienza che esista in una delle camere del tempio di Teotira, vale a dire del planisfero celeste ivi scolpito. Noi siamo affatto all'oscuro di una infinità di circostanze, che potrebbero rischiarare alquanto questa materia; possiamo però assicurare che nell'epoca in cui fu eretto ed ornato questo tempio, gli Egiziani avevano un sistema planetario, che le loro cognizioni erano già ridotte a principii, e che probabilmente i Greci da essi imitarono senza alcun sostanziale cangiamento le immagini dei segni dello zodiaco.

Medicina.

Anche la medicina fu coltivata dagli Egizi più anticamente che da qualunque altro popolo; ed Iside stessa era da loro creduta ritrovatrice di molti rimedi, e maestra in medicina del suo figliuolo Oro, onde fu da essi venerata qual dea della sanità. Essi, affine di poter render la salute ai loro ammalati, avevano immaginato da principio, quando non conoscevano ancora la scrittura, d'approfittare delle scoperte fatte da ciascuno di loro coll'esporre gli ammalati al pubblico, perchè ognuno potesse ricevere i salutari consigli da qualunque persona. Dopo l'invenzione della scrittura si mise in pratica un altro uso, che ha dovuto contribuire maggiormente a far conoscere i diversi rimedi, de' quali ciascuno poteva servirsi, e questo consisteva nel porre in iscritto il modo, col quale qualunque siasi ammalato era stato guarito, e, raccolte tutte queste memorie e deposte ne' templi, se ne fece un corpo di medicina contenuto ne' libri sacri, ed i medici erano obbligati ad ordinar quelle ricette, che per lunga esperienza si riconoscevano le più salutevoli. Ma se avveniva che alcuno se ne dipartisse affidato ai propri lumi, era tenuto a render buon conto dell'avvenimento, e correa pericolo di perder la vita, se l'ammalato fosse morto nelle sue mani. Erodoto ci fa sapere di più, che non era permesso ai medici l'ordinar medicamenti per qualunque specie di malattia, ma che ciascuno doveva applicarsi alla guarigione di un solo malore, facendo, per esempio, professione di guarire, altri il mal degli occhi, altri il mal di testa, il mal di denti, ecc. Ella è cosa degna di essere osservata che questi medici, al riferir di Diodoro, erano per una espressa legge pagati dal pubblico, e che non era loro conceduto di ricevere mercede alcuna dagli ammalati. Secondo la testimonianza di Plinio e di Strabone, Ippocrate aveva preso da questi registri dagli Egiziani la maggior parte delle sue cognizioni.

Scienza magica.

Gran vanto e grido s'acquistarono altresì gli Egizi colla loro scienza magica, per la quale, al dir di Plinio, avevano somma ed altissima stima. Noi non sapremmo precisamente indicare quali fossero i veri principii di questa scienza; crediamo però ch'essa si riducesse ad una profonda cognizione della natura, e della qualità dei suoi vari effetti, ed all'uso di certi agenti, che ne producono altri molto differenti da quelli, che sogliono ordinariamente cadere sotto gli occhi del volgo. E chi sa che gli Egizi, i quali ei hanno superati in tante cognizioni, non ne avessero altresì delle più estese intorno alle proprietà naturali di certi corpi, non ostante le maravigliose sco-

perte fatte ai tempi nostri? Ma se non sono state tramandate fino a noi alcune cognizioni degli antichi Egiziani, essi hanno però trovato la maniera, siccome abbiamo già di sopra dimostrato, di conservare la memoria di altre scoperte, e di tanti avvenimenti che potevano interessare la posterità.

Decadenza del commercio e delle arti.

Dopo che la gelosa Roma portò l'avida sua mano anche su questa provincia, l'Egitto, sottoposto a mille vicissitudini, andò ben presto in decadenza. I vantaggi però del suo commercio lo mettevano in istato di rialzarsi di tempo in tempo dalle perdite e dai disastri che sopportava, anche sotto il dominio delle più barbare nazioni. Ma la scoperta del Capo di Buona Speranza mise il suggello alla sua rovina. La diminuzione del numero dei suoi abitanti e della fertilità del paese, la miseria estrema in cui si sono trovati, e si trovano tuttora sotto il governo tirannico dei Turchi, gli ha talmente annichiliti, che non è facile l'immaginarsi fin dove arrivi la stupidezza di una nazione una volta cotanto industriosa. Per la qual cosa più non si scorge nelle arti, ne' mestieri, e nelle manifatture quel genio e quell'eleganza, che una volta resero celebre questo paese, e tutto si trova in una generale decadenza. Gli artigiani non conoscono una quantità di strumenti in uso fra noi, senza il soccorso de' quali le loro opere non possono riuscire che imperfette ed informi. Non sanno lavorare di chincaglie, alla riserva di alcuni coltelli, forbici e rasoi, il cui merito consiste più nella materia che nella destrezza dell'operaio; le manifatture di vetro, che si ammiravano tanto una volta per la trasparenza, bellezza e varietà de' colori, oggi si riducono a fare delle lampade e delle rozze bottiglie da acquavite, benchè non manchi loro la materia necessaria per ben riuscire in tal genere di lavoro.

Manifatture di stoffe.

La sola manifattura degli Egizi, che merita qualche considerazione, è quella delle stoffe di seta, di lana, e delle tele. La seta greggia viene dalla Siria e da Damietta, e con questa si fabbricano grandissimi veli per le donne; se ne fanno de' tessuti con oro e trapunti con fiori di vari colori, che servono a coprire i doni, che i ricchi vicendevolmente si mandano, e si fanno pure de' guanciali e dei sofà. Essi fabbricano ancora una gran quantità di manti d'ogni prezzo, e di taffettà come quelli delle Indie, ma di una minore bellezza e bontà, e fanno pure delle altre stoffe di seta, e di velluti, ma sono inferiori di molto non solo alle stoffe che si fabbricano in Europa, ma ben anche a quelle che una volta si estraevano dallo stesso Egitto. Altrettanto si dica delle loro stoffe di cotone, e delle loro tele, benchè eccellente ne sia la materia, e specialmente il lino che cresce nel Delta; se ne fabbricano al Cairo, a Siout nell'alto Egitto, e per lo più sono rigate, e gli abitanti se ne servono generalmente per coprirle i loro letti, e difendersi così dagli insetti volanti; ma le migliori tele dell' Egitto sono quelle di Mohalla nel Delta; esse sono in generale lisce, ben fatte senza esser fine, e se ne fa uso pel servigio di tavola; ce ne ha però una specie di maggior prezzo per le persone nobili, la quale è rigata, e contornata di seta. Tutta la loro manifattura di lana si riduce ad una specie di tappeto senza pelo di vari colori, ma senz'altro ornamento, ed essi ne fanno uso specialmente per i sofà dei divani.

Il mestiere, in cui i moderni Egizi riescono eccellenti, è quello di montare i fucili, e di prepararne il legno: occupatissimi sono quelli che ne fanno professione, e si servono di pialle, il di sotto delle quali è di acciaio temperato e grosso due dita.

Gli Egizi indorano ancora, ma la loro indoratura è infinitamente inferiore a quella degli antichi, che è così vivace e brillante, come se fosse di fresco applicata: essi ignorano l'arte di brunire l'oro, in modo che tutto ciò che fanno in questo genere non ha alcuno splendore.

DELLA BARBERIA

ALGERI

Algeri è bagnata a settentrione del mediterraneo, e forma un bellissimo anfiteatro essendo posta sul pendio di una collina; le case s'innalzano l'una sopra dell'altra, dominano il mare, ed hanno bianchi terrazzi, che sorprendono lo spettatore. Mura altissime fiancheggiate da torri e da larghe fosse difendono questa città che ha sei porte, alcune delle quali sono difese da batterie. Due castelli l'uno detto della *stella*, l'altro dell'*imperatore* rendono forte Algeri dalla parte di terra, il molo dalla parte di mare. In questa città si contano cento mila abitanti maomettani, 30,000, de'quali ai tempi del dottor Shaw erano riunegati, 15,00 Ebrei, e molti altri viaggiatori o mercanti venuti dall'Europa.

Avvi in Algeri una sola strada assai bella, che si estende dalla parte orientale all'occidentale, e si allarga ne' luoghi ove sono le botteghe de'principali mercanti. Le altre vie sono sì anguste, che appena vi possono passare due persone unite: e secondo il parere di alcuni le strade si fanno così strette per difendere gli abitanti dai raggi ardenti del sole, e preservarle dalla rovina durante il terremoto; onde quasi tutte le facciate delle case sono puntellate le une contro le altre con travicelli che attraversano la strada.

In oggi le cose in Algeri camminano diversamente. Dopo che Carlo X, ultimo dei Borboni che sedettero sul trono, volle vendicare l'insulto fatto dal bey d'Algeri al console di Francia, per la qual cosa iniziò la famosa spedizione d'Algeri, i Francesi, vincitori, vi dominarono, e cangiarono in gran parte i costumi di quegli abitanti, i quali a poco a poco adottarono in gran parte le abitudini dei conquistatori, meno però quanto riguarda il loro culto religioso, professando essi l'islamismo.

La concorrenza degli Europei in quelle contrade produsse materiale immegliamento in tutte le classi; ed in oggi non è ingrato il soggiorno in quelle contrade.

Vicinanze di Algeri.

Le colline e le valli vicine ad Algeri sono coperte di ville e di orti, in cui i ricchi cittadini si ritirano nell'estate. Le case sono imbiancate ed ombreggiate da piante fruttifere, che dilettano la vista di coloro, che vedono la città dal mare. I giardini producono una gran quantità di frutta, d'erbe e di altri vegetabili, perchè sono innaffiati da sorgenti d'acqua abbondantissime. Vi si veggono altresì alcune vigne di

una sorprendente bellezza piantate dai Mori venuti da Granata; le viti si lasciano andare fino alla cima di piante assai alte.

Altre città.

Non parlo qui di Costantina, di Gigeri, di Bugia, di Steffa, di Tebef, di Zamora, di Biscara, di Necauz vicina ad un fiume, ove si raccolgono i migliori fichi di tutta l'Africa, e di Conco si ben fortificata, che in lei si rifugia il bey d'Algeri allorchè nasce qualche tumulto; non parlo, dico, di queste città per trattenermi sulla città di Oran, che giusta l'asserzione di Shaw dopo Algeri è la più considerabile città di questa parte dell'Africa. Ella è posta sul pendio di un'alta montagna, ed a settentrione è difesa da due forti castelli costruiti sul monte che dominano la città. Dalla parte meridionale è resa forte da due altri castelli fabbricati se un terreno posto a livello della città, e da lei separato per mezzo di una profonda valle, nella quale scorre un ruscello d'acqua eccellente. Tutta questa valle offre delle vedute pittoresche, come scogli, precipizi, ruscelli, filari d'aranci e piante d'ogni specie.

Rovine dell'antica Arsenaria.

Vicino al porto di Arzew che è uno de' migliori della costa si trova una città dello stesso nome, che corrisponde all'antica *Arsenaria* di Plinio. Fra le sue rovine che consistono in capitelli, in basi, od in fusti di colonne, Shaw scoprì un magnifico capitello d'ordine corintio, e di marmo di Paros; e nella casa del governatore della città vide attraverso un buco del tappeto un pavimento a mosaico di una somma bellezza. In una camera sepolcrale raccolse molte iscrizioni curiose.

Bagni.

Fra il fiume Shelif ed il mare si trovano dei bagni, il più grande e frequentato de'quali è una vasca di dodici piedi di larghezza e di quattro di profondità; l'acqua passa da questa vasca in un'altra più picciola, di cui fanno uso i Giudei, ai quali non è permesso di bagnarsi coi maomettani. Questi due bagni erano un tempo rinchiusi in una bella fabbrica con corridoi di pietra, che giravano intorno alle vasche, ma ora sono esposti all'aria e ripieni di rottami e di pietre: in tempo di primavera questi bagni sono assai frequentati, perchè guariscono da'reumi, dall'itterizia e da altri mali.

Clima.

Nella parte abitata de'regni d'Algeri e di Tunisi, che si estende fra il 34 ed il 37 grado di latitudine settentrionale, l'aria è molto sana. Nel soggiorno di dodici anni in Algeri, Shaw non ha veduto che due sole volte il termometro al gelo, e la campagna allora fu coperta di neve; non lo vide mai ad un grado di gran calore, se non quando il vento soffiava dal deserto di Sahara.

Regno di Marocco.

Il regno di Marocco si estende dal 28 al 36 grado di latitudine settentrionale, ed ha all'oriente il fiume Mulvia, a settentrione il mediterraneo, ad occidente l'oceano, a mezzodì l'Atlante. In tre principali provincie viene comunemente diviso questo regno, cioè nella provincia di Marocco, di Fez e di Sus. Fra le città di questo regno prima ci si presenta Marocco celebre e per la situazione e per la magnificenza delle antiche fabbriche. Ella è situata in una pianura vicina al monte Atlante; è circondata da mura fiancheggiate da torri, fortificate al di dentro da baluardi, al di fuori da larghe e profonde fosse costruite con una mistura di calce sì dura, che battendola con un ferro si estraggono scintille di fuoco, come da una pietra focaia.

Decadenza di Marocco.

I lunghi assedj, i saccheggi e gl'incendi furono causa della decadenza di Marocco, che di cento mila case che un tempo vantava, ora non ne ha che 30,000, o 40,000. Esistono però ancora molti grandi edifizi che ne attestano la magnificenza antica, come il palazzo reale, tre sublimi moschee, alcuni bagni e spedali. Anticamente ella avea 45 spaziose strade, che si tagliavano ad angoli retti, ed erano tutte adorne di bellissime fabbriche e molto popolate; ora le case sono così distanti le une dalle altre, che in tutta la città formano appena una sola strada continuata. Gl'intervalli che passano da una casa all'altra sono ripieni di ruine, e di vecchi edifizi vicini a cadere. Si vedono qua e là dei recinti abbelliti da molti aranci e da alcuni padiglioni coperti di tegole inverniciate, che fanno un leggiadro contrasto col tristo aspetto delle vicinanze. Ne'giardini reali si trovano molti di questi padiglioni, ne' quali l'imperatore si trattiene a riposare, od a discorrere co' suoi cortigiani; l'interno di queste tende forma una sala decorata con arabeschi molto ricchi, ma tutte le altre suppellettili sono assai semplici.

Mequinez.

Muley Ismaele per contenere più facilmente i suoi sudditi volle avere due città imperiali, in cui risedere, e fissò Marocco nel sud, e Mequinez nel nord. I colli e le valli che circondano quest'ultima son ben coltivate ed innaffiate da molti ruscelli; gli edifizi ed i giardini sono magnifici, ma le strade non essendo selciate sono piene di fango nell'inverno.

Fez.

Fez capitale un tempo di un possente regno è divisa in vecchia e nuova; questa niente ha di ragguardevole; ma quella è la più popolata, la più ricca e la più colta città dell'Africa. Ella è situata alle falde di due montagne, e circondata da forti mura e torri; ha sette porte, 150 ponti e più di 600 moschee. La principale è appellata Caruvin, e si pretende che abbia un miglio e mezzo di circuito, trenta porte, una torre e più di 1500 colonne di marmo, molte lampade accese, molte fontane per le abluzioni, ed un collegio ove s'insegna la teologia, la filosofia e le altre scienze, ed ove si trova una delle più belle librerie che ora vanti l'Africa.

Salè.

Anche Salè è un gran testimonio dell'araba magnificenza; ha un porto assai ampio difeso da due castelli, che comunicano insieme per mezzo di un muro altissimo munito da due torri e fabbricato con solide vôlte, sotto delle quali si passa per andare al lido.

Altre città.

Sulla costa occidentale dell'impero si trovano le città di Mazagan, di Alcassar, di Tanger e di Mogador, che tutte sono ben fortificate e floride pel commercio. Ceuta è una città ragguardevole per la vantaggiosa sua situazione all'imboccatura del mediterraneo, e Tetual è celebre per un gran musmorra, o prigione, nella quale si tengono rinchiusi i cristiani, che ivi sono trattati con una crudeltà maggiore che in tutti gli altri luoghi della Barbaria. Poco o nulla di rimarchevole ci offrono le provincie di Sus e di Tafilet, in cui gli Europei non hanno penetrato.

Capi.

Quest'impero ha alcuni capi che sono celebri nell'istorie dei viaggi principalmente. Tale è il capo *Non*, cui i Portoghesi diedero questo nome, perchè lo considerarono come un limite da non potersi passare. Il capo *Aguer* fu fortificato dai Portoghesi, i quali vi stabilirono, e vi misero un buon presidio, ma furon ben presto discacciati dagli imperatori di Marocco.

Fiumi.

Tutti i fiumi che bagnano questo vasto impero hanno la sorgente nell'Atlante, e tali sono il Mulucan, il Taga, il Cebu, l'Ommirabib, il Tensit ed il Sus. Il fiume Cebu precipita da una grande altezza fra due rupi, ed i montanari passano questo precipizio in una cesta sostenuta da una corda assai forte legata ad alcune travi che stanno in cima della rupe.

Atlante.

L'Atlante, di cui abbiamo altrove parlato, è una lunga catena di montagne che circondano l'impero di Marocco dalla parte meridionale in forma di semicircolo, e si estendono da ponente a levante. I Barbareschi la chiamano Ayduacal; ma ella riceve diversi nomi, secondochè diversi sono i luoghi pei quali passa, e diversi i piani e le valli che la dividono. Questa catena è propriamente detta il grande Atlante per distinguerlo dal picciolo, che è un'altra catena di montagne che si estende lungo le coste del mediterraneo dallo stretto di Gibilterra fino a Bona città del regno d'Algeri; gli abitanti danno il nome di Errif a questa catena di montagne. Tanto il picciolo, quanto il grande Atlante sono alti, e nella maggior parte dell'anno ricoperti di neve, onde si vedono da lungi in mare, e vengono appellati *montes claros* degli Spagnuoli.

Quantunque l'Atlante sia posto in un clima caldo, perchè è vicino al tropico del canoro, pure in alcuni luoghi non è abitato, essendo gli scosceso, freddo e coperto da dense ed oscure selve. In altri luoghi è abitato da differenti tribù di Arabi e di Berberi, i quali sono costretti nel verno a ritirarsi nelle caverne insieme alle mandre, onde non perire di freddo od essere sepolti sotto la neve. Ma appena che l'estate comincia a liquefarla, questi monti si rivestono di verde, e gli abitanti escono a coltivare la terra ed a pascolare gli armenti; essi sono talmente industriosi che fabbricano terrazzi sopra i declivi, e vi seminano sostenendo il terreno per mezzo di muraglie.

Clima.

Il clima di Marocco sarebbe caldissimo, se non venisse rinfrescato dai venti che spirano dal mare Atlantico. Nell'inverno gela assai ne'piani, ma il sole scioglie ben presto il ghiaccio di modo che a mezzogiorno più non se ne vede. Verso il mese di marzo incominciano a regnare i venti di libeccio, che talvolta sono sì violenti e perniciosi che attaccano polmoni, i nervi e le membra, e danneggiano moltissimo i prodotti del suolo.

Dromedari, camelli.

Questo paese produce eccellenti cavalli, che sono piccioli, ma veloci e docili, dromedari che camminano con somma celerità, e camelli che sono più numerosi in questo paese che in qualunque altro dell'Africa, e migliori di quelli dell'Asia. Essi camminano dieci e più giorni senza bevere e senz'alcun altro alimento: ma dopo un lungo digiuno comincia a scemarsi la loro gobba, quindi il ventre, e finalmente la groppa, finchè divengono tanto deboli ed

estenuati, che cedono sotto un peso di cento libbre, quando prima ne portavano novecento senza fatica.

Alcuni fatti maravigliosi ci mostrano la velocità del camello. Un moro di Mogador montò la mattina su una di queste bestie da essi appellate Heirie; andò a Marocco distante 100 miglia inglesi e ritornò a casa la sera del giorno medesimo con alcuni aranci che una delle sue mogli avea desiderato. Un altro camello arrivò dal Senegal a Mogador in sette giorni, onde percorse più di 1000 miglia inglesi in sì breve spazio. Questi fatti, dice Jackson, mettono ad una gran prova la fede del leggitore, ma' tre viaggiatori ne aveano già riportati di simili prima di lui.

Caccia dello struzzo.

È singolare la caccia che danno gli Arabi nel deserto agli struzzi; si pongono a cavallo in numero di venti, dirigono il loro corso contro del vento, cercando sempre la traccia di quest'animale. Quando l'hanno trovato lo seguono tutti colla più grande rapidità, stando però in distanza di mezzo miglio l'uno dall'altro. Lo struzzo lasso di correre contro il vento che s'insinua violentemente nelle ali di lui, si rivolge contro i cacciatori, e cerca di passare a traverso della loro linea; allora essi lo circondano, e seguitano a tirargli dei colpi finchè cada morto. Senza quest' astuzia essi non potrebbero giammai prendere lo struzzo, il quale benchè non voli, pure supera tutti gli altri animali nella velocità del corso.

Pecore.

Nella Barbaria si trovano due specie di pecore sconosciute in Europa; quelle che hanno una grossa coda sono stimate per la lana, ma la carne non è sugosa, nè tenera come quella delle pecore ordinarie; l'altra specie rassomiglia alle nostre damme, ma la carne è secca e la lana di qualità inferiore.

Bue selvaggio.

Il bue selvaggio di questi paesi è differente dal domestico nel corpo che è più rotondo, nella testa che è più piana, e nelle corna che sono più vicine. Shaw crede che quest'animale sia il bufalo degli antichi.

Insetti.

Fra gl' insetti di questi luoghi i più pericolosi sono gli scorpioni ed una specie di tarantola: la loro morsicatura cagiona sovente volte la morte se non vi si rimedia prontamente, sia col cauterizzare immediatamente la piaga, sia coll'immergere il ferito fino al collo nella sabbia ardente, o col chiuderlo in un luogo ben caldo per farlo sudare. Allorchè i progressi del veleno non sembrano molto attivi si applicano delle ceneri calde con un cataplasma di cipolle.

Billedulgerid.

Il Billedulgerid o paese dei datteri comprende i paesi posti sul pendio meridionale dell'Atlante al nord del gran deserto. Questo nome pertanto, come osserva Malte-Brun, non indica una regione circoscritta da termini precisi, ma comprende molti paesi già da noi descritti.

Abitanti della Barbaria.

Nella Barbaria si trovano molte sorta di abitanti, come i Berberi, i Mori, gli Arabi ed i Turchi. A questi si dee aggiungere un gran numero di Cristiani, di Ebrei e di rinnegati, i quali o per interesse, o per liberarsi dalla schiavitù hanno abiurato la fede, e divennero nemici capitali dei Cristiani.

Berberi.

I Berberi sono i più antichi abitanti del paese, e pretendono di discendere dalla tribù de' Sabeni, i quali vennero dall'Arabia Felice sotto la scorta di uno de' loro principi. Alcuni altri li credono discendenti da que' Cananei che Giosuè discacciò dalla Palestina. I Berberi sono sparsi per tutta la Barbaria, e divisi in tribù, ciascuna delle quali ha il suo capo; alcune sono erranti e vivono sotto tende, altre formano de' villaggi; tutte però si accordano nel non volersi unire colle altre nazioni. Fanno un commercio vantaggioso in grani, in pelli, in cera, in miele, in ferro ed in altri generi; hanno degli artefici che lavorano il ferro, ed altri che tessono panni.

Mori.

I Mori che sono sparsi in tutta la Barbaria, e che compongono la maggior parte della popolazione d'Algeri, sono divisi in Mori di città ed in Mori di campagna. I primi abitano nelle città e nei villaggi, e trafficano per mare e per terra; i secondi compongono delle famigl e erranti senza patrimonio, le quali unendosi formano una tribù che abita sotto tende in un campo che essi chiamano *adovar*, o villaggio ambulante. Ciascuna tenda serve di abitazione ad una famiglia che dorme in mezzo agli armenti ed è sottoposta ad un cheik, o capo, che mantiene l'ordine fra le tribù. Ogni *adovar* paga un'imposta al dey d'Algeri in proporzione del numero degli abitanti e del terreno ch'essi occupano. Il cheik è mallevadore per tutti, e tutti lo sono in solido l'uno per l'altro. I Mori coltivano con molta cura i terreni presi in affitto, e pagano colle stesse derrate che raccolgono.

Saint'Olon osserva che se questi paesi fossero in tutt'altre mani che in quelle dei Barbari, i quali non le sanno coltivar bene, formerebbero uno stato delizioso e florido, ossia che si guardi la bellezza e la purità del clima, o la fecondità del suolo e la ro-

bustezza degli abitanti, o la quantità, la dolcezza e la freschezza dell'acque o l'abbondanza e la bontà dei pascoli, o l'utile ed amena alternativa dei boschi, piani, colli, monti, valli, o la squisitezza de' vini, delle frutta e de' legumi, o la facilità del commercio e del trasporto di tutte queste derrate. V'ha dunque nella Barbaria un ricco tesoro sepolto nell'inerzia, nell'ignoranza e nella barbarie.

Governo e leggi.

Abbiamo già veduto che la Barbaria passò dal dominio romano a quello de' Vandali e di altri popoli del nord, che vi regnarono dall'anno 427 fino al 533, in cui furono discacciati da Belisario generale di Giustiniano. Gl'imperatori greci furono padroni di questo paese fino verso alla fine del secolo VII, in cui gli Arabi maomettani lo invasero, lo devastarono e vi si stabilirono. Da quest' epoca in poi la Barbaria andò soggetta a frequenti e sanguinose rivoluzioni, finchè si stabilirono i governi che durano anche al presente.

Bey di Tripoli.

Il regno di Tripoli è sottoposto ad un bey, il quale paga un tributo alla Porta Ottomana. Il bey esercita un'autorità dispotica, elegge a suo arbitrio gl'impiegati, si mette alla testa delle sue truppe quando fa bisogno, ed è sì superiore al divano o consiglio, che lo raduna soltanto per formalità. La Porta ed il bassà non si immischiano nel governo, purchè il bey paghi esattamente il tributo all'una, e sazi con molti doni l'avarizia dell'altro.

La rendita principale del regno di Tripoli come anche di quello d'Algeri e di Tunisi, consiste nelle prede che fanno i corsari che sono pochi in questo regno, e non hanno che un bastimento ed alcune galeotte mal equipaggiate e fornite di poca gente. I sudditi debbono dare una porzione dei prodotti delle loro terre o delle loro manifatture; i Mori e gli Arabi delle campagne sono costretti a pagare il tributo, che il bey riscuote in persona o per mezzo de' suoi emissari, i quali usano la forza e la violenza.

Cangiamenti del governo di Tunisi.

Tunisi un tempo fu soggetta ai Lassis, che assunsero il titolo di re, si circondarono di una guardia di 1500 soldati scelti dalle numerose truppe, e mantennero una corte brillante ed un divano composto di 300 sudditi distinti per natali, per virtù e per esperienza. Ma questo splendore si estinse sotto Muley Hascen precipitato dal trono da Barbarossa famoso pirata turco, o rinnegato Siciliano, che divenne padrone di Tunisi e di una gran parte del regno. Carlo V ridonò il soglio a Muley, ma gl'impose un annuo tributo. Questa monarchia decadde sempre più sotto la protezione della Porta, o piuttosto sotto la tirannia dei bassà, finchè i dey si innalzarono sulle rovine degli antichi re. Ma anche questi godettero per poco tempo il potere supremo, perchè i bey, i quali allora non erano che governatori di provincie, si resero indipendenti dal dey ed occuparono la suprema autorità. Il bey di Tunisi è dispotico; ed ha il diritto di nominare il suo successore senza alcun riguardo all'ordine della nascita. Egli professa un'apparente dipendenza al Gran Signore, il quale mantiene in Tunisi un bassà che è privo di potere.

Democrazia di Algeri.

Noi diamo ad Algeri il titolo di regno, ma il governo è affatto repubblicano, onde tutti gli atti pubblici incominciano nel seguente modo: *Noi membri grandi e piccioli della potente ed invincibile milizia d'Algeri e di tutto il regno, ecc.* La tirannia e l'avarizia del bassà fu cagione che il corpo de' giannizzeri e la milizia turca divenuta forte bastantemente per opporsi al loro arbitrario dominio persuase al popolo di scegliere un uomo capace di governare, e sul principio del secolo XVII spedì una deputazione alla Porta, la quale svelò gli enormi difetti del governo dei bassà, e fece vedere che se continuava, gli Arabi ed i Mori avrebbero scosso il giogo ottomano. La deputazione, dopo aver dipinto il tristo stato di Algeri, propose di eleggere un dey, che riconoscesse per sovrano il Gran Signore. Il visir vi acconsentì, e d'allora in poi la dignità di dey divenne elettiva, ed i soldati più intraprendenti e facinorosi diedero occasione a frequenti e terribili sedizioni, onde poterla occupare. Shaw osserva benissimo, che il governo d'Algeri è somigliante a quello dell'impero romano nella sua decadenza, ove ogni uomo risoluto che avesse ardito d'intraprendere una ribellione facilmente giungeva ad occupare il supremo potere. Perciò succede dei principi d'Algeri quel che succedette degl'imperatori romani, pochi dei quali morirono di morte naturale. Di dieci dey ordinariamente parlando uno appena ha la sorte di morire nel suo letto; tutti gli altri sono tolti di vita dalle scimitarre o dalle palle di fucile. Quegli stessi che perirono di morte naturale non furono debitori di un tale vantaggio alla stima od all'amore della milizia, ma piuttosto alla buona sorte che loro fece scoprire le congiure.

Elezione del dey.

Allorchè il dey è morto tutta la milizia si raduna per eleggere il successore. Siccome anche il più infimo soldato può aspirare a questo grado, così molti sono i pretendenti, e rare volte si fa l'elezione senza tumulto e senza effusione di sangue. Quando i voti unanimi si sono riuniti a favore di qualche personaggio, egli vien salutato con queste due voci *Alla Barik*, che significa *Dio vi benedica;* poscia è vestito con una

toga distinta detta *caftan*, e vien portato sopra il seggio reale. Il cadì ad alta voce gli legge i doveri, ai quali lo obbliga la sua nuova dignità; gli dice che Dio lo ha chiamato al governo del regno e della milizia guerriera; ch'egli è in tal posto per punire gli scellerati, e far godere ai buoni i loro privilegi; ch'egli dee mantenere scrupolosamente la pace, ed impiegare tutte le sue cure per la felicità dei suoi popoli.

Agà.

Dopo il dey viene l'agà che è il capo della milizia, ed il soldato più anziano; egli occupa questa carica pel giro di due lune, durante il quale a lui si portano ogni sera le chiavi della città, e nel suo palazzo si eseguiscono le sentenze del dey contro i Turchi. L'agà quando ha terminato l'esercizio della sua carica è fatto *mazoul* o veterano, ed è esente da ogni servigio, eccettuato però il caso in cui il dey lo chiami al divano per sentire il suo consiglio. Viene in seguito il segretario di stato, che registra tutti gli atti pubblici, e dopo di lui vi sono 30 chiah bassà, o colonnelli che seguono l'agà e sono i consiglieri del divano. A questi ultimi sono sottoposti cento bolluck bassà, o capitani, quattrocento odà bassà, o luogotenenti, che per distinzione portano una striscia di pelle, che dal capo discende fino alla metà delle reni.

Altri ufficiali.

I *vekillards* sono i provveditori dei viveri per l'armata; i *pei* sono i quattro più antichi soldati; i *solachi* che nell'anzianità vengono in seguito ai pei servono di guardia al dey, cui stanno innanzi a cavallo armati di carabine e di un tubo o cannone di ottone, che tengono nella parte anteriore de' loro berretti, e sono cinti di grandi sciabole dorate. I *caiti* sono soldati turchi che riscuotono le imposizioni; i *saguird* formano un corpo di 100 uomini armati di lancia, che hanno l'obbligo di provvedere l'acqua necessaria per l'armata.

Divano.

Questi uffiziali compongono il divano o gran consiglio; ma i soli trenta chiah bassà hanno il privilegio di sedere nella sala a lato del dey; tutti gli altri stanno in piedi colle braccia incrociate ed immobili; essi non possono entrare colla sciabola al fianco, nè con altr'arme offensiva onde evitare qualunque disordine.

Coloro che ricorrono al divano per qualche affare sono obbligati ad aspettarne di fuori la decisione; gli uffiziali intanto offrono loro del caffè. L'agà propone la questione che è ripetuta ad alta voce dai chiah bassà, e dopo di essi da quattro uffiziali che si appellano *bascaldalas;* in seguito ciascun membro del divano fa lo stesso al suo vicino con gesti, contorsioni stravaganti, e con uno strepito spaventevole, quando loro non aggrada la cosa proposta. Da questi atti esteriori l'agà deduce a quel partito inclini la pluralità, e pronunzia la sentenza. Nel divano, come in tutti gli altri tribunali ed atti pubblici, si fa uso della lingua turca.

Ceriffi di Marocco.

I ceriffi (questo titolo è proprio dei discendenti di Maometto) imperatori di Marocco godono di un'autorità assoluta e dispotica, fondata principalmente sulla superstizione del popolo, il quale è di parere che, quando si muore eseguendo gli ordini del re, si voli subito in paradiso, e che coloro i quali hanno l'onore di morire per un ordine da lui dato, godano di una felicità assai maggiore degli altri. Il loro dispotismo giunge a tal segno ch'essi sono i soli eredi dei loro sudditi, ai quali succedono nel possesso de' beni, concedendo a figliuoli ciò che loro pare e piace.

Titoli e distintivi dell'impero.

I titoli dell'imperatore di Marocco sono conformi all'assoluto potere che possede; egli s'intitola *gloriosissimo, potente e nobile imperatore dell'Africa, re di Fez e di Marocco, di Tafilet, di Sus, di Darha e di tutto l'Alarb, gran ceriffo, ossia successore o vice gerente del gran profeta Maometto.* Ma la corte di lui non ha alcuna magnificenza, come ci attesta Chenier nella sua storia dell'impero di Marocco. L'imperatore ordinariamente è amico dalla semplicità e senza gusto pel lusso; non si distingue da' suoi sudditi e cortigiani, se non perchè va sempre a cavallo sotto un ombrello, che in que' paesi è il distintivo della sovranità. Egli non va a piedi che nel suo palazzo, ne'suoi giardini ed alla pubblica preghiera; rare volte viaggia in vettura, perchè le strade sono cattive; allorchè esce per andare al passeggio o per visitare i pubblici lavori, marcia senza pompa e con poco seguito. Ne'soli giorni di cerimonia o di pubblica udienza compare con un corteggio che è più numeroso che brillante.

Corte.

Alcune more schiave sono incaricate del servizio interiore e della cucina del palazzo. I sovrani di Marocco, come tutti generalmente i Mori, sono naturalmente sobri; non si curano della squisitezza de' cibi, e non hanno nemmeno ora determinata per mangiare. Le vivande sono uniformi, e gli avanzi della mensa alla quale sede solo l'imperatore, toccano a' suoi uffiziali. Il palazzo racchiude un gran numero di domestici dell'uno e dell'altro sesso che sono vestiti ogni anno da sartori giudei. Tutti gli altri operai sono egualmente obbligati a servire gratuitamente l'imperatore, il quale spende pochissimo anche perchè si fa servire da schiavi, ai quali dona ben poco.

Guardia di donne.

Nel palazzo avvi una guardia di donne con alcune che la comandano, e si appellano *harrifa*. Queste sono talvolta spedite nelle provincie per mettere alla tortura le donne dei grandi che furono arrestati, e per far loro confessare ciò che sanno delle ricchezze dei loro mariti. Il lusso delle mogli dell'imperatore non è molto sontuoso. Si vede spesse volte in questo impero, che quelle mogli che non hanno fissato il cuore del principe, sono obbliate in una città imperiale, allorchè l'imperatore va in un'altra. La cosa è tanto più maravigliosa, quanto che queste donne avendo il titolo di spose, secondo la legge, non sono schiave, ma quasi sempre principesse o figlie di ceriffi, di governatori di provincie e di individui agiati. La gran reina (tale è il titolo che si dà alla prima sposa) ha la primazia e la preminenza sopra tutte le altre.

Figli dell' imperatore.

Le figlie dell'imperatore sono ordinariamente maritate con figliuoli di ceriffi con ricche doti, e mentre vive il loro padre abitano nel palazzo, in cui sono padrone di sè medesime. Appena che i figliuoli maschi sono maritati ricevono dal padre il governo di una provincia o di una città, ove esercitano ogni sorta di vessazioni. Allorchè la loro violenze cagionano un malcontento tale che la prudenza non permetta più di dissimulare, essi sono puniti con delle confische che vanno a profitto del tesoro; subito dopo incominciano di nuovo le estorsioni, e le nuove confische accrescono il pubblico erario, senza che il popolo infelice sia risarcito dei danni ricevuti.

Successione all' impero.

La successione all'impero di Marocco non è stabilita nè dalle leggi, nè dall'uso; i Mori ritengono che il primogenito dee essere l'erede della corona a cagione della sua sperienza; ma siccome non v'ha nè legge, nè usanza fissa, nè divano, nè consiglio che possa deliberare sugli affari dello Stato, così l'elezione del sovrano dipende dal carattere degli spiriti, dall'opinione del popolo, dall'influenza de' soldati, dall'appoggio delle provincie, e sopra tutto dal possesso dell'erario col quale si comprano i voti.

Udienza.

In qualunque luogo dell'impero si trovi il sovrano dà pubblica udienza quattro volte la settimana per sentire le lagnanze de' sudditi ed amministrare la giustizia. In queste udienze l'imperatore solo a cavallo e sotto di un ombrello è circondato da' suoi principali ufficiali e dalle guardie. Tutti i sudditi che hanno bisogno di qualche cosa godono senza distinzione il diritto di presentarsi a lui. La giustizia è amministrata sugli occhi stessi dell'imperatore, e nel 1775 Chenier in una di queste pubbliche udienze vide ucciso il governatore della provincia di Rif a colpi di bastone per ordine del principe, che gli fece poscia tagliare le mani, e comandò che il cadavere fosse gettato alla campagna. Nell'agitazione che avea eccitato la violenta esecuzione di questa sentenza il principe discese da cavallo per baciare la terra, e rendere onore a Dio per quest'atto di giustizia.

Magistrati.

I magistrati che dividono le cure del governo coll'imperatore sono ecclesiastici o militari; il mufti ed il cadì giudicano tutti gli affari civili e religiosi; i bassà, gli alcaldi e gli altri offiziali militari decidono quelli che risguardano lo Stato e l'esercito. Ma si gli uni che gli altri sono creature del ceriffo; nè si può da essi ottenere giustizia o favore se non si regalano generosamente.

Rendite.

La maggior rendita dell'imperatore di Marocco consiste nella decima di tutto il bestiame, del frumento, delle frutta, del mele, della cera, delle pelli, del riso e di tutti gli altri prodotti della terra. Riscuote altresì la decima parte di tutto il carico e di tutti gli schiavi fatti da' suoi corsari; anzi è in suo diritto l'appropriarseli tutti, purchè paghi cinquanta scudi per ciascun prigioniero. Gli Ebrei ed i Cristiani sono costretti a pagare una gravissima imposizione, e non possono abbandonare il paese senza perdere tutto quello che è di loro proprietà, e che vien confiscato a profitto della corona. Gravi poi sono le somme ch'egli pretende dai principi cristiani, allorchè stringe con essi alleanza, e gli assicura dagli attentati de' suoi corsari.

Legge che proibisce i giuochi.

Fra le leggi di Marocco è degna d'osservazione quella che proibisce i giuochi d'azzardo già vietati dall'alcorano. Que' di Marocco osservano questa legge con tanta esattezza che detestano le carte ed i dadi, e s'accontentano di giuocare agli scacchi ed a dama. Se alcuno giocando ha perduto del danaro, va a lamentarsi dal cadì, il quale ordina al vincitore di restituirglielo subito, e lo condanna ad un'ammenda, o a ricevere molti colpi di bastone.

Leggi contro gli Ebrei ed i Cristiani.

Altre leggi vietano agli Ebrei ed ai Cristiani di entrare nelle loro moschee e di avere alcun commercio colle femmine del paese; quelli che vengono colti in uno di questi delitti sono obbligati a farsi Maomettani, altrimenti sono abbruciati o impalati vivi.

Tutti i Marocchini non si credono in dovere di mantenere la fede ai Cristiani od agli Ebrei, e cercano di accrescere in qualunque modo le loro proprietà, onde nacque presso di essi il proverbio, che *l'aceto regalato è più dolce del mele comprato.*

Supplizi.

Crudeli sono i supplizi che soglionsi dare in Marocco ai condannati; talvolta sono segati attraverso o in croce, talvolta abbruciati a lento fuoco. I rinnegati soffrono più crudeli strazi, sono spogliati ignudi, sono unti da capo a piedi con sego, indi trascinati con una catena dalla prigione al supplizio e gettati nelle fiamme.

Allorquando in Fez si dee giustiziare un uomo plebeo si conduce per le strade colle mani legate fino al luogo del supplizio, ed è obbligato a confessare ad alta voce il delitto, per cui è stato condannato alla morte; vien poscia sospeso al patibolo pei piedi e strozzato. Ma se il delinquente è una persona distinta si eseguisce tal sentenza di morte entro la prigione; si trasporta il suo cadavere per la città, ed il carnefice pubblica il delitto di lui. Un omicida viene consegnato al più prossimo parente del defunto, che gli fa soffrire quella morte che più gli piace, o con lui si pacifica ricevendo una somma di danaro. Quando il reo non vuole confessare il delitto, il giudice, lo condanna ad essere bastonato o frustato; e questa sentenza si eseguisce con tanta crudeltà che per lo più il reo ne perisce.

Amministrazione della giustizia in Algeri.

L'amministrazione della giustizia in Algeri è pronta, ed i supplizi terribili. Udite le accuse, si esaminano immediatamente i testimoni e tosto si pronunzia la sentenza; nè vi sono procuratori od avvocati che la possano prolungare. Quando le femmine debbono comparire in giudizio per accusare qualcuno, vanno innanzi alla porta del divano velate, e gridano ad alta voce: *Charalla, giustizia per amor del cielo*, ordinariamente sono più di cento unite insieme che vanno schiamazzando e ripetendo queste voci.

I Mori e gli Arabi sono giudicati dai loro capi, i Cristiani dai loro consoli, gli Ebrei dai loro presidenti, ma il divano è il supremo tribunale, al quale si può appellare. Questo consiglio ha una gran parzialità pei Turchi, sicchè rare volte sono puniti colla morte, tranne il caso in cui abbiano eccitata qualche sedizione, giacchè allora sono strangolati o appesi ad un uncinetto. Ma se la colpa è più leggera sono obbligati a pagare un'ammenda; se sono uffiziali vengono degradati e ridotti alla condizione di soldato onde per ricuperare la prima carica debbono salirvi di grado in grado.

Altre pene.

Le mogli sorprese in adulterio vengono legate ad una corda, indi immerse nell'acqua, da cui si traggono dopo essere state soffocate. I delitti più leggieri sono puniti con colpi di bastone che si danno sul ventre, sulle natiche o sotto le piante de' piedi secondo la natura del delitto, ed è in arbitrio del cadi il determinare il numero de' colpi che spesse volte ascende a 200 o 300, se non si diminuisce con regali che si fanno al cadi medesimo. È ancora in uso presso i Mori occidentali il barbaro supplizio di segare in due parti i rei; si colloca il delinquente fra due assi lunghe e larghe quanto il medesimo, e s'incomincia a segarlo dalla parte del capo.

Le ribellioni contro lo Stato e le uccisioni dei Turchi sono punite col fuoco e col palo. Gli schiavi che fuggono sono crudelmente condannati a quel genere di morte che vien determinato dai padroni. Talvolta quest' infelici soffrono un supplizio di cui non v'ha il più crudele. Si attaccano due uncini ad una forca; da essi si fanno pendere due catene l'una più lunga dell'altra. Il carnefice monta pel primo in sulla scala, fora la mano al reo e l'attacca alla catena più corta; discendendo poi a metà della scala gli trafora il tallone dritto e l'attacca alla catena più lunga. Si lascia così l'infelice, il quale muore dopo aver sofferti crudelissimi tormenti per due o tre giorni.

Pene del furto e dell' ubbriachezza.

Se un Moro vien côlto in furto è condannato sull'istante al taglio della mano destra, e vien qua e là condotto a cavallo di un asino colla faccia rivolta verso la coda, e colla mano tagliata appesa al collo. Anche l'ubbriachezza è punita severamente in questi paesi, ne' quali si professa una religione che proibisce l'uso del vino. Se un Barbaresco si ubbriaca in una bettola, in cui sia permesso di vendere vini od acquavite, vien punito con sommo rigore; il taverniere dee pagare una multa, o soffrire molti colpi di bastone, mentre le guardie vanno a levare il fondo a tutte le sue botti.

Tormenti dati agli Ebrei ed ai Cristiani.

I Cristiani e gli Ebrei sono costretti a soffrire tormenti ancora più barbari in Algeri. Se parlano male di Maometto o della religione di lui, si debbono decidere o ad abbracciare il maomettismo od ad essere impalati vivi. Che se dopo avere abbracciata la religione di Maometto vi rinunziano, sono abbruciati vivi, oppure precipitati sopra uncini di ferro che stanno ai piedi delle mura delle città; restano ivi sospesi, e talora vivono molto tempo fra i più barbari tormenti. Qualche volta invece di questo supplizio s'inchiodano sopra di una croce o di un muro.

Crudelissima è la pena che in Tunisi si dà ai rin-

negati, che tornano ad abbracciare la religione cristiana. Vengono vestiti di tela coperta di pece, ed hanno in testa un berretto di tela della stessa qualità; poscia si dà loro il fuoco. Talvolta morasi tutto il loro corpo, e si lascia libero soltanto il capo unto di mele; in tal guisa restano esposti tre giorni e tre notti alle mosche che li fanno morire di spasimo. Agli schiavi poi che tentano di fuggire, o che uccidono il loro padrone, si rompono le braccia e le gambe; quegl'infelici sono quindi attaccati alla coda di un cavallo, trascinati per tutta la città, e finalmente strozzati se non sono ancora morti.

Arte militare.

Da quel che abbiamo detto del governo della Barbaria il leggitore si sarà già potuto accorgere che la milizia più valente di questo paese è la turca, e che tutte le altre truppe sono mal ordinate e senza disciplina. La cavalleria però si distingue per destrezza nel maneggiare i cavalli; i Turchi li montano assai bene, e correndo a briglia sciolta raccolgono da terra ciò che vogliono. Alcuni cavalieri portano in mano una specie di lancia corta, ed una grande sciabola attaccata al braccio destro dietro del gomito.

Cavalleria ed infanteria di Marocco.

La cavalleria del regno di Marocco è composta principalmente di negri; è armata di fucili, di pistole, di sciabole, di moschetti, di lancie. Diverse sono le armi dell'infanteria; alcuni fanti hanno fucili, altri archi, frombole, aste corte, bastoni e sciabole assai larghe. Con queste armi assalgono l'inimico gettando alte strida accompagnate da una breve preghiera per implorare da Dio la vittoria.

Forza e paga delle truppe dell'impero di Marocco.

L'impero di Marocco può mettere in piedi 40,000 uomini, che non si armano nè si pagano a spese dell'imperatore, perchè ciascuna città e villa mantiene un certo numero di soldati pronti a marciare. Si danno i cavalli a coloro che sono abili a maneggiarli, ma sono obbligati a mantenerli colla paga che ricevono. I soli maritati sono costretti a militare; in casi urgenti si prendono anche gli altri e di tre fratelli se ne armano due; ma questi non hanno altr'arme che una sciabola o lancia e talvolta un bastone. In tempo di guerra la cavalleria e l'infanteria non pagano tasse.

Reclute d'Algeri.

Il dey d'Algeri spedisce ogni quattro o cinque anni alcuni bastimenti in levante per far reclute, le quali ordinariamente consistono in banditi, in pastori ed in ogni qualità di persone della feccia del popolo. Arrivati in Algeri sono vestiti, armati ed istruiti dai loro compagni, diventano subito gonfi, pretendono il titolo di *effendi*, o di *vostra grandezza*, e riguardano i cittadini più rispettabili come loro schiavi e come inferiori a loro i consoli delle estere nazioni. Shaw però ci attesta che non si vergognano di confessare la loro nascita vile, anche allorquando sono saliti in alto grado; e ciò si può giudicare dalla risposta che diede il dey Maometto al console di una vicina nazione: « Mia madre, gli disse, vendeva le zampe di montone, e mio padre le lingue di bue; ma avrebbero avuto rossore di esporre in vendita una lingua tanto cattiva quanto è la tua ».

Metodo di vita de' soldati.

Il dey può anche arruolare dei coloni, o figliuoli dei soldati che hanno ottenuto il permesso di maritarsi in Algeri. I soldati vivono in case grandi e comode; sono serviti da schiavi mantenuti dal governo, e pagati regolarmente di due in due lune; e possono comperare le cariche.

Congedo.

Quegli che ha compito felicemente la sua carriera ed ottenute le prime dignità militari, od è stato da qualche ferita reso incapace a servire, gode l'intera sua paga nel restante della vita.

Disciplina.

La disciplina è esatta e rigorosa in tempo di guerra i soldati non possono saccheggiare ed è dichiarato infame colui che lo fa. Tutto l'esercito è diviso in cavalleria, infanteria ed artiglieria; è comandato da un agà, che sotto di sè ha un chaià e due chaus che sono nominati dal dey. Tutta l'infanteria marcia a piedi, toltone il bey, l'agà ed il chaià; il soldato non porta che il fucile e la sciabola; la repubblica dà sei cavalli o muli a ciascuna tenda composta di venti combattenti, onde portare i viveri ed i bagagli. Anche la cavalleria è divisa in tende di venti persone l'una, ma ciascuna ha i suoi cavalli da carico, ed alcuni Mori che li governano. Allorchè l'esercito è giunto nel paese nemico, il bey unisce un numero di compagnie d'infanteria e di cavalleria, e forma alcuni battaglioni, a ciascuno dei quali dà un comandante ed uno stendardo. Un gran corpo d'infanteria serve di vanguardia, due grossi squadroni stanno alle ale, ed il corpo dell'esercito sta nel mezzo. Queste truppe combattono con maggior valore contro i Cristiani, perchè quelli che cadono nelle loro mani sono di loro particolare proprietà, e considerati come morti per la repubblica.

Marina degli Algerini.

Ma gli Algerini sono molto più potenti in mare che in terra; la loro marina consiste in venti basti-

menti, uno de' quali appartiene alla repubblica, ed è quello dell' ammiraglio, che perciò si chiama il bastimento del deylik. Gli Inglesi vendono a questa nazione polvere, palle di fucili e da cannone, granate, ancore, cordame, ed altre munizioni da guerra e di marina; onde i Barbareschi trattano con molto riguardo la nazione inglese, principalmente perchè ella potrebbe recar loro gravissimo danno, se si accingesse ad impedire le loro prede. Gl' Inglesi s'affezionano gli Algerini dal loro canto con qualche regalo; giacchè essi conoscono bastantemente quel celebre proverbio: *date danaro ad un Turco con una mano, e si lascerà cavar gli occhi coll' altra.*

Capitani dei bastimenti.

I capitani de' bastimenti possono andare ove loro aggrada, ma sono obbligati a servire la repubblica quando occorre di trasportare delle provvigioni. Ciascun bastimento ha un agà bachi, o qualche antico soldato, senza il permesso del quale il capitano non può dare la caccia, combattere o ritornarsene in Algeri. Ordinariamente essi scorrono il mare che bagna le isole di Majorica, di Minorica e d' Ivica, visitano la riviera di Genova, le coste di Napoli e dello Stato ecclesiastico, la Sicilia ed il golfo Adriatico. Talvolta affrontano anche i pericoli dell' Oceano, e vanno fino all' isole Canarie ed alle Azore. Si narra che gli Algerini furono arditi a segno di portarsi in Texel a rapire de' bastimenti.

Numero approssimativo degli Europei in Algeria.

Il governo francese, prestando il suo attivo concorso al movimento delle emigrazioni dell'Europa verso Algeri, ha contribuito a migliorare quel paese non solo ma a preparare a sè stesso dei vantaggi che un giorno o l'altro avrà a risentirne.

L' aumento della popolazione europea procedette nel modo seguente:

Nel	1839	era valutata a .	2945
»	1840	. . .	6866
»	1841	. . .	8934
»	1845	. . .	36000
»	1850	. . .	46000
»	1855	. . .	62000
»	1860	. . .	78892

Puniti se non fanno il loro dovere.

Allorchè tornano dalla spedizione, l'agà rende conto al dey della condotta del capitano che viene castigato, se è convinto di avere mal adempito il suo dovere. Si racconta che il rais Mezomorto che poscia fu dey, ebbe cinquecento bastonate sotto i piedi per ordine del dey, che lo rimandò subito alla nave. È cosa singolare, che se in un bastimento algerino, il quale fa qualche preda, si ritrovano dei passeggieri di qualunque nazione o religione essi sieno, partecipano della preda, perchè gli Algerini dicono che forse que' passeggieri per ignota disposizione della provvidenza hanno apportato quel felice incontro. Gli Algerini menano una vita assai dura sulle navi; non prendono seco nè letti, nè forzieri e non hanno altri viveri che biscotto, acqua, poco riso ed altre provisioni ordinarie che sono di cattivo gusto e difficili a ben cucinarsi.

Marina di Marocco.

Dodici soli bastimenti, sei de' quali appartengono all'imperatore, gli altri ai particolari, formano la marina dell'impero di Marocco. Un tempo ella era ancora più debole, perchè composta di due soli bastimenti, e di un brigantino e di alcune galere. L'incomodità dei porti di Marocco può essere la cagione di sì scarso numero di vascelli.

Di Tunisi.

Nè più imponente è la marina di Tunisi, che consiste in quattro bastimenti male equipaggiati, il più grande dei quali non ha che quaranta pezzi di cannone, e trenta galeotte che contengono da venti sino a cento uomini di equipaggio. I quattro grossi bastimenti vanno due volte all'anno in corso; il bey li provvede d'olio, di butirro, d'aceto e di biscotto; ma siccome tali provvisioni non bastano, i capitani aumentano i viveri per 40 o 50 giorni al più pagando due piastre per ciascuno. Questi bastimenti sono comandati dai rinnegati e forniti di Turchi, che debbono combattere, e di Cristiani destinati per i più faticosi uffizi.

Pirati antichi.

Con queste forze marittime i Barbareschi esercitano la pirateria: mestiere infame, ma che dalla più rimota antichità infino a noi ebbe sempre i suoi seguaci. Tucidide nel principio della sua storia narra che Minosse il più antico re, di cui avesse udito parlare, liberò con una flotta il mare dai briganti che lo infestavano; giacchè gli antichi Greci, dice egli, al par dei barbari stabiliti sulle coste del mare e di quelli che avevano de'vascelli, che loro facilitavano il passaggio da un luogo all'altro, si rivolsero alla pirateria e se ne fecero una forza di stato che loro era propria. Essi attaccavano le città che non erano cinte di mura, e le case, che non essendo abbastanza vicine le une alle altre, non potevano soccorrersi vicendevolmente.

Lusso e ricchezza dei pirati vinti da Pompeo.

La distruzione di Cartagine, di Numanzia e di Corinto coprì, come abbiamo già veduto, il mediterraneo

di pirati che vivevano con uno sfarzo ed un lusso incredibili. Plutarco narra che i loro vascelli erano magnifici, che l'oro e la porpora vi risplendeano da tutte la parti, che i loro remi erano inargentati, che essi discendevano sulle coste marittime, rui faceano risuonare di bellissimi concenti di musica, colla quale soleano rallegrare i sontuosi loro conviti. Sosteneano queste spese colle imposte che esigevano dalle città e dalle persone ricche e col saccheggio dei templi. Essi erano divenuti sì potenti che Pompeo dovette durare molta fatica a soggiogarli, ed occupare tutte le forze della repubblica per poterli vincere; diede pertanto dei vascelli a Gelio, a Plozio, a Gratilio, perchè fossero custoditi dal primo il mare di Toscana, dal secondo quello della Sicilia, dal terzo il mare di Genova; difese egli medesimo le coste della Gallia; le isole Baleari furono custodite da Torquato; Tiberio Nerone si pose allo stretto di Gibilterra, Lentulo custodì il mare della Libia, Marcellino quello dell'Egitto, i giovani Pompei guardarono il mare Adriatico, Varrone e Terenzio il mare Egeo e quello del Ponto, Metello quel della Panfilia, Cepione il mar dell'Asia, e Porzio Catone la Propontide. Padrone di tutti i porti, di tutti i golfi, di tutti gli stretti li costrinse a venire a patti, e li disperse, ma non ottenne perciò il trionfo, perchè i Romani consideravano i pirati non come veri nemici, ma come ladri e perturbatori del pubblico riposo. Quelli soli, dicea Cicerone, sono considerati come nemici, i quali sono membri di una repubblica, in cui avvi un senato, un tesoro pubblico, in cui i cittadini hanno un diritto di suffragio in tutte le deliberazioni sugli affari dello Stato, e dei principii comuni a tutte le nazioni onde condursi in tempo di pace come in tempo di guerra. Cic. *Philip. IV*.

Normanni.

Ne'secoli posteriori i più feroci pirati furono i Normanni che devastarono le coste della Francia, e si appellarono Normanni non perchè avessero origine dalla Normandia, ma perchè gli abitanti di questa provincia malcontenti dei loro signori, che li trattavano con troppa inumanità, si congiunsero ai corsari del nord, da cui questa provincia desumeva il nome e si credettero in diritto di vendicarsi, commettendo anch'essi crudelissime violenze e tutti gli eccessi più abbominevoli.

Corsari d'Algeri.

I corsari più celebri de'nostri tempi sono i Barbareschi, ma non hanno la potenza e le ricchezze degli antichi pirati o dei Normanni. Ciascun corsaro in Algeri forma una specie di picciola repubblica a parte, il rais o capitano è il bassà, compone un picciolo divano cogli altri officiali che sono sotto di lui e decide dispoticamente di ciò che spetta al suo bastimento. Appena si è predata qualche nave subito il capitano esamina i prigionieri, e si informa esattamente del loro paese, della loro condizione e dei loro beni; per lo più questo esame si fa a colpi di bastone per far confessare il vero agli interrogati. Li spogliano poscia di tutto e li conducono alla presenza del dey, ove ordinariamente si ritrovano i consoli europei, i quali se riconoscono alcuno della loro nazione implorano dal dey la libertà di lui e l'ottengono. Ma se si prova o soltanto si sospetta ch'essi siano stati al servizio di una nazione nemica della repubblica d'Algeri sono ritenuti schiavi, e non ottengono la libertà se non dopo aver pagato il riscatto.

Divisione della preda.

Al dey tocca l'ottava parte degli schiavi, ed egli d'ordinario sceglie coloro che professano qualche arte o scienza lucrosa come chirurghi, medici, quelli che sono ricchi e di nascita distinta, perchè li vende a prezzo maggiore. Si mandano gli altri al *besistan*, o mercato degli schiavi, ove si valutano a seconda della loro professione, età, sapere e forza; determinato il valore di ciascheduno, si vendono all'incanto davanti al palazzo del dey. Se da essi ricavasi qualche cosa di più della stima, questo di più si dà al governo. Si pone al piede del prigioniero una catena che è più o meno lunga secondo che maggiore o minore è il sospetto che si ha ch'egli possa tentare la fuga.

Trattamento degli schiavi.

Questi schiavi a'quali è dato in qualche modo di raccogliere del danaro, ottengono permesso di aprire una taverna, purchè paghino al dey una tassa proporzionata al loro negozio. Talvolta essi diventano ricchi a segno di ricuperare la loro libertà non ostante che paghino il tributo al dey e contribuiscono al sollievo de'loro compagni infermi, ed al mantenimento delle cappelle destinate al loro uso. Gli altri infelici che non hanno alcuna professione sono trattati con sommo rigore; nella città sono costretti ad impiegarsi nei mestieri più faticosi e vili; nella campagna s'adoperano invece di cavalli e di buoi a tirare l'aratro, onde talvolta si vede aggiogato un boe con uno o due uomini. Nella notte vengono chiusi in un bagno o in qualche altra pubblica prigione, ove dormono per terra e talora in mezzo all'acqua ed al fango. I sacerdoti ed i religiosi di una potenza cristiana, che abbia intimato guerra ai Barbareschi sono le prime vittime del furore e della crudeltà degli Algerini.

Delle schiave.

Le femmine schiave sono trattate con maggior dolcezza; se sono giovani ed avvenenti divengono concubine dei loro padroni; e se ricusano di farlo colle dolci maniere vi vengono costrette colle minacce

e colla violenza. Le prigioniere che non hanno nè bellezza nè gioventù, sono impiegate ne'più bassi uffizi della cucina e della casa, in cui debbono conservare una grande pulitezza, di cui sono amantissimi gli Algerini principalmente negli abiti e nelle suppellettili.

Divisione della preda in Tunisi.

In Tunisi si dà al bey la metà del carico di un bastimento predato, sottratte però le spese; l'altra metà si divide fra il capitano e l'equipaggio. Il capitano ne ha sei parti, il luogotenente quattro, quattro il piloto, quattro il cannoniere, tre lo scrivano, due il bosman o secondo nocchiaro, o una mezza parte ciascun soldato.

Navi de' Barbareschi.

Nell'istoria di Tunisi del 1750 troviamo una descrizione delle diverse navi, colle quali i Tunisini e gli altri Barbareschi sono soliti di scorrere il mediterraneo per predare; queste navi consistono in corriere, pollacche, caicchi, barche, pinchi, tartane e lance. Noi parleremo nell'architettura navale di queste diverse navi che hanno i loro usi particolari e sono diversamente equipaggiate.

Religione.

La religione dominante della Barbaria è la maomettana che i Barbareschi si gloriano di professare scrupolosamente, benchè la restringano alle sole cerimonie esteriori, e non osservino molti precetti dell'alcorano.

Sodomia.

A queste trasgressioni si aggiungono i disordini che i Turchi commettono nelle taverne di Fez principalmente, ove si danno in preda alla più infame sodomia: onde i tavernieri mantengono pubblici lenoni, che stanno alla porta e passeggiano vestiti da donna, perchè colla voce femminile, cogli atti lascivi colle oscene canzoni possano chiamare gli uomini.

Superstizione.

La religione de'Barbareschi è involta in una grossolana superstizione, giacchè essi prestano fede agli incantesimi de'Marabutti o maghi, i quali stanno lontani dalle grandi città, e vivono ne'deserti, nelle montagne, ne'boschi e nelle caverne. I soldati si credono sicuri anche in mezzo ai più gravi pericoli con un pezzetto di carta pecora involta nel turbante su cui fanno scrivere qualche parola dell'alcorano; gli artisti ed i mercanti si fidano più della posizione di qualche astro indicato dagli astrologi, che de'consigli dei savi; gli ammalati hanno maggior fede a pochi caratteri di un mago, che ai saggi suggerimenti di un medico.

Marabutti.

I Marabutti sono tanto rispettati in Barbaria che gli abitanti si credono onorati quando le loro mogli abbiano commercio con questi impostori. Coloro che viaggiano procurano di averne uno in compagnia per essere sicuri dagli assassini che li rispettano, e per potere attraversare i boschi ed i deserti senza il minimo timore. I Marabutti non si radono nè i capelli nè la barba, portano una lunga veste unita con un corto mantello di sopra. Gli Algerini venerano ugualmente i pazzi, gl'imbecilli ed i lunatici, perchè li considerano come favoriti da Dio, ed attribuiscono molto merito alle loro frequenti abluzioni ed ai lunghi digiuni.

Sacrifizi.

I Barbareschi hanno il costume di sacrificare bestio, uccelli e vittime umane ai demoni o alle anime dei morti, divenute divinità inferiori, alcune benefiche, altre inclinate a far del male, se non vengono onorate con pingui sacrifizi.

Culto prestato ai cavalli ed ai camelli.

Anche i cavalli ed i camelli, quand'abbian fatto il viaggio della Mecca, sono riputati santi, sono esenti da ogni fatica, ben pasciuti, ben conservati e sotterrati dopo la morte nello stesso modo con cui si seppelliscono le persone più distinte. Questi santi animali sono facilmente riconosciuti alle corone, alle reliquie ed agli altri ornamenti che portano al collo, e che ordinariamente consistono in alcuni passi dell'alcorano scritti in pergamena o in carta e cuciti entro un pezzetto di bella stoffa di seta o di broccato. Saint'Olon narra che, allorquando Muley Ismaele diede udienza all'ambasciatore di Francia, si fece condurre innanzi uno di questi santi cavalli. Un giovane schiavo cristiano gli teneva sollevata la coda con una mano e nell'altra avea un vaso per raccogliere gli escrementi ed un tovagliolo per pulirlo. I sepolcri dei pellegrini della Mecca, de'camelli o cavalli santi sono asili per tutti i colpevoli, eccettuatine quelli che sono rei di tradimento.

Riti.

I riti de'Barbareschi sono uguali a quelli degli altri maomettani; essi entrano nelle moschee a piedi ignudi e vi stanno con molto raccoglimento e con grande apparenza di divozione. Quegli, che è convinto di essere stato assente per otto giorni dalla moschea, per la prima volta è dichiarato inabile a far testimonio in giustizia, per la seconda vien condannato ad un'ammenda e per la terza è abbruciato come

eretico. Non si permette alle femmine di entrare nelle moschee, si credono nate soltanto per la propagazione ed atte ad inspirare negli uomini pensieri impudici, allorchè attendono alle loro divozioni; onde le femmine fanno le loro preci in casa o presso i sepolcri.

Quaresima o ramadan.

Que' di Marocco osservano con somma esattezza la quaresima detta *ramadan*, durante la quale non prendono una sola goccia di caffè, e non fumano tabacco dal nascere al tramontare del sole. I figliuoli stessi fanno quest'astinenza; e se qualcuno la trascura viene punito con cento o ducento colpi di bastone dati sotto la pianta de' piedi. Nella notte però si danno in preda all'intemperanza, e si compensano colla ghiottoneria dell'astinenza del giorno.

Si preparano a questa quaresima in un modo singolare; nella vigilia si abbandonano ad una smoderata letizia; fanno molte scariche di fucili e di moschetti, e stanno molto attenti al primo che vedrà la luna. Si volgono poscia all'oriente ed incominciano la preghiera.

Prima pasqua.

Celebrano tre pasque ch'essi santificano in sette giorni senza astenersi dal vendere o dal comprare, come fanno anche nei venerdì che presso di loro sono gli ordinari giorni di festa. La pasqua si celebra il primo giorno della luna che vien in seguito al *ramadan*; e se questa cade in sabbato i Giudei sono obbligati di dare al re una gallina e dieci pulcini d'oro. Ne' primi giorni di pasqua il re suol far venire alla sua presenza tutti i prigionieri delle città in cui si trova, ed assolverli o farli morire, giusta la quantità de' loro delitti, o secondo l'umore ch'egli ha in quel giorno. Saint'Olon racconta che nel terzo giorno di pasqua che si celebrava, mentre egli era in Mequinez, il re fece uccidere venti di questi infelici.

Seconda pasqua.

La seconda pasqua, appellata dai Barbareschi *gran pasqua*, è celebrata 70 giorni dopo quella di *ramadan*. Sacrificano allora a Maometto tanti montoni, quanti figli maschi si trovano in ciascuna famiglia, e ciò in memoria del sacrifizio d'Abramo padre d'Ismaele, da cui discendono gli Arabi Saraceni antenati del gran profeta Maometto. Il re si porta ad una cappella vicina a Mequinez, e fa scannare un montone; subito dopo un Moro lo inviluppa in un velo, corre a briglia sciolta e lo porta all'*alcassave* o palazzo del re. Se quando vi arriva, il montone è ancora in vita, il re ed i sudditi credono fausti gli auguri e tripudiano; ma se muore in cammino tutti diventano mesti, e così termina la festa.

Terza pasqua.

La terza pasqua si celebra tre lune e due giorni dopo la seconda ed in onore della nascita di Maometto. Nella giornata che la precede si accendono nelle moschee molte lampade o torcie, ed i sacerdoti seguitano tutta la notte a cantare le lodi del profeta. Nel primo giorno i Mori mangiano una farinata col latte in memoria di quella che mangiò Maometto.

Festa di San Giovanni.

La festa di San Giovanni è celebrata con fuochi accesi ne' giardini ne' quali si getta durante la notte una gran quantità di incenso, onde invocare la divina benedizione sugli alberi fruttiferi.

Circoncisione ed abluzioni.

I Barbareschi si circoncidono, ma non fissano nè l'età nè il tempo, in cui ciò si dee fare. Tutte le volte che un uomo ha avuto commercio colla moglie od ha commesso qualche delitto, dee lavarsi tutto il corpo prima di entrare nella moschea, e ripetere le seguenti parole della legge: *La illa illenla, Mahameth Dara Zoulla*; cioè *non avvi che un Dio, e Maometto è il suo inviato.*

Opinioni religiose de' Marocchini.

I Marocchini credono che quelli i quali muojono prima dei quindici anni si salvino di qualunque nazione o religione essi sieno; ma che passata quest'età vadano in luogo di salvamento i soli Maomettani della loro setta. Le femmine che professano altre religioni e muojono vergini prima dell'età sovraccennata sono destinate a complimentare le settanta mogli che avrà ciascun seguace di Maometto in paradiso.

Degli Algerini.

Gli Algerini considerano come peccato e contaminazione il portare l'alcorano sotto la cintura, il lasciare cadere una goccia di orina sopra i loro abiti; il servirsi di una penna invece di un pennello per iscrivere; aver libri stampati, pitture o qualunque figura che rappresenti uomini o bestie; far uso di campane, lasciare entrare Cristiani o femmine nelle moschee; permutare un Turco in un Cristiano; toccare argento, o cavar sangue, o medicare una piaga prima di aver fatte le preci della mattina; percuotere coi piedi la terra quando giuocano alla palla; mangiare lumache che stimano sacre, castigare i loro figliuoli in altra parte del corpo, fuorchè sotto la pianta de' piedi; e chiudere le camere in tempo di notte. Il credere che sia una contaminazione lo sporcarsi coll'orina ha dato origine ad un costume singolare fra i Barbareschi, di rannicchiarsi cioè come le donne

allorchè spandono acqua, e di proibire di far testimonianza in giudizio a colui che fu veduto orinare in piedi.

Odio contro i Cristiani.

I Barbareschi generalmente odiano a morte i Cristiani, ed allevano ne' medesimi sentimenti i loro figliuoli. Sono soliti di chiamarli cani, e non ne parlano mai senza prorompere contro di loro in orrende imprecazioni. Gli stessi ambasciatori cristiani sono talvolta insultati nelle pubbliche strade dal popolaccio che scaglia contro di loro pietre e fango.

Cerimonie della circoncisione.

È nella festa di Mouloud che i Mori fanno circoncidere i loro figli. Quest'operazione si fa pubblicamente in una cappella fuori della città, ed è una festa per la famiglia del neofito. Per portarsi al luogo del sacrifizio si unisce un certo numero di giovani che portan fazzoletti, cinture ed anche stracci sospesi a bastoni o canne a foggia di vessillo. Dietro questo drappello viene una sinfonia composta di due cornamuse che suonano unitamente, ma con poca armonia e di due o più tamburi che rendono un suono cupo. Il padre ed i più prossimi parenti circondano il fanciullo, il quale cavalca su di una sella coperta da un drappo rosso, ed è vestito di un mantello di tela bianca, sopra del quale ne ha un altro di color rosso ornato di nastri; la testa di lui è involta in una benda di seta. A ciascun lato del cavallo un uomo porta un fazzoletto di seta col quale allontana le mosche dal fanciullo e dal cavallo. Il seguito è chiuso da alcune donne involte nei loro larghi manti.

Arrivata la comitiva alla cappella, il padre o chi fa le sue veci, entra col neofito, bacia la testa del sacerdote e gli fa alcuni complimenti. Un ministro a ciò destinato prende il fanciullo, gli volta indietro le vesti e lo presenta al sacerdote. Nell'istante medesimo incomincia la musica, i fanciulli assisi dietro ai ministri gridano ad alta voce, e mostrano col dito il tetto della cappella al neofito. Il ministro intanto prendendo la pelle del prepuzio la stira fortemente e la taglia con una forbice. Nell'istante medesimo un altro ministro getta una polvere astringente sulla piaga, ed un terzo involge il figlio in un grosso panno e lo mette sul dosso di una femmina che lo riporta a casa. Viaggio d'Alì bey. Chap. III.

Poligamia.

La poligamia è permessa ai Barbareschi, come a tutti gli altri Maomettani; essi però si accontentano di due o al più di tre mogli. Una di queste occupa il primo posto, e considerata come moglie legittima possede una specie di superiorità sulle altre.

Cerimonie nuziali.

Rare volte essi vedono la donna prima di sposarla; sono pertanto costretti a fidarsi di ciò che loro riferisce qualche parente o mezzano incaricato di trattare il matrimonio. Quando è conchiuso, lo sposo manda alcune frutta ed alcuni commestibili in regalo alla futura moglie, invita ad un convito i parenti, e con essi canta e balla all' uso moro. Nel giorno delle nozze colle mani, colle braccia e col volto imbellettati compare fra una schiera di femmine. La sera ricoperta di un velo si conduce e si porta entro una sedia a casa del marito al suono de'tamburi e de'flauti ed accompagnata dalle femmine medesime. Lo sposo la riceve, e subito si chiude con lei in una camera, mentre le altre femmine aspettano di fuori finattantochè loro si dia la camicia della sposa tinta di sangue; esse la portano in trionfo per tutte le strade in attestato della sua verginità; e in tanto i parenti si congratulano seco lei perchè sia riuscita bene la prova. Che se lo sposo non la trova vergine, la fa spogliare degli abiti nuziali, la scaccia dalla camera, e la rimanda al padre, cui viene permesso dalle leggi di strangolarla.

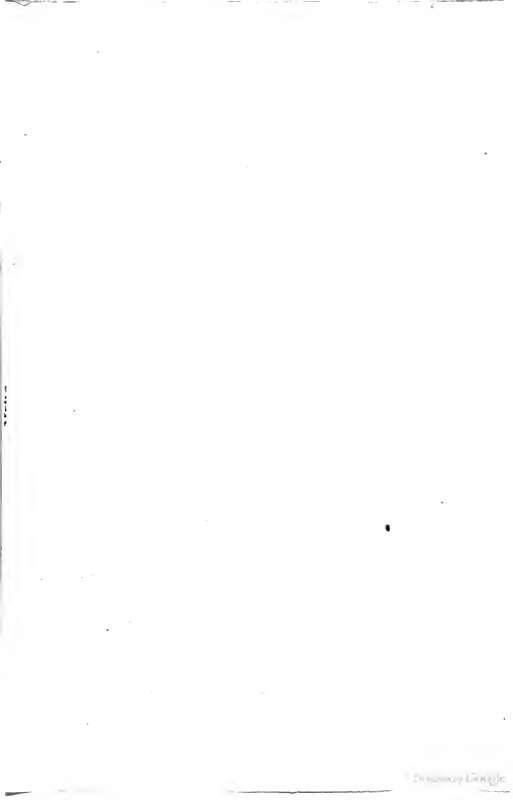
Usi delle donne nel parto.

Singolari sono gli usi delle donne Barbaresche prese dalle doglie del parto. Mandano a cercare nella scuola cinque giovanetti, quattro tengono colle mani le punte di un lenzuolo, in ciascuna delle quali è chiuso un uovo; il quinto si pone davanti. In questa foggia essi corrono per le contrade cantando alcune preghiere. I cittadini escono dalle loro case con bottiglie d'acqua che versano in mezzo del lenzuolo. Si crede comunemente dalle donne che questa cerimonia contribuisca a procurare loro un parto più sollecito e meno doloroso.

Matrimonio dei Mori.

Diverse cerimonie nuziali sono in uso presso i Mori della campagna. Quando un giovane ha ottenuto dal padre il consenso di sposare la figlia, conduce avanti alla tenda di lui quel numero di buoi, di vacche, di montoni e d'altro bestiame che ha promesso di dare in dote alla novella moglie. Allorchè è vicino alla tenda gli si domanda che cosa gli costa la moglie, ed egli risponde che una moglie savia, prudente e premurosa di lavorare non è mai abbastanza pagata. La sposa viene allora a congratularsi collo sposo, e sta con lui, finchè giungano tutte le fanciulle dell'*adouar*, che la fanno salire sopra un cavallo dello sposo, e fra grida di giubilo la conducono alla tenda di lui. I parenti dello sposo la ricevono lietamente e le danno una bevanda composta di latte e mele; nell'atto che ella beve, le donzelle augurano ogni sorta di felicità agli sposi; indi presentano alla sposa un bastone

Africa

Funerali Barbareschi

ch'ella conficca in terra colla maggior forza possibile, e dice che siccome quel bastone non può essere levato che con molta forza, così ella non abbandonerà il marito, qualora egli non la discacci. Terminata questa cerimonia, ella prende il possesso dell'armento, che dee condurre al pascolo, entra nella tenda, si diverte colle compagne fino alla sera, consuma nella notte seguente il matrimonio, e per un mese continuo porta un velo che le copre la faccia, e non esce mai di casa.

Funerali.

Appena che un uomo è spirato in Barbaria, i parenti od i servi lo lavano con acqua calda e sapone, lo vestono con una camicia e mutande bianche, con una veste di seta ed un turbante, lo mettono nel cataletto e lo portano al luogo ove dee essere sepolto. Non si usano abiti di lutto in que'paesi; le sole femmine per alcuni giorni portano il volto coperto con un velo, e gli uomini non si radono la barba per un mese. Durante lo spazio di tre giorni non si accende fuoco nella casa del morto, ed i parenti di lui si portano a visitare la sua tomba e dispensano pane ed elemosine ai poveri; gettano anche sul sepolcro picciole pietre focaie, che si trovano sulla spiaggia e nell'atto di gettarvele sopra dicono: *Calem Allah, la luce di Dio*, ed accompagnano queste parole con lagrime e singhiozzi.

Funerali dei ricchi.

Se il defunto è un personaggio ragguardevole e ricco, s'incidono sulla tomba i titoli, le qualità di lui, ed alcuni passi dell'alcorano. Quelli che portano sulle spalle il suo cataletto sono pomposamente vestiti; un marabutto precede la funebre pompa, ed i domestici la seguono portando la lancia e la sciabola del padrone; di dietro viene un numero grande di cavalli e di camelli. Nelle vicinanze d'Algeri si trovano molti sepolcri riccamente ornati, e Shaw attesta di aver ivi veduto il sepolcro della celebre Cava figlia del conte Giuliano. I Barbareschi sono soliti ad ornare le tombe di cupole e di altri ornamenti e allontanare da essi tutti i Cristiani ed anche gli ambasciatori.

In questi paesi è adottato il costume di sotterrare co'defunti oro, argento e gioie, onde essi abbiano con che vivere comodamente nell'altro mondo. Scavano le fosse in modo che nella parte superiore sieno strette e larghe nell'inferiore, onde abbiano maggior luogo i morti, e provino minor fatica a raccogliere le loro ossa nel giorno della resurrezione: per lo stesso principio non pongono mai due persone nella stessa fossa.

Visite dei sepolcri.

Nel venerdì, che è giorno di festa, una gran moltitudine di persone d'ambi i sessi vestite di turchino si porta a visitare i sepolcri, e si unisce ai marabutti, che dalle loro vicine celle passano a questi luoghi per cavare profitto dalla credulità degli uomini. Essi hanno una corona in mano, e ripetono alcuni passi dell'alcorano più o meno frequentemente secondo che maggiore o minore è la generosità di coloro che li pregano a ripeterli.

Arti e scienze.

L'agricoltura fiorisce assai in questi paesi, che corrispondono abbondantemente alle cure ed all'aspettazione degli agricoltori. Gli Algerini massime non lasciano incolto un solo pollice di terreno. Un fatto narrato da Shaw ci mostra che alcuni bey furono altamente convinti della necessità di promovere l'agricoltura per far fiorire gli Stati. Maometto bey precipitato dal trono da'suoi sudditi ricorse ad Ibrahim dey d'Algeri, e gli promise di svelargli un segreto importantissimo (essendo questo principe un famoso chimico che si credea di aver trovata la pietra filosofale) purchè lo rimettesse in trono. Il dey soddisfece le brame di Maometto, il quale per mantenere la parola data gli spedì con gran pompa molte vanghe e vomeri e gli fece in tal guisa comprendere che le ricchezze principali del suo regno consistevano nel ben coltivar i terreni, e che la vera pietra filosofale che gli potea regalare altro non era che l'arte di convertire in oro l'abbondante messe che si potea ricavare dal lavoro dei terreni.

Tempo di seminare e di mietere.

Ne'regni d'Algeri e di Tunisi si aspettano le pioggie di settembre per lavorare le terre; si semina poi verso la metà di ottobre il frumento, e si piantano le fave; prima della fine di novembre si semina l'orzo, le lenti ed una certa sorta di grano appellato *garvancos* che è una specie di ceci. Allorchè le pioggie della primavera, come ordinariamente succede, cadono verso la metà d'aprile, la raccolta è sicura, e si fa alla fine di maggio o verso il principio di giugno, secondo che il tempo fu più o meno favorevole precedentemente. Uno staio di grano per lo più ne rende da otto a dodici, ed in alcuni luoghi anche di più.

Verdura e frutta.

Le radici e gli erbaggi della stessa specie di quelli dell'Europa sono buoni ed abbondanti in tutte le stagioni. Il sedano ed il cavolo fiore sono in questo clima saporitissimi; Shaw parla di cavoli fiori bianchissimi e strettissimi che aveano un'auna d'Inghilterra ed anche più di circonferenza. I poponi mu-

seati, ed i cocomeri vi sono in grande abbondanza. Il mandorlo, l'albicocco, il gelso, il pesco danno frutta buone al par di quelle d'Europa; ma le prugnole, le ciliege, le mele, le pere sono molto inferiori alle nostre. Le ulive, le noci, le castagne, le nocciole e l'uva spina sono di migliore qualità. Gli alberi fruttiferi indigeni sono la palma e l'arancio, che ha le frutta agre; quello che produce le dolci è straniero al paese, e non dà frutta che verso la fine di autunno.

In questi paesi non si fa alcun tentativo per perfezionare l'agricoltura, perchè non si osa di abbandonare le antiche pratiche che si rispettano religiosamente. Il terreno in generale è sì leggiero che si possono facilmente anche ne' luoghi in cui è più duro coltivare sessanta pertiche in una giornata con due soli buoi; nero in alcuni luoghi, rossiccio in altri, egli è ugualmente fertile dappertutto, perchè è pregno di sale e di nitro. *Viaggio di M. Shaw.*

Coltivazione delle terre nel regno di Marocco.

Il territorio di Marocco è impinguato cogli escrementi de' bestiami e colle ceneri della stoppia che s'abbruccia prima delle piogge di settembre. Tutto il lavoro si riduce a razzolare così superficialmente la terra che il vomero dell'aratro non giunge alla profondità di cinque o sei pollici. In marzo si raccoglie l'orzo, in giugno il frumento, le vendemmie si fanno nel principio di settembre. Spesse volte il grano rende a Marocco il sessanta per uno; quando non rende che il trenta la raccolta è mediocre. Siccome poi l'esportazione è proibita dal principe, così ciascuno non semina che in proporzione de' suoi bisogni; onde un paese sì fertile va soggetto al pericolo di una carestia, allorchè il flagello delle cavallette distrugge tutta o una gran parte della messe. I Mori bravano in certo modo questo pericolo nutrendosi di questi insetti che si portano in gran quantità sui pubblici mercati, salati e disseccati al fumo come le aringhe. Chenier osserva benissimo che il superfluo dei grani potrebbe essere un oggetto di gran commercio colle nazioni straniere, se i sudditi sotto un governo fondato su leggi stabili godessero pacificamente del diritto di proprietà e dei frutti del loro travaglio.

Agricoltura trascurata dai Mori.

I Mori pigri per natura si occupano poco della cultura delle piante fruttifere. Gli aranci, i cedri e tutti gli alberi generalmente, che hanno frutta con corteccia ed esigono poca cura, sono assai moltiplicati nel paese; se ne trovano magnifiche piantagioni nelle pianure. Le viti producono eccellenti uve, i fichi riescono bene in una parte dell'impero. Gli ulivi abbondano su tutte le coste, principalmente al sud, e non esigono altra cultura, che quella dell'irrigazione. Gli albicocchi, i peri, i meli producono frutta che non hanno nè sugo nè sapore, e le pesche non maturano, forse perchè i Mori trascurano di coltivarle.

Architettura.

Molte case nel regno di Fez e nelle altre parti della Barbaria non hanno che un piano solo e nessuna finestra od apertura dalla parte della strada, trattane la porta. In mezzo alla casa avvi una corte dalla quale le finestre ricevono la luce. Il tetto per lo più è piano, e gli abitanti vi passeggiano sopra per prender aria. Alcune case hanno due o tre piani circondati da gallerie per mezzo delle quali si va da una camera all'altra. Queste case sono fabbricate di mattoni e di pietre ben ordinate; le soffitte sono dipinte e dorate; i tetti lastricati con belle opere d'intarsiatura, ove stanno nell' estate a prendere il fresco dopo il tramontar del sole. Le camere e le gallerie sono dipinte di fiori e di foglie diverse ed abbellite da molti ritratti e statue; le camere hanno porte alte e larghe ed una guardaroba dipinta che si estende da un canto all'altro della camera.

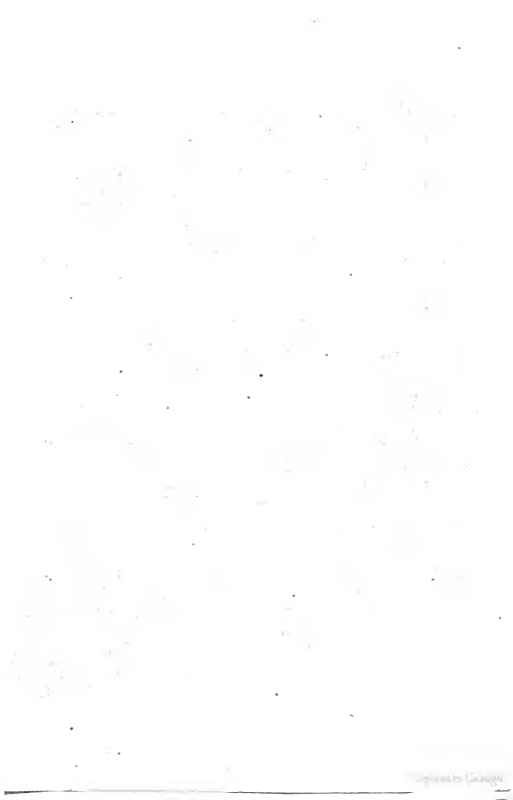
Gallerie.

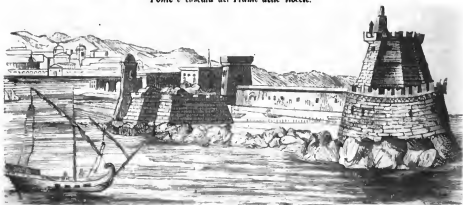
Le gallerie sono sostenute da colonne di marmo, o da pilastri di pietra o di mattoni dipinti od invernicIati; i travicelli delle camere sono anch'essi dipinti o dorati. In alcune case vi sono delle cisterne di pietra lunghe dieci o dodici cubiti, larghe sei o sette, ed altrettanto profonde; si ha cura di tenerle pulite e di non coprirle giammai fuorchè in estate quando si prendono i bagni; vicino alla cisterna si vede un tino di marmo in cui si fa andar l'acqua per mezzo di una chiave.

Torri.

Ordinariamente ciascuna casa ha anche una torre, in cui si tengono rinchiuse le donne che di là possono rimirare la città ed i contorni e ricrearsi dalla noia che dee in loro produrre la continua dimora in casa. Dapper, *Descrizione dell'Africa.*

Case d'Algeri.

Le case in Algeri sono assai picciole ed imbiancate di dentro e di fuori; le camere hanno il pavimento formato con mattoni di diversi colori ed assai ben ordinati. In ciascuna casa dimorano cinque o sei famiglie, e vi sono quattro gallerie in alto, ed altrettante al basso le quali vanno a finire nel cortile che sta nel mezzo. Le camere non ricevono luce che dalla porta, la quale è sì grande che tocca la soffitta; ma le camere vicine a qualche contrada hanno delle finestre. Dietro a queste case non si trovano giardini, i quali sono sempre situati fuori della città.

Foggia di vestire de' Madagadassi.

Ponte e cascata del Fiume delle Roccie.

Molo di Algeri.

Architettura dei Mori.

Shaw osserva che l'architettura è quella fra tutte le arti nella quale i Mori riescono meglio; ella nella costruzione delle case è adattata al calore del clima. I loro grandi edifizi hanno presso a poco il medesimo carattere che si osservava in quelli della Spagna costruiti ne'tempi in cui i Mori vi regnavano.

Palazzo reale di Marocco.

Il palazzo reale di Marocco rassomiglia ad una città di media grandezza; è circondato da mura altissime, e forma un gran castello capace di contenere quattro mila case, difeso da torri, da bastioni e da fosse, ed accessibile per mezzo di due sole porte, delle quali l' una è rivolta a settentrione, l'altra a mezzogiorno. La prima di queste due porte conduce ad una strada diritta che va a terminare in una piazza in cui si trova una grande moschea con una torre affatto simile a quella della gran chiesa di Siviglia, che Almanzorre fece fabbricare ed ornare di diaspro e di marmi trasportati dalle Spagne, e vi aggiunse come trofei le porte della cattedrale di Siviglia adorna di bassirillevi di bronzo con grossi chiavistelli dello stesso metallo.

Torre delle palle d'oro.

La torre è altissima, ed ha sulla cima una verga di ferro nella quale sono infilzate quattro palle di rame benissimo dorate, e che messe insieme pesano 700 libbre incirca. Sotto la moschea avvi un sotterraneo profondo, lungo e largo quanto la fabbrica che prima serviva di cisterna, e riceveva per mezzo di canali di piombo l'acqua piovana che cade dal tetto parimente di piombo; ma ora racchiude un'immensa quantità di grano che appartiene all'imperatore. Tutto il resto dell'edifizio corrisponde alla grandezza ed alla magnificenza della torre e della moschea, e gli appartamenti reali, le sale d'udienza, le gallerie, le colonne, i bassirilievi e tutti gli altri ornamenti folgoreggiano d'oro.

Giardino reale.

Vicino alla città di Marocco si trova il giardino reale appellato *moutserat*, ove si veggono più di 15,000 limoni, altrettanti aranci e palme, 36,000 ulivi senza contare molti altri alberi, ed un gran numero di fiori. L'acqua che innaffia questo giardino discende da una montagna, entra da una parte ed esce dall'altra, seco recando moltissimi pesci. In mezzo del giardino si vede una vasca quadrata di marmo bianco, che a ciascun angolo ha un leopardo di marmo macchiato di nero. Una colonna che sostiene un leone si erge nel mezzo della vasca; questo animale getta un torrente d'acqua dalla gola. Mouquet attesta che nel parco sono molte fiere, come tigri, elefanti, leopardi, leoni, e che ll vide chiusi dentro un'alta, grande ed antica fabbrica scoperta a cui si saliva per mezzo di gradini.

Moschee di Fez.

Fra le settecento moschee che si trovano nella città di Fez, cinquanta sono assai belle, grandi ed arricchite di fontane e di colonne di marmo che hanno i capitelli dipinti. Le soffitte sono di legno; il pavimento non è ammattonato ma semplicemente coperto di stuoie di giunco molto pulite e ben fatte; anche le mura fino all'altezza di un uomo sono coperte di stuoie della medesima specie.

Moschea detta Caruven.

La più famosa moschea di Fez si chiama *Caruven*, ed ha un mezzo miglio di circuito e trenta porte di una prodigiosa grandezza; il tetto di lei ha 150 cubiti di lunghezza ed ottanta di larghezza. La torre è molto alta e sostenuta da cinquanta pilastri. Intorno a questa moschea si veggono più di 400 vasche, ove i Barbareschi si lavano prima di andare alla preghiera, e molte gallerie, ciascuna delle quali ha 40 cubiti di lunghezza e 30 di larghezza; in esse si conservano le suppellettili del tempio, come le lampade, le stuoje, l'olio. Novecento arcate con colonne di marmo a ciascuna delle quali pende una lampada, che sta accesa tutta la notte, si mostrano allo sguardo attonito di chi entra in questa moschea. In Barbaria si veggono anche delle picciole cappelle sostenute da quattro pilastri, che vanno a terminare in una punta, sulla quale s'innalza una mezza luna.

Goletta.

La Goletta è una fortezza di Tunisi situata sopra un terreno basso, ed ha sette od otto batterie di cannoni a fior d'acqua. Alcuni bey vi unirono molte case in modo ch'ella divenne una picciola città, anzichè una fortezza.

Molo d'Algeri.

Il molo d'Algeri fatto fabbricare da Cheredin figliuolo di Barbarossa si estende dalle mura della città fino ad una picciola isola che le sta avanti, ed in cui s'innalza un castello di figura pentagona munito di alcuni cannoni; è chiamata la *fortezza del fanale*, perchè ha una lanterna assai elevata che si accende per servire di guida ai bastimenti in tempo di notte. Il porto è di figura bislunga, spazioso ed anche sicuro, quando non spira l'aquilone, che ricopre d'acqua la spiaggia, incalza con violenza le onde dentro

del porto, spinge i legni gli uni contro gli altri, ed obbliga i naviganti a legarli fra loro.

Architettura navale.

Abbiamo detto che le navi principali di cui si servono i Barbareschi per predare sono corriere, barche, pinchi, polacche, tartane e stambecchi. Noi daremo una breve descrizione di queste navi, prevalendoci del gran dizionario di marina pubblicato or fa alcuni anni dall'eruditissimo signor conte Stratico, il quale raccolse dai vocabolari di ogni nazione, da' manoscritti, dagli inventari, dalle liste e dai pratici di Venezia, di Genova e di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti. Così quest' uomo sì benemerito delle lettere e delle scienze ci diede un completo vocabolario di marina, e supplì ad uno dei difetti della lingua italiana, la quale come si esprime egli stesso « ricca d'ogni maniera di vocaboli e di frasi per la poesia, per l'oratoria, per la storia, per ogni ramo di filosofia, per le arti del disegno, per la musica, perchè ha libri di sommo pregio per invenzione e per locuzione, pubblicati in quelle classi di cognizioni, manca poi di gran numero di voci appartenenti alle arti meccaniche, le quali voci sieno accettate nel gran vocabolario della Crusca; anzi nè queste pur mancano, se si vuol far capitale de' vari dialetti italiani, i quali hanno le loro proprie. »

La corriera è una nave o fregata, o corvetta che porta i dispacci o gli ordini. Barca è un nome generico di molte specie di bastimenti atti a navigare o ne' fiumi o nel mare: ma si dà particolarmente questo nome nel dipartimento del levante ad una nave che è in uso nel mediterraneo.

Le barche sono corte e molto gonfie: hanno molta inclinazione nel quadro di poppa e molto slancio di prua: il loro davanti è grosso: i loro garbi che non hanno punto di rientrata verso il davanti, ne hanno pochissima nel mezzo. Questi bastimenti hanno dei ponti e tre alberi: quello di mezzana porta una gabbia: l'albero di maestra, che è a pible con tre vele quadre, una sopra l'altra, è l'albero di trinchetto a calcese come sono quelli delle galee, sono guarniti di un'antenna e di una sola vela latina.

Il pinco è un bastimento mercantile a vele latine. Il suo scafo ha una carena ampia e a fondo piano. D'ordinario ha tre alberi con antenne, e se ne fa uso nel mediterraneo. Si distingue segnatamente per la sua poppa la quale è molto elevata. I pinchi non vanno mai a remi, di rado portano cannoni.

La polacca è un bastimento mercantile del mediterraneo, costruito a un di presso come le barche dello stesso mare, o come i pinchi. Non porta quasi mai cannoni, e non va a remi come le barche: il suo apparecchio o guarnimento consiste in due alberi a pible e uno di mezzana con coffa, e albero di gabbia ed un bompresso corto. Le polacche portano le stesse vele come i bastimenti a vele quadre, collo stesso arredo, nel quale però l'alberatura che è a pible, induce qualche differenza.

La tartana è un bastimento da carico nel mediterraneo che ha un solo albero a calcese ed una vela simile a quella delle galee guarnita nello stesso modo con sartie a colonna. Vi si aggiunge davanti un fiocco, che si misura all' estremità della freccia o bittalò. Quando il vento è alquanto forte, le tartane portano una vela quadra che chiamasi trevo.

Il caicco è una picciola barca di servizio d'una galea per trasporto d'uomi, provvigioni, acqua ecc., dalla terra a bordo o da bordo a terra, come anche per portare a luogo, e per salpare l'àncora. Si dà anche questo nome alle lance cannoniere che portano un grosso cannone a prua, robuste di legname e che pescano poco.

La lancia è una barca picciola al servizio delle navi maggiori, od uno schifo ad uso specialmente di comunicarsi da nave a nave, o per andare dalla nave a terra.

Lo stambecco è una specie di bastimento del mediterraneo, d'ordinario destinato alla guerra, il quale porta dai quattordici ai ventidue cannoni disposti in una sola batteria per ciascun fianco.

Musica degli Arabi.

La musica degli Arabi stabiliti nella Barbaria, è conforme alla rozzezza de' loro stromenti, i quali giusta la testimonianza di Shaw consistono in una vescica con una corda, in una zampogna aperta alle due estremità, con tre o quattro buchi solamente, ed in una specie di salterio che ha la forma di staccio e che serve di basso. Per quanto semplice sia questa musica, gli Arabi osservano nulla di meno un certo metodo. Le loro canzoni storiche hanno un preludio, e ciascuna stanza comincia con una picciol'aria.

De' Mori.

La musica de' Mori è più armoniosa, e si eseguisce con maggior arte. Le loro arie sono allegre e piacevoli ed i loro stromenti assai variati. Quella de' Turchi non è sì animata: presso de' particolari ella è composta di un picciol numero di stromenti, ma i bey ed i bassà ne hanno un gran numero ne' concerti, ne' quali sopra tutto si amano i più clamorosi, come le trombe, i tamburi, i timpani, ai quali si accoppiano i flauti.

Scienze e lettere.

Nella Barbaria i soli preti o dottori della legge cercano di acquistare qualche cognizione nelle scienze trascurate onninamente dagli altri, i quali si credono dotti quando sanno leggere, scrivere e far conti. Talora i grandi ed i principi ignorano perfino l'alfabeto, come era Muley Ismaele: onde falso è il pro-

verbio comune fra di essi che per vivere felicemente si richiedano *un cavallo, una femmina, ed un libro.*

Scuole del regno di Marocco.

Nelle città del regno di Marocco sono aperte alla gioventù alcune scuole in cui s'insegna a leggere, a scrivere, l'aritmetica e l'alcorano. Quando un giovane ha imparato bene quest'ultimo, i suoi compagni lo vestono pomposamente, e lo conducono su di un cavallo per tutta la città come in trionfo. Tanto nelle scuole come nelle case i fanciulli per castigo vengono battuti con una sottil canna o con una specie di sferza sotto la pianta dei piedi; tutti gli altri castighi, e principalmente quelli che si usano nelle scuole dei Cristiani, sono aborriti e vietati con sommo rigore.

Astrologia.

I Barbareschi coltivano anche a' dì nostri l'astrologia, e credono agl'incantesimi ed ai sortilegi, di cui si servono i loro medici e chirurgi i quali sono veri ciarlatani. Allorchè gl'infermi s'approssimano alla morte, li rivolgono all'oriente ed invocano Maometto fino a tanto che abbiano esalato l'ultimo spirito.

Lingua.

Il linguaggio comune ai Barbareschi è l'arabo moderno, che essi apprendono fin dall'infanzia, ed in cui si perfezionano ne' frequenti pellegrinaggi che fanno alla Mecca. I contratti si scrivono in arabo fra i nazionali, ma gli esteri, sieno Italiani, Francesi o Spagnuoli, sono soliti di scriverli in francese.

Commercio de' Tripolini e de' Tunisini.

Il commercio de' Tripolini consiste principalmente in ischiavi presi dal loro corsari o comperati dai vicini, ed in cenere che vendono agli Europei per far vetri e sapone. Il commercio d'esportazione de' Tunisini consiste in frumento, olio, legumi, cera, lana, marocchini, piombo e berretti; quello d'importazione in drappi, zucchero, pepe, chiodi, vino, acquavite, carta, ferro ed acciaio. Il commercio di Tunisi è arricchito moltissimo dai bastimenti di carovana, che trafficano nel levante, dalle tasse che si pagano allo Stato, dalle spese dei passaporti e dal concorso di gente che vi è chiamata.

Tasse.

I vascelli mercantili che si caricano o si scaricano a Tunisi debbono pagare un tributo, che è più o meno gravoso, secondochè maggiori o minori sono i bisogni dello Stato. Il primo tributo è quello d'ancoraggio che per lo più è di diciassette piastre e mezza; il secondo è quello del due per cento che si paga per mantenere il console ed i suoi subalterni.

Passaporti.

I passaporti che si danno ai capitani francesi sono ordinariamente per tre anni, quelli degl'inglesi per quattordici.

Consoli.

I consoli si mantengono con molto lusso, hanno belle abitazioni nella città, e deliziose ville ne' dintorni della medesima.

Giudei.

Numerosi nella Barbaria sono i Giudei, ai quali si concede di trafficare e di vivere secondo le loro leggi in quartieri separati. Se ne contano nove o diecimila in Tunisi, i quali fanno un gran commercio e sono severamente puniti se commettono frode o se falsificano le monete. Il quartiere degli Ebrei d'Algeri, che consiste in 250 case, contiene più di ottomila anime.

Commercio d'Algeri.

Gli Algerini comprano dal console inglese polvere, palle da fucile e da cannone, granate, ancore, cordame, ed altre munizioni di guerra e di marina; e gli danno in cambio olio e grani. Il tributo d'introduzione pei Turchi, Mori ed Ebrei è del dodici e mezzo per cento, quello d'estrazione è del due e mezzo. Ma gli Inglesi non pagano che il cinque per cento d'introduzione, ed il due per cento d'estrazione, come convennero col dey d'Algeri in un trattato conchiuso nel 1703. Il danaro paga ordinariamente il cinque per cento d'introduzione; ma il tre soltanto se è destinato a riscattare qualche schiavo. L'acquavite ed i vini pagano quattro piastre d'introduzione per ciascuna botte. La compagnia del bastione di Francia, che è una piccola isola, che i Francesi hanno sulla costa d'Algeri, carica ogni anno due barche senza pagare tassa alcuna.

Di Marocco.

Il commercio d'esportazione del regno di Marocco consiste in rame, stagno, lana, pelli, marocchini, miele, cera, datteri, uve, mandorle, ulivi, indaco, gomma, sandracca, avorio, penne di struzzo e stuoie fine; quello d'importazione in drappi, tele, piombo, ferro, armi, palle e polvere da cannone.

Tasse.

Queste mercanzie pagano l'otto per cento di dazio, oltre del quale ciascun bastimento è obbligato a dare

un barile di polvere per l'introduzione, dodici per caricarn e per ancorare, ed altri dodici al capitano del porto; si debbono però eccettuare gl'Inglesi che non pagano che la metà di questo tributo. Il governo di Marocco ha saviamente stabilito, che i suoi sudditi debbano trafficare con tutti i bastimenti che vengono nei porti, quand'anche sieno di una nazione colla quale guerreggiano. Cercano però d'ingannare i trafficanti colle monete che non hanno mai il vero peso.

Commercio di Fez.

La città di Fez è il magazzino generale di tutta la Barbaria; ed ivi gli stranieri portano droghe, minio, cocciniglia, ferro, acciaio, armi, munizioni, aromi, orologi, piccoli specchi, mercurio, tartaro, oppio, allume, aloe, tele d'Inghilterra, mussoline, cotoni, frange d'oro, drappi di seta, damaschi, velluto, panni, berrette di lana, pettini, carta e molti vasi di creta. Gli abitanti di Fez danno in cambio cuoi, bellissimi marocchini, pelliccie, lana, datteri, mandorle, uva, fichi, olive, pannilini, cavalli, piume di vari uccelli e colori. Da Fez partono ogni anno molte compagnie, alcune delle quali vanno a commerciare alla Mecca ed a Medina, altre nella Guinea, ove fanno il traffico coi negri di schiavi. Queste compagnie sono seguite da molti cammelli, troppo necessarii ne' luoghi deserti pei quali debbono passare.

Fiera di Gesula.

Nella provincia di Gesula in una vasta pianura si tiene ogni anno una fiera, che dura due mesi ed è frequentata dai Barbareschi e dai negri. I Gesuli, barbari di natura, diventano in quest'occasione, non si sa come, ospitali, umani e gentili verso gli stranieri, i quali sono alloggiati e mantenuti a spese del pubblico. Alcune persone destinate a quest'effetto apparecchiano i cibi, e li distribuiscono con molto ordine. Il luogo della fiera è custodito notte e giorno da molti soldati diretti da due capitani, i quali fanno arrestare e punire i rei di risse e di latrocini; questi ultimi sono uccisi immediatamente, ed il loro corpo è dato in preda ai cani.

Monete d'Algeri.

Le monete d'Algeri sono quasi tutte straniere come i sultanini d'oro di Turchia, che equivalgono ad un ducato, i meticali di Fez equivalenti a venti soldi di Olanda, le doppie ed i reali di Spagna, gli scudi di Francia ed i ducati d'Ungheria. La moneta che si batte nel paese è di molte sorta; i burbas hanno le armi del viceré da ambedue le parti, e sei di essi formano un mezzo aspro. L'aspro è una picciola moneta d'argento quadrata e coniata e porta alcune lettere arabe; quindici aspri formano un reale di Spagna. Le monete d'oro si battono a Tremecen, e sono i rubies che valgono 35 aspri, i medians, che ne valgono 50, i dians o zians, che ne valgono cento. Queste tre monete portano il nome del viceré, ed alcune lettere more. I Gindei hanno l'incarico di far battere le monete e di vegliare ond'esse non sieno alterate. Dapper, *Descrizione dell'Africa*, pag. 178.

Di Marocco.

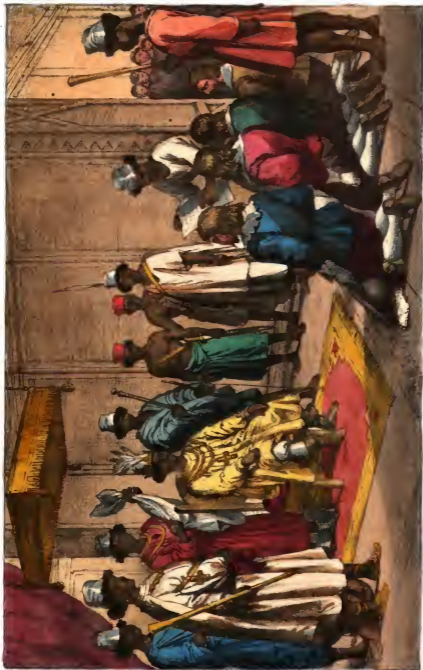
Tre sorta di monete sono in corso nell'impero di Marocco; il ducato che è molto somigliante a quello d'Ungheria, e vale nove scellini circa d'Inghilterra, il blankit che vale due soldi e sei danari, ed il feloux che è un pezzetto di rame del valore di un farthing d'Inghilterra. La religione maomettana non permette di rappresentare il ritratto del principe o di qualunque altra persona sulle monete.

Abiti de' Marocchini.

Gli abitanti di Marocco portano una camicia assai corta colle maniche larghe talvolta pendenti, talvolta rovesciate indietro. Sotto la camicia portano calzoni di tela che discendono fino al ginocchio e loro lasciano le gambe nude. I piedi sono difesi da due pantofole che non hanno nè orecchie nè talloni. Si mettono al di sopra un abito alla turchesca chiuso sul petto, ove ha alcuni cordoni, che servono d'ornamento. Quest'abito detto *payke* è di stoffa di lana bianca, ed ha di dietro un cappuccio che termina con un fiocco. Il fianco è cinto da una sciarpa di seta, nella quale si vede una guaina che contiene due o tre coltelli col manico prezioso per la materia o pel lavoro. La testa è coperta di un semplice berretto di lana rossa, che talvolta si adorna con mussolina per formarne un turbante.

Nel regno di Fez gli uomini portano sulle loro camicie una casacca a maniche corte, al di sopra un mantello stretto davanti. I loro turbanti rassomigliano a un berretto di notte, ed hanno una benda che gira intorno al mento. I poveri non portano che una casacca ed un mantello oppure un semplice berretto.

Abiti delle donne.

Le donne usano una veste coperta fino alla cintura, ed attaccano alle sue maniche molti pezzi di mussolina. I loro calzoni coprono tutta la polpa della gamba. S'aggiustano le chiome alla spagnuola, e le fanno scendere al di dietro in due treccie con alcuni nastri. Hanno dei pendenti d'oro o di pietre preziose alle orecchie, dei braccialetti e delle pianelle di marocchino rosso ornate talvolta d'oro. Allorchè escono si coprono di un velo bianco, nel quale s'involgono tutta la testa, eccettuatine gli occhi. Nelle strade non parlano mai agli uomini, nemmeno ai mariti che non le possono conoscere. Quando arri-

Africa

Udienza data agli Olandesi dal Re di Congo

vano alla camera di qualche loro amica lasciano le scarpe sulla porta, onde il padrone della casa non vi entri, indi si levano il velo bianco.

More.

Le donne more ordinariamente portano una veste di lana che dalle spalle cade fino al ginocchio, e loro lascia scoperto quasi tutto il seno. Intrecciano leggiadramente i capelli e li orlano con denti di pesce, con corallo, con conterie; hanno anelli di legno o di corno alle braccia ed alle gambe. Benchè già brune amano di avere alcune macchie nerissime nelle guance, nella fronte, nel mento e nelle coscie; le fanno in una maniera singolare, colla punta cioè d'uno spillo, con cui s'introduce sotto la pelle una certa terra nera ben abbruciata. Le fanciulle more si maritano assai giovani; i maschi talvolta nell'età di quattordici e quindici anni, e le femmine di dieci e talvolta anche di otto anni. È accaduto che alcune femmine more figliarono all'età di dieci ed anche di nove anni. Quasi tutte le donne more sarebbero riputate belle anche in Inghilterra, dice Shaw; esse conservano la loro bellezza fino all'età di trent'anni, epoca in cui non hanno più figli; esse si trovano talvolta avole a ventidue anni; e siccome esse vivono tanto quanto le donne europee, così vedono molte generazioni.

Gli abiti dei Mori.

Gli schiavi portano un abito grigio, ed un berretto alla marinaresca. I Mori d'Algeri usano un abito detto *haik*, che è un pezzo di lane bianca assai grossolano e largo, nel quale involgono tutta la persona fino alla testa. Il *cheih* o capo, porta una camicia, ed una cappa di lana bianca o colorita di un solo pezzo, che gli arriva fino alla metà della gamba, ed ha un cappuccio di dietro. Simili sono le cappe de' più ricchi Mori, che loro servono per tutto il tempo della vita e qualche volta passano ai figli ed ai nipoti. Tanta è la cura che hanno del loro abito, che allorquando piove lo piegano, lo pongono su di una pietra, vi seggono sopra, ed aspettano ignudi che sia passata la pioggia e sieno asciugate le membra per rimettere l'abito e proseguire il viaggio.

I fanciulli e le fanciulle vanno ignude fino all'età di sette in otto anni; allora vestono alcuni cenci più per bizzarria che per coprire la nudità. Le madri portano dietro le spalle in una fascia i bambini ai quali danno il latte, e sono si forti e robusti che all'età di sei mesi incominciano a camminare.

Aspetto de' Mori.

Per la natura del suolo, dice Chenier, o per la qualità degli alimenti i Mori sono assai magri. Essi hanno fattezze regolari, begli occhi, bei denti, ma fisonomie senza espressione, nelle quali si scorge una tinta di melanconia e di tristezza abituale. Il libertinaggio cui si danno in preda ben presto contribuisce molto a snervarli. Lo spirito d'avidità che li domina contribuisce moltissimo a renderli doppi, astuti e più raffinati di quel che annunzi il grossolano loro esteriore. Essi si rubano vicendevolmente con una gran destrezza. Del resto non si trova presso dei medesimi nè amicizia nè confidenza; essi non conoscono che le passioni feroci, e l'arte di nasconderle. L'avarizia e l'invidia li spingono suventi volte a farsi segretamente delle cattive azioni, ed a spogliarsi reciprocamente dei loro beni colle vie più dolose. A tutto ciò si limita la loro energia: giacchè il dispotismo li ha talmente avviliti, che essi sono ugualmente incapaci di quelle belle azioni, o di que' grandi delitti che suppongono qualche forza di carattere.

Conviti.

I conviti de' Barbareschi sono brevi e singolari; padroni e servi sedono in terra senza scarpe intorno ad una pelle di cuoio molto grassa che serve di mensa e di tovaglia. La loro vivanda comune consiste in una pasta fatta con fior di farina, che si fa cuocere con polli, con piccioni e con carne di montone. Non mettono che la mano dritta nel piatto, ciascuno prende il suo boccone senza mai dire una sola parola, e getta poscia in un vaso di terra largo in alto e molto stretto al basso ciò che gli resta in mano o che gli cade sulla barba. Dopo la pasta si porta un'insalata di cui i Barbareschi sono ghiottissimi.

Suppellettili.

I re ed i ricchi cittadini non si servono di suppellettili d'argento, perchè le credono vietate dalla legge, ma di bacili di rame e di scodelle di terra, che empiono di vivande fatte col miele e colle mandorle arrostite sulla fiamma, o fritte nell'olio. Terminato il convito, puliscono le dita sull'orlo del piatto o sulla lingua. Essi bevono dell'acqua in un medesimo vaso, perchè l'alcorano proibisce loro il vino; si ubbriacano poi coll'acquavite, col rosolio e cogli altri liquori d'Europa ch'essi non credono vietati dalla legge. In Barbaria non sono molto in uso i gelati ed il caffè. La scuderia per lo più è il luogo ch'essi scelgono per mangiare, e dopo il convito non hanno altro piacere che di visitare le loro donne ed i loro cavalli.

Cibi dei Mori.

I cibi dei Mori consistono in focacce cotte sotto la cenere calda, in riso, legumi, frutta e latte. Non mangiano carne se non ne' giorni delle feste più solenni; bevono acqua, ed invitano i parenti e gli amici quando possono avere olio ed aceto, in cui inzuppano il loro pane.

Suppellettili dei Mori.

Tutte le suppellettili dei Mori consistono in un molino portatile, che serve a macinare il grano, in alcuni vasi, ne'quali tengono l'olio, il riso e la farina, ed in alcune stuoie, sulle quali si sedono e dormono. Talora in una sola tenda vivono i genitori, i figliuoli, i cavalli, gli asini, le vacche, le capre, i polli e i gatti. I cani fanno la guardia alla tenda, e la difendono dai leoni e dalle volpi; i gatti distruggono i topi ed i serpenti, che in certi luoghi sono frequentissimi.

Tende.

La tenda del *cheih*, ossia capo, è posta nel mezzo, ed è più elevata delle altre. Le tende formano una specie di padiglione sostenuto da lunghi e forti pali; la porta è formata da alcuni rami d'albero le tende sono di lana bianca, ma sporche e puzzolenti. Nel mezzo avvi una specie di corte quadrata, che divide l'abitazione degli uomini da quella delle bestie, ed ove si trova il focolare.

Vita delle donne d' Algeri, e degli uomini di Marocco.

Le femmine in Algeri e principalmente le ricche menano una vita oziosa, ed impiegano tutto il loro tempo nell'ornarsi, nel giacere sopra una sofà, nel ciarlare, nel portarsi al bagno, nel visitare i sepolcri de'parenti o de'loro santi, e nel sollazzarsi ne'giardini, ove si portano anche i loro mariti a fumare ed a bere il caffè. Gli uomini di Marocco oziosi si assidono sui loro talloni nelle contrade con grandi rosari in mano, e ne fan passare le ave marie con una destrezza singolare e conveniente alla brevità delle loro preghiere, che per lo più consistono nel pronunziare i principali attributi di Dio, come; *Dio è grande, Dio è buono, Dio è infinito, ecc.*

Occupazioni della giornata.

Tanto i Mori, quanto i Turchi si levano di buonissimo mattino nella Barbaria, onde sono soliti di affrettare l'ora del pranzo che per lo più è quella delle dieci avanti il mezzo giorno. La mattina dell'Indimani è impiegata dal popolo in diverse opere, che egli ripiglia dopo il pranzo, e nelle quali si occupa fino alla preghiera che si fa dopo mezzogiorno; allora cessa ogni occupazione, e si chiudono tutte le botteghe. La cena ha luogo dopo il tramontare del sole e si va a dormire sull'imbrunire della notte. Gli uomini che non hanno occupazioni passano il loro tempo discorrendo nelle botteghe de'barbieri, o sui bazari, o mercati pubblici o sui caffè.

Divertimenti.

I giovani Mori e Turchi, ed i soldati, che non hanno moglie, vanno alla campagna colle loro concubine, ove loro danno del vino e le divertono colla musica, ovvero si ricreano con esse nelle pubbliche taverne. Gli Arabi estremamente inerti passano la loro vita nell'ozio, o nei piaceri. I loro più grandi divertimenti sono il cavalcare, e la caccia di leoni, di cinghiali e di uccelli.

Visite.

Brevi assai sono le visite de'Barbareschi, e non durano che quanto è necessario per conchiudere l'affare che li ha spinti a far la visita. Il padrone della casa ordinariamente non offre che la pipa all'ospite. Le femmine ricevono ne'loro appartamenti le persone del loro sesso, e mentre con esse si trattengono, è vietato ai mariti di entrare a visitarle.

Cavalcatura e lettighe.

In Algeri non è permesso di andare a cavallo che al principe ed ai primari uffiziali; gli altri adoperano asini o vanno a piedi; le donne di qualità si pongono sopra di un asino e si coprono con un padiglione quadrato fatto di vinchi e coperto di un velo bianco e dorato, a traverso del quale vedono i passeggieri senza essere vedute. In questa foggia esse fanno il viaggio della Mecca per difendersi dall'ardore del sole, dalla polvere, dal vento e dalla pioggia. Due persone si possono sedere sotto di questo padiglione, ma essendo egli assai basso sono costrette a tenere le gambe incrocicchiate.

Stato de' Giudei nella Barbaria.

La situazione civile e morale de'Giudei nella Barbaria è un fenomeno singolare, dice Malte-Brun. Da una parte la loro industria, la loro destrezza, le loro cognizioni li rendono padroni del commercio e delle manifatture: essi dirigono le monete reali, riscuotono i diritti d'entrata e d'uscita, servono come interpreti e come incaricati d'affari; dall'altra parte soffrono le vessazioni più odiose ed i trattamenti più spaventevoli. È loro vietato di scrivere in arabo, ed anche di conoscere i caratteri arabi, perchè essi non sono degni di leggere l'alcorano. Le loro mogli hanno ordine di non portare abiti verdi, e di non velare che la metà del loro viso. Un Moro entra liberamente nella sinagoga, e maltratta anche i rabbini. I Giudei non possono passare innanzi ad una moschea che a nudi piedi, e sono costretti di levarsi le scarpe molto prima. Essi non osano montare a cavallo, nè sedersi colle gambe incrocicchiate in presenza de'Mori di distinzione. Talvolta la più vil feccia della plebe li assale nelle

pubbliche strade, li copre di fango, loro sputa nel viso, li carica di bastonate; sono talvolta sforzati a domandar grazia a colui che gli oltraggia, dandogli il titolo di signore. Se un Giudeo alza la mano per difendersi contro di un Moro corre rischio di essere condannato alla morte. Se travagliano pel principe non sono pagati, e si reputano felici, se non sono battuti. Un principe si fece tagliare un abito da un sartore giudeo; l'abito non era ben tagliato, il principe lo volea far massacrare, ma s'interpose il governatore della città, ed il Giudeo fu liberato dopo che gli venne strappata la barba pelo per pelo. Soventi volte essi sono condannati, come Daniele, ad essere gittati nella fossa de' leoni in Marocco; ma siccome i custodi de' serragli delle fiere sono Giudei, così raramente accade loro di morire, giacchè quegli hanno cura di ben nutrire i leoni, e di non lasciare che una notte sola i loro compagni nella fossa.

ABITATORI

DI LOANGO, CACONGO, ANGOLA, BENGUELA, ANZICO, ECC.

LOANGO

Governo.

Il regno di Loango altra volta faceva parte di quello del Congo; ma i *mani* o governatori delle differenti provincie essendosi ribellati, fondarono molti principati indipendenti; uno di questi sovrani divenuto abbastanza potente per assoggettare tutti gli altri, prese non solo il titolo di re, ma trovò il mezzo di togliere molte provincie al suo antico principe, di rendersi assoluto padrone nel nuovo suo regno, e di essere rispettato qual Dio. Di fatto i suoi sudditi gli danno il titolo di samba-pongo che significa Dio, e ad esso s'indirizzano con solenni cerimonie per ottener la pioggia, l'abbondanza e tutti i beni.

Il re ha molti ministri di Stato che sono nel tempo stesso governatori delle provincie. Il mani-bomma o generalissimo comanda in Loango-Mongo; il manibeloor governa la provincia di Chilongo; il mani-belullo regge la provincia di Kilongatiamo Cango, ma in qualità di signor libero ed indipendente dal re; ionoicanga o kinga è luogotenente generale della provincia di Piri; mani-matta comanda la guardia del re, o secondo Dapper, è il gran-maestro d'artiglieria; il mieton-ambomma o vice-ammiraglio è governatore della provincia di Polovey.

Questo re è assai forte e può formare numerose truppe. Tutti i sudditi in istato di portar l'armi sono soldati, e quindi obbligati a trovarsi alle riviste, farvi i loro esercizi e portarsi alla guerra. Le loro armi principali sono dardi armati di larghe punte di ferro; le armadure sono grandi abbastanza per coprir quasi interamente il loro corpo, ed assai forti per resistere alle freccie essendo fatte di durissima pelle.

Successione della corona.

Il trono, che è ereditario nel Congo, non lo è nel regno di Loango, lo coi tutti i principi-nati dei differenti Stati dipendenti possono aspirare al supremo potere, secondo la scelta del corpo elettorale, composto di sette principali ufficiali della corona, compresi due aggiunti, che forma nello stesso tempo il governo provvisorio. Con questa antichissima disposizione, la cui natura ci manifesta qualche legislatore o conquistatore più profondo di quello che sieno na-

turalmente gl'indigeni, i feudatari si trovano vivamente interessati alla conservazione di un trono, al quale hanno tutti diritto, e non rompona facilmente i legami che ve li uniscono. Per essere principe-nato bisogna esser figlio di una principessa, essendo la madre che nobilita e non il padre che non può mai essere conosciuto con certezza. Le principesse possono prender per marito chi vogliono e ripudiarlo al loro capriccio per chiamare un altro all'onore del talamo. I principi fanno lo stesso, ma i loro figliuoli non hanno alcuna qualità, se non sono nati da una principessa, e possono essere vendoti dai loro fratelli o dalle loro sorelle che godono di questo privilegio. Il marito di una principessa è principe finchè vive colla medesima, e conserva tuttavia il suo grado s'ella muore in questo frattempo. Allorchè un principe sposa una principessa, gli sposi perdono il diritto del divorzio. I principi godono generalmente molti privilegi, ma non possono occupare alcuna carica nel governo.

Religione.

Anche gli abitatori di Loango hanno, siccome i Mocicoughi, un' imperfetta idea di un Ente Supremo. per cui non avendo nè amore nè timore, non gli prestano alcun culto, ed invocano ed adorano soltanto alcuni spiriti benefici e malefici, ai quali soli attribuiscono il potere di far loro del bene e del male. Rappresentano queste pretese divinità sotto diverse figure d'uomini, di donne o di altre creature animate grossolanamente fatte di terra, e portano alcune delle più piccole in una scatola pendente al collo con un cordone, collocano le più grandi nelle loro case, e adornano le loro teste di penne, le dipingono di vari colori, ed attaccano loro intorno al corpo pezzi di stoffe, di ferri, vetri od altre bagatelle. Le persone del volgo hanno uno o due idoletti detti mokissi o feticci come i Portoghesi li chiamano: le persone di alto grado ne hanno un maggior numero, ed il re ne ha di tante specie, che la semplice enumerazione stancherebbe i nostri leggitori. Diverse sono le opinioni assurde e bizzarre che questi popoli hanno intorno alla natura dell'anima. Nella famiglia regia si crede che l'anime di que'che muoiono, passino nel corpo di quelli che vi nascono in seguito. Altri pongono le anime de'morti tra le loro divinità domestiche e tutelari, e fanno loro sotto il tetto delle loro case una piccola nicchia, dinanzi alla quale non mancano d'offerire le primizie dei loro cibi. Altri asseguano loro una dimora sotto terra, dove godono di una nuova vita in una condizione più o meno elevata a seconda del loro merito: altri sono persuasi che muoiono col corpo. Que'che sono consacrati al servizio degli Iddii sono chiamati enganga, e portano il titolo del mokisso cui servono particolarmente, e della città o del villaggio in cui questi mokisai si trovano. Eglino sono ordinariamente avanzati in età e scelti dall'euganga mukisso o capo de'maghi. Chi desiderasse di avere qualche idea delle sciocche, stravaganti e ridicole cerimonie che si usano nell'elezione d'un enganga e nelle feste che si celebrano in onore delle loro divinità, può consultare in ispecie le relazione di Dapper, d'Ogilby e di La-Croix.

Cerimonie nuziali.

La poligamia è in usó come nel Congo: i ricchi hanno ordinariamente dieci o dodici donne e le persone comuni due o tre: tutte le formalità del matrimonio si riducono a domandare il consenso dei genitori delle fanciulle, ed a pagare il prezzo stipulato. Havvene di quelli che le comprano dell'età di sei, o sette anni e che le allevano a loro modo. I genitori più ragionevoli non se ne disfanno se non quando ellenn sono nubili; e per dimostrare che esse sono in età da essere maritate fanno loro radere la testa, non lasciando che una corona di capelli sulla sommità. E un gran delitto l'aver commercio con una fanciulla prima di questo tempo, e se si dà il caso, i rei devono in presenza del re confessare il loro fallo, e questa confessione è accompagnata da certe antiche e ridicole danze che esprimono la loro vergogna ed il loro pentimento. Il solo re ha potere di perdonare a questi rei, e la loro confessione e pubblica assoluzione sono generalmente reputate di somma necessità; essendo essi per la maggior parte persuasi che senza di questi tutto il paese sarebbe esposto a grandi disgrazie. Quelli che non pensano in tal modo mantengono siffatta opinione a fine d'impedire ai giovani di secondare la loro inclinazione primachè la natura abbia renduto le fanciulle atte alla generazione, per timore che un commercio immaturo le faccia poi incapaci d'aver figliuoli.

Negri bianchi detti Albinos.

Una circostanza assai singolare, cui non dobbiamo omettere di riferire, si è che in questo regno specialmente veggonsi alcuna volta nascere da un padre e da una madre negri figli bianchi come gli Europei. Gli indigeni li chiamano *dondos*, ed i Portoghesi *albinos*; hanno questi gli occhi grigi, i capelli biondi o rossi, vista debolissima, una forza straordinaria a cagione della quale i Portoghesi hanno più volte tentato di trasportarne al Brasile; tanto è però la loro pigrizia che si lasciano piuttosto morir di fame che occuparsi in un lavoro un po'penoso. Si costuma appena nati, di presentarli al re che li fa allevare nelle pratiche del sortilegio, e quando sono divenuti abili in quest'arte, l'accompagnano in ogni luogo, ed hanno il privilegio di star seduti alla sua presenza. Battel ne vide quattro alla corte di Loango. I dotti hanno esercitato il loro ingegno per render ragione di questa straordinaria bianchezza.

Cerimonie funebri.

Le loro cerimonie funebri sono poco dissimili da quelle dei Conghesi. Quando si tratta di una persona di grado distinto si comincia nel momento della sua malattia a fare le più esatte perquisizioni per iscoprire s'essa è cagionata da qualche sortilegio. Si consultano gli enganga che danno risposta a seconda del loro interesse; se dichiarano che l'ammalato è stato ammaliato non si trascura cosa alcuna per guarirlo con dei contra-incanti: se malgrado di questi rimedi l'ammalato muore si stende il corpo sulla nuda terra in mezzo ad una camera e s'impiegano tre giorni a lavarlo, a raderlo, a tagliargli le unghie, a spargervi sopra polvere rossa; e durante questo tempo gli uomini non cessano di gridare e d'urlare intorno al corpo, e le donne s'agitano cantando le lodi del defunto. Intanto si sta scavando una fossa abbastanza larga da contenere il cadavere e tutto ciò che si ha disegnato di gettarvi entro. Dopo ciò si conduce il corpo alla tomba con tanta precipitazione, come se si avesse da temere qualche pericolo: gli assistenti lo seguitano con egual fretta, e giunti al luogo della sepoltura, vi gettano il corpo, gli abiti, gli utensili, e le armi del defunto; e vi pongono sopra un vaso, una paletta di legno, una freccia, una zucca, una tazza da bere, del tabacco ed una pipa. Si dice che ne' funerali dei re sia stato in questi ultimi tempi abolito il barbaro costume tanto generale in Africa di seppellir vive molte donne, e parenti e schiavi del defunto, e che vi sostituiscano loro intorno alla sedia su cui è posto il corpo, picciole figure di terra, di legno e di cera.

Gli abitatori di Loango non permettono che un forestiero sia sepolto nel loro paese: gli Europei, quando muore uno di loro sono obbligati a portare in una lancia il corpo in distanza di due miglia dalla riva e di gettarlo in mare. Battel ci racconta ciò che diede motivo a tali costumanze; un negoziante portoghese, egli dice, essendo stato sepolto in una delle loro città, ed essendo dal ritardo delle pioggie sopravvenuta la carestia, i mokissi consultati dagli abitatori per iscoprirne la cagione, risposero che tale disgrazia era cagionata dal trovarsi sepolto un cristiano presso di essi, e che bisognava disotterrarlo e gittarlo in mare se volevasi ottenere la pioggia. Si ubbidì e tre giorni dopo s'ebbe una pioggia abbondante. Da quel tempo in poi gli abitatori non hanno voluto permettere che si seppellisse tra loro alcun forestiero.

Costumi ed usanze.

I popoli del regno di Loango portano il nome di bramas; sono vigorosi, ben fatti e civili, quantunque anticamente fossoro feroci, e secondo alcuni, antropofaghi. Praticano la circoncisione; sono industriosi, esercitano il commercio, sono avidi d'arricchirsi, ma generosi e liberali gli uni verso gli altri, appassionati pel vino di palma; e quantunque dati a tutti gli eccessi del libertinaggio sono gelosi delle loro donne. Esercitano ogni sorta di mestieri, ma al pari de' Mocicongni sono talmente attaccati alle loro antiche pratiche, ed i loro stromenti sono tanto grossolani, che abbisogna loro dieci volte più di tempo e di lavoro per fare un'opera imperfetta. La loro maniera di vestire e d'alloggiare poco o nulla differisce da quella de' Conghesi.

REGNI DI CACONGO E D'ANGOY.

Cacongo che, al dire del cappuccino Merolla, è il paese più delizioso di queste coste per i comodi e pel guadagno, ha i suoi propri sovrani, che sono per quanto si riferisce da La-Croix e da Dapper, sotto la protezione de're di Loango, sebbene non pagano loro tributo. Erano altra volta loro vassalli, ma scossero il giogo poco dopo che i re di Loango si resero indipendenti dai re del Congo, nè lasciano d'essere sempre sotto la loro protezione a cagione delle frequenti guerre che hanno coi mani o re d'Angoy.

Gli abitatori, secondo Merolla, sono più civili e più umani che i loro vicini, ma egualmente dati alle superstizioni idolatriche. Dapper, senza citare alcuno, dipinge gli abitatori di Cacongo come gente furba, traditrice, turbolenta e nel tempo stesso vile ed infingarda; ed aggiugne che non potrebbero resistere ai loro vicini d'Angoy, se il re di Loango non li proteggesse contra loro.

Fanno eglino un gran commercio cogli Europei dai quali comprano panni grossi, berrette, accette ed altri stromenti di ferro, cui cambiano con ischiavi. Gli Europei, che trafficano con essi, lo fanno con maggior comodo che nelle altre parti; non essendo obbligati a fare al principe di Cacongo regali esorbitanti come agli altri principi vicini, i quali hanno sempre guardie alle foci del Sonho per obbligare i passeggieri a pagare certi loro diritti.

Il re del Congo pretende d'esser signore di questi piccoli Stati egualmente che di Loango, quantunque nessuno lo riconosca per tale. Nel 1631, il conte di Sogno entrò con un possente esercito nel regno d'Angoy, scacciò il re, e mise suo figlio sul trono. Questo principe tanto guerriero quanto suo padre, volle fare altrettanto al re di Cacongo; entrò ne'suoi Stati, saccheggiò la sua capitale, riportò grandi vantaggi sopra di lui, ma non potè giugnere a scacciarlo. Questa è l'origine delle guerre contra i sovrani dei detti due Stati. Il re di Cacongo è sempre sostenuto da quello di Loango suo alleato, e quello d'Angoy dai conti di Sogno.

GOVERNO ANTICO E MODERNO D'ANGOLA.

Abbiamo osservato che il regno d'Angola faceva originariamente parte di quello di Congo, ed era governato da alcuni luogotenenti dei sovrani del regno stesso. Ma molti di questi luogotenenti o governatori si sono renduti in appresso indipendenti, ed hanno talmente estese le loro conquiste che sono rimasti padroni di quelle provincie, e si sono fatti abbastanza potenti per obbligare i loro antichi principi a vivere in buona intelligenza con essi, senza nè pagare loro alcun tributo, nè prestare il minimo omaggio. Essi spedivano i governatori nelle differente provincie, e gli obbligavano a mantenere forze sufficienti per tenere nella dipendenza gli antichi Soni o signori, ed obbligarli a pagare il tributo; sotto questa condizione permettevano ai medesimi di vivere secondo le antiche loro leggi. Tal'era la costituzione del governo d'Angola nel tempo dell'arrivo de'Portoghesi. I principi del Congo e d'Angola si mandavano reciprocamente doni ed ambasciate; erano sempre pronti a prestarsi scambievolmente soccorsi o contra qualche invasione nemica, o per ispegnere qualche ribellione nei loro Stati; ed i loro sudditi trafficavano pacificamente insieme. Ma dopo l'arrivo dei Portoghesi i principi d'Angola furono spogliati da que' del Congo di un gran numero di provincie, siccome si può vedere nelle relazioni storiche di questi regni.

Milizia.

I soldati angolesi erano anche peggio disciplinati di quelli del Congo. Se si dovesse prestar fede a Davity ed a Labat diremmo che cinquecento Portoghesi assistiti da circa mille Conghesi batterono nel 1584 centoventi mila Angolesi: e che nel 1585 dugento Portoghesi e dieci mila Negri ne disfecero seicento mila. Il vestimento e le armi di questi soldati non differivano da quelli de'soldati Conghesi; essi procuravano soltanto d'apparire più grandi e più terribili mercè la lunghezza e la varietà delle penne di struzzo e di pavone delle quali ornavano le loro berrette.

Religione, ecc.

Circa la religione non possiamo dir altro se non che la stessa idolatria e le stesse superstizioni del regno di Congo dominavano pur anche in quello di Angola, che in questo si diffuse un po' più tardi il cristianesimo, i cui progressi non furono dissimili da quelli fatti nell' altro regno malgrado delle migliaia di conversioni tanto esaltate. Eguali pur sono le cerimonie onziali e le funebri; quegli stessi che professano la religione cristiana si permettono la poligamia come gli idolatri, colla sola differenza che questi ultimi danno a tutte le loro femmine il nome di mogli; mentre quelli non lo danno se non alla prima e chiamano le altre col nome di concubine. L'uso barbaro di trucidare più persone nei funerali dei propri congiunti, e che si praticava anticamente in tutto il regno come la prova del più gran rispetto per i morti, sebbene sia stato abolito presso quelli che abbracciarono il cristianesimo, è nondimeno tuttavia molto in voga presso gli altri.

REGNO DI BENGUELA.

Le contrade del regno di Benguela erano per la maggior parte molto popolate e fertili; ma sono state oltremodo danneggiate dalle invasioni dei feroci Jagas o Giagas, e dalle guerre che i Benguelesi sono stati sovente obbligati a sostenere contra i re del Congo e contra i Portoghesi d'Angola. I primi avevano quasi rovinato tutto il paese, gli altri nel tempo di Battel ne avevano conquistata una parte. Dopo quest'epoca, gli Europei hanno tanto poco frequentata la costa, che nulla ci han saputo dire di certo.

Non ci è data alcuna notizia relativa all'antico governo di questo regno; pare che esso fosse monarchico, giacchè è chiamato col nome di regno. Lopez, che v'era nel 1584, dice che il medesimo per la maggior parte era diviso in picciole signorie tutte dipendenti da Angola, che l'aria è colà tanto insalubre da infettare fino la terra e tutto ciò ch'essa produce; e che perciò gli Europei poco si curano di sbarcarvi, ed anche meno di soggiornarvi quanto basta per acquistare notizie intorno allo stato ed alla qualità del paese. Si dice con tutto ciò, che nel 1666, soggiornasse un governatore portoghese nella nuova città di Benguela, o nel forte S. Filippo. Carli, che allora vi si trovava, soggiunge che vi erano circa dugento abitatori bianchi ed un gran numero di Negri, e che le case, la chiesa ed il forte erano di terra e di stoppia.

Abitatori.

Gli Endall Albondos, popoli dei contorni della baia, sono selvaggi che vivono senza governo e senza leggi. Non trafficano se non per avere grani di vetro lunghi un pollice e di differenti colori, dei quali fanno collane e braccialetti; danno una vacca grassa per sedici di questi grani. Gli uomini portano certe pelli intorno alla cintura e collane al collo. Si servono dell'arco, di freccie e di giavellotti armati di ferro. Le femmine portano una collana di rame, che pesa almeno, come si dice, quindici libbre, alle braccia soniagli e smaniglie fino al gomito, e nella cintura una specie di tela di scorza d'albero, non filata e non lavorata: hanno anche anelli dal piede fino alla polpa della gamba.

Battel riferisce che vi si trova un porto in cui gli abitatori con una maniera non meno indegna che seducente si procurano degli schiavi. Essi permettono alle loro donne di adescare gli uomini e di prostituirsi coi medesimi: queste però non mancano d'av-

vertirne i loro mariti, i quali fingendosi oltremodo sdegnati per tale affronto, chiudono immediatamente in carcere l'amante e ve lo ritengono finattanto che trovano l'occasione di venderlo a qualche forestiero. Sogliono poi impiegare il danaro che ne ritraggono per comperare altre donne che fanno lo stesso mestiere: quindi il padre Merolla crede che non si possan legittimamente comprare schiavi sopra questa costa.

Lo stesso autore ci racconta che nel mezzo della piazza di Kashil, una delle più considerabili città del regno di Benguela, vedevasi la statua d'un uomo sopra un piedistallo alto dodici piedi, circondato di denti d'elefante piantati in terra, sopra i quali erano attaccati i crani di quelli che furono uccisi in guerra o sagrificati all'idolo. Gli abitatori facevano ai piedi di lui certe libazioni di vino di palma, mescolato con sangue di becco; e rispettavano molto questo mokisso o idolo cui chiamavano *quessono*. Ei vide un gran numero d'altri idoli più piccioli in diversi luoghi della città, le cui strade sono fiancheggiate da palme molto regolarmente disposte, ed intorno a ciascun idolo erano sempre mucchi di denti d'elefante.

Invasione dei Giagas nel Benguela.

Benguela fu specialmente il sanguinoso teatro delle orribili devastazioni di barbari popoli, sparsi per la maggior parte nella bassa Etiopia, e conosciuti coi nomi di Gagas, Giagas, Giaques, e di Jagos e Jagas. Questi selvaggi, che originariamente avevano condotta una vita vagabonda saccheggiando e devastando gli altri paesi, essendosi arricchiti, cercarono di stabilirsi in contrade fertili, contentandosi di fare scorrerie nel territori all'intorno per tornarsene, carichi di bottino, nel seno delle loro famiglie. Quindi si resero numerosi e potenti nei regni di Matamba, d'Anzico, di Fungeno, ma soprattutto in quello di Benguela. Dopo averne saccheggiata e quasi rovinata la più gran parte, sotto la condotta di Giaga Cassagni, bellicoso loro capo, si stabilirono in uno dei più comodi cantoni, dove, nel tempo di Battel, il capo teneva la sua corte, se pure si può dare tal nome ad un ammasso informe di cattive capanne formate di terra di stoppia che coprivano un gran tratto di terreno circondato da una folta siepe di spine.

Sebbene questi barbari si trovino in diverse altre parti di quella costa, sembra però che questo sia il luogo tanto più conveniente di riportare ciò che se ne legge nella relazione di Battel, quanto che furono essi per la prima volta veduti dagli Europei nel regno di Benguela, dove lo stesso Battel ebbe l'opportunità di conoscerli, di soggiornare e trafficare con esso loro per lunghissimo tempo, e di acquistare perciò intorno ai medesimi certe notizie, che mai altri Europei hanno potuto avere in appresso.

Battel molto stimato dai Giagas.

Battel si era guadagnato il favore del generale dei Giagas per i servizi che gli prestava col suo moschetto, giacchè egli solo fra loro sapeva far uso delle armi a fuoco. Quindi il generale avea dato ordine ai suoi migliori soldati d'invigilare nei combattimenti per la salvezza di questo inglese, ed essi di fatto lo avevano sovente sottratto alla morte, col riportarlo fra le loro braccia. Mercè dunque il lungo soggiorno fatto tra que'selvaggi e l'amicizia del loro capo, Battel potè istruirsi esattamente dei loro costumi e delle loro usanze.

S'informa delle loro costumanze.

La sola cosa, egli dice, che non gli si permise di vedere, fu la cerimonia che si pratica dal gran giaga quando consulta il suo mokisso od idolo intorno a qualche impresa d'importanza; allora i sacerdoti obbligavano Battel a ritirarsi col dire che la presenza di lui displaceva a quello spirito. Ei però non trascurò di interrogare gli altri giagas in che consisteva la cerimonia: ed essi lo informarono anche di molte altre particolarità concernenti la loro religione, la loro militar disciplina ed i barbari loro usi, cui noi riporteremo seguendo l'ordine di questo viaggiatore.

Jamba Calandola capo de'Giagas.

L'esercito del gran giaga, chiamato da Battel Jamba Calandola, consisteva in ventimila uomini. Egli aveva il suo padiglione nel centro in un ricinto particolare e comandava ad altri dodici capitani subalterni dei quali ciascuno custodiva una porta del campo. Era un uomo di gran valore, ma nulla mai intraprendeva senza aver prima consultato il mokisso, e fatti precedere alcuni incantesimi. Presumeva di venire in cognizione con tal mezzo dell'esito di tutte le sue imprese.

Maniera di consultare il mokisso.

Quando egli aveva stabilito di consultare il mokisso, si alzava dal letto prima di giorno, e si poneva a sedere sopra di uno scannetto: avea da ciascun lato un sacerdote ed un cerchio di quaranta femmine, ciascuna delle quali tenendo nelle mani una coda di zebra la facevano ondeggiare per l'aria, ed accompagnavano quest'azione coi loro canti. In mezzo al cerchio si appiccava un gran fuoco, sopra cui si collocava una pignatta di terra con entro certe polveri, di cui servivansi i sacerdoti per tingere la fronte, le tempia, lo stomaco ed il ventre del gran giaga, con certe magiche parole e con certe lunghe cerimonie che duravano fino al tramontare del sole. Allora gli si dava in mano la *casengola*, arma simile ad un'accetta, raccomandandogli di non risparmiare i propri nemici,

perchè il suo mokisso era con lui. Gli si conduceva quindi un giovinetto ch'era da lui ucciso sul fatto. Questo era seguito da quattro uomini, due de' quali uccideva egli medesimo, e faceva uccidere gli altri due fuori del campo. Ordinava parimente di scannare cinque vacche nel campo e cinque fuori, o si sacrificavano altresì altrettante capre ed altrettanti cani. Il sangue serviva ad irrigare il fuoco, o le carni erano mangiate con somma gioia.

Vesti ed ornamenti di Calandola.

Il gran giaga Calandola aveva lunghi capelli ornati con molte *bambas*, conchiglie assai apprezzate fra loro: portava al collo un monile di *masoes* altra specie di conchiglie che si trovano sopra la costa, e ciascuna delle quali secondo Battel, costa venti scellini. Portava una cintura di gusci d'uova di struzzo ed un perizoma di scorze di palma fino al pari della seta; il corpo di lui era improntato di diverse figure ed unto giornalmente di grasso umano. Aveva a traverso delle narici e negli orecchi un pezzo di rame lungo due pollici ed il corpo dipinto di rosso e di bianco. Era accompagnato ordinariamente da una trentina di femmine, una delle quali portava l'arco e i dardi di lui, e quattro altre le tazze delle quali egli si serviva per bevere. Quando beveva, elleno si prostravano in terra, battevano le mani e cantavano.

Accampamenti dei Giagas.

I Giagas non si accampano giammai senza fortificarsi, ed hanno sempre un corpo d'uomini più robusti destinati a tal impiego; cingono il loro campo di stecconi presi dai più grossi alberi, e so hanno tempo sufficiente ovvero pensiero di fermarsi, non mancano di munire il loro recinto di una folta siepe di spine, ad oggetto di guarentirsi dalle fiere. Il recinto ha ordinariamente dodici porte, ciascuna delle quali è custodita da un capitano con un certo numero di soldati: le capanne o tende sono piantate regolarmente, e serrate le une contra le altre, e sulla porta delle medesime pongono i soldati i loro archi, le loro freccie e i loro giavellotti, di maniera che al minimo allarme tutti sono immediamente armati e pronti a combattere. Calandola manteneva un'esatta disciplina nelle sue truppe: i soldati che avessero in un'azione voltate le spalle, erano condannati a morte, e mangiati dagli altri; egli per premunirli più efficacemente contra la viltà faceva loro ogni sera un'arringa dall'alto di un palco; quindi eglino in tutti gli incontri combattono da disperati, sapendo che, se volgono le spalle, non possono evitare la morte, e che devono temere una sorte anche più terribile, qualora cadano nelle mani del nemico.

Hanno ancora un altro mezzo di avvezzare la gioventù all'intrepidezza. Pongono lor fin dall'età di dodici o tredici anni una collana, che è l'impronta della loro servitù, e che i medesimi devono portare finattanto che non abbiano arrecata la testa di un nemico; allora si toglie loro la collana, e si fa l'onore di dichiararli membri del loro corpo. Non si dà stimolo che abbia tanta forza sopra que' giovani quanto la speranza di essere liberati da quell'infame marchio di servitù; quindi eglino sfidano tutti i pericoli con un estremo coraggio per giugnere ad acquistare un tanto onore. In tal guisa i Giagas mantengono il loro esercito, ed impediscono che degeneri il barbaro e feroce loro costume.

Questo sono in breve le più importanti notizie dateci dei Giagas dall'inglese Battel, il quale annoiato, siccome egli riferisce, di vivere con quei cannibali, risolvè di fuggiro a qualunque costo, e gli riuscì dopo molte e pericolose avventure di recarsi sano e salvo nel regno di Loango.

Tribù vicine al Congo. I Bake-Bake.

Ora ci rimane da dire qualche cosa intorno ad alcune tribù affatto selvagge che si estendono sui confini del Congo. Al nord-est di Loango gli antichi viaggiatori collocano una nazione di Nani appellata *Matembas* o *Bake-Bake*: questi hanno, per quanto ci vien riferito da Battel, la statura de' fanciulli di dodici anni, ma sono assai grossi; vivono nell'interno delle loro foreste, ove danno la caccia agli elefanti, i cui denti vengono da loro dati in tributo ad un principe detto *many-kesock* che tiene la sua residenza distante otto giorni a levante di Mayomba. Le loro donne se ne vanno ne' boschi ad uccidere la gran scimia pongo con freccie avvelenate.

Paese d'Anzico.

Più a levante nell'interno delle terre trovasi il paese d'Anzico o Anzicana, *Nteka* o *Grand-Anzeca*, ricco di metalli e di legno sandalo, ma famoso specialmente per la barbarie de' suoi abitanti. Secondo alcune relazioni, sopra questo paese lontano o poco visitato, le quali, al dir di Malte-Brun, sono favolose od almeno esagerate, gli Anzicani si cibano di carne umana, e vi sono piazze pubbliche ove viene esposta e venduta invece del bue e del castrato.

Antropofagia.

Questi popoli credono di poter disporre de' loro schiavi come farebbero delle loro bestie; ingrassano, ammazzano e mangiano i loro prigionieri di guerra, oppure li vendono al macellaro. Vi sono pure degli schiavi, che stanchi di vivere si esibiscono ai loro padroni per servir loro di nutrimento; i padri ed i figli, i fratelli e le sorelle si mangiano reciprocamente; vi sono madri sì crudeli che uccidono e mangiano i loro figli appena nati. Quelli d'Anzico, dice Dapper, non seppelliscono i morti; il ventre de' vivi serve loro di sepoltura, e se li mangiano appena che hanno dato l'ultimo respiro.

Antropofagia negata da De Grandpré.

De-Grandpré pone in dubbio simili fatti; anzi passa per fino a negare che in Africa sussistano antropofagi. « Se il viaggio di Mungo-Park, egli dice, in paesi ne' quali si diffuse il maomettismo, non distrugge interamente l'accusa fatta agli Africani di essere cannibali, che si potrà mai rispondere alla testimonianza di Levaillant, i cui passi furono diretti verso popoli affatto selvaggi, e fra i quali egli nulla rinvenne che potesse giustificare una sì ingiusta accusa? Io posso dal canto mio assicurare esser falso che i Negri Congghesi mangino carne umana: questi popoli sono dolci, timidi ed infingardi; essi dimostrano generalmente orrore al sangue, e chi fra loro ferisce un altro a sangue, è condannato a dare uno schiavo od un egual valore in mercanzie; se non ha mezzo di farlo, egli è preso e venduto ».

Provata da altri.

Questi ed altri giudiziosi viaggiatori sono dichiarati contrari all'idea che si dà dell'antropofagia di tali popoli, ma ci sembra che i loro raziocinii non sieno abbastanza convincenti per autorizzarci a passare sotto silenzio, e molto meno a smentire ciò che tanti testimoni di vista e degni di fede accertano intorno a questo particolare, non appoggiati ad alcune osservazioni fatte alla sfuggita, ma a replicati fatti avvenuti durante una lunga dimora in que' paesi ed una lunga pratica con que' popoli. Lopez assicura di aver veduto pubblicamente vendere alla macellaria carne umana: nè si può credere che Battel, il quale dimorò, siccome abbiamo già accennato, sedici mesi fra i Giagas, e che spesse volte ha veduti questi crudeli banchetti, abbia potuto cadere in inganno sulla qualità delle vittime, che egli vedeva coi propri occhi scannare e mangiare. Ciò viene confermato da numerosi esempi riportati dal padre Cavazzi; il quale per quanto si può congetturare, non aveva giammai udito parlare della relazione di Battel. Egli pel corso di quattordici anni che visse nell'Etiopia occidentale, ha veduto più volte unitamente a' suoi confratelli accadere nel regno di Matamba queste tragiche ed orribili scene, e più volte si è trovato in disputa coi capi e coi sacerdoti di que' popoli intorno a tale inumana costumanza.

Nulladimeno se alcuno giudicasse questi costumi troppo contrari alla natura per poter esser veri, e volesse piuttosto risguardare come una favola la testimonianza di tali autori, noi ci lusinghiamo di non meritare il rimprovero di troppa credulità; poichè è debito di uno storico imparziale il riferire in simili casi i fatti tali, quali trova negli autori, e non quali possono ad esso sembrare.

Situazione del regno d'Anzico.

L'estensione e la situazione del regno d'Anzico viene indicata in maniera da eccitare la curiosità del geografo piuttosto che soddisfarla. Dapper pone Monsol, che n'è la capitale, trecento leghe distante dalla costa, e fa il paese limitrofo con quello di Gingiro vicino all'Abissinia. Pigafetta fa scorrere nel regno d'Anzico un fiume chiamato Umbria che si perde nel Congo; egli indica all'est ed al nord-est il regno di Wangua, in cui forse si potrebbe trovare Uangara.

Governo, ecc.

Il re d'Anzico che viene appellato gran macoco comanda a tredici re, fra i quali nomineremo quello di Fungeno, perchè questo nome ci richiama alla memoria i Fungi della Nubia, venuti, secondo le loro proprie tradizioni, dall'Africa meridionale. Egli vien creduto da alcuni il più potente principe dell'Africa. I cauri, che si pescano a Loango nel regno d'Angola sono le monete che corrono nel paese.

Armi.

Le armi degli Anzicani consistono in accette e piccoli archi, cui per rendere più forti e più vaghi coprono con una pelle di serpente di vari colori; le corde sono di certe bacchette sottili ed assai flessibili e che non si rompon giammai. Le loro freccie sono corte, leggiere e di un legno durissimo, e vengon da essi lanciate con un'incredibile velocità. Adoperano parimente con molta destrezza le loro accette, di cui un'estremità è tagliente e l'altra è piana come un martello: il manico incastrato nel mezzo è più corto del ferro medesimo, e nell'estremità è rotondo come un pomo, e coperto di una pelle di serpente: sogliono essi maneggiare questo stromento con tanta prestezza che si riparano da tutte le freccie nemiche. Vanno anche armati di pugnali racchiusi in pelli di serpente e sostenuti con cinte di pelle d'elefante larghe tre dita e grosse quasi due. I loro scudi sono di legno, e foderati di una pelle di dante.

Religione.

Gli Anzicani sono idolatri: il sole e la luna sono i loro numi principali; il primo vien da essi rappresentato sotto sembianza di uomo, e l'altro sotto aspetto di donna: offrono a questi e ad un'infinità di altri idoli di minor conto de' sacrifizi, e li consultano nelle loro grandi e pericolose imprese.

Usanze.

Usano questi popoli la circoncisione in ambidue i

sessi, e per abbellirsi si segnano da fanciulli il volto con tagli diversi di coltello: si tingono il corpo per mantenersi in salute con una composizione fatta col legno di sandalo bianco polverizzato e con olio di palma. Le persone ordinarie sì maschi che femmine vanno nude dalla cintura in su, non si coprono il capo, nè portano alcun calzamento: i personaggi di distinzione portano berrette rosse o nere di velluto del Portogallo, e si vestono di seta, e le donne ricche portano certi manti che si volgono d'intorno al capo lasciando libera la faccia, e vanno calzate. « Il loro linguaggio, dice Lopez, è del tutto diverso da quel di Congo, tuttavia più facilmente gli Anzicani apprendono questo per essere più chiaro ed agevole; all'opposto quei di Congo a gran pena imparano quello degli Anzicani ». Si dice che sieno assai leali nel loro commercio: portano alcune volte sulla costa belle stoffe fatte di foglie di palma e di altre materie, che essi fabbricano, avorio, e schiavi di Nubia o del proprio paese: le mercanzie ch'essi ricevono in cambio sono i cauri ed altre conchiglie, che loro servono di ornamento, sale, seta, tela, vetri ed altre mercanzie d'Europa.

I Mokko.

Il missionario Oldendorp nell'interrogare i Negri delle Indie occidentali, udì parlare di una nazione appellata Mokko vicina agli Ibbos, e che potrebbe essere identica cogli abitatori di Anzico sudditi del Macoco. Questa nazione viveva in continue ostilità cogli Evos che sembrano essere gli Evi, dei quali Salt udì parlare a Mozambico, siccome popoli più vicini all'oceano Atlantico che all'oceano Indiano.

IL CAPO DI BUONA-SPERANZA

E GLI OTTENTOTI

INTRODUZIONE.

Scoperta del Capo fatta dal portoghese Diaz.

Il Capo di Buona-Speranza è il più lungo, il più pericoloso e il più celebre del mondo. Bartolommeo Diaz che lo scoprì nel 1493, sotto il regno di Giovanni II re di Portogallo lo chiamò Capo dei Tormenti, ma il re cambiò questo nome in quello di Capo di Buona-Speranza, poichè tale scoperta gli fece sperare di giugnere felicemente alle Indie orientali.

Diaz non avea preso terra al Capo, ma si era contentato di esaminarne le coste; egli aveva osservato la sua situazione, le sue baie e i suoi porti, e ne fece la relazione al suo ritorno.

Vasco di Gama.

Vasco di Gama, che venne poscia inviato alle Indie col comando della flotta portoghese, confermò le osservazioni di Diaz. Nel 1498, Rio d'Infante vi prese terra, e al suo ritorno dimostrò i grandi vantaggi che il commercio del Portogallo trar potrebbe da un luogo si favorevolmente situato. Emmanuele successore di Giovanni fu così contento di queste nuove scoperte che fece subito equipaggiare una flotta, e la inviò alle Indie, con ordine all'ammiraglio di nulla risparmiare per fondare uno stabilimento al Capo di Buona-Speranza; ma mancò ai Portoghesi il coraggio, quando udirono che gli abitatori erano crudeli cannibali; tutte le loro spedizioni si limitarono quindi a discendere nell'isola di Robben per provvedersi d'acqua. Una caverna, che porta ancora il nome di Portogallo servì loro per mettersi a coperto dai venti impetuosi.

Francesco d'Almeyda.

Qualche tempo dopo, Francesco d'Almeyda, vicerè delle Indie, facendo vela per l'Europa, s'avvicinò al Capo, ed inviò alcuni uomini del suo equipaggio per comprare degli animali, ma gli abitatori li rispinsero, e li obbligarono a ritornare ai loro vascelli. Il vice-rè stesso, benchè in età di sessanta anni, volle fare un nuovo tentativo con un maggior numero di soldati, ma ricevette alla gola una freccia avvelenata che lo uccise; settantacinque uomini del suo seguito restarono estinti sulla piazza, gli altri cercarono la loro salvezza nella fuga, e ritornarono sul loro vascello: irritati della perdita che fatta avevano, risolsero di prenderne una strepitosa vendetta.

Due o tre anni dopo trovarono il mezzo d'ingan-

nare gli Ottentoti profittando della passione, che i medesimi hanno per il bronzo, e misero a terra un grosso cannone di getto, sotto pretesto di far loro un dono. I Portoghesi avevano avuta la precauzione di caricarlo di grosse palle e di attaccare verso la sua bocca due larghe corde che servivano a tirarlo. Stupefatti quegli abitatori per un dono di tanta considerazione, volevano tutti avere il piacere di strascinare un sì prezioso metallo; ma allorquando si trovarono in fila lungo le due corde e furono sul punto di muoverlo, i Portoghesi vi appiccarono il fuoco. La strage fu grandissima e lo spavento inconcepibile: quelli che non ne furono offesi presero la fuga, e portarono la la costernazione nel paese senza pensare ad impedire l' imbarco de' Portoghesi.

Gli Olandesi al Capo.

Non sembra che dopo questo tempo alcun Europeo si sia fermato al Capo fino all'anno 1600, quando i vascelli della compagnia delle Indie orientali di Olanda incominciarono ad approdarvi. Per molti anni si contentarono di fermarsi affine di comperarvi delle provvisioni, sia andando alle Indie, sia ritornando dalle medesime. Vi fabbricarono altresì un piccol forte, di cui si veggono tuttavia le rovine, ma questo non serviva loro che per mettersi a coperto da ogni insulto, fin a tanto che potessero rimbarcarsi coi rinfreschi che loro abbisognavano.

Van Riebeek vi forma uno stabilimento.

Nel 1648, i vascelli della compagnia vi si erano fermati secondo l'uso. Giovanni Van Riebeek che serviva in qualità di chirurgo, conobbe facilmente il vantaggio che ne trarrebbe il commercio degli Olandesi se vi si fondasse uno stabilimento. Vide che il paese era coperto da un'immensa quantità di animali, che il territorio era eccellente, che gli abitatori non erano tanto selvaggi, quanto venivano dipinti, che i porti erano comodi, e che potevano essere con facilità perfezionati. Formò quindi un progetto, cui comunicò ai direttori della compagnia, quando fu di ritorno in Olanda, ed avendo essi subito risoluto di tentare lo stabilimento proposto, equipaggiarono quattro vascelli che vennero caricati di tutte le cose necessarie per una spedizione di questa natura, e Van Riebeek fu fatto ammiraglio di questa piccola flotta, e governatore del Capo col pieno potere di regolare il tutto a suo piacimento. Appena giunto al Capo cercò di conciliarsi la benevolenza degli abitatori, facendo loro alcuni presenti di chincaglie, di tabacco, di acquavite, ecc., e gli Ottentoti sorpresi di tanta generosità fecero ben presto con esso un trattato, col quale diedero agli Olandesi la piena libertà di stabilirsi al Capo, a condizione però di somministrar loro una certa quantità di merci del valore di circa cinquanta mila fiorini. Le condizioni furono eseguite, ed il governatore innalzò un forte quadrato nel cui ricinto fabbricò case, magazzini e un ospitale, aggiungendo alcune opere esterne per mettersi al coperto dagli attacchi degli Europei.

Questo stabilimento ebbe un esito felicissimo, poichè avendo i direttori fatto pubblicare un proclama col quale invitavano sotto condizioni assai vantaggiose ad andare a stabilirsi al Capo, ed essendovi concorso un gran numero di coloni, si videro obbligati a stendersi lungo le coste. Quindi si divisero in quattro distretti, da' quali il primo si è quello del Capo, ove stanno situati il forte e la città: il secondo è chiamato Stellenbosch; il terzo Drakenstein ed il quarto Waweren. Oltre a ciò la compagnia ha comprato tutto il cantone detto terra di Letal destinato a ricevere altre colonie, e per tale addizione questo governo divenne moltissimo esteso e considerabilissimo.

Alcune guerre insorsero poscia fra gli Ottentoti e gli Olandesi, le quali terminarono sempre a vantaggio degli ultimi. Questi si estesero ben presto al di là della valle della Tavola, nella quale è situata la città del Capo e la bella fortezza, ambedue chiamate *Buona Speranza.*

Bax governatore del Capo.

Il forte fatto costruire da Van Riebeek sussistette fino al tempo in cui Bax fu nominato governatore del Capo: questi, avendo giudicato necessario accrescere il presidio per mettersi al coperto dagli attacchi delle altre potenze europee, fece innalzare, in capo a tre anni un altro forte grande e comodo.

Vander Stel.

Il governatore Vander Stel vi fece poscia molti accrescimenti, in modo che oggi è una fabbrica solidissima, spaziosa e provveduta di quanto è necessario ed utile ad un presidio. La città divenne assai considerabile, essendosi di molto accresciuta la popolazione che ascende presentemente a 70,000 anime. Tutti gli abitatori della colonia, capaci di portar le armi, sono soldati, e si può in caso di bisogno avere quaranta mila combattenti, oltre la guarnigione che è sempre di 1000 uomini.

Il Capo occupato dagl'Inglesi.

Gli Inglesi se ne impadronirono nel 1796, ma lo restituirono nel 1802, colla pace di Luneville, e dopo la rottura insorta, il dì 18 gennaio 1806, l'occuparono di nuovo, e lo occupano anche al presente.

Principali relazioni del Capo e del paese degli Ottentoti.

Dopo questo breve ragguaglio della scoperta del Capo e dei vari stabilimenti fondativi dagli Europei, non sarà discaro a' nostri leggitori che noi, seguendo il nostro costume, indichiamo loro le principali rela-

zioni che di questi paesi ci furono date dai viaggiatori, e le fonti dalle quali attinte abbiamo le notizie che sul costume di questi popoli ci sono sembrate le più pure ed esatte.

Piero Kolb.

Se giudicare da noi si dovesse del merito di un'opera dal numero delle edizioni, non ci sarebbe dubbio alcuno su quello della descrizione del Capo di Piero Kolb. Ma una sì grande fortuna, simile a quella di alcuni negozianti, non può essere spiegata che dalla mancanza di concorrenza. Questa descrizione fu per lungo tempo la sola un po' circostanziata che noi avessimo su di tale contrada, e per conseguenza non essendoci alcun oppositore, si è sempre prestata una cieca fede a tutte le descrizioni e a tutti i racconti di Kolb. La pubblicazione del Giornale storico del viaggio de La-Caille al Capo accrebbe i dubbi che s'incominciavano a spargere sulla veracità e sulle cognizioni di Kolb; e le eccellenti relazioni che sul Capo e sui paesi circonvicini furono poscia date alla luce, terminarono di rovinare la riputazione del medesimo. Osserva La Caille nelle note e nelle riflessioni critiche sull'opera di Kolb, che questo scrittore durante il suo lungo soggiorno al Capo non aveva imparata la lingua degli Ottentoti, che non solamente non aveva intrapreso alcun viaggio fuori della colonia, ma che non l'avea nè anche visitata interamente; e poscia passa ad accennare tutti gli errori di Kolb sulla geografia e sul clima del paese, sulla storia naturale del medesimo, e sui costumi e sulle usanze degli Olandesi e degl'indigeni.

Dopo la testimonianza di un uomo sì dotto, ci reca stupore che La-Harpe nella sua storia generale dei viaggi abbia potuto proferire sull'opera di Kolb un giudizio del tutto opposto al suddetto. Un tale problema non può essere sciolto agevolmente. Che che ne sia, eccone le sue osservazioni sulla medesima. « Il viaggio di Kolb, egli dice, è fatto con molta esattezza, e vi si scorge molta critica: egli osservò colla più grande attenzione le usanze, le maniere e le opinioni degli Ottentoti, e in una parola diede una nuova luce alla loro storia e corresse gli errori e le falsità delle altre relazioni ».

Benchè il giudizio di La-Harpe sia generalmente da apprezzarsi, non ci sembra però che la sua autorità debba in questa circostanza prevalere non solo a quella di La-Caille conosciutissimo per le vaste sue cognizioni e per la fede che merita, ma ben anche a quella di molti altri viaggiatori di un merito assai distinto, i quali giudicarono concordemente che la descrizione di Kolb era piena d'inesattezze e di falsità. Per la qual cosa noi non abbiamo creduto di dover fare gran conto delle osservazioni di un viaggiatore che durante il lungo suo soggiorno al Capo non avea quasi fatto altro che *bere* e *pipare*.

La-Caille.

Le importanti osservazioni astronomiche, che erano il principale oggetto del viaggio di La-Caille al Capo non gli hanno permesso di estendere ampiamente il suo giornale: esso però sarà sempre assai prezioso pe' moltissimi fatti che vi si trovano raccolti, per le preziose annotazioni sull'opera di Kolb aggiunte al suo giornale da' suoi amici, ai quali le avea comunicate verbalmente; e finalmente per le eccellenti osservazioni lasciateci sulle costumanze degli Ottentoti e sugli abitatori del Capo.

Thunberg.

Thunberg, che nel suo viaggio ebbe specialmente di mira il Giappone, ci lasciò nulladimeno molte esatte notizie sul Capo dove soggiornò per ben tre anni viaggiando nell'interno delle terre fino ai confini della Cafreria e lungo le coste della medesima. Benchè le sue osservazioni fossero quasi interamente consacrate alla geografia, alla fisica, alla zoologia ed alla botanica, non tralasciò però di darci in compendio la storia dello stabilimento degli Olandesi al Capo, di fare un cenno sullo stato politico di questa colonia; e di comunicarci non poche notizie sui costumi e sulle usanze degli Ottentoti, de' Cafri e degli abitatori del Capo.

Hopp.

Il viaggio di Hopp al Capo è più importante per alcune vedute, ed alcune figure d'animali di quel paese, che per la relazione storica del medesimo. Egli nel descrivere i diversi distretti della colonia, e nel parlare degli Ottentoti e delle loro costumanze si appoggia spesse volte all'autorità di Kolb, e pare in generale ch'ei non abbia veduta cosa alcuna co' propri occhi. Il viaggio fatto nel paese de' grandi e piccoli Namaquas, che forma la seconda parte dell'opera, non ci somministra bastanti notizie per conoscere queste due popolazioni: degna però di lode è l'esatta descrizione che vi si trova di alcune piante e di molti animali di quelle regioni.

Sparmann.

La relazione di Sparmano è quasi interamente consacrata alla descrizione del Capo e del paese degli Ottentoti e de' Cafri. Sparmann è il primo che quasi senza mezzi pecuniari, senza amici e senza soccorsi di veruna specie, abbia avuto il coraggio di internarsi ne' selvaggi deserti della punta dell'Africa per farci conoscere le orde erranti che vi sono sparse. La zoologia e la botanica, nelle quali era versatissimo, furono il capo principale delle sue osservazioni; ma se egli si dimostrò degno discepolo del gran Linneo, lasciò però ad altri la cura di pre-

sentare un più compiuto quadro delle differenti popolazioni degli Ottentoti e de' Cafri, colle quali egli visse lungamente.

Le-Vaillant.

Le-Vaillant nel dare la relazione dei due viaggi da lui fatti nell'interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza, rare volte si discostò dalla fedeltà che si richiede nell'esposizione de' fatti. Noi però non possiamo passare sotto silenzio ch'egli ha sacrificato qualche volta l'esattezza rigorosa della verità al piacere di presentare ai suoi leggitori de' quadri di un aggradevole colorito. Per questa debolezza egli venne amaramente censurato da Barrow e criticato più severamente ancora da altri. A ciò dobbiamo anche aggiugnere che Le-Vaillant si dilettò di spargere nelle sue narrazioni tutto il bello delle finzioni romanzesche. Confessiamo ciononostante che ha egli arricchita di molto l'ornitologia colla descrizione di tante specie d'uccelli sconosciuti che popolano le foreste e le acque del mezzogiorno dell'Africa, che ci ha fatto conoscere perfettamente la giraffa maschio e femmina, e somministrate tante altre cognizioni sul regno animale e vegetabile.

Barrow.

Jon Barrow l'ex-segretario del celebre lord Macartney, e poscia auditore generale della Camera de' Conti al Capo di Buona Speranza, ha potuto avere, con questa sua nuova carica, quel grado di autorità necessaria per penetrare in tutte le parti dello stabilimento del Capo. Le sue cognizioni poi su diversi rami della storia naturale gli somministrarono i mezzi onde descrivere con molta esattezza e discernimento tutti gli oggetti relativi ai tre regni della natura; e quello spirito di osservazione, che lo ha sempre distinto lo rendeva atto a rappresentarci con chiarissimi tratti il carattere fisico e morale delle diverse nazioni sparse in quel continente. La verità delle sue narrazioni in generale viene in certa guisa guarentita dalle annotazioni del suo traduttore De-Grandpré, che ha soggiornato come lui nella colonia del Capo, che lo ha descritto nel suo viaggio alla costa occidentale dell'Africa, e che in certe occasioni combatte le osservazioni di Barrow, se non gli sembrano perfettamente esatte.

Il signor Barrow ci somministra moltissime cognizioni sui Boscimani o Bosciesmani, cui egli risguarda come lo stipite degli Ottentoti, e de' quali Le Vaillant non ci avea data che una leggiera idea. La relazione del viaggio fra i Busuani che trovasi nel primo volume della traduzione francese del viaggio di Barrow alla Cocincina è dovuta specialmente a Sommerville, primo chirurgo nel Capo di Buona Speranza ed a Truter membro della corte di giustizia di questa colonia, capi di una spedizione, il cui oggetto era quello di comperare del bestiame il risultamento inaspettato di questa spedizione fu la scoperta di un cantone dell'Africa occupato dai Busuui, popolazione affatto sconosciuta fino allora, e sulla quale essi ci diedero preziose notizie. Noi siamo debitori a Truter della compilazione in lingua olandese del giornale, che venne poscia ridotto in compendio da Barrow, il quale vi aggiunse alcune notizie ch'ei non deve che alle sue proprie osservazioni.

Il nuovo suo viaggio nella parte meridionale dell'Africa ha per iscopo principale di rivolgere l'attenzione della sua patria sull'importanza del possedimento del Capo: a tale oggetto egli radunò un gran numero di osservazioni e di notizie statistische raccolte in parte da lui stesso, ed in parte dai più accreditati autori che hanno scritto sul Capo.

Percival.

Dopo le dette relazioni di Sparmann, di Le-Vaillant e di Barrow, ella è cosa assai difficile il dire qualche cosa di nuovo su questa contrada; ciò non ostante il nuovo viaggio di Percival ci presenta tanto nella parte storica quanto nella descrittiva non poche particolarità assai curiose ed importanti. Tali sono, rispetto alla prima, le relazioni della presa del Capo fatta dagl'Inglesi cui l'autore aggiunse alcune sue osservazioni sul miglior modo d'attaccare la città del Capo, e rispetto alla seconda le notizie del tutto nuove sulla baia e la città di Simon, sulle gole del Musenberg, sul Wineverg e suoi dintorni. Benchè la città del Capo sia stata più volte descritta, pure questo nuovo viaggiatore ha raccolte sulla medesima molte particolarità assai curiose, e si è esteso molto sulle usanze e sui costumi de' Boor, o coloni delle parti più lontane dalla città del Capo. Egli è vero che negli altri oggetti trattati da Percival non trovansi sempre osservazioni assolutamente nuove; ma questo scrittore ha saputo presentarcele in guisa da ringiovanirle.

Daniell.

Non dobbiamo per ultimo tralasciare di far menzione delle belle vedute del Capo e della Cafreria che ci lasciò il celebre Daniell; e che unitamente a quelle dell'Indostano sono da porsi fra i più belli acquisti recentemente fatti da questa nostra reale biblioteca. Noi ne abbiamo fatto quell'uso che ci era necessario onde presentare al vivo e colla maggior fedeltà possibile le usanze degli abitatori di quelle contrade: avvertendo però che i nostri artisti nemici della servile imitazione hanno voluto variarne la composizione a loro piacimento, e rettificare il disegno tutte le volte che lo hanno giudicato conveniente all'uopo.

REGNI D'UARI, CALABAR, ECC.

Il regno d'Uari od Aweri o Warè comprende i paesi piani e paludosi al mezzodì di Benin, per cui scorrono varii fiumi che sono probabilmente rami del Rio-Formosa. Dopo il Capo Formosa comincia il Calabar o Kalbary, paese per cui pure passano parecchi fiumi, tra' quali il fiume Rey o nuovo Calabar, che è capace di portare navigli di trecento tonnellate. Il sovrano porta il titolo di *delemongo*, che vuol dire grand'uomo. Bony è un gran mercato di schiavi. Una parte della costa è coperta di strati di sal marino. Si esportano da Bony e Calabar quattordicimila schiavi. Dopo la terra alta d'Ambose, che sembra racchiudere vulcani tanto alti quanto il picco di Teneriffa, si giugne al fiume di Camarones o Jamur, assai largo alle foci; ha un buon porto e ne sono buone le acque. Vi si trovano cera, denti d'elefante, legno rosso e provvigioni a buon mercato. Gli Olandesi vi fanno un commercio piuttosto grande. Il fiume San-Benito è quaranta leghe più lontano. Veggonsi dalle sue rive piene di boschi le doppie altissime montagne che ne sono distanti quindici leghe. Il Capo San Giovanni è lontano quindici leghe dalla foce. Un banco di sabbia discosto una lega rende quel Capo assai pericoloso. Il Capo d'Esteiras al mezzodì di questo forma con esso una baia, in mezzo della quale sta l'isola di Corisco di cui nulla si sa. Il fiume Gabon al mezzodì di quel Capo, nel paese detto Pongo, non è che dieci leghe distante dall'equatore. Ne sono assai difficili gli approcciamenti, a motivo delle rapide correnti che regnano in quelle acque. Forma alla sua foce due piccole isole, l'una detta del re, perchè il re vi risiede; l'altra de' pappagalli. I Negri di quella costa sono audacissimi.

Il golfo che termina al nord-ouest col Capo-Formosa, ed al mezzodì con quello di Lopez-Gonsalvo, prende il nome di golfo di Biafra. Contiene le isole di Ferdinando Po, di S. Tomé e del Principe. Le forti correnti che in quel golfo spingono a levante ne rendono difficile l'uscita.

Le nazioni di quelle coste sono pochissimo conosciute. Si pongono i Calbongo sul San-Benito ed i Biafra sul Camarones. Nell'interno un africano ci fece conoscere la nazione degli Ebboe od Ibboe, alla quale egli medesimo apparteneva, e che, da quel che pare, si estrae la maggior parte degli schiavi che esportansi dal Benin. Egli era stato sette mesi circa in viaggio prima di giungere dal suo distretto natio alla fertile ed amena valle d'Essaka sulla costa di Calbari. Abbondavano da per tutto gli yami, i banani, le zucche, le cannamele, ma era raro il cocco. Una città detta Timmah era posta su di un lago. Vide anche un gran fiume, ma non ne determina la direzione. Le vaghe inclinazioni di questo negro eccitano piuttosto che soddisfare la curiosità del geografo.

DESCRIZIONE DEL CAPO

E DEL PAESE

DEGLI OTTENTOTI

Costa dei Cimbebas.

La costa che si estende dal Capo Negro fino al fiume Fisch o d'Angra Pequena è poco conosciuta, di approcciamento pericoloso e quasi inabitata. I Portoghesi, andando dal Brasile a Benguela, approdano al Capo Negro sulla cui punta innalzarono una colonna d'alabastro colle armi del Portogallo. Al mezzodì del Capo il fiume Bemba-Roughe, largo una mezza lega, si scarica nel mare: le sue sponde sono abitate. Il Capo Rui-Pirez appellato tuttavia *das neves* o delle nevi, deve questo soprannome datogli dai Portoghesi alle sue colline di sabbia bianca. Il Capo Frio o freddo, l'Angra Fria o cala fredda, e finalmente la praya das neves o spiaggia delle nevi, sono tutti i nomi ch'ebbero origine da illusioni, o da impressioni momentanee. Le altre montagne terminano al Capo Serra. Picchi in gran numero, ma poco elevati, circondano la baia Walvrisch o delle Balene, che pare identica coll'Angra do Ilheo de' Portoghesi. Non se ne sa di più sul piccolo golfo di San Tommaso. Tutta questa costa fu visitata già ventidue anni fa da una spedizione inglese, incaricata di scegliervi un luogo di deportazione; ma non vi si trovò alcun luogo atto alla coltivazione, e che non sembrasse troppo terribile pei delinquenti. L'acqua dolce è assai scarsa, i fiumi non hanno alle loro foci che acqua salsa, e non vi si scorge che qualche traccia di verzura.

Abitatori.

Dietro questa costa inospitale trovasi la tribù errante de' Cimbebas, il cui principe è chiamato malaman, e quella dei Macassi o Makossi, visitata da un viaggiatore francese che ce ne lasciò una relazione assai rara. Anche la sussistenza de' Cimbebas è appoggiata ad equivoche testimonianze: pare però che questi popoli sieno conosciuti dai Makossi sotto il nome di Maquemani.

Costumanze de' Makossi.

Il paese dei Makossi ha circa trenta leghe di estensione; vi abbondano le lepri in guisa di poter essere uccise col bastone: il bestiame cornuto forma la ricchezza di questi popoli erranti che generalmente cangian di luogo ogni due anni, e che non hanno per veste che una pelle di bue. Si circoncidono all'età di diciott'anni; non mangiano pesce, e prestan credenza ai maliardi e ad un genio malvagio che manda loro la pioggia, il tuono e le grandini. I semi di una pianta

che s'innalza rapidamente a dieci o dodici piedi di altezza, servon loro a fare una specie di focaccia; un altro grano somministra loro una bibita che gli imbriaca. Pare che i Makossi vivano agiatamente; chi fra essi possede soltanto due o tre mila bestie non è reputato ricco; puniscono severamente il furto; nel loro esteriore regna una grandissima decenza; e tutto c'induce a credere che questa tribù sia un ramo dei Cafri Kussi, abitatori della costa orientale.

Regione fisica del Capo.

Nel passare il fiume Fisch o Pesce si entra nel paese degli Ottentoti, che col territorio della colonia del Capo forma una sola regione fisica. I suoi limiti sono incertissimi al nord ed al nord est; la descrizione che noi siamo per fare potrebbe forse essere applicata non solo a tutto il paese al mezzodì del Congo e del Monomotapa, ma ben anche a tutte le pianure di Mocaranga ed ai deserti de' Giagas; le ulteriori scoperte scioglieranno una tal quistione.

Fiumi.

Le parti più o meno note di questa regione del Capo sono bagnate da due grandi fiumi, il Fisch ed il Gariep: amendue scorrono da levante a ponente, e sembrano uscire da una catena vicina alle coste orientali, od anzi dalla cresta orientale di un vasto alto-piano, i cui terrazzi, che vanno da levante a ponente, formano apparentemente una catena. Il fiume Elephant a ponente, e quello di Berg hanno la medesima direzione, ma escono dagli alti-piani della costa occidentale. Alcuni altri fiumi discendono dal settentrione al mezzodì, ma non hanno un lungo corso; quello del gran-Pesce (grote Visch) segna il confine del territorio del Capo.

Descrizione de' Karru.

Fra i terrazzi appellati impropriamente catene di monti, si estendono degli alti-piani sprovveduti affatto d'acque correnti, e che prendono il nome di Karru. Questi altipiani non sono sterilissimi deserti, siccome fu creduto da alcuni inesatti viaggiatori. Il Karru più conosciuto si è quello che confina a levante coi monti Camdebu, e che venne descritto dai due diligentissimi osservatori, Patterson e Lichtenstein. Il suolo di questa pianura che nell'arida stagione vien ridotto da cocenti raggi del sole alla durezza di un mattone, si copre al cominciar delle pioggie di una ridente verzura, ed i gigli ed i mesembriantemi spandono per ogni dove i più deliziosi profumi. Allora le agili antelopi e gli struzzi discendono in folla dalle vicine montagne, ed i coloni vi conducono da tutte le parti le loro greggie, che in questi ricchi pascoli acquistano nuove forze. Tale felicità però è di cortissima durata, poichè la lunghezza de' giorni del mese d'agosto dà ai raggi solari una potenza distruttiva; le piante nuovamente seccano, il suolo s'indura ed inaridisce, e gli uomini e gli animali abbandonano di nuovo questi luoghi inabitabili.

Montagne.

La montagna della Tavola, quella del Leone e l'altra del Vento formano la valle della Tavola. La prima chiamata dai Portoghesi Tavola de Cabo, veduta in certa distanza pare unita e piana, e rassomiglia ad una tavola, benchè da vicino sia scabrosa ed ineguale: essa è coperta d'alberi, ed abbonda d'eccellenti pascoli. La montagna del Leone è separata dalla prima per mezzo di una valle profonda e strettissima chiamata dagli Olandesi Kloof, è contigua al mare, riguarda il mezzo della montagna della Tavola a ponente, e si stende a settentrione. La montagna del Vento, detta comunemente montagna del diavolo, si stende come quella del Leone lungo il mare; ma non è tanto alta, nè tanto vasta quanto le altre due; è ricca di bonissimi pascoli, e dalla sommità della medesima si ha una veduta magnifica, scoprendosi colà le case di campagna, i giardini, le montagne delle tigri ed i deserti. Tutte le montagne vicine da ponente a levante sono appellate montagne delle tigri, perchè da lungi sembrano a un di presso del colore della pelle di questi animali: esse sono considerate per le più fertili del Capo: non così quella delle vacche situata al settentrione di quelle delle tigri, e distante sei leghe dal Capo. La montagna bleu, ancora più al settentrione, è a otto leghe dal Capo: se le diede questo nome, perchè ad una certa distanza in mare sembra di questo colore.

Minerali.

Si sono trovate in più luoghi miniere di ferro, ma non se ne è tratto alcun partito. Fin dall'anno 1685, si conoscevano le ricche miniere di rame debolmente lavorate dagli Ottentoti-Damara, e che hanno dato il loro nome alle montagne di rame. Le sorgenti di petrolio non sono rare: i più grassi terreni sono spesse volte talmente impregnati di sali nitrosi che, venendo per l'efflorescenza de' medesimi tutti coperti di una crosta, divengono incapaci di coltivazione. Il sale comune che vi abbonda è più utile agli abitatori: essi chiamano caldale di sale, *sout-pan*, i bacini ne' quali si radunano le acque salmastre. Trovansi nell'interno della colonia differenti acque minerali; ma le più rinomate sono quelle volgarmente chiamate bagni caldi: esse sono vicine alle montagne nere, a trenta leghe della città; vi si fece recentemente costruire a comodo di quelle persone che vogliono prendere i bagni, un vasto edifizio diviso in due parti, l'una destinata ai bianchi e l'altra ai negri.

Clima.

La temperatura di questa regione è una delle più dolci rispetto al calore, giacchè il termometro di Reaumur non s'innalza quasi mai al di sopra del trentesimo grado; ma i venti producono de'tristi effetti. La state dura colà da settembre fino alla fine di marzo; il vento soffia dal sud-est, e spesse volte con tanta violenza che scuote gli edifizi, sommerge i vascelli all'àncora, e cagiona grandissimi danni alle b ade ed agli alberi; nulla può guarentire dalle sabbie ch'esso innalza, poichè penetrano pur anche ne' più ben chiusi appartamenti. Sì fatti venti cominciano all'apparire di una bianca nuvola sulla sommità della Tavola, e durano ordinariamente quattro o cinque giorni di seguito in una maniera sensibilissima. Da marzo fino a settembre regna il vento di nord ouest, che conduce delle pioggie quasi continue in giugno ed in luglio. Ma la direzione e la differente altezza delle montagne dell'interno fanno variare da un luogo all'altro i fenomeni meteorologici.

Vegetabili.

L'entusiasmo de' botanici esaltato dal gran numero di piante nuove, che il Capo ha loro somministrato, dipinse la vegetazione di questo paese coi più brillanti colori. Il naturalista di fatto vi trova cose rare più che in qualunque altra contrada; da qui ei son venute le più magnifiche piante che adornano le nostre serre ed i nostri giardini; e molte altre non meno belle sono tuttavia estranee alla coltivazione europea. La classe delle piante bulbose può essere risguardata come un carattere particolare della flora del Capo; poichè in nessuna parte se ne trova in sì grande abbondanza, nè sì varie e sì brillanti. Anche nel mezzo dei deserti sassosi s'innalzano le piante grasse, la stapelia, il mesembriantema, l'euforbio, la crassula, il cotyledon e l'aloe. Alcune giungono all'altezza degli alberi, e frammischiate ai salici piagnenti, o colle diverse specie di mimose ombreggiano le rive de'torrenti prodotti od ingrossati momentaneamente dalle pioggie.

Boschetti e foreste.

La protea a foglie argentee dà ai boschetti del Capo uno splendore metallico, mentre che una delle numerose specie di eriche, l'erica tomentosa di Masson, presenta come un tappeto di peli. L'ulivo del Capo, la sophora, un albero simile al frassino, l'ehebergia capensis di Thunberg, somministrano un po' di legname ai falegnami, ma si manca di quelli da costruzione e di legne da fuoco. Ci si racconta però da un francese, il quale ha visitato il Capo per ben quattro volte, che da levante della baia di False, nella parte detta Olanda-Otteutota, trovansi foreste di magnifiche querce.

Querce.

Le foreste che veggonsi a levante sulle frontiere dello stabilimento non sono state finora ben esaminate: esse somministrano legno di ferro, legno giallo, alcune specie di palma-sagu, il gayscoa a fiori di color scarlatto, e la strelizia regina è di una bellezza incomparabile.

Coltivazione. Viti.

La coltivazione vi ha introdotte alcune piante europee: la vite che in origine venne trasportata da Madera produce un vino eccellente: le viti venute dal mezzodì della Francia hanno prosperato ed i vini di Frontignan o di Lunelle che si fanno al Capo sono quasi uguali in sapore a quelli dai quali hanno origine; finalmente il famoso Costanza ch'ivi si fabbrica coll'uva delle viti venute da Chiraz in Persia, ha un abboccato che non si trova in alcuno dei nostri vini.

Alberi da frutta.

Ognun rimane piacevolmente sorpreso nel vedere in que'numerosi giardini che circondano la città, i frutti d'Europa accanto a quelli dell'Asia, il castagno, il pomo e gli altri alberi de' più freddi paesi col banano, col jambosado, e molte altre piante della zona torrida. I ciriegi ed i pomi hanno un po'degenerato, ma i fichi, gli albicocchi, i mandorli e gli aranci sono deliziosi come in Italia. I frutti dell'India sono più rari, il marigue, l'ananas vi sono affatto ignoti. Tutti i legumi d'Europa vi prosperano; vi si coltivano con felice successo il formento, l'orzo e l'avena, ma non vi alligna il riso. Il lino dà due ricolte all'anno, e la canape vi viene rigogliosa ed abbondante. La compagnia delle Indie Olandesi avea tentata negli ultimi suoi tempi la coltivazione del tè, e tale esperimento avea avuto un esito felicissimo; ma gl'Inglesi ne hanno estirpate tutte le piante per timore di nuocere al loro commercio della Cina.

Animali.

Gli animali feroci, che fuggono ovunque la presenza dell'uomo, si sono allontanati anche essi dalle nuove abitazioni: i leoni non si lasciano vedere che verso le sponde della Domenica, ma gli urli de' lupi e delle jene fanno risonare i deserti vicini al Capo: il sciacal del Capo, canis mesomelas, ed il gattotigre, felis capensis, vi sono comuni. Vi si distingue ancora una specie particolare di tasso, hirax capensis, il mangusto del Capo, bistris cristata, e la gerbesia, dipus cafer, sparsi in tutte queste contrade. I cacciatori inseguono molte specie d'antelopi; lo sprink-bock è sì comune presso il fiume del Pesce, che qualche volta si giugne a vederne più di duemila insieme. La gazzella azzurra, antelope leucophæa, è rara,

la gazzella propriamente detta, antelope dorcas, che è l'arteheest degli Olandesi, è una delle più comuni: il pasao abita specialmente nella parte nord-ouest della colonia: vi si trovano altresì la gazzella dei boschi, il condoma, antelope strepsiceros ed il gnu.

Gnu.

La glandula che ha quest'animale sotto l'angolo interiore dell'occhio ci induce a collocarlo nella classe delle antelopi, quantunque nel resto sia un misto di cavallo, di bue e d'antelope. Ci racconta Barrow che quest'animale è il più veloce di quanti trovansi nell'Africa meridionale. Gli indigeni lo chiamano gnu, i coloni Olandesi *wildebeest*, bestia selvaggia. L'altezza ordinaria di questo animale è di tre piedi ed otto pollici inglesi, e la lunghezza di cinque ad otto pollici: comunemente trovansi in truppa di cinquanta a cento; ma talvolta si veggono a pascolare cogli struzzi, coi quahkak e coll'alci. I coloni ne colgono pochi attesa la loro velocità, ma gli Ottentoti con gran pazienza e perseveranza strisciando carponi ne' boschi arrivano a prenderli, e colpirli coi loro dardi avvelenati. Nelle foreste dell'interno veggonsi molte specie di scimie del genere de' babboini: l'oryeterope od il myrmecophaga capensis di Gmelin, detto degli Olandesi porco di terra, si pasce di formiche: le zebre ed i quahkak, più grossi e più robusti delle zebre, vanno a truppe separate; esse sono due specie distinte che non si mischiano mai insieme. Il quahkak che vi presentiamo nella figura alla destra della suddetta tavola, è una specie di cavallo selvatico chiamato col detto nome dagli Ottentoti. Esso è fra i grandi animali il più comune nelle sterili pianure dell'Africa meridionale. Generalmente ritrovansi in truppe numerose unitamente agli struzzi. Sono sufficentemente veloci, ma gli indigeni riescono talvolta a prenderli vivi gettando una corda od una coreggia con nodo scorsojo sopra la loro testa. Il quahkak addomesticandosi diventa presto dolce e trattabile, e può diventare sommamente utile con una paziente educazione: ciò non ostante per quanto questi animali sieno abbondanti nell'Africa meridionale, pochi hanno potuto essere avvezzati alla bardatura. Sono più forti de' muli, vivono parcamente, senza diventar magri e macilenti. Sono diversamente segnati, alcuni con istriscie ondeggianti solamente sul collo, altri con istriscie attraverso le spalle, ed altri sulle anche quasi come le zebre; il che diede origine all'opinione, che dominò per lungo tempo, che il quahkak fosse la femmina della zebra, animale da cui è diverso in quasi tutte le particolarità, eccettuate le strisce, essendo anche infinitamente più bello nella sua forma. La testa grossa, le orecchie lunghe, e le meschine gambe della zebra si avvicinano molto alle fattezze dell'asino comune. La criniera del quahkak è curiosa, sembrando aggiustata con arte. Questo animale si trova in tutte le pianure che stanno dietro la prima catena delle montagne che sorgono al di là del Capo Penisola. Gli elefanti che si sono allontanati dai paesi abitati dagli Europei, lasciansi tuttavia vedere nel cantone di Sitzikamma: vedesi più di rado il rinoceronte bicorno, e la pacifica giraffa cerca i più lontani deserti.

Bufali.

Gli Ottentoti ed i Cafri danno la caccia ai bufali selvaggi: le loro mandre sono composte di bufali addomesticati, di montoni di Barbaria e di capre. Sparmann conobbe pel primo una specie particolare nel bue o bufalo del Capo, cui egli chiamò *bos cafer*; enormi corna, picciola testa e naturale feroce sono i principali caratteri che lo distinguono: il cignale di queste contrade si è quello di tutto l'interno del mezzodì dell'Africa, il sus aethiopicus.

Uccelli.

Gli struzzi si trovano ne' deserti dell'interno, e vanno spesse volte in truppe a devastare i campi di formento. Barrow ci assicura di aver ucciso un grandissimo condor. I flamingos fanno pompa ovunque delle loro belle piume di color scarlatto: meritano anche particolar menzione le loxie che dimostrano un'arte ammirabile nella costruzione de' loro nidi: ed i cuculi-indicanti che mostrano all'uomo l'asilo nascosto delle ape industriose. I volatili, i majali e gli altri animali d'Europa, de' quali abbonda la colonia, vi furono portati dagli Olandesi, i quali vi recarono altresì i cavalli di Persia, che al presente sono comunissimi. Anche questa regione, come il rimanente dell'Africa, soffre spesso il gravissimo danno di essere esposta alla devastazione delle locuste che vengono poi scacciate dal vento di mezzodì.

Gli Ottentoti.

Gli abitatori aborigeni di questa regione si sono sempre disegnati da sè medesimi col nome di Ottentoti; quindi Tachard, Merklin, Dapper ed altri si sono ingannati dicendo che questo era un sopranome; e s'ingannarono pure tutti quelli che li hanno confusi coi Cafri, e ne hanno dato loro il nome, essendo gli Ottentoti una razza affatto distinta dai Negri e dai Cafri.

Nessuno meglio di Barrow ha finora descritto l'aspetto dell'ottentoto, e la diversità che passa fra questo ed il cafro. La faccia dell'ottentoto, egli dice, è in generale estremamente deforme; ma tale deformità è materialmente diversa nelle differenti famiglie; ed in particolare per rispetto al naso, poichè in alcune di esse vedesi un naso assai schiacciato ed in altre molto rilevato: hanno gli occhi di color castagno oscuro, lunghi e stretti, lontano assai l'uno dall'altro; e le palpebre nell'estremità verso il naso, invece di formare un angolo come negli Europei, formano, come ne' Cinesi una linea esattamente circolare. Le ossa delle guancie sono prominenti e formano

quasi un triangolo col mento stretto ed acuto: i loro denti sono bianchissimi: il color della pelle si è quello di una foglia gialliccia bruna appassita. I capelli sono di una singolarissima natura poichè non coprono l'intera superficie del pericranio, ma crescono in ciuffetti in certe distanze gli uni dagli altri; e quando sono tenuti corti hanno la figura e la ruvidezza di una spazzola da scarpe, colla differenza però che essi sono increspati e attorcigliati in piccole masse rotonde della grossezza di un pisello; quando sono lunghi, pendono sul naso in tanti fiocchetti duri ed attortigliati in guisa, che s'assomigliano ad una frangia. A ciò che disse Barrow possiamo aggiungnere che il bianco de' loro occhi, per lo più assai incavati è purissimo; che grosse sono le loro labbra; che non hanno quasi barba; che le mani ed i piedi loro sono piccoli in paragone del rimanente del corpo, e che sono dritti, e di alta statura.

Deformità delle donne conosciuta sotto il nome di grembiule.

Le donne, dice Malte-Brun nel lib. 91 della sua geografia universale, hanno realmente la deformità conosciuta sotto il nome di *grembiule*, e già descritta da un antico viaggiatore troppo ingiustamente censurato.

Tribù degli Ottentoti.

Gli' Ottentoti sono divisi in molte tribù. I Dammara per la maggior parte dimorano a settentrione; il loro paese comincia al di là dei monti di rame, e si estende fino al 21.° grado di latitudine, o fino alla contrada de' Makossi. I grandi Namaqua, riuniti sotto l'autorità patriarcale del missionario Anderson, hanno rimontato le sponde del fiume Orange dirigendosi al nord-est. I piccoli Namaqua soggiornano al mezzodì dello stesso fiume, le cui rive ombreggiate dalle mimose nutrono un gran numero di elefanti, di leoni e di giraffe. I Kabobiqua ed i Geisiqua sembrano rami di Namaqua. I Korana o Kora-Ottentoti occupano una contrada centrale estesissima e ricca di pascoli, un vasto deserto o karu protegge la loro indipendenza contra gli Europei. A ponente sui confini orientali della colonia dimorano i Gonaqua o Channaqua, tribù distinta per le belle sue fattezze. I Boscismani che dal Kora-Ottentoti vengono tuttavia chiamati col nome indigeno di Saabs sembrano un ramo anticamente separato di Ottentoti. I Gunscesmani che vendettero una gran parte delle loro terre agli Olandesi; i Kochogna chiamati da Dapper Saldanhar; i Sussaqua che sembrano quelli di cui parla La-Croix sotto il nome di Chaixonqua; gli Odiqua popoli confinanti coi suddetti; i Chiriqriqua numerosi e celebri per la forza de' loro corpi, e per la loro destrezza nel lanciare i dardi; gli Attaqua, i Koopmans, i Sonqua e molte altre tribù annoverate diligentemente dagli antichi viaggiatori, sono scomparse a misura che la colonia estendeva le sue invasioni ne' loro cantoni. I discendenti di queste tribù estinte vivevano fra gli Olandesi in una specie di schiavitù più o meno dura a seconda del capriccio dei loro padroni. Noi ci contenteremo d'osservare le usanze particolari delle principali tribù dopo di aver data un'idea del costume generale di tutti gli Ottentoti.

Costume generale degli Ottentoti. Semicastrazione.

I costumi primitivi degli Ottentoti, dice Malte-Brun parlando del Capo, si sono alterati per la vicinanza degli Europei, e per conseguenza noi possiamo credere con Kolbe, che una volta tutti gli Ottentoti privassero i loro figliuoli di un testicolo, benchè al presente simile usanza non sussista, siccome pare, che fra i Corana ed i Boscismani. Kolbe pensa che questa usanza sia una cerimonia religiosa, ed assicura d'aver udito dai più intelligenti Ottentoti « che quest'è una legge fra essi stabilita da tempo immemorabile, che nessuno uomo potrà conoscere una donna, quando prima non gli sia stato levato il testicolo sinistro ». Il tempo di quest'operazione, prosegue Kolbe, è stabilito all'età di otto o nov'anni: nulla meno della vita costerebbe a quelli che non la facessero; e la donna che avesse la sventura di conoscere tal uomo, anderebbe a rischio di esser fatta in pezzi dalle altre, poichè pensano, che ogni uomo cui non si sia fatto questo taglio, generi costantemente dei gemelli, per la qual cosa le fanciulle hanno gran cura di far esaminare dai loro genitori quelli che le ricercano in matrimonio. Saar, Vogel, Thachar, Boeving ed altri credono che il suo fine sia di procurar loro quella agilità e quella leggerezza nel corso, che li distingue dagli altri popoli. Le-Vaillant è d'opinione che la cerimonia di tagliarsi una falange della mano o del piede, non che quella della semicastrazione non sieno riti essenziali di tutti gli Ottentoti, ma costumanze particolari soltanto ad alcune tribù. Kolbe, egli dice, aveva udito raccontare questi fatti con altri molti, ma non ne avea cercato schiarimenti; ciocchè risulta dall'attribuire che fa simili usi a tutti gli Ottentoti indistintamente, cosa falsa, falsissima quanto tutte le altre asserzioni di quell'autore. Anche Sparmann, egli prosegue, cade nel più grave errore allora pure che sostiene contra lo stesso Kolbe che la semicastrazione non è in uso in alcun luogo. Le due cerimonie sopraddette si praticano ancora attualmente presso due popoli al settentrione del Capo, uno sotto il 21.° grado di latitudine, e sono I Geissichesi, e l'altro verso il tropico, e sono i Koorachesi.

Circoncisione.

Il dottore Sparmann, così il suddetto, si è poi lasciato ingannare pur esso quando in proposito dei

Gonaqua inclina a credere che si circoncidano. Anche i coloni avevano assicurata la cosa: ma fu questo appunto un forte motivo per dubitarne. Io attesto per lo contrario, e son io quello fino ad ora che meglio di tutti può parlare di un fatto sì importante, che quella nazione e tutti gli Ottentoti, nessuno eccettuato, hanno il prepuzio di smisurata grandezza, carattere che li distingue dagli altri selvaggi, e che certamente non fu osservato abbastanza.

Abiti.

Una pelle di montone, di gazzella, di leone o di altra bestia selvatica, attaccata intorno al collo copre agli Ottentoti le spalle e il dorso: questa specie di mantello da essi chiamato *krosse*, acconciato collo sterco di vacca, ed unto poscia di grascia è più o meno lungo, aperto o chiuso dinanzi secondo la stagione e l'usanza della tribù. Ne' gran caldi vanno con la testa nuda, ma quando piove e fa freddo portano generalmente una berretta di pelle d'agnello. Procurano di guarentirsi dall'ardore del sole collo stropicciarsi di grasso mescolato con una materia di color nero o rosso: questo grasso non può essere distaccato nè sciolto dall'acqua, ma solamente dallo sterco di vacca. Sparmann avea ciò osservato pel primo; Le-Vaillant lo negò, ma il fatto venne confermato da Barrow e dal suo traduttore.

I due colori, dice Le-Vaillant, di cui gli Ottentoti principalmente fan caso, sono il rosso ed il nero, composto il primo d'una terra ocracea che trovasi in molti siti; le meschiano e la fanno squagliare con grascia. Questa terra rassomiglia molto alla pietra cotta o al tegolo ridotto in polvere. Il nero altro non è che fuliggine o carbone di legno tenero. Alcune ottentote si contentano, a dir vero, di pingersi con questo ridicolo e fetido empiastro solamente il pomello delle guancie; ma generalmente esse sogliono imbrattarsi la faccia a scompartimenti simmetricamente variati, e tal parte della loro tavoletta richiede molto tempo. Questi due colori sì cari alle ottentote sanno sempre di polvere di bugù. L'odorato di un europeo non rimane al certo solleticato; ma almeno il bugù, ha sul nostro rosso e sulle nostre paste il vantaggio di non essere pernicioso alla pelle e di non guastare il petto. Gli uomini non ai tingono mai il volto, ma si servono soveute d'una preparazione di due colori frammisti, con cui tingonsi il labbro superiore fino alle nari, e godono il vantaggio di respirarne continuamente l'odore. Le giovinette accordano qualche volta ai loro amanti il favore di applicarglìene sotto il naso; e su questo punto hanno un genere di civetteria assai interessante pel cuore di uno sposo ottentoto.

Nel dinanzi del corpo sono quasi sempre scoperti: ma nascondono le parti genitali con un pezzo di pelle detto *kut-krusse*: di là fino ai piedi sono nudi, fuori del tempo in cui menano al pascolo gli animali, o che debbono traversare scogli e sabbie: nel primo caso portano una specie di stivaletti, e nel secondo zoccoli di cuoio crudo, di bufalo o d'elefante.

Ornamenti.

Eglino fanno dei tessuti, dice Le-Vaillant, con cui guerniscono le gambe a foggia di calzari: alcuni si contentano d'ornarle con lo stesso giunco con cui fabbricano le loro stuoie, o con pelli di bue tagliate e ritondate a colpi di maglioio; e questo uso fece sì che parecchi viaggiatori copiassero l'uno dall'altro, che que' popoli s'avvolgono le braccia e le gambe con interiora appena estratte dal corpo degli animali. In origine, questi anelli di cuoio e questi giunchi con cui gli Ottentoti cingevano le gambe loro, non erano che un indispensabile preservativo contra la puntura delle spine ed il morso de' serpenti che abbondano in quelle parti dell'Africa; ma il lusso che trasforma in abusi le più utili instituzioni, fece sostituire alle pelli le perle di vetro, la cui fragilità li preserva assai malamente. Negli ornamenti, anzi ne' ricami profusi ne' loro perizomi, consistono la ricchezza e la magnificenza, di cui le ottentote fanno pompa; la distribuzione principalmente fa brillare l'arte ed il gusto di ciascheduna; i disegni, gli scompartimenti, il mescuglio de' colori, nulla è trascurato. Più i loro vestiti sono carichi di perle di vetro, più sono stimati; ne adornano perfino le loro berrette che sono, per quanto è possibile, di pelle di zebro, perchè la pelle bianca di quel quadrupede a strisce brune, o nere dà risalto alla loro fisonomia. Sono oltre di ciò più o meno sontuose in proporzione de' globetti di vetro da esse posseduti, di cui si coprono tutte: smanigli, cinture, collane, nulla è risparmiato quando vogliono comparire.

Cibi e bevande.

L'ottentoto manca dei primi elementi di agricoltura; non semina, non pianta, e quindi non raccoglie. Tutto quello, disse Kolbe, del suo modo di lavorare la terra, di raccorre i grani, di fare il burro, concerne unicamente i coloni e gli Ottentoti che banno sotto di loro. I selvaggi bevono il latte schietto come lo somministra la natura; e se prendessero gusto all'agricoltura, comincerebbero al certo dal tabacco e dalla vite, giacchè pipare e bere sono i gusti prediletti da tutti, sieno giovani, o vecchi, donne o fanciulle. Fanno, quando vogliono prendersene la cura, un liquore che inebria, composto di miele e di una radice, cui lasciano fermentare in una certa quantità d'acqua, ed è una specie d'idromele: ma quest'è un trattamento che fanno a sè stessi di quando in quando. Pipano poi una pianta, cui danno il nome di *dagha*, che non è indigena e che assomiglia alla canapa d'Europa. Qualche colono ne coltiva, e quando ne hanno seccate le foglie, le vendono assai care agli Ottentoti, e le danno loro in

cambio de' buoi. Ci sono dei selvaggi che preferiscono tali foglie a quelle del tabacco, ma il maggior numero ama di mescolarle.

Sebbene gli Ottentoti tengano innumerabili greggie di castrati e mandre di buoi, pure è cosa rara che ne uccidano, a meno che non sopravvenga loro qualche sinistro accidente, o che la vecchiaia gli abbia renduti inabili al servizio. Il principale loro cibo è dunque il latte delle vacche e delle pecore; hanno poi le produzioni della caccia, e tratto tratto scannano un castrato. Per ingrassare questi animali fanno uso di un metodo, il quale, sebbene non praticato in Europa, non è perciò meno efficace, ed ha questo di particolare che non esige alcun pensiero. Eglino sogliono schiacciare fra due pietre piane quella parte di cui noi li priviamo, la quale così compressa acquista col tempo un volume immenso e diventa un dilicatissimo cibo. Ben di rado gli Ottentoti fan bollire le carni, perchè le preferiscono arrosto o sulla graticola; e le loro pentole sono principalmente destinate a squagliare la grascia, cui conservano poscia nelle zucche, in sacchi di pelle o entro vesciche.

Kolbe riferisce che gli Ottentoti hanno delle leggi che loro vietano la carne di porco e di lepre, e che le donne sole hanno il privilegio di outrirsi dei suddetti animali. Le-Vaillant però, ben lungi dallo spacciare come usi religiosi cotali astinenze, ci assicura che se non mangiano quasi mai carne di lepre o di gazzella detta *duikers* si è perchè la prima è agli occhi loro un animale informe che desta in essi avversione, e perchè la carne del *duikers* sembra loro troppo nera, e che inoltre trascurano que' due animali, perchè sono sempre eccessivamente magri.

Gli Ottentoti mangiano alcune radici che non fanno mai cuocere perchè sono bonissime crude: quella conosciuta sotto il nome ottentoto di *kamero* è della forma d'un rafano, grossa come un popone e d'un sapore dolce e piacevole, atta specialmente a calmare la sete. Due altre radici, grosse come un dito, ma assai lunghe mi servivano, dice Le-Vaillant, di eguale ristoro: erano dolci e tenere, d'un leggero odore di finocchio e di anice, e per questo io le preferiva alle prime quando aveva la fortuna di scoprirne: se ne trova nelle colonie sotto il nome di *anys-wortel* e *vintel-wortel*. Nasce ben anche nelle parti sassose una specie di pomo di terra di forma irregolare cui i selvaggi dan nome di *kaa-nap*: contiene esso un sugo latteo di grande dolcezza, e si succhia unicamente quella specie di polpa per estrarne ed assaporarne il latte.

Abitazioni.

Le capanne degli Ottentoti sono fatte di pertiche coperte con pelli di bue o di castrato, ma più ordinariamente con stuoie di giunchi seccati al sole: esse sono per lo più di forma ovale, hanno generalmente otto o nove piedi di diametro sopra cinque o sei d'altezza: una sola apertura formata da un arco di tre piedi d'altezza loro somministra la luce; sopra di questo portello è attaccata una pelle che abbassano od alzano secondo il bisogno. Un *kraal* o sia villaggio, ove le capanne sono sempre disposte in cerchio, contiene d'ordinario dai trecento fino ai cinquecento abitatori: questo kraal non ha se non un ingresso strettissimo: una piazza rotonda occupa il centro, e serve a contenere il bestiame. Ogni famiglia è comunemente composta di dieci o dodici persone, che si sdraiano nelle cave fatte in terra ai lati della capanna; il loro focolare sta nel mezzo ad un buco che ha un piede di profondità. Il denso fume che riempie que' covili e che non può uscire che per la porta, unito al fetore che sempre vi regna, soffocherebbe un europeo; ma l'abitudine rende tutto sopportabile a que' selvaggi. A dir vero non vi rimangono nel corso del giorno; ma all'accostarsi della notte, ciascheduno va a casa sua, stende la sua stuoia, la copre con una pelle di castrato, e vi si ravvolge con tanta voluttà, con quanta il sensuale europeo si corica su d'un soffice letto. Quando le notti sono troppo fresche si adopera qual coperta una pelle simile a quella sulla quale si dorme; ed appena fa giorno, tutti que' letti sono voltati e riposti in un angolo della capanna. Se il tempo è puro si espongono all'aria ed al sole, e si battono onde far cader gli insetti, ai quali il caldo eccessivo del clima rende molto soggetti que' popoli e di cui non sono padroni d'impedire la propagazione per quanta cura vi pongano.

Se gli Ottentoti mangino gli insetti.

Quando non hanno che fare s'occupano di una più scrupolosa indagine di quegl'insetti, ed una stretta di denti data all'uno dopo l'altro li libera dai medesimi. Ciò ha fatto credere ad alcuno che un tal uso fosse per essi un alimento, una parte del loro cibo, e fors'anche una cosa delicata. Nulla più falso di sì ridicola asserzione, e se si liberano per tal modo da simile incomodo, lo fanno con tanta avversione con quanta le nostre donnicciuole praticano la cosa in altro modo coi loro figliuoli. Ma se Kolbe esagerò, così Malte-Brun, accusando gli Ottentoti di mangiare gl'insetti disgustosi, de' quali formicola la loro capellatura, sembra almeno certo ch'essi divorino con piacere un insetto simile che abita nelle criniere de' cavalli e fra i peli dei buoi.

Governo.

Se si dovesse prestar fede a Kolbe, a Davity e a Dapper dovremmo asserire che la dignità di capo o di konco fra gli Ottentoti è ereditaria; ch'egli prima di essere investito, è obbligato a promettere solennemente in una assemblea generale della nazione, di nulla cangiare dell'antica forma di governo, e di niente intraprendere contro i diritti del popolo; che

la loro funzione è d'invigilare alle pubblica tranquillità, far amministrare la giustizia, e in tempo di guerra di comandare le truppe dei loro *kraal*. Le-Vaillant però che ha visitati questi popoli in altri tempi, e che forse parla di tribù diverse da quelle conosciute dai suddetti scrittori, così si esprime relativamente al governo degli Ottentoti. La dignità di capo, egli dice, non è già ereditaria: questi è sempre nominato dall'orda, ed ha una ben limitata autorità: può fare tutto il bene che vuole, ma nessun male; non porta alcun esterno contrassegno di distinzione; non gode di prerogativa alcuna: egli però non è obbligato di andare la sua volta a far la guardia al bestiame in campagna: ne' consigli prevale il suo parere se si crede buono, ma in caso diverso non vi si bada: quando si tratta di andare a battersi, non si conosce grado, nè divisioni, nè generali, nè capitani; tutti sono soldati e colonnelli ad un tempo: ciaschedũno attacca o si difende alla sua maniera; i più arditi vanno alla testa; e quando si ottiene la vittoria non si accorda ad un sol uomo la gloria d'un'azione che ebbe buon esito pel coraggio di tutti; l'onore del trionfo è di tutta la nazione. Tra le nazioni fin ad ora conosciute, la Gonachese, secondo la relazione di Le-Vaillant, è la sola che possa tenersi per libera. Fra poco saranno forse que' popoli obbligati allontanarsi od a ricevere leggi dal governo. Siccome tutte le terre a levante sono generalmente buone, così le colonie cercano di estendersi da quella parte più che possono, e l'avarizia loro vi riuscirà certamente un giorno. Guai allora a quelle tranquille e felici tribù! Le usurpazioni e le stragi distruggeranno fino le vestigia di libertà. Per tal modo furono trattate tutte quelle orde, di cui trovasi fatta menzione presso gli antichi scrittori, e che a stuoli a stuoli deboli ed avvilite, caddero sotto l'assoluto dominio degli Olandesi. La sussistenza degli Ottentoti, i nomi loro e la storia passeranno allora per favole, a meno che qualche viaggiatore, curioso di scoprirne gli avanzi, non abbia tanto coraggio da iogolfarsi tra' remoti deserti abitati da' grandi Namaqoa; ove quelle aride rupi e sterili montagne non presentano un meschino tronco d'albero degno di fissare la speculativa avidità dei bianchi.

Armi degli Ottentoti.

Le freccie avvelenate e le zagaglie sono le sole armi di cui facciano uso gli Ottentoti ne' loro combattimenti. Al mirare le loro freccie non si crederebbe a qual segno esse sieno micidiali, giacchè non hanno la forza nè la lunghezza di quelle di cui fanno uso i Caraibbi in America; ma la stessa piccolezza loro le rende tanto più pericolose quanto che è impossibile all'occhio di scorgerle e quindi evitarle; la minima loro ferita è mortale; il più sicuro rimedio è la pronta amputazione della parte offesa, quando possa farsi, altrimenti bisogna perire.

Freccie avvelenate.

Queste freccie sono fatte di canna ed ingegnosamente lavorate; hanno diciotto pollici od al più due piedi di lunghezza, mentre quelle dei suddetti Caraibbi ne hanno sei. Si ritonda un picciol osso lungo tre o quattro pollici e di un diametro minore di quello della canna; si pianta in una estremità della canna stessa, ma senza fermarvelo; per tal modo quando la freccie ha penetrato in un corpo, si può bene ritirarne il manico, ma il picciol osso non esce con esso, e resta ficcato nella ferita, tanto più sicuramente quanto che è armato inoltre di un piccolo uncino di ferro posto lateralmente, di modo che colla sua resistenza e collo strazio che fa nell'interno, rende inutili tutti i mezzi immaginabili dell'arte per levarnelo fuori. Quest'osso medesimo è immerso in un veleno che ha la consistenza del mastice, e su la punta si aggiunge sovente anche un piccolo ferro triangolare ben temperato a guisa d'acciaio, che rende l'arma ancor più terribile. Ogni popolo ha un metodo per comporre i suoi veleni secondo le diverse piante lattee che gli crescono vicine, e spremonsi dal malefico sugo delle medesime. Si dice che il veleno estratto da alcune specie di serpi abbia maggiore attività, e che perciò le freccie avvelenate con questo sieno le più ricercate dagli Ottentoti per ferire i loro nemici ne' combattimenti. Gli archi sono proporzionali alle freccie e non hanno che due piedi e mezzo o tre al più d'altezza; la corda è fatta di budella.

Zagaglie.

La zagaglia è d'ordinario un' arme assai debole tra le mani dell'Ottentoto, e la sua lunghezza medesima la rende meno pericolosa, perchè quando si vede fendere l'aria è facile evitarla. D'altronde colui che la slancia alla distanza di quaranta passi non è più sicuro del suo colpo, sebbene possa andare molto più lunge; solo nella mischia può essere di qualche utilità. Ha la forma di una lancia come le zagaglie di tutti i paesi, ma destinate in Africa ad essere lanciate contro il nemico o le bestie salvatiche, il legno ne è più leggiero e più debole, e va sempre diminuendo di grossezza fino all'estremità opposta al ferro. Gli Ottentoti non ne portano mai più di una, e l'impaccio che generalmente ne provano, non che il poco partito che ne traggono, fa conoscere abbastanza che non è la loro difesa favorita, e che per conseguenza si può conchiudere che l'arco e le freccie sono l'arme naturali o proprie dell'Ottentoto.

Modo di far la guerra.

Kolbe parlando della loro maniera di combattere ci dice che gli Ottentoti dopo d'aver gettate tutte le

loro freccie lanciano le pietre finn a tanto che si dichiari la vittoria, che ordinariamente vien decisa con una sola battaglia; ci racconta egli di più che un esercito di Ottentoti posto in rotta, non si riunisce mai più; che i vittoriosi inseguono i vinti con grida ed urli orribili; che fanno subito morire i prigionieri ed i disertori; che gli Sciamtuey e gli Heykoms non lasciano il combattere fin tanto che il loro capo suona una specie di zufolo; che alcune tribù continuano a battersi finchè vive il loro generale; che gli Ottentoti osservano i loro trattati con una inviolabile fedeltà, e che combattono colla stessa fermezza tanto per gli interessi dei loro alleati, quanto pei loro propri.

Religione.

Gli Ottentoti, secondo la relazione di Kolbe, riconoscono un Dio onnipossente che chiamano Gunja o Gunja Tiequoa, cioè il Dio degli Dei, che ha creato il tutto, che governa il mondo, che possede delle perfezioni incomprensibili, che abita sopra la luna, e produce il tuono e le pioggie. Adorano la luna cui risguardano come una divinità inferiore, o come l'immagine visibile del sommo Dio, e le offrono latte e carne, e passano le notti s ballare, a cantare pregandola d'accordar loro un abbondante pascolo pei loro animali e gran copia di latte. Risguardano una specie di *manto* come un animale sacro ed anche come un Dio. Adorano una certa divinità malefica, che chiamano Tonquoa, principio e causa di tutti i mali, e quando temono qualche sventura, le sacrificano un bue o un montone per rendersela propizia.

Si pretende però da altri che gli Ottentoti non abbiano alcun'idea di religione. Sarebbe veramente cosa portentosa, così Le Vaillant, che quei popoli, da me si di sovente frequentati, coi quali vissi tanto tempo, fossero stati furbi o finti per celarsi al mio sguardo in modo ch'io non avessi potuto accorgermi dai loro discorsi o dal metodo di vita, d'atto o sogno alcuno soperstizioso. Ed in altro luogo, dopo di aver detto che il costume de' popoli non può esser giammai esattamente descritto, se non se ne conosce il linguaggio, così prosegue « se per esempio, quegli autori, i quali asserirono che gli Ottentoti adorano la luna, avessero compreso il significato delle parole che vanno cantando al di lei splendore, si sarebbero convinti che non sono omaggi, nè preci, nè invocazioni a quel pianeta; avrebbero riconosciuto che il soggetto di tali canti era sempre un'avventura accaduta a taluno di loro o all'orda vicina, o che improvvisatori, quanto i negri, possono cantare tutta la notte sullo stesso soggetto ripetendo mille volte le parole medesime, o che preferiscono la notte al giorno perchè più fresca, e perchè invita alla danza ed al piacere ».

Matrimoni.

Kolbe ci assicura che un giovane che voglia maritarsi, appena ottenuta l'approvazione de' parenti della fanciulla desiderata, corre a scegliere due o tre buoi grassi, secondo la facoltà e il grado della sua famiglia, e li conduce accompagnato da tutti i suoi parenti alla capanna della sua futura sposa, dove sono ricevuti con testimonianza d'amicizia. Tutta la compagnia si stropiccia il corpo con grasso. Le donne, per parere più belle e far più onore alla festa, si imbrattano la fronte, le guance e il mento con terra rossa; e quindi si passa alla cerimonia nuziale. Gli uomini stanno rannicchiati e formano un circolo; le donne ne formano un altro in qualche distanza: il futuro sposo è nel mezzo del primo circolo nella stessa attitudine degli altri.

Cerimonie dell'aspersione d'urina.

Il *suri* ossia il sacerdote, che è sempre quello del villaggio, in cui dimora la sposa, entra nel circolo degli uomini, avvicinasi allo sposo e lo asperge colla sua orina; questo la riceve con avidità, e la mescola con il grasso di cui si è stropicciato. Poscia il suri passa nel circolo delle donne, e fa la stessa aspersione sulla futura sposa, che non si tiene meno onorata. Nel tempo dell'aspersione fa all'uno e all'altra i seguenti auguri. « Possiate vivere lungo tempo e felicemente insieme! Possiate avere un figlio prima che termini l'anno! Che questo figlio sia tutta la vostra consolazione nella vostra vecchiaia! Sia egli un uomo coraggioso e gran cacciatore! » La cerimonia viene poi terminata con un banchetto.

Le Vaillant però sembra disposto a negare assolutamente quanto fu riferito da Kolbe, e dimostra che la detta nauseante cerimonia, che si vuole praticata dagli Ottentoti nella celebrazione dei loro matrimoni, venga loro falsamente attribuita. Si è immaginato, egli dice, che dei maestri di cerimonia, che non hanno o dei sacerdoti, cui conoscono ancora meno, posseggano la facoltà soprannaturale di aspergere coi canali dell' uretra due futuri sposi, i quali prostesi ai piedi dell'aspersorio, ricevono divotamente il liquore e se non stropicciano diligentemente il corpo. Kolbe ha parlato di tal cerimonia assai minutamente, e l'ha anche esposta agli occhi de' suoi leggitori in una stampa affine di darne una specie di autenticità. Malte-Brun però non sembra lontano dal prestar fede a quanto venne riferito da quel primo storico degli Ottentoti relativamente a tale cerimonia, giacchè, dopo di averla esposta, egli soggiunge che gli osservatori moderni più degni di credenza ne attestano la realtà.

Poligamia.

Gli Ottentoti non hanno ripugnanza per la poligamia; ma non è generalmente in uso tra di essi:

prendono quante mogli vogliono, vale a dire in proporzione dei loro bisogni, ciocchè riduce d'ordinario la cosa ad una moglie sola.

Divorzio.

Se sopravviene qualche disgusto in famiglia che non possa estinguersi che con la separazione, viene questa tosto pronunziata: gli sposi allora si dividono e ciascheduno va a cercare fortuna altrove, ed è in libertà di rimaritarsi. L'ordine esige che gli effetti comuni sieno divisi all'amichevole. Ma se avvenga che il marito in qualità di signore pretenda ritenere il tutto, la moglie non manca perciò di difensori; la sua famiglia fa causa comune con essa; gli amici vi prendono parte e qualche volta tutta l'orda. Allora gran chiasso; si viene alle mani, ed i più forti danno la legge. La madre ritiene seco i figli tenerelli e specialmente le femmine; i maschi se son grandi seguono il padre, e sono quasi sempre del suo partito. La vedova che voglia rimaritarsi è obbligata, secondo Mentzel, a farsi tagliare la falange di un dito.

Adulterio.

Non è vero che si vegga una donna convivere ad un tempo con due uomini; anzi secondo Le-Veillant, tale infame prostituzione è tanto in orrore presso que' popoli che un marito, il quale avesse sentore della più piccola infedeltà, potrebbe uccidere la moglie senza correre pericolo d'essere perciò molestato. Egli ci avvisa però che tale regola patisce la sua eccezione, e confessa che sarebbe cosa rara il vedere tra gli Ottentoti liberi vicini alla colonia, che il nodo conjugale resistesse alle istanze ed alle carezze di un europeo. L'ottentota che si vede onorata per avere ceduto ad un bianco, non vede più suo marito che con una specie d'alterigia e se ne allontana con dispregio. Questi però dal suo canto si consola presto, e si lascia facilmente appagare con piccoli donativi; anzi anche questi non sembrano più necessari, poichè per una conseguenza dell'alterazione de'loro primitivi costumi, sembrano poco soggetti alla gelosia, e ben lontani poi dal dimostrarne i furori.

Periodiche indisposizioni.

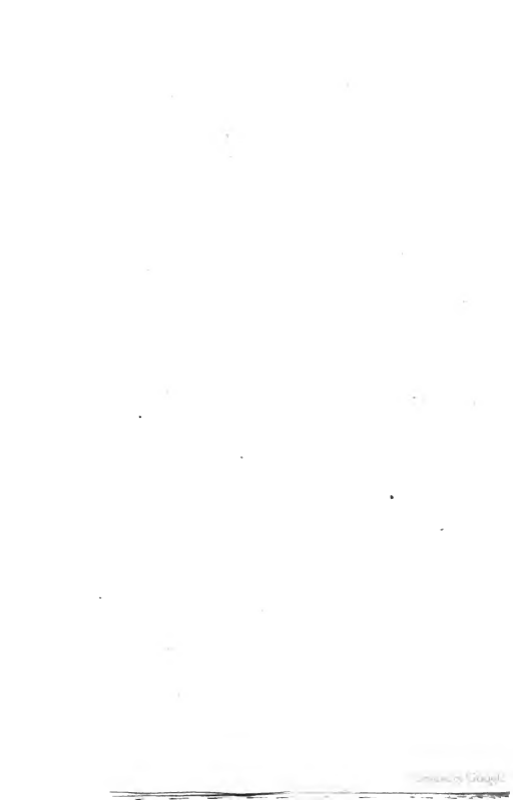
La donna o fanciulla che appena s'accorge delle sue periodiche indisposizioni, esce tosto dalla capanna paterna o maritale, si ritrae a qualche distanza dall'orda, non ha più comunicazione colle altre, si costruisce una specie di capanna se fa freddo, e vi si tiene rinchiusa finchè purificata con bagni, sia in istato di nuovamente comparire. Siccome in tali circostanze la loro foggia di vestire nasconderebbe male lo stato di una femmina, così sarebbe essa esposta alle beffe di chi se ne accorgesse, e basterebbe ad ispirare allo sposo un disgusto da produrre la più pronta separazione. È dunque per un naturale rossore fondato nel sentimento della propria imperfezione e nel timor di essere disprezzata, e non per una cerimonia religiosa, come si potrebbe credere da alcuno, che la donna si astiene per qualche giorno dal comunicare cogli altri.

Funerali.

Tosto che un Ottentoto è spirato, s'avvolge nel suo più cattivo kros, in modo che il cadavere ne sia tutto avviluppato. I suoi parenti e tutti i suoi amici lo trasportano ad una certa distanza dall'orda, e deponendolo in una fossa scavata a tal uopo non molto profonda, lo coprono con terra e con pietre. Difficilmente un tal sepolcro è al salvo dallo sciacal e dalla iena: il cadavere è tosto disotterrato e divorato. Quando si tratta d'un capo d'orda le cerimonie sono maggiori, cioè a dire il mucchio di pietre e di terra, sotto il quale viene seppellito, è più considerabile ed apparenté. Se il defunto è veramente compianto, la famiglia è immersa nel lutto e nella costernazione; si passa la notte fra gli urli e le grida miste d'imprecazioni contra la morte. Sopravvengono gli amici ed accrescono i clamori; i segni del loro duolo, dice Le-Vaillant, non sono cosa equivoca per chi vive in mezzo ad essi, ed io ne vidi che versavano amare lagrime.

Kolbe riferisce altre cerimonie funebri, che, secondo il solito sono derise quai favole del suddetto viaggiatore. Non si trasporta mai il corpo, egli dice, per la porta della capanna, ma si levano le stuoie che la coprono per farnelo uscire. Dopo di aver deposto il cadavere nella fossa, il corteggio si reca nuovamente dinanzi la porta della capanna del defunto, gli uomini fanno un circolo, e le donne un altro, e tutti insieme ricominciano a urlare e a gridare chiamando spesso il morto col suo nome: fanno de' salti, ed ogni sorta di contorsioni e positure grottesche; quindi si fa silenzio, e due vecchi, amici o parenti del defunto, entrano, l'uno nel circolo degli uomini e l'altro in quello delle donne, e ciascuno bagna la compagnia colla propria urina: entrano quindi nella capanna del defunto, ad ognuno prende sul focolare un pugno di ceneri, escono per l'apertura che si è fatta per trarne il corpo, e gettano le ceneri sugli assistenti che le ricevono con rispetto. I parenti del morto portano al loro collo pelli di montone, ed in ciò consiste il lutto de'ricchi; i poveri si contentano di radersi la testa a solchi e d'imbrattarla di cenere.

Costumi, usanze ecc. Carattere degli Ottentoti.

L'Ottentoto è naturalmente timido, e quindi poco intraprendente: il suo sangue freddo, il ponderato contegno lo rendono serio anche fra i divertimenti, mentre per lo contrario tutte le nazioni brune e nere si danno preda al piacere colla maggiore espansione e col più folle abbandono. Una profonda non curanza lo fa rimanere nella pigrizia e nella inazione: sempre

Africa

Ottentoti Gonaqua

dimentico del passato, senza pensieri sull'avvenire; il solo presente lo colpisce e lo interessa. Ma è buono, obbligante, generoso ed il più ospitale di tutti i popoli. Chiunque viaggia ne'suoi paesi è sicuro di trovarvi alloggio e sussistenza; e se riceve qualche cosa non però lo esige. Se il viaggiatore ha una lunga via da percorrere, se si rileva che non potrà incontrare sì presto qualche altra tribù, quella da cui si diparte lo munisce, per quanto lo permettono le proprie facoltà, del bisognevole per continuare felicemente il suo viaggio. Tali sono que' popoli, dice il loro continuo panegirista Le-Vaillant, o tali almeno mi parvero, in tutta l'innocenza de'costumi e della vita pastorale. Là può aversi ancora un'idea dell'infanzia del genere umano.

Loro occupazioni.

Le loro giornaliere occupazioni consistono nel custodire incessantemente le greggie sparse per la campagna, non solo per impedire che si smarriscano, ma per difenderle dalle bestie feroce che le stanno continuamente spiando. Bisogna polirle e mugnerle due volte il giorno, bisogna lavorare di stuoje, raccogliere legne pei fuochi della notte, provvedere alla propria sussistenza e rintracciare radici; queste ultime occupazioni appartengono specialmente alle femmine. Gli uomini poi vanno a caccia, visitano i lacci che hanno tesi in vari siti, fabbricano le frecce e tutti gli stromenti de'quali abbisognano; e sebbene tali stromenti e tutti i lavori delle loro mani sieno generalmente male condotti e grossolani, costano loro non pertanto molto tempo e fatica: perchè sono privi d'un'infinità d'utensili necessari ad agevolare il lavoro.

Commercio.

Innanzi l'arrivo degli Europei al Capo gli Ottentoti non conoscevano il commercio; ma al comparire del tabacco e delle chincaglie, presto fecero ad iniziarsi in una parte de' misteri mercantili. Questi oggetti, i quali sulle prime non altro furono che novità di diletto, divennero bisogni col tempo. Danno agli Europei animali, denti d'elefante, ova di struzzo, pelli di bestie selvatiche, e prendono in cambio vino, acquavite, tabacco, pipe, vetri, coltelli, braccialetti, specchietti, ferro, piccioli pezzi di rame puliti ed altre chincaglie.

Lingua.

La lingua di tutte le tribù Ottentote, senza escludere neppure quella de' Bocismani, è una sola: quest' è un fatto che vien presentemente comprovato dalle particolarità comuni a tutte e dalla somiglianza di una quantità di parole. Bisogna nulladimeno convenire che l'idioma de'Bocismani presenta differenze sì rimarcabili ed in sì gran numero che le due popolazioni non possono comunicarsi le loro idee che col mezzo dei segni. La lingua degli Ottentoti, dice Lichtenstein, si fa generalmente distinguere per una moltitudine di suoni rapidi, aspri, mugolanti, spinti dal fondo del petto con forti aspirazioni, e modificati nella bocca da uno sbattimento singolare della lingua. I dittonghi *eou*, *aao* e *ouou* vi predominano, e la frase vien frequentemente terminata dalla finale *ing* pronunziata da una voce cantante. In questo sbattimento della lingua trovansi specialmente tre differenze di forza progressiva, prodotte dalla maniera con cui si ritira il dosso della lingua dalla parete superiore del palato, o la punta della lingua, sia dai denti incisivi, sia dai denti molari superiori. La costruzione particolare degli organi di questa razza facilita moltissimo la difficilissima formazione di tai suoni.

Maniera di misurare il tempo.

Gli Ottentoti misurano l'anno dalle epoche di siccità e di pioggia; divisione generale per l'abitante fra i tropici: lo suddividono per lune, e non contano più i giorni se il numero eccede quelle delle dita delle loro mani. Passato questo numero, indicano il giorno o il tempo con qualche memorabile epoca; per esempio uno straordinario temporale, un elefante ucciso, un'epizoosia, una trasmigrazione, ecc. Indicano gl'istanti del giorno dal corso del sole, notando per esempio col dito ove trovavasi al momento della loro partenza da un luogo, e dove lo veggono al tempo del loro arrivo in un altro.

Medicina.

Quando gli Ottentoti sono ammalati hanno ordinariamente ricorso a qualche pianta medicinale fatta loro conoscere dall'uso: hanno però qualche persona più istrutta in tale materia, colla quale si consigliano; ma siccome non v'ha scienza più occulta della medicina, e siccome le malattie interne non parlano agli occhi, si trovano in grande imbarazzo pel modo di trattarle. S'intendono un po' meglio a medicare e risanare le piaghe ed anche a ristabilire le lussazioni o fratture, e vedesi ben di raro uno storpio fra gli Ottentoti. Non hanno idea alcuna del salasso, nè dell'uso che noi ne facciamo, nè si crede che vi sia uno solo di essi il quale consentisse a lasciarsi fare una tale operazione. Quanto agli Ottentoti delle colonie, siccome si sono avvezzati ai costumi europei, così ne contrassero pur anche le infermità, e ne adottarono i rimedi.

Danza.

Presso le nazioni ingentilite il canto e la danza sono due arti; ma in mezzo ai boschi sono segni naturali di concordia, d'amicizia, di tenerezza, di piacere. A noi si fa imparare da' maestri a spiegare la voce, a muovere le membra in cadenza; ma il selvaggio non ha altro maestro che la sua passione, il

suo cuore e la natura. Ei sente, e noi fingiamo di sentire; quindi il selvaggio che canta o danza è sempre felice. Tali sono i canti e le danze degli Ottentoti. Quando essi vogliono darsi a quest'esercizio, formano tenendosi per mano un circolo più o meno grande in proporzione del numero de' danzatori e delle danzatrici sempre simmetricamente frammisti. Tale catena si forma e gira da una parte e dall'altra, e si scioglie a quando a quando per battere la zolfa. Di tempo in tempo, ciascheduno picchia colle mani senza per questo rompere la cadenza; le voci si mischiano agli stromenti e cantano continuamente: *hoo! hoo!* Questo è il generale ritornello. Talvolta uno de' danzatori lascia il circolo, passa nel centro, e forma ei solo una specie di passo inglese, di cui tutto il merito e la bellezza consistono nell'eseguirlo presto, senza muoversi dal sito ove si è posato il piede. Indi veggonsi tutti allargare le mani e seguirsi neglettamente, contraffacendo tristezza e melanconia, colla testa inclinata verso le spalle, cogli occhi fissi a terra. Un momento dopo succedono le dimostrazioni della più folle allegria, e tale contrapposto li rende estatici quando è bene rappresentato. Tutto ciò non è in sostanza che una alternativa di pantomime buffonesche e molto divertenti. È da aggiugnersi che i danzatori fanno un continuo mormorio rauco e monotono, dal quale non cessano che quando vengono ad unirsi agli spettatori, onde cantano il loro *hoo hoo* che pare sia l'anima di quella sinagoga. Si finisce per lo più con un ballo generale, cioè a dire il circolo viene disciolto, si danza alla rinfusa da ciascheduno come più gli aggrada, e si fa a gara a chi può dare più stupende prove di forza ed agilità.

Stromenti di musica.

Gli stromenti che figurano per eccellenza nelle dette danze sono il *gura*, l'*jumjum*, il *rabochino* ed il *romelpot*. Il primo ha la forma di un arco d'Ottentoto selvaggio, ed è della medesima grandezza. Si attacca una corda fatta con budella ad una delle sue estremità, e l'altro capo della corda viene fermato con un cappio entro il tubo di una penna spaccata ed appianata.

Il gura.

Questa penna dispiegata forma un triangolo isoscele assai stretto che può avere circa due pollici di lunghezza; alla sua base sta il buco che trattiene la corda, e la punta ripiegandosi in sè stessa s'attacca col mezzo d'una sottilissima correggia all'altra estremità dell'arco. Questa corda può essere più o meno tesa secondo che piace al sonatore. Quando parecchi gura sonano insieme non sono mai accordati sul medesimo tuono. Tale è questo primo stromento che nessuno s'immagina essere uno stromento da fiato, sebbene realmente lo sia. Si tiene presso a poco come il corno da caccia: l'estremità dell'arco ove sta la penna, è rivolto alla bocca del sonatore, che l'appoggia su quella penna, ed aspirando o respirando, ne trae suoni piuttosto melodiosi. Ma i più bravi tra que' selvaggi non sanno perciò sonare aria d'alcuna sorta; solo fanno udire de' suoni soavi e legati, simili a quelli che traggonsi in un certo modo dal violino o dal violoncello. Non si può tener dietro ad alcuna modulazione con questo stromento, i cui suoni sono tutti effetto del caso e della qualità delle penne: e le migliori a tal uopo sono quelle dell'alu di una specie d'ottarda.

L'jumjum.

Il gura cangia nome quando è sonato da una femmina, per la sola ragione ch'ella cangia il modo di servirsene: esso vien chiamato jumjum. Seduta essa a terra, se lo pone perpendicolarmente dinanzi, nel modo stesso con cui si tengono le arpe in Europa, lo tien fermo inferiormente passando un piede fra l'arco e la corda, badando però di non toccarla: colla sinistra afferra l'arco a mezzo; ed in tanto che la bocca soffia sulle penne, la sonatrice batte la corda in vari siti con una bacchettina di cinque o sei pollici, ciò che dà qualche varietà alla modulazione, ma è d'uopo accostare l'orecchio per distinguere la gradazione de' suoni.

Il rabochino.

Il rabochino è un'asse triangolare cui s'attaccano tre corde di budello sostenute da un ponticello, e che tendonsi quanto si vuole col mezzo di cavicchie, come i nostri stromenti da arco. In sostanza non è che una chitarra a tre corde, dalla quale tutt'altri che un Ottentoto trarrebbe qualche partito e la renderebbe gradita; ma egli si contenta di toccarla colle dita, e lo fa senz'arte, anzi senza sapere che faccia.

Il romelpot.

Il romelpot è il più romoroso tra gli stromenti di que' selvaggi: esso consiste in un tronco d'albero incavato, alto due o tre piedi, ad una estremità del quale si stende sei pelli di pecora bene acconciate, sulle quali si batte colle mani, o per parlare più chiaramente, colle pugna e qualche volta anche con un bastone. Questo stromento si fa sentire molto da lunge. Kolbe ci dice ch'esso è sonato dalle sole donne: egli aggiugne ai detti stromenti lo zufolo che vien sonato dai capi in tempo di battaglia.

Dopo di aver descritto in generale il costume degli Ottentoti, passeremo ad osservare le particolarità che distinguono alcune delle principali loro tribù, incominciando primieramente dai Boscismani, che dai Korah vengono chiamati col nome indigeno di Saabs, e che probabilmente sono i veri e puri Ottentoti.

Boscismani.

Questi Saabs trovansi sicuramente a quell'ultimo punto di degradazione nel quale può discendere l'umana specie: uno sguardo feroce, incerto e sinistro, gesti confusi ed insidiosi, un imbarazzo visibile in tutta la loro maniera di essere e di operare cogli altri uomini, annunziano al primo incontro la depravazione della loro anima. L'eccessiva loro magrezza fa singolarmente spiccare nella loro figura i caratteri particolari alla razza ottentota: il color naturale e giallastro della loro pelle, non si ravvisa che sotto gli occhi, ove le lacrime provocate dal fumo del fuoco intorno al quale si rannicchiano, tolgono qualche volta quel denso intonaco di sevo e di cenere che copre interamente il loro corpo. Eppure gli uomini paragonati colle loro donne possono in certa guisa passare per belli: molli, lunghe e pendenti mammelle, un dorso rientrante e scarno siccome tutto il rimanente del corpo, in contrasto con natiche gonfie ed assai prominenti, in cui, come nelle pecore africane, sembra che tutta la grascia sia stata concentrata, concorrono colla bruttezza della loro fisonomia e della loro generale conformazione a farle parere agli occhi degli Europei veri oggetti di orroro. I Boscismani sono piccioli di statura eccedendo di rado i quattro piedi e mezzo, e le donne anche meno: molti sono ciecbi o guerci, ciò che proviene, per quanto dicesi, dalle scintille che scoppiano dal fuoco, quando da ragazzi vi stanno accoccolati intorno. A molti manca la prima falange del dito mignolo che vien loro espressamente troncata in tenera età, siccome un fascino contra le disgrazie o qual preservativo dalle malattie. La puntura dello scorpione assai pericolosa in questo paese per ogni altra persona, non ha alcun effetto su questi selvaggi.

Cibi, vesti, abitazioni.

Essi vanno errando nelle deserte pianure dell'Africa meridionale, e sempre in cerca di qualche preda; non mantengono nè armenti nè greggie, nè coltivano le terre, ma vivono di giorno in giorno di quello che il caso fa cader loro nelle mani; il bestiame rapito ai coloni, le lucertole, le biscie, le uova di formica, il miele selvatico, i bruchi, le locuste, le radici servono loro di nutrimento. Essi per la maggior parte vanno interamente nudi; alcuni si cingono le reni colla pelle di qualche fiera: ambidue i sessi sogliono ornare la testa, gli uomini attaccando ciuffetti di pelo di sprink-bock al loro capo, mettendo anelli negli orecchi e spino d'istrice attraverso la cartilagine del naso o dei capelli; e le donne portano berrette di pelle di daino. Non v'ha forse alcun popolo anche tra i più selvaggi che si prenda minor cura di costruirsi abitazioni, procurarsi delle vesti ed i domestici utensili, che questa tribù. Le loro capanne consistono in pochi pali disposti in semicircolo e coperti da stuoie tessute d'orbe: una zucca od un guscio d'uovo di struzzo serve loro di vaso per portar acqua, e ripongono in un sacco fatto colla pelle di qualche antelope le locuste secche, il mele agreste e le radici delle piante bulbose.

I Boscismani fanno sì poco conto della proprietà che quando hanno la fortuna di rubare un'intera mandra ai coloni, l'ammazzano tutta in un tratto, e senza dipartirsi dal luogo del macello banchettano insieme finchè ogni cosa sia o consumata od imputridita. Essi mettonsi poscia in cammino, e vanno in traccia di novella preda, portando seco loro tutto ciò che possedono, vale a dire, un arco, un turcasso pieno di frecce, delle quali alcune, per averle più pronte all'uopo, fantasticamente piantato intorno al capo.

Barbarie di queste tribù.

Questi popoli, dice Barrow, ora mendicanti, ora ladri, sempre infingardi e crudeli, senza domicilio stabile, senza governo, senza forma sociale, senza alcuna specie d'interesse comune, hanno fatto fino al presente andar a vôto tutti i tentativi intrapresi per addolcire i loro brutali costumi: per la qual cosa l'odio de' popoli vicini si aggravava già da lungo tempo sopra di essi prima che arrivassero gli Europei in quel paese. Questi, ben lungi dal perseguitarli, come si è gratuitamente asserito da qualcuno, accolgono al contrario que' Saabs che vanno errando sui confini della loro colonia o fan loro volentieri doni di bestiame, tabacco, acquavite, coralli, ecc. per indurli a conservar la pace. Non ha guari che gli abitatori de' distretti settentrionali avevano fatto distribuire ad una sola banda di Saabs trenta buoi e mille e seicento pecore affinchè avessero con che provvedere alla loro sussistenza: in poco tempo non ne rimase più un segno pel concorso delle orde lontane che si unirono ai suddetti, e non gli abbandonarono se non dopo di aver consumato il tutto. Per la qual cosa gli stessi Ottentoti più inciviliti, ed i Cafri in ispecie fan loro continuamente sanguinosa guerra, e basta la sola vista di un Saabs per porli in furore.

Questi popoli fanno uso di frecce avvelenate, e con queste armi si pongono in agguato noi karru per ferire e spogliare i passeggieri. Spesse volte dopo di aver essi ricevuto quella specie di tributo che impongono, se ne vanno di notte tempo alle abitazioni, rubano il bestiame e si salvano colla più grande velocità nelle loro inaccessibili montagne, e se mai accade che sieno raggiunti nella fuga, non abbandonano il loro bottino se non dopo di aver ucciso od almeno storpiato tutto il bestiame rubato: qualche volta anche si dilettano di trucidare tutto ciò che trovano nel parco, cavalli, buoi, pecore, cani e pastori senza trarne il più piccolo profitto.

Ottentoti-Korah.

Fra le varie tribù degli Ottentoti, i Korah che abitano lungo la riva del fiume Garip od Orange, hanno raggiunto il più alto grado d'incivilimento, e sono forse i più ben fatti fra tutti gli Ottentoti. Le loro capanne circolari sono costruite con maggior cura e regolarità, e le stuoie, colle quali essi le coprono, sono più fitte e meglio tessute di quelle di tutte le altre tribù.

Posseggono inoltre i Korah un gran numero di vari utensili domestici; i loro vasi sono talora fatti di argilla cotta al sole, di legno scavato e di zucche. Il loro abito per verità non differisce molto da quello degli altri, ma le loro persone sono più pulite, ciò che devono probabilmente all'abbondanza d'acqua che somministra in ogni stagione e nell'estate specialmente il fiume Orange, che porta un'abbondanza di gran valore in tutte le altre parti dell'angolo meridionale dell'Africa, dove l'acqua è scarsissima. I loro animali consistono in pecore, capre e cani. Non hanno alcun genere di carri, ma passando da un luogo all'altro essi caricano le loro stuoie e i loro utensili domestici sopra de' buoi, come si vede nella tavola unita, ed in aggiunta pongono ordinariamente sopra i medesimi anche le donne ed i fanciulli.

Il villaggio rappresentato nella tavola unita, è situato sopra il Garip, ed è abitato dagli Ottentoti Korah stabiliti sulla riva meridionale di quel fiume; le loro capanne sono fatte di giunchi, e di stuole distese sopra bastoni incavati: la loro figura è semisferica; sono alte circa sei piedi, e ne hanno otto di diametro con un'apertura da una parte per l'ingresso. Gli alberi sulle due rive del fiume in vicinanza di questo villaggio sono alti e ben fronzuti: tra questi distinguonsi specialmente le mimose: la maniera di passare a nuoto il fiume colle pecore e capre è singolare: la persona si stende sopra un tronco od un ramo lungo sei o sette piedi, nel quale, in distanza di poche dita dall'una delle sue estremità sta fitto un piuolo, cui il nuotatore tiene perpendicolare con una mano, mentre l'altra è occupata a tener la testa dell'animale ch'ei porta seco sull'acqua: col dirigere la punta del tronco obliquamente contra la corrente, e col dimenare al tempo stesso le gambe, egli in qualche maniera impedisce che il suo legno non venga atrascinato dalla corrente. Quel luogo fu il primo che presentò le tracce di umana abitazione in un viaggio di trenta giorni dalla città del Capo salendo al nord dai confini della colonia, e fu il più interessante per la circostanza di avere colà trovati alcuni missionari cristiani, che già incominciate avevano le loro generose fatiche.

I Gonaqui o *Gonaqua.*

I Gonaqui o Gonaqua differiscono dagli altri Ottentoti pel colorito della pelle più carico, pel loro naso meno schiacciato, per la statura più alta, per le forme più nobili e belle.

Quando s'accostano a qualcheduno presentano la mano dicendo: *tabè*, io vi saluto: questa cerimonia, in uso anche presso i Cafri, non ha luogo fra gli altri Ottentoti. Tale affinità di usi ed anche di conformazione, e la vicinanza della Gran Cafreria, fecero credere a Le-Vaillant che le orde de' Gonaqui che partecipano del cafro e dell'ottentoto sieno una produzione di quelle due nazioni che si sono anticamente imparentate.

Il vestire degli uomini Gonaqui presenta un maggior ordine e maggiore simmetria; ha la forma stessa di quella degli Ottentoti; ma siccome i Gonaqui sono di statura più alta, quindi si cingono non già con pelli di montone, ma di vitello; si fanno de' mantelli, cui danno parimente il nome di *kros*: molti di essi si portano al collo, oltre i lavori di vetro, un pezzo d'avorio o veramente un osso di pecora bianchissimo; e tale opposizione dei due colori fa buon effetto e sta loro a meraviglia. Quando il caldo è eccessivo, gli uomini si spogliano d'ogni incomodo vestito, e non conservano che i loro così detti sciacal, che consistono in un pezzo di pelle dell'animale così denominato, con cui copronsi le parti naturali, e che sta attaccato alla cintura; un tal velo neglettamente collocato non è che inutile strumento che serve assai male al pudore. Portano inoltre nella stessa circostanza due pezzi di cuoio acconciato, tagliati ciascheduno a triangolo molto allungato, cui attaccano per di dietro alla stessa cintura che sostiene il sciacal, e che pendono sulle natiche fin verso la metà della coscia. Questa parte del loro vestito adornasi pure con lavori di vetro, bottoni e piastre di rame, piccole ossa di pecora e spesse volte con bianche conchiglie, a seconda del gusto o della ricchezza di ciascheduno in tal sorta di ornamenti, a' quali tutti in generale attaccano più o meno valore, in ragione della loro rarità. In tempo d'inverno, o per meglio dire, nella stagione delle pioggie, s'avviluppano entro un largo mantello, affatto simile, quanto alla forma, a quello degli altri Ottentoti, e portano inoltre per difendere la testa dall'umido una berretta di pelle di qualunque siasi animale.

Le donne portano il kros come gli uomini, ed il perizoma che cela il loro sesso è in generale più grande di quello degli altri Ottentoti, più lavorato e adorno di molti globetti di vetro. Nel gran caldo non conservano che questo grembiule con una pelle che scende loro per di dietro dalla cintura fino alle polpe delle gambe. Le ragazze che hanno meno di nove anni vanno intieramente nude: giunte a quell'età portano unicamente il piccolo grembiule.

Essi sogliono ornare i loro capelli con qualche grano di vetro, o con qualche piuma; alcuni sostituiscono a tale ornamento de' piccoli pezzetti di cuoio frastagliati; altri avendo ucciso qualche picciolo quadrupede ne gonfiano le vesciche, e se lo affibbiano come un pennacchio di sopra della fronte.

Africa

Villaggio degli Ottentoti Korah

Africa

Ottentoti korah in viaggio

Tutti generalmente fanno uso di zoccoli legati con coreggie; si adornano anche, sebbene con minore profusione delle donne, le gambe e le braccia con ismanigli d'avorio, la cui bianchezza è seducente per loro, ma di cui però fanno minor caso che di quelli di grosso ottone, de' quali prendono tanta cura, e li stropicciano sì di sovente che divengono brillantissimi.

I Namaqua o Namachesi.

La statura de' grandi Namaqua o Namachesi è più alta di quella delle altre tribù ottentote; sembrano anzi più grandi dei Gonaqui, quantunque non siano forse realmente. Ma le loro ossa sono più piccole, sono sparuti d'aspetto, estenuati di persona, gracili e sottili di gambe; tutto insomma e fino i loro leggieri mantelli, che scendono dalle spalle a terra, contribuiscono all'illusione. Sono meno brutti dei Cafri; hanno un volto più grato degli altri Ottentoti perchè il naso è meno schiacciato, e men prominente il pomo delle guance. La fredda loro fisonomia quasi senza lineamenti, l'aria flemmatica ed impassibile; danno loro un carattere particolare che perfettamente li distingue. Le donne non partecipano di sì tranquilla indifferenza: sono gioviali, vivaci, amano molto il ridere, e paiono d'altra tempra. Non si sa comprendere come mai que' tristi padri possano procreare sì allegre figliuole, e quelle allegre madri figli sì tristi.

Il kros nulla differisce per la forma del mantello ottentoto: solo è un po' più lungo: molti di essi servono di pelli di iena, o di sciacal, allorchè han la sorte di procurarsene tante da farne un kros. Gli ornamenti che vi aggiungono sono lavori di vetro e piastre di rame che ricevono dagli Ottentoti della colonia. Le-Vaillant trovò presso di essi una specie particolare di quel vetrame in piccoli tubi lunghi di vari colori e trasparenti, che non si conosce al Capo. Oltre sì fatta decorazione, i grandi Namaqua hanno un'altra, quella cioè di mettere sui capelli un forte empiastro di grascia mista e di varie polveri di legni odorosi. Parecchi di essi si tatuano il volto, le braccia ed anche il corpo; ma in quest'ultima parte l'uso non è tanto praticato da essi, quanto dagli altri popoli più settentrionali.

Rispetto alla religione, al culto, ai sacerdoti, al tempi, all'idea di un'anima immortale, sono, sostiene Le-Vaillant, tutte cose nulle per essi; eglino in ciò sono eguali agli altri selvaggi loro vicini; vale a dire che non ne hanno la minima idea.

I Namaqua usano, siccome le nazioni che stanno loro intorno, la zagaglia e le frecce avvelenate, e sanno al pari maneggiare benissimo queste armi. Posseggono de' buoi da guerra, formidabili nel combattimento e favorevoli alla codardia od all'inerzia dei combattenti. Essi hanno inoltre inventata un'arma particolare di cui mancano i loro vicini; un grande ed alto scudo che copre interamente la persona. Ma oltre l'apatia che hanno per la guerra, sono eglino realmente pel freddo loro naturale pusillanimi e poltroni. Per farli tremare basta che odano pronunziare il solo nome d'Huzuana, nome di un popolo vicino, valoroso e guerriero.

Il Namaqua però con tutta la sua freddezza non è insensibile ai piaceri, anzi va in traccia con una certa smania di quelli, che senza esigere molta fatica, possono scuoterlo e procurargli sensazioni piacevoli. I loro stromenti di musica sono i medesimi degli altri Ottentoti; ma diversa è la danza, ed essa partecipa dell'indole della nazione. Se il nostro volto ebbe dalla natura lineamenti tali che possano esprimere le nostre passioni, il nostro corpo ha per esso atti e movimenti che dipingono le nostre affezioni ed il nostro carattere. La danza del Namaqua è fredda come lui medesimo; non vi mette grazie, nè vivacità, e senza l'allegria delle donne sarebbe la danza de' morti. Questi popoli per cui la danza è una fatica, non si mostrano animati che dalle scommesse, da' giuochi di combinazione e d'azzardo e da tutti gli esercizi sedentari che esigono riflessioni e pazienza, di cui sono più capaci che nol sieno del movimento. Chi fosse vago di conoscere alcuni di questi giuochi potrebbe leggerne la descrizione nel secondo viaggio di Le-Vaillant.

Colonia del Capo.

La colonia del Capo, sopra un'estensione quasi uguale a quella della Gran Bretagna, contiene presentemente una popolazione di trenta mila bianchi, e quaranta a cinquanta mila schiavi sì meticci che Ottentoti: i bianchi discendono dal Tedeschi, dai Francesi, ma principalmente dagli Olandesi. Il distretto Tulbogli è il più lontano dalla parte di settentrione, ed il meno conosciuto; il secondo che abbraccia tutta la parte orientale della colonia, desume il suo nome dal bel villaggio di Stellenbosch: la parte più meridionale, bagnata dal mare, è appellata Olanda Ottentota, ed è un paese assai bello e fertile di biade e di vini: il distretto più lontano a levante è chiamato Graaf-Rynet: colà gli abitatori che tutti sono pastori o cacciatori, vivono in uno stato patriarcale; gli uomini hanno una statura gigantesca, e le donne una carnagione viva e maestose forme. La baia d'Algoa è difesa da una piccola fortezza. Il distretto Zwellendam si stende lungo la costa meridionale, e contiene i cantoni di Sitzikamma e d'Hutiniqua colle baie di Plettenber e di Mossel.

Città del Capo.

La città del Capo, capitale della colonia, si stende ai piedi delle montagne della Tavola e del Leone, sulle spiagge della baia della Tavola: questa baia è profonda, ma il mare è spesse volte cattivo, e l'abbordo poco sicuro; i vascelli non vi vanno che da settembre fino alla metà d'aprile; nel rimanente del-

l'anno si pongono al sicuro dai venti di nord-ouest nella baia Falsa. Questa baia, che porta altresì il nome di Simon, diviene anch'essa pericolosa, quando nella stagione opposta i venti soffiano dal sud est di maniera che il Capo posto fra due baie e due oceani non ha un vero porto. Tutte le strade sono tagliate ad angoli retti; le case fabbricate di pietre o di mattoni, sono ornate di statue, e quasi tutte coperte da un terrazzo. I pubblici edifizi hanno poca apparisceuza: avvi una biblioteca pubblica che sta sempre chiusa: la chiesa calvinista è piena nell'interno di molti scudi gentilizi in rilievo ed in pittura, attaccati alle colonne: ogni abitatore del Capo ha la sua arme, e si appende sempre ad una colonna del templo quella del defunto unitamente alla sua rugginosa spada, di modo che sembra che questo tempio contenga i sepolcri di tutti gli eroi cantati dall'Ariosto: colà non si veggono che trofei, giachi ed altri ornamenti guerreschi, gli uni ammucchiati sopra degli altri. La città è abbondantemente provveduta d'acqua col mezzo d'un fiume che scorrendo dalla montagna della Tavola, passa fra la città e la fortezza, e mette foce in mare.

Costume de' coloni.

Il governo del Capo e delle sue dipendenze era fra le mani di otto corpi, stabiliti da Riebeek e dai suoi successori: il gran consiglio, il collegio di giustizia, la corte di giustizia inferiore, la corte de' matrimoni, la camera degli orfani, la camera ecclesiastica, il consiglio della cittadinanza e il consiglio della milizia.

L'educazione della gioventù del Capo è assai trascurata: questa è pochissimo instrutta, ma riesce per eccellenza nelle arti d'esercizio, e benchè quegli abitatori sieno buonissimi cavallerizzi ed esperti cacciatori, passano però tre quarti della loro vita a pipare, s'addormentano perfino colla pipa in bocca, e bevono continuamente tè e caffè. Le donne fin all'età di venti a venticinque anni sono belle e vezzose: i loro occhi azzurri, i capelli di un castagno chiaro, la carnagione rosea, l'estrema politezza sono le attrattive che fanno dimenticare la poco elegante loro foggia di vestire. Dopo quest'età elleno perdono ordinariamente la loro leggerezza; divengono grasse all'eccesso e degne dei loro mariti, la cui figura e le cui maniere contrastavano prima colla loro delicatezza.

In tutta la colonia non si vedono generalmente che poderi isolati: gli agricoltori chiamati in Olandese *Boors*, ossia paesani, trasportano il superfluo dei loro ricolti alla città del Capo sopra pesanti carri tirati da un gran numero di buoi. La loro ospitalità verso i viaggiatori, conseguenza necessaria della mancanza d'alberghi, è qualche volta interessata, e sovente usata senza urbane maniere. Bisogna poi confessare che questi coloni furono troppo calunniati da alcuni viaggiatori che gli accusarono d'inumanità verso i loro schiavi. Il viaggiatore Collin, la cui relazione inedita sul Capo vien più volte citata da Malte-Brun, ci assicura che il soggiorno degli Inglesi in quel paese ha prodotto un grandissimo cangiamento nei costumi e che il Capo sottoposto definitivamente al loro dominio deve a poco a poco perdere il carattere di una colonia olandese. Sotto un governo illuminato la popolazione deve certamente aumentarsi: il commercio troverà un facile spazio alle produzioni indigene, la cui coltivazione verrà perfezionata da un più ragionevole interesse. Le spedizioni per le scoperte meglio dirette metteranno il Capo in contatto coll'Africa centrale, in cui probabilmente ricchezze sconosciute aspettano una mano più attiva per essere poste a profitto.

COSTE SUD-OVEST DELL'AFRICA

LA CAFRERIA.

Idea generale delle nazioni cafre.

Le più recenti osservazioni hanno dimostrato che i popoli sparsi sulla costa del sud-est dell'Africa, della baia Algoa fino a Quiloa, e fors'anche al di là, si rassomigliano nelle fattezze che li distinguono dalla razza de' Negri. Il cranio di questi popoli ci presenta, siccome quello degli Europei, una vòlta elevata; il loro naso ben lungi dall'essere schiacciato, s'approssima alla forma arcuata; ma hanno le labbra grosse del Negro, ed i pomi del volto prominenti come quelli dell'Ottentoto; i loro capelli crespi sono meno lanosi di quelli de' Negri; la loro barba è più folta di quella dell'Ottentoto; un color bruno o grigio di ferro sembra ancora separarli dalla razza de' Negri. Gl'idiomi di questi popoli benchè poco conosciuti, pure ci presentano indizi di somiglianza: gli schiavi del Mozambico intendono molte parole della lingua besciuana: gli abitatori delle vicinanze di Quiloa ed i Besciuani appellano la divinità collo stesso nome: in tutti questi dialetti s'incontrano alcune parole prese dall'arabo: l'uso della circoncisione è stato parimente introdotto in tutte queste nazioni, le quali, per quanto pare, hanno ricevuto il loro incivilimento dall'Abissinia e dell'Arabia. Barrow pensa esser probabile dal loro aspetto e dalle loro costumanze che i Cafri derivino dalle particolari tribù degli Arabi Beduini, i quali abitano circa il medesimo grado di latitudine nel nord dell'Africa, come essi abitano nello stesso grado al sud della medesima. Comunque siasi, prosegue Barrow, ella è cosa osservabilissima che si trovi una sì bella razza d'uomini fra quella dei Negri da una parte e quella degli Ottentoti dall'altra.

Donde venga il nome di Cafro e Cafreria.

Fu il solo caso che rese comune ad un grandissimo numero de' detti popoli un'appellazione affatto arbitraria. I Portoghesi, dopo di aver passato il Capo di Buona-Speranza trovarono gli abitatori della costa orientale dell'Africa sempre più incivilliti a misura che si avanzavano verso il settentrione, ove gli Arabi avevano portato le loro usanze e la loro religione. Questi maomettani danno il nome di Cafri, che vuol dire idolatri o d'altra religione dalla loro differente, a tutti quegli Africani che non hanno abbracciato la loro religione. Nella Cafreria i geografi arabi comprendono tutto l'interno dell'Africa: per la qual cosa la Cafreria poteva aver per confine la Nigrizia, circondare l'oceano Indiano da Zeila fino a Brava, e

raggiugnere nuovamente la spiaggia del mare ai mezzodì di Sofala. Ma a misura che i uomi particolari de' regni e de' popoli sono stati conosciuti dagli Europei, l'estensione della Cafreria fu diminuita sulle carte, e questo nome a poco a poco disparve. Ciò non ostante allorquando gli Olandesi del Capo, coll'ampliare i limiti della loro colonia all'est, ebbero occasione di far meglio conoscere i loro quasi dimenticati vicini, adottarono la denominazione araba già ammessa dagli scrittori portoghesi, per applicarla particolarmente alla tribù, colla quale avevano una immediata relazione, ed il cui vero nome è Kussa.

Noi siamo d'opinione che si possa intanto impiegare la parola Cafri per dinotare la razza dominante, e probabilmente indigena dell'Africa orientale, mentre che non sarebbe cosa conveniente applicarla ad una particolare popolazione.

Montagne e fiumi.

Le nazioni cafre occupano una delle meno conosciute regioni del globo. Noi vediamo al di dietro di una costa pantanosa, malsana, ma fertile, innalzarsi catene di montagne poco o nulla esaminate, le quali, siccome pare, si dirigono paralellamente verso la costa, cioè dal sud-ouest al nord-est. S'ignora tuttavia se queste catene interrotte e traversate da molti fiumi dipendano da una catena centrale, e non si sa se i fiumi Zambese, Coava e Quilimanci abbiano le loro sorgenti fra le rupi, o nel seno delle nevi e de' ghiacci, o nelle vaste sabbiose pianure come quei dell'Africa centrale. Sembra che i cocentissimi venti che soffiano dall'interno sieno una prova contraria alla sussistenza di questa catena centrale, la quale, sotto il nome apocrifo di Lupata o Spina del mondo, viene segnata ad arbitrio sulle nostre carte: in tale mancanza di nozioni positive noi ci asterremo da quelle vane e presontuose considerazioni generali, colle quali certi geografi pensano dar prova del loro ingegno; e passeremo a descrivere semplicemente le regioni più conosciute.

La costa Natale.

La costa Natale, che si estende dal gran fiume del Pesce, limite della colonia del Capo, fino alla baia di Lorenzo-Marquez o di Lagoa, è bagnata da molti fiumi, nessuno de' quali ha lungo corso, sparsa di boschi e di praterie magnifiche, ma nessun porto profondo e sicuro offre qui un asilo ai grandi vascelli. Nell'interno s'innalzano catene di montagne che paiono calcaree, poichè gl'indigeni vi scavano delle caverne ove soggiornano colle loro gregge, le quali unitamente all'olco ed al mais formano la ricchezza degli abitatori. Si cava una specie di seta da una pianta che pare simile all'asclepiade di Siria. Il viaggiatore Jacopo Frank vide nelle vicinanze della baia di Lagoa piante di limoni, di cotone, canne di zucchero, un certo grano detto *pombe*, di cui si compone una bevanda che imbriaca. Gli animali che probabilmente sono più numerosi degli uomini, vanno errando in bande immense; i più rimarcabili sono gli elefanti, le antelopi, i rinoceronti e l'ippopotamo.

Si è preteso recentemente di trovare qui il liocorno od il monocèros degli antichi; circostanza che se potesse essere dimostrata, renderebbe assai importante questa regione. Da tutte però le testimonianze de' viaggiatori riferite da Malte-Brun si deduce che la sussistenza di questo animale non è impossibile, come si sostenne da alcuni, ma ch'essa non è neppur provata, nè molto verisimile: questa razza, siccome molte altre, ha potuto spegnersi; ma sia che quest'animale esista o non esista, il gran numero di disegni di un animale unicorno, di cui le rocce dell'Africa australe sono coperte, non lasciano di essere monumenti curiosi: questi concorrono a provare le antiche relazioni della Cafreria con l'Asia, poichè l'immagine del liocorno era presso i Persiani e gli Ebrei il simbolo del potere monarchico, e come tale vedesi figurare sui monumenti di Persepoli.

I Kussa.

La tribù che per la prima ci si presenta nell'andare dal mezzodì al settentrione si è quella de' Kussa, le cui notizie ci furono recentemente date dai due viaggiatori Lichtenstein ed Alberti. Il paese de' Kussa ha per confine a levante il fiume Kers, a ponente il gran fiume de' Pesci, al mezzodì il mare, ed a settentrione una grande catena di montagne che va dall'occidente all'oriente, e lo separa dal territorio dei Boscismani. Esso è traversato dal fiume Keyskamma e dal Buffle che solo somministra della buon'acqua: il terreno è nero, grasso e fertile all'estremo: le rive dei fiumi e le colline sono coperte di mimose, di aloe, di euforbie, e di impenetrabili dumi.

Vegetabili, animali.

Annoverasi fra i vegetabili una specie di canna atta ad estinguere la sete, benchè cresca nelle acque salse. Trovansi spesso favi di mele nelle fessure delle montagne, ne' buchi degli alberi, e negli abbandonati formicai. Fra il fiume de' Pesci ed il Keyskamma abbondano eccellenti pascoli: la sponda occidentale del Keyskamma oltre molte specie d'antelopi, un'incredibile quantità di capre, numerose bande di gazzelle, di cavalli selvaggi, di cignali, di struzzi, pavoni, oche ed altri uccelli acquatici. Questi pacifici animali sono inseguiti dai leoni, dalle pantere, dai lupi, dagli sciacal e da una moltitudine d'uccelli di rapina. Sulla sponda orientale, al contrario, fino al fiume di Lagoa non vedesi che un piccol numero di aloi e di cavalli: ma sembra che agli elefanti ed agli ippopotami piaccia d'abitare tal luogo a preferenza d'ogni altro.

Clima.

Qui l'inverno non è sempre sì piovoso come al Capo: il termometro di Fahrenheit s'innalza di rado più di 70 gradi, e non scende quasi mai al di sotto dei 50, in tutto il rimanente dell'anno esso varia dal 70 al 90 grado: ciò non ostante nel mezzo dell'estate, i temporali sono qualche volta preceduti da sì cocenti venti, che fanno ascendere improvvisamente il termometro a cento e più gradi.

Carattere fisico de' Kussa.

I Kussa sono generalmente di alta statura; hanno bella la testa e le fattezze regolari, membra sciolte e vigorose, braccia nerborute, nobile portamento, andatura ferma e sicura. Il colore della loro pelle è un grigio nericcio che a prima vista non displace: usano però essi dipingersi non solo la faccia ma tutto il corpo di un color rosso stemprato nell'acqua, a cui le donne aggiungono sovente il sugo di qualche pianta odorosa. A fine poi di far attaccare meglio alla pelle un tale empiastro lo coprono, dopo seccato di grasso che penetrando nelle carni, le rende anche più morbide. Il rosso in generale è il colore favorito de' Cafri. I loro capelli sono neri, corti, lanosi e ruvidi; è cosa assai rara di vedere uno di questi Cafri con folta barba; ordinariamente non hanno che il mento sparso di piccole ciocche: lo stesso si dice delle altre parti del corpo. Le donne, molto più piccole, giungono di rado all'altezza di un'europea ben fatta; nel rimanente sono tanto ben delineate quanto gli uomini. Tutte le membra di una cafra giovinetta hanno quel contorno tondeggiante e grazioso che noi ammiriamo negli antichi: il loro seno elastico ha le più belle forme, ed il contento e la gioia sono dipinti sulla loro fisonomia: i due sessi hanno la pelle liscia e perfettamente sana. Quel curioso fenomeno scoperto nelle Ottentote, e del quale abbiamo abbastanza parlato a suo luogo, sussiste del pari nelle donne cafre, colla differenza però che il prolungamento delle ninfe è minore di molto.

Non v' ha forse nazione nel mondo, dice Barrow, la quale, presa insieme produca così bella razza di persone: il loro aspetto è piacevole, i loro occhi vivaci, i denti bianchi come il più puro avorio ed il naso ordinariamente simile a quello degli Europei.

Loro cibi.

Numerose mandre di vacche somministrano ai Cafri latte in abbondanza, il quale suol formare il principale loro nutrimento: essi lo mangiano sempre rappreso, e lo conservano in panieri di giunchi, eseguiti con ammirabile lavoro. Gli altri loro alimenti consistono in carni ordinariamente cotte arrosto, in miglio, in maïs e melloni d'acqua, cui sanno preparare in mille maniere. Mancano interamente di sale, nè cercano di supplirvi con altri condimenti. L'acqua è quasi l'unica loro bevanda: rare volte si procurano una bevanda ubriacante colla farina di miglio fermentata: non è impossibile indurli a mangiare carne di maiale, di lepri, di oche, d' anitre nè di alcuna specie di pesci. Tutti dimostrano un grande trasporto pel tabacco: gli Hambuna però, vicini al Rio De Lagoa, non pipano mai, ma invece prendono molto tabacco in polvere.

Loro attività.

I Kussa dimostrano molta attività: non è cosa rara, per esempio, di vedere una compagnia ostinarsi più giorni di seguito a dar la caccia ad un elefante, anche col pericolo della vita; ciò non ostante essi non ne mangiano le carni, ed i denti che ne sono le spoglie più preziose devono esser presentati al capo dell'orda come cosa di sua proprietà. Eglino hanno un gusto particolare pei lunghi viaggi, e ne intraprendono spesse volte solo per vedere i loro amici, o per l'unico piacere di viaggiare e di non poltrire nell'ozio. Dopo una corsa di trenta o quaranta leghe terminata nel più breve tempo possibile, non dimostrano alcuna straordinaria stanchezza, ed una leggiera ricompensa basta ad indurli anche a ballare.

Vesti, abitazioni, ecc.

I loro abiti sono fatti di pelli di montone, che essi sanno acconciare con molt'arte, e che discendono fino alla polpa della gamba: il principale loro ornamento consiste in anelli di avorio cui sogliono portare al braccio sinistro. Tutte le donne hanno il dorso, le braccia ed il mezzo del petto tratteggiato di linee parallele poste tutte in eguale distanza. Sì fatte incisioni, che, secondo la loro opinione, servono a dar risalto alla bellezza, vengono eseguite lacerando l'epidermide con una specie d' ago. L'abitazione di ciascuna famiglia consiste in una capanna di forma circolare ed assai bassa, ordinariamente costruita dalla madre o dalle figlie. Il bestiame, è per così dire, l'unico oggetto dei pensieri e delle affezioni de' Cafri: questi sono i veri Arcadi di Teocrito. La coltivazione delle terre somministra ben anche ai medesimi una parte della loro sussistenza: essa è affidata alla cura delle donne.

Governo.

Ogni orda di Cafri ha ordinariamente il suo capo ereditario appellato *inkoossie*. Allorquando molte orde trovansi radunate in uno stesso cantone, hanno alla loro testa un capo supremo che viene considerato qual sovrano del cantone. I capi esercitano un potere assoluto; in caso d'ingiustizia o di usurpazione, il consiglio fa delle rimostranze in nome del popolo. Il diritto del più forte non regna tra i Cafri: non è permesso ad alcuno d'essere giudice in causa propria, eccettuato il caso, in cui un uomo sorprenda

la sua moglie in adulterio. Sgraziatamente però l'esempio della corruzione europea esercita di già una funesta influenza sui costumi di questo popolo pastore. L'arroganza de'coloni, le frodi commesse nel commercio, l'abuso della forza hanno cagionate disastrose guerre fra i Kussa ed i coloni; guerre che hanno fomentato un odio profondo e funesto fra i medesimi: eppure non ci ha niente di più facile che di trattare con questi popoli, invocando la loro naturale equità.

Armi e guerra.

I Kussa ben lungi dall'essere una nazione belligera, hanno una grandissima inclinazione alla tranquillità ed alla calma della vita pastorale; non lasciano però di prendere le armi quando si tratta di difendere o di far valere certi diritti veri od immaginari. Le loro armi sono la zagaglia, lo scudo e la clava cui sanno maneggiare con sorprendente destrezza. Il Cafro tiene nella mano sinistra un fascio di zagaglie ch'egli colla destra avventa l'una dopo l'altra correndo contra il suo avversario.

Maniera di combattere.

Avendo alcuni Cafri data spontaneamente a Lichtenstein una rappresentazione della loro maniera di combattere, questi ce la descrisse colle seguenti parole: « Essi si posero subito in linea, ed imitarono con violenti ed animati sforzi l'azione di vibrare il giavellotto procurando di scansare i colpi dei nemici. A tale effetto cangiano continuamente di posizione, saltando a dritta ed a sinistra, gettando alte grida, si sdraiano contra terra e si alzano in un solo istante con prodigioso vigore per lanciare un nuovo colpo. L'agilità de'loro movimenti, la varietà e la rapida successione delle più belle attitudini, la superba statura, le graziose forme e la novità degli atleti rendevano lo spettacolo nuovo ed assai piacevole ». Prima di dar principio alle ostilità l'aggressore manda al suo avversario alcuni araldi d'arme preceduti da persone che portano una coda di leone, la quale indica la loro qualità, e la natura dell'ambasceria che devono fare. Allorquando l'esercito di colui che ha dichiarato la guerra trovasi vicino al campo del nemico, si ferma, e manda nuovi araldi per avvertirlo della sua vicinanza. Se questi non ha ancora radunate tutte le sue forze, ne rende consapevole il suo avversario, il quale è obbligato ad aspettare che l'altro abbia compiuto il numero de'suoi soldati e sia pronto a combattere. Essi però sono in perpetua guerra coi loro vicini del nord-ouest, coi Boscismanni cui inseguono come bestie feroci, e quando hanno scoperto i loro covili, trucidano spietatamente tutti quelli che cadono nelle loro mani, senza alcuna distinzione nè di età, nè di sesso.

Religione.

Barrow parlando della religione de'Cafri, ci dice soltanto ch'essa è limitata alla credenza di un potere invisibile e soprannaturale, cui egliuo attribuiscono tutto ciò che non possono comprendere: pare, egli dice, che non abbiano veruna idea dell'immortalità dell'anima. La circoncisione è generalmente praticata fra i Cafri, e viene eseguita nel tempo, in cui i giovani si avvicinano alla pubertà, senza però che vi sia annessa alcuna idea di religione.

Poligamia, educazione.

La pluralità delle donne è permessa, ma non v'ha che le persone ricche che ne prendono due, e rare volte di più. Le donne, parlando generalmente sono feconDissime. I figliuoli di ambidue i sessi, giunti all'età di dodici anni, ricevono una specie d'educazione presso il capo dell'orda: i maschi sono incaricati a pascolare gli armenti, nello stesso tempo che i pubblici uffiziali insegnano loro a lanciare il giavellotto ed a maneggiare la clava: le ragazze imparano sotto gli occhi delle donne del capo a fare gli abiti, a preparare le vivande, ed in una parola a far tutte le faccende domestiche.

I figliuoli trattano i loro parenti con molti riguardi, e dimostrano ai medesimi durante tutta la loro vita una rispettosa sommissione. Le donne non hanno regolarmente alcuna parte alle deliberazioni che hanno per oggetto gl'interessi generali dell'orda; ma in tempo di guerra, allorquando si ha qualche motivo di temere per la vita degli ambasciatori, si deputano le donne per riferire le proposizioni d'accomodamento all'orda nemica, e sono ben sicure d'essere rispettate.

Benevolenza de' Cafri.

Un sentimento universale di benevolenza unisce tutti i Cafri, ed ognuno considera il torto fatto ad un altro come se fosse fatto a sè stesso, ed in caso di bisogno si prestano vicendevolmente aiuto. Benchè abbiano molto attaccamento al loro interesse, pure dimostrano una gran buona fede nel commercio. L'ospitalità è agli occhi loro un sacro dovere cui adempiono con amore: ogni forestiere viene accolto con festa, e gli si procura ben anche una compagna per la notte.

Caccia.

Appassionatissimi per la caccia, vi si recano in numerose bande; le figlie nubili e le donne assistono pure alcune volte a tali caccie che durano fin due o tre mesi. Per uccidere un leone cominciano dal formare un circolo intorno al medesimo, avvicinandosi quindi a poco a poco al centro: l'animale fe-

rito si precipita sopra qualche cacciatore, il quale procura d'evitarlo gettandosi subito a terra, coprendosi col suo scudo; allora gli altri accorrono ed uccidono la fiera colle loro zagaglie: il vincitore entra trionfante nella sua capanna. La caccia degli elefanti è assai più difficile, poichè di rado i Cafri giungono a colpirli in maniera da renderne mortale la ferita.

Danza, musica.

Il divertimento prediletto de' Cafri è una danza molto uniforme, rapida e bizzarra accompagnata da uno spiacevolissimo canto. Il solo stromento di musica che siasi trovato fra essi consisteva in una bacchetta sulla quale era stesa una corda di budello, stromento particolare agli Ottentoti Gonaqua, antichi abitatori del promontorio meridionale dell'Africa, e che dopo l'ingrandimento della colonia europea, hanno cessato di formare una popolazione, e si trovano presentemente seminati nella Cafreria.

Aritmetica, cronologia.

L'aritmetica dei Kussa è limitata all'addizione che fanno contando sulle dita; essi mancano di segni per dinotare le decine. La più grande misura del tempo è per loro il mese lunare; ma ne risulta ben presto un'addizione che oltrepassa i limiti della loro aritmetica; essi non si trovano in istato di determinare, tanto pel passato, quanto per l'avvenire, un'estensione di tempo un po' considerabile; riuscivano assai meglio nell'indicare con precisione un'ora del giorno, stendendo il braccio verso il luogo in cui il sole trovavasi allora sull'orizzonte. Ad una tale ignoranza di calcolo, ed all'assoluta nullità di cronologia che ne deriva, devesi attribuire la mancanza di cognizioni sulla loro origine e sulla storia della loro nazione.

I Tambuchi.

Nel passare il fiume Key si entra nel paese de' Tambuchi, il cui vero nome è Ma-Thimba. Da questi popoli i Kussa imparano le loro canzoni composte non di parole, ma di sillabe che eglino stessi non intendono. Posseggono ferro e rame mescolato d'argento, od almeno con un metallo di tal fatta compongono, al dire di Sparmann, i loro anelli.

Gli Hambuna.

Nel passare la Nabagana si va fra gli Hambuna, la cui identità coi Mabuchi, sostenuta da Lichtenstein, non è totalmente incontrastabile. Il primo nome si è quello che i Gonaqua danno ad una popolazione vicina ai Tambuchi; il secondo si è il nome, cui gli abitatori di questo paese, al dire del viaggiatore Van-Reenen, danno a sè medesimi; nome che fu altresì riconosciuto da Sparmann. I Kussa, secondo Lichtenstein, li chiamano Imbo. Fra queste denominazioni oscure ed incerte non si sa scoprire il vero. Gli Abbatoana ed i Maduana sono popolazioni lontane dalla costa.

La baja Da-Lagoa.

La costa di Natale termina alla baia di Lorenzo-Marquez, alla quale un lago marittimo situato sulla riva settentrionale, ha fatto dare il nome portoghese di baia *Da-Lagoa* ossia della Laguna. Alcune volte essa venne confusa colla baia d'Algoa posta otto gradi più al mezzodì. Le fertili spiagge di questa grande e bella baia hanno spesse volte tentata l'ambizione degli Europei: lo stabilimento che vi si potrebbe formare esporterebbe una grande quantità d'avorio. I fiumi Mafumo e Maquinis o dello Spirito Santo che vi scorrono sono tuttavia delineati secondo le antiche carte, nè sono stati esaminati, secondo Malte-Brun, da alcun viaggiatore conosciuto.

Ma se il corso di questi fiumi ci è poco noto non dobbiamo asserire lo stesso rispetto agli abitatori della baia di Da-Lagoa dopo la pubblicazione del giornale di un viaggio da Madras a Colombo ed alla suddetta baia fatto nel 1798, sul vascello inglese il *Leone* dal capitano Guglielmo White. Le osservazioni ch'egli ebbe campo di fare durante la sua dimora in questi luoghi ci fecero bastantemente conoscere le usanze ed i costumi degli abitatori, cui noi riferiremo brevemente seguendo la curiosa relazione del detto capitano.

Abitatori, Carattere fisico.

Gli abitatori di Da-Lagoa sono Cafri, ma non in gran numero, trovandosene circa dieci mila in tutte le vicinanze della baia. La loro pelle è di un bellissimo nero, gli uomini sono grandi, ben fatti, robusti, e secondo tutte le apparenze, molto sani; ma per la maggior parte sono soggetti all'idrocele: vanno quasi nudi; le donne copronsi con un piccolissimo perizoma con due o più pezzi di cuoio pendenti di dietro, ornati con grani di vetro, e tinti di terra rossa.

Abiti ed ornamenti.

Gli uomini portano generalmente un zufolo di corno d'antelope appeso al collo con una corda, di cui si servono per chiamarsi quando si trovano lontani gli uni dagli altri: ornansi di bottoni di rame e di pezzi di porcellana rotta infilzati in penne d'oca o in varie radici, cui eglino attribuiscono alcune virtù mediciuali. Acconciano diligentemente i loro capelli in sì diverse foggie ch'egli è assai difficile il vederne due colla medesima acconciatura. Si tagliano ordinariamente quasi tutti i capelli con una specie di forbice, e ne lasciano sulla sommità della testa una grossa ciocca cui legano e rialzano con molti pezzetti di legno per dar ad essa la figura di un pane

di zucchero senza punta: alcuni conservano due grosse ciocche di capelli da ambidue i lati della testa, passandoli in pezzi di rame forati della grossezza di un bottone d'ordinaria grandezza. Si gli uomini che le donne si radono le ciglia non lasciando che pochi peli nel mezzo: le donne radonsi tutta la testa, eccettuato un piccolo spazio sulla sommità, della forma di una mezza luna. Gli uomini si strappano i peli in tutte le parti del corpo, ad eccezione del di sotto delle ascelle: per spelarsi più facilmente si stropicciano con cenere. Gli uomini e le donne di distinzione portano per la maggior parte catene di rame al collo, alle braccia ed alle mani, ed anelli alle dita delle mani e dei piedi; le donne hanno altresì delle collane di grani di vetro a vari colori, e si ungono sempre il corpo con olio, in cui mettono della terra rossa.

Poligamia.

La poligamia vi è permessa: gli uomini comprano le donne dando ai padri delle medesime un certo numero di buoi proporzionato alla loro condizione: il divorzio non è alla moda a Da-Lagoa, poichè gli uomini, siccome crede White, sono tutti fedeli; e le donne, benchè nude, virtuose. Confessa però che alcune donne e ragazze vanno a bordo dei vascelli, e che fanno torto all'onore delle loro compatriotte; ma ch'elleno vengono giustamente considerate come il rifiuto della società.

Carattere.

Gl'indigeni sono una razza d'uomini dolci e buoni, sempre allegri e ridenti, ma inclinati a vendicarsi appena che sono insultati: essi colgono la prima occasione che loro si presenta d'assassinare il loro nemico: ma non fanno mai verun male se non sono provocati. In tutto il tempo che White soggiornò nella baia non vi fu mai esempio ch'essi abbiano involata la più piccola cosa, benchè si fosse loro presentata spesse volte l'occasione.

Occupazioni.

Le donne fanno tutto ciò che richiede maggior fatica. Esse lavorano ne' campi, e tagliano legne, mentre che gli uomini armati le custodiscono. Non accade di rado di trovare delle donne con un fanciullo sul dorso, riposto in una pelle di capra, e con un grosso fardello sulla testa: elleno fanno altresì molte miglia lungo la spiaggia. Quando si va ne' villaggi di Da-Lagoa si trovano ordinariamente gli uomini seduti intorno al fuoco, pipando, od acconciando i loro capelli, oppure occupati nel far gabbie o qualche altra bagattella, mentre che le donne pillano il maïs, il riso o fanno altre cose vantaggiose. Ella è cosa poi affatto singolare che questi Africani non conoscano alcuna sorta di giuochi o di divertimenti.

Capanne.

Le capanne di Da-Lagoa sono pulite e di forma circolare; queste non hanno che una sola porta con una corte davanti chiusa da una palicciata di pezzi di legno alti circa otto piedi. Le case sono ordinariamente di quindici piedi di diametro ed hanno nel mezzo un focolare rotondo di due o tre piedi di circonferenza. Questo focolare è circondato da una piccola cava o fossa dove mettono i loro talloni quando seggono.

Pipa.

Gli uomini e le donne di distinzione fumano sempre tabacco in pipe di ferro che hanno la forma delle nostre. Le persone ordinarie pipano il bangue in una maniera assai curiosa: prendono un bambù forato lungo circa quattro piedi, e pongono l'una delle estremità in un gran corno di vacca, quasi pieno d'acqua, mettendo il bangue acceso in una piccola coppa posta sulla cima del bambù: tengono poi il corno col loro braccio piegato, e tirano il fumo da una piccola apertura fatta alla metà del corno.

Cibi.

Il loro cibo ordinario consiste in pesce, maïs e riso; ma mangiano volentieri ogni altra cosa ad eccezione del formaggio: essi prendono altresì delle budella di capre e di buoi, le votano senza lavarle, e le divorano senza dar ad esse il tempo di cuocere. Le vacche marine e le balene morte che dall'onde vengono gettate sulla spiaggia servono anch'esse di cibo. Eglino alimentano gli schiavi fatti in battaglia solo con erba ed acqua, anzi si dice che in tempo di carestia si trovino tutti costretti a vivere soltanto di erba. Ma se gl'indigeni di Da-Lagoa mancano di viveri, non devono incolpare che la loro estrema indolenza. Amano assai i liquori d'ogni specie, e quanto più sono forti tanto più sono di loro gusto.

Governo.

Trovansi sulla riva meridionale di Mafumo quattordici capi, oltre molti altri piccioli principi tutti tributari del più potente chiamato Cappelleh, i cui Stati si stendono nell'interno per lo spazio di dugento miglia e sulla costa di cento, o, per parlare col linguaggio degli indigeni, hanno dieci giorni di lunghezza e cinque di larghezza, esso è quegli che conferisce il dominio delle terre. Joveh è il più potente dopo Cappelleh di cui è nipote; ciò non ostante, siccome il governo è ereditario, Uangoveh, primogenito di Cappelleh succederà a suo padre. La riva settentrionale ha quattro soli capi; al tempo dei Portoghesi, Mafumo era il più potente perchè riceveva da essi soccorso nelle sue guerre, ma dopo la loro

Africa
Costumi de Bosciuana

partenza, Uambo gli tolse il regno, e lo tiene in una specie di schiavitù. Gli indigeni della spiaggia settentrionale sono di un carattere assai guerriero e feroce; mentre quelli della riva meridionale sono dolci a molto più inciviliti degli altri.

Religione.

Io sono sicuro, dice White, che gl' indigeni di Da-Lagoa hanno l' idea di un Essere Supremo; ma non ho mai osservato nè udito ch'essi abbiano altro culto fuori di alcune leggieri formole di religione maomettana: non hanno però nè moschee, nè alcun altro luogo destinato alle cerimonie religiose.

Circoncisione.

Gl' indigeni sono tutti circoncisi, ed una tale cerimonia viene praticata in giro da ciascun distretto. Nel 1798, furono circoncisi molti giovanetti sulla sponda settentrionale del Mafumo, e gli abitatori della riva meridionale dissero a White che nell' anno seguente dovessi eseguire fra essi la circoncisione perchè avevano un numero bastante di figliuoli atti a tale operazione. La cerimonia viene praticata sulla riva del mare o del fiume, ed immediatamente dopo l' operazione i giovani entrano nell' acqua per fermare il sangue, ma vien loro vietato d' avvicinarsi alle loro capanne finchè non siano guariti perfettamente. Un tal tempo è per essi una specie di festa, restando sempre insieme sotto la custodia di un vecchio cui devono però obbedire: eglino non fanno che ballare, cantare e divertirsi.

Abito guerresco.

I Da-Lagoani, racconta White, si radunavano intorno di lui nel loro abito guerresco che consiste in una grande berretta fatta di vinchi, cui sogliono abbassare sulla faccia quando sono in guerra; questa ha due buchi per gli occhi, ed è ordinariamente ornata di grani di vetro rosso e bianco. Essi aveano altresì della canne intorno al collo e alle reni, ed erano armati di una piccola lancia cui scagliano con molta destrezza alla lontananza di circa quaranta passi sicurissimi del colpo.

Danze e canto.

Essi ballano con molta agilità ed in cadenza accompagnando le loro danze col canto. Io gli ho osservati attentamente, dice White; essi erano divisi in due linee e cantavano alternativamente; si formarono poscia in colonna e poi in cerchio e continuarono a danzare per qualche tempo con molta vivacità; quando tutti in uno stesso punto si fermarono, diedero de'fischi e si dispersero gridando a tutta forza.

Commercio.

Il miglior oggetto di commercio per quel paese è la grossa tela azzurra, colla quale si possono avere in cambio ambra grigia, denti d'elefante a di vacche marine. I vascelli che vogliono andare nel fiume di Mafumo per provvigionarsi devono portare oltre le dette tele, degli abiti vecchi, anelli di rame, pezzi di filo d' ottone, vetri d' ogni colore, pipe e tabacco, coltelli, cappelli, calzette e scarpe. Ivi si può con poco provvigionare un' vascello di qualunque sissi grandezza.

I Besciuana.

Nell' andar contra le correnti de' fiumi Mafumo e Maquinis si giugne fra le numerose tribù della nazione de' Bescinana o Buscinana, come vien chiamata da Barrow, visitata dai già sovracceonati viaggiatori partiti dal Capo. Questa nazione è appellata hriqua dagli Ottentoti separati dalla medesima dal deserto inospitale de' Boscismani. Ci si dice ch' essi prendano ben anche il nome di Mulisciuana e di Siscinana; ma per decidere qual ne sia il vero hisognerebbe conoscerne l' etimologia.

Aspetto del paese.

Il paese di questa nazione, posto fra il vigesimo ed il vigesimoquinto grado di latitudine, presenta un aspetto vario e piacevole; le foreste di mimose circondano bellissime praterie. I Besciuana sono divisi in molte tribù: se si entra nel paese dalla parte di mezzodì s' incontra quella de' Maseiapings sul fiume Kurumana, e questa è una delle più deboli. Ad un grado più verso settentrione, sul fiume Sétabi, trovansi i Murolongi, il cui numero è di circa dieci mila. Queste due tribù riunite una volta verso la sorgente del Takun formavano quella famosa città di Litaku, della quale Barrow ci lasciò un brillantissimo quadro.

In un paese di rozzo e sterile aspetto riuscì non meno nuova che inaspettata la vista delle molte capanne componenti la detta città costruite tutte in vicinanza sopra una regolare pianura; e di una società d'uomini assai numerosa che faceva supporre un grado d'incivilimento molto superiore a quello che si poteva aspettare in questo continente al sud dell' equatore. Noi passeggiammo attraverso la città, dice il signor Trüter, ed osservammo che e dentro e d'intorno di essa vi sono piantagioni di quella specie di mimosa, che somministra il principale nutrimento ai cammellopardali. Ci parve che la circonferenza di questa città fosse eguale a quella della città del Capo, compresi i giardini della Valle della Tavola; ma fu impossibile di stimare il numero delle case, attesa l'irregolarità delle strade, e la bassezza delle fabbriche che sono tutte del medesimo genere, tranne quella dal Capo che è molto più ampia. L'intera popolazione,

compresi i fanciulli, fu da noi giudicata di circa quindici mila persone, segnando il nostro viaggio dall'ultima piazza sul fiume Roggeveld sulla mappa del signor Barrow, e continuando la medesima scala noi calcolammo la posizione geografica di questa città a gradi 26 30 di latitudine meridionale, e 27 di longitudine orientale di Greenwich.

Un fiume di molta considerazione nella stagion piovosa scorre in mezzo alla città, ma per nove mesi non contiene che l'acqua necessaria per gli abitatori e pel loro bestiame. Sulle rive del fiume, in vetta alle colline, ed in mezzo alle abitazioni non appariace altra specie di piante che la mimosa giraffe, la quale a guisa d'ombrello somministra una difesa contra i cocenti raggi del sole verticale.

Besciuana divisi in molte tribù.

I Matsarochesi, a ponente, sulle sponde inferiori del Kurumana confinano cogli Ottentoti Dammara. Al settentrione dei Murulungi trovansi gli Uanketsi. I Tamaka, altrimenti detti Briquarossi, popolazione assai numerosa, occupano molti villaggi al nord-est dei Magiapingi, al sud-est dei Murulungi, ed al nord dei Karamankei, tribù di Ottentoti-Korah, coi quali vivono nella più perfetta intelligenza, unendosi ben anche con reciprochi matrimoni per rendere più stretta la loro amicizia. La popolazione de' Koja al nord est delle precedenti è parimente numerosissima, ma poco conosciuta. A tre grandi giornate al nord-est degli Uanketsi, ed al settentrione de' Koja trovansi i Mukuruzi, sotto la direzione di un capo assai rinomato pel suo valore. Finalmente al nord-est di questi, abitano i Macuini che sono la più potente e la più ricca popolazione de' Besciuana. Un magiapingo, che gli avea visitati, assicurò Lichtenstein ch'essi erano senza numero come la sabbia. Questi somministrano agli altri coltelli, aghi, orecchini, braccialetti di ferro e di rame. I viaggiatori facevano le maraviglie nel trovare fra questi selvaggi siffatte cose. Pure probabile che nell'interno delle terre essi abbiano per confine gli ultimi posti portoghesi del Monomotapa; poichè tutti gli altri Besciuana ricevettero da questi la prima nozione della sussistenza di uomini bianchi, posta in dubbio dalla maggior parte prima che vedessero fra loro gli Olandesi.

Costume dei Besciuana.

Queste varie popolazioni sono fra loro unite per l'identità della fisica costituzione, della lingua, degli usi e delle costumanze. Il dire che i Besciuana, così Barrow, sieno della stessa razza dei Cafri che abitano le coste non è che una supposizione, la quale però ha tutta l'apparenza di una verità incontrastabile.

Costituzione fisica dei medesimi.

Benchè essi non sieno tanto belli quanto i Cafri, nè posseggano tutte le loro qualità personali, pure gli hanno superati d'assai nelle arti sociali ed in quelle usanze che dinotano non piccoli progressi nell'incivilimento. Eglino non sono come i Cafri orientali tutti negri, ma alcuni di essi hanno un color bronzino, ed altri sono di un bruno che avvicinasi alquanto a quello degli Ottentoti: i loro capelli sono più lunghi di quelli dei Cafri, ed hanno qualche tendenza a divenir distesi: alcune donne se li pettinano, e tirano sulla fronte quelli di dietro. Le loro case affatto diverse da quelle delle altre popolazioni conosciute nella parte meridionale dell'Africa, ed in ispecie i tetti delle medesime fatti in forma di tende potrebbero essere una prova della loro origine araba. La loro vita pastorale, i loro cibi, la loro ospitalità cogli stranieri, l'usanza loro di circoncidere i maschi, ed in generale tutto il loro costume ci annunziano quello degli Arabi. Ciò non ostante, prosegue lo stesso Barrow, non si dee profferire un assoluto giudizio, poichè esso sarebbe appoggiato soltanto ad alcune osservazioni fatte su di una sola orda di Besciuana in un sì vasto continente quale è l'Africa. Allorchè nel 1790, alcuni Olandesi intrapresero un viaggio sulla costa orientale, trovarono una tribù che abitava le spiagge del mare, sotto il medesimo parallelo di latitudine, ove dimora una parte di Besciuana: questi erano di color giallo chiaro, ed avevano grossi e lunghi capelli cui arricciavano sul davanti della testa in forma di turbante.

Lingua.

La lingua de' Besciuana è sonora, ricca di vocali, di aspirazioni e d'accenti; una declamazione che si avvicina al canto, congiunta ad una grandissima dolcezza la rende sì vaga quanto l'italiana.

I Besciuana avidi al sommo d'istruzioni fanno ai forestieri mille domande, e sovente divengono importuni coll'eccesso della loro curiosità. Eglino, per meglio esaminare, toccano tutto ciò che per essi è nuovo, e quando giudicano che una cosa possa loro convenire la chiedono instantemente; ma un rifiuto non gli offende, e basta il più piccolo gesto per farli tosto desistere. La facilità della loro memoria viene manifestata dalla prontezza di ritenere tutte le denominazioni olandesi, ed anche intere frasi, cui essi pronunziano assai meglio degli Ottentoti nati nella colonia. Molto più lontani che i Cafri dallo stato di rozza natura conoscono assai l'arte della dissimulazione, e sanno trattare i loro affari con molta disinvoltura. Sono inquieti e sempre attivi anche senza avere un'occupazione determinata: essi non dormono giammai di giorno, e passano spesse volte le notti nelle danze e ne' canti. Limitatissimi nei loro appetiti, divengono sempre più robusti in mezzo alle fa-

tiche, e corrono intere giornate non cibandosi che di quello che si presenta sotto i loro passi nelle incolte pianure di qualche arida contrada.

Cibi.

La grande popolazione dei Besciuana radunata in un medesimo luogo, circondata per ogni dove da deserti, abitati soltanto qua e là da alcuni selvaggi, priva di qualunque comunicazione con altri popoli incivili, deve necessariamente rinchiudere nel suo proprio paese de' mezzi di sussistenza proporzionati a' suoi bisogni. Le greggie ne sono uno de' più grandi pei Besciuana, benchè essi non ne mangino le carni che con grandissima parsimonia. L'ordinario loro cibo è il latte rappigliato, cui depongono in sacchi di cuoio od in vasi d'argilla. Eglino danno la caccia alle gazzelle, ai bufoli, ai quachas, ma non sono molto delicati nella scelta delle carni di cui si nutrono, poichè mangiano volentieri i lupi, le jene, i myrmicofaghi o formicai, i leopardi, il gatto-tigre ed il cammellopardato. La campagna è piena di struzzi, di torahusi, di gru, di pernici; ma per quanto grande sia la quantità della salvaggina, essa non sarebbe per una sì considerabile popolazione che un soccorso precario. La necessità è dunque quella, secondo ogni apparenza, che sforzò questi abitatori ad approfittare dell'agricoltura, sorgente inesauribile d'abbondanza. Le semente ch'essi coltivavano principalmente erano l'*holcus sorgum*, un'altra specie di quest'olco, ma più piccolo, il cui colore rossigno lo ha fatto prendere pel *saccharatus*, una specie di *dolichos* simile al *cudlan*, ed un piccolo *phaseolus* screziato o fagiuolo. Pare ch'essi lasciassero tutti questi grani mischiati insieme quando seminavano, e che dopo raccolti li deponessero parimente tutti insieme ne' loro granai, da dove li prendevano confusamente per mangiarseli: qualche volta essi li tritavano, ma per lo più li facevano bollire nel latte. Per ciò che risguarda la loro cucina, eglino hanno molte maniere di preparare la carni coi grani: alcune volte fanno bollire l'una ed arrostire gli altri, ed altre volte fanno arrostire la carne, e bollira la farina nel latte. Non bevono acqua se non per estrema necessità, e non se ne servono nè meno per lavarsi. Ignorano l'arte posseduta dai Kussa di estrarre dai grani una bevanda fermentata; ma l'acquavite ed il vino che furono ad essi prestati dagli Europei piacquero loro assaissimo. Sembra che il tabacco sia una delle loro cose più squisite, sì gli uomini che le donne amano all'eccesso di tirare il fumo di questa pianta narcotica a traverso dell'acqua versata in un corno di vacca o di alce, nel cui lato sta ficcato il tubo della pipa: essi amano parimente di annasare un miscuglio di piante stimolanti ridotto in polvere unito a cenere di legno: essi ne prendono nella palma della mano una certa dose, e col mezzo di una penna o di un pezzetto di canna, di cui un'estremità tocca la polvere e l'altra le narici, ne respirano con forza fino a che le loro guancie sieno tutte cosperse di lagrime.

Vestire.

Sogliono questi popoli porre molta cura nel coprire d'ornamenti i loro corpi: eglino dipingono sulla loro pelle varie figure con ocria rossa: tagliano qualche volta i loro capelli in una maniera singolarissima facendone sulla sommità della testa una gran ciocca cui sospendono la coda di una lepre, o la sua vescica gonfiata, o la pelle di qualche altro piccolo animale: od attaccano nell'uno e nell'altro lato della testa delle penne poste in piedi di gru di Numidia. Una piastra triangolare di rame è appesa ad una delle loro orecchie, ed i denti e le branche dei leoni e dei leopardi sono posti intorno al collo in forma di collana: oltre si fatti trofei da caccia, gli uomini portano ancora intorno alla parte superiore delle loro braccia anelli d'avorio: le donne sogliono mettere intorno alle braccia ed alle gambe striscie di cuoio che alcune volte sono tutte unite, ed il più sovente ornate di grani di vetro e di piccioli pezzi di rame. Lichtenstein ci racconta che i Besciuana attortigliano con molto ingegno intorno ad un nervo di coda di giraffa un filo finissimo di rame, e che di questo formano i loro braccialetti. Egli ne annoverò settantadue posti tutti sulle braccia di una sola donna. Gli uomini portano sospeso al collo con una coreggia un coltello nel fodero, la cui lama è generalmente lunga sei pollici, e larga uno, rotonda nell'estremità e bene affilata d'ambi i lati: il manico è qualche volta di bosso ed altre d'avorio, nel qual ultimo caso ha la forma di una proboscide. Un coltello è uno stromento sì utile per persone che vivono spesso di caccia e di radici, che deve quasi venir considerato come un oggetto di prima necessità, e per conseguenza tenuto in gran pregio; per la qual cosa un Besciuana è reputato ricco o povero in ragione del numero delle sue greggie, de' coltelli e del grano che possiede. Questi oggetti sono le cambiali e la moneta di Litaku.

Abitazioni.

La costruzione delle loro case e de' recinti delle loro stalle li distingue assai dalle altre tribù cafre; ciò che viene da Barrow attribuito al non aver essi quella grande inclinazione di andare vagando, la quale domina in sì alto grado fra gl'indigeni dell'Africa meridionale. Queste abitazioni sono sempre fabbricate sopra un piano d'argilla alto alcuni pollici dal livello della terra, affinchè l'acqua possa facilmente scorrer fuori, e quindi rimaner presto asciutto il pavimento. Esse sono costantemente circondate da una folta ed alta palizzata di vimini, la quale forma una corte spaziosa, che nella bella stagione serve di appartamento esteriore, in cui dopo le fatiche della giornata preparano la loro cena. Sogliono preferire a

quest'uopo le situazioni ombreggiate dalle piante, o ne conservano religiosamente tutti i rami, quantunque scarseggino di legne, cui spesse volte trasportano da una grandissima distanza. L'albero prescelto è generalmente la mimosa ombrelliforme. Queste loro capanne sono formate d'argilla ben battuta e da pilastroni di legno che servono di rinforzo alle mura e di sostegno al tetto, il quale è fatto di canne e di stoppia unite insieme da coregge di pelle. Una capanna consiste generalmente in tre circoli concentrici, de' quali due sono interni, ed uno esterno formato da una fila di piloni di legno: il centrale è principalmente destinato a servir di magazzino; e quindi in esso depongono i più preziosi loro effetti consistenti in abiti di pelli, in ornamenti d'avorio, in zagaglie, in coltelli ed in quegli oggetti che loro sono più cari: in questo appartamento dormono i capi di famiglia; il secondo è una specie di galleria chiusa dove si ricoverano quando le pioggie non permettono loro di stare nella corte esteriore: il terzo che guarda immediatamente nella corte è uno stretto portico coperto, di molto uso ed insieme d'ornamento. Nel recinto in vicinanza della capanna trovasi sempre un gran vaso d'argilla elevato sopra un trepiede della stessa materia, ed esso è un magazzino in cui eglino depongono le loro granaglie ed i loro legumi. Questo granaio ha la forma dei nostri gran vasi che servono a contener l'olio, e l'apertura è coperta come la capanna dalla stoppia e dalle canne.

Utensili, strumenti.

Sebbene questi popoli abbiano fatti alcuni progressi nell'incivilimento, pure mantengono il general carattere dello stato selvaggio, che condanna il sesso debole alle più dure fatiche ed alla schiavitù. Gli uomini sono principalmente impiegati nella caccia, e nella cura degli armenti, e le donne fabbricano tutti gli utensili necessari alle domestiche faccende.

I Besciuana dimostrano altresì molto ingegno nell'arte di fabbro ferraio: i loro stromenti sono tanaglie e martelli dell'egual forma de' nostri, ma eseguiti grossolanamente; una gran pietra serve loro d'incudine: eglino sanno dar la tempra al ferro, e benchè mal provveduti d'ordigni, s'impegnarono a ristaurare le vetture e gli stromenti di ferro degli Olandesi che erano andati a visitarli. Essi tenevano in gran pregio le seghe, le lime, le forbici, i chiodi, e ne indovinavano subito l'uso che far se ne doveva. La scorza di alcuni alberi, ed i filamenti di alcune specie di giunchi somministrano loro la materia per fabbricare fortissime corde. L'arte colla quale essi sogliono intagliare delle figure sulle guaine de' coltelli che portano al collo, sulle loro zagaglie, sui loro cucchiai e sopra molti altri utensili di legno, manifesta apertamente ch'eglino non mancano di buona disposizione per la scultura. Oltre molti altri utensili sconosciuti fra le altre tribù essi hanno ombrelli composti di penne di struzzo, e vasi di terra in cui fanno bollire il loro miglio col latte.

Governo.

Il sistema sul quale è fondato il loro governo, sembra intieramente patriarcale; il capo è per lo più l'idolo del popolo, ed ha per conseguenza la podestà di scegliersi un successore. Gli anziani della nazione che compongono il suo consiglio, gli fanno noti i voti ed i desideri del popolo; e dopo di averli consultati ei fa de' nuovi regolamenti o corregge gli antichi, secondo che giudica conveniente al maggior bene di tutti. Un giovane non può sotto verun pretesto venir ammesso nel consiglio reale, che è stabilito secondo i principii della vera semplicità primitiva; poichè in quasi tutte le nazioni, la vecchiaia e l'autorità furono sempre espressioni sinonime. Se un uomo di questa popolazione si crede offeso, e che non sia soddisfatto della decisione del consiglio, gli si permette d'abbandonare la tribù, e di trasportare tutto ciò che gli appartiene.

Armi.

Le loro armi sono la zagaglia, la quale a differenza di quella de' Cafri, rassomiglia ad un rampone, la clava, ed in tempo di guerra lo scudo fatto di pelli. Lichtenstein però non fa alcuna menzione dello scudo. Già da alcuni anni usano ben anche contra i Bosciamani le stesse freccie avvelenate ch'essi rapiscono a questi implacabili masnadieri, non sapendo farle. La popolazione invece di scemare per le frequenti guerre s'accresce sempre più nelle tribù vittoriose pel numero delle donne nemiche che vengono fatte prigioniere unitamente ai figli di tenera età.

Religione.

Pare che i Besciuana non abbiano alcuna forma particolare di culto religioso, nel senso che gli Europei danno a questa parola; poichè se essi, dice Barrow, sottopongono religiosamente all' operazione della circoncisione i loro maschi, se ballano in cerchio durante tutta la notte del plenilunio, ciò non è che per conservare un'usanza ricevuta dai loro antenati. Ci ha poche nazioni selvaggie a segno di non credere la sussistenza di una suprema possanza che dirige le operazioni della natura: la maggior parte hanno riconosciuto un genio buono ed un altro malvagio; e siccome il timore è fratello della superstizione, così il genio malvagio è generalmente invocato a preferenza del buono. Quest'è precisamente il caso nel quale sembrano trovarsi questi popoli, ed in cui erano le nazioni nella loro infanzia. Il fulmine di Giove spaventò gli uomini prima che la sua paterna protezione ispirasse loro qualche confidenza. ***Primos in orbe deos fecit timor.***

I Besciuana, così Malte-Brun, credono ad un padro-

ne invisibile della natura, distributore supremo dei beni e dei mali che essi chiamano *murimo*, parola analoga a *murimma*, re o signore; sembra che il sentimento ch' eglino provano a suo riguardo, sia più vicino al timore che all'amore. Il gran sacerdote, che presede alle cerimonie religiose, è il secondo personaggio dopo il re. Queste cerimonie consistono principalmente nella circoncisione de' maschi e nella consacrazione degli armenti. I sacerdoti sono altresì incaricati d'osservare il movimento degli astri, e di compilare il calendario: dividono l'anno in tredici mesi lunari, e distinguono i pianeti dalle altre stelle, alcune delle quali portano de' nomi particolari e conosciuti da pochissime persone. Anche la mania che hanno i Besciuana di predire l'avvenire col mezzo di una specie di dadi piramidali fatti d'unghie d'antelope deve essere riferita ad idee religiose.

Missioni cristiane.

L'impresa di voler convertire al cristianesimo quella nazione è stata finora inutilissima. I Besciuana mettono in derisione i nostri dogmi ed il nostro culto; e allorquando si parla loro del Dio della pace, rispondono ch'essi non possono tralasciare dal far la guerra per quante lagnanze ne faccia una tale divinità. Fra cinque missionari non ve ne fu che uno solo cui eglino abbiano dimostrata qualche considerazione ed anche qualche attaccamento; e ciò perchè avea loro fatto conoscere l'aratro.

Poligamia.

La generale sproporzione fra il numero degli uomini e delle donne che regna ne' paesi vicini al tropico, ha fatto nascere e perpetuare la poligamia, e nello stesso tempo mantenere le donne in una specie di schiavitù. Un giovane al momento che può pensare al suo stabilimento, impiega una parte de'suoi beni all'acquisto di una donna che ordinariamente gli costa dieci o dodici buoi. La prima occupazione della sposa si è quella di atterrare le piante necessarie alla edificazione di una casa, e poscia di fabbricarla: nel qual lavoro alcune volte ella viene aiutata dalla madre e dalle proprie sorelle. La costruzione di una stalla col suo recinto, la coltivazione dei campi e tutte le domestiche faccende fanno similmente parte del doveri servili di una moglie besciuana.

Quando gli armenti si sono aumentati, il besciuana pensa ad accrescere altresì la sua famiglia col comperare un'altra moglie, la quale è parimente obbligata a fabbricare una casa con istalla e giardino. Il numero dunque delle mogli possedute da un uomo è una giusta misura delle ricchezze del medesimo. Le donne sono fecondissime, ed un besciuana circondato dalla numerosa sua famiglia rassomiglia, dice Lichtenstein, ad uno di quei patriarchi che troviamo descritti nella bibbia.

Cerimonie nuziali.

Barrow ci diede alcune notizie relative alle cerimonie nuziali usate fra questi popoli. I nostri viaggiatori, egli dice, essendo stati invitati alla celebrazione di un matrimonio, ebbero il piacere di vedere con tutto comodo le cerimonie solite a praticarsi in simili occasioni. Gli sposi vennero condotti all'ora stabilita in una vasta piazza rotonda, circondata per ogni parte da una palizzata di legno. Il venerabile capo li ricevè colle più cortesi maniere nel mezzo degli anziani; avevano alla loro destra un gruppo di giovanette ed alla sinistra un numero quasi eguale di ragazzi acconciati nella più fantastica maniera: una folla immensa di popolo era disposta in circolo intorno alla piazza, il cui centro era voto. Gli uomini scelti per la celebrazione dei giuochi che hanno luogo in questi giorni di festa si avanzarono nel mezzo dello spazio, e cominciarono a far mostra della loro agilità: la loro danza offriva un colpo d'occhio assai bizzarro: alcuni avevano una specie di farsetto lungo fino alle ginocchia composto di molti ordini di penne di struzzo, alternativamente bianche e nere; gli altri portavano dal collo fino alla polpa delle gambe cinture di pelli cui erano attaccate code di sciacal e di gatti-tigri; la loro pelle era dipinta di terra bianca, rossa o gialla. Accompagnava i loro balli con un canto roco o veemente che cessava interpolatamente; allora le donne che non danzavano, rispondevano con una voce assai più dolce, in foggia d'antistrofe, che non lasciava d'aver una certa qual melodia. Queste donne facevano frequenti applausi ai ballerini, battendo le mani. Terminata la danza si portò intorno a tutti i convitati un piatto di bue lessato e di olco cotto nel latte, dopo di che lo sposo, che era uno de' ballerini, condusse seco la moglie; e tutti si ritirarono nelle proprie case assai contenti di questo divertimento.

I Barrolu.

I Barrolu abitano al settentrione de' Besciuana, a dieci giornate di cammino: essi hanno delle grandi città; sanno fondere il ferro ed il rame; scolpiscono maestrevolmente in legno ed in avorio; il fertile loro suolo è ombreggiato d'alberi ed irrigato da fiumi. Quest'è tutto ciò che i Besciuana hanno raccontato ai viaggiatori europei; ma aggiungnevano a tali notizie alcune circostanze contraddittorie. Forse il nome di Barrolu è identico con quello di Bororo; popolo che soggiorna due volte più lontano da'suddetti al settentrione.

SENEGAMBIA

Loro forma di governo.

Questi popoli, usciti da uno stato repubblicano, non hanno formato che monarchie in tutti i paesi nei quali si sono stabiliti; ma non accordarono ai loro re un potere illimitato. Tali principi sono obbligati in tutti gli affari d'importanza di convocare un'assemblea de' più savi vecchi, dai cui consigli devono essere diretti, e senza de' quali essi non possono nè dichiarare la guerra, nè conchiudere la pace. In tutte le grandi città hanno i mandinghi un magistrato primario che porta il titolo di alkaid, la cui carica è ereditaria; ad esso aspetta il mantenere il buon ordine nella città, il riscuotere le gabelle che s'impongono ai viaggiatori, ed il presiedere a tutte le adunanze del tribunale di giustizia. La giurisdiziona è composta di vecchi di condizione libera, e la loro assemblea chiamasi *palaver:* essa tiene le sue sedute a cielo scoperto e con solenne apparato. Quivi si esaminano e si discutono liberamente le cause, i testimoni vengono ascoltati pubblicamente, e le decisioni de' giudici sono per lo più ratificate dall'approvazione di ambe le parti.

Siccome i Negri non hanno leggi scritte, così decidono gli affari a norma delle antiche loro costu-

manze. Dopo però che la legge di Maometto ha fatto in quelle parti grandi progressi, i settari di quelle religione hanno insensibilmente introdotto fra le loro massime religiose molte istituzioni civili del profeta; e quando loro sembra che l'alcorano non sia abbastanza chiaro, consultano un commentario detto *al-scharra*, che dà una compiuta spiegazione delle leggi civili e criminali dell'islamismo messe in buonissimo ordine. La necessità di dovere spesso consultare le leggi scritte, che i Negri, seguaci ancora del paganesimo, non conoscono, fa sì che vi sieno ne' loro *palaver* delle persone che esercitano la professione d'avvocato, e che la fanno da consultori e da interpreti legali, ai quali è permesso di comparire in giudizio, e di arringarvi tanto per accusare quanto per difendere. Questi dottori negri sono maomettani, ed hanno fatto od affettano di aver fatto uno studio particolare delle leggi del profeta, e per quanto sembrò a Mungo-Park, che andava spesso ad udire le loro arringhe, non sono inferiori nell'arte delle sofisticherie e delle cavillazioni ai più abili litiganti d'Europa.

Religione.

Questi popoli professano la religione di Maometto, e sono rigidi osservatori della sua legge: essi per la

maggior parte non bevono nè vino nè acquavite, digiunano scrupolosamente nel ramandan, o loro quaresima; non allevano maiali, la cui carne è loro proibita, e si amano e si soccorrono vicendevolmente. In molti luoghi hanno le loro *missuras* o moschee ove radunansi per recitarvi le orazioni prescritte dall'alcorano. Tutti i mandinghi di condizione libera prendono più mogli, ma non possono sposare due sorelle.

Mombo-jombo.

Qui non dobbiamo omettere la curiosa descrizione che ci vien fatta da Mungo-Park della funzione del *mombo-jombo.* Nell'entrare nella considerabile città di Kolos osservò questo viaggiatore che si era appeso ad una pianta una specie di abito da maschera fatto di scorza d'albero, che gli si disse essere quello del mombo-jombo. Questo stravagante spauracchio trovasi in tutte le città mandinghe, ed i Negri, sieno pagani o kafiri, se ne servono per imporre soggezione alle loro mogli, le quali, essendo permesso ai Negri di sposare tante donne, quante ne possono mantenere, divengono gelose le une delle altre, e suscitano spesso discordie e liti tali, cui l'autorità del marito non basta ad acquetare per istabilire la pace domestica. In questo caso il marito ricorre al mombo-jombo di cui l'efficace intervento è sempre decisivo.

Questo terribile magistrato che si crede essere lo stesso marito o qualche altra persona istruita da lui, si nasconde sotto l'abito sopraindicato; ed armato di una verga, simbolo della sua autorità, annunzia con grida spaventevoli la sua venuta ne' boschi vicini alla città. Solamente di sera egli fa sentire i suoi urli; non entra in città se non a notte fatta, e portasi al *bentang* ove gli abitatori non indugiano a radunarsi.

Quell'apparizione, come facilmente si può credere, non garbeggia gran fatto alle mogli, giacchè quegli che presenta siffatta scena, essendo essenzialmente sconosciuto, ciascheduna teme che la visita sia fatta per lei. La cerimonia comincia con canzoni e con balli, che durano sino a mezzanotte, ed allora il mombo-jombo indica la moglie colpevole. Quella infelice è subito presa, tratta nuda, legata ad un palo, e crudelmente flagellata colla sua verga dal mombo-jombo fra le grida e gli scherni di tutti gli spettatori. Egli è da osservarsi che in quell'occasione sono sempre le donne che vilipendono con più rabbia le infelici che si castigano. L'alba pone fine a quella farsa indecente e crudele.

Usanze e costumi.

I mandinghi non sono Negri quanto gli Yoluffi; la loro statura è comunemente superiore alla mediocre; sono ben fatti, robusti e capaci di resistere ai lavori faticosi: le donne sono di buona tempra, vivaci ed avvenenti. Questi Negri sono molto più inciviliti degli altri, e dimostrano generalmente di avere un carattere dolce, socievole e benevolo; ciò che Durand attribuisce ai lunghissimi viaggi di commercio ch'essi sogliono intraprendere. Benchè sospettosi ed astuti, sono fedeli; la cura colla quale le loro terre sono coltivate è una prova della loro vita laboriosa; hanno pochi cavalli e molti asini dei quali si servono nei loro viaggi.

Abiti.

Ambidue i sessi vestono abiti di tela di cotone che si fabbricano colle loro mani: gli uomini portano brache che scendono fino a mezza gamba ed una tonaca che lasciano svolazzare, simile alquanto ad una cotta: portano anche zoccoli, e berrette di cotone. Il vestire delle donne consiste in due pezze di tela di sei piedi di lunghezza e di tre piedi di larghezza: coll'una cingonsi i reni, e questa fino alla noce del piede fa lo stesso effetto di una gonnella, coll'altra involgonsi senza caricatura il seno e le spalle. Questa descrizione del vestire dei Negri Mandinghi si può applicare alla foggia di tutti gli abitatori di questa parte dell'Africa. Non ci ha differenza che nella acconciatura delle donne. Nei siti irrigati dal Gambia le donne hanno un'acconciatura detta *jalla,* la quale consiste in una stretta benda di cotone, che partendo dalla fronte, ravvolge più volte il loro capo. A Bondu portano elleno molti giri di granelli di vetro bianco, con una piastrella d'oro in mezzo della fronte. Nel Kassac le signore si adornano la testa di picciole conchiglie bianche, cui sanno collocare in un modo assai elegante. Nel Kaarta e nel Ludamar adoperano un cuscinetto per sollevare in alto i loro capelli, e questo cuscinetto è ornato di piccoli pezzi di una specie di corallo che si pesca nel mar Rosso, e che i pellegrini di ritorno dalla Mecca vendono a carissimo prezzo.

Abitazioni.

Nella costruzione delle loro abitazioni i Mandinghi imitano tutte le altre nazioni di quella parte di continente, e si contentano di capanne picciole sì, ma comode. Un muro di terra di circa quattro piedi di altezza, che porta un tetto conico fatto di bambù e di stoppia, serve di alloggio tanto pel re, quanto per lo schiavo più abbietto. Le loro suppellettili sono egualmente semplici; i loro letti sono fatti di un graticcio di canne sostenuto da piuoli di due piedi di altezza, e coperto di una stuoia o di una pelle di bue. Un orcio ed alcuni vasi di argilla per cuocervi il loro vitto, qualche gavetta, poche zucche lunghe ed uno o due sgabelli compongono tutto il loro addobbo.

Abbiamo detto ch'ogni Mandingo di condizione libera prende più mogli; onde poi prevenire i litigi che suscitansi spesso fra le medesime, ciascheduna abita in una particolare capanna. Tutte queste capanne, appartenendo alla stessa famiglia, sono circondate

da una siepe di bambù intrecciata industriosamente, e formano ciò che si chiama un *sirk* o *surk*. Molti di questi ricinti divisi da angusti passaggi compongono una città; ma le capanne sono sparse qua e là irregolarmente a capriccio de' loro proprietari. Non si ha altro di mira nella loro fabbricazione che di collocare la porta al sud-ouest, perchè vi possa entrare direttamente il venticello regolare che spira dal mare.

Ogni città ha una specie di vasto teatro che chiamasi *bentang:* esso serve di palazzo pubblico: è costrutto di canne insieme commesse, ed è situato per lo più sotto un grande albero onde sia al coperto dei raggi del sole. Colà trattansi gli affari pubblici, si discutono le cause, raccolgonsi pure gli sfaccendati ed i neghittosi per fumare la loro pipa ed ascoltare le novità.

Mandinghi schiavi.

Non dobbiamo dimenticarci di dire che nelle cose sopra descritte intorno ai Mandinghi non abbiamo inteso di parlare che di quei soli che sono liberi, e che formano tutto al più la quarta parte della popolazione di quei paesi che occupano. Gli altri tre quarti sono nati nella schiavitù, nè hanno alcuna speranza di scuoterne il giogo. Coltivano essi la terra, e custodiscono le mandre, ad imitazione dei Negri delle colonie delle Indie occidentali. Il Mandingo libero però non ha alcun diritto sulla vita del suo schiavo, nè può venderlo ad un forestiere a meno che non sia autorizzato con pubblico giudizio di un *palaver* in pena di qualche delitto. I soli schiavi nati in paese hanno il privilegio di poter invocare il favore delle leggi per non essere espulsi. I prigionieri di guerra, gl'infelici condannati alla schiavitù per delitti o per debiti, e tutti quei disgraziati che vi si trascinano dal centro dell'Africa, e che vendonsi sulle coste, non hanno alcun diritto da reclamare contra l'ingiustizia de' loro padroni, i quali possono trattarli e disporne a loro capriccio.

REGNO DI BAMBUK.

Il regno di Bambuk è celebre per le sue miniere d'oro: i Mori vanno a cercarlo sui luoghi: i Francesi e gli Inglesi lo ricevono dai Negri Mandinghi che lo portano a Galam ed a Gambia. Questo regno confina al nord con quello di Galam; al nord-est col Kajaaga; all'est col Senegal; al sud coi distretti di Kollo e di Konkadu; all'ouest col Satadu, ed al nord-ouest col regno di Bondu.

Governo.

S'ingannò chi disse che il paese di Bambuk non era governato da alcun re: esso ha de' sovrani come tutti gli altri regni vicini: ciascun villaggio ha un capo che ne è il padrone. Verso il fiume Felemé questi capi portano il titolo di *farim* cui si aggiunge il nome del luogo della loro residenza, e nell'interno del paese sono appellati *elemanni*. Tutti questi capi sono indipendenti gli uni dagli altri; ma riconoscono un capo supremo del regno, e sono obbligati ad unirsi per la difesa del paese quando è attaccato o nel corpo o nelle membra. Il regno è elettivo come quello di Galam e professa la stessa religione.

Costumanze.

I Mandinghi si sono impadroniti anche di questo Stato: gli indigeni chiamati *malincop* li hanno ricevuti, e si sono alleati con essi in modo da non far più che una medesima nazione, nella quale la religione e le costumanze dei Mandinghi regnano in guisa che non rimane più vestigio alcuno del costume degli antichi e naturali abitatori.

Il paese è pieno di alte, nude e sterili montagne: gli abitatori, non avendo mezzi di sussistenza fuori di quelli che sogliono procurarsi coll'oro, sono obbligati a lavorare assiduamente alle miniere, ciò che non possono eseguire senza averne prima ottenuta la permissione dai capi de' loro villaggi, i quali non l'accordano che per un tempo limitato, ed a condizione di dar loro non solo la metà delle produzioni ma ben anche tutti quei pezzi che oltrepassano quella grossezza che viene dai suddetti determinata.

REGNO DI JALLONKADU.

Il regno di Jallonkadu, ove il Senegal ha le sorgenti, al sud-est del Bambuk, è abitato da numerose tribù, la cui lingua, malgrado de' dubbi di Mungo-Park, sembra che sia un dialetto del mandingo. Discendendo il Senegal si potrebbero nominare regni e principati innumerevoli, ma ci limiteremo a far osservare lo Stato di Bondu.

REGNO DI BONDU.

Il regno di Bondu è posto nell'interno fra il fiume Gambia ed il Senegal: confina all'est col paese di Bambuk; al sud-est e al sud col regno di Tenda e col deserto di Futa-Torra; ed a settentrione con quello di Kajaaga. Quest'è un paese frequentatissimo e dagli *Slatées* che lo attraversano nel condurre la loro carovane di schiavi dall'interno dell'Africa sulle coste, e da altri mercanti, i quali dall'interno pure vi si recano per comperare sale.

Questi due rami di commercio sono quasi interamente nelle mani dei Mandinghi e dei Serawullis che si sono stabiliti in quel paese. Gli stessi mer-

canti fanno pure un commercio considerabile col regno di Gedumalı, e cogli altri paesi de' Mori, dove portano grani e tele turchine di cotone per avere del sale, che poscia cambiano nel paese di Dentila e nelle regioni vicine con ferro, butirro vegetale e polvere d'oro. Vendono essi anche molte sorta di gomme odorose rinchiuse in sacchettini, ciascuno de' quali ne cape una libbra circa. Gli Africani se ne servono per profumare le loro capanne e i loro abiti.

Abitanti.

Gli abitanti naturali del regno di Bondu, che sono i Fulah, differiscono tanto per le loro usanze quanto pel colore della loro carnagione dai Mandinghi e dai Serawullis. Essi sono, come si è già detto, piuttosto bruni che neri; hanno fattezze minute e setolosi i capelli. Mungo Park ci assicura che nel regno di Bondu, e negli altri Stati vicini al paese del Mori i Fulah hanno la carnagione meno olivastra che nelle provincie meridionali. Dopo la mandinga è senza dubbio la nazione più considerabile dell'Africa. I Fulah del Bondu hanno naturalmente un carattere dolce e pieghevole; i precetti però poco filantropici dell'alcorano gli hanno renduti meno benevoli verso i forestieri e più circospetti nel trattare coi Mandinghi. Tengono siccome esseri a loro inferiori tutti gli altri Negri, ed ogni volta che parlano delle altre nazioni, si mettono sempre nella classe dei bianchi.

Governo.

La differenza che passa fra il loro governo e quello dei Mandinghi si è che il primo è più soggetto all'influenza delle leggi maomettane. Tranne il re, tutti i più grandi personaggi e la maggior parte degli abitanti di Bondu sono musulmani; conseguentemente i comandamenti e l'autorità del profeta sono sempre da esso loro tenuti sacri e decisivi. Nulladimeno que' settari di Maometto non si fanno mai a perseguitare quelli fra i loro compatriotti che rimangono nelle vecchie superstizioni. Il potere del re è quasi assoluto: il suo consiglio, composto di anziani, non ha che una voce consultiva: il principe ascolta ed ordina ciò che gli piace: la corona è ereditaria nella famiglia per dritto di primogenitura.

Non sarà discaro ai nostri leggitori il trovare qui riferita la conferenza avuta da Mungo-Park con Almami re di Bondu in Fatteconda, capitale del detto regno; giovando una tale relazione a dare una giusta idea delle costumanze di quella corte.

Conferenza di Mungo-Park col re di Bondu.

Racconta dunque Mungo-Park, che il circuito delle case abitate dal re e dalla sua famiglia era cinto da un altissimo terrapieno che formava una specie di cittadella, e che era diviso in vari cortili.

« Al primo ingresso, egli prosegue, mi si presentò un uomo in sentinella col suo fucile alle spalle, e per portarmi sino al luogo ove stava il re, mi convenne passare per una strada tortuosa e per diverse porte su ciascuna delle quali trovavansi altre sentinelle. Giunti che fummo all'ingresso del cortile ove era l'appartamento del re, la mia guida ed il mio interprete, secondo l'uso, si levarono i loro zoccoli. Il primo pronunziò ad alta voce il nome del re, e lo andò ripetendo, finchè coloro che erano nell'appartamento gli risposero. Trovammo il re seduto su di una stuoia avendo ai lati due della sua gente. Gli esposi il motivo del mio viaggio, ma non parvemi che se ne persuadesse interamente. L'idea di viaggiare per mera curiosità gli sembrava affatto strana... Mi offrii di presentargli la mia valigia e tutto il mio equipaggio, ed in quell'istante parve convinto della mia sincerità. Si dimostrò contentissimo dei regali che gli feci (i quali consistevano in una borraccina di polvere, in un po' di tabacco, e di ambra, ed in un ombrello), e sopratutto gli piacque assaissimo questa macchinetta, che andava aprendo e chiudendo, e tanto egli quanto i suoi due uffiziali non potevano cessare dall'esaminarla. Stettero essi qualche tempo senza poter conoscere l'uso di uno strumento per loro sì prodigioso. Quando volli congedarmi, egli mi pregò di trattenermi ancora per un momento; poi cominciò un lungo discorso tutto in lode dei bianchi; passò poscia ad encomiare il mio abito turchino, i cui bottoni di metallo giallo principalmente gli andavano a genio, e terminò col pregarmi di regalarglielo promettendomi per compensarmi di un tanto sacrificio di portarlo nelle grandi solennità... Io ritenni per un assoluto comando la chiesta di un principe africano, che trovavasi ne' suoi dominii, e siccome io non trovava conveniente di offendere con una negativa il re di Bondu, così mi levai tranquillamente l'abito turchino e lo posi ai piedi di quel principe. Tocco egli dalla mia compiacenza mi fece regalare di molte vettovaglie, e mi pregò di ritornare da lui la mattina del giorno appresso. Io non mancai di compiacerlo: lo trovai a letto, e mi disse che stava molto male, e che aveva bisogno di un salasso. Ma io non aveva ancora finito di bendare il suo braccio, nè aperta ancora la lancetta, che venne meno il suo coraggio, e mi pregò di sospendere l'operazione dicendo che si sentiva meglio di prima. Ringraziommi cordialmente della puntualità colla quale mi era dimostrato disposto a servirlo, e dissemi di più che le sue mogli desideravano ardentemente di vedermi, e che gli avrei fatto cosa grata se mi fossi recato a visitarle.

» Un uffiziale del re ebbe subito ordine di condurmi nell'appartamento delle mogli, ed appena fui entrato nel cortile mi vidi circondato da tutto il serraglio. Le une mi cercavano delle medicine, le altre dell'ambra; e tutte volevano provare il grande specifico degli Europei, il salasso. Erano esse dieci o dodici quasi tutte giovani ed avvenenti, ed avevano la testa ornata d'oro e di coccole d'ambra. Elleno scherzavano meco con molto brio su vari oggetti; so-

prattutto ridevansi di me per la bianchezza della mia carnagione, pel mio naso lungo... lo magnificava il nero brillante della loro pelle, e la gentile stiacciatura del loro naso... Per darmi prova della loro gratitudine per la mia visita mi regalarooo un bel vaso di miele ed alcuni pesci che mi mandarono a casa. Nel tempo stesso venni pregato di ritornare dal re. Nel portarmi da quel principe presi meco alcuni vezzi di conterie e della carta da scrivere, perchè all'atto che si prende commiato da qualcheduno si usa di fargli un piccolo regalo. Il re mi diede cinque dramme d'oro, dicendomi che mi regalava quella bagattella per mero pegno di amicizia, ecc. ».

Avvertenza sulla relazione di Mungo-Park e di Rubault.

Dobbiamo qui osservare il passaggio che Mungo-Park indica la residenza del re di Bondu in Fatteconda mentre Rubault, che per ordine di Durand intraprese il viaggio di Galam trovò il re Almami in Caersan, villaggio posto in grandissima distanza da Fatteconda e dove, egli dice, risede il re di Bondu. Eppure questi due viaggiatori hanno veduto il re, visitato il palazzo che egli abita, e ne hanno data una descrizione perfettamente simile. Come dunque conciliare la contraddizione che si trova nelle loro relazioni su di un fatto materiale come questo? Eppure questi due viaggiatori inspirano la stessa confidenza, e noi siamo portati a credere che amendue hanno detto il vero anche nella loro opposizione. I re in Africa hanno, come quelli d'Europa, molte abitazioni. Mungo-Park avrà trovato il re in quella di Fatteconda, e Rubault in quella di Caersan; ciascuno avrà detto ciò ch'egli avea veduto, e ciascuno avrà detto la verità; e siccome i palazzi in Africa si rassomigliano quasi interamente, quindi non dobbiamo stupirci che quasi affatto simile sia pur anche la descrizione fattane da questi due viaggiatori.

REGNO DEGLI JOLOFFI.

Il regno degli Joloffi, Ualoffi o Jaloffi si estendeva una volta dalla sponda del Gambia sino a quella del Senegal; ed era il più vasto ed il più considerabile degli Stati di questa parte d'Africa. Il tempo e le guerre hanno cangiato i suoi limiti: esso è stato smembrato e sommamente diminuito: da questo smembramento si sono formati de' regni potenti, quali sono que' di Cayor, di Walos e di Fuli che tolgono agli Joloffi ogni comunicazione col Senegal.

Caratteri degli abitatori.

Hanno questi popoli lana per capelli e le labbra grosse, ma sono grandi e ben formati, con lineamenti regolari e di nerissimo colore. Al dire di Golberry sono affabili, ospitali, generosi e fedeli; e le loro donne sono tanto belle, quanto si può esserlo con una pelle color d'ebano. Moore dice che gli Joloffi non hanno come i Mandinghi, il naso schiacciato e le labbra grosse, che sono il carattere distintivo della maggior parte de' Negri. Barbot ci racconta ch'essi sono d'un nero assai bello, ben formati, agili, e forti; che hanno i denti bianchi e ben disposti, il naso schiacciato e le labbra grosse, non tanto però quanto gli altri Negri. Ma ciò che ha dato motivo a queste differenti descrizioni fu forse il non aver distinti, siccome ha fatto Moore gli Joloffi dagli altri popoli che trovansi fra essi. I viaggiatori non sono nemmeno d'accordo sulla qualità del loro spirito. Moore e Mungo-Park convengono che gli Joloffi sono attivi, forti e guerrieri, il che non toglie che non sieno affabili, generosi ed umani. Barbot, al contrario, ne parla come di un popolo il più iniquo, il più dissoluto che trovar si possa.

Governo.

Gli Joloffi sono divisi in molti regni o Stati indipendenti. Nei contorni del Senegal i principi di sangue sono dagli Joloffi chiamati *tenhalas* ed i grandi *sahibobos*. Le Maire parlando di *Damel*, che è il sovrano più vicino al Senegal, ci racconta che questi ha sotto di sè due uffiziali. L'uno chiamato *kondi*, che è generalissimo e dirige tutti gli affari militari; l'altro *gran-jerafo*, che è il capo della giustizia in tutta l'estensione del regno: egli ha altresì un altro ministro detto *halkair*, e questi è il tesoriere della corona, il quale tiene de' subalterni appellati *aalkadi* che sono i capi de' villaggi la cui particolar incumbenza è di esigere le gabelle e le entrate del re. Nel territorio di questo re trovasi il Capo-Verde e la picciola isola di Gorea.

Labat ci racconta che quando questi principi danno udienza agli Europei si coprono ordinariamente d'una toga rossa, o turchina, alla quale sono attaccate alcune code d'elefanti o d'altre fiere, e pezzi d'avorio e di corallo; che sul capo portano una berretta di vinco adorna di piccole corna di becco e di gazzella; che hanno una corte numerosa, e che il luogo destinato per l'udienza è d'ordinario sotto un grande albero, ove se ne stanno con molta gravità, e sempre colla loro pipa in bocca. Il detto scrittore, parlando de' principi Joloffi de' contorni del Senegal, li paragona ai questuanti più sfacciati, che uniscono alla furberia l'impudenza. Incominciano subito dal chiedere piccole cose per iscoprire le disposizioni di quelli co' quali hanno a fare: se con facilità loro si accorda ciò che hanno chiesto, divengono più arditi ed importuni, e conviene o divenire loro nemici o accordare quanto dimandano. I re Joloffi sul fiume Gambia, egli prosegue, sono più civili ed umani, sono meno predominati dalla avidità e dalla viltà, ed hanno meno superbia.

Milizia.

Questi principi si fanno frequentemente guerra, o la fanno ai loro vicini. Le loro armi consistono in chiaverine assai lunghe, scimitarre e freccie avvelenate, le cui ferite cagionano infallibilmente la morte qualora non si applichino pronti rimedi. Marciano senz'ordine e senza disciplina; procurano di non uccidere molti nemici per fare un maggior numero di schiavi; mentre è questo il destino di tutti i prigionieri, senza distinzione di età e di nascita; perdono piuttosto la vita, che esporsi al menomo rimprovero di vigliaccheria, e questo motivo gli incoraggia quanto il timore della schiavitù. Se il primo assalto non decide della vittoria, per molti giorni rinnovano la battaglia; finalmente, quando le loro forze sono spossate e che sono stanchi di combattere, entrano in trattato colla mediazione dei loro marabuti; e se si accordano intorno ai capitoli della pace, giurano sull'alcorano e per Maometto di fedelmente mantenerli.

Costumanze.

Gli Joloffi, dice Mungo-Park, nelle loro usanze e nelle loro superstizioni si avvicinano più al Mandinghi che ad alcun'altra nazione, e li sopravanzano nell'arte di fabbricare la tela di cotone. Filano anche più sottilmente la lana, la tessono in istoffa più larga, ed assai meglio la tingono.

Labat ci racconta che gli Joloffi sono i più famosi ladri del mondo, e che si servono de' loro piedi per rubare nel tempo che le loro mani sono impiegate a tutt'altro. Conviene, dice egli, guardarli ai piedi egualmente che alle mani, mentre, siccome la maggior parte va coi piedi nudi, si servono delle dita de' piedi colla stessa facilità di quelle delle mani: raccoglierebbero di terra uno spillo: se vi è un coltello, una forbice o altra cosa simile per terra, vi si avvicinano colla schiena all'indietro, e vi guardano in faccia, tengono le mani aperte, ed intanto raccolgono la loro preda, con le dita del piede l'alzano fino alla loro cintura piegando il ginocchio, la nascondono sotto il loro perizoma, e prendendola colla mano, procurano di metterla in sicuro. Nè ciò fanno soltanto cogli Europei, ma ben anche co' loro compatriotti dell'interno delle terre, che chiamano montanari. Quando questi vengono sulle coste per trafficare, si offrono pel trasporto delle loro mercanzie, ed è ben raro che non ne rubino la metà: tanto più il proprietario rimane stupito della sua perdita, in quanto che non ha mai levato gli occhi dalle sue mercanzie.

REGNO DI SALUM.

Descrizione del palazzo di Cahuna.

Il più mercantile degli stati Joloffi è quello di Salum su di un ramo del Gambia. Il re risiede a Cahuna; la sua abitazione è in un particolare ricinto assai vasto, e che ne contiene più di sessanta altre abitate dalle sue donne, da' suoi figli ed ufficiali, non che da' suoi principali schiavi. Tale ricinto è preceduto da tre vasti cortili contornati dalle abitazioni de' suoi servi. Ogni cortile è custodito da venti uomini armati di freccie e zagaglie. In mezzo al recinto regio è la casa del principe, isolata ed in forma di torre rotonda; ha 30 piedi di diametro e 45 di altezza, ed è coperta d'una cupola alta 20 piedi. È fabbricata, come tutte le abitazioni di quella parte d'Africa, con pezzi di legno coperti di paglia di miglio, ma con maggiore attenzione che le case comuni. I soffitti sono coperti di stuoie a vari disegni; ed il pavimento, formato d'una specie di mastice di terra rossa e di sabbia, è pur esso coperto con istuoie. All'alto delle pareti stanno appesi fucili, pistole, sciabole ed altre armi, non che bardature da cavallo; il re siede su d'una base un po' elevata in fondo alla sala e rimpetto alla porta. Il regno è della superficie di 1500 leghe quadrate. Si crede che il numero degli abitatori ammonti a 300m. La terra è fertile e ben coltivata, ed il commercio è assai esteso, specialmente co' Francesi e cogli Inglesi.

I SERRERI.

I Serreri che, al dire di Bruo, trovansi principalmente sparsi ne' contorni del Capo-Verde abitano, secondo Malte-Brun, il paese di Sin o Barb-Sin e di Baol. Essi compongono una nazione libera ed indipendente che non ha mai prestato obbedienza ad alcun sovrano: ne' luoghi dove soggiornano sogliono formare molte picciole repubbliche nelle quali non hanno altre leggi che quelle della natura, ed allevano molti armenti. Bruo è d'opinione ch'eglino non abbiano alcuna idea di un Essere Supremo, e dell'immortalità dell'anima: non hanno alcun commercio cogli altri Negri: se ricevono un'ingiuria non se ne dimenticano giammai, ed il loro odio si trasmette alla posterità, e presto o tardi produce una rigorosa vendetta; i loro vicini li chiamano selvaggi e barbari, e considerano come un oltraggio il dar loro il nome di Serreri. Gli Europei all'incontro si lodano molto della simplicità, onestà, dolcezza e generosità loro. Le tombe di questi popoli sono singolari: essi

seppelliscono i loro morti fuor de' villaggi in capanne rotonda e coperte come le loro proprie abitazioni: dopo di avervi deposto il corpo in una specie di letto, ne turano diligentemente l'ingresso: queste tombe che terminano in punta, e che non differiscono dalle loro case, sembrano altrettanti villaggi. Siccome poi i Serreri non hanno bastante industria per fare su questi monumenti delle iscrizioni si contentano di porre sulle sommità delle tombe degli uomini, un arco e delle frecce, e su quelle delle donne un mortaio ed un pillo: il primo segno indica l'occupazione degli uomini che consiste quasi interamente nella caccia, e l'altro quello delle donne, il cui impiego continuo è di pillare il riso ed il mais.

Non ci sono Negri che nell'arte di coltivare le terre eguaglino i Serreri: essi dimostrano con ciò di abborrire l'infingardia che è il vizio dominante di tutta la nazione negra, e se dai loro vicini sono chiamati selvaggi, essi possono bene più a ragione riguardare gli altri Negri come insensati, che amano meglio soffrire la fame e vivere nella miseria che darsi al lavoro per assicurare la loro sussistenza. Il loro linguaggio differisce da quello degli Joloffi, anzi sembra che sia loro del tutto particolare.

VARI PICCIOLI STATI.

In un'opera più voluminosa cercar si dovrebbe la completa enumerazione di tutti i piccioli principati posti lungo il Gambia e le discussioni alle quali le continue contraddizioni de' viaggiatori possono offrir materia. Noi ci contenteremo di far notare sulla sponda settentrionale del fiume i paesi di Barrah, Yanni, Wulli, la cui capitale popolata ed ospitale, detta Cayana da' Negri, porta anche il nome di Medina.

REGNO DI WULLI.

Il regno di Wulli, dice Mungo-Park, confina all'occidente con quello di Walli; a mezzogiorno col fiume Gambia, a settentrione con un picciol fiume che gli dà il nome; al nord-est col paese di Bondu, ed all'oriente col deserto di Simbani. Questo regno è pieno di picciole montagne coperte di boschi, e le città sono poste nelle adiacenti valli. Ciascuna di quelle è circondata da un vasto spazio di terreno coltivato, le cui produzioni bastano, come si crede, per alimentare gli abitanti. La terra pare fertilissima in quelle valli, ed anche sulle eminenze, ad eccezione delle sommità ove le pietre ferruginose, e gli arbusti bistorti indicano un suolo sterile. Le principali produzioni del regno di Wulli, sono il cotone, il tabacco ed i legumi che raccolgonsi nelle valli, essendo le colline riservate alla coltura de' grani.

Medina capitale.

Medina è una città, che ha un estesissimo circuito; e contiene da ottocento a mille case. È fortificata, come le altre città dell'Africa, con un alto terrapieno rivestito di piuoli acuti e di spinosi arbusti. Non si pensa però alla conservazione di quel terrapieno, e le donne dei contorni ne rovinano la palizzata rubandone i piuoli per far fuoco nelle loro capanne.

Abitatori.

Gli abitanti di questo paese sono Mandinghi, e come praticasi nella maggior parte degli Stati in cui eglino si sono formati in nazione, si dividono in due sette, in maomettani ed in infedeli: questi ultimi si distinguono ora col nome di *kafiri*, ora con quello di *sonakies*, ossia *bevitori di liquori forti*. Gli infedeli sono molto più numerosi degli altri, ed hanno nelle loro mani il governo del paese. Quantunque i più rispettabili fra i maomettani sieno spesso consultati negli affari d'importanza, non hanno però alcuna ingerenza nell'amministrazione, che interamente dipende dal re detto *mansa*, e dai grandi uffiziali dello Stato. Il primo di questi porta il titolo di *farbanna*. Dopo di lui vengono gli alkaïdi, ossia i governatori principali, chiamati per lo più col nome di *kimos*. Il popolo si divide in liberi ed in ischiavi: i primi chiamansi *horeë* ed i secondi *jong*. Gli *slatees* vengono considerati come i capi degli uomini liberi, ma i vecchi d'ogni classe sono trattati col più grande rispetto. Alla morte del re gli succede suo figlio, ove questi sia giunto alla maggiore età. Se il re muore senza prole, oppure se il figlio che lascia non è in età maggiore, i grandi dello Stato si radunano, e conferiscono il governo al fratello del defunto monarca, od al suo più prossimo parente, il quale non diventa solamente reggente e tutore del giovane principe, ma veramente re.

Le entrate del governo consistono nelle contribuzioni che s'impongono in caso di necessità sul popolo, ed in alcuni diritti che si esigono sulle merci di transito. I viaggiatori che dalle sponde del Gambia portansi nell'interno dell'Africa, pagano questi diritti con merci europee, ed al loro ritorno con ferro nativo e con *schétulu*: in ogni città si esigono simili diritti.

Visita di Mungo-Park al re di Wulli.

Mungo-Park si recò a far visita al sovrano che chiamasi Jatta, per chiedergli la permissione di poter traversare i suoi Stati onde portarsi a Bondu. Ei lo trovò seduto su di una stuoia al limitare della sua casa, ed a' suoi lati avea due schiere d'uomini e di donne che cantavano battendo il tempo colle proprie mani. Fece Mungo-Park i suoi rispettosi saluti al re,

lo informò del motivo della sua visita, ed il re gli rispose con gentilezza che non solamente gli permetteva di passare fra i suoi Stati, ma che avrebbe altresì pregato il cielo per la sua sicurezza. Allora uno de' negri, ch'era della compagnia di Mungo-Park, volendo dimostrargli la loro gratitudine, si mise a cantare un cantico arabo, e tanto il re, quanto quelli che gli eran vicini, alla fine di ogni versetto battevansi la fronte con una mano, e ad alta voce e con tuono di solennità gridavano *amen, amen*.. Il re gli diede una guida incaricata di condurlo sicuro sino alle frontiere del suo regno, e gli mandò moltissime provvisioni in contraccambio di tre galloni di rhum che gli fece presentare.

I FELUPI.

Al sud del Gambia venti piccioli Stati si contendono un'oscura sussistenza. La più rimarcabile nazione è quella de' Felupi, i cui possedimenti assai squarciati stendonsi dal Gambia sino al fiume S. Domenico ed anche un po' più in là.

Loro carattere e costumanze.

Selvaggi insociabili, non conoscono quasi governo di sorta alcuna e non adorano che gli idoli. Dicesi ch'eglino non perdonino mai un'ingiuria: e pretendesi di più che tramandino come in sacra eredità il loro odio ai propri figli, cosicchè un figlio crede che sia suo debito il vendicare il torto fatto a suo padre. Beono molto idromiele ne' giorni delle loro feste, e la loro ubbriachezza è quasi sempre accompagnata da risse, e se avviene, che in uno di queste qualcuno resti ucciso, il maggiore de' suoi figli prende gli zoccoli di lui, e se ne calza ogni anno nel giorno dell' anniversario della sua morte, sin tanto che gli sia riuscito di vendicarlo. Egli è ben difficile che venga fatto all'uccisore di sottrarsi a lungo andare a tale risentimento.

Ma questa inclinazione feroce ed indomabile è contrabbilanciata da molte buone qualità. I Felupi sono riconoscentissimi, conservano la maggiore e più affettuosa gratitudine verso i loro benefattori, e restituiscono tutto ciò che loro si confida con una maravigliosa fedeltà.

Il paese dei Felupi è piano, un po' arenoso, ricco di pascoli e bestiame, e molto fertile di riso, ch'eglino somministrano ai negozianti che portansi sulle sponde del Gambia e di Cassamansa, a cui vendono anche ad un prezzo assai discreto capre e pollame. Gli sciami innumerabili d'api selvagge vi producono cera in grande quantità: il miele vien consumato dagli stessi Felupi che se ne servono a comporre una bevanda inebbriante che si avvicina molto al suddetto idromiele.

Commercio.

Per trafficare cogli Europei i Felupi servonsi per lo più di sensali mandinghi, i quali parlano qualche poco la lingua inglese, e sono assai istruiti nel commercio. Dopo che il contratto è stabilito, il sensale, d'intelligenza coll'europeo, riceve solamente una parte del prezzo, e la dà al felupo, come se fosse l'intero pagamento; quando però il felupo se n' è andato, egli esige il rimanente che giustamente chiamasi *danaro fraudato*, e se lo tiene in compenso della sua mediazione.

Lingua.

Il linguaggio de' Felupi non rassomiglia a quello degli altri Negri. Gli Europei non curansi d'impararlo perchè, come abbiamo detto, non trattano con esso loro che per mezzo di Mandinghi.

I SUSU.

I limiti fra la Senegambia e la Guinea sono abbandonati al capriccio de' geografi. In quello spazio incerto abita nell'interno, superiormente a Rio-Grande, la nazione de' Susu, falsamente chiamata Fulah di Guinea; nulla hann'essi di comune coi Fulah del Senegal, checchè ne dica Golberry; e la lingua loro serve di prova. Teombo, capitale del loro paese, contiene circa 7m. abitanti: vi sono miniere di ferro estratto da man di femmine, ed inoltre qualche manifattura d'argento, rame, legno. Dicesi che que' popoli sieno in istato d'allestire almeno 16m. uomini di cavalleria. Benchè attorniati da ventiquattro nazioni o tribù pagane professano la religione di Maometto, e non esitano mai a fare guerra quando si tratta di procurarsi degli schiavi.

Leggi e costumi dei Susu.

Vivono in una specie di confederazione repubblicana, ove una società segreta, simile al *tribunale vemico* del medio evo, mantiene l' ordine e la giustizia: esso è chiamato il *purrah*. Ognuno de' cinque cantoni della nazione ha il suo, nel quale gli uomini non sono ammessi che all'età di 30 anni, i membri già scelti che hanno più di 50 anni formano il purrah supremo. I misteri dell' iniziativa accompagnati da terribili prove vengono celebrati nel più cupo luogo di una sacra foresta. Tutti gli elementi sono posti in opera onde porre ad esperimento il coraggio del neofito; dicesi ch'ei vi si vegga assalito dai leoni arrestati però con nascosti lacci; un urlo spaventevole fa risonare tutto il bosco, ed un fuoco divoratore serpeggia intorno all' inviolabile ricinto. Il membro che commi-

se un delitto, o tradì il segreto, vede giugnere di repente emissari armati e mascherati: al grido « il purrah t'invia la morte » i congiunti, gli amici s'allontanano, e l'abbandonano alla spada vendicatrice. Anche le intere tribù che si fanno la guerra contra gli ordini del purrah, sono poste fuori della legge e severamente punite da un corpo di truppe che vengono spedite contro di esse da tutti i neutrali. Sembra che una tale istituzione possa provenire da un intelletto perfezionato e da nobili sentimenti.

ISOLA DI BISSAO.

Meritano d'essere conosciute pei costumi particolari de' loro abitatori l'isola di Bissao e molte altre picciole isole dette de' Bissagoti, distanti poche leghe dal continente a scirocco del fiume Gambia, ad undici gradi, trentacinque minuti di latitudine settentrionale. Bissao ha 35 in 40 leghe di circonferenza; la sua veduta è amena, il terreno s'innalza dolcemente fino al centro dell'isola, ove si veggono alcune colline e vallate, nel mezzo delle quali si raccolgono le acque che formano piccioli fiumi che rendono fertilissimo il paese. L'isola è quasi interamente coltivata, e non delude mai le speranze del lavoratore. Il riso ed il miglio crescono ad una grandezza e grossezza straordinaria: vi sono inoltre melaranci, banani e quasi tutti i frutti de' climi caldi, e forse quivi sono migliori che in qualunque altro luogo. I buoi e le vacche sono assai grandi; evvi in abbondanza il latte ed il vino di palma; non vi si trovano nè porci nè cavalli.

Abitatori.

L'isola è abitata e molto fertile, ed il numero degli abitatori sarebbe anche maggiore, se essi non fossero in continua guerra colle isole vicine. Malgrado del loro numero vivono in capanne sparse qua e là non trovandosi nè borgo, nè villaggio, se non nei luoghi, in cui si sono stabiliti i Portoghesi ed i Francesi. Il palazzo del re non è che un mucchio di capanne che formano una specie di villaggio.

Loro costumanze.

Le femmine non portano che un perizoma di cotone che le copre dalla cintura in giù: usano ornarsi con ismaniglie di vetri e di corallo: le ragazze vanno interamente nude.

Abiti.

Molte hanno tutto il corpo tagliuzzato a fiori e spartimenti, che fa comparire la loro pelle come un raso fiorato. In questa maniera, dice Labat, erano ornate le figlie del re, ed il loro corpo era coperto da molte collane e smaniglie. Gli uomini di qualunque condizione portano soltanto una pelle passata fra le gambe e piegata in modo che loro copre il davanti ed il di dietro del corpo; usano di porre nel pollice e nel dito medio grandi anelli di ferro che invece di pietre hanno una larga piastra dello stesso metallo, battendoli l'uno contra l'altro si fanno intendere soltanto da quelli che sono iniziati nel mistero di questo linguaggio.

Religione.

Tutti gl'isolani di Bissao sono idolatri: il principale loro idolo è una picciola figura da essi chiamata *china*: sarebbe assai difficile spiegarne l'origine e la natura, poichè essi pure nulla hanno di certo, e tutte le loro idee in materia di religione sono assai confuse. Ci racconta Labat che ciascuno si forma una divinità a capriccio, e che gli alberi consacrati sono degli dei, o l'abitazione degli iddii.

Governo.

Dispotico è il governo; la volontà del re tien luogo di legge; Labat ne adduce molte prove. La maggior parte degli scrittori danno il titolo d'imperatore a questo principe, perchè essendo divisa l'isola in otto e nove provincie, ciascuna ha il suo governatore, il cui titolo corrisponde a quello di re. Allorchè il re muore, le femmine alle quali ha portato maggior affetto, e gli schiavi ch'egli ha maggiormente distinti, sono scannati e sotterrati vicino al loro padrone per servirlo nell'altro mondo. Una volta costumavasi sotterrarli vivi; ma l'ultimo re, dice Labat, non ebbe che un solo schiavo con lui sotterrato, e sembra che il regnante voglia interamente abolire sì barbara usanza. Il cadavere dei re, se dee credersi al suddetto scrittore, vien posto in un cataletto di canne ben intrecciate, e portato pomposamente alla sepoltura dai magnati che colà giunti si dispongono intorno alla bara che viene poscia lanciata in aria da un negro robusto; colui sul quale cade la bara, se non rimane schiacciato, succede al trono.

Questo è quanto, seguendo Brue, ci racconta Labat intorno agli isolani di Bissao: noi aggiugneremo alcune osservazioni di un viaggiatore anonimo, di cui Prevost ha dato il diario in compendio. Gli abitanti, cui esso chiama Papel, sono idolatri, e spesso fanno ai loro dei alcuni sacrifizi di gran valore, che vanno poi a vantaggio soltanto de' sacerdoti. L'isola, dice egli, ha nove re, otto de' quali dipendono dall'autorità del nono e realmente non sono che governatori di provincie. Allorchè ne muore uno, si strozzano più di trenta persone per essere seco sotterrate unitamente all'oro, all'ambra, ai drappi ed a quanto avea di più prezioso. Non concorrono al trono che gli

jeagrea, la cui dignità, dice l'anonimo viaggiatore, può essere paragonata a quella de' duchi e pari in Francia. Il palazzo dell'imperatore è distante una lega dal porto di Bissao. Questo monarca è circondato dalle sue guardie e dalle sue donne. Una volta i Portoghesi avevano costruita una fortezza nell'isola di Bissao: e tentavano d'impedire il commercio dell'isola agli stranieri; ma i Negri non lo sopportarono per lungo tempo; essi hanno sempre conservata la libertà di ricevere tutti quelli che presentansi per il commercio; il re però avanti di lasciar loro prender terra consulta gli dei con un solenne sacrifizio.

ISOLA DI BUSSI.

L'isola di Bussi o Boissi è a ponente di quella di Bissao: essa ha trentacinque leghe di circuito; è coperta interamente di alberi ed inaffiata da' ruscelli. Gli abitatori sono Papel, presso de' quali, secondo Labat, non si può vivere sicuro, perchè sono perfidi, ladri e traditori.

ISOLE DE' BISSAGOTI.

A libeccio di Boissi trovansi le isole de' Bissagoti che formano un bello e fertile arcipelago quasi coperto all'occidente da una serie di banchi di sabbia e di limo per l'estensione di 60 leghe, ciocchè ne rende assai pericolosa la navigazione. Le più ragguardevoli sono Casnabac, la Gallina, Cazegut, Carascia, Arangnena e Bulam. Il terreno di quest'isole è bagnato da molti piccoli fiumi, e produce riso, aranci, limoni, banani, poponi, peraici e pascoli eccellenti, da cui gli abitatori traggono profitto allevando molto bestiame, e specialmente buoi colla gobba di straordinaria grandezza. La pescagione è abbondante.

L'isola Bulam, che è la più vicina al continente, era stata da Brue giudicata opportuna ad uno stabilimento francese; ma gli Inglesi, avuta notizia di tal progetto, si affrettarono ad eseguirlo. Urtarono però cogli indigeni, ed avendo anche trascurate le precauzioni volute dal clima, la loro colonia cessò di sussistere. La natura vi prodigalizzò gli utili vegetabili, riso, indaco, caffè, cotone e vari alberi da frutto; ma l'umidità dell'aria è funesta se non si usano grandi avvertenze.

Usanze e costumi.

Ciascun isola è governata da un capo che porta il titolo di re, e che ne ha l'autorità. Tutti questi piccoli principi sono indipendenti gli uni dagli altri: frequentemente si fanno guerra, ma spesso volte si uniscono tutti contra i Biafari loro comuni nemici cui essi discacciarono da Bulam. Hanno scialuppe capaci di venticinque in trenta uomini coi loro viveri e colle loro armi, che consistono in sciabole e freccie.

I Bissagoti, o più esattamente Bidjuga sono grandi e robusti quantunque non si alimentino che di conchiglie, di pesci, di olio e di noci di palma: bramano piuttosto vendere agli Europei il miglio, il riso ed i legumi che raccolgono, anzi che mangiarli: sono assai temuti dai vicini per le loro scorrerie e crudeltà: essi tagliano la testa ai loro nemici, strascinano i loro corpi per le strade, cavano loro la pelle unitamente alla capellatura, e la fanno seccare per ornare poi le loro case come in prova del loro valore e delle loro vittorie. Questo carattere feroce rende il suicidio frequentissimo fra essi: il menomo affanno li porta a rivolgere le armi contra la propria persona; si strozzano, si annegano, si precipitano dall'alto o si uccidono a stilettate. Tutti questi popoli sono idolatri: il gallo è il loro animale sacro.

Al carattere generale che si fa de' Bissagoti aggiunger si possono alcune qualità particolari intorno agli abitatori di quest'isole diverse. I Negri di Cazegut sono assai sociabili e trattano di buona fede: il commercio ch'eglino fanno cogli Europei ha incivilito i loro costumi, ed hanno imparato dai Portoghesi la maniera di fabbricare case grandi e comode. Brue venne ricevuto cortesemente dal re di Cazegut, il quale non era coperto che da un perizoma, e portava un cappello ch'ei si levò dal capo per salutare Brue, che venne inoltre invitato a pranzo, e che ricevette in dono due galli; ciò che passa in Cazegut pel più alto contrassegno di distinzione, essendo una specie di sagrifizio che si fa alla persona che lo riceve, poichè questo animale, siccome abbiamo già detto, è consacrato particolarmente alla divinità dell'isola.

Gli abitanti di Cazegut, ed in ispecie quelli che si distinguono per le loro ricchezze o per il loro grado, sogliono ungere i capelli d'olio di palma, ciò che gli fa parere affatto rossi. Le vesti delle donne consistono in una specie di frangia fatta di canne che loro cade dalle reni fino alle ginocchia: il rimanente del loro corpo è nudo del tutto, eccettuato quando soffiano i venti settentrionali, poichè allora il freddo, essendo elleno assai sensibili, le obbliga a porre sulle spalle un altro abito simile che giugne fino alla cintura, ed alcune anche ne aggiungono un terzo che dalla testa pende sulle spalle. Usano ornare le braccia e le gambe di braccialetti di rame o di stagno.

Sì gli uomini che le donne, parlando generalmente sono di una bella e ben proporzionata statura; hanno la pelle di un nero vellutato: i lineamenti del loro viso sono piacevoli; non hanno nè il naso schiacciato, nè grosse le labbra, e si distinguono colla loro vivacità e col loro spirito che li renderebbero abili assai nelle arti se fossero meno infingardi. Il loro ca-

Africa

Tombe de' Re della Guinea.

rattere naturalmente fiero ed indomabile rende loro insopportabile la schiavitù e soprattutto fuori del loro paese, di modo che non vi ha cosa cui essi non intraprendano per isfuggirla.

RIO-GRANDE.

I Portoghesi hanno stabilimenti in gran numero sulle sponde di Rio Grande, e particolarmente sulla meridionale, ed anche interi villaggi popolati dalle loro colonie, ma gl'Inglesi traggono un vantaggio ben maggiore dal commercio.

I BIAFARA.

La riva settentrionale del fiume è occupata dai Biafara per tutto lo spazio tra il fiume Geba e Rio-Grande. Questo popolo è quasi di continuo in guerra coi Papel, ma è molto più mansueto e sociabile dei suddetti. Vi si trovan Ghinala ove risiede il re; Biguba ed un fiume che ha lo stesso nome; Balola e molti stabilimenti portoghesi, il più considerabile dei quali è a Canda, circa cinquantà leghe discosto dalle foci del fiume.

NOLOÈ.

La riva meridionale è abitata da' Noloè, negri sì ben confusi co' discendenti de' primi Portoghesi, che non possono più distinguersi; abitano un paese assai fertile, e sono coltivatori e pastori. I Portoghesi recarono loro utili cognizioni; le loro terre ben coltivate rendono il miglior endaco ed il più bel cotone, e ne fabbricano perizomi stimati per la finezza loro, e cui tingono con bei colori che li fan ricercare dalle nazioni vicine. Il fiume loro principale è il Nuno-Tristan, che porta presso qualche autore il nome di Nonunas, nome favorevole all'opinione di coloro che vorrebbero trovar colà il fiume Nunius di Tolomeo; ma ambi que' nomi sono portoghesi.

Potente contravveleno trovato nelle vicinanze del fiume Nunius.

Ci racconta Brue che nelle vicinanze di detto fiume il paese produce un sale assai apprezzato dai Portoghesi che lo risguardano come un potente contravveleno. Essi devono tale scoperta agli elefanti, che feriti dai Negri colle loro freccie avvelenate, non ne provavano alcun nocumento, poichè questi animali se ne andavano immantinente verso il fiume a prendere colla loro proboscide un sal bianco, che ha il sapore dell'allume, e lo trangugiavano avidamente. I Portoghesi che videro gli elefanti guarire in sì fatta maniera fecero diverse esperienze di questo sale, e lo conobbero per uno de' più potenti antidoti che sieno mai stati scoperti: e trovarono che una sola dramma di sal di Nunius stemprato nell'acqua calda è un rimedio specifico contra il veleno interno ed esterno.

Le isole dei Los, ove alcuni negozianti inglesi han formato uno stabilimento, devono al Portoghesi il loro nome attuale, che è una corruzione di quello di Yola de Los idolos. Gli indigeni la chiamano Forotimab, o come dice Durand nel suo viaggio al Senegal, sarotima, che vuol dire terra dell'uomo bianco. Altre volte eran conosciute sotto il nome di Tamara. Esse sono sette, ma tre solamente sono abitate, e queste Sono Tamara, Los e Grafford; le altre non sono, propriamente parlando, che nudi scogli.

SIERRA-LEONA.

Dopo questa costa portoghese trovasi lo stabilimento inglese di Sierra-Leona, formato nel 1787, colla generosa intenzione di adoperarsi all'incivillimento dell'Africa.

Stabilimento filantropico.

La gloria di aver formato il primo piano di uno stabilimento di tal natura è dovuta a Dupont di Nemours. Una squadra francese si trovò alla foce del fiume Sierra-Leona nel mese d'ottobre 1794, e non sapendo qual fosse lo scopo rispettabile di quella colonia, non vide in essa che uno stabilimento inglese e lo distrusse. Risorse poscia, ma non prese grande incremento. I Negri liberi, condotti da nuova Scozia o venuti da' paesi vicini, si conducono male, ricusano di lavorare, ed eccitano delle guerre civili. Oltre la città di Freetown si è testè fabbricata quella d'Adamstown. Un forte innalzato nell'isola Bance domina il fiume, che fu risalito più su delle sue pittoresche cascate.

Quando i Portoghesi scoprirono questi luoghi diedero al promontorio al mezzodì dello stabilimento attuale il nome di Capo Ledo, ed alle montagne dell'interno quello di Sierra-Leona, perchè son pieni di leoni, o perchè, come altri vogliono, paragonarono al muggito di un leone il terribile strepito che produce il mare nel frangersi contro la costa. Questo nome è rimasto al Capo, al fiume ed al paese adiacente cui noi imprendiamo a descrivere.

Descrizione del paese di Sierra-Leona.

Il paese di Sierra-Leona, a motivo della sua estensione, vien chiamato dai Mori Bulombel, che significa gran contrada. I geografi non vanno d'accordo intorno a' suoi confini. Sembra che i più certi siano dalla costa di Malagnetta a scirocco fino a Capo-Verga a libeccio. Labat estende la costa di Malaguetta fino al fiume Sherbro, che chiama la frontiera di Sierra-Leona a scirocco, e Capo-Verga a greco. Altri restringono ancora questi confini, e limitano il paese propriamente detto Sierra-Leona tra il Capo-Tagrin o Ledo e quello di Verga.

Fiumi. Il Sherbro, ecc.

Il fiume Sherbro, che divide il paese di Sestos da quello propriamente chiamato Sierra Leona, è il più considerabile di queste parti. A libeccio di Sherbro, oltre il fiume di Sierra-Leona, vi sono Rio Sant'Anna, Rio Pugomo, Rio di Capor e Rio des Pedros, tutti fiumi capaci di piccioli bastimenti.

CAPO-MONTE.

Capo-Monte è il primo luogo ragguardevole di questo paese a libeccio di Sestos o Capo Mesurado. Capo-Monte, chiamato, Wash kingo dai nazionali, è una gran montagna quasi tutta circondata dal mare che si estende a levante scirocco ed a ponente libeccio: avvi un picciolo fiume dello stesso nome che va a scaricarsi nella baia e che somministra ai bastimenti acqua buonissima. Sulla estremità di questo fiume trovasi una pianura di molte leghe di estensione, piena di villaggi o d'ogni qualità di bestiame, come buoi, vacche, montoni, capre e maiali, fra' quali veggonsi mescolati, e con essi famigliari, cervi, capriuoli, gazzelle e quantità d'altri animali. Il terreno non è meno fertile in radici, in grano, in riso, in miglio: vi si trovano in generale i più stimati frutti d'Europa, d'Asia e d'America: il vino di palma è eccellente, il clima molto temperato, e l'acqua preziosissima: in somma il paese di Capo-Monte, eccettuato nella stagione delle pioggie, può venir considerato come uno de' più ricchi luoghi della Guinea.

Usanze e costumi degli abitatori.

Secondo Desmarchais ed altri gli abitatori sono docili, affabili, obbligaoti o poco interessati: La loro principale occupazione consiste nella coltura del riso e nel far sale: lavorano per il re che li tiene come schiavi, senza che questo alteri la loro felicità, essendo fondato il suo potere più sul rispetto servile che i sudditi hanno verso di lui, che sul modo col quale li tratta. È permesso a ciascuno prendere tante mogli quante ne può mantenere, e siccome non sono meno attive degli uomini, così i mariti trovano del vantaggio nell'averne molte: essi non sono gelosi, e non si offendono della libertà che si prendono cogli stranieri. L'autorità o l'amministrazione della giustizia, dopo il re, è nelle mani de' *caboceros*, che decidono gli affari a pluralità di voti. Questi consiglieri di Stato sono ancora capi de' villaggi; l'esperienza ed il coraggio procacciano loro tale impiego.

Maniera di vestire.

I fanciulli tanto dell'uno come dell'altro sesso vanno affatto ignudi fino all'età di 13 o 14 anni: i maschi di condizione distinta portano allora un perizoma di tela di cotone, e le persone ordinarie continuano ad andare ignude. Le ragazze e le donne ordinarie portano cintura d'erba o di foglie di palma che tingono di giallo o di rosso: queste cinture, fatte a guisa di lunghe frangie, coprono i lombi e giungono fin sotto le ginocchia, quelle che sono ricche e di condizione distinta hanno uno o due perizomi di una stoffa di lana che coprono loro il petto ed il rimanente del corpo fino a mezza gamba: portano collane a più giri, e smaniglie alle mani, ai gomiti ed ai piedi sopra al malleolo; alcune hanno dei sonagli di ottone o d'argento che servono a formare una gradevole armonia quando ballano: elleno dimostrano molto trasporto per quest'esercizio al pari di tutti i Negri, ed imitano con piacere i balli europei. L'abito degli uomini consiste in un pezzo di stoffa di lana cui fanno passare fra le coscie ed allacciano dietro la cintura. I due sessi coltivano con diligenza i loro capelli, mescolandovi de' frantumi di oro ed altri ornamenti. Le donne, per adescare di più gli uomini, usano ornarsi in una maniera straordinaria da esse chiamata *idolo*: questa consiste principalmente nel farsi una striscia intorno alla fronte di vernice bianca, rossa o gialla, che, prima di divenire secca, cade direttamente e a guisa di raggi sulle sopracciglia e sulle gote: si fanno similmente de' circoli intorno alle braccia ed al corpo: ed i Negri trovano molta attrattiva in questa diversità di colori. Anche gli uomini caricano le loro braccia, le gambe e le dita, di smaniglie ed anelli che non differiscono da quelli delle donne che nella grandezza.

Abitazioni.

Le loro case, fabbricate come quelle del Senegal, vengono coperte con stuoie assai grosse e foglie di palma, o son divise in più parti. La prima, che è come la loro sala d'udienza e nella quale mangiano, ha quasi tutto all'intorno una specie di sofà di terra battuta, coperto di stuoia fina, ch'essi formano con foglie di palma tinte di bellissimi colori: la camera nella quale dormono è prossima a questa, le loro cucine sono sempre separate dalla casa. Desmar-

chais loda la loro pulitezza nel mangiare; hanno dei piatti di un leguo assai duro, e de' baciui di stagno e di rame stagnati cui sogliono conservare colla massima nettezza.

Religione.

Rispetto alla loro religione lo stesso autore osserva essere difficile agli Europei l'acquistarne una chiara idea, poichè essa è un'unione d'ignoranza, d'idolatria, di superstizione e di maomettismo tolto dai Mori che attraversano il continente. Snoeck racconta d'aver udito dagli abitatori che tutta la loro religione consisteva nell'essere obbedienti al re ed ai loro capi.

Commercio.

Gli Europei comprano quivi quantità di stuoie fine, tele di cotone ed avorio. Vi si traffica pure di pelli di leone, di leopardi, di pantere ed altri animali feroci, di' quali sono piene le montagne. Dai mercatanti mandiughi vi sono condotti degli schiavi comprati in diversi luoghi nell'interno dell'Africa. Vi si compra pure dell'oro, ed i boschi producono quantità di legni atti a far tinte, ed in ispecie il legno rosso chiamato *cam* dagli Inglesi, che lo preferiscono al legno del Brasile.

Troppo diffusi noi saremmo se intraprendessimo a parlare di ciascun regno della costa di Sierra-Leona, quindi noi, prima di passare al confine della medesima a libeccio, non daremo che una breve descrizione del regno di Mesurado, e tanto più volentieri ci dispensiamo di far parola degli altri in quanto che non v'ha alcuna essenzial differenza fra le produzioni naturali ed i costumi degli abitatori di tutta la detta costa.

CAPO MESURADO.

Tra Capo Mesurado e Rio-Sestos trovasi il fiume Junco che vien pure chiamato Rio del Punto. In distanza di sei leghe a levante scorre il fiume Tubo sulla cui estremità orientale trovasi un grande ed assai popolato villaggio. La ricchezza principale del paese è il vino di palma che ivi abbonda moltissimo ed è di ottima qualità: il riso occupa il secondo luogo nel commercio, e niente altro vi si trova che meriti l'attenzione de' mercatanti europei.

Usanze e costumi degli abitatori.

Philips ebbe occasione di andare in Aodrea, capitale e residenza del re, che chiamavasi Peter, nome da molto tempo comune a tutti i re di Mesurado. Questa città è distante otto miglia dalla foce del fiume, è circondata da boschi, e non si vede che entrandovi. Le muraglie delle case sono d'argilla o di rami fra loro intralciati ed intonacati con una specie di gesso: le porte sono pertugi pei quali entrasi strascinandosi per terra: la casa del re non è differente dalle altre che nella grandezza: nel mezzo di ciascun villaggio trovasi una gran sala in forma di piazza, alta sei piedi dal piano, e chiamasi *caldè*, luogo da conversazione: essa è aperta da tutte le parti, vi si può entrare di qualunque ora, e vi si trova compagnia e vino di palma: ivi si parla di affari di commercio e si fuma e si beve: i più ricchi si fanno portar dai loro schiavi delle stuoie su cui seggono.

Religione.

La religione di Capo-Mesurado è un'idolatria confusa e senza alcun principio: gli abitatori, dice Desmarchais, cangiano idoli a seconda del loro capriccio: non v'ha che il culto del sole che sia più costantemente stabilito, ed a cui si offrono sacrifizî di vino, di frutte e di animali: dicesi che una volta gli si sacrificassero degli uomini; ma che questo barbaro costume sia cessato dopo di aver trovato maggior vantaggio nel vendere agli Europei i loro prigionieri di guerra. Il gran-sacerdote o marabutto offre i sacrifizi, divide col re ciò che v'ha di meglio, e lascia il restante al popolo. La legge di Maometto non è mai penetrata in questo paese, quantunque il nome di marabutto che porta il sacerdote, sembri indicarlo. Ma si può credere che un tal nome gli sia stato accordato dagli Europei, e che dai Negri poi sia stato ricevuto.

Fiume di Sierra-Leona.

A libeccio del fiume Sherbro trovasi quello di Sierra-Leona che chiamasi anche Mitomba e Tarim: esso è infestato da' cocodrilli, le sue rive sono piene d'alberi assai folti, e racchiude molte picciole isole piene principalmente di palme, da cui gli abitatori ritraggono grande quantità di vino. Gli Inglesi avevano un banco nella più amena e più fertile di quest' isole, chiamata Bensa: la loro abitazione era fabbricata di mattoni e pietre da scalpello ed avea un picciolo presidio. « Trovammo, dice Smith, una fortezza regolare nella quale erano ventidue pezzi di grossi cannoni... quest'isola è la residenza del governatore. L'altra isola chiamasi Tasso: è grande e forma un paese piano di tre leghe di circuito: i Negri della compagnia vi hanno fatte ottime piantagioni, ecc. »

Clima.

Quantunque nel paese piano ed aperto regni eccessivamente il calore, pure all'avvicinarsi del mezzogiorno si alza un vento che rinfresca l'aria; ma nei luoghi montuosi il caldo è insopportabile. Per

sei mesi continui vi regnano il tuono e la pioggia con un caldo così maligno ne' mesi di giugno e di luglio, che la corruzione dell'aria produce in tutti gli alimenti una gran moltitudine di vermi. Spesse volte bisogna restar chiuso per molti giorni, onde guardarsi, per quanto è possibile, da un'aria così pestifera.

Vegetabili.

Il paese di Sierra-Leona abbonda di riso e di miglio che formano il principal sostentamento degli abitatori. V'alligna l'endaco, e vi si riconobbero parecchie specie o varietà di caffè; il cedro degenerato, vi produce frutti simile ai limoni. V'abbondano tutte le piante aromatiche dell'Africa. La gomma dell'albero che dà il butirro serve a tingere di giallo e pare che la corteccia detta colla, sia china-china. L'albero pullam produce cotone serico.

Animali.

Trovansi in quantità capre, porci ed altri animali domestici. I luoghi montuosi sono pieni di elefanti, di leoni, di tigri, cignali, cervi daini e di molte qualità di scimie e di serpenti mostruosi. Le scimie, dice Barbot, vi sono in tanta quantità che si uniscono in truppa e distruggono le piantagioni. Quelle chiamate barrys sono di una straordinaria struttura e molto domestiche: da picciole si avvezzano a camminare in piedi, a macinare il grano, ad attigner acqua, a porla nelle zucche, a portarla sulla loro testa ed a girare lo spiedo per arrostire la carne. Nulla v'ha di difficile per questo ingegnoso animale cui piacciono all'eccesso le ostriche. Questa scimia, dice Malte-Brun, chiamata chimpanzey, di cinque piedi di statura, che ha il volto pallido, le mani e lo stomaco privi di pelo, che sta su due piedi e sede come l'uomo, meritava una più minuta e ragionata descrizione.

Abitatori.

Gli abitatori di Sierra-Leona non sono di un nero tanto lucido, e non hanno il naso tanto schiacciato quanto la maggior parte degli altri Negri. I vecchi Capez ed i Kombus Manez, due nazioni differenti, abitano questo paese. I Capez vengono stimati i più civili Negri di tutta l'Africa: i Manez al contrario sono un popolo barbaro, ardito ed inquieto. Queste due nazioni, fin dall'anno 1505, non hanno mai cessato di stare in guerra fra di esse: i Manez uscirono dall'interno delle loro terre, e andarono a lanciarsi sulla costa abitata dai Capez con la crudel risoluzione di rovinare il loro paese e di venderli ai Portoghesi nuovamente stabiliti in questa parte dell'Africa: ma avendo essi trovato assai fertile il paese, presero il partito di stabilirvisi, e venderono i Capez che aveano fatti prigionieri. Ma questi, rianimati dalla disperazione, operarono con tanto valore che riuscì impossibile ai loro nemici di sterminarli interamente. D'allora in poi sono stati sempre in guerra ed ancora sussisteva, quando nel 1678 trovavasi Barbot nel loro paese. I Manez facevano preparativi per dare un assalto ai loro vicini, e questi si preparavano per far fronte ai loro tentativi. È facile comprendere che una sì lunga ostinazione deve essere stata funesta ad ambedue le nazioni. Si pretende che questi due popoli sieno in qualche parte sottoposti al re di Quoia che risiede in Capo-Monte.

REGNI DI BURRI E DI BOLM.

La parte del fiume di Sierra-Leona che guarda settentrione, verso la foce, è sottoposta a due re, a quello di Burri o Boura a mezzogiorno, e a quello di Bolm a settentrione. Il re di Burri risiede ordinariamente in un villaggio dello stesso nome, composto di circa trecento case o capanne e di cinquecento abitatori capaci di portar l'armi. Bolm, secondo Barbot, nel linguaggio del paese significa terra bassa; altri pronunziano Bulem o Bulon aggiungendovi Berra che vuol dire buona e così formano il nome di Bulemberre, che talora si dà al paese intero di Sierra-Leona. La costa di Bolm è bassa e piana in paragone di quelle di Burri, vicino alla quale trovansi le famose montagne che dai Portoghesi vennero chiamate Sierra-Leona.

Governo.

Barbot racconta alcune particolarità intorno al governo ed alla religione di questi popoli. Prima che i Capez ed i Manez si rendessero indipendenti avevano il loro governatore che amministrava la giustizia a seconda delle loro leggi: questi dava udienza nella propria abitazione in una specie di galleria; sedeva sopra una specie di trono coperto da vaghe stuoie; i saltatesqui o consiglieri stavano a lato di lui sopra alcuni banchi. Comparivano le parti coi loro avvocati, e dopo di aver esposte le loro ragioni, il governatore ascoltava il parere de' suoi consiglieri, e subito dopo eseguivasi la sentenza che dipendeva dalla pluralità de' voti. Gli avvocati avevano un ornamento assai particolare: portavano una maschera al volto, nacchere in mano ed alcuni campanelli alle gambe, e se ne servivano quando volevano dar forza al loro discorso e risvegliare l'attenzione de' giudici: portavano pure una casacca adorna di diverse penne.

Religione.

L'idolatria, dice Labat, è la religione dominante ma senza insegnamenti, senza feste, senza cerimonie: non è determinato il numero delle loro divinità anzi si può dire infinito; ciascuno sceglie i suoi dei a

capriccio. Si dice che i missionari portoghesi abbiano convertito al cristianesimo il re di Bolm con alcuni dei suoi sudditi, e che questa conversione accadesse nel 1607, ma che dopo sieno ricaduti nella loro idolatria. Labat ci racconta che il principe che nel 1666, regnava in Burri era cristiano, che chiamavansi don Filippo, ma che avea lasciato in libertà di coscienza tutti i suoi sudditi. Nel paese di Sierra Leona e nella maggior parte degli altri luoghi dell'Africa usano i Negri portare al collo, alle braccia ed alle gambe picciole immagini poste in una borsettina adorna di perle di vetro, di picciole conchiglie ed altre simili bagattelle. Essi prestano con tutta la venerazione i loro omaggi a siffatte immagini che chiamano *grigris*: quando mangiano o bevono ne offrono una piccola porzione a questi idoli; e persuasi fermamente che questi grigris hanno moltissimo potere sulle acque, non entrano mai nei loro schifi senza munirsi di tale difesa; e siccome non attribuiscono che alla virtù di questi l'esito del loro viaggio, non tralasciano di dare evidenti contrassegni della loro riconoscenza con una duplicata venerazione verso dell'idolo.

Barbot vide un giorno un grigris idolo, o un idolo di terra, che rappresentava una testa umana sopra un piedistallo; per difenderla dalle ingiurie dall'aria era coperta da un piccolo tetto. Questo viaggiatore assicura, che nelle regioni di Bolm e di Timna trovasi un gran numero di questi idoli sulle strade principali, e nelle case per onorare la memoria de' morti; e che nel culto che loro rendono, spesso nominano Abramo, Isacco e Giacobbe, ed alcuni di quei nomi che trovansi negli evangeli; ciò che forse può essere una conseguenza delle istruzioni ricevute dai gesuiti. Lo stesso autore soggiunge di non aver mai ascoltato che su questa costa si trovasse alcun maomettano, e che i Negri di questa setta sono più verso il fiume Negro.

Circoncisione d'ambi i sessi.

La circoncisione è praticata da tutti questi popoli, e le figlie stesse non vanno esentate da questa religiosa e politica istituzione che si eseguisce col taglio della sommità esteriore della clitoride. Le cerimonie che accompagnano questa operazione meritano d'essere conosciute. Ogni anno, nella bella stagione ed al principio di una nuova luna, si radunano tutte le figlie nubili della città; e nella notte che precede il giorno della cerimonia vengono condotte dalle donne nel più recondito luogo di un bosco. Si collocano a tutti gli aditi di questo sacro luogo degli amuleti destinati ad avvertire e ad allontanare qualunque temerario ardisse profanare il bosco colla sua presenza. Il ritiro delle ragazze continua per un mese ed un giorno, e durante questo tempo nessun occhio umano le può vedere, ad eccezione di una vecchia destinata a compiere questo rito solenne, e che ogni mattina reca loro i necessari alimenti. Chiunque osasse violare con un solo sguardo questo santuario sarebbe punito di morte; quando il corpo è domato dalle austerità e lo spirito disposto dalla religiosa oscurità e dal silenzio della foresta, si insegnano loro le costumanze e le superstizioni del paese; poichè fino a questa grand' epoca elleno non sono giudicate capaci d'intenderle e di porle in pratica. Spirato il termine del loro ritiro, essendosi quasi interamente rimarginata la ferita vengono elleno ricondotte di notte tempo alla città dove sono ricevute dalle donne giovani e vecchie, interamente nude. In questo stato formando una specie di processione irregolare, e seguite da stromenti musicali, esse girano per le strade fino a giorno. Se, durante tale cerimonia venisse còlto un uomo ad osservarle, sarebbe immediatamente messo a morte, a meno che non somministrasse subito uno schiavo. Il loro ritorno dal bosco è seguito da un mese di prova; durante il quale elleno vengon condotte ogni giorno processionalmente al suono degli stromenti e coperte dalla testa ai piedi, nelle case de' principali personaggi della città, dove cantano e ballano fino a tanto che si fa loro qualche regalo. Spirato il mese, essendo pur anche terminato ogni rito, vengono consegnate agli uomini destinati ad essere loro mariti. Non si conoscono nè l'origine, nè i motivi di questa bizzarra cerimonia; ma le donne l'hanno in tanta venerazione che il più crudele degli oltraggi che loro possa farsi è di rimproverarle di non esserne state onorate.

Nozze.

La poligamia in questi paesi è praticata in tutta la sua estensione, le donne sono frequentemente un pegno d'alleanza e di pace, come ne' paesi più inciviliti. I capi di due tribù che si fanno guerra, la terminano sovente col cambio delle loro figlie; i privati fanno lo stesso, ed una tale circostanza può essere risguardata come la principale ragione del gran numero delle donne che hanno i capi.

Una figlia appena nata vien spesse volte promessa sposa ad un uomo; essa rimane con sua madre fino all'età conveniente, e questa età è determinata più dai progressi reali della natura che dalla rivoluzione di un tempo invariabilmente stabilito: allora ella è consegnata al marito. Nel giorno convenuto pel matrimonio, lo sposo pone sulla strada per la quale deve passare la sposa molte persone di distanza in distanza con acquavite e rinfreschi: se questi oggetti non fossero somministrati in abbondanza, i condottieri della sposa non avanzerebbero un passo di più, quand'anche fossero già arrivati a mezza strada. Giunti in vicinanza della città si fermano per ricevere gli amici del marito che dimostrano la loro gioia cogli applausi, col bevere e collo scaricare armi da fuoco. Allora una vecchia si prende sulle sue spalle la ragazza che vien coperta da un bel velo; poichè da questo istante fin dopo la consumazione del matrimonio non deve esser più veduta da alcun uomo: si

distendono alcune stuoie davanti ai passi della vecchia che non deve più toccare terra co' piedi, ed in siffatta guisa la sposa giugne alla rasa di suo marito seguita dagli amici d'amendue le famiglie che cantano, ballano e vanno scaricando i loro fucili. Verso sera il marito si reca nell'appartamento della sposa, e se ha qualche dubbio sull'onestà di lei, l'abbandona all'istante, e gli amici che l'hanno condotta s'affrettano di toglierla alla vista d'ognuno gridando ed urlando di vergogna e di confusione. Se poi ogni cosa è in regola, il marito rimane con essa tutta la notte, e gli amici, rallegrandosi, portano processionalmente le prove della verginità.

Cerimonie funebri.

Questi popoli hanno pei morti la più profonda venerazione: essi li seppelliscono sempre in un bosco fuori della città, e questo luogo è sacro. Uno de' loro dogmi si è che nessuno muore senza averne avuta la prescienza, a meno che non sia vittima della magia o del veleno, e che le malie di un nemico sieno state più potenti de' grigris ch'essi portano. Il corpo che deve essere sotterrato è inviluppato in una bianca tela e posto in una bara coperta che viene portata sulla testa da sei garzoni o da sei ragazze secondo il sesso del morto: esso è preceduto da un amico che tiene un ramoscello verde in mano e che gli chiede se è stato avvelenato o ammalato, e gli fa molte altre domande sulla cagione della sua morte. Coloro che lo portano interpretano le risposte del morto a seconda dei movimenti del suo corpo che essi pretendono di sentire nella bara. Ma guai al supposto stregone accusato dal morto! egli è avvelenato o venduto schiavo.

Carattere degli abitatori.

Il carattere de' Negri è presso a poco lo stesso da per tutto: indolenti, a meno che non sieno animati dallo spirito di vendetta: implacabili, finti, quando hanno ricevuta qualche ingiuria, studiano sempre l'occasione di vendicarsene, quando possono farlo impunemente; nel rimanente sono dolci ed ospitali con tutti, ma inclinati al furto, ed assai incostanti ne' loro piaceri e nella loro condotta.

Usanze, costumi, cibi.

Il riso è il loro cibo ordinario cui fanno bollire e condiscono con olio di palma o con una salsa forte fatta con pesce e selvaggina e vegetabili bolliti insieme, ed a cui aggiungono pepe e droghe. Mangiano poca carne, e questa, secca od affumicata. Gli uomini e le donne mangiano separatamente e non bevono che acqua.

Abiti.

Il loro abito è semplice e comodo: i giovanetti e le ragazze copronsi soltanto col *tuntungée* che è una sottile fascia di tela passata tra le gambe: il sesso è distinto dalla maniera di portarla; le ragazze sono cinte da un cordone sul quale elleno rivolgono il tuntungée lasciandone pendere le estremità davanti e di dietro: elleno portano altresì una cintura o molte fila di grani intorno le reni: i fanciulli tengono cortissima per davanti l'estremità del tuntungée, e lasciano pender l'altra di dietro. Le femmine dimettono quest'abito quando si maritano, e portano intorno le reni una tela che discende fino alla metà della gamba, dilettandosi talvolta di gettarne una parte sul petto non affine di coprirlo, ma per dimostrare che hanno cangiato stato, e per darsi dell'importanza. Elleno usano ornarsi di orecchini, di collane, di braccialetti, d'anelli, di catene, di smaniglie, di piccioli cerchi d'argento alle mani, di cordoni di corallo; si dipingono la fronte di rosso e di bianco; rivolgono indietro i loro capelli in una foggia curiosa, ed alcune volte si li tagliano cortissimi od in maniera da formare de' cerchi e delle mezze lune. Elleno sono d'ordinario seguite dalle loro ancelle che generalmente sono ragazze di dieci, o quindici anni scelte fra le più belle, ornate di collane di corallo o d'altri grani, e che portano un pezzo di taffetà o di fina tela indiana gettato sulla spalla sinistra. L'abito degli uomini consiste in una lunga camicia senza collo con larghe maniche, in calzoni che giungono fino a mezza gamba ed in un cappello o piccolo berretto di tela: generalmente però se ne vanno colla testa e co' piedi nudi, eccettuati i capi che cercano d'imitare i bianchi, ed i Mandinghi che distinguonsi colle loro berrette e co' loro zoccoli di color rosso, e che ornano i loro calzoni e le loro camicie di bellissimi ricami. Gli uomini non vanno mai senza i loro *belmos*; il belmos è un coltello grande e dritto pendente in una guaina sulla coscia dritta: essi ne portano ordinariamente due, l'uno per tagliare il cibo, l'altro per difendersi.

Abitazioni.

Le loro case hanno un solo piano, sono rotonde o bislunghe, le pareti sono di travi intonacate di una creta grassa e tenace; il pavimento è della stessa materia, i tetti sono di erba; hanno generalmente due porte l'una opposta all'altra perchè così la corrente d'aria le rende freschissime. Alle porte stanno sospese le stuoie; quando queste sono abbassate, nessuno ardisce entrarvi senza ottenerne la permissione: tale precauzione diviene inutile quando sono alzate. Queste case sono esternamente imbiancate con una creta che cavasi dal fondo del fiume, o con una certa terra saponacea che trovasi nelle vicinanze del Sherbro. La riunione di queste capanne, che ordinariamente descrivono un cerchio, forma una città

che per lo più è cinta da un muro di terra o da una forte palizzata.

Le persone volgari, gli schiavi ed i fanciulli dormono sopra stuoie o pelli secche distese sulla terra: ma i Negri liberi, e di condizione distinta, hanno una specie d'alcovo formato da quattro pali fitti in terra da cui pendono delle stuoie in guisa di cortina. La camera degli uomini contiene un cofano in cui conservano i loro abiti ed i loro tesori; esso è coperto da una stuoia e da una pelle sulla quale si ripongono le armi; nella camera delle donne stanno gli utensili domestici, le stuoie, i sedili, e sopra tutto uno specchio.

Danza.

Fra i divertimenti prediletti dai Negri la danza tiene certamente il primo luogo: la nascita di un fanciullo, la visita di un amico, una bella serata illuminata dalla luna, la morte di un parente o di un amico somministrano loro frequenti occasioni di fare de' *collungé*, così essi chiamano le loro adunanze di canti e di balli. Quando si dà un collungé per qualche grande avvenimento i ballerini si presentano vestiti in una maniera assai grottesca: eglino portano in capo un'alta berretta di canne circondata di piume; hanno gli occhi, la bocca ed il naso dipinti di bianco; portano intorno alle reni un perizoma di canne, e tengono nelle mani pezzi di legno piatto che battono l'un contra l'altro per marcare la misura del tempo, siccome sogliono fare gli Spagnuoli colle loro nacchere.

Suoni.

Il tamburo è il loro principale stromento di musica, e ne hanno di tre specie che differiscono in grandezza a seconda del loro uso. Uno di questi tamburi, fatto di legno assai duro, è scavato internamente: le due estremità sono otturate, e sul lato vi ha un'apertura longitudinale: vien battuto con due bacchette, ed il suono forte ed acuto che ne esce viene ascoltato in grandissima distanza. L'altro tamburo è fatto di legno leggiero scavato come l'altro, ma le due estremità sono coperte da una pelle di capra o di montone fortemente stesa con corde. Ce ne ha di quelli lunghi sei od otto piedi e due o tre di diametro; ed altri alle cui estremità sono attaccate alcune fila di denti di *goulu* o de' pezzi di rame che producono un forte tintinnio. Eglino hanno ancora due stromenti a corde, l'uno de' quali è una specie di chitarra e l'altro ha la forma di un'arpa: le corde son fatte di fibre di piante e di peli della coda d'elefante. Le donne ed i fanciulli usano altresì ne' loro divertimenti le zucche nelle quali mettono de' grani secchi, ed a Sherbro oltre i suddetti stromenti hanno uno zufolo di canna con quattro buchi ed una tromba fatta d'un dente d'elefante.

DIVISIONE DELLA GUINEA

PER COSTE

I naviganti inglesi diedero il nome di costa del Vento, Windward-Coast, a tutta la costa che stendesi dal Capo-Monte fino al fiume Assineys, e la dividono in tre parti: la costa del Pepe o di Malaguetta cui fan terminare al Capo delle Palme; la costa dell'Avorio, che restringono al fiume Frisco o Lagos, e la costa d'Adu o di Quaqua che comprende lo spazio rimanente. D'ordinario si dà il nome di costa de' Denti a tutta la parte posta fra i Capi delle Palme e d'Apollonia. Gli stessi Inglesi non vanno d'accordo nell'estension del termine Windward-Coast, e qualcheduno non lo estende che fino al Capo delle Palme. La costa d'Oro comincia al Capo Apollonia o al fiume Assinec, e si fa generalmente terminare al fiume Volta. Vengono dopo la costa degli Schiavi, quella di Benin o d'Uara, quella del Calabar e quella del fiume Gabon. Tutti questi paesi formano la Guinea nel più stretto significato ed il solo che noi conserveremo.

COSTA DEL PEPE O DI MALAGUETTA.

Molti viaggiatori credono che gli Europei abbiano dato un tal nome a questa costa perchè ivi si trova in maggior abbondanza che in alcuna altra parte della Guinea quel pepe che dai Negri di Capo-Palma vien chiamato *emaneghetta*.. I luoghi principali di questa costa sono Sanguin, Baffu, Seterna, Battaway, Sino, Sestro-Krou, Wapo, Drova-Dru, il Gran-Sestro, o Sestro-Farigi, il picciol Sestro, Goyara, Garaway e Grova che, propriamente parlando, appartiene alla costa dell'Avorio.

Questa costa produce in abbondanza riso, ignami, manioco; il cotone e l'indaco son di prima qualità. Non vi si andò a prendere fino ad ora che pepe-malaguetta, legno rosso ed avorio. Gli abitatori intrepidi e destri remiganti si mostrano, a ragione, diffidenti degli Europei. Le rive del fiume Mesurado sono abitate da Negri che parlano un portoghese corrotto, e riconosconsi vassalli del Portogallo, ma che non sono già, come si era detto da alcuni Europei, divenuti Negri per l'influenza del clima. Sestro è una città di Negri piuttosto considerabile, e le cui abitazioni, poste sopra fondamenta, han due piani, sebben della forma di capanne coniche.

Governo, religione, costumanze.

Il loro re, chiamato Taba o Taba-Seyle, ha una assoluta autorità sopra i suoi sudditi, e comparisce

sempre in pubblico con gran pompa: i suoi popoli lo veneraoo quale divioità: essi sono idolatri; si raccomandane alle anime de' morti, acciò vogliano renderli felici io questo moodo: salutano la nuova luna con canti, balli ed altre dimostrazioni di gioia, e conservano un rispetto superstizioso verso gli stregoni.

Questi popoli si coprono soltaoto con un perizoma: i loro fabbri sanno a maraviglia l'arte di temperare il ferro; hanno pure de' valenti operai per fabbricare schifi di varie grandezze: l'esperienza li ha renduti buoni agricoltori, almeno rispetto al riso, miglio e pepe che sono gli oggetti principali del loro sostentamento e del loro commercio.

Contorni del fiume Sestro.

Gli Europei, avendo esaminato con maggior diligenza i contorni del fiume Sestro, ci raccontano alcune particolarità che noi riferiremo brevemente. Il paese, da ambe le parti del fiume, è fertilissimo; io poca distanza dalla foce avvi un villaggio di Negri composto di case così alte che in mare si possono scoprire alla distanza di tre leghe. Barbot, che nel 1687, si portò a far visita al re del paese, dice che la residenza di questo principe era un villaggio di circa trenta capanne di terra sulle sponde di un ruscello, circondato da un muro pure di terra; che ciascuna abitazione ha due piani ed alcune tre; che internamente sono imbiancate, che il pavimento è di travi, o di rami di palma sui quali si cammina a stento, e che co' medesimi materiali formasi il tetto che copresi con gran foglie di palma. Barbot osservò nella sala del consiglio un pezzo di legno quadrato di tre piedi circa di diametro, sul quale vide con sorpresa scolpita in basso-rilievo una femmina che teneva in braccio un bambino. Ai due lati del ceppo vedevansi incavati due fori quadrati in cui erano riposti i cibi dell'idolo. In questa sala e davanti a questo idolo i Negri facevano i loro giuramenti per dar guarentigia dell'esecuzione dei loro contratti.

Governo, costumi, usanze.

Il re chiamavasi Barsaw o Peter; era di buon aspetto ed assai umano; aveva trenta mogli: Barbot ne vide una che aveva le braccia, le gambe e le altre parti del corpo piene di figure; l'impressione era fatta sulla pelle con un ferro rovente; ed io poca distanza sembravano bassi-rilievi; questi sono i loro ornamenti più apprezzati. Il re ed i suoi figliuoli non avevano altro distintivo che una berretta di vinco. Desmarchais osserva che quantunque sia assoluto il potere del re, rare volte però condanna a morte i delinquenti, mentre ricava maggior vantaggio col venderli come schiavi.

Gli abitatori sono alti di statura, ben formati, robusti, di aspetto guerriero e valorosi: talora fanno delle scorrerie nei vicini per rapire loro i prigionieri. Eglino per la maggior parte si occupano della pesca: il loro cibo è assai semplice, e quantunque abbondino di bestiame, vivono principalmente di pesce, legumi e frutti: non si coprono mai il capo, e senza alcun incomodo sopportano le più dirotte piogge ed il sole più cocente: sì gli uomini che le donne vanno più nude che in qualunque altro luogo della costa, ed al più portano un piccolo straccio sul davanti. I loro matrimoni si fanno senza molte cerimonie: si paga una certa somma ai genitori della sposa; quindi il marito beve qualche bottiglia d'acquavite co' suoi parenti, e conduce la moglie alla casa che le ha destinato. Le altre mogli vanno a vedere la nuova loro compagna e l'aiutano a preparare la cena: ella passa la notte con suo marito, ma alla mattina seguente va a lavorare colle altre. La più favorita fra le mogli acquista molti privilegi ed è riguardata come la padrona di casa; ma le costa caro un tale onore, poichè se muore suo marito, è obbligata a farsi sotterrar viva con lui. Desmarchais, che fu testimonio di questa barbara cerimonia, ci racconta quanto segue:

La moglie prediletta del defunto è immolata.

Essendo morto per un disordine eccessive di acquavite il capitano o capo del villaggio, le alte grida delle mogli sparsero questa trista nuova da per tutto: accorsero le altre femmine e si posero a gridare come disperate; ma fra tutte distinguevasi la favorita, e forse era quella la sola che fosse realmente afflitta. Vennero i parenti del morto a farle i loro complimenti e gli ultimi congedi. Dopo che il marabutto ebbe esaminato il cadavere, e conosciuto che era affatto morto, egli, con alcuni suoi confratelli, lo lavarono e lo unsero dal capo fino ai piedi; quindi lo distesero sopra una stoia in mezzo della casa. Le sue donne si posero intorno al defunto; molte altre femmine circondavano queste spose desolate che gridavano più forte, si laceravano il volto e si strappavano i capelli. Durante questo strepito il marabutto fece fare una fossa grande bastantemente per contenere due corpi; ordinò quindi che fosse ucciso e scorticato un capretto, le cui interiora servirono a fare un intingolo che egli poi mangiò cogli assistenti, e ne fece mangiare alla favorita. Quando il marabutto giudicò di dar termine alla cerimonia, prese la favorita per le braccia, e la consegnò a due forti Negri, che rozzamente l'afferrarono, le legarono le braccia, le gambe, le coscie, la distesero per terra col ventre all'insù, le posero un pezzo di legno sul petto, e l'uno appoggiando le proprie mani sulle spalle dell'altro, saltarono sul pezzo di legno fintantochè ebbero infranto il petto di quella infelice; quindi così semiviva la gettarono nella fossa col restante del capretto, posero il corpo del suo marito sopra di lei, e tosto venne riempita la fossa di sassi e di terra. Nel momento medesimo terminarono le grida, regnò in tutti un profondo silenzio, e ciascuno si ritirò con

tanta tranquillità come se nulla fosse accaduto di straordinario.

IMPERO DI MONU E REGNI DI QUOYA ED HONDO.

Gli antichi viaggiatori consultati da Dapper pongono ne' paesi interiori fra Rio-Sestos e Serra Leona i regni di Quoya ed Hondo dipendenti, dicono, da un regno più possente, cui i geografi inglesi chiamano Mendi-Mauu, vale a dire popolo dominatore, e Barbot e Dapper impero di Mouu o Manu, al cui imperatore danno il titolo di mendi che significa signore. La potenza di lui si estende sulla maggior parte delle nazioni vicine, che sono sottomesse alla sua obbedienza, e gli pagano annualmente una contribuzione in tante produzioni del paese ed in mercanzie d'Europa, come vetrerie, spranghe di ferro e stoffe.

Il regno di Bussan Quoya si estende da capo Mesurado fino al fiume Sherbro, e dalla parte interna circonda in arco le regioni della costa: l'altra Quoya è più a greco; è terminata dal fiume Sherbro, dal regno di Hondo a settentrione, da quello di Silm a libeccio, e dal regno orientale di Bolm a mezzogiorno.

Il regno di Hondo è diviso in quattro principati, Massilagh, Dedouagh, Daugvrno e Daadi, i capi, o vice-re de' quali sono nominati dal re di Quoya: hanno un' autorità eguale, e pagano a questo principe un annuo tributo di caldaie e bacili di rame, di stoffe rosse e di sale.

Costumi de' popoli

Questi Negri sono generalmente assai inclinati alle femmine; ciò che gli snerva nella loro gioventù, ed accorcia i loro giorni. Le donne che non hanno minor trasporto per le passioni di senso, fanno uso di alcune bevande che ispirano amore, e delle erbe per mantenere in vigore i loro mariti; in somma la natura viene oppressa dalla passione di volerla strascinare oltre i propri confini. Essi però sono più affabili e più socievoli degli altri Negri: sono alieni dallo sparger sangue: vivono fra loro nella più perfetta unione, e sono sempre pronti a soccorrersi vicendevolmente.

La poligamia è qui in uso come presso tutti i Negri: fra le mogli però avvene una che occupa il primo posto, e che ha una piena autorità sopra le altre: le si dà il nome di *makilma*. Le cerimonie nuziali sono eguali alle già sopra descritte, passa la sola differenza che lo sposo deve fare tre regali alla sposa: il primo che chiamasi *foglo* consiste ordinariamente in collane di corallo e di vetri; il secondo chiamato *jaffin* consiste in alcuni perizomi; il terzo che porta il nome di *lafingh* è un forziere per tener chiuso quello che ha di più prezioso. Il padre della sposa regala al suo genero uno o due schiavi, due abiti, un turcasso pieno di freccie, una scimitarra col pendaglio, e tra 9 quattro panieri di riso.

Anche le cerimonie funebri non differiscono molto dalle già descritte: noi non riferiremo dunque che alcune circostanze particolari. Dopo che i Negri hanno ben lavato il cadavere e pettinatine i capelli lo mettono in piedi, lo rivestono de' suoi abiti migliori, gli pongono il suo arco ed una freccia in mano. Allora i suoi parenti più prossimi, ed i suoi amici formano una specie di combattimento; quindi, ginocchioni intorno al corpo voltandogli le spalle e con aria truce, scagliano le loro frecce per indicare che sono pronti a prender vendetta di tutti quelli, che ardissero parlar male del loro amico, o che avessero avuta parte nella sua morte. Dopo tal cerimonia strangolano alcuni schiavi del defunto, raccomandando loro di servirlo fedelmente nell'altro mondo. Sotterransi poi con queste infelici vittime le stuole, le caldaie, i bacili e gli altri utensili de' quali faceva uso il defunto, e tanto vino, e tante provisioni, quante, come si crede, possono abbisognare pel viaggio.

Usi particolari de' Negri di Quoya.

Quantunque i Negri di Quoya sieno dipendenti e tributari del re di Folgia, questo principe dà però al loro re il titolo di doudagh, cui porta egli stesso e che lo ha dall'imperatore di Mouu; ed il re di Quoya lo accorda al re di Silm e di Bolm che gli rendono lo stesso omaggio ch' ei rende a quello di Folgia. Questo titolo si conferisce con grandi cerimonie. Quando il re di Quuya lo riceve da quello di Folgia, si prostra a terra e si trattiene in tal positura fintanto che il re di Folgia gli ha gettato un pugno di terra sul corpo, chiedendogli qual nome voglia portare. Quando ha dichiarato quello ch'egli sceglie, gli astanti lo ripetono ad alta voce, ed il re di Folgia vi aggiugne il titolo di dondagh, che ad alta voce vien ripetuto da tutta l'adunanza. Allora si fa alzare in piedi il nuovo dondagh, gli si presenta un turcasso pieno di freccie, ch' ei si mette alle spalle, ed un arco in mano per indicare ch'egli è obbligato difendere sempre con tutta la sua forza i paesi posti sotto il suo governo. Quindi rende omaggio al re di Folgia, e gli fa un regalo di tela, di caldaie e di bacili.

Governo.

Il governo è dolce, e si esercita la giustizia in un modo equo e semplice; v'ha un consiglio composto degli uomini più savi e conoscitori della nazione. Una gran parte della grandezza del re consiste nel numero delle sue donne. Quando comparisce in pubblico è assiso in piedi sopra uno scudo chiamato koreda, per dimostrare ch'egli è il difensore del suo dominio, il capo de' suoi eserciti ed il protettore del suo popolo.

Religione.

I Quoya riconoscono un Ente Supremo creatore di quanto sussiste, e l'idea che ne hanno è tanto elevata che neppure imprendono a spiegarla; essi lo chiamano Kanno, e credono che tutti i beni vengano da lui. Non gli accordano però l'eternità ma dicon che avrà per successore un altro Ente, che deve punire il vizio e ricompensare la virtù. Sono persuasi che i morti diventino spiriti, ai quali danno il nome di giannanini cioè protettori, essendo loro dovere di proteggere e di soccorrere i loro parenti ed i loro vecchi amici. Quando sono oltraggiati si ritirano ne' boschi, dove s'immaginano che detti spiriti abitino, e là domandano vendetta ad alte grida agli spiriti, e li pregano ad ottenerla da Kanno. Se si trovan in qualche pericolo invocano lo spirito nel quale maggiormente confidano. Altri lo consultano sugli avvenimenti futuri. Non mangiano nè bevono senza onorare i loro giannanini. Lo stesso re si sottomette a tale costumanza come il più de' sudditi, e quantunque sembri che tutta la nazione abbia la più profonda venerazione per Kanno, pure gli spiriti sono l'unico oggetto del pubblico culto. Ciascun villaggio ha un bosco sacro, ove tre volte all'anno portansi abbondanti provvisioni. Ivi le persone afflitte vanno ad implorare l'assistenza de' giannanini; le femmine, i ragazzi e gli schiavi non possono entrare in quel bosco sacro, ed una tale temerità sarebbe considerata come un sacrilegio, che verrebbe subitamente punito con una morte terribile.

Quelli di Quoya credono altresì che vi sieno tra loro de' maghi e degli stregoni, i quali vengono da essi risguardati come nemici del genere umano, e chiamati *sovas-manusin*, cioè avvelenatori, e succiatori di sangue. Credono pure di avere altri incantatori appellati *billi*, che possono impedire al riso di crescere e maturare. Si figurano che *sova*, cioè lo spirito malefico, s'impossessi di coloro che si danno in braccio alla malinconia, e per disperazione rinunziano alla società, e che insegni loro a conoscere l'erbe e le radici che possono servire per gli incantesimi, che confidi loro i gesti, le parole e le smorfie, e che loro dia il potere di nuocere agli uomini senza che alcuno se ne accorga. La morte è il castigo di que' che sono accusati di tali nere occupazioni. I Quoya non passano per un bosco senza essere accompagnati, per timore d'incontrare qualche billi, e portano con loro una certa composizione cui attribuiscono la virtù di preservarli contra sova e tutti i suoi ministri.

Adunanze misteriose.

Dapper ci racconta che fra i Negri di Folgia, di Hondo, di Monn, di Gebbes, di Sestos, di Bolm e di Silm sussistono alcune adunanze misteriose di uomini e di donne. Quella degli uomini è chiamata *Belli*. Per istabilire tali adunanze si sceglie qualche folto bosco di palme che ha nove o dieci miglia di ricinto, e dove si fabbricano capanne e si fanno piantagioni. Ogni venti o venticinque anni, si fa l'iniziazione per ordine del re, che è il capo di tale unione. I giovani imparano a ballare, a pescare, a cacciare, ed un inno chiamato *bellidong* o le lodi di Belli, che è una continua ripetizione di oscene espressioni accompagnate da atti e da positure assai immodeste. Quando un negro è perfetto in tali esercizi riceve il titolo di associato di Belli, ciò che lo rende capace a sostenere qualunque carica civile od ecclesiastica, e gli dà moltissimi privilegi. La società delle donne si fa in un certo tempo decretato dal re nel centro di qualche bosco in cui si fabbrica una quantità di capanne per ricoverarle. Le concorrenti hanno il nome di *sandi simodismo*, o figlie di Saudi; il loro ritiro dura d'ordinario quattro mesi. La *soguilli* o la regolatrice di questa società, che ordinariamente è la più anziana, rade loro il capo, e fa loro deporre gli abiti per rimanere affatto ignude per tutto il tempo che colà rimangono, le conduce alla riva di un ruscello che deve essere nel ricinto, e con tutta diligenza le lava e le circoncide. Tutto il loro studio consiste nell'apprendere il ballo del paese e le canzoni di Sandi del pari che le positure e i moti, dai quali vengono accompagnate, che non sono meno indecenti di quelli che sono insegnati nella scuola de' giovani. Terminata l'adunanza, i genitori mandano alle loro figlie dei perizomi rossi, collane di vetro, sonaglioli di ottone, anelli per le gambe ed altri ornamenti, con i quali esse si adornano. La soguilli si mette alla loro testa, e le riconduce alla città, dove la curiosità richiama una gran folla per vederle. La vecchia matrona siede sola, e tutte le giovani ballano una dopo l'altra al suono di un piccolo tamburo. Dopo il ballo si mandano alle case loro fra l'allegrezza e gli evviva.

COSTA DELL'AVORIO

Descrizione della costa.

Tutta la costa dal Capo-Palmas fino al Capo-Tres-Puntas è generalmente conosciuta sotto il nome di costa dell' Avorio o di costa de' Denti, come l'appellano gli Olandesi, dal gran numero di denti d'elefante che gli Europei comprano su detta costa. I principali villaggi della medesima sono Grua o Grova, il Gran-Tabu, il Piccìol-Tabu, il Gran Drevin, Botro, Capo Lahu, Capo-Apollonio e Vallo. Tutti questi luoghi sono situati alla foce dei fiumi, di cui portano i nomi.

Divisa in due parti secondo il carattere degli abitatori.

Questa costa è abitata fino al Capo-Lahu da una nazione bellicosa, poco sociale, almeno cogli Europei, ed anche, a quanto dicesi, antropofaga: i Portoghesi diedero loro il soprannome di malasgentes.

La cattiva gente.

Barbot non consiglia alcuno a portarsi verso al Gran Drevin posto vicino al fiume Sant'Andrea: egli, parlando della crudeltà e furberia degli abitatori, dà negli eccessi, e ci racconta diversi esempi di Europei che avevano approdato sulla loro costa solo per provveder acqua e legna, che vi sono stati tagliati a pezzi. Gli abitatori non portano generalmente che una piccola pezza di tela davanti; molti vanno affatto ignudi; i ricchi però si coprono con uno o due perizoml, ed usano portare un pugnale o coltello grande al fianco. Gli uomini sono grandi, ben formati e robusti e non mancano di coraggio: le donne sono generalmente piccìole, hanno bellissime fattezze, occhi vivaci, bocca picciola e denti bianchissimi: esse hanno grandissimo trasporto per gli anelli di ottone e di ferro con sonagli; ne portano sopra il malleolo del piede, alle braccia ed alle giunture della mano: il tintinnio di questi sonagli fa loro provare maggior piacere nel ballo. I nostri professori di ballo, dice Desmarchais, potrebbero prender quivi delle lezioni di agilità, ed imparerebbero alcuni passi e figure che non dispiacerebbero alle nostre femmine. Conviene che in questo paese sussistano elefanti di una struttura assai mostruosa, poichè si trovano denti che pesano più di dugento libbre.

Buona gente.

A levante del Capo-Lahu comincia la buona gente,

Gli Olandesi hanno dato il nome di *Quaquas* agli abitatori fino al capo di S. Apollonia, perciocchè questi accostandosi ai vascelli europei, avevano sempre alla bocca questa parola, che, secondo alcuni, significa buon giorno, siate i ben venuti. Barbot parla di Labu come di un luogo grande e ben popolato da uomini umani e sociabili, ma sempre pronti a crescere di prezzo l'avorio secondo il numero dei bastimenti che vedono sulle loro coste. Nei dintorni di Capo-Apollonia gli abitatori sono nerissimi, vivaci e coraggiosi: le loro capanne sono più civili di quelle de' loro vicini, usano ornamenti d'oro e d'avorio; i loro capelli, o piuttosto la loro lana, è divisa in tante picciole trecce, fra le quali inseriscono alcuni frantumi di scaglia di pesce e pagliuole d'oro: tutti portano l'impronta di un pugnale sulla guancia sinistra, e spesso sulle altre parti del corpo per indicare il loro carattere guerriero. Quest'uso assai antico fra essi, è sparso ancora fra alcune altre nazioni di Negri, e serve a distinguere i Negri delle coste da quelli dell'interno del paese che talora rapiscono i primi per farli schiavi.

A queste brevi notizie particolari ad alcuni luoghi della costa dell'Avorio, noi aggiugneremo ciò che i viaggiatori ci hanno riferito intorno alle produzioni del paese ed alle costumanze degli abitatori in generale, poichè poco o nulla si sa della legge loro e del loro governo.

Produzioni della costa.

In tutti i luoghi di questa costa abbondano il riso, i piselli, le fave, i cedri, le noci di cocco e le canne di zucchero. Crescono naturalmente il cotone e l'indaco nelle regioni del Gran-Drevin e di Rio Sant'Andrea che sono i due luoghi più fertili. Vi si trovano in quantità il vino e l'olio di palma; insomma la costa dell'Avorio è uno de' migliori paesi della Guinea. I buoi, le vacche, i montoni, le capre ed i porci vi sono in grande abbondanza. La costa somministra ogni qualità di pesce; i più rari sono il toro marino, ed il martello che da Desmarchais vien chiamato il diavolo di mare.

Abitatori.

Gli abitatori sono generalmente grandi e proporzionati; la loro fisonomia, a primo colpo d'occhio, è spaventevole; nulla di meno però, a fronte della pessima impressione che fa la loro aria feroce, Villault e Desmarchais vanno d'accordo nel chiamarli il popolo più civile e più ragionevole di tutta la Guinea, e godono della stessa stima presso i loro vicini.

Usanze e costumi.

Conviene però osservare che non parliamo che de' Negri della costa di Quaqua; vale a dire del fiume di Drevin fino a Capo-Apollonia; tutti i viaggiatori descrivono gli altri come gente barbara, crudele e feroce. Il cibo loro ordinario è un composto di riso, pesce, pollame, capretto e carne d'elefante cui fanno bollire insieme con olio di palma. Il *bomini* è pure uno dei loro cibi favoriti, e consiste in pesce seccato al sole, spesse volte mezzo imputridito, fritto nell'olio di palma e mescolato con un poco di riso bollito. La zuppa nera è mangiata avidamente da tutti I Negri della Guinea e dagli Europei che vi si trovano: questi la fanno con carne o pollame, pepe, aceto, sale ed erbe; quelli vi aggiungono pesce ed olio di palma.

Questi Negri si danno continua premura d'aguzzare i loro denti col limarli, eglino però, per la maggior parte, li hanno storti e mal ordinati: sogliono portare le unghie assai lunghe; i capelli intrecciati ed impastati d'olio di palma e terra rossa, ed amano talmente di vedere il loro capo adorno di capelli, che li tagliano alle loro donne per accrescere la loro capellatura formandone una specie di parrucca. Masticano continuamente la bietola: ne prendono il sugo unito alla loro saliva per istropicciarsi le guancie ed il mento, perchè suppongono che renda lucida la loro pelle.

Le persone volgari non portano che una picciola pezza di stoffa per coprire la loro nudità, ma i grandi si distinguono da una specie di mantello che copre le loro spalle, e discende fin sotto le ginocchia; portano una scimitarra al fianco, si caricano le gambe di anelli di ferro; il numero dei quali serve per distinguere le persone di un alto grado; piace loro sommamente lo strepito che fanno i sonagliuzzi che vi attaccano. Villault assicura che le femmine, eccettuato il loro colore, sarebbero considerate bellezze nell'Europa per la perfezione delle loro fattezze e pei loro occhi pieni di fuoco, e che al contrario gli uomini sono grandissimi e grossolani all'eccesso. L'abbigliamento delle donne è un semplice pezzo di stoffa che le copre davanti lasciandole ignude di dietro: esse portano nei capelli molti piccoli ornamenti d'oro battuto a martello, ne' quali gli operai del paese fanno consistere la loro industria.

La loro maniera di salutarsi è eguale a quella di tutti gli altri Negri; si prendono le dita, le fanno scricchiolare, e replicano molte volte sotto voce la parola *Quaqua*. Come gli Indiani e gli Egizi sono divisi in caste, ed il figlio esercita costantemente la professione del padre. Questo costume, dice Barbot, è tanto universale che in tutto il paese non si trova un esempio in contrario.

Religione.

La loro religione non è fondata che sulla superstizione: sono persuasi che la magia e gl'incantesimi sieno inseparabili retaggi del trono e del sacerdozio. Il re di Saka, paese vicino a Labu, viene stimato pel maggior mago dell'universo: ogni anno adempie un rito misterioso in onore del mare, che è la di-

Africa

Abitazione di una famiglia di Hazorta

vinità tutelare del suo regno: incomincia nel mese di dicembre, e dura fino al mese di aprile; di tempo in tempo spedisce alcuni dei suoi entro uno schifo in Axim, Sama, Commendo ed in altri luoghi della costa dell'Oro, per offerire un sacrifizio al mare di stracci vecchi, di differenti qualità di sassi e di molte corna ben ripiene di pepe. I sacerdoti incaricati di tal commissione pronunziano certe parole in basso tuono di voce, per impetrare dal mare che nell'estate si conservi in calma, e sia favorevole alla navigazione ed al commercio. Tosto che è di ritorno il primo schifo, ne parte un altro, e così successivamente per il corso di quattro o cinque mesi. Il primo schifo si parte da Korbi Labu; ed è immediatamente seguitato dagli agenti Negri di questo porto, che trasportano entro schifi le loro stoffe per venderle nel luogo ove si fa il sagrifizio. Al loro ritorno altri vanno a far seguito agli schifi del re, e così si impiega tutta la stagione nella cerimonia del sagrifizio e nel loro traffico. Questo metodo si osserva con un ordine maraviglioso, e tutti i mercanti trovano così la strada di spacciare le loro mercanzie. Sul terminare d'aprile i sacerdoti lasciano la libertà al mare d'infuriarsi a suo piacimento, ed i mercanti si affrettano a prender porto.

Qualunque sia il giudizio che dar si voglia dei Quaqua sull'articolo della religione e de' costumi, è certo che la somma premura ch'essi conservano di mantenere il commercio non può che presentare un'idea favorevole del loro spirito e della loro politica.

Commercio.

Le loro mercanzie consistono in drappi di bambagia, avorio, oro e schiavi. Villault dice che i Negri fabbricano stoffe a righe bianche e turchine, larghe tre quarti circa e lunghe due o tre aune, le quali sono comprate dagli Europei che le portano alla costa dell'Oro, dove le vendono con molto vantaggio. Il paese tra Kothi-Lahon e la costa di Quaqua produce molto cotone, cui assai maestrevolmente lavorano gli abitatori dell'interno del paese. Sono finissimi i drappi che quivi si fabbricano, i colori assai vaghi e principalmente il turchino che non ismonta. I Negri della costa servono da agenti a quelli dell'interno delle terre per vendere le loro stoffe agli Europei. I Quaqua fanno similmente bellissime tele con una pianta che rassomiglia molto alla canapa cui danno una assai vivace tinta. Trafficano ancora molto in sale co' loro vicini a greco, e questi lo portano molto lontano nelle terre, ove lo vendono a carissimo prezzo. Tutti i paesi che trovansi dietro quello dei Quaqua somministrano un'infinita quantità di denti d'elefante, del più bell'avorio, i quali vengono comprati dagli Europei la cui concorrenza li ha fatti alzar di prezzo. Il paese somministra una quantità così grande di denti d'elefante, che Desmarchais assicura, che qualche volta ne sono stati comprati fino a diecimila libbre in un giorno solo. I Negri raccontano che il paese è talmente pieno d'elefanti che gli abitatori sono obbligati a scavarsi delle caverne nelle montagne, e farvi l'accesso stretto e basso affinchè essi non vi possano entrare, e che impiegano tutta l'arte per allontanare da' loro campi questi animali e per farli cadere ne' lacci che loro tendono.

COSTA DELL'ORO

Nome ed estensione della costa.

Il nome di costa dell'Oro che i Portoghesi diedero alla Guinea propriamente detta, deriva dalla immensa quantità d'oro che vi si ricava; per la stessa ragione tutte le altre nazioni europee le hanno conservato lo stesso nome. Essendo questa parte dell'Africa di molta importanza per gli Europei, venne perciò da essi più bene esaminata ed assai meglio conosciuta di tutte le altre. Secondo le più esatte osservazioni questa costa è situata tra il quarto grado e mezzo e l'ottavo di latitudine settentrionale, e fra il sedicesimo ed il decimottavo grado e quaranta minuti di longitudine; essa comincia dal fiume di Cobra o d'Ankobar e si estende fino al Rio-Volta, cioè centotrenta leghe da ponente a levante.

Stabilimenti europei.

I Francesi ed i Portoghesi si disputano la gloria della scoperta di questa costa. Villault e Robbe pretendono che i Francesi abbiano conosciuta la Nigrizia e la Guinea quasi un secolo prima che i Portoghesi incominciassero le loro scoperte. Chi fosse vago di conoscere tanto le ragioni che si producono in favore degli uni e degli altri, quanto la storia delle guerre e successive conquiste fatte dalle varie nazioni europee per istabilirsi in questo ricco paese, consulti il tomo V. della *Storia generale de' viaggi di Prevost.* Ci basti il sapere che i forti e le fattorie appartenenti agli Europei sono in numero di circa quaranta, quindici olandesi, quattordici inglesi, quattro portoghesi, quattro danesi e tre francesi. L'abolizione della tratta fece che quegli stabilimenti sieno ora in gran parte distrutti o abbandonati. Gli Olandesi avevano concentrato il loro commercio ad Elmina: il principale stabilimento inglese era Capo-Corso: il capo luogo de' Danesi era Christianborg; i loro forti di Printzens-sten e Kongesten sono bene costrutti; i Danesi dominavano sul Rio-Volta e godevano di gran favore fra le tribù della costa.

Clima, stagioni.

Essendo situata la costa dell'Oro fra il quarto e il quinto grado di latitudine settentrionale, l'ardore del sole è estremo; ma il clima non è tanto malsano, quanto lo hanno dichiarato alcuni viaggiatori. Bisogna confessare che dal mese di ottobre a quello di marzo il calore è eccessivo, ma negli altri sei mesi è molto sopportabile, e Bosman in oltre ci assicura

che quasi tutto l'anno le sere e le notti sono assai fresche. Nella state, che è la stagione della maggiore secchezza, l'eccessivo caldo sembra inaridire la terra, laddove nel tempo piovoso, che è l'inverno, i campi sono coperti d'abbondante messe.

Premurà de' Negri di schivar la pioggia.

I Negri schivano la pioggia con estrema premura perchè la credono assai pregiudicevole al loro nudi corpi. Gli Olandesi se ne sono convinti colla propria esperienza e soprattutto nella stagione ch'eglino, ad imitazione de' Portoghesi, chiamano *travado*, e che corrisponde ai nostri mesi d'aprile, di maggio e di giugno. In questo intervallo le piogge che cadono vicina alla linea sono rosse affatto e d'una qualità tanto perniciosa che nessuno può arrischiarsi a dormire co' suoi abiti bagnati senza essere assalito da grave malattia. Artus attesta che gli abiti rinchiusi senza averli prima fatti asciugare perfettamente al solo toccarli cadono fracidi. I Negri perciò hanno tanta avversione alla pioggià, che se vengono sorpresi dal minimo temporale mettono le braccia in croce sopra la testa per cuoprirsi il corpo, corrono velocissimamente al primo asilo, e sembrano fremere ad ogni goccia d'acqua che loro cade addosso. Per questa ragione, dormendo sulle stuoie, tengono nella notte i piedi verso il fuoco, e si fregano diligentemente il corpo con olio, affinchè tale unzione racchiuda i pori, e la pioggia, considerata da essi come la cagione di tutte le loro malattie, non vi possa penetrare.

Le tornados.

Le terribili *tornados* o *trovados*, come le chiamano i Portoghesi, sono turbini ehe all'improvviso si alzano da levante scirocco e talvolta da settentrione ed in parte da ponente, e che sono accompagnati da orribili scoppii di tuono, da spaventosi lampi, da dirotte piogge, che sembrano cadere in gran mole, e da una oscurità insolita, che nel più chiaro toglie la luce del giorno. Durano un'ora o due, e talora di più; ma appena terminati, l'aria ritorna serena.

Terreno o *vento di terra.*

I Portoghesi hanno dato il nome di *terreno* ad un vento di terra assai impetuoso, che i Negri chiamano *harmattan*, e che verso li 25 dicembre si suscita a levante. Nel momento che incomincia a spirare è impetuoso a segno che supera i venti di mare, produce procelle, che ordinariamente durano due o tre giorni, e talvolta quattro o cinque. Durante la procella il sole sta nascosto, ed è l'aria tanto oscura, densa e molesta, che offende sensibilmente gli occhi.

Suolo.

Isert, dotto danese, s'inoltrò a venti leghe di distanza da Christiansburg nel paese d'Aquapim, che gli parve bello, fertile e ben popolato. In generale è selvoso, ma tuttavia più salubre che i lidi; l'occhio è dilettato da una grata alternativa di monti, valli e colline. L'acqua, rara e salmastra presso al lido, è colà ottima ed abbondante.

Vegetazione.

Cinque miglia danesi circa lontano da Christiansburg s'innalza una catena di montagne coperta d'alti alberi, e composta di granito a grana rossa di gneiss e di quarzo. Le indagini della società africana di Londra ci somministrano delle cognizioni non dissimili da quelle d'Isert. « In vicinanza al mare, il terreno di Guinea è in molti siti leggero, arenoso e per conseguenza poco favorevole alla coltura della maggior parte delle produzioni dei tropici: ove il terreno è diverso, altre circostanze s'oppongono alla vegetazione di un gran numero di piante; e sono in parte la freschezza e l'umidità de' venti sud-ouest, i quali nulla incontrano sulla costa che ne fermi il corso; ed in parte l'abbondanza degli atomi salini di cui l'aria è pregna, e che sono continuamente riprodotti dal frangersi delle onde violenti e generali. Due o tre miglia distante dalla costa, il terreno diviene più produttivo; e tale miglioramento continua per gradi, in modo ehe otto miglia distante dal mare è fertilissimo ed atto a tutti i generi di coltivazione usitati fra' tropici; e nel tempo stesso il clima è temperato abbastanza da permettere che regnino le gramigne e gli alberi d'Europa ».

Minerali, ecc.

L'oro passa per l'unico minerale di questa costa, od almeno gli Europei che vi si recarono, attirati soltanto da tal prezioso metallo, non hanno ricercato più oltre. Villault e Labat pretendono che l'oro più fino sia quello d'Akim, e che se ne trovi naturalmente in tal distretto di 22 o 23 carati. Quello d'Akra o di Tasora è inferiore: quello d'Akanez e d'Achem vien dopo immediatamente, e quello di Fetù è il peggiore. Gli abitatori d'Akim lo cavano dalla sabbia dei loro fiumi. È probabile che se aprissero la terra a piè delle montagne d'ond'escono tali fiumi lo troverebbero in maggior abbondanza: l'esperienza loro insegna che trovano maggior copia d'oro dopo le grandi piogge. L'oro d'Akanez e di Fetù è tratto dalla terra senza fare altra fatica che aprirla. Un negro che scuopre una miniera o qualche vena d'oro ne ha la metà, l'altra appartiene al re. L'oro del detto paese non oltrepassa mai i 21 carati, e vien trasportato dagli Europei senza che sia stato squagliato.

Dopo l'oro l'oggetto principale del commercio di

detta costa è il sale che apporta ricchezze incredibili agli abitatori, perciocchè i Negri de' paesi interni sono obbligati a recarvisi per farne acquisto. Il sale di Faotin è bianco quanto la neve, e parlando generalmente, nella più gran parte della costa d'Oro, esso è d'una bianchezza e d'una purità straordinaria. I Negri ne fanno grand'uso in tutti i loro cibi, e l'involgono in foglie verdi per conservarlo bianco.

Animali.

Fra gli animali domestici hanno il primo luogo, a motivo dei vantaggi che se ne ricavano, i tori, i buoi, le vacche, le capre ed i montoni. I cavalli sono piccioli, e se ne vedono pochi sulla costa, ma sono assai numerosi nell'interno delle terre. I maiali nudriti dai Negri hanno una carne insipida e disgustosa. Fra tutte le carni non ve ne ha alcuna che tanto stimino i Negri quanto quella de' cani, i quali, al dire di Bosman, sono affatto differenti da quelli d'Europa, poichè non abbaiano e non mordono. Quantunque gli elefanti non sieno in nessun luogo tanto numerosi, quanto sulla costa dell'Avorio, se ne trovano però molti anche sulla costa dell'Oro, che dall'interno delle terre si portano fino alla riva del mare. Le tigri, chiamate *bochen* dai Negri, sono numerosissime in tutta la costa: racconta Bosman che esse sono ardite a segno di saltare di notte ne' forti olandesi, quantunque le mura non sieno mai meno alte di 10 piedi. Le scimie abbondano sommamente su questa costa: Smith assicura che se ne conoscono più di cinquanta sorti; e Bosman dice che ve n'ha tanta varietà che è impossibile il tutte descriverle. Atkins osserva che il numero prodigioso di questi animali rende assai pericoloso il viaggiare, poichè essi assalgono un passeggiero quando lo vedono solo. Tutti i fiumi sono ripieni di coccodrilli. Bosman ne vide cinquanta in un giorno, e ne osservò uno di circa venti piedi di lunghezza. Mostruosi serpenti infestano i boschi, le campagne ed anche le case dei Negri: il detto viaggiatore, che non parla che di quanto ha veduto co' propri occhi, fa la descrizione di uno di questi animali che aveva circa venti piedi di lunghezza e due di larghezza. Tra un'infinità di uccelli, i pappagalli vi sono numerosissimi e bellissimi. I Negri li prendono piccoli ne' loro nidi, gli addomesticano ed insegnano loro molte parole: tutti i pappagalli della costa sono azzurri. L'uccello coronato che si trova sulla costa dell'Oro non ha meno di dieci colori: le sue piume sono una mescolanza maravigliosa di verde, di rosso, di azzurro, di bruno, di nero, di bianco, ecc: i Negri sogliono ornarsi la testa con penne della sua coda; e gli Olandesi li hanno chiamati uccelli dalla corona, perchè hanno sulla testa una bella ciocca azzurra o di color d'oro. Bosman osserva che Focquenbrog si è ingannato col prendere quest'uccello per un pavone; chi desiderasse di vedere molte figure de' principali uccelli di questa costa potrebbe consultare l'opera del suddetto viaggiatore, o la *Storia generale de' viaggi di Prevost* che le riportò nel tomo quinto.

Fattezze de' Negri e loro carattere.

I Negri di questa costa sono generalmente di buona statura e ben proporzionati; hanno il volto ovale, gli occhi assai vivaci, i denti ben disposti e bianchi, i sopracciglì folti, le orecchie piccole, la bocca non molto grande, le labbra vermiglie e non troppo grosse. Hanno un ingegno pronto, eccellente memoria ed una sorprendente presenza di spirito nelle più critiche circostanze; ma sono sì indolenti che la sola necessità può guidarli a porre in uso il loro naturale ingegno. Le donne sono per la maggior parte più ben formate degli uomini: hanno il naso grande, la bocca piccola e gli occhi pieni di fuoco; dimostrano spirito, vivacità; parlano molto e sono allegre e libertine. Quando la necessità costringe sì gli uni che le altre a superare la loro indolenza si applicano principalmente alla pesca ed all'agricoltura.

Topografia della costa.

La costa dell'Oro comprende molti regni e diversi Stati lungo il mare: Adomir, chiamato pure Saku e Avina, Axim, Ancobar, Adom, è detto pure piccolo Jacassan o Warshes, Jabi o Jabo, Commendo, o Jasso, Fetù, Saho, Fantin, Acron, Agonna, o Anguirra, Amra o Aquambo, Labada, Ningo o Lampl. Molti scrittori hanno creduto che la Guinea fosse una potente regno, il cui re avesse soggiogati molti paesi, e poi da questi formato un gran regno al quale avesse dato il nome di Guinea: ma questo è un errore. Il nome di Guinea non è conosciuto dagli abitatori, ed il regno della Guinea è immaginario. Tutti questi Stati hanno uno o più villaggi per ciascheduno lungo il mare in vicinanza delle fortezze europee. Otto degli Stati suddetti sono regni: allorchè vi si recarono gli Europei i loro re non avevano che il titolo di capitani. Gli altri Stati sono repubbliche governate dai primari abitanti. Sul fiume d'Ancobar o Cobra, che è propriamente il primo paese della costa, havvi un gran numero di villaggi, che formano le tre differenti provincie d'Ancobar, d'Aborrel, o Ahroco e di Eguira. Ancobar è una monarchia e l'altre due sono repubbliche. Gli Olandesi ebbero per molti anni una fortezza in Eguira, ove facevano un grandissimo commercio.

DESCRIZIONE D'AXIM.

In distanza di otto leghe a levante di Capo-Apollonia trovasi il paese di Axim, che, secondo le relazioni de'Negri, era una vasta e potente repubblica; ma allora quando i Prussiani andarono su questa costa, gli abi-

tatori si divisero; una parte si pose sotto la protezione di questi, altri restarono uniti agli Olandesi.

Acombena, capitale, è situata sotto il cannone della fortezza olandese: il piccolo fiume d'Axim passa pel mezzo della città: le case sono divise da un gran numero di alberi di cocco, e da altre piante disposte con ordine. La fortezza olandese detta S. Antonio è uno de' più vaghi stabilimenti di tutta la Guinea; ma tal vantaggio vien diminuito dall'umidità dell'aria che rende il paese malsano, principalmente nella stagione delle pioggie. A levante della detta fortezza in distanza di tre leghe trovasi monte Mansro, ove i Prussiani avevano la loro fortezza chiamata Fredericsburg che cadde poi nelle mani degli Olandesi.

CAPO DE' TRE PONTI.

Il capo de' tre Ponti ebbe questo nome dai Portoghesi a motivo de' tre ponti, o delle tre colline che lo formano e che lasciano fra essi due piccoli golfi, sulla spiaggia dei quali trovansi tre villaggi appellati Acoda, Aoron e Insiamma detto dagli Inglesi Dikscove. Vicino ad Acoda avvi la piccola fortezza Dorotea, che dai Prussiani venne migliorata e fortificata. Nel 1691 gl'Inglesi fabbricarono una piccola fortezza in Dikscove dopo di aver molto tempo disputato questo terreno ai Prussiani, i quali finalmente lo cedettero. Nel 1726 la fortezza di Dikscove era cangiata d'assai, poichè Smith ne parla come di una vaga fortezza regolare che avea quattro buone batterie di venti pezzi di cannone, e dove erano deliziosissimi e fruttiferi giardini. Egli ce ne presenta altresì la figura nel suo primo volume.

IL PAESE DI ANTA.

Il paese di Anta dividevasi una volta in alta e bassa Anta; il primo era il paese d'Axim, e l'altro è la regione che in oggi chiamasi Anta. A tramontana è circondato dal paese di Adom; tra settentrione e levante da quello di Mapo, a ponente da Axim, ed al mezzogiorno e scirocco dal mare. La sua lunghezza da levante a ponente è dieci leghe circa. Il paese è montuoso e pieno di belli alberi in mezzo de' quali veggonsi vaghi villaggi. Una volta era assai potente e popolato: abitato da gente fiera, che pel suo genio guerriero molestava sovente gli Europei. Ma le guerre continue degli abitatori con quelli di Adom e degli altri paesi vicini hanno talmente indeboliti questi popoli, che nulla quasi loro rimane della antica grandezza. Butry o Botro, Poyre o Petro Grande, Pandus, Tocoray, Saconda, Anta e Sama sono i principali villaggi e tutti celebri pel commercio. Butry è situato sopra un piccolo fiume alle falde d'una collina, sulla quale gli Olandesi hanno costruita una piccolissima ed irregolare fortezza. Saconda è uno de' più vaghi a ricchi villaggi della costa. Una volta i Francesi vi possedevano uno stabilimento; gli Olandesi e gli Inglesi vi hanno delle fortezze le quali, benchè poscia distrutte dai Negri, vennero riedificate dagli stessi Europei più belle e meglio fortificate di prima. Smith che nel 1726, le ha vedute, ce ne diede la descrizione e la figura.

REGNO DI COMMENDO

Il regno di Commendo, chiamato parimente dai viaggiatori Commani Aguaffo, e Guaffo, a ponente ha per confine il paese di Sahi; a maestro Adom, a tramontana Ambrambo, a levante Addena piccola repubblica tra le regioni di Commendo e di Fetù ed a mezzogiorno l'oceano. In mezzo alla spiaggia del mare è situato il picciolo Commendo che fu una volta una città od un villaggio considerabile, che nel 1675, essendo stato casualmente abbruciato per metà, venne da molti abitatori abbandonato. La città principale ove risiede il re chiamasi Guaffo; essa è grande, popolata, e non vi si contano meno di quattrocento case; è posta sopra una collina in distanza di quattro leghe dal piccolo Commendo. Gl'Inglesi e gli Olandesi hanno quivi altre fortezze. Smith assicura che la fortezza degl'Inglesi è la più importante ch'essi abbiano sulla costa dell'Oro dopo quella di Capo-Corso; la fortezza olandese chiamata Vredemburg è da quella distante un solo tiro di moschetto.

REGNO DI FETU'.

Il regno di Fetù è terminato a ponente dal fiume di Benja e dal regno di Commendo; a tramontana dalla regione d'Atì; a levante da quello di Saboa ed a mezzogiorno dall'Oceano. Il re, che a' tempi di Barbot lo governava, chiamavasi Aheü Peain Ashrine: la corona è elettiva, e la capitale detta Fetù è situata entro terra. Questo paese, una volta assai popolato e potente, fu il terrore di tutti i suoi vicini e particolarmente di quelli di Commendo, che dipendevano in qualche maniera da esso; ma le guerre continue resero questi popoli debolissimi, talchè nè il re di Fetù, nè i grandi del suo regno ardirebbero intraprendere impresa alcuna di qualche importanza senza l'approvazione del re di Commendo.

CASTELLO D' ELMINA.

A tre picciole leghe al di sotto della fortezza di Vredemburg trovasi il villaggio di Mina ed il castello di S. Giorgio d'Elmina. I Portoghesi gli hanno posto questo nome, non si sa per qual ragione; gli abitatori lo chiamauo Oddena, ma gli Europei conservano il nome datogli dai Portoghesi. Questo villaggio di Mina o di Oddena è situato sul fiume Benja in una bassa penisola che a mezzogiorno ha l'Oceano, a tramontana il fiume, a ponente Commendo, ed il famoso castello d'Elmina a levante. Questo castello, posto nel centro della costa dell'Oro, è molto ben situato per favorire e proteggere il commercio: è fabbricato sopra uno scoglio, una parte del quale è bagnata dal mare e difesa da un baluardo. Esso venne fondato l'anno 1484, regnante Giovanni II re del Portogallo. La compagnia olandese delle Indie occidentali dopo di aver levata questa fortezza ai Portoghesi, la rese più forte. Smith confessa, che fuori della situazione, tutto gli è sembrato sorpassare il Capo-Corso, di cui siamo per parlare. A tramontana del fiume di Benja la snddetta compagnia ha fatto fabbricare la fortezza di Conradsburg sopra una montagna assai alta che chiamasi S. Giacomo o San Jago, dal nome di una piccola cappella che avevano dedicata i Portoghesi a questo santo.

CAPO-CORSO.

Capo-Corso, dagl'Inglesi chiamato Capo-Coast, è il principale stabilimento di tal nazione sulla costa della Guinea. Non lasceremo però prima di descriverlo di far menzione di Agna o Oegwa rispettabile villaggio situato tra l'Elmina e Capo-Corso. Desmarchais ci racconta che questo villaggio contiene dugento case circa disposte in linea retta, con una gran piazza in mezzo, nella quale si fa un mercato ogni giorno, ove coll'oro trovasi tutto ciò che si può desiderare. Capo-Corso è formato da una punta bagnata dal mare a mezzogiorno ed a levante. Su questo Capo trovasi la fortezza inglese ie distanza di tre leghe da Mina. Nel 1610 vi si stabilirono i Portoghesi e fabbricarono questa fortezza, della quale pochi anni dopo furono cacciati dagli Olandesi che l'ingrandirono ed abbellirono. Nel 1664 fu presa dagl'Inglesi, ed il trattato di Breda ne assicurò loro il possesso: il re Carlo III avendo nel 1672, formata una nuova compagnia, i direttori si impiegarono a fortificare ed ornare questa piazza. La grossezza e l'altezza de' muri costituisce la forza principale della medesima: la facciata è alta perpendicolarmente venti piedi al disopra della superficie dello scoglio, e forma un quadrato aperto dalla parte di levante verso il mare. La prospettiva di Capo-Coast, dice Smith, è bella e regolare dalla parte del mare; le fortificazioni sono benissimo intese, e l'arte non ha mancato di prevalersi di tutti i vantaggi che ha somministrati la natural disposizione dello scoglio. Nelle vicinanze di Capo-Coast gli Inglesi hanno fabbricate due altre fortezze, una delle quali chiamasi la torre di Philipps, e l'altra la fortezza reale, o la fortezza della regina Anna; sono distanti tre quarti di miglio dalla fortezza di Capo Coast.

REGNO DI SABOA O SABU'.

Il paese di Saboa o Sabù non occupa che due leghe lungo il mare e quasi il doppio entro terra. Comincia al piè del monte Danese, e termina mezza lega sotto Mavuri o Morea, ove confina col paese di Fantin; è circondato dal mare e dai paesi di Atti e Fetù al mezzogiorno ed a ponente. Il villaggio di Sabù, ove risiede il re, è distante due leghe dalla costa, è vasto e ben popolato. La prima piazza della costa è la fortezza inglese costruita sopra una collina detta la cima della regina Anna distante un miglio circa dalla fortezza reale o monte Danese a ponente, e due miglia dalla fortezza olandese Nassau a levante. Questa fortezza, la più ragguardevole che dopo d'Elmin abbiano sulla costa dell'Oro gli Olandesi, è posta sopra una rupe, le cui radici sono bagnate dal mare; è stata fabbricata dagli Olandesi, e serviva loro di capitale allorchè l'Elmina apparteneva ancora ai Portoghesi.

REGNO DI FANTIN.

Il regno di Fantin confina con quello di Sabù a ponente, e viene diviso dal monte del Ferro mezza lega al di sotto della Morea. Gli Inglesi hanno una picciola fortezza in Anamabo o Samisia, villaggio che vien considerato per il più potente di tutta la costa, ed in istato da somministrar uomini da guerra quanto i regni di Sabù e di Commendo insieme. I dintorni d'Anamabo sono montuosi: il paese è popolatissimo, ricco assai d'oro, di schiavi e di grani: il vino di palma che ivi si fa, e principalmente quello che vien chiamato *quaker*, è il migliore di tutta la costa. In distanza quasi di una lega da Anamabo trovasi, sulla spiaggia del mare, il villaggio di Adla o Aga ove gli Olandesi avevano fortezza. Un poco più sopra Aga trovasi il villaggio del picciolo Cormantin, ove i Francesi, i Portoghesi e gli Olandesi facevano gran commercio prima che i Negri falsificassero l'oro. In seguito questi ultimi ricominciarono a trafficarvi; espulsero gli Inglesi dalla fortezza che vi avevano, e l'ingrandirono e fortificarono nominandola Amsterdam. Un tiro di cannone

circa sotto la detta fortezza trovasi il gran Cormantin fabbricato sopra un'alta collina, villaggio molto grande ed assai popolato. Aqua, Laguyo, Fantiqueri e Manpran sono gli altri più ragguardevoli villaggi del paese di Fantin, che vien governato da un capo chiamato braffo.

REGNI DI ACRON, AGONNA ED AQUAMBOA.

Acron, Agonna ed Aquamboa sono tre grandi regni divisi in una infinità di piccioli Stati. Il primo è situato sul mare, e verso levante si estende da Fantin fino al monte del diavolo. È diviso in due parti, il grande ed il piccolo Acron; il grande internasi nelle terre, e forma una specie di repubblica; il picciolo, che a mezzogiorno ha il mare, viene governato da un re. Questi due paesi, quantunque indipendenti l'uno dall'altro, conservano però una perfetta intelligenza ed unione sotto la protezione di quello di Fantin. Il paese d'Agonna ha il suo principio verso la montagna del diavolo, e si estende quindici leghe circa sul mare fino al villaggio di Anousa sulle frontiere di Aquamboa ed Acra: confina col paese di Sonquay a settentrione, ed ha il mare al mezzogiorno. Le piazze principali d'Agonna sono Dajou, Polder, Mango, Viniba o Simpa. Questo paese supera di molto quello di Acron in potere, ricchezze, estensione, fertilità e bellezza. Gli Inglesi hanno fabbricato, quasi nel centro del medesimo, una fortezza vicino al villaggio di Viniba. Il regno d'Aquamboa è circondato dalla parte di levante dal fiume di Volta, ed a ponente dal paese di Agonna. Si dà il nome di Acra alla porzione del regno di Aquamboa, che è lungo la costa, e si pensa che una volta fosse uno Stato indipendente, ma ora è soggetto alla corona, o almeno è di essa tributario. Aquamboa è uno de' più gran regni della costa di Guinea; il dominio reale si estende venti leghe sulla costa ed assai più entro terra. Bosman dice che queste venti leghe di costa sono divise in molti piccioli regni, ma tutti dipendenti dal re di Aquamboa. Gli Inglesi, gli Olandesi ed i Danesi hanno le loro fortezze in Acra, che possono passare per tre delle migliori della costa. La prima, che trovasi dalla parte di levante, è quella degli Inglesi chiamata James. Smith, che nel 1727 trovavasi in Acra, dice che la fortezza è bella e molto ragguardevole, e che è situata sopra la cima di una rupe assai erta che inoltrasi in mare. Ad un tiro di falconetto dalla fortezza James incontrasi quella degli Olandesi di Crepacuore posta all'estremità di uno scoglio. Più sotto un tiro di cannone trovasi Cristiansburg, la sola fortezza che abbiano su questa costa i Danesi.

Oltre i detti regni, Artus e Barbot parlano de' paesi di Labadda, di Ningo e di Soko, che tutti hanno porti sulla costa, ma questi realmente non sono che una provincia del gran regno di Aquamboa. I paesi interni dietro la costa dell'Oro sono i seguenti. Il regno d'Insoko, distante cinque giornate da Acra, i cui abitatori sono assai esperti nel fabbricare drappi e perizomi: Comanna, che ha Insoko a levante; e Labadda e Ningo a mezzogiorno: Latabi, Equea, Bonù, Tafù, Quaka, Aboni, Sanquay, Aqua ed Akim son tutti paesi assai ricchi di oro, e che succedon di seguito da levante a ponente, ma senza poter determinarne i limiti a settentrione ed a mezzogiorno. A ponente d'Akim trovasi il paese d'Inta ó d'Assienta cui i moderni viaggiatori riguardano come un solo e stesso regno. In distanza di dieci giornate da Akim e di cinque da Elmina trovasi il paese di Dinkira ricco d'oro purissimo. I viaggiatori fanno quindi menzione di Quiforo, denominato anche Juffer, di cui non possiamo indicare i confini, poiche gli abitatori non hanno quasi niun commercio con quelli delle coste. A ponente di Quiforo trovasi Vanpui, i cui abitatori fabbricano belle stoffe d'oro. Il paese di Vassabs o Warshabs, come vien chiamato dagli Olandesi, confina con Vanqui e Quiforo: Monpa o Nampa è un paese che segue a ponente. Il famoso regno di Adom confina a mezzogiorno con Guaffo, a settentrione con Vassabs, a levante greco con Abrambo ed a ponente con Monpa. Questo paese, che si estende in linea retta lungo il fiume di Shama è molto popolato: fertile e ricco: era una volta uno Stato monarchico, ma venne in seguito governato da un consiglio di cinque signori, uno de' quali è ancora così potente, che, secondo il proverbio del paese, potrebbe portare il re di Jabi sulle sue corna. Trovansi quindi Tabea, il grande Incassan, Equira ed Avina che poco differiscono da Akim ed Adom co' quali confinano.

Questa geografica descrizione, quantunque da noi esposta con tutta la possibile brevità, avrà forse stancato coloro che leggono soltanto per divertirsi e soddisfare il loro piacere. Noi però che abbiamo stabilito di non dipartirci dal nostro costume, avremmo creduto di commettere col trascurarla un non leggier mancamento, anzi l'abbiamo giudicata tanto più necessaria, in quanto che i geografi si sono generalmente dati poca cura di descriver questi paesi con quell'esattezza che si può sperare parlando di luoghi poco noti. Anche lo stesso Malte-Brun, nella sua *Geografia universale*, fu assai parco per non dire trascurato nel dare la descrizione di questa importante parte dell'Africa, della quale gli Europei si disputaron sempre la conquista.

GOVERNO DE' NEGRI.

I Negri sono divisi in cinque classi: i re o capitani formano la prima; la seconda è quella dei caboceros o capi il cui uffizio consiste nel governare i villaggi, nel mantenere il buon ordine, nel prevenire le contese e pacificarle; la terza comprende

quelli che hanno acquistato stima per mezzo delle loro ricchezze, e che da alcuni autori vengon risguardati come nobili; la quarta è composta dal popolo, vale a dire da' pescatori, operai, ecc., finalmente gli schiavi di guerra, o quelli che sono venduti da' loro genitori, o nati in ischiavitù, o che sono stati ridotti a tal sorte infelice dalla povertà, compongono la quinta ed ultima classe.

Re e capitani.

Nella maggior parte de' paesi de' Negri, e principalmente sulle coste dell'Oro, la dignità del re o capitano è ereditaria, ma se il re non lascia figliuoli maschi, essa passa al più prossimo parente: qualche volta un estraneo che abbia molte ricchezze in oro e schiavi vien preferito all'erede legittimo. Nulla di considerabile si fa nell' innalzamento di un nuovo re: egli è soltanto presentato al popolo, e talvolta vien portato ne' primarii luoghi del suo dominio, e si dà termine a tal cerimonia con un giorno di divertimento.

I Caboceros.

I caboceros sono ordinariamente in un certo numero determinato dall' uso; alla morte di qualcheduno si radunano tutti per iscegliere de' successori fra i più vecchi della nazione, poichè i giovani non vengono che rare volte ammessi ad un tale onore. Gli eletti, in segno di gratitudine, regalano ai loro compagni una vacca ed una giara di vino di palma.

Nobiltà.

Un privato ricco, che vuòl rendersi illustre, compra sette denti d'elefante, coi quali si formano delle trombe con cui i suoi domestici imparano a suonare secondo l'uso del paese: e quando questi si sono ben impratichiti in tale esercizio, egli dà una pubblica festa in cui compare superbamente vestito unitamente alle sue donne, ai suoi figli ed ai suoi schiavi; fa de' regali ai suoi amici, ed uno de' principali vantaggi che glie ne ridonda, è il raro privilegio di poter a suo piacimento far dar fiato a quelle trombe, il che non è permesso ad alcun altro che non sia stato posto al possesso in questa forma. Un negro, innalzato a tanto onore, può di più acquistare la facoltà di far portare avanti a sè due scudi in tempo di guerra. Un nobile nuovo viene presentato al re dai nobili vecchi, si prostra avanti di lui, e non si alza in piedi se non quando il re lo comanda. Quindi il monarca gli spiega quale è il grado a cui viene innalzato; lo esorta a non fare azioni indegne della sua condizione, gli regala un tamburo ed alcune trombe d'avorio, e gli permette di trafficare coi bianchi, privilegio riservato ai nobili. Lo stemma che si dà ai nobili nella loro creazione consiste in una testa di bue, dipinta a vari colori, che vien portata alla loro casa e sospesa come un monumento della loro dignità. La nobiltà della costa dell'Oro celebra annualmente una festa durante la quale si dipingono di bel nuovo le teste di buoi, e si adornano con altri abbellimenti per richiamare alla memoria la loro promozione. Oltre questo anniversario hanno i nobili un'altra festa comune che cade nel mese di giugno, ed in tale occasione si tingono il corpo di bianco e di rosso, portano collane di rami verdi come segni del loro grado, e nella sera si radunano in casa del governatore che loro dà un banchetto.

Saggia politica del governo di Guinea

Rispetto alle altre classi dobbiamo far osservare, per onore del governo della Guinea, che, malgrado la povertà che regna fra i Negri, non vi si veggono mendici. I vecchi e gli invalidi sono impiegati, colla direzione del governo, in qualche lavoro adattato alle loro forze. Gli uni servono a tirare i mantici de'fabbri, altri a spremer l'olio di palma, a macinare i colori, con cui si tingono le stuoie, ed a vendere le provvisioni al mercato. I giovani disoccupati sono arruolati per la milizia. Utilissima politica, degna d'essere imitata anche dalle nazioni europee. Sembra che Bosman abbia ignorato questo metodo de'Negri, poichè, dopo di aver osservato che non hanno mendicanti, ne reca una ragione affatto diversa. Ma noi abbiamo creduto di poterci in ciò riportare a Villault, Barbot, Artus e Desmarchais.

Costumanze dei re.

I viaggiatori, nel riferire le costumanze dei re, ne lodano la semplicità: avanti alla loro porta, essi dicono, non si vedono nè guardie, nè schiavi per servirli; quando escono, non hanno che due schiavi di seguito, uno de' quali porta la loro sciabola, e l'altro la loro sedia; quelli che li incontrano non danno loro alcuna dimostrazione di rispetto; ma quando vanno in visita in un altro villaggio, o che essi ricevono la visita di qualche persona di distinzione, fanno pompa di loro grandezza, facendosi accompagnare da un gran numero di persone armate, e facendo portare dinanzi di loro alcuni scudi ed un ombrello sopra la loro testa.

Loro corte.

I grandi ufficiali della corte ottengono dal re le loro cariche, le quali presso a poco sono le seguenti. Il braffo è una specie di maresciallo che comincia la sua carica nelle guerre: egli è pure portabandiera e portasciabola. Il fataira o capitano delle guardie ha la cura della persona del re: ei lo accompagna in tutte le sue imprese, ne' suoi viaggi e ne'suoi sollazzi, e l'occasion frequente che ha di comparire e di operare gli acquista una stima tale che spesso lo fa esser successore al suo sovrano. L'uffizio de' tiè-tiè è di pubblicare gli ordini del re, di bandire ciò che è stato

perduto o rubato, d'impedire i rumori e la confusione nel consiglio: portano una berretta di pelli di scimia nera, il cui pelo è lungo un dito, ed un fascio di crini della coda d'elefante per discacciare le mosche che molestano il re. Bosman rappresenta l'impiego di custode delle donne del re come il più rispettabile nel real palazzo: egli deve vegliare continuamente sulle medesime ed impedire che non gli sieno infedeli, ed ha pur anche in custodia il tesoro del re. La carica di tamburino è assai onorifica, poichè chi la sostiene sta sempre al fianco del re, e riceve gli ordini dalla sua bocca. I trombetti sono i più inferiori uffiziali della corte.

Tribunali di giustizia.

Quelli che compongono i tribunali di giustizia nelle monarchie e nelle repubbliche sono scelti tra i più ricchi e ragguardevoli personaggi del paese. A questi magistrati spetta la decisione di tutte le cause civili e criminali: le loro sentenze non sono tanto assolute che non si possa appellare al re: quando ciò accade, il re nomina alcuni commissari che portano il nome di *enes*, e che, muniti dell'autorità reale, fanno il giro del paese per dar termine ai processi con sentenze definitive.

Milizia.

Quando un re ha deliberato di assalire i vicini fa avvisare i suoi sudditi col mezzo de' ministri di radunarsi armati nel giorno e nel luogo che indica ai medesimi. Ivi egli tien consiglio co' suoi capitani e nobili; l'esercito tosto si mette in marcia; con furore si va contra il paese nemico, e dopo di aver riportato qualche vantaggio, si dichiara la guerra; poichè i Negri hanno per massima, che superare il primo colpo sia avere riportata la vittoria per metà.

Maniera di combattere.

Nelle loro battaglie i Negri non osservano nè ordine nè disciplina: ciascun capitano è in mezzo ai suoi che formano una turba disordinata intorno di lui, assalgono un altro corpo, che trovasi nell'ordine medesimo avanti ad essi. Talora pure sono schierati in linea; ma la freddezza degli uni e l'impetuosità degli altri vi conduce ben presto la confusione. Non istanno mai in direzione quando combattano; corrono curvi affinchè le palle passino sopra il loro capo; alcuni arrivano fino al nemico rampicandosi, fanno la loro scarica e se ne ritornano. Bosman assicura, che i loro atti, i loro divincolamenti e le loro smorfie farebbero credere queste azioni scherzi da scimie piuttosto che una guerra. Il bottino, che è l'oggetto principale della battaglia, consiste in prigionieri, ed in ornamenti d'oro e di corallo di cui sono carichi.

Spaventevole aspetto de' guerrieri.

Le milizie vengono descritte da Artus nella seguente maniera: « l'aspetto di questi guerrieri, egli dice, è così terribile che si giudicherebbero capaci di distruggere tutto ciò che loro si presenta: essi digrignano i denti, e mostrano furore ne' loro sguardi: si dipingono stranamente il volto con istriscie bianche, rosse e gialle: il rimanente del corpo è dipinto in quelle maniere, che da loro sono credute le più atte a renderli formidabili. Fanno girare intorno alle loro spalle molte collane di vetro, ripiene di idoli per la loro difesa ne' pericoli: copronsi il capo con una berretta o un elmo di pelle di leopardo o di coccodrillo: il loro perizoma è della stessa pelle, e procurano di alzarlo fra le gambe: portano un pugnale alla cintura, nella mano sinistra un ampio scudo circolare e nella destra tre o quattro dardi. La maggior parte de' saldati hanno per armi archi e frecce di cui si servono assai destramente ». Tale è l'armatura de' Negri dell'interno del paese; i Negri delle coste hanno fucili o carabine che comprano dagli Europei; nulladimeno sono spesse volte sconfitti da quelli dell'interno del paese, poichè alla mancanza delle armi e della disciplina suppliscono essi col coraggio e col valore.

Armi.

Oltre i fucili hanno delle sciabole larghe quanto una mano verso l'impugnatura, a quasi due volte più larghe nell'estremità: l'impugnatura è di legno coperta di pelle; quella de' Negri di un alto grado è guarnita di piccole piastre d'oro: una testa di tigre o una conchiglia rossa sono due assai stimati ornamenti della medesima. Questa sciabola pende alla sinistra attaccata ad un legame, o passata fra il perizoma ed il corpo. Alcuni Negri della costa, siccome quelli di Aquambo e di Avina, usano archi e frecce: i primi hanno tanta destrezza che alla caccia del lepre colpiscono in quella parte ch'essi vogliono: gli altri avvelenano i loro dardi.

I Negri armansi pure di zagaglie e ne hanno di due qualità; le piccole sono lunghe circa un'auna e mezza, e servon loro per dardi; le altre sono lunghe il doppio e grosse in proporzione, ed hanno la punta armata di ferro come una picca. I signori ordinariamente sono seguiti da uno schiavo che porta queste armi. Finalmente hanno degli scudi di vinco coperti di pelle o di piastre di rame, lunghi quattro, o cinque piedi e larghi tre. Bosman e Desmarchais ci dicono ch'essi se ne servono con tanta destrezza che è impossibile il ferirli quando non si passi lo scudo dall'una all'altra parte. Alcuni Negri hanno dei cannoni, ma non sanno servirsene.

Religione de' Negri.

La religione della costa dell'Oro è divisa in più sette: non havvi città, villaggio e nemmeno famiglia che non differisca nelle opinioni; e se si volesse riferirle tutte non si finirebbe mai: per la qual cosa ci limiteremo a parlare soltanto della religione comune a tutti i Negri della costa, e di quegli articoli intorno ai quali sono quasi tutti d'accordo.

Idee dei Negri intorno a Dio.

La maggior parte crede un solo Dio creatore di tutto. Artus racconta che quando si chiede ai Negri qualche schiarimento sulla loro credenza, eglino sogliono rispondere che ricevono la loro dottrina dai sacerdoti, che questi l'hanno dagli idoli, e gli idoli da Dio stesso. Sarebbe cosa difficile il rendere un conto esatto delle loro idee sulla creazione del genere umano. Molti sono d'opinione che gli uomini sieno stati creati da un grandissimo ragno detto anansia. Quelli che attribuiscono a Dio la loro creazione, sostengono che da principio egli abbia creato de' Negri e de' Bianchi per popolare il mondo: dicono che Dio propose agli uni ed agli altri due doni o di possedere dell'oro, o di saper leggere e scrivere; e siccome Dio lasciò la scelta ai Negri, essi presero l'oro; e Dio per punirli della loro avarizia, determinò che fossero schiavi de' Bianchi, senza speranza alcuna di cambiare la loro condizione.

Alle diverse domande che loro faceva Artus sulla natura di un Dio, rispondevano che era nero e malvagio, e che si prendeva piacere di far loro soffrire mille tormenti; laddove quello degli Europei era un Dio buonissimo, poichè li trattava come suoi figlinoli. Trovansi molti Negri che professano di credere due divinità, l'una bianca cui appellano *jangu-mon*, cioè il buon uomo, e l'altra nera, che sull'esempio dei Portoghesi chiamarono poscia *diablo*, e che credono assai perfida. Tremano al solo suo nome, ed attribuiscono tutti i loro infortuni a tal maligna potenza.

Loro credenza intorno la vita futura.

I Negri per la maggior parte credono di passare dopo questa vita in un altro mondo per esercitare quelle stesse professioni cui già si applicarono in terra, e di poter far uso di tutti que' doni che loro vengon offerti di qua dai parenti e dagli amici. Bosman soggiugne però ch'essi non hanno alcun'idea di ricompensa o di castigo per le buone o cattive azioni di questa vita. Se ne trovano nondimeno degli altri che, dimostrando d'esser meglio istrutti, pretendono che i morti sieno condotti immediatamente sulle sponde di un fiume famoso dell'interno del paese, chiamato Bosmanque. In tal luogo Dio loro domanda, che vita hanno fatta. Se possono per verità rispondere di aver osservato religiosamente i giorni consacrati agli idoli, di essersi astenuti dai cibi vietati, e di aver mantenute inviolabilmente le loro promesse, Dio fa loro passare con tutta gentilezza il fiume, e li conduce in un paese ove godono di tutti i piaceri immaginabili. Ma se hanno mancato ai detti essenziali doveri, Dio li precipita nel fiume ove rimangono annegati e sepolti in eterno oblio.

Loro feticci od idoli.

Su tutta la costa dell'Oro avvi il solo distretto di Akra dove le immagini e le statue sieno venerate; tutti gli abitatori però hanno de' feticci che loro servono invece de' detti idoli. La parola feitisso o feticcio è portoghese in origine, e significa propriamente incanto, fattucchieria; s'ignora quando i Negri abbiano cominciato ad usarla, ma nella loro lingua è la parola *bossum*, che significa Dio o cosa divina; quantunque molti usino ancora *bassefo* per esprimere la cosa medesima: feticcio è d'ordinario usato in un senso religioso. Tutto ciò che serve ad onore della divinità, prende lo stesso nome, di maniera che non è sempre cosa facile il distinguere i loro idoli dagli strumenti del loro culto; i pezzi d'oro che servono loro d'adornamento, i loro abbigliamenti di corallo e d'avorio sono tanti feticci. Tutti i viaggiatori convengono che detti oggetti di venerazione non hanno forma determinata.

Idoli domestici.

Un osso di volatile o di pesce, una pietra, una penna, le minori bagattelle finalmente prendono la qualità de' feticci, secondo il capriccio di ciascun negro che d'ordinario ne ha due o tre e talora più. Tutti i Negri ne portano uno indosso, un altro nella lancia, ed altri restano nelle loro capanne, e passano dal padre al figlio come un'eredità, con un rispetto proporzionato ai servigi che la famiglia crede averne ricevuti. Eglino li comprano a caro prezzo dai loro sacerdoti, che fingono d'averli trovati sotto gli alberi, feticci, fra i quali la palma, e principalmente quella da essi chiamata *assoanam* che è la più vaga, ed è sempre nell'ordine degli idoli. Per la sicurezza delle loro case hanno alla porta una specie di feticcio che rassomiglia agli uomini, di cui si fa uso per tirare i rami degli alberi; ed è lavoro dei sacerdoti, che li mettono per qualche tempo su di una pietra, antica, essi dicono, quanto il mondo, e che li vendono al popolo dopo tale consacrazione. Nelle disgrazie un negro ricorre ai sacerdoti per ottenere un nuovo feticcio. Atkins, parlando della religione del paese, racconta che un certo Tom, negro assai giudizioso, col quale aveva molte relazioni, soddisfece la di lui curiosità riguardo agli idoli: gli disse questi che avevano la virtù di preservare i Negri da qualunque pericolo o in viaggio o in altre imprese, e che quelli che, portando sempre il loro idolo, si davano pre-

mura di fargli doni ed offerte, non avevano di che temere. Tom portava il suo in una gamba. Se riceveva un bicchier di vino o d'acquavite non tralasciava di toffarvi un dito e di farne assaggiare al suo idolo. Ogni negro s'astiene da qualche liquore, o da qualche cibo particolare in onore del suo feticcio. Eglino si formano un tal obbligo in tempo del maritaggio, e l'osservano tanto scrupolosamente, che chi avesse la debolezza di mancarvi, si crederebbe minacciato dalla morte. Si vedono perciò alcuni ostinati a non mangiar carne di manzo: altri che ricusano carne di capra, di volatili, vino di palma, acquavite, come se ne dipendesse la loro vita. Eglino sono persuasi che il loro idolo vegga ed ascolti, e quando commettono qualche malvagia azione, lo nascondono con tutta la diligenza sotto il loro perizoma per timore che non lo scuopra. Quando Luigi XI, scongiurava la sua madonnina perchè non vedesse gli omicidii o gli altri delitti che commetteva, era egli più stimabile del negro che nasconde il feticcio sotto la sua fascia?

Idoli nazionali.

Oltre i feticci domestici, gli abitatori della costa dell'Oro, come que' delle regioni superiori, ne hanno de' pubblici, che passano per i protettori del paese e del distretto. Una montagna, un albero, una rupe, un pesce, un uccello hanno l'onore di essere innalzati al grado di divinità nazionali. Un europeo che uccidesse per accidente un pesce od un uccello feticcio vedrebbe la vita sua esposta all'estremo pericolo. Nel 1598, dieci olandesi furon tagliati a pezzi per avere atterrati alcuni alberi feticci. I Negri s'immaginano che le montagne più alte dalle quali veggono venire il lampo, sieno la residenza de' loro dei. Vi portano delle offerte di riso, di maiz, di pano, di vino di palma, d'olio e di frutta che vi lasciano rispettosamente al piede. Non ci sono onori che eguaglino quelli che rendono a tali idoli; ma il culto varia a seconda de' luoghi, e l'idolo d'un paese viene disprezzato in un altro.

Giuramenti.

I Negri temono molto di giurare per i feticci, e secondo l'opinione stabilita generalmente, è impossibile che uno spergiuro sopravviva un'ora al suo delitto. Quando si tratta di qualche affare d'importanza, quello a cui preme l'osservanza del contratto, domanda che sia confermato dal feticcio. Bevendo il liquore che serve a tal cerimonia, le parti vi uniscono le più terribili imprecazioni contra sè stesse, se loro accadesse di mancare all'obbligo assunto. Possono però farsi disimpegnare dal loro giuramento, poichè credono che il sacerdote, alla cui presenza hanno giurato, abbia l'autorità di assolverli, come di punirli; ma i Negri accorti, quando devono confermare un contratto col giuramento, incominciano dal far bere al sacerdote del liquore preparato pel giuramento, e lo sforzano a pregare l'idolo che lo faccia morire se egli disimpegna una delle parti del giuramento senza il comune consenso. I Negri sono persuasi che detto liquore, in caso di spergiuro, li faccia gonfiare e crepare, o almeno morire di languidezza: il primo di questi castighi viene riguardato come infallibile per le femmine, le quali, accusate di adulterio, giurano il falso; ed il secondo per quelli che, accusati di latrocinio o di mancanza di parola, divengono spergiuri.

Apparizioni degli spiriti.

Credono similmente i Negri le apparizioni degli spiriti: pensano che talora vengano sulla terra per infastidire gli uomini. Qui pure il sacerdote è un personaggio necessario, perchè si suppone che abbia il potere di pacificare lo spirito con certe cerimonie, che vanno a terminare come tutte le altre a suo vantaggio. Nel giorno dopo la morte di una persona di distinzione, vicino alla sua casa si pianta una tavola quadrata, sulla quale si pone l'idolo della casa colle più squisite vivande che imbandire si possano dagli eredi. Allora tutta l'assemblea si ritira, e non ritorna che verso sera per trovare sparito il tutto: eglino credono costantemente che lo spirito se ne sia impadronito, e che così fornito di provvisioni abbia preso il viaggio dell'altro mondo.

Nozze.

Allorchè uno ha qualche inclinazione per una ragazza, la chiede ai parenti di lei, e se la giovane ha qualche genio per lui, quasi mai riceve una negativa, e se è in età nubile, la conduce subito con sè senza tante cerimonie. La sposa non porta cosa alcuna a suo marito, e questi non è obbligato ad altra spesa, che a quella delle nozze, le quali consistono in un poco d'oro, di vino e di acquavite, in un montone pei genitori, ed in un abito nuovo per la sposa. Tiene il marito un esatto conto di tutte queste spese, affinchè, se la moglie lo lascia, possa esigere la restituzione delle spese fatte: ma se egli la ripudia, perde tutto, quando però non possa addurre prove certe o d' infedeltà o di naturali mancanze.

Poligamia.

I Negri prendono quante donne vogliono; rare volte però ne hanno più di venti. Generalmente le femmine sono incaricate del più penoso lavoro: elleno sono obbligate a coltivare le terra ed a provvedere ai bisogni dei loro mariti: gli uomini impiegano il loro tempo a bevere ed a fumare, e sogliono giudicare della sommissione delle loro donne dalla industria delle medesime, o dalla indolenza nella quale essi possono vivere. I ricchi hanno due femmine esentate dal lavoro: la prima chiamata moglie grande è la

più anziana e la più ragguardevole per natali; ella ha il maneggio della casa e comanda a tutte le altre: la seconda è quella che è consacrata all' idolo domestico, e chiamasi bossum. I mariti sono assai gelosi di questa che ordinariamente è la più bella, e sarebbe per lei gravissimo delitto il prendersi la menoma confidenza con un altro uomo. Eglino però non sono tanto oculati sulle altre mogli, purchè ne possano ricavare danaro.

Infame commercio nel matrimonio.

Spessissime volte si vedono de' Negri che sposano molte donne per vivere più comodamente col frutto del loro libertinaggio. Questi non solo permettono alle lor mogli di tendere insidie agli uomini, ma ve le sollecitano. Non si può giugnere a descrivere, dice Bosman, con quanta destrezza eseguiscano un tal comando, ed ingannino con una finta passione quelli ch'esse vogliono spogliare. Appena fatto ciò che desiderano, sopraggiugne il marito, e costa generalmente all'amante da quaranta fino a settanta fiorini.

Pena dell'adulterio.

La suddetta multa è la pena che si dà alle persone volgari che commettono qualche adulterio; ma i ricchi sono obbligati a pagare somme assai maggiori, principalmente se il marito della donna delinquente è personaggio benestante; in tal caso l'adultero viene obbligato a pagare fino a due mila fiorini. L'affare però dà motivo ad un processo, nel quale, dice Bosman, ch'era stato più volte obbligato ad esser giudice, ordinariamente i Negri negano il fatto a fronte di qualunque testimonio. La donna che spesso è l'accusatrice, è obbligata a comparire avanti al consiglio, ed esporre il fatto con tutte le circostanze, e d'ordinario lo fa con una sfacciataggine che farebbe arrossire la più sfrontata meretrice. Finalmente si passa al giuramento; se l'accusato vi si sottomette, è assolto; ma se ricusa di giurare, vien condannato.

Le leggi dell'interno del paese contra l'adulterio sono generalmente più severe. Ivi gli uomini non sono colpevoli dell'obbrorioso commercio praticato da quelli delle coste. Chi seduce la moglie di un altro, va a pericolo non solo di ruinare sè stesso, ma di strascinare tutti i suoi parenti nell'esterminio. Quelle che vengono sorprese sul fatto pagano il loro delitto colla vita, quando i loro parenti non pacificano il consorte a forza di danaro: quelle che si danno in balìa di uno schiavo, sono condannate a morte senza remissione unitamente al medesimo, ed i parenti sono pur costretti a pagare una somma considerabile al marito. In simile occasione ogni negro è per l'ordinario giudice di sè stesso; e se egli non ha forza bastante per vendicarsi, ricorre all'aiuto de' suoi amici i quali prestano la loro assistenza tanto più volentieri in quanto che sono certi di ottener qualche somma per la riparazione del danno.

Malgrado di questi severi gastighi l'adulterio regna nella società; una donna, trasportata da violenta passione, non ne prevede le conseguenze; e non deve ciò recar meraviglia se si consideri qual sia in tal clima il calor naturale delle donne; e dove venti o trenta femmine sono ridotte ad avere un solo uomo, e a non godere che a vicenda i deboli e languidi abbracciamenti di un marito spossato. Esse dunque pensano continuamente a procacciarsi un amante onde cercare qualche sollievo al fuoco che le consuma, e siccome dal timore della pena sono più frenati gli uomini, le donne fanno uso di tutte le astuzie possibili per sedurli. Se trovano de' giovani soli si danno agli eccessi i più indecenti e giurano, che se essi non vogliono soddisfare la loro passione, gli accuseranno ai loro mariti di averle sollecitate a commettere l'adulterio.

Ragazze libertine preferite alle vergini.

Bosman osserva che nella Guinea trovansi più donne che uomini che vivono nel celibato fino ad un certo tempo. È bensì vero, egli dice, che le ragazze, avendo la libertà di godere quanti uomini mai vogliono, si stancano meno del celibato; ma rare volte possono secondare questa loro volontà, poichè le donne sono, assai ricercate, ed i genitori non le negano mai quando vengono loro richieste. Quantunque però esse abbiano passato molti anni nel libertinaggio, sono sempre stimate; anzi vengon considerate come più capaci al matrimonio, e spesse volte preferite alle vergini.

Ordine di successione.

La società de' beni non ha luogo fra le persone maritate, e ciascuna è padrona del suo. Quando muore il marito o la moglie, i parenti vanno subito al possesso dell'eredità senza che niuno dei due che sopravvive ottenga cosa alcuna.

Ci sono alcuni Negri, i quali oltre le loro mogli, hanno ancora delle concubine, cui amano più delle suddette, e delle quali per conseguenza si prendono maggior pensiero, ma i figliuoli che ottengono da queste sono illegittimi, ed essendo nati da una schiava vengono tenuti per ischiavi dagli eredi del padre. Un negro però che ami una schiava le dona la libertà unitamente al figlio, e ciò fa con tutte le cerimonie, affinchè i suoi parenti non abbiano, dopo la sua morte, alcun diritto sulla medesima.

I figli de' Negri, quantunque legittimi, nulla ereditano dai loro genitori. Akra è il solo distretto in tutta la costa dell'Oro dove i figli legittimi ereditano i beni dei loro padri. Quando il padre copre qualche dignità, ed è o re o capitano di un villaggio, il primogenito è successore di lui nella carica, ma non eredita che la sua sciabola ed il suo scudo. Non è dunque una grande fortuna pei Negri l'esser nati dal

padre e madre ricchi, purchè il padre non sia disposto a fare, lui vivente, qualche donazione a suo figlio, il che accade di rado e con tutta la possibile segretezza, perciocchè, dopo la morte del padre, i suoi parenti obbligherebbero il figlio a farne loro la restituzione. È assai difficile, dice Bosman, il poter avere una chiara idea del loro ordine di successione: ecco quanto egli giunse a scoprire. I figliuoli del fratello o della sorella sono i veri eredi: un primogenito eredita i beni del fratello di sua madre, o quelli del figlio di lui, se ne ha uno, la femmina primogenita eredita i beni della sorella di sua madre, o quelli della figlia di lei, quando ne abbia una. Non si considerano i parenti per parte del padre, come il padre, il fratello, la sorella, ecc., ed in conseguenza non hanno alcun diritto all'eredità. Bosman crede che una legge sì stravagante sia stata stabilita a motivo del libertinaggio delle donne. Abbiamo già veduto essere facil cosa nelle Indie orientali trovare dei re che dichiarino per loro successori i figli delle loro sorelle, perchè sono sicuri che è del loro sangue, quando al contrario non hanno la stessa certezza rispetto ai propri figliuoli, mentre non è fondata che sulla testimonianza delle loro mogli. Allorchè fra i Negri non sono tali eredi, le sorelle ed i fratelli dividono fra loro l'eredità; e quando non sussistono nè fratelli nè sorelle, succedono i più prossimi parenti per parte della madre.

Cerimonie funebri de' Negri.

Quando tutti i tentativi del sacerdote medico per lo ristabilimento dell'infermo non hanno prodotto alcun giovamento, ma ne muore, i parenti procurano di indagare la cagione della morte di lui.

Cerimonie che precedono i funerali.

Il sacerdote interroga il defunto, e gli domanda perchè è morto, e perchè arrechi tanto dolore ai suoi congiunti; egli riporta la pretesa risposta secondo che torna meglio al proprio interesse, e quanto egli dice è creduto come un oracolo infallibile. Tutti poi si mettono a stridere, a gridare ed a dolersi, talchè presto lo sa tutto il villaggio. Distendono il corpo sopra una stuoia di scorza d'albero, e lo ravvolgono in qualche logoro panno di bambagia; gli pongono sotto il capo un pezzo di legno, e gli coprono la faccia con una pelle di montone. Spargono sul cadavere alcuni pugni di cenere di scorza d'albero; l'uso non permette di chiudergli gli occhi che dopo posto in simile situazione. In tal guisa si espone al pubblico; e la più diletta delle sue donne è assisa vicino a lui. Se il cadavere è quello di una donna, il marito di lei, il padre, il fratello le rendono lo stesso uffizio, sospirando e piangendo dirottamente. Si radunano tutti i parenti per assistere ai funerali, e gli amici del defunto e gli abitatori del villaggio vanno a prender parte nel cordoglio: ciascuno porta un regalo d'oro, d'acquavite, di un bell'abito o di qualche altra cosa, e più grande è il regalo, tanto maggior lode si fa a chi lo presenta. Una vecchia poi con un bacile in mano gira intorno e raccoglie le contribuzioni per la spesa dei funerali. La maggior parte della raccolta spetta al sacerdote, che è obbligato colle sue preghiere ad impetrare riposo per l'anima del defunto, e l'assistenza degli idoli nel viaggio all'altro mondo.

Funerali.

Nel tempo di queste cerimonie si dà molto da bevere a tutti gli astanti: nella mattina dell'acquavite, e dopo il mezzogiorno del vino di palma. Si veste poi con magnificenza il cadavere, e si pone nel feretro con idoli d'oro, una collana di corallo e molte altre cose più o meno preziose secondo la condizione del morto. Ciò fatto si trasporta al sepolcro il cadavere, che vi vien accompagnato confusamente da una gran quantità di persone, e preceduto da alcuni giovani che continuamente scaricano i loro fucili fintanto che sia seppellito. La maggior parte poi se ne ritorna alla casa del defunto per divertirsi ancora, a bevere smoderatamente per molti giorni di seguito.

Il cadavere di un re, di un capitano, o di qualche altra persona ragguardevole, è lasciato un anno intero senza sepoltura, e durante questo tempo vien posto sopra una graticola di legno con un po' di carbone sotto per farlo seccare. Giunto il momento della funebre cerimonia, se ne pubblica l'avviso in tutte le terre del defunto e nei paesi vicini, onde ciò produce un gran concorso di persone che si recano sul luogo vestite con grande sfarzo, di modo che in un tal giorno si vede tutta la magnificenza possibile. Si fanno pur anche morire varii schiavi del defunto, destinati a servirlo nell'altro mondo; e per tal ragione se muore un re, ogni grande si fa premura di regalargli uno schiavo. Il numero di queste sgraziate vittime è grandissimo, senza ch'esse abbiano alcun sospetto della tristissima sorte che le attende. Si procura colla più scrupolosa attenzione di nascondere alle medesime il loro destino, e nel giorno delle esequie vengono esse mandate sotto qualche pretesto nel luogo ove sono aspettate, e colà giunte vengono crudelmente uccise a colpi di zagaglie e di freccie. È un lacrimevole spettacolo, dice Bosman, veder trucidare tanti innocenti, che vengono tagliati a pezzi prima che sieno morti, e si fan loro soffrire orribili tormenti. Egli racconta di aver veduto, non senza fremere, morire in questa guisa undici persone, e fra le altre una, a cui, dopo d'aver tollerati acerbi dolori, fu tagliata la testa da un ragazzo, che non avendo bastante forza per poter maneggiare la sciabola, impiegò quasi un'ora in tale crudele operazione. I cadaveri di questi infelici vengono trasportati al palazzo per essere esposti quale testimonianza dell'affezione de' sudditi per il loro re: in seguito sono portati intorno al corpo reale, e p o-

scia seppelliti nella stessa fossa. Le teste però vengono separate dai corpi per essere ficcate su pali e disposte intorno alla tomba, siccome il più onorevole monumento funebre. Si mettono altresì vicino alla fossa liquori e vivande pei bisogni del re, e si ha tutta la premura di portarvi nuove provvisioni, quando le prime sono scomparse. Si sotterrano col corpo del re tutte le sue armi, le sue vesti e tutto ciò che aveva di più prezioso. Si dice che anche la bossum, o la sua moglie più favorita, sia destinata a servirlo nell'altro mondo, e sagrificata perciò sulla tomba del re e con lui seppellita. Vengono anche disposte, dice Artus, intorno al monumento alcune figure rappresentanti i principali cortigiani, dipinti al naturale e coperti delle loro vesti. Questi sepolcri sono molto rispettati dai successori dei re, i quali vi mantengono una guardia incaricata a vigilare continuamente sui bisogni del morto, a dare immediatamente avviso affinchè gli sia sull'istante somministrato ciò che gli manca.

I funerali, dice Barbot, sono spesse volte accompagnati da un'orazione funebre nella quale il sacerdote encomia le virtù del defunto, esorta gli uditori a viver bene ed a sacrificare molte vittime. In alcuni luoghi non viene concesso l'onore della sepoltura agli schiavi, i cui corpi vengono gettati in qualche campo per servir di pascolo agli uccelli ed alle fiere. In altri luoghi copronsi di terra.

Tali sono le cerimonie funebri che si praticano sulla costa dell'Oro: esse differiscono in qualche cosa secondo i paesi: ma sarebbe cosa noiosa l'osservarne le picciole circostanze, e perciò ci siamo limitati a quelle che generalmente osservansi, e che ci sembrarono appoggiate alle migliori relazioni.

Usanze e costumi de' Negri.

I costumi e le usanze degli abitatori della costa dell'Oro rassomigliano molto a quelle degli altri Negri, di cui abbiamo già parlato; quindi noi ci faremo a descrivere soltanto ciò che ci presenta qualche particolarità degna di osservazioni.

Carattere de' Negri della costa dell'Oro.

Non si può negare ai Negri di questa costa un ingegno naturale; ma le loro passioni sono violenti, ed estrema la loro ignoranza; secondano interamente l'inclinazione della natura senza sentire quell' onesto rossore che serve di sostegno al decoro ed alla stessa virtù. Senza timori, senza inquietudine vivono un giorno per l'altro, e difficilmente si alterano: hanno lo spirito assai svegliato; ed a prima vista capiscono ciò che loro si dimostra: la vista loro è sì acuta che sul mare scoprono gli oggetti in maggior distanza che non fanno gli Europei. La loro memoria è maravigliosa, e quantunque non sappiano nè leggere nè scrivere regolano il loro commercio con somma esattezza. Sono maligni, invidiosi, e sanno sì bene dissimulare, che sono capaci di differire la loro vendetta per anni interi. Non mancano però di cortesia verso i forestieri, e si recano ad offesa grande che gli Europei non abbiano alle volte gli stessi riguardi per loro. Hanno una grande inclinazione a rubare, ma un negro che ruba ad un altro è da loro detestato: essi s'immaginano che non sia delitto il rubare agli Europei, anzi si gloriano d'averli ingannati; e ciò vien considerato dalla loro nazione come una prova di spirito e d'accortezza. Quando vengono sorpresi sul fatto, portano per iscusa che gli Europei hanno molti beni superflui, laddove manca tutto nel paese dei Negri.

Cibi e bevande.

Il nutrimento dei Negri non è nè delicato nè dispendioso. L'ordinario loro cibo è grano infranto, cui fanno bollire, e mangiano invece di pane, o tartuffi bianchi sui quali mettono un poco di olio di palma ed erbe bollite con un pezzo di pesce fracido; nelle loro feste mangiano bue, montone e pollame. I ricchi prendono del pesce, un pugno di grano, della pasta con un poco d'olio di palma, del sale e del pepe che fanno bollire entro l'acqua: quest'intingolo, chiamato dai Negri *mallaget*, è per essi una delicatissima vivanda. Bosman dice che è molto sano, e che quando vi si è assuefatto, non riesce di cattivo sapore. La bevanda universale è l'acqua pura ed il *peytou*, liquore che rassomiglia alla birra, e che si fa col maiz: dopo il mezzogiorno bevono vino di palma, e tal pratica deriva dall'ora della vendita che se ne fa: i Negri s'adunano d'ordinario nella sera per comprare quello che ne rimane ai mercanti, non potendo essi conservarlo fino al giorno seguente, perchè diventa agro. Prima di cominciar a bevere, ognuno ha l'attenzione di mandare alcuni bicchieri di detto liquore alla più amata delle sue mogli: ciò fatto colui che deve bere pel primo riempie un picciolo vaso che serve di tazza, mentre gli altri, stando in piedi intorno a lui colle mani sulla testa, pronunziano, gridando, *tantosi*. Egli non deve vuotare la tazza, ma lasciandovi alcune goccie di liquore, lo sparge sulla terra, come un'offerta al feticcio ripetendo molte volte *jou*. Quelli che hanno il proprio feticcio con loro, lo spruzzano d'un poco di vino, e sono persuasi, che se trascurassero tale cerimonia, non berrebbero mai in quiete. Piace sommamente ai Negri l'acquavite che i ricchi comprano a qualunque prezzo, e chi non ha danaro aguzza l' ingegno per rubarla. Gli Olandesi erano obbligati a mantenere una guardia nelle loro cantine per impedire ai Negri di rubare l'acquavite ed il tabacco; due passioni a cui non possono resistere, e che hanno pure le donne in grado eccessivo.

Abbigliamenti.

I loro abbigliamenti cangiano secondo il loro capriccio o la loro condizione. Alcuni portano capelli lunghi, arricciati, fatti a treccia, o alti sul capo; al-

tri li portano in picoioli ricci, che ungono coo olio dando ai medesimi qualche colore ed accomodandoli intorno al capo a guisa di ghirlanda; alcuni, per comodo, li portano corti: generalmente gli adornano con idoletti d'oro e con una quantità di corallo. Amano molto i cappelli e li comprano anche a carissimo prezzo. Intorno alle braccia, alle gambe ed al corpo portano pure una quantità d'oro e di corallo. Il loro abito ordinario è formato di tre o quattro aune di velluto di seta, o di altre stoffe, e molti si recano a gloria l'averne di varie qualità. Si rotolano intorno al corpo questo perizoma, e lo lasciano cadere dalla cintura fino a mezza gamba. Al collo similmente portano varie collane d'oro e di corallo: chi non ne ha, non è rispettato.

Se i giovani o *manceros* sono splendidi, i *caboceros* o vecchi sono assai moderati: questi si contentano di avere uo buon perizoma: una berretta di pelle, una collana di corallo ed un bastone in mano, sono i distintivi della loro autorità. Le persone volgari, come i paesani, i pescatori ed altri non hanno in cintura che due aune di stoffa ordinaria, ed altri una sola picciola fascia per coprire le parti vergognose. I pescatori portano una berretta di pelle o di ginochi; ma la maggior parte di essi procura d'avere dai marinai uo cappello usato.

Vanità delle donne.

Le donne, cui anche in questi paesi selvaggi piace la varietà nei loro abbigliamenti, portano molti ornamenti d'oro, di corallo e d'avorio che dispongono con maggior arte degli uomini. Non avvi alcuna parte del corpo che non ne sia ornata: il loro perizoma è ricchissimo: lo legano con una fascia di stoffa rossa lunga due aune e larga mezza, della quale le due estremità pendono sopra al perizoma; quelle che sono di un ordine più rispettabile vi aggiungono un merletto d'oro o d'argento. Avviluppano la parte superiore del corpo con una ciarpa di seta o di qualche altra bella stoffa, che accomodano nella maniera più seducente. Prima dell'arrivo degli Europei le femmine non avevano idea alcuna di ornamento; fino all'età nubile ambidue i sessi andavano ignudi: ma le femmine, essendosi accorte che agli Europei non garbava la loro nudità, preser piacere agli abbigliamenti, e passarono da un eccesso all'altro; mentre nulla guida maggiormente ad estremi poco naturali quanto il desiderio troppo ardente di piacere: una prova particolare ne è il loro costume d'incidersi il volto e di tingere queste incisioni con diversi colori; la qual cosa, secondo esse, accresce di molto la loro bellezza. Villault parla di collane, di smaniglie di vetro, di braccialetti ch'esse portano in venerazione del loro idolo; tutti ornamenti che vengono prima dai sacerdoti consacrati con alcune misteriose parole.

Pulitezza.

La pulitezza è comune a tutti i Negri, ed è necessariissima ne' paesi caldi. Si lavano due volte al giorno in mare o in qualche fiume; e per tal ragione stabiliscono ordinariamente le loro abitazioni in vicinanza del mare o de' fiumi: quando oe sono distanti formano alcuni stagni o bagni onde supplire alla loro mancanza, risguardando essi la pulitezza necessaria al pari del nutrimento. Avvezzano i loro figliuoli assai presto al nuoto, e quest'è la ragione per cui divengono poi eccellenti nel pescare le perle in mare.

Case e villaggi.

Le città o i villaggi della costa dell'Oro sono ordinariamente un confuso mucchio di capanne aparse a gruppi senza alcun ordine: esse formano strade anguste e tortuose che vanno a terminare nel centro del villaggio ove trovasi generalmente la piazza del mercato. Quanto più inoltrasi nell'interno del paese, i villaggi sono assai meglio fabbricati, situati ne' più deliziosi luoghi e maggiormente popolati.

Arti e mestieri.

Trovansi poche arti fra i Negri: le principali consistono nel fare tazze e vasi di legno e di terra, nel fare e coprir seggiole, nel costruire vaselli di rame per l'ungueoto, smaniglie d'oro, d'argento e di avorio. L'abilità dei Negri si fa anche ammirare per la destrezza de' loro fabbri-ferrai, i quali con picciol numero di rozzi stromenti fabbricano spade, mannaie, coltelli e molte altre simili cose. San dare una buona tempra all'acciaio e ridurre a grande finezza il filo d'oro. Fabbricano pure, dice Bosman, nordoni d'oro e d'argento di una tessitura tanto sottile e di un lavoro così galante che gli artisti d'Europa difficilmente potrebbero imitarlo. Gli abitatori di Hidah lavorano le pietre preziose. I Negri sono molto industriosi nel fabbricare le lancie, delle quali essi servonsi per andare a trafficare da un porto all'altro o per pescare, e gli Europei pel trasporto delle loro mercanzie. Ve ne sono di trenta piedi di lunghezza e di sei di larghezza: i vogatori invece di rami adoperano una specie di pale che rassomigliano alle zappe colle quali si smove il terreno, ed hanno un manico della stessa luoghezza; tengono questo pale con ambe le mani, le immergono continuamente nell'acqua dietro di essi, e fanno andare assai velocemente le loro lancie.

Agricoltura.

Allorchè si avvicina il tempo di seminare, che è la stagione delle pioggie, i Negri disegnano ne' campi quel terreno che loro conviene, mentre le terre sono

di quelli che pei primi se ne impadroniscono. Egli è vero che il re si usurpa il privilegio di permettere di coltivare il tale o tal altro terreno; sembra però che la domanda che gli si fa, sia una semplice formalità, poichè non dà giammai una negativa. Aperta la terra con una specie di vanga ch'essi chiamano *koldon*, la lasciano così per otto o dieci giorni; poscia si radunano nel primo giorno dell'idolo, che è il giorno di riposo, e decidono insieme dell'ordine da osservarsi nella seminagione. Cresce il grano con incredibile prestezza, ed in breve tempo godono il frutto delle loro fatiche. Desmarchais dice che tutti i grani spuntano dalla terra in meno di otto giorni, e sono maturi in tre mesi.

Mercati.

In tutti i villaggi sonvi regolarmente de' mercati per vendere i loro grani, e la moneta che corre sono polvere d'oro e kauri. Il prezzo de' grani è regolato da alcuni uffiziali di polizia a ciò destinati dal re; savio regolamento che previene le frodi ed i ladronecci. Alcuni, e particolarmente le donne, spesso con un figliuoletto sulle spalle e grano e frutti sul capo, fanno più di cento leghe di cammino per recarsi dall'interno del paese alle piazze marittime per comprare mercanzie europee, come specchi, collane di vetro e smanigli, ecc.; tanta è la loro passione per gli abbigliamenti. Verso il mezzogiorno i mercanti di vino di palma ne portano in molti vasi, e quest' è la mercanzia che ha maggiore spaccio. Finito il mercato, veggonsi le strade piene di uomini e donne che cantano e ballano con un brio che non dà alcuna idea delle fatiche sofferte nella giornata.

Balli ed altri divertimenti.

In queste unioni vedesi spiccare particolarmente la passione de' Negri per il ballo. È questa tanto generale, principalmente nelle donne, che al menomo suono di uno strumento abbandonano il loro lavoro, e si danno a ballare. È un costume antichissimo fra gli abitatori di un villaggio di radunarsi tutte le sere nella pubblica piazza per cantare, ballare e divertirsi per un'ora prima di andare a dormire. Si vestono coi migliori abiti, ed in ispecie le femmine si disputano l'onore di comparire le une più ben abbigliate delle altre. L'ora ordinaria di questo ballo è il tramontar del sole; la loro musica è composta specialmente di corni, tamburi e flauti. Gli uomini e le donne si distribuiscono in coppie l'una dirimpetto all'altra, come nelle nostre contraddanze, e formano quindi tutte un ballo, fanno salti, vari gesti, e curiosi contorcimenti; si fanno avanti, poi retrocedono, battono la terra co' piedi, chinano il capo passando una coppia dopo l'altra, e pronunziano alcune parole. I loro moti sono ora vivaci, ora languidi, ora accompagnati da una voce bassa ed ora da un grido. Le femmine hanno alle gambe una quantità di sonagli, e gli uomini tengono in mano piccioli ventagli fatti coll'estremità della coda di cavallo o di elefante, coi quali si percuotono vicendevolmente le spalle. Questi balli variano secondo i tempi e le circostanze. Quelli che si fanno in onore degli idoli sono più gravi. Tutte le loro allegrezze pubbliche si restringono al ballo, al canto ed ai finti combattimenti, che qualche volta terminano in una maniera tragica.

Stromenti musicali.

I loro stromenti musicali sono generalmente poco aggradevoli: il primo è il corno o tromba che è fatta con un dente di elefante sopra cui que' Negri incidono varie figure di uomini e di animali, ma tanto rozzamente che appena si conosce che cosa abbiano voluto indicare. Hanno almeno dieci qualità di tamburi, i quali per la maggior parte sono tronchi d'alberi incavati, da una parte coperti con una pelle di montone ed aperti dall'altra. Battono questi tamburi con due bacchette fatte a guisa di martello o con un solo bastone retto. Ordinariamente se ne servono per accompagnare i corni, e per rendere più strepitoso e spaventevole questo concerto hanno un ragazzo, il quale dà de' colpi continuamente con un pezzo di legno sopra un ferro incavato. Ultimamente hanno inventato una specie di picciolo tamburo coperto di pelle da tutte due le parti, e della figura di un oriuolo a polvere, il cui suono è meno spiacevole. Il migliore stromento che abbiano è una specie di arpa a quattro o cinque corde: esso consiste in un pezzo di legno incavato, largo quanto una mano ed una volta più lungo, attraversato da un altro pezzo di legno sul quale sono tese le corde, che si toccano colle dita e danno un suono dolce, grave ed assai melodioso.

COSTA DEGLI SCHIAVI

I navigatori europei estendono la costa degli Schiavi dal Rio di Volta, ove termina la costa dell'Oro fino al Rio di Lagos nel regno di Benin. La costa che segue prende il nome di Gran-Benin: quella che ne viene dopo chiamasi Dovarra, e si estende verso il mezzogiorno fino a Capo-Formoso: di là si volge a levante fino al Rio di Rey, d'onde ritorna al mezzogiorno fino a Capo-Consalvo al di là dell'equatore, e forma il golfo della Guinea. Così in tutta la sua estensione, che è di trecentocinquanta leghe, essa forma un grand'arco.

DIVISIONI

—

REGNO DI COTO.

La costa degli Schiavi, nel senso più ristretto, comprende gli Stati di Coto, Popo, Uidah ed Ardra: gli autori non sono d'accordo su i confini de' medesimi. Bosman dice che il paese di Coto vien chiamato dalla maggior parte de' Negri terra de' lampi: esso si estende 16 o 17 leghe da Rio-Volta fino a Capo-Monte; è un paese piano, arenoso, sterile, e non produce che palme ed alberi di cocco; v'ha però bastante bestiame per la sussistenza degli abitatori: eglino non hanno altro pesce che quello del fiume, perchè la straordinaria agitazione de' marosi allontana dalla costa il pesce di mare. Tutto il loro commercio consiste nella tratta degli schiavi. Bosman trova gli abitatori di un ottimo carattere, ma Desmarchais assicura che sono interessati, finti e traditori all'ultimo grado. Il governo, la religione e le cosutmanze di questi Negri non differiscono quasi da quelle degli abitatori della costa dell'Oro: ciò che qui trovasi di più si è ch'essi fanno consistere tutta la loro ricchezza nella grande quantità degli idoli: un negro che sia ben povero non ne ha meno di una dozzina; le loro case, le strade principali ne sono ripiene; in breve impiegano, dice Desmarchais, tutto quello che hanno per comperare degli idoli.

—

REGNO DI POPO.

Il regno di Popo si estende per dieci leghe da Capo Monte fino al regno di Uidah; è diviso in due

parti, in grande ed in picciolo Popo che è a ponente del primo: il terreno è sabbienoso e sterile: gli abitatori sono ingannatori all'eccesso, non vivono che di ruberie e di traffico di schiavi; prestano però una fede cieca ai loro sacerdoti, i quali vestono ordinariamente una lunga tonaca bianca, e portano sempre in mano una specie di pastorale da vescovo. Tutti i vascelli che vanno colà per negoziare pagano loro una certa tassa sotto il nome di regalo, per animare i Negri a favorire il carico della nave; e di fatto questi, credendo di cattivarsi, per l'intercessione dei loro sacerdoti, il patrocinio degl'iddii, obbediscono loro in tutto. Il principe, che regnava in Popo mentre Barbot trovavasi colà, portava ordinariamente una lunga veste di broccato ed una berretta di vinchi.

REGNO DI UIDAH.

Gli Inglesi, i Portoghesi e gli abitatori chiamano questo regno Whida: i Francesi Juda o Juida; gli Olandesi Fida, Suelgravio Whidaw, Smit e Atkins Widah. Bosman, che in tre volte soggiornò otto mesi in questo paese, ci dice ch'esso si estende nove o dieci leghe circa lungo la costa; che verso il mezzo si avanza sei o sette leghe entro terra, e che quindi si estende da una parte e dall'altra, e forma come due braccia di modo che in un luogo ha dieci o dodici leghe di larghezza, ed in altri meno. Due sono i fiumi ragguardevoli di questo regno; l'uno chiamasi Jaquin, e non è navigabile che alle lancie; al secondo si diede il nome di Eufrate, ed è molto più profondo dell'altro: alla foce di questo fiume è il porto, ma assai pericoloso a motivo della violenta agitazione del mare.

Bellezza e fertilità del paese.

Il terreno lungo la costa è piano: ma verso la parte interna del paese va alzandosi insensibilmente, d'onde si scopre la più bella prospettiva che trovar si possa. Il declivio va a terminare alle radici di una catena di alte montagne, che circondano il regno fra tramontana e levante, e lo difendono in questo lato dai suoi vicini. Tutti gli Europei che sono stati a Uidah parlano di essa come di una delle più deliziose parti del mondo. Gli alberi sembrano piantati con simmetria per formare viali e boschetti. Nulla si può concepire di più leggiadro della verzura delle campagne, della fertilità de' campi, d'onde quasi sempre traggonsi tre ricolti di grani. Non havvi palmo di terra che sia incolto, a riserva de' luoghi che sembrano dalla natura destinati al piacere, e dove naturalmente crescono i boschi. La primavera e l'autunno succedonsi senza interruzione. Appena l'agricoltore ha mietuto, nel giorno dopo, senza lasciare alcun riposo al terreno, torna di nuovo a lavorare ed a seminare; esso dà le sue produzioni con quella stessa forza, come se la di lui fertilità non potesse giammai essere scemata. Tutto il regno è popolatissimo, e può venir paragonato ad una grandissima città, non essendovi quasi villaggio che sia distante da un altro più di un tiro di fucile. Bosman, Philipps e Desmarchais ci assicurano che il regno di Uidah è uno de' più deliziosi paesi del mondo.

Divisione.

Questo regno, malgrado della sua poca estensione è diviso in ventisei provincie, che hanno il nome delle loro capitali. Esse sono altrettanti governi donati ai grandi del paese, e che toccano per successione alle loro famiglie. Il re è capo di questi governatori, e particolarmente poi governa la provincia di Sabia o Xavier, la primaria del regno, la cui città dello stesso nome è capitale di tutto lo Stato. Desmarchais ci ha dati i nomi di queste provincie colla qualità de' loro governatori.

Governo.

Il regno di Uidah è ereditario; il primogenito è successore del padre, purchè sia nato dopo la coronazione di lui, e purchè i grandi non abbiano forti ragioni per privarlo della corona e cederla ad uno de' suoi fratelli, come successe nel 1725.

Successione e coronazione de' re.

Tale successione differisce da quella di tutti i regni della Senegambia, ne' quali si usa, siccome abbiamo già osservato, di conferire la corona al figlio della sorella del re defunto, per assicurarsi che il trono abbia sempre ad essere occupato da un principe del sangue reale.

Legge stravagante per l'educazione del principe ereditario.

Un'altra legge, che non è meno inviolabile, si è che il principe ereditario, appena nato, vien fatto condurre dai grandi nella provincia di Zinga alla frontiera del regno, ove, siccome essi vogliono, è allevato come un privato, senza avere cognizione alcuna della sua nascita, del grado al quale è destinato, e senza dargli la menoma idea degli affari dello Stato. Quelli che hanno la cura d'allevarlo, hanno il segreto della nascita di lui, ma è loro proibito sotto pena della vita di manifestargliela, e devono trattarlo senza alcuna distinzione, come se fosse uno de' loro figliuoli. Il re che viveva a' tempi di Desmarchais, allorchè i grandi andarono a cercarlo per porlo sul trono, custodiva i porci di quello ch'egli credeva suo padre. Si conosce bastantemente quale sia la mira de' grandi riguardo a siffatta educazione. Siccome il nuovo principe trovasi al governo di un regno, di cui

Africa

Come viene punito l'adulterio

non conosce nè gli affari, nè le costumanze, così egli è obbligato di riportarsi ai medesimi, e di abbandonar loro le redini dello Stato, ed ai loro successori negli impieghi che occupano; poichè le cariche che posseggono sono ereditarie come i loro beni. Per sì fatta maniera l'autorità de' grandi si rende eterna, e l'ignoranza del re la assicura loro.

Il nuovo re non viene incoronato subito dopo condotto da Zinga; ma passano spesso de' mesi e degli anni prima d'eseguire una tale funzione. I grandi regolano questo tempo a seconda del loro interesse, ma non possono indugiare più di sette anni. Moltissime sono le cerimonie che al dire di Desmarchais sono eseguite nell'incoronazione del re. Il gran sacrificatore portasi al palazzo, ed in nome del suo dio dichiara al re le offerte che deve fare in simile occasione. Nella coronazione di Amar nel 1725, si contentò di un bue, d'un cavallo, d'un castrato e di una gallina: questi animali furono scannati nel palazzo e portati con grandissima cerimonia in mezzo alla pubblica piazza, dove vennero divorati dagli uccelli. Tutti i grandi nel più magnifico treno vanno al palazzo accompagnati dai sonatori e dai soldati a rendergli omaggio.

Terminata questa cerimonia, che dura quindici giorni continui, si sceglie fra i grandi una persona che viene incaricata di recarsi in Ardra per di là condurre uno de' grandi di quel regno, la cui famiglia, fino da un tempo immemorabile, ha il diritto di coronare il re d'Uidah. Giunto il giorno stabilito per l'incoronazione, il re esce dal suo serraglio accompagnato da quaranta delle sue donne favorite, superbamente coperte dai più vaghi perizomi ed ornate di collane d'oro, d'orecchini, di smaniglie e d'altri gioielli. Il re, vestito de' più ricchi drappi, avendo sul capo un elmo dorato pieno di piume rosse e bianche, attraversa a piedi la corte del palazzo, e va a sedere sul trono, che è una gran sedia a bracciuoli di legno dorato: Desmarchais espone l'ordine nel quale sono posti i grandi e le donne. Una cosa considerabile in questa cerimonia si è che due nani, i quali stanno in piedi di faccia a faccia col re, gli raccontano a vicenda le ottime qualità del suo antecessore, e lo esortano ad imitarlo: terminano la loro arringa con voti per la conservazione di lui e pel lungo di lui governo. Dopo ciò il grande d'Ardra entra nella corte col suo seguito fra lo strepito degli stromenti musicali ed il rimbombo de' cannoni: avanzasi verso il trono, saluta il re con una profonda riverenza, gli leva l'elmo che ha in capo, e tenendolo per mano, volgesi verso del popolo, e dice ad alta voce: « Ecco il vostro re, siategli fedeli, e le vostre preghiere saranno esaudite dal re d'Ardra mio signore ». Per tre volte replica queste parole, rimette l'elmo sul capo del re, e gli fa una profonda riverenza. Il re parte seguito dalle sue donne fra lo sparo dell'artiglieria, lo strepito della musica e gli applausi popolari: nel giorno dopo la sua incoronazione fa de' regali considerabili a tutti i grandi, si passano quindici giorni in allegrezza, e si termina la festa con una solenne processione al tempio del dio serpente.

Leggi.

L'autorità suprema è nelle mani del re e de' grandi, che regolano tutto ciò che spetta al civile e militare. Nelle cause criminali il re fa convocare il suo consiglio composto de' grandi, espone loro il tutto ed ascolta la loro opinione. Se la pluralità de' voti accordasi col suo, subito viene eseguita la sentenza; s'egli poi non approva il parere del consiglio, egli si riserba l'autorità di far punire il delinquente come a lui piace.

Come vien punito l'adulterio.

Vari sono i delitti che vengono puniti di morte; i capitali sono l'omicidio e l'adulterio colle mogli del re: con la morte si puniscono pure alcune volte i delitti contra la religione e lo Stato. L'omicidio succede così di rado, che nello spazio di circa sei anni Bosman ne testifica accaduti due soli. L'estremo rigore con cui vien punito l'adulterio, rende bensì molto circospette le mogli nelle loro amorose tresche, ma però non ha forza bastante per trattenerle, anzi pare che la difficoltà ed il rischio ne raddoppino la passione. Ma è tanta l'attenzione degli uomini sulla loro condotta ch'elleno ben rare volte possono evitare d'essere scoperte. La sentenza di morte segue immediatamente il delitto, e le circostanze dell'esecuzione sono terribili. Gli uffiziali del re fanno scavare due fosse sì vicine l'una all'altra che i due delinquenti possono vedersi e parlarsi. Nel mezzo di una fossa si pianta un palo, al quale vien legata la donna colle braccia di dietro: ella è altresì legata per le ginocchia e pe' piedi. Nel fondo dell'altra fossa vien posto dalle mogli del re (da quelle però della terza classe) un rogo di fascine: si piantano alle due estremità due forchette di legno; e l'amante, nudato interamente, è legato contra uno spiedo di ferro allacciato sì forte che non può moversi. Si pone lo spiedo sulle due forche di legno, si appicca il fuoco alle fascine disposte in modo che l'estremità delle fiamme abbia soltanto a lambire il corpo, ed arrostirlo lentamente. Tale supplizio sarebbe orribilmente crudele, se non si avesse cura di volgergli la testa verso il fondo della fossa, di maniera ch'egli è qualche volta soffocato dal fumo prima che possa sentire l'ardore del fuoco. Quando l'adultero non dà più segno alcuno di vita viene sciolto dai lacci e gettato nella fossa ch'è subito empita di terra.

Appena terminata tale atroce funzione, le suddette mogli del re escono dal palazzo in numero di cinquanta o sessanta, tutte riccamente vestite come nelle più grandi feste, scortate dalle guardie reali ed al suono de' flauti e de' tamburi. Ciascuna porta sulla testa un gran vaso pieno d'acqua bollente; l'una dopo

l'altra se ne va a gettarla sulla testa della sua infelice compagna, e dopo di aver versato l'acqua, le scaglia addosso il vaso con tutta la forza possibile. Appena spirata viene slegata dal palo e gettata nella fossa cui gli astanti empiono subito con pietre e terra.

Raccontano Desmarchais e Barbot che a' loro tempi un giovane negro vestito da donna, essendo stato scoperto nel palazzo del re, ove avea avuto commercio con alcune donne reali, fu subito condannato a morte, ma che non vi fu tormento il più crudele, che gli facesse uscir di bocca il nome di quelle che gli avevano accordati gli amorosi loro favori. Quando vide le donne del re, che portavano con molta premura le legna per abbruciarlo, non potè trattenersi dal ridere; ma non volle mai nominarne alcuna.

Gastigo per le mogli de' grandi.

Se la moglie di un grande è sorpresa in adulterio, il marito ha il diritto di punirla colla morte o di venderla agli Europei: allorchè stabilisce di toglierle la vita, le fa tagliare la testa o la fa strozzare dal pubblico carnefice, senz'essere obbligato di render conto al re della sua condotta, purchè paghi le spese dell'esecuzione. Ma siccome il suo potere non si estende sull'uomo che l'ha disonorato, a meno che cogliendolo sul fatto non gli tolga immediatamente la vita, implora la giustizia del re, il quale d'ordinario condanna il colpevole alla morte.

Sentenze eseguite dalle donne.

Talvolta il re si serve delle sue donne per l'esecuzione delle sentenze ch'egli pronunzia. Ne spedisce trecento o quattrocento per mettere a sacco ed atterrare la casa del colpevole. In questa guisa egli suole umiliare l'orgoglio de' grandi; ma assai di rado, perchè quantunque dispotico, non lascia però di paventare la popolare protezione a favor loro.

Maniera di far pagare i debitori.

Quantunque ordinariamente si traffichi senza dar credenza, pure in alcune occasioni non si può a meno di non farne, e quivi trovansi ben anche de' cattivi pagatori. Se un debitore non può soddisfare al suo impegno, il re dà la facoltà al creditore di venderlo, come pure di vendere le donne ed i figli del medesimo, fino che formisi la somma dovuta. Il creditore che ha dimandato per tre volte il suo avere alla presenza di testimoni ad un debitore che non vuol pagare, e che non può essere catturato nè venduto, ha diritto d'impossessarsi del primo schiavo che incontra senza informarsi di chi sia. Se il padrone dello schiavo vuole ricuperarlo deve pagare la somma nel termine di ventiquattro ore, ed a lui passa il credito contro del debitore. I creditori non scelgono ordinariamente che schiavi di persone benestanti: una tal legge però espone spesso i facoltosi a pagare i debiti degli altri.

Altri castighi.

Desmarchais osserva che la legge del taglione è ivi molto in uso: gli omicidi sono puniti di morte, e la mutilazione colla perdita di un membro pari. Rarissime volte accade che il re per mezzo di raccomandazioni commuti la sentenza emanata in quella di un esiglio perpetuo dal suo Stato, cioè che il colpevole sia venduto agli Europei. Si confiscano i beni alle famiglie de' rei a vantaggio del re, e per tal modo gl'innocenti devono pure soggiacere al castigo dovuto al delinquente. Quelli che commettono incendi sono bruciati vivi: ma se si facessero morire i ladri, dice Desmarchais, il regno di Uidah sarebbe già da gran tempo divenuto un deserto.

Religione.

Le divinità principali di questo regno sono il serpente, gli alberi di una straordinaria altezza, il mare, l'Eufrate che è il fiume principale del paese, e l'*agoy* che è una brutta figura di terra nera che s'assomiglia più ad un rospo che ad un uomo, e che si presenta accoccolata su di un piedestallo di creta rossa, colla testa coronata di lucertole, di serpenti o di piume rosse.

Divinità principali.

Quest'è la divinità che presede ai consigli: ma il serpente è il più celebre ed il più venerato degli altri iddii che gli sono interamente subordinati.

Culto del serpente.

Desmarchais ci diede un'esattissima descrizione di questo serpente che ebbe l'alto onore di divenire la prima divinità del regno di Uidah.

Descrizione del medesimo.

I serpenti di questa specie hanno la testa grossa e rotonda, gli occhi belli ed assai aperti, la lingua corta ed acuta in forma di dardo, lentissimo il moto, ad eccezione di quando investe un serpente velenoso, la coda picciola ed aguzza, bellissima la pelle il cui fondo è di un bianco sporco con un miscuglio piacevole di righe ondeggianti e di macchie gialle, azzurre e brune: essi hanno una dolcezza ed una famigliarità sorprendente, lasciandosi toccare senza dimostrare alcun timore. I più grandi serpenti veduti colà da Bosman avevano due piedi circa di lunghezza ed erano grossi come il braccio di un uomo. Soggiunge che a questi animali piacciono i topi, e che spesse volte li ha veduti andarne in cerca, ma che quando ne prendono uno si richiede lo spazio di

un'ora per inghiottirlo perchè hanno la gola strettissima. Questi serpenti sono nemici capitali degli altri che sono velenosi, ne assalgono quanti ne incontrano, e sembra che si facciano un dovere di liberare gli uomini dal loro veleno. Anche gli Europei non hanno alcuna difficoltà a famigliarizzarsi con questi docili animali, e si dilettano a scherzare con essi senza temere la più picciola offesa. I Negri credono che il primo padre di questi benefici serpenti viva ancora, e che sia di una lunghezza e di una grossezza prodigiosa.

Origine di questo culto, ecc.

Il culto di questo serpente è assai antico. I Negri raccontano che da moltissimi anni hanno ritrovato questo nuovo dio, che per loro fortuna, e con sommo piacere, essendo esso partito da un altro paese per la perversità degli abitatori, si era ricoverato presso di loro, e ch'essi l'accolsero con grandissimi contrassegni di rispetto portandolo in un tempie entro di un tappeto di seta. Il suo culto andò sempre crescendo in proporzione dei favori ch'eglino credevano di ricevere dal medesimo. Le altre antiche divinità avevano il loro dipartimento separato: s'indirizzavano al mare per ottenere un'abbondante pescagione, agli alberi per acquistare la salute, all'*agoy* per avere degli ottimi consigli; ma il serpente presede al commercio, alla guerra, all'agricoltura, alle malattie, alla sterilità, ecc. Siccome poi la prima abitazione, ove era stato collocato, non sembrava bastantemente decorosa e vaga, glie ne fu costruita una più magnifica; gli furono destinati de' sacerdoti per servirlo, ed in ogni anno furono scelte le più vaghe donzelle per consacrarle ad esso. Ciò che v'ha di più rimarcabile si è che i Negri di Uidah sono costantemente persuasi che il serpente cui essi in oggi adorano, sia quello appunto che dal regno d'Ardra passò a trovare i loro antenati, e che fece loro riportare una celebre vittoria. La posterità di questo illustre animale è divenuta assai numerosa, e non ha degenerato dalle buone qualità del suo capo; e quantunque questo sia il più rispettato, non si tralascia però di onorare, di accarezzare, di ricovrare e di nudrire tutti gli altri. Nessuno ardirebbe di fargli alcun male, ma se accadesse che un negro osasse ucciderne o ferirne alcuno, egli sarebbe sull'istante bruciato vivo, e tutti i suoi beni sarebbero confiscati: gli Europei pure in simil caso non potrebbero che ben difficilmente evitare la stessa pena.

Offerte fatte al serpente.

Una volta i re di Uidah usavano recarsi ogni anno in pellegrinaggio alla casa del serpente, il che eseguivasi con molta magnificenza: oltre le loro oblazioni, che erano considerabilissime, si distribuivano molti doni ai grandi che l'accompagnavano, e questo pellegrinaggio veniva a recargli una assai ragguardevole spesa. Il grande sacrificatore esige sovente una quantità prodigiosa di preziose stoffe europee, polvere, acquavite, buoi, montoni e capre. Tali domande sono sempre proporzionate ai capricci, ai bisogni ed all'avarizia del gran sacerdote che ritiene tutto per sè.

Feste solenni in onore del serpente.

Le più grandi feste che si celebrano in onore del serpente consistono in due solenni processioni che si fanno immediatamente dopo la coronazione del re: la madre del principe presede alla prima, e tre mesi dopo lo stesso re eseguisce la seconda: ogni anno poi se ne fa un'altra che ha per guida il gran mastro della casa reale. Se si eccettuino gli avvenimenti straordinari, come sono le pioggie e le siccità eccessive, la peste, la carestia, od altre pubbliche calamità, il serpente si contenta del culto giornaliero de' suoi sacerdoti, il quale consiste in canti, in balli con cui essi sogliono accompagnare le offerte del popolo. Desmarchais, essendo stato testimonio della solenne processione fatta il 16 aprile 1725, dopo la coronazione del re, ci lasciò la seguente descrizione.

Ordine di una processione.

Appena annunziata la processione, la calca è sì grande nelle vicinanze della capitale, che sarebbe cosa impossibile il passare fra il tempio e la città, se la corte non desse gli ordini opportuni per dividere il popolo in due ale sulla strada principale. Quindi si fa marciare immediatamente un gran numero d'arcieri incaricati a tener sgombre le strade, a conservare il buon ordine, a sforzare il popolo a stare seduto sulle sue calcagna ed a mantenere il silenzio. Questi arcieri sono seguiti da un corpo regolare di quaranta moschettieri cogli uffiziali alla loro testa, dal trombetta maggiore del re circondato da venti altri trombettieri, dal tamburino maggiore con venti altri tamburini e da un numero eguale di suonatori di flauto. Vengono poscia in seguito dodici mogli del re, della terza classe, che portano i doni cui sua maestà offre al serpente; il cameriere del re con una canna in mano, colla testa nuda, e coperto come i grandi da una specie di manto che strascina a terra, venti altri trombettieri, quaranta soldati, venti tamburini e venti suonatori di flauto. Succedono da poi dodici mogli del re con grandi canestri sulla testa pieni di viveri che il re presenta al serpente, tre nani coperti riccamente da lunghissime vesti; il gran maestro delle cerimonie colla testa nuda, e colla canna in mano come gli altri grandi, ed altri quaranta soldati armati di moschetto, venti tamburini, venti trombettieri ed altrettanti suonatori di flauto. Altre dodici mogli del re si avanzano poi cariche di doni della regina madre; tre camerieri della medesi-

ma portano la sua sedia e sono seguiti da tre altri nani del re vestiti come gli antecedenti. Finalmente la regina madre si avanza sola abbigliata magnificamente con un lunghissimo strascico, colla testa coperta da una berretta rossa lavorata con molt'arte, e con una canna in mano: ella è seguita da tre dame del palazzo vestite riccamente, ma colla testa nuda, da dodici trombettieri, da dodici tamburini e da dodici suonatori di flauto tutti femmine. Compare finalmente il gran sacrificatore colla testa nuda, colla canna in mano e vestito come i grandi. Questa processione è chiusa da un corpo di quaranta soldati armati di moschetto e da un grandissimo numero di arcieri.

Tutti questi vari corpi, giunti al palazzo del serpente, si prostrano davanti alla porta colla faccia contro terra, battendo le mani, coprendosi la testa di polvere e mandando alte grida di gioia. I suonatori d'ambedue i sessi, divisi in due ale, raddoppiano lo strepito de' loro stromenti; ed i soldati fanno un fuoco continuo coi loro moschetti. Le donne che portano i doni del re e della regina madre entrano poscia nella corte esterna e si dispongono en due linee per aspettare la principessa, che appena entrata, presenta i doni al gran sacrificatore; Desmarchais vide entrare colla medesima il cameriere del re, il maestro delle cerimonie e le tre dame del palazzo: ma questa principessa non ebbe l'onore di vedere il serpente, giacchè i sacerdoti non l'accordano neppure allo stesso re, cui non è tampoco permesso l'entrare nell'edifizio: egli fa le sue adorazioni per bocca del gran-sacerdote che gli porta le risposte della divinità. La processione se ne ritorna poscia a Sabi collo stesso ordine.

Stravagante superstizione de' Negri.

Il vantaggio che i sacerdoti sanno trarre dal culto del serpente non consiste soltanto nelle offerte e nei doni del re e del popolo. Ci si racconta che tutti gli anni, daccbè il maiz è seminato fino a che giunga alla sua altezza, i sacerdoti, e fors'anche il re di comune consenso, ritraggono un profitto considerabilissimo dalla pubblica superstizione. I Negri s'immaginano che, durante questo tempo, il serpente si dia tutta la premura sul far della sera e nella notte di andar in cerca delle più belle ragazze per le quali sente qualche inclinazione, e che inspiri ad esse una specie di furore che richiede poi grandi cure per ottenerne la guarigione. Allora i genitori sono obbligati a condur queste fanciulle in una casa fabbricata a tale oggetto presso il tempio, ove elleno devono soggiornare alcuni mesi per risanare. Fa d'uopo in questa occasione che i parenti provvedano tutto il necessario alla sussistenza delle medesime; e lo zelo è sì grande per questa contribuzione che i sacerdoti non hanno bisogno in allora d'altro soccorso pel loro mantenimento. Terminato il tempo stabilito per la loro cura, e guarite da un male ch'esse non hanno mai avuto, ottengono la libertà di uscire, dopo però di aver pagato il prezzo della loro guarigione e dell'alloggio. Ogni villaggio ha una o più di queste case o spedali in proporzione della loro grandezza. I Negri volevano persuadere Bosman che il serpente aveva la virtù di andare a prendere una fanciulla in casa, e di condurla con sè a fronte di ogni possibile precauzione. Il fatto si è che i sacerdoti hanno l'avvedutezza di osservare le donne e le fanciulle che loro piacciono, aspettano l'occasione favorevole per parlar loro in segreto, e con promesse o con minaccie le obbligano a dar loro parola di far ciò che essi vogliono. Quindi elleno gridano con tutta quanta la voce che hanno, allorchè trovansi sole, come se il serpente le prendesse e le conducesse via; prima però che sopraggiunga alcuno in loro aiuto, il serpente è sparito, e la giovane dimostra d'essere impazzita, il che obbliga i genitori a mandarla allo spedale. Dicesi che il potere dell'illusione opera sugli spiriti di alcune in modo sì maraviglioso che queste escono dalla loro prigione quasi persuase della verità della loro pazzia, e disposte a credere di essere state toccate dal serpente. Ma il fatto sta che tali donne o ragazze prima d'uscire dal loro ritiro sono dai sacerdoti severamente minacciate d'essere bruciate vive se scoprono il segreto. La maggior parte però trovasi tanto bene che non ha alcun interesse a svelarlo: e quelle che possono avere qualche motivo di malcontento stanno in silenzio per non incorrere nello sdegno de' sacerdoti potenti a segno di fare inesorabilmente le minacciate loro vendette.

Sacerdoti.

I sacerdoti e le sacerdotesse si dividono il ministero della religione: i primi, secondo Atkins, hanno un capo che non è meno rispettato del re; anzi il suo potere tiene a freno qualche volta l'autorità reale, poichè i Negri sono persuasi ch'egli conversi col grand'idolo e che abbia perciò tutto il potere di fare quel bene o quel male che vuole. La dignità di gran-sacerdote è ereditaria nella stessa famiglia, ed egli è similmente grande del regno e governatore della provincia. Tutti gli altri sacerdoti dipendono da lui: hanno eglino tutto il corpo coperto di cicatrici che lor si fanno quando sono piccioli: nel loro abito non conservano alcuna distinzione dagli altri Negri; ma hanno il privilegio di vestire alla stessa foggia dei grandi, se però non mancan loro i mezzi di farlo. Dal loro impiego non ritraggono altra entrata, fuorchè quella che loro procacciano le furberie, l'ignoranze e la superstizione. I grandi più spregiudicati del popolo, e quasi sempre senza religione, li riguardano quali impostori e ladri; nulladimeno il timore d'essere tenuti dalla plebe come empi e di venir posti a morte dalla medesima gli obbliga a dissimulare. Per la qual cosa la timida superstizione del popolo ed il gran potere che hanno acquistato col loro ministero, principale stromento della loro ipocrisia, li

mettono a portata di commettere sotto il manto della religione e del bene pubblico i più enormi delitti.

Sacerdotesse.

Le donne elevate alla dignità di *beta* o di sacerdotessa divengono orgogliose al sommo, quand'anche fossero nate da una schiava. Elleno sono rispettate quanto i sacerdoti, e si danno il titolo di figliuole di Dio. Mentre che tutte le altre donne sono obbligate a servire i loro mariti come tante schiave, queste hanno un'autorità assoluta sopra i proprii, e dispongono de' beni de' medesimi con un imperioso dispotismo. Tant'è la forza della superstizione, che quella, la quale, nella vigilia della sua promozione osava appena di respirare alla presenza di suo marito, nel giorno dopo comanda come un imperatore d'oriente: per la qual cosa i Negri non sposano quasi mai sacerdotesse, ed impediscono per quanto possono che le loro mogli sieno innalzate a tal grado.

Loro elezione.

Desmarchais riferisce le cerimonie che si osservano nell'elezione o consacrazione delle sacerdotesse. Ogni anno si sceglie un determinato numero di ragazze da consacrarsi al serpente, e le vecchie sacerdotesse sono incaricate dell'esecuzione. A tale oggetto elleno, sul far della sera, escono dalle loro case armate di bastoni, entrano in città come tante furie, corrono per tutte le strade, senza però entrare nelle case, gridano *nigo bodiname*, cioè ferma, prendi, ed arrestano tutte le ragazze che trovano dell'età dagli otto fino ai dodici anni. Non temono che ciò venga loro impedito, poichè sono seguite e difese da truppe di sacerdoti che ucciderebbero colla loro clava chi ardisse di opporre la menoma resistenza. Conducono poi le giovani nelle loro case ove sono chiuse, e fanno ciò sapere ai genitori delle medesime, affinchè non vivano in pena per le loro figliuole; e siccome spesso i padri si attribuiscono ad onore d'averne alcuna consacrata al serpente, così esse se ne rallegrano, e trovansi anche di quelli che le pongono alla porta delle loro case, perchè sieno prese. Le sacerdotesse continuano a correre per tutto il regno finchè abbiano compinto il numero di quelle che vogliousi consacrare al serpente.

Sorte delle ragazze che vengono elette.

Trattano da principio con dolcezza queste giovani alle quali s'insegnano le danze ed i canti sacri pel culto del serpente, ma l'ultima parte del loro noviziato è assai dolorosa poichè incidono con acute punte di ferro in tutte le parti del loro corpo molte figure di fiori, d'animali ed in ispecie di serpenti. Dopo che queste infelici sono guarite da tante ferite, la loro pelle s'assomiglia ad un bellissimo raso nero a fiori, ma il fine principale di cotale operazione è di conservare un perpetuo segno della sua consacrazione al servizio del serpente; ciò che le fa rispettare assai dal popolo, e dà loro il privilegio di tenere sottomessi quegli uomini che fanno la pazzia di sposarle. Quando elleno divengono nubili si celebra la cerimonia delle loro nozze col serpente. I parenti, che vanno superbi di una sì bella alleanza, mandano alle loro figliuole i più bei perizomi ed i più ricchi ornamenti che possono avere a seconda della loro condizione. Elleno, così abbigliate, sono condotte al tempio, e nella notte seguente vengono fatte discendere nei sotterranei in cui trovano due o tre serpenti che le sposano per commissione del gran serpente. Mentre si adempie un sì augusto misterio le loro compagne e le vecchie sacerdotesse ballano e cantano al suono di molti stromenti: compiuta la funzione escono queste apose dal sotterraneo, ed acquistano immediatamente il titolo di moglie del gran serpente, cui esse continuano di portare fino alla morte. Non si può dubitare, osserva Desmarchais, che questi commissari del serpente, non sieno creature più atte al matrimonio che i rettili; e ciò tanto più in quanto che i frutti di tale avventura sono sempre della specie umana. Nel giorno seguente queste giovani sacerdotesse sono restituite alle loro famiglie, e se si presenta qualche negro che desidera di sposarle, le ottiene facilmente, ma sempre a condizione di rispettarle come rispettasi lo stesso serpente di cui elleno portano l'immagine. Quelle che non trovano occasione di maritarsi vendono i loro favori al pubblico.

Infame traffico delle vecchie sacerdotesse.

Le sacerdotesse anziane sono quelle, che avendo perduto i loro mariti, o che non essendosi giammai maritate, si ritirano in abitazioni particolari. Elleno ostentano prudenza ed onestà, e conservano poi quella malignità che è propria delle vecchie, che non possono più aver parte nelle amorose tresche, e che in generale sono disprezzate ed odiate. Atkins le descrive come tante vecchie licenziose che insegnano alle giovani affidate alla loro custodia la più sopraffina galanteria amorosa, e l'arte d'insinuare la più viva passione per accrescere i vantaggi che queste ritraggono da' loro favoriti, onde poi dividerli colle loro direttrici, le quali fanno altresì credere alle loro alunne ch'esse otterranno per maggior frutto della loro compiacenza ricompense straordinarie nel delizioso paese del serpente.

Poligamia.

Le costumanze degli abitatori d'Uidah se si eccettua la religione, hanno per la maggior parte molta somiglianza con quelle de' Negri della costa dell'Oro, se non che eglino eccedono in ogni cosa. Que' della costa dell'Oro si contentano di dieci od al più di venti donne: questi ne tengono fino a cinquanta; i grandi

ne hanno trecento o quattrocento, ed il re fino a quattro mila.

Matrimoni.

Non v'ha quasi paese ove si facciano i matrimoni con sì poche spese e cerimonie come a Uidah, ove non si conosce nè contratto, nè donativi, da una parte e dall'altra, mentre i Negri delle altre coste comprano le loro mogli con bestiami ed altre mercanzie, e le rimandano poi ai loro parenti se non sono trovate vergini. A Uidah si pensa assai diversamente: siccome si fa molto conto della fecondità delle donne, una ragazza che ne abbia data una prova, prima di essere richiesta, è più stimata di qualunque altra, e nulla ci vuole per ottenerla. Quando un uomo ha qualche inclinazione per una giovane, la chiede al padre, ed ordinariamente l'ottiene. I genitori della medesima la conducono a casa del futuro sposo, il quale, nell'entrare ch'ella fa, le dona un perizoma nuovo, e questo è spesse volte il primo che la ragazza abbia portato in vita sua. Lo sposo fa uccidere un montone, che mangia co'genitori di sua moglie, e a questa ne manda un pezzetto, poichè l'uso non permette alla sposa di mangiare col suo marito. I parenti della giovane, dopo di aver bevuto dell'acquavite, partono, e senz'altra cerimonia il matrimonio è fatto. Philipps paragona le sponsalizie del regno di Uidah a quelle delle prime età del mondo.

Reciproca libertà del divorzio.

Tanto i mariti quanto le mogli hanno sempre la libertà di far divorzio a loro piacimento, e senz'altra obbligazione pei parenti fuor che quella di restituire le spese fatte nella festa nuziale.

Separazione legale delle donne.

Una legge rigorosa proibisce alle donne, sotto pena di morte o di schiavitù, di entrare nel palazzo regio e nelle case de'grandi durante i loro corsi mensuali. Desmarchais è d'opinione che gli abitanti di Uidah abbiano presa questa legge dagli Ebrei. Tosto che esse accorgonsi di tale incomodo, si allontanano dalla casa dei loro genitori o de'loro mariti, e non possono aver commercio con chi che sia. Avvi, secondo il numero delle mogli o delle ragazze di una famiglia, una o più case in fondo del recinto, ove elleno passano questo tempo sotto il regolamento di alcune vecchie, che hanno di esse custodia, e che si danno tutta la premura di lavarle e purificarle perfettamente prima di rimandarle alle loro case. Chi crederebbe, dice Desmarchais, che a fronte di tanti ostacoli, e de'severi castighi, le donne di Uidah si espongano ai pericoli piuttosto che non soddisfare la loro passione? E pure questo paese, prosegue il detto autore, potrebbe somministrare ricca materia per comporre degli annali di galanteria.

Figliuoli.

Smith osserva che nel paese di Uidah è cosa assai comune il vedere in una sola famiglia dugento figliuoli sani e robusti: egli aggiunge che un uomo trovasi spesse volte padre di una dozzina di figli nel medesimo giorno. Lo stesso autore, accennando i motivi addotti dai Negri per autorizzare la poligamia, dice, che i mariti non hanno mai commercio colle mogli durante la loro gravidanza, e le loro infermità periodiche, e che d'altronde le ricchezze di questo paese consistono nella moltitudine dei figliuoli, poichè i padri ne dispongono a loro piacimento, e non riservando qualche volta che il primogenito de'maschi, vendono tutti gli altri per la schiavitù. Un regno di poca estensione somministra tutti i mesi un migliaio di schiavi al mercato. Desmarchais però non fa alcuna difficoltà a dare su di questo articolo una mentita formale al suddetto viaggiatore, affermando non esserci nazione sulla terra che abbia pei suoi figliuoli tenerezza e sentimenti più paterni che questi Negri.

Circoncisione, rispetto dei figliuoli verso il loro padre, ecc.

La circoncisione d'ambo i sessi è una pratica stabilita da tempo immemorabile in questo regno, ma non v'ha tempo determinato per eseguire una tale operazione, poichè ad alcuni si fa ne'quattro o cinque anni, ad altri negli otto o nei dieci. Il rispetto dei figli verso del loro padre è grandissimo; essi non gli parlano che in ginocchioni; e le mogli fanno altrettanto co'loro mariti, quando però non sieno sacerdotesse; giacchè queste, in virtù della loro consacrazione, ottengono dai loro mariti ciò che, secondo le leggi del paese, elleno sono obbligate di fare ad essi. I primogeniti esigono le stesse distinzioni dai cadetti sotto pena di una multa ch'essi stabiliscono a loro piacimento. I figliuoli non hanno lo stesso rispetto verso delle madri. Alla morte del padre il primogenito eredita i beni del defunto, e similmente le donne, ch'ei prende tutte per sè, eccettuata quella da cui è nato. Ciò vien praticato non solo dal re e dai grandi, ma ben anche da tutte le persone volgari.

Cerimonie funebri.

Gli ammalati procurano di ricuperare la loro salute colle oblazioni alle loro divinità: essi impiegano intere giornate in superstiziose operazioni, e trascurano i rimedi ch'offre la medicina. Paventano la morte al segno che non vogliono neppure sentirne parlare: egli è delitto capitale il nominar'a alla presenza del re e de'grandi. Questi vengono sepolti in una galleria fatta fabbricare a bella posta dai loro figliuoli. Si pone il cadavere in mezzo, e sulla sepoltura lo scudo, l'arco, le freccie e la sciabola del defunto, ed intorno

una grande quantità d'idoli: quantunque facciano uso de' fucili e delle pistole, non ne collocano giammai sulle tombe. Un'usanza inviolabile degli eredi dopo la morte del padre si è quella di passare un anno intero senza abitare la loro casa e senza prender possesso delle loro mogli. Durante tal tempo vanno eglino ad abitare altrove, depongono i loro ordinari abiti, e non portano nè smaniglie, nè anelli, nè collane. La legge o l'uso non accorda loro che un semplice perizoma di stuoia: che è il simbolo della disgrazia e del dolore.

Usanze e costumi.

Gli abitatori di Uidah sono generalmente grandi, ben formati e robusti; il loro colore non è di un nero così lucido come quello dei Negri della costa dell'Oro, e lo è meno ancora di quelli del Senegal e del Gambia.

Carattere degli abitatori.

Bosman dice che gli abitatori di Uidah superano tutti i Negri da lui conosciuti tanto nelle buone quanto nelle cattive qualità. Tutti indistintamente trattano gli Europei nella maniera più onesta e rispettosa. Gli altri Negri importunano continuamente per avere del donativi; questi bramano più di farne che riceverne: usano fra loro tanta civiltà, e principalmente gl'inferiori verso de' superiori, che Bosman ne' primi tempi non poteva cessare dal farne le maraviglie. Quello che va a far visita ad uno di un grado maggiore del suo, o che lo incontra a caso, si pone subito ginocchione, bacia tre volte la terra battendo le mani, e gli augura il buon giorno. Corrisponde l'altro alla gentilezza di lui, stando in piedi e battendo alcun poco le mani. Intanto il primo o sta a sedere per terra o se ne rimane prostrato fintanto che l'altro sia partito, quando però non abbia affari di somma premura, poichè in tal caso, dopo averne dimandato la permissione, se ne allontana rampicone. I cadetti pure usano il medesimo rispetto verso i primogeniti, i figli verso il loro padre, e le mogli verso i loro mariti. Essi non presentano e non ricevono cosa alcuna se non che ginocchioni e con ambe le mani; il che fra loro passa per un alto contrassegno di rispetto. Due persone di un grado eguale che s'incontrino, si mettono ginocchioni, e battendo le mani si salutano reciprocamente; ed i servitori che vanno dietro osservano scrupolosamente le stesse cerimonie. Allorchè un personaggio di un grado distinto starnutisce, tutti quelli che si trovano presenti si mettono ginocchioni, baciano la terra, e battendo le mani gli augurano ogni felicità.

Occupazioni.

I Negri d'Uidah sono più industriosi e più attivi di tutti gli altri, de' quali, generalmente parlando, la pigrizia è il vizio favorito. Oltre l'agricoltura, da cui non v' ha che il re ed alcuni grandi che vadano esenti, s'impiegano a filar cotone, a fabbricare drappi, a fare bellissimi abiti da vendere, de' vasi di legno, de' lavori di ferro, ne' quali riescono meglio di tutti gli altri Negri della costa. Intanto che gli uomini sono in tal guisa occupati, le donne fanno la birra, preparano le carni che vanno a vendere al mercato insieme ai lavori de' loro mariti. Tutti insomma si impiegano a gara per guadagnar danaro, ed in tal guisa vivono più agiatamente degli altri Negri.

Rassomiglianza di questi Negri ai Cinesi.

Alcuni viaggiatori hanno giudiziosamente paragonate le maniere di questo popolo a quelle de' Cinesi. Si trova tra loro la stessa inclinazione per la fatica, la stessa industria, le medesime civili cerimonie, lo stesso geloso affetto verso le loro mogli, i medesimi rigiri per ingannare nel commercio, e la stessa esterna gentilezza cogli stranieri. Desmarchais ci dice, ch'eglino forse superano gli stessi Cinesi nel cerimoniale delle visite. Allorchè un negro di Uidah va a visitare un altro di una condizione maggiore della sua non manca di fargli chiedere la permissione di presentarsi e l'ora che gli è di comodo; ottenuta l'udienza, esce di casa sua, accompagnato da tutta la servitù e dagli stromenti di musica, se pure appartiene a quell'ordine che ha il privilegio di averne. Tutti in truppa marciano con gravità ed ordinanza; il padrone è l'ultimo portato nella sua amaca sulla testa di due schiavi. Alcuni passi prima di arrivare alla casa di quello a cui recasi a far visita, smonta, e va fino alla prima porta, ove trova i servitori del padrone di casa: fa sospendere il suono degli stromenti, e si prostra a terra con tutta la sua gente; i servi che sono a riceverlo fanno altrettanto, e si sta disputando lungo tempo per vedere a chi spetta alzarsi pel primo: entra finalmente nella prima corte; i servi della casa l'introducono nella sala d'udienza, ove trova il padrone seduto ed immobile; egli si pone ginocchione innanzi a lui, bacia la terra, batte le mani, desidera al suo signore lunga vita ed ogni sorta di prosperità; ripete tre volte tal cerimonia, dopo di che l'altro, senza moversi, gli dice di sedersi o sopra una stuoia o su di una sedia, come trovasi seduto egli stesso: dopo qualche discorso fa portare de' liquori al suo ospite, il quale a tal segno deve ritirarsi; ricomincia egli dunque le sue genuflessioni, e parte: i servi della casa lo riconducono fino alla porta dove tornano a prostrarsi, siccome già fecero nell'arrivo di lui; egli ritorna nella sua amaca, ed al suono degli stromenti il convoglio si pone in marcia collo stesso ordine.

Loro foggia di vestire.

Gli abitatori di Uidah sono generalmente meglio vestiti di quelli della costa dell'Oro. Desmarchais, che tratta questo articolo più diffusamente di Bosman

e Barbot, riferisce quanto segue: « La foggia di vestire del re e de' grandi è quasi uguale: essa consiste in una stoffa bianca di cotone lunga tre aune cui eglino mettono in cintura e lasciano cadere fino ai piedi: sogliono poi soprapporre alla medesima una stoffa di seta che cade alla stessa maniera, e al di sopra di questa un'altra ancora più ricca, lunga sei o sette aune cui incrocicchiano per le due estremità intorno le reni in guisa che una delle due estremità cade sul ginocchio dritto, e l'altra scende fino a terra e strascica in forma di coda ». S'adornano con braccialetti, collane di perle, d'oro, di corallo, di catene d'oro, e di altri gioielli: essi generalmente hanno la testa nuda, alcuni però la coprono con una specie di cappello con piume, e portano una canna in mano. Questi Negri però, per la maggior parte, vanno nudi ad eccezione del solito perizoma che per lo più è di grossa stoffa di cotone o di stuoia della grandezza ordinaria delle nostre salviette. Le donne di un grado distinto portano cinque o sei perizomi l'uno sopra l'altro, ma disposti in guisa che i superiori, essendo più corti, lasciano vedere tutti que'che sono di sotto. Le mogli del re e de' grandi sono nude come le altre fino alla cintura, ma i loro perizomi sono di una stoffa preziosa, ed il sottoposto giugne fino ai piedi. Portano altresì catene ed anelli alla noce del piede, e molti ordini di collane, e armille alle mani ed alle braccia. Copronsi la testa con una specie di alta berretta che s'assomiglia alla tiara del papa: essa è fatta di vinchi o di canne, lavorata e dipinta con molt'arte: i loro capelli sono disposti artificiosamente, ed ai ricci veggonsi frammischiate pagliette d'oro e pezzetti di vetro o di corallo.

Cibi.

I Negri di questa costa sono assai sobrii nell'uso delle carni: hanno pochi montoni e meno capre: il maiz, il riso, i banani, i datteri, le radici, un po'di pesce, qualche volatile formano il loro principale alimento. Philipps e Desmarchais riferiscono che i Negri di Uidah preferiscono la carne de' cani a quella di tutti gli altri animali, e che ne videro de'grassissimi esposti in vendita ne'mercati. Vedesi, essi dicono, in tutti i mercati di Guinea un gran numero di cani grassi, legati due a due, cui i mercanti di tal professione ingrassano per la tavola de'grandi; il pane è di maiz: essi, dopo di aver lasciato ammollire nell'acqua alcuni grani, li schiacciano fra due pietre per ridurli in farina cui a quando a quando vanno spruzzando d'acqua per inumidirla; in sì fatta maniera compongono alcuni pezzi di pasta che fanno bollire in un vaso di terra o cuocere al fuoco su di un ferro o di una pietra. Questa specie di pane da essi chiamata *kanki* è mangiata con un po' d'olio di palma.

Inclinazione di questo popolo al furto.

Se gli abitatori di Uidah, dice Bosman, superano gli altri Negri nell'industria e nella loro civili maniere, sono altresì più di tutti inclinati al latrocinio e destrissimi nell'eseguirlo. Il re disse a Bosman in un'udienza da lui ottenuta appena giunto in questo paese, che i suoi sudditi non erano come quelli di Ardra e degli altri paesi vicini, i quali sono capaci, pel più picciolo torto che credono di aver ricevuto dagli Europei, di vendicarsene col veleno. Di loro, egli soggiunse, non dovete avere questo timore; ma vi consiglio di custodire gelosamente le vostre mercanzie, perchè sembra che sieno nati tutti colla disposizione al latrocinio; eglino non vi lasceranno se non ciò che non potranno rubarvi. Bosman, benchè usasse tutta la circospezione immaginabile, esperimentò non pertanto in varie occasioni questa spiacevole verità.

Inclinazione ai giuochi.

L'applicazione straordinaria di questi popoli alla coltivazione e al commercio non toglie loro il gusto pei divertimenti. La loro principale passione in questo genere è il giuoco. Bosman riferisce ch'essi l'amano al segno di giuocare spesso tutti i loro beni, le loro mogli, i loro figliuoli e per fino sè stessi. Siffatti disordini avevano obbligato l'ultimo re di Uidah a proibire i giuochi, sotto pena di essere subito venduto agli Europei; ma colla morte del re ebbe fine pur anche questa severa legge. Hanno parimente de'giuochi di semplice esercizio e che dipendono interamente dalla destrezza. Quelli che dimostrano maggiore moderazione ne'divertimenti si radunano sotto gli alberi, e formano ciò ch'eglino chiamano un *haldè*, e passano un'intera giornata a fumare, a bevere vino di palma od acquavite. In certi tempi i loro divertimenti consistono in danze ed in canti. Philipps racconta che i loro balli hanno assai del grottesco, e che consistono in salti continui con gesti e movimenti bizzarri.

Musica.

La loro musica s'assomiglia a quella della costa dell'Oro, ma è molto più leggiadra e regolare. Ne usano altresì con maggior riserbatezza, poichè nelle loro cerimonie funebri le orecchie non sono continuamente tormentate dal suono di clamorosi stromenti. Hanno varie specie di tamburi e di trombe o piuttosto cornette d'avorio di cui servonsi in guerra, e suonano flauti di varie forme. Usano anche uno stromento somigliante all'arpa e che ha realmente qualche cosa di armonico: esso ha le corde di canne di differenti grossezze, cui toccano con grande maestria accompagnandone il suono con delicati canti.

REGNO DI ARDRA.

Il regno di Ardra compone similmente una parte della costa degli Schiavi. Gli Europei non l'hanno

frequentato bastantemente per assegnarne i confini con qualche precisione.

Descrizione del regno.

I viaggiatori affermano d'unanime consentimento ch'esso estendesi assai lontano a tramontana nell'interno del paese; che vi sono città e villaggi assai popolati; che i terreni in generale sono fertili e ben coltivati, e che i popoli sono guerrieri: ma questi viaggiatori non hanno, a dir vero, distinta cognizione che di alcune città sulla costa, e da queste sogliono giudicare del rimanente. Si dà per confine di questo regno a ponente Rio-Volta, a levante il Benin, a mezzogiorno l'Oceano ed a tramontana i regni d'Oico e d'Alghemi o Uikami. Bosman e Barbot dividono questo paese in due parti che chiamano la grande e la picciol'Ardra: nella prima comprendono il picciolo Stato di Torri che ha per capitale Fulaon posta sul fiume Jacquin; nella seconda tutta la costa, risalendo fino ad Offra, città considerabile a tramontana del Jacquin, ove gli Inglesi e gli Olandesi hanno i loro stabilimenti.

Città principali.

La capitale è chiamata dai nazionali Assem e dagli Europei la grand'Ardra: ivi d'ordinario risiede il re, ed è una vaga città che ha circa sei leghe di circuito: il re vi possede due palazzi circondati da alte mura di terra; essi consistono in molte spaziose corti circondate da gallerie sostenute da vaghi pilastri; è permesso agli abitatori di passeggiare sotto quel portici; gli appartamenti posti di sopra hanno, per mantenerli freschi, finestre assai picciole i cui telai sono coperti di bianca stoffa con cortine di taffetà; trovasi in ciascuna camera una sola sedia a bracciuoli con un gran numero di guanciali di seta e di broccato, tavole, parafuochi fatti nel Giappone ed armadi con porcellane della Cina; i giardini sono grandissimi e divisi da varii e lunghi viali d'alberi odoriferi. Fra le altre città di qualche considerazione i nazionali lodano principalmente Jajo o Jago e Ba, ove gli Olandesi hanno una fattoria. Le strade che conducono da una città all'altra sono comode, e veggonsi dei canali di comunicazione sempre pieni di barche, il che dà al paese un aspetto di industria e di ricchezza.

Governo.

Il governo d'Ardra è monarchico. Il re, cui si dà il titolo di re d'Ardra e d'Alghemi e talora di Jaqui, è dispotico; niuno comparisce alla presenza di lui se non colla faccia prostrata a terra; il principe ereditario ed il gran sacerdote, che è ben anche primo ministro, sono i soli che parlino in piedi al re, tutti gli altri stanno prostrati senz'ardire d'alzare gli occhi, e solamente à loro permesso di sollevare un poco il capo quando sono costretti a rispondere. Egli ha una corte numerosa e magnifica: ei dà il governo delle città ad alcuni *fidalgos* o nobili, i quali senza gran fatica accumulano ordinariamente immense ricchezze colle multe, colle confiscazioni e colle rapine: ma i loro tesori eccitano poi l'avarizia del re che li fa esiliare o privare di vita. Questo sovrano non comparisce giammai in pubblico se non con molta pompa. La corona è ereditaria e passa al primogenito del re, che solo è erede dei beni del padre.

Successione.

Affine poi di prevenire qualche ribellione per parte dei cadetti, vengono questi tenuti nella più servile dipendenza, e senza alcun appannaggio. Servono essi nelle truppe, e sono avanzati secondo il loro merito, ma non possono giugnere giammai ad ottenerne l'assoluto comando.

Rendite.

Alcuni si danno al commercio, e quantunque il re non assegni loro alcuna rendita, pure l'onore di appartenergli non lascia di esser loro di molto vantaggio. Le rendite della corona consistono nella vendita degli schiavi, che sono le contribuzioni de' regni tributari, ne' dazi sul commercio straniero e sulle cose necessarie alla sussistenza, nella confiscazione de' beni de' governatori ribelli, o che hanno incontrata l'indignazione della corte, e finalmente nel sequestro di tutti i beni acquistati al servigio del re, allorchè muore, il proprietario. I figliuoli sono privati dell'eredità del padre, e le infelici vedove, dopo di essere state avvezze a vivere nel lusso e nell'opulenza, sono mandate a lavorare alle saline.

Dispotismo.

Quelli che hanno contravvenuto agli ordini del re sono decapitati, e le loro mogli ed i loro figliuoli divengono schiavi del re. I debitori che non possono pagare sono venduti dai loro creditori per rimborsarsi della somma che loro si deve. L'adulterio viene punito quasi nella stessa maniera. Quando una donna maritata ha commercio con uno schiavo, ella diviene schiava del padrone del suo amante, se però questo padrone è di una condizione più rispettabile del marito di lei: ma se il marito è di un grado superiore, egli diventa il padrone dello schiavo adultero.

Milizia.

I viaggiatori non vanno d'accordo intorno alle qualità militari degli abitatori di Ardra. Alcuni li dipingono codardi, altri coraggiosi e guerrieri; si potrebbero forse conciliare le opinioni degli uni e degli altri distinguendo la diversità delle circostanze, e de' tempi in cui scrissero i detti viaggiatori. Se giudichiamo

dagli ultimi fatti di guerra col re di Dahomey, si dovrebbero attribuire le loro disgrazie al loro poco coraggio; ma se al contrario vorremmo considerare l'estensione del regno d'Ardra, ed il numero degli Stati che furono suoi tributari, si può conchiudere con ragione che questi popoli sono stati una volta bellicosi e che hanno degenerato dal loro antico valore. Tutti gli autori convengono però ch'eglino combattono senz'ordine e senza un piano certo di operazioni. I soldati sulle coste sono armati di moschetto e sciabola; ma nell'interno delle terre fanno uso ancora d'archi e di freccie, di pugnali, di chiaverine e di clave di legno. In tutte le loro imprese portano una specie di bastone che ha la figura di un S, in cima del quale è appiccata una banderuola di seta cui danno de' movimenti assai bizzarri: i loro tamburi nella parte inferiore terminano in punta: fra i loro stromenti militari hanno pure alcune campanelle, al suono delle quali i soldati fanno mille divincolamenti assai curiosi; la cavalleria ha picciole trombe di un suono acutissimo; ma tutti questi soccorsi, dice Barbot, unitamente alle rappresentazioni delle grandiose imprese de' loro antenati, le quali sono spesse volte eseguite dai loro commedianti che formano seguito ai loro eserciti, non bastano ad incoraggiare i soldati.

Religione.

Poche sono le differenze notate dai viaggiatori tra la religione d'Ardra e quella d'Uidah. Quantunque gli abitatori d'Ardra sieno forse i meno superstiziosi di tutti i Negri della costa, pure è infinito il numero de' sacerdoti, e tutte le persone del primo grado si recano ad onore il mantenerne uno in casa loro. Quantunque immersi nella più materiale idolatria, e privi affatto della cognizione di un'altra vita, non lasciano di avere qualche confusa idea di un Ente Supremo che regola il tempo della loro nascita e della loro morte, la loro buona o cattiva fortuna. Credono che quelli che sono stati uccisi in guerra, combattendo per la loro patria, dopo due giorni risuscitino sotto nuovo aspetto, e che una metamorfosi impedisca di riconoscerli. Hanno la più profonda venerazione per il gran *marabutto*, e si figurano che egli possa prevedere l'avvenire dopo di aver conversato con una statuetta bianca della grandezza di un bambino situata nella sala in cui dà udienza. Ciascuno ha i suoi idoli particolari, e nel giorno consacrato all'idolo della casa non si lavora. Qui pure come in Uidah non trovansi altri medici che i sacerdoti i quali, per guarire gli ammalati, sagrificano qualche animale, e bagnano l'idolo col sangue della vittima.

Matrimoni.

Regna quivi la poligamia come in Uidah: gli uomini hanno la libertà di prendere tante donne quante ne possono mantenere. La prima moglie del re ha il titolo di regina, e la strana autorità di poter vendere le altre mogli per supplire ai suoi bisogni, allorchè il comune loro marito non si prende cura di provvedervi. Per ottenere il titolo di regina bisogna che sia madre del primo figlio maschio. D'Elbée quando trovavasi in Ardra vide un esempio del potere ch'ella ha sulle altre mogli del re; avendole questi negati alcuni ornamenti preziosi, non mancò essa di farseli portare dal negozio dei Francesi cui spedì in pagamento otto mogli del re, che vennero tosto imbarcate per la Martinica, ove passarono i loro giorni nella schiavitù. I grandi, per la maggior parte, sposano delle ragazze del loro medesimo grado, le quali non hanno più di nove o dieci anni, ma non consumano il matrimonio fintanto ch'elleno non sieno giunte all'età propria, ed in questo intervallo se ne stanno in casa interamente nude a servire. Giunto il momento desiderato danno alle spose un picciolo perizoma, e si fanno le nozze mangiando e bevendo allegramente. Siccome poi ne' matrimoni si valutano per nulla la nascita e le sostanze, così l'uomo della più infima condizione può sposare ben anche una donna di primo grado.

Funerali.

I loro funerali non differiscono da quelli della costa dell'Oro che in due circostanze; l'una si è che colà i parenti del morto somministrano la veste entro cui inviluppasi il cadavere, e qui una tale spesa spetta al governatore della piazza; l'altra, che in Ardra il luogo della sepoltura è ordinariamente la casa stessa del defunto, ove si fa una fossa a tale oggetto. Questi sotterramenti si fanno con pochissima pompa; i re stessi non ne sono maggiormente distinti, solamente tre mesi dopo la loro morte si sacrificano alcuni schiavi che vengono sotterrati vicino alla loro tomba.

Usanze e costumi.

Gli abitatori della costa s'impiegano nella pesca, nel fare il sale e nel commercio; que' dell'interno s'applicano all'agricoltura, e coltivano la terra a forza di braccia, mentre non hanno aratro ma soltanto la zappa e la vanga.

Modo di comunicarsi le idee.

Non hanno caratteri per iscrivere nella loro lingua, ma tutti i grandi imparano la lingua portoghese, la leggono e la scrivono bene. Le persone volgari, che non sanno nè leggere nè scrivere, tengono alcuni cordoncini, sui quali fanno de' nodi che hanno il loro significato, e con questo mezzo comunicansi le loro idee in gran distanza. In tale invenzione, dice Desmarchais, scopresi molto ingegno, e si richiede ancora una prodigiosa memoria per farne un uso

esatto: è cosa maravigliosa il vedere con quanta facilità si ricordano, e combinano le idee contenute in ciascun nodo.

Alimenti.

I loro ordinarii alimenti consistono in carne di bue, di montone, di porco, di capretto, di cane, ed in riso, erbe e radici. Il loro pane è una specie di focaccia non dissimile da quella che si fabbrica nel regno di Uidah, e la loro ordinaria bevanda è birra mescolata coll'acqua.

Abiti.

Le persone di un grado distinto hanno due perizomi di seta o di broccato con traverse di seta a guisa di un cingolo da spada. Il re porta una specie di berretta a merletto che gli cade sulle spalle, o che gli copre una picciola corona di legno odorifero che gli orna il capo: tiene in mano una specie di sferza, il cui manico è assai ben lavorato. Le persone volgari hanno cinque o sei perizomi di tela di bambagia o d'altri drappi fabbricati nel paese l'uno sopra dell'altro. I ricchi li adornano d'oro filato o battuto. Quantunque l'uso ordinario sia di avere la parte superiore del corpo nuda, pure molte persone di distinzione portano sulle spalle una specie di mantello corto, cui però sogliono deporre nelle visite ed in altre occasioni di cerimonia, preferendo essi di lasciar vedere la nerezza della loro pelle come più bella e conveniente. Il marabuto ha due gran perizomi di seta uno sopra dell'altro, una larga fascia a guisa di budriere, porta calzoni di bambagia assai lunghi, scarpe di marrocchino, un cappello all'europea, un gran coltello col manico dorato entro la cintura, ed una canna in mano. Ha il privilegio di parlare in piedi al re: i grandi, prima di entrare nella sua sala d'udienza, si levano la berretta e gli zoccoli.

Le donne portano il lusso delle loro vesti, ed il gusto d'acconciarsi ad uno sfarzo maggiore assai che quello degli uomini. Veggonsi cariche di rasi, di broccati e d'Indiane finissime, e cedere quasi sotto il peso di una grandissima quantità di gioielli d'oro. Bisogna però attribuire in parte una sì strana foggia d'ornarsi al pessimo gusto degli uomini, che non credono mai abbigliata bastantemente una donna, se non ha sopra di sè intere pezze di seta o d'altre stoffe. L'uso di tenersi pulito il corpo col lavarsi diligentemente mattina e sera e col profumarsi con erbe odorifere è comune ad ambidue i sessi.

Case da ballo.

In ciascuna città il gran marabuto ha una casa, ove a quando a quando spedisce le femmine delle persone libere, e dove restano cinque o sei mesi di continuo onde imparare il canto ed il ballo che vien loro insegnato da alcune vecchie. Entrano questo donne a truppe dentro una sala destinata a questo uso; ai attaccano loro piccioli ferri ed alcune piastre di rame alle gambe, e si fanno ballare o cantare fino a tanto che cadono dalla stanchezza.

Commercio.

Si estraggono da questo paese principalmente schiavi, viveri, bambagia, stoffe e pietre turchine. Le mercanzie più a proposito per il traffico degli schiavi in Ardra sono grosse margarite, grandi orecchini di cristallo, coltelli, campane di ottone di figura cilindrica, bacini di rame, fucili, taffetà coloriti, stoffe di seta rigate o moschettate, tele fine, verghe di ferro, acquavite, specchi, ecc. Escono ordinariamente dal regno tremila schiavi all'anno. Alcuni sono prigionieri di guerra, altri sono dati dal re in contribuzione, altri condannati ad essere venduti schiavi per aver trasgredite le leggi, molti sono schiavi fino dalla nascita, altri sono debitori che non possono pagare o che vengono venduti a vantaggio de'loro creditori, e finalmente ci sono le donne ed i parenti fino ad un certo grado di quelli che hanno violati gli ordini del re, o che si sono meritata la sua indignazione. I *kauri* sono la moneta corrente del paese. Il prezzo degli schiavi vien pagato metà in kauri, a metà in mercanzie. In tutto il regno trovansi mercati per il sale, ove concorre un'infinità di mercatanti.

REGNO DI DAHOMEY.

Tutti questi Stati della costa degli Schiavi obbediscono presentemente al re di Dahomey, che colle sue conquiste s'innalzò dalla più bassa condizione a quella di gran monarca africano. Questi può armare ottomila uomini, non possede che sette leghe di costa, ed è per tutto attorniato da' nemici, che ne lo scaccierebbero se gli Europei non lo sostenessero colle loro forze. I suoi villaggi sono grandi e popolati. Abomey è la capitale del suo regno, lontana 28 leghe dalla costa e con 2400 abitatori. Il re ha due villeggiature, l'una a Clamina e l'altra ad Agone, ove risiede più di frequente; quo' palagi non sono che capanne distinte e chiuse con mura di terra entro un recinto di un quarto di lega. Ottocento o mille femmine alloggiate in quel recinto sono armate di fucili o di frecce, e costituiscono le truppe leggieri del re, ne formano la guardia, o dal corpo loro sono tratti i suoi aiutanti di campo ed i messaggieri dei suoi ordini. I ministri depongono alla porta della reggia i vestiti loro di seta, nè s'accostano al trono che strascinandosi col ventre a terra e colla faccia nella polvere.

Accoglienza fatta dal re di Dahomey a Snelgravio.

Allorquando Snelgravio venne invitato dal re di Dahomey a recarsi col suo seguito al campo di lui, trovò il re seduto sopra una seggiola dorata presa al re di Uidah: tre donne tenevano sopra il suo capo grandi ombrelli per ripararlo dal sole, e quattro altre stavano in piedi dietro la sua seggiola col fucile in ispalla. Erano molto ben vestite dalla cintura in giù, ma tutto il di sopra del corpo era ignudo, secondo l'uso del paese. Avevano alle braccia anelli di oro di gran valore, ed intorno al collo e ne' loro capelli alcuni cristalli di diversi colori. Il re avea indosso una veste d'oro che gli giungeva fino alla noce del piede, in testa un cappello d'Europa bordato di oro, e zoccoli ai piedi. Quando gli Europei furono distanti dieci passi circa da lui, fu ad essi fatto cenno che si fermassero. Allora il re ordinò all'interprete che dicesse loro da sua parte, ch'egli era molto contento di vederli giunti sani, e dopo di avere assicurato Snelgravio della sua protezione, gli ordinò di sedere: egli bevve alla loro salute, ed essi bevettero alla sua. Per tutto il tempo che il re si trattenne nella corte, i primari signori erano prostrati a terra senza ardire di avvicinarsi alla seggiola del re per la distanza di venti piedi e più. Allorchè volevano dire qualche cosa a questo monarca, baciavano la terra, tutto esprimevano con voce bassa ad una vecchia che andava a comunicarlo al re, e ne riportava la risposta.

Ferocia de' re di Dahomey.

La ferocia di tali re è superiore ad ogni pensiero. Dalzel, governatore inglese, trovò la strada che conduceva alla capanna reale sparsa di crani umani, e le mura fregiate di mascelle che v'erano come incrostate. Il re passa in cerimonia sulle teste recise dei principi debellati o de' ministri caduti in disgrazia. Nella solennità delle tribù essendo costume di tutti i sudditi di recare i loro donativi, il re bagna di sangue umano la tomba de' suoi antenati. Cinquanta cadaveri sono gettati intorno al sepolcro regio, ed altrettante teste conficcate sui pali. Il sangue di queste vittime è presentato al re che vi immerge un dito e lo lecca. Si mischia il sangue umano colla creta per fabbricarne tempii in onore de' monarchi defunti. Le vedove reali non cessano d'uccidersi fra di esse fino a che il nuovo sovrano ponga fine a questo crudele macello. Il popolo, in mezzo a feste di allegria, applaude a tali scene d'orrore, strazia lietamente le vittime sciagurate, ma s'astiene però dal mangiarne le carni.

Gli Eyèo.

Il re di Dahomey paga tributo al re degli Eyèo, Ioo od Ayèo, potentissima nazione che abita al nord-ouest di Dahomey, ed i cui dominii stendonsi fin sulle rive di un lago considerabile, che dà origine a parecchi fiumi che mettono nel golfo di Guinea: e quest'è forse il lago di Wangara. Alcuni credono che gli Eyèo sieno limitrofi della Nubia; tale asserzione sarebbe certamente esagerata: il loro re, di cui una innumerabile cavalleria forma la forza principale, sta centocinquanta miglia tedesche nell'interno del paese. Gli Eyèo, assai belligeri, fabbricano molte stoffe di cotone.

REGNO DEL BENIN

Situazione ed estensione.

Il regno del Benin, Binnin Binni o Benni ha una grande estensione, i cui confini non sono conosciuti che assai imperfettamente. Nulladimeno molti geografi lo pongono fra il diciannovesimo e trentesimoquinto grado di longitudine est e fra il decimo grado nord ed il terzo grado sud di latitudine, dandogli così novecentotrenta miglia circa di longitudine da levante a ponente, e seicentoquaranta di larghezza da tramontana a mezzogiorno. In questa supposizione i suoi confini a ponente sono il golfo del Benin e la costa dell'Oro, da cui è separato per mezzo del fiume Volta; la Nigrizia a tramontana; i regni di Mayack e di Makoko a levante; ed il golfo di Congo al mezzogiorno. Prevost nella sua *Storia generale de' viaggi* ne ristringe di molto i confini, ma noi non vogliamo stancare i nostri leggitori col riferire su di ciò le diverse opinioni de' viaggiatori e de' geografi.

Da chi scoperto.

La scoperta di questo regno viene comunemente attribuita a Giovanni Alfonso d'Aveiro, nativo portoghese, che diede il nome di Formosa al fiume del Benin, perchè le sue spiaggie sono tutte adorne di alberi alti e fronzuti. Ma per quanto vaga sia la veduta di esso, l'aria vi è molto insalubre a cagione delle esalazioni perniciose e de' vapori che il sole attrae dalle paludi; nè meno insopportabili sono i numerosissimi sciami di moscherini o zanzare che investono le persone, e fan loro soffrire acutissimi dolori che infiammano le parti offese.

Città e villaggi.

Sulla spiaggia del fiume Benin trovansi quattro principali villaggi, frequentati dagli Europei ed in ispecie dagli Olandesi che vi si recano per trafficare, e dai Negri che vi concorrono in gran numero all'arrivo dei vascelli. Queste piazze sono appellate Bododo, Arebo o Arbon, Agatton o Gattori, e Meiberg, nome che loro venne posto dagli Olandesi. Arebo, vago villaggio di figura ovale, assai vasto e popolato, e che può essere chiamato il centro del commercio del Benin, trovasi sessanta leghe circa distante dalla foce del fiume. Benin, capitale del regno, è una grande città, alla quale Artus dà undici miglia di circuito e centomila abitanti. Il palazzo reale occupa una gran parte della città; è più rimarcabile per la sua straordinaria estensione, che per la co-

modità e per l'eleganza della sua costruzione; esso è chiuso da un gran muro di terra, vi si veggono begli appartamenti e molte gallerie sostenute da pilastri di legno: passata la prima galleria, trovasi un muro di terra che ha tre porte, e sopra quella di mezzo ci ha una torre alta circa settanta piedi, in cima della quale vedesi un serpente di rame sì ben costruito che fa abbastanza conoscere gli avanzamenti nelle arti.

Governo. — Tre ordini di persone.

Il re ha un'autorità assoluta. Il paese è diviso in infinite piccole sovranità dipendenti dal re. Tre sono gli ordini di persone rispettabili che trovansi nel Benin: il primo è composto di tre personaggi che occupano il primo posto dopo del re, e sono chiamati *onegwas* od i *gran signori;* stanno sempre al fianco del re, e tutti quelli che hanno qualche affare con lui sono obbligati ad indirizzarsi ad essi; si prendono l'impegno di parlarne al re e di renderne la risposta; non essendo permesso ad alcuno di vedere il re, e molto meno di parlargli, fuori che ad uno scarso numero cui viene accordato per grazia specialissima. Il secondo ordine è composto di quelli che chiamansi *arè de roè*, o capi delle strade: gli uni presedono al popolo, gli altri agli schiavi; alcuni hanno l'inspezione sugli affari militari, altri sul bestiame e sui frutti della terra; in una parola non si può nominare cosa alcuna che non abbia il suo capo od ispettore particolare. Fra questi si scelgono i vice-rè ed i governatori delle provincie; sono essi sottoposti all'autorità dei tre gran-signori, ai quali devono render conto della loro condotta. Li *fiadros* o *viadors* formano il terzo ordine; a questi Dapper attribuisce l'amministrazione della giustizia e delle rendite pubbliche.

Ordine cavalleresco.

Allorquando un negro viene innalzato ad una di queste tre cariche, il re gli dona in segno di favore e di distinzione una collana di corallo che equivale ad uno de' nostri ordini cavallereschi. Egli accorda talvolta una tal grazia anche ai mercardors o mercanti che si sono distinti nella professione, ai fulladors o mediatori ed agli anziani o vecchioni di una saviezza esperimentata. Tutti quelli che hanno avuto l'onore di ricevere dal sovrano un tale distintivo sono obbligati di portarlo sempre al collo, e non possono giammai levarselo per qualunque siasi cagione, e se per disgrazia lo perdessero o venisse loro rubato, sarebbero infallibilmente condannati a morte. Il re solo custodisce siffatte collane; è proibito, sotto pena della vita, il contraffarle o portarle senza averle ricevute dal re. Benchè esse sieno appellate collane di corallo, pure sono composte di una terra cotta di color rosso pallido, o di una pietra assai levigata somigliante ad un marmo a vene sanguigne.

Successione al trono.

Dapper ci racconta in qual maniera si dia il successore al trono. Allorchè il re regnante sente approssimare il suo termine, chiama a sè uno degli onegwas, e gli confida quale sia fra' suoi figliuoli quello ch'egli brama suo successore, con proibizione e sotto pena di morte, di manifestare, prima ch'egli chiuda i suoi giorni, un tal segreto. Questo depositario dell'ultima volontà del re è per qualche tempo reggente del regno dopo la morte del medesimo. Giunto il tempo destinato alla pubblicazione del successore manifesta al generale il nome del figlio prescelto, ed eglino lo fanno venire alla loro presenza, e posto ginocchione, gli palesano le disposizioni del padre. Si alza il nuovo monarca, rende loro grazie della fedeltà colla quale hanno adempiuto il loro dovere, e vestito degli ornamenti reali, riceve gli omaggi de' grandi e del popolo. Dopo tale cerimonia il nuovo re si ritira ordinariamente in un villaggio chiamato Oisebo in vicinanza di Benin per trattenervisi fin tanto che sia perfettamente instrutto nell'arte di regnare. Barbot aggiugne che durante tal tempo, la regina madre, il ministro depositario della volontà del re, ed il generale hanno l'incarico di governare. Quando il nuovo re è bastantemente instruito, abbandona Oisebo, se ne va a prendere il possesso del palazzo ed assume la sovrana autorità. Il suo primo pensiero è di liberarsi de' fratelli per assicurare la tranquillità del suo regno. Una tale barbara usanza erasi alquanto moderata negli ultimi tempi col risparmiare alcuni dei principi; ma, avendo questi in varie occasioni suscitato delle turbolenze nel regno, il re, che vivea al tempo in cui trovavasi colà Nyendael, diede un ordine pubblico per l'uccisione di tutti i suoi fratelli. Alcuni pretendono che gli abbia sforzati ad appiccarsi colle proprie mani, non essendo permesso a chi che sia di spargere il sangue reale. Dopo la loro morte egli nulla risparmiò, perchè i loro funerali fossero fatti con tutta la pompa possibile, essendo che la loro morte viene riguardata come un indispensabile sagrifizio che deve farsi alla pubblica felicità.

REGNO DI BENIN.

Una volta all'anno, cioè nel giorno della più gran festa del regno, chiamata la festa del corallo, questo principe fa di sè pubblica comparsa a cavallo tutto coperto de' suoi reali ornamenti, con un seguito di circa quattrocento gentiluomini composto di fanteria e cavalleria e di una truppa di suonatori, alcuni dei quali lo precedono ed altri lo seguono. La cavalcata si fa intorno al palazzo senza allontanarsene di troppo. Si conducono incatenati alcuni leopardi addimesticati ed un buon numero di nani e di sordi che servono

di divertimento al re. Si termina la solennità collo strangolare o col troncare il capo a dieci o dodici infelici nella persuasione che queste sgraziate vittime vadano in altro paese dove risuscitano, e dove migliorano la loro condizione. Artus ci assicura che in ogni anno il re di Benin fa due processioni per la città, e che in tali circostanze egli ostenta tutta la sua grandezza, marcia alla testa delle sue mogli, il cui numero oltrepassa le seicento, e sono le più vaghe donne che veder si possano, tutte magnificamente vestite.

Leggi, eredità.

Le principali leggi civili e criminali di questo regno sono le seguenti: quando muore alcuno, il figliuolo primogenito va al possesso di tutto, ma ha l'obbligo di dare uno schiavo al re e ad ogni onegwas per essere dichiarato legittimo erede de' beni paterni: egli dà ai fratelli ciò che vuole. Se la madre è ancora vivente, le passa un mantenimento proporzionato alla sua condizione; prende per sè le altre mogli del padre che gli vanno a genio, e che non hanno generato: tiene similmente le altre insieme coi figliuoli, ma per impiegarle nel lavoro; di modo che nessuna spesa egli ha pel loro mantenimento. Se il defunto non ha successione, il più prossimo parente diviene erede, e se non ha parenti, tutto va al re.

Leggi criminali.

I delitti sono puniti nella seguente maniera: un ladro è obbligato alla restituzione ed a pagare una multa, e quando non ha mezzi per adempire la legge è punito a colpi di bastone. Se la persona danneggiata appartiene al governo, il ladro è condannato a morte. L'omicida è punito colla morte, quando però non sia figlio del re o di qualche grande; questi sono soltanto esiliati. Se uno uccide un altro a forza di pugni od altrimenti senza sparger sangue, in modo che si possa presumere che la morte non sia stata violenta, l'omicida può evitare il supplizio a due condizioni: la prima si è quella di far sotterrare onorevolmente il morto a proprie spese; la seconda di dare uno schiavo per essere sacrificato in vece sua. Dopo che lo schiavo è morto, l'uccisore è costretto di mettersi ginocchione e di toccargli la fronte: di poi, a seconda della sua condizione, paga una somma agli onegwas, dopo ciò vien ristabilito in tutti i diritti della società senza che i parenti dell'ucciso possano frapporre il più picciolo ostacolo. Tutti gli altri delitti, ad eccezione dell'adulterio, sono puniti colle multe, ed i delinquenti, che non hanno mezzo di pagarle, vengon condannati a pene corporali.

Punizione dell'adulterio.

In diverse maniere si punisce l'adulterio. Quando un uomo del volgo sospetta che sua moglie gli manchi di fedeltà, cerca tutti i mezzi onde ritrovarla sul fatto: se gli riesce, egli ha il diritto di levare all'adultero quanto possede e di appropriarselo: la donna colpevole, dopo di essere stata fieramente bastonata, viene cacciata da casa, e va a cercare fortuna altrove. Nella stessa maniera si fanno giustizia i ricchi; ma i genitori dell'adultera, per evitare l'affronto di vederla discacciata, sborsano al marito una somma di danaro onde pacificarlo ed indurlo a ritenersela; con questo mezzo ella è considerata come prima e trattata col medesimo rispetto. I governatori ed i grandi sono molto più severi ne' loro castighi, poichè quando trovano le loro mogli sul fatto, uccidono ambedue i colpevoli e gettano i loro cadaveri alle fiere. Un tal rigore, dice Nyendael, rende assai raro l'adulterio nel Benin.

Milizia.

Dapper rappresenta il re di Benin come un principe assai potente, che in un giorno può mettere in piedi un esercito di ventimila uomini, e con un po' di tempo fino di centomila, e che perciò sia molto temuto da' suoi vicini. Il suo generale che porta il titolo di uasserry o siassiri è il solo che divide il bottino col re. La disciplina è così rigorosa, che niuno ardisce di abbandonare il suo posto sotto pena di morte. Le armi sono la sciabola, il pugnale, la chiaverina, l'arco e le freccie avvelenate. Ciascun soldato ha uno scudo fatto di canne, ed in conseguenza debole, leggiero e di poca difesa. I nobili in guerra portano una veste di scarlatto come un distintivo del loro grado: altri copronsi con una pelle d'elefante adorna di denti di leopardo, ed hanno una berretta rossa dalla quale pende una lunga coda di cavallo. Le bandiere sono di fina seta e quasi sempre di color rosso: le portano alla testa dell'esercito o in mezzo di qualche corpo: i soldati non hanno che il solito perizoma, e perciò il loro nudo corpo non ha altra difesa contra le freccie avvelenate che il detto scudo.

Religione.

Il culto de' feticci è stabilito qui come in tutti i paesi della costa occidentale dell'Africa. Prendono per dei tutto ciò che vedono di straordinario, e fanno loro delle offerte; li risguardano però come divinità inferiori, che servono di mediatori tra gli uomini e l'Ente supremo da essi creduto onnipotente, che si trovi ovunque, che veda tutte le cose, che colla sua provvidenza tutto regga e che sia invisibile, di modo che dimostrano della ripugnanza a rappresentarlo sotto forme corporee. S'immaginano poi che preseda uno spirito maligno a tutto ciò che è cattivo, e credono doverlo servire perchè non faccia loro alcun male. Dapper assicura che riconoscono un dio da essi chiamato *Orifa*, creatore del cielo e della terra e che ha di loro cura; e soggiugne ch' eglino non credono necessario il servirlo, perchè buono di sua natura, e

che invece convieoe rendere omaggi allo spirito maligno e placarlo coi sacrifizi per impedire che loro sia di nocumento. Nyendael al contrario racconta che eglino fanno sacrifizi ed offerte egualmente all'uno che all'altro.

Quantità d'idoli.

Le loro case sono talmente piene di idoli, che non avvi angolo in cui non se ne veggano; oltre di ciò, fuori delle loro case, hanno picciole capanne ove vanno a fare i loro sagrifici, ed esse pure sono ripiene d'idoli.

Sacerdoti.

I loro sacerdoti pretendono di avere una famigliare corrispondenza collo spirito maligno, e si arrogano l'arte di prevedere il futuro per mezzo di un vaso forato con tre pertugi, dal quale estraggono un certo suono, che a loro capriccio spiegano, come se fosse l'oracolo del dio. I Negri in tutte le loro imprese consultano affatto oracolo. Il gran sacerdote di Loebo, città situata alla foce del fiume Formosa, è rinomato per la sua scienza di predire l'avvenire. Tutti gli abitatori sono persuasi che il potere di lui si estenda sul mare e sui venti, ch'egli preveda l'arrivo delle navi, i naufragii ed una infinità di disgrazie. Il re, maravigliato di tanto sapere, gli ha dato in dono la città di Loebo e tutte le terre ad essa appartenenti. Questo pontefice è considerato come il capo de' sacerdoti, ed è tanto rispettato che niuno gli si accosta senza tremare; gli inviati del re non osano toccargli la mano, s'egli non lo permette, e se non gli danno distinti contrassegni del più profondo rispetto.

Varie altre superstizioni.

Si riferisce da alcuni che questi Negri temono assai certi uccelli neri, cui non possono uccidere sotto pena di morte, e che ci siano de' sacerdoti destinati a servirli e portar loro da mangiare in un luogo montuoso e a loro distintamente consacrato. S'immaginano altresì di vedere in sogno le anime de' loro morti parenti, le quali domandan loro de' sacrifizi, e si dice che appena avegliati si diano tutta la premura d'eseguire un sì sacro dovere. Queste offerte non sono in generale di gran valore, mentre consistono in ghiande bollite e mescolate con olio che pongono avanti l'idolo; ed alcune volte in un gallo il cui sangue serve per l'idolo e la carne per loro. I grandi però fanno annualmente de' sacrifizi con una magnificenza tale che li obbliga a spese assai considerabili; poichè ammazzano in tali occasioni un gran numero di buoi, di vacche, capre e di altri animali. Eglino ammettono un luogo di felicità e di infelicità dopo la morte: chi è vissuto bene vien condotto in un soggiorno beato ove è innalzato a rispettabili dignità; e chi è vissuto male in un luogo ove patisce la fame e la miseria.

Matrimoni.

Gli uomini sposano tante femmine, quanto ne possono mantenere, e si maritano tanto spesso che lo fanno quasi senza alcuna cerimonia. Ottenuto il vicendevole consenso de' genitori, sono già maritati, e lo sposo fa un regalo alla futura moglie di perizomi, di collane, di manigli ed altri gioielli più o meno ricchi a seconda della sua condizione. Questi Negri sono eccessivamente gelosi fra di loro, ma concedono agli Europei tutta la libertà colle loro mogli nella persuasione ch'elleno non possano essere di così pessimo gusto d'innamorarsi di un bianco. Le mogli de' grandi stanno chiuse, secondo l'uso orientale, nè possono conversare con alcun altro negro; nel rimanente però sono assai bene trattate. Quando un negro riceve la visita di qualche suo amico, se questi non è europeo, tutte le mogli si ritirano sull'istante. Abbiamo già osservato con quanta severità venga punito l'adulterio.

Allorchè la donna è incinta non le vien permesso di avere alcun commercio con suo marito. Se ella partorisce un maschio, questi vien subito presentato al re come appartenente a lui; ma se è una femmina, essa spetta al padre, il quale può disporne a suo piacimento finchè è nubile.

Circoncisione de' due sessi ed altre usanze spettanti i bambini.

I bambini dell'uno e dell'altro sesso, otto o quindici giorni dopo nati ricevono la circoncisione: si taglia il prepuzio a' maschi, ed una picciola porzione di clitoride alle femmine: quest'è un uso introdotto in molte antiche nazioni, di cui è difficile assegnare la ragione. Oltre di questo fanno ai bambini de' tagli per tutto il corpo, ma generalmente ne fanno di più alle femmine: ciascuno in ciò seconda il proprio capriccio. Quando il bambino ha sette giorni, i genitori, immaginandosi che sia passato il maggior pericolo, danno un trattamento ai loro amici, e perchè gli spiriti maligni non gli facciano alcun male, espongono una gran quantità di vivande e di vino sulla strada.

Ciò che accade nella nascita de' gemelli.

Allorchè una donna partorisce due gemelli, ciò vien creduto un felice presagio; se ne porge subito avviso al re, il quale ordina di dare molte dimostrazioni di giubilo con ogni qualità di stromenti musicali. Non così però in Arebo, ove alla nascita di due gemelli si opera tutt'al contrario ed in una maniera eccessivamente crudele. Gli abitatori d'Arebo sagrificano la madre ed i figli ad un certo spirito maligno, che abita, secondo che essi credono, in un bosco vi-

cino al detto villaggio. Se il marito però ama la moglie, egli la riscatta, e sagrifica una schiava a suo piacere, ma non v'ha alcun mezzo per salvare i figli. Il bosco che serve d'asilo al supposto spirito maligno di Arebo, è così sacro per gli abitatori, che non vi permettono l'accesso ai Negri degli altri paesi nè alle loro stesse donne. Si dice che le femmine sieno qui più feconde che in qualunque altro paese, e che se v'ha qualche donna sterile venga da tutti beffeggiata. Quelle che trovansi nelle loro mensuali purghe, sono tenute come in uno stato d'impurità; e perciò non è loro permesso di entrare nelle stanze de' mariti, nè di toccare cosa alcuna che loro appartenga.

Funerali.

Lavasi diligentemente il corpo de' morti, e gli abitatori della città di Benin, che terminano di vivere in qualche altra parte del regno, sono sempre condotti ove nacquero, dopo di aver fatto seccare il loro corpo a lento fuoco e di averlo chiuso in un cataletto. I più prossimi parenti del defunto manifestano il loro dolore in diverse maniere. Alcuni si fanno tagliare i capelli, altri la barba, ed alcuni non si radono che la metà della testa. Accordano le loro grida ed i loro lamenti col suono di alcuni strumenti musicali, e a quando a quando prendono riposo per bevere. Questo lutto dura ordinariamente quindici giorni. I funerali del re sono accompagnati da alcune circostanze straordinarie. Tosto ch'egli è spirato, si scava vicino al palazzo una profonda fossa il cui fondo è assai largo, ma la bocca è così stretta che una pietra di cinque piedi di lunghezza e tre di larghezza basta per chiuderla. Alla vista di una gran folla di gente vi si getta subito il cadavere del re, ed insieme vi si precipitano que' servi d'ambi i sessi, che ottennero la gloria di essere preferiti a tener compagnia al defunto re, poichè ci si racconta che si gareggia per l'onore di essere sotterrato con lui, quindi con una pietra si chiude l'apertura. Nel giorno seguente si leva questa pietra, ed alcuni uffiziali, a ciò destinati, piegano il capo verso il fondo onde chiedere a quelli che vi si sono gettati, se hanno incontrato il re. Se essi danno qualche segno di vita, si chiude nuovamente il foro, e nel giorno seguente si rinnova la stessa cerimonia e seguitasi fin tanto che non si oda più alcuno; ed in allora si conchiude ch'essi hanno ritrovato il re. Barbot aggiugne che, terminata la cerimonia, il primo ministro di Stato va a darne contezza al successore, il quale subito recasi alla bocca della fosse, la fa chiudere in sua presenza, ed ordina che sieno portate sulla pietra molte qualità di vivande e di liquori da dispensare al popolo. Ciascuno mangia e beve a piacimento fino a notte, quindi tutta questa moltitudine, scaldata dal vino, corre qua e là, uccide quanti le si fanno incontro bestie o persone, taglia loro la testa e ne porta i corpi alla sepoltura del re, entro della quale li getta cogli abiti e cogli ornamenti che appartenevano a queste vittime, le quali vengono considerate come una nuova offerta che la nazione fa al suo re.

Costumi ed usanze. — Carattere degli abitatori.

Gli abitatori di Benin sono generalmente di un naturale dolce e civile, e si dimostrano assai ragionevoli quando s' impiegano oneste maniere per persuaderli. Se si fa loro qualche regalo, essi rendono il doppio; se loro si chiede qualche cosa, rarissime volte la negano, quantunque ne abbiano bisogno. Ma se vengono trattati con asprezza, se si pretende d'avere per forza ciò che si desidera, si va a rischio di nulla ottenere. In somma è facile cattivarsi l'animo loro colla dolcezza, e renderli inesorabili trattandoli con alterigia od inciviltà. La liberalità e la generosità, dice Nyendael, regnano presso i Negri di Benin, ma nelle loro azioni generose si scopre tanta ostentazione che perdono molto del loro merito. Si conosce chiaramente ch' essi fanno più di quel che possono al solo oggetto di procacciarsi riputazione presso gli stranieri.

Nutrimento.

Si veggono sulla mensa de' ricchi il bue, il castrato, il pollame; il loro pane è composto di ghiande; essi le fanno bollire, le pestano e ne formano delle focacce. Le persone volgari si contentano di pesce affumicato e seccato: mangiano ghiande, fave e banani; bevono acqua e vino di palma ch'essi chiamano *pordon*: i signori bevono anche acquavite quando possono averne.

Abiti ed ornamenti.

Gli abiti di questi popoli sono più belli e più sfarzosi di quelli de' Negri della costa dell'Oro. I ricchi cingonsi con un perizoma di cotone assai fino lungo un'auna e largo mezza, il quale loro serve come di sotto calzoni: di sopra portano una stoffa molto più fina di cotone o di seta, che non ha meno di quindici o sedici aune di lunghezza, che assai propriamente ripiegano intorno alle reni, e sopra cui fanno passare una ciarpa lunga circa un'auna e larga mezza, sull'estremità della quale avvi una frangia od un merletto d'oro. Tutte le parti superiori del corpo sono ordinariamente nude. Questa foggia di vestire è comune a tutti i grandi, i quali però non l'usano che quando si mostrano in pubblico; nell'interno delle loro case sogliono portare un perizoma di grosso panno coperto da una stoffa dipinta della fabbrica del paese. Le donne di condizione distinta portano un perizoma di fino cotone a vari colori disposti con molta grazia, e questo non giunge loro che a mezza gamba, ed è chiuso davanti invece di essere chiuso di dietro ed aperto davanti come nel regno d'Uidah. Copronsi la testa e le spalle con una specie di velo lungo

un'anna, cui depongono quando sono in compagnia dei loro parenti ed amici; e portano al collo vezzi di corallo ben lavorati e alle braccia ed alle gambe e a tutte le dita una quantità grande di anelli di rame o di ferro ripulito. La differenza fra le persone di un grado distinto, e quelle del volgo non consiste che nella maggiore o minore ricchezza delle stoffe e degli ornamenti. I fanciulli dell'uno e dell'altro sesso vanno nudi fino all'età di dodici anni: le ragazze portano soltanto in cintura alcuni cordoni di corallo. Gli uomini lasciano crescere naturalmente i loro capelli: talvolta ne formano due o tre ricci cui attaccano qualche ornamento di corallo: ma le donne usano molto artifizio intorno alla loro capellatura; elleno sogliono comporre de' grandi e piccioli ricci cui dispongono con molta simmetria sulla sommità del capo, dando ad essi la forma della cresta del gallo; e gli ungono con olio di palma che a poco a poco fa perdere ai capelli il loro colore naturale, e li fa divenire verdi o gialli.

Case.

Le case, al tempo d'Artos, erano unite le une alle altre in guisa che sembravano formare un solo edifizio. Quelle de' grandi erano più eminenti delle altre, e vi si saliva col mezzo di una gradinata: sull'ingresso si trovava un vestibolo sotto il quale si sedeva o si passeggiava al coperto dal vento e dal sole: le camere interne erano quadrate con un'apertura nel mezzo del tetto per lasciare un passaggio all'aria ed alla luce. Le case del volgo non hanno che un muro ed una porta di legno nel mezzo: non hanno finestre, ma ricevono l'aria e la luce da un'apertura nel tetto: i muri delle case sono fatti di terra rossa seccata al sole: sono grossi circa due piedi, e resistono facilmente alla forza dell'aria; i tetti sono di canne, di paglie e di foglie, il tutto ben costruito. L'architettura delle fabbriche principali non è spregevole, particolarmente se vien paragonata a quella degli altri paesi de' Negri.

CENNI SULLA NIGRIZIA

O REGIONE CENTRALE DELL'AFRICA

L'eruditissimo signor Malte Brun, dopo di aver esposto con tutta la diligenza e l'imparzialità possibili le incertezze che regnano relativamente al corso del Negro e degli altri fiumi dell'Africa centrale, si sforza di combinare ciò che v'ha di men vago nelle relazioni che ci stan tra mano, sui diversi fiumi, e sulle varie città e nazioni di quella vasta regione. Noi però, per non discostarci dal nostro scopo principale, lasceremo alla dotta curiosità de' geografi il discutere le opinioni di Tolomeo e degli Arabi Edrisi e Schehabeddio, l'esaminare le ipotesi e le ricerche di Reichard, di d'Anville, di Rennel e di altri, sul corso de' detti fiumi, sull'identità del Negro e del Nilo e sopra altri argomenti di semplice geografica erudizione, e procureremo invece di significare le sterili notizie che ci furono riferite dagli ultimi viaggiatori sulle costumanze di quelle poco note regioni.

Viaggio di Mungo-Park.

Mongo-Park è il primo che ci si offre di goida, onde penetrare dalle rive del Seoegal fioe a quelle del Negro. Il suo viaggio non giugne che a Silla, fra Sego e Giennia, ma contiene importanti notizie. Primo tra gli Europei vide il Gioliba, il cui nome pronunciasi anche Golbi. Il vocabolo gioliba significa grand'acqua. In breve giunse a Sego allora capitale di Bambarra.

IL PAESE DI BAMBARRA.

Questa città, posta sulle due rive del fiume, è composta di quattro quartieri cinti d'alte muraglie d'argilla. Le case quadrate che hanno de' tetti piani, sono d'argilla, alcune hanno due piani, e per lo più sono imbiancate. Il numero degli abitatori è valutato fin trentamila. Il re risiede sulla sponda meridionale; gli abitatori navigano entro de' canoti che consistono in due grand'alberi incavati ed uniti alle estremità come i battelli de' Fulah. Intorno alla città avvi un po' di cultura.

PAESE DI LUDAMAR.

Mongo-Park ci dà la descrizione del regno moro di Ludamar, dove fu detenuto a Beoown, e quella

di un altro chiamato Bira, la cui capitale è Walet. A levante di questo trovasi il celebre regno di Tombuctu. Al mezzodì di tali Stati sono i regni negri di Kaarta e di Bambarra.

CITTA' DI JINNE E DI TOMBUCTU.

Nel Ludamar Mungo-Park seppe da uno sceriffo che giunse da Walet con sale e qualche altro genere di consumo, che Hussa era la più grande città che avesse veduta, e che Walet era più grande di Timbuctoo o Tombuctu. A Silla alcuni negozianti Mori e Negri avevano informato quel viaggiatore, che a due giornate di strada a levante era posta la città di Jinna su di un'isola del fiume; al di là di questa città, a due giornate di distanza, trovavasi il Dibbi o lago Negro, traversando da ponente a levante. Dicesi che le barche perdan di vista la terra per un intero giorno. Da quel lago il fiume si divide in più correnti e termina in due rami che uniscono a Kabra, porto di Tombuctu, una giornata di cammino al sud di quella città. Alla distanza d'undici giornate da Kabra il fiume passa al sud d'Hussa, due giornate lontano da Gioliba. A levante d'Hussa è il regno di Kassina. Il re di Tombuctu chiamavasi Abu-Abrahima, avea fama di ricco, e le sue mogli e concubine erano vestite di seta. Il regno d'Hussa è di maggiore importanza. Al mezzodì del Negro sono i regni o piuttosto i distretti di Gotto, all'occidente de' quali stanno Baedu e Maniana: si dice che gli abitatori di quest'ultimo paese siano cannibali. Tali sono le notizie che Mungo-Park ha potuto raccogliere intorno a queste regioni. Jackson ne ha potuto avere delle altre dagli abitatori di Tombuctu.

POPOLI BIANCHI SULLE RIVE DEL MARE DI SUDAN.

« Quindici giorni a levante da quella città trovasi un vasto lago chiamato Bahar-Sudan o mare di Sudan; sulle sue rive abita una nazione bianca, la quale imita nel suo linguaggio il fischiare degli uccelli; fa uso di selle e di sproni per montare a cavallo. Un turbante copre loro tutta la testa, ad eccezione degli occhi. Armati di spada, d'arco, di lancia, di freccie, combattono a singolar tenzone. I corpi loro e quelli de' cavalli sono coperti d'amuleti. Que' popoli hanno barche con ponti, lunghe quaranta cubiti e larghe otto, fabbricate con assi che si uniscono con corde attoroigliate. In tali barche stanno 150 e fin 200 uomini ed un carico di quaranta *toni;* non hanno vele e vanno col mezzo di quaranta remi. Questi popoli bianchi navigano fino a Tombuctu; anzi, nel 1793, spinsero la navigazione loro fino a Ginnia, all'occidente di Tombuctu; ma non si permise loro alcuna sorta di commercio. Non sono nè Mori, nè Arabi, nè Scilluki. » Secondo un altro passo, la nazione bianca al di là del gran lago sarebbe chiamata dagli Arabi *N' sarraht Christian*, cioè cristiani Nazzareni. Distinguesi tale nazione da una tribù di Gindei che abitano una frontiera di Lemlem o Melly. Questi Ebrei sono probabilmente i mercatanti viaggiatori noti da un secolo sulla costa degli Schiavi, sotto il nome di Mailly o Mallay, de' quali abbiamo già fatta menzione.

Particolarità sopra Tombuctu.

Sappiamo da Jackson che la città di Tombuctu è posta in mezzo ad una pianura cinta di colline d'arena, circa dodici miglia discosta dal Nilel-Abeed o Nilo de' Negri, circa a tre giornate dalle frontiere del Sahara. Non ha mura e la sua circonferenza è di circa dodici miglia. Essa è frequentata da tutte le nazioni negre che vi vanno a cangiare le produzioni de' loro paesi colle manifatture d'Europa e Barbaria. L'ultimo sovrano di Marocco, Muley Ismael, aveva stabilito un governatore marocchino a Tombuctu; ma attualmente quella città dipende dal re negro di Bambarra, la cui residenza è a Ginnia, che è la Ginnea di Leone africano, ed il Genni di qualche altra relazione. Il re possede tre palagi a Tombuctu, i quali, a quanto dicesi, contengono un'immensa quantità d'oro. Lodasi il buon ordine che domina in quella città: il furto è ignorato fra gli industriosi suoi abitatori, che per la maggior parte sono Negri, ma si vantano d'imitare l'ospitalità, l'eleganza e la pulitezza degli Arabi.

Case.

Le case di Tombuctu, che per la maggior parte non hanno che un piano, sono spaziose e di forma quadra con una corte nel centro, verso la quale apronsi tutte le porte interne; e siccome queste sono larghe ed alte, così servono di porte e di finestre, e lasciano passare bastante luce per rischiarare le camere. A lato della gran porta d'ingresso trovasi un altro edifizio appellato *duaria*, nel quale si ricevono i forestieri, che non sono giammai ammessi nell'appartamento principale della casa, ove potrebbero vedere le donne. Queste sono belle, ma gli uomini ne sono sì gelosi che quando permettono loro d'uscire per far visita a qualche parente, vogliono ch'elleno sieno inviluppate in guisa da non potersi scorgere neppure le loro forme: esse se ne vanno così nelle strade colla faccia interamente coperta da un denso velo cui aprono appena quanto basta per vedere ove si dirigono.

Governo.

Il governo non s'ingerisce mai ne' dogmi delle diverse religioni professate da' popoli che frequentano Tombuctu; non pertanto la gelosia mercantile dei Mori ne fece escludere gli Ebrei. Il governo particolare della città è nelle mani di un divano o consiglio composto di dodici *alemma*. Questi magistrati, nominati dal re di Bambarra, sono uomini esperti nell'interpretazione del corano, e durano tre anni in carica.

Il potere di un alemma è molto esteso; ma siccome egli rientra nella classe de' cittadini dopo spirato tal termine, così egli trovasi obbligato dal proprio interesse a condursi colla più stretta integrità; poichè la stima ch'egli deve godere nel restante della sua vita dipende dalla maniera colla quale ha usato di questa autorità temporaria. Tutti gli affari civili sono diretti da un *kadi*, che giudica le cause secondo lo spirito del corano; egli ha sotto la sua dipendenza dodici dottori di legge o procuratori, ciascuno de' quali governa un dipartimento separato.

Forza del clima.

La grande salubrità del clima eccita gli abitatori all'amore con tanta forza che, per quanto si dice, è impossibile conservare il celibato oltre i diciott'anni; e perciò pochi sono gli uomini di quell'età che non abbiano parecchie mogli legittime, o un gran numero di schiave, attenendosi in ciò alle leggi maomettane, che sono le dominanti: chi differisse ad ammogliarsi all'età di venti anni, sarebbe poco considerato.

Animali e vegetabili.

Il Negro o Gioliba ribocca quando il sole entra nel segno di cancro, essendo quella la stagione delle pioggie; l'inondazione del fiume comincia a farsi considerabile a Kabra: esso è largo e rapido; contiene coccodrilli ed ippopotami: le terre sulla riva meridionale sono coperte di boschi, ove mostruosi elefanti van pascolando all'ombra d'alberi di smisurata grandezza. Il terreno de' contorni di Tombuctu produce riso, miglio, grano d'India e d'altre qualità. Gli Arabi della tribù di Brabesba coltivano nelle pianure formento ed orzo. Il caffè e l'indaco vi crescono naturalmente; quest'ultimo vi si coltiva in qualche sito, ed impiegasi nelle manifatture di cotone.

Miniere d'oro.

Le miniere d'oro, che trovansi al mezzodì del fiume, appartengono al re: le produzioni di tali miniere sono depositate a Tombuctu ne' suoi palagi. Gli operai impiegati nel lavoro delle miniere sono Negri di Bambarra, ricchissimi anch'essi, mentre tutti i pezzi d'oro tratti dalla miniera, che pesano meno di dodici mizan, sono di loro proprietà. La ricchezza di quelle miniere è tale che vi si trovano di frequente pezzi d'oro puro del peso di più oncie, onde non dee far meraviglia che questo prezioso metallo sia poco stimato a Tombuctu.

PAESE DI TOCRUR E GANA.

Il rimanente della Nigrizia occidentale era, ai tempi d'Edrisi, diviso in due regni, quello di Tocrur e quello di Gana. Nel primo, ove gli abitatori viveano di puro latte e pesce, (ciocchè indica una mediocre fertilità) trovavansi le città di Tocrur, allora centro del commercio della Nigrizia, Berisse e Sala. La capitale dello Stato di Gana, appellata collo stesso nome, giaceva su d'un gran lago d'acqua dolce, ed era fabbricata di mattoni. Essa è la Ta-Gana di Tolomeo ed il Cano di Leone africano. È probabile che quell'impero fiorisse nel quindicesimo secolo, mentre, secondo Barros, gli ambasciatori del re di Benin dissero al re di Portogallo Giovanni II: « che il regno di Benin era in certo modo feudatario di un gran principe dell'interno, che chiamavasi Ogane, venerato come un sommo pontefice ».

STATI DI HAUSSA E KASCHNA.

Oggidì il regno d'Haussa ci viene indicato invece di quello di Tocrur, e lo Stato di Kaschna in luogo di quello di Gana; ma sono ambidue tra le parti meno conosciute della Nigrizia. In Haussa si fabbricano lime d'acciaio d'ottima qualità. Le produzioni principali di Kaschna o Cassena sono oro in polvere, cotone, una specie particolare di riso detto *bischna*, molte scimie e pappagalli: se ne esportano pelli di capra acconciate, cuoi di bue, zibetto o muschio.

È certo che la Nigrizia dividesi naturalmente in più bacini od altipiani di differente elevazione. Secondo Leone africano, sonovi distretti nell'interno ove il freddo obbliga gli abitatori a scaldarsi una parte dell'anno: « a Gago, le viti non resistono al freddo, mentre i contorni di Gana sono coperti di cotone e di aranci ».

NIGRIZIA ORIENTALE.

IL DARFUR.

La Nigrizia orientale è formata di due paesi più noti del rimanente, e sono il Darfur ed il Bornu. Il primo, già vagamente noto a Leone ed a Vansleb, fu visitato e descritto da Browne. Un certo Mohammed, abitatore del paese, incontrato al Cairo dal signor di Seetzen, ne diede pure una curiosa relazione. Il Darfur è bagnato dal fiume Baher-Attaba, che, per quanto dicesi, si scarica nel Nilo, vi si trovano ferro e miniere di rame che dà un bellissimo color rosso, e dalle cave si estrae marmo, alabastro, granito, sal fossile e nitro. Al dir di Mohammed vi cade tutti gli anni della neve, che si squaglia appena tocca la terra. Una delle più grandi montagne del paese chiamasi Marra.

Clima.

La pioggia comincia alla metà di giugno, e dura fino alla metà di settembre. Allora il paese cangia aspetto, ed alle apparenze di sterilità succede un'amena verzura. Si raccoglie il miglio due mesi dopo seminato ed il grano dopo tre.

Vegetabili.

Il riso cresce naturalmente ed in tanta quantità che se ne fa poco caso, sebbene sia d'ottima qualità. I datteri sono abbondanti e se ne distilla, siccome dal formento, uno spiritoso liquore. Vi prosperano il tamarindo, il platano, il sicomoro, il nebbek ed altri che furono descritti da Browne.

Animali.

Mohammed dice che le montagne ed i boschi formicolano di selvaggina, e nomina varie specie di gazzelle, di cignali e di bufali. Trovansi altresì nel Darfur gli elefanti, i rinoceronti, gli ippopotami e molte giraffe, e vi abbondano l'api ed il miele.

Abitatori. — Costumanze.

I Darfuresi o Furesi non sono nerissimi: le fibre loro muscolari sono di un rosso abbagliante: hanno ottima vista e denti bianchissimi: i loro lineamenti sono diversi da quelli dei Negri di Guinea, ma i capelli loro sono d'ordinario corti e lanuti: sono poco coraggiosi, sudici, ladri e dissimulatori: sopportano a lungo la fame e la sete: invece di bagnarsi, s'applicano una pasta grassa sulla pelle: trafficano per via di cambi, e non conoscono il danaro: eccedono nella poligamia: la circoncisione de' due sessi è in uso nel Darfur: pare che la lingua berbera sia quella del paese, ma vi si studia l'arabo. Secondo Mohammed tutti gli abitatori professano la religione maomettana. Il governo è dispotico: il sultano, o sovrano del paese, è negoziante, impone gabelle su tutte le merci, ed ogni villaggio gli somministra annualmente una quantità di miglio ch'ei riscuote col mezzo de' suoi schiavi. Non v'ha, secondo Browne, in tutto il Darfur che una dozzina di città, ciascuna delle quali non oltrepassa i cinque o seimila uomini. Mohammed dà alla residenza del sultano il nome di Tandelty, e accenna più di 50 città.

PAESE DEI SCILLUKI.

Un gran deserto detto Dar-kab separa il Darfur dal paese di Kordofan. Al sud est Mohammed pone un paese ragguardevole, ed è l'impero de'Scilluki posto all'occidente dell'Abissinia, a venti giornate e al sud del Darfur. Il sultano è uno dei più possenti principi negri. Il territorio, assai montuoso, è bagnato da grandi fiumi, tra'quali Mohammed cita Bahher-el-Abiad, Bahhar-Indry, Bahher-el Harras e Bahher-Esrak che tutti prendono origine nel paese di Scilluki, e vanno a congiungersi col Nilo di Egitto. Bahher-el-Abiad è un gran ramo occidentale del Nilo, la cui sorgente deve essere considerata qual vera origine di quel fiume, sebbene il padre Lobo e Bruce l'abbian cercata nell'Abissinia. Gli Scilluki sono Negri idolatri, e vanno affatto nudi; non hanno altre armi che le freccie, l'arco e la lancia. Il Bahher-el-Abiad divide in due parti il loro paese: le montagne più considerabili sono il Djibbal-el Djinse ed il Djibbal-el-Temmarru, che trovansi sovente coperte di neve, e formano, secondo tutte le apparenze, parte de' monti della luna. Gli Scilluki sono continuamente in guerra cogli Abissini, ma tengono legami di commercio coi Darfuresi, ed i negozianti dei due paesi si trattano a vicenda. S'estrae, lavando l'arena dei fiumi, dell'oro che conservasi entro il cannone delle piume di un grandissimo uccello chiamato sakgar e dulb nel Darfur. Quest'uccello è di sì terribile forza che è capace d'affrontare ed uccidere anche un asino, ed è forse una specie di condor. Le giraffe vi si trovano in quantità.

Città.

Mohammed era stato in persona in quel paese. La città capitale e la residenza del sultano porta il nome di Bahher-el Abiad, perchè posta sul fiume di questo nome, ed è città mercantile. Un altro negro più istrutto fece conoscere a Seetzen il Dar-el-Abbid,

vasto paese montuoso pieno di fiumi abitato da varii selvaggi.

Al mezzodì di Cobbé, alla distanza di tre giornate di strada, trovansi miniere di rame, al di là delle quali, sette giornate e mezza distante è il Bahr-el-Abiad.

IL BAR-KULLA.

All'occidente trovasi il fiume Kulla, le cui sponde, secondo Browne, abbondano d'alberi sì grossi che uno solo incavato a guisa di canot, può contenere dieci persone. Gli indigeni sono in parte neri ed in parte color di rame o rossi; il paese è principalmente frequentato dai Djelaby o mercanti di Bergu e di Darfur, che vi si recano a comperare schiavi essendo che la più leggiera offesa è colà punita col vendere il colpevole a'negoziauti forestieri.

IL MOBBA.

Il paese detto Mobba dagli indigeni, Bar-Szeleh dagli Arabi e Dar-Bergu dai Furesi, è all'occidente del Darfur ed al sud-est del Burnu. Vara, capitale, è tre volte più grande di Bulak. Nella città trovansi parecchie case fabbricate di terra; ma nei contorni non veggonsi che capanne coniche fatte di canne. Il serraglio del sultano, fabbricato di mattoni, è assai vasto, e contiene nel suo recinto la sola moschea che sia a Vara, sempre illuminata con lampade. Il Mobba produce nitro che esportasi al Cairo e sal gemma di più colori; nel letto dei torrenti raccolgonsi due specie di miniere di ferro una sotto forma di sabbia, l'altra sotto quella di pietra, e con questa si fabbricano coltelli ed aghi. Il paese è coperto di alberi, tra quali osservansi molte specie di sicomori, di palme e la mimosa nilotica. La stagione delle pioggie dura sette od otto mesi: non vi si conosce diaccio, e la neve e la grandine sono cose assai rare: vi si coltiva principalmente il durio ed il miglio, ma non vi si trovano orzo e formento: il cotone vi cresce in abbondanza, siccome pure il riso e le mimose gommifere. Gli abitatori sono per la maggior parte negri e maomettani: alcuni imparano a leggere e scrivere arabo: i fanciulli d'ambi i sessi vengono circoncisi: le loro armi consistono in sciabole, lancie, scudi, freccie ed archi; i pochi fucili che vi sono, vengono dal Cairo, come altresì il piombo, la polvere e le corazze. Le donne vanno senza velo: il vaiolo vi fa molte stragi, e le malattie veneree sono comunissime.

IL BAGHIRMAH.

All'occidente di Mobba trovasi il Baghirmah o Baghermè, Stato oggidì vassallo del possente imperatore musulmano di Burnu. È cosa però assai verisimile che al cominciare del diciottesimo secolo il sultano di Baghirmah dominasse sui paesi circonvicini ed anche sul Burnu. Alcune relazioni danno a questo paese degli abitatori di religione cristiana.

UANGARA.

L'Uangara, Wangarag, o paese paludoso, cinto da più fiumi, ricco di polvere d'oro e sopranominato in arabo Beladel-Tibr, cioè paese dell'oro puro, ci è ancora men noto che i paesi precedenti. Edrisi vi colloca fra l'altre le città di Ragbil e Semegonda.

IMPERO DI BURNU.

Ci rimane ora a descrivere l'impero di Burnu, sul quale Seetzen raccolse buone informazioni dalla bocca di un indigeno. Sembra che quello Stato contenga al presente più regni, un tempo indipendenti. Abbiamo già veduto che i principi di Mobba e di Baghirmah dipendono dall'imperatore di Burnu. Fra gli altri paesi vassalli si contano il Fallalé abitato da una colonia di Fulah o Fellah del Senegal; il Kotku, che sembra essere il Kuku d'Edrisi; il Kanem ove la città di Matsan sembra corrispondere a quella di Mathan, che ad una cert'epoca fu capitale o piuttosto residenza di un principe momentaneamente dominatore in quelle parti. I Burnesi pretendono anzi che il Fezzan, l'Afnu, il Kishena, probabilmente il Kaschna, il Darfur ed anche il Sennaar riconoscano la supremazia del loro imperatore.

Natura del terreno. — Fiumi, minerali e vegetabili.

Il territorio dell'impero di Burnu contiene a levante qualche montagna; circa ad una lega di distanza della capitale scorre un fiume detto Hallemm, grande quanto il Nilo, sul quale navigano una quantità di barche. Secondo il Tripolitano Abderrahman-Aga, il sultano fa raccorre una quantità immensa d'oro. Leone africano asserisce che alla corte di Burnu le staffe, gli sproni, i piatti ed anche le catene de'cani da caccia, eran d'oro massiccio. Ma l'indigeno Abdallah dice non essèrvisi trovato alcun minerale d'oro, d'argento e di rame; ma che vi si trovano miniere di ferro in attività. Si potrebbero conciliare tali opinioni col dire che l'oro non trovasi nel Burnu propriamente detto, ma che vi si trasporta da Uangara che ne dipende. Il regno vegetale è assai ricco: il dattero palmisto vi abbonda; non vi sono, secondo Abdallah, nè cedri, nè melagrani, sebbene altre relazioni ne parlino. Il szuldih supera tutti gli alberi in elevatezza e grossezza: il frutto non può servire di cibo, ma se ne estrae un olio che vien applicato qual rimedio. Il paese produce grani, ma nessuno de'legumi coltivati in Europa: il riso cresce naturalmente ed in abbondanza dopo le pioggie.

Animali.

Il Burnu possede tutti gli animali domestici dell'E-

gitto: le boscaglie contengono gran quantità di scimie le quali, secondo ciò che Abdallah raccontò a Seetzen, insultano e violano sovente le donne che solitarie traversano que'boschi. Trovansi giraffe in gran numero: il leone sta ne'deserti: il cuoio degli ippopotami serve a fare le fruste e grascia per le candele; delle corna del glembo, che sembra essere lo stambecco, si fanno trombette da guerra: i fiumi formicolano di coccodrilli: le piume di struzzo sono un oggetto di commercio. Il matzakweh, chiamato re degli uccelli, a motivo dell'incomparabile bellezza delle sue piume color di diaspro, l'adgunoo, più grande di tutti gli altri uccelli, tranne lo struzzo, in fine il kmilodan quadrupede carnivoro più forte del leone e della tigre, attendono tutti l'esame de'naturalisti. Le locuste volano colà a numerosi sciami; arrostite in una pentola con butirro servono agli abitatori di delicato cibo.

Città.

La capitale chiamasi Akumb, e dicesi anche Birni nell'idioma del paese. « Ho udito sempre parlare del gran Cairo, dice Abdallah; ma è una bagattella in confronto di Burnu: una giornata non è sufficente a correrla da un'estremità all'altra. Se un fanciullo si smarrisce in città ha sempre perduti i genitori suoi, essendo cosa impossibile il ritrovarli ». I Tripolitani convengono che Burnu, composta di diecimila case, superi di molto la capitale della loro patria. Burnu ha un gran numero di porte e grosse mure fabbricate di sassi e di argilla; sulle moschee dominano altissime torri. Le abitazioni de'grandi e de'ricchi sono solidamente fabbricate di pietra; e la loro architettura non differisce da quella del Cairo; sono però più alte. La grande moschea contiene la scuola principale, cui Abdallah paragonava all'accademia della moschea d'El-Ashar al Cairo.

Governo.

La dinastia regnante era, ai tempi di Leone africano, della tribù araba o berbera di Berdoa. Sembra che la medesima famiglia vi domini ancora, mentre « il sultano, secondo Abdallah, non è già nero, ma di un bruno carico. Non mangia mai pane, ma solo riso, colla persuasione, in conseguenza di un'antica profezia, che l'uso del pane lo trarrebbe a morte ». Il governo è ereditario nei maschi. Il sultano ha quattro mogli legittime, nate a Burnu, ed un gran numero di schiave.

Seetzen fu sorpreso nel sapere che il sultano di Burnu aveva molti schiavi francesi, alcuni dei quali conservano anche il loro vestito europeo, e che gli fabbricano cannoni di bronzo di cui fa uso nelle sue guerre co'Negri pagani del mezzodì dell'impero. Forse quel sultano segue la politica del governo d'Habesch, il quale permette difficilmente ai viaggiatori europei di ripatriare.

» Sarebbe ventura per l'Africa, dice Malte-Brun nel suo *quadro generale de'costumi de'popoli della Nigrizia*, il vedere i grandi imperi di Burnu, Hussa e Barbarra, consolidarsi e diventare centri di civiltà, almeno alla maniera asiatica; ma per mala sorte sembra che la situazione di que'paesi sia precaria. I cangiamenti di capitale nel Burnu, che indussero a tanta incertezza i geografi, provengono probabilmente dal gran numero di sultani ereditari che ciascheduno de'quali è signore in una provincia: giungono or l'uno or l'altro, per diritto d'elezione o di conquista, all'esercizio del potere supremo. Due principali cagioni impediscono che la Nigrizia giunga ad uno stabile ordine; e sono in primo luogo la vicinanza de'Mori, popolo inquieto, dato alle ruberie, poco atto a fondare e conservare un impero; indi il gran numero di tribù nomadi arabe, che, nella povertà loro pastorale, affrontano persino l'autorità de'possenti monarchi di Burnu ».

Religione.

Ai tempi di Leone i Burnuesi, vivendo senza alcuna positiva religione, od almeno senza culto, avevano le loro mogli e figli in comuni. Oggidì professano la religione maomettana, e la circoncisione è in uso per ambi i sessi. Vi sono però anche cristiani liberi che osservano qualche giorno di festa, ma non hanno chiesa. Non vi si trovano Ebrei. I Negri e gli schiavi Abissini vi sono in gran numero. Impiegasi un efficacissimo mezzo onde convertirli alla religione di Maometto, e consiste in batterli, sinchè apprendano a ripetere: *non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.* Questa professione di fede termina la cerimonia.

Commercio, ecc.

Il commercio di Burnu è attivissimo, e vi si vede sempre un gran numero di negozianti esteri. I Tunisini fanno i principali contratti; ma i Tripolitani, gli Egizi, i Fezzanesi ed i Negri d'Affaoh vi recano anch'essi molte mercanzie. Si fabbricano a Burnu anelli d'oro, d'argento e rame giallo, aghi, copertine da letto e stoffe. Vi sono anche incisori di pietre fine e sigilli.

Parecchi schiavi negri, condotti dal paese di Banda, hanno i denti molto appuntati, e le ferite del loro morso risanano difficilmente; quindi è che i loro padroni hanno la precauzione di farli ai medesimi limare.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME SETTIMO

AFRICA.

EGITTO.

I QUATTRO STATI BARBARESCHI.

COSTA OCCIDENTALE.

ISOLE DELL'AFRICA.

AFRICA ANTICA.

EGITTO.

DELLA BARBERIA

—

ALGERI.

ABITATORI DI LOANGO, ANGOLA, ECC.

—

LOANGO

IL CAPO DI BUONA SPERANZA
E GLI OTTENTOTI.

—

INTRODUZIONE.

DESCRIZIONE DEL CAPO
E DEL PAESE DEGLI OTTENTOTI.

COSTE SUD-OVEST DELL' AFRICA

—

LA CAFRERIA

SENEGAMBIA.

COSTA DEGLI SCHIAVI.

—

DIVISIONE.

REGNO DI UIDAH.

REGNO DI ARDRA.

REGNO DI DAHOMEY.

REGNO DEL BENIN.

REGNO DI BENIN.

CENNI SULLA NIGRIZIA, ECC.

POPOLI BIANCHI SULLE RIVE DEL MARE DI SUDAN.

NIGRIZIA ORIENTALE.

IL DARFUR.

PAESE DEI SCILLUKI.

IMPERO DI BURNU.

FINE DELL'INDICE DELLE MATERIE.

INDICE DELLE TAVOLE COLORATE E NERE

contenute

NEL VOLUME SETTIMO

Che può servire di guida al legatore per situarle ai luoghi indicati

NB. Le tavole colorate sono contrassegnate coll'asterisco *